Archivio veneto

Deputazione di storia patria per le Venezie

ARCHIVIO VENETO.

TOMO XIV. — PARTE I.

ARCHIVIO

VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA.

ANNO SETTIMO

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO DI MARCO VISENTINI
1877.

DEI MAGISTRATI

CHE EBBERO INGERENZA

NELLA ZECCA VENETA.

I.

LEGISLAZIONE.

I più saputi scrittori che nell'addietro si diedero ad indicare le magistrature da cui vie via fu tenuta la sovrantendenza della nostra zecca da'suoi esordî, od il loro entrarci comunque, non infrequente difettano di esattezza; nè manca il caso che — a riferire con il dettato volgare — abbian dato picchî per papagalli. Ad esempio, il Sandi, che nel libro della storia lesse d'ordinario per bene e con retto discernimento, egli pur talfiata ebbe agli occhi l'appannatoio. Affermando nel 1454 averla il Maggior Consiglio, con espressa legge, raccomandata al Senato, cita, a rincalzo della sua asserzione, una *parte* la quale non altro vuole che dar balìa al corpo stesso di praticare riforme e provvedimenti su quanto incombe all'Ufficio di *saggiar l'oro* (1).

Nulladimeno è da confessarsi che quegl'illustri, a mo'dei *cursores* attici, trasmettendo accesa alle successive generazioni la fiaccola del sapere, ci apparecchiarono molto viatico pel sentiero or da noi battuto; laonde, se da tal verso sono iti zoppi e qua e là appartati dalla buona guida, non è a levar loro i pezzi, nè sminuire tampoco la reverenza e la colma rico-

(1) *MccccLiiij. Die primo Decembris. Vadit pars quod per Consilium Rogatorum possit reformari Officium toche auri, et fieri omnes ille prouisiones que utile videbuntur in hac materia* (Avog. di Comun; *Delib.* M. C., **1415-64**, c. 61).

noscenza le quali essi hanno pieno titolo di pretendere. Nella lunga serie dei documenti officiali serbata dai nostri archivî su cui mestieri è basarsi per questo fine — a ogni piè sospinto si parano tenebrìe, andirivieni e smozzicature da un capo all'altro. Quando più sembra, dopo molte ambagi, di aver grappato la proda, si è fatti accorti scoratamente d'esser tuttora alle secche.

Epperò che cosa?

Sebbene il campo non sia per prova nè morvido nè propizio alla mietitura, io, con la pazienza a me imposta dal carico che mi assunsi, frugando dentro i ricordi sfuggiti al tempo e a vicende malaugurate, m'industrierò, quanto più conciso per me si possa, sostituirvi alcunchè di sodo.

Non altrimenti di qualvuoi paese commesso a libero reggimento, la nostra vecchia Republica, sull'infanzia, discusse il più delle sue faccende amministrative ne'publici raunamenti de'cittadini, con alla testa un rappresentante il poter civile ed un dignitario ecclesiastico.

Nel seguir dei tempi, siccome ogni democratica associazione, pel dilatarsi delle potestà e l'aumentare delle ricchezze, va convergendo al governo degli ottimati, quei raunamenti, o concioni, non furono più composti dell'universale, ma di maggiorenti, di abbienti, o di personaggî cospicui per intelletto.

Un secondo passo *limitativo* fu lo stanziare che solo a pochi, annualmente eletti, fosse dato il dritto di formar quel gremio, o Consiglio (1172); ed infine un ultimo, il decretare siffatto dritto singolarmente ad alcune case (*serrata*, 1297).

In sì breve cenno sono sbozzati gl'inizî del Maggior Consiglio della Republica veneta — assemblea sovrana, nella cui cerchia durò costante il supremo polso di ordinamento interiore, il politico, e ognichè spettasse alle norme fondamentali e alle redini dello Stato, il quale essa — raccolta in pieno, o in gran numero de'suoi membri (patrizî, nobili del Consiglio) — esclusivamente rappresentava.

La semplicità della vita publica ne'primordî della Vene-

zia republicana, e anzitutto l'uopo di tutelare indefessamente la propria sede da barbari o men civili vicini, di tempra cupida, irrefrenata e aggressiva — sinistro uopo, che ne smugneva il vigore, nè al suo condursi lasciava mezzi di forte sviluppamento, sì una portata incipiente — non vi rendevano necessarî speciali maestrati per ogni ramo di amministrazione; ma quel Consiglio rappresentante la massa degli abitatori, allo stesso modo che strignea leghe, risolvea guerre, conchiudea paci, ed avea pensiero dei più importanti negozî della nazione, così ad un tempo ne regolava i men serî, provvedendo in tutto a ogni suo bisogno.

Qui cade acconcio avvertire che altresì dopo la instituzione — di congiuntura dapprima (1031), permanente poi (1242) — di una Consulta particolare, il *Pregadi*, alla quale, nel 1310, si susseguiano i *Decemviri*, il Maggior Consiglio fu sempre la cardinale legislativa rappresentanza, e i due altri, l'uno dal lato amministrativo e dal diplomatico, il secondo segnatamente nella politica e nella polizia secreta, non escluse in lui le materie di amministrazione, ebber forte nervo e continua ad alta ingerenza; cosicchè è giusto l'asseverar che gli affari di gran momento fosser trattati da essi; per quello poi che concerne le generali risoluzioni, o di massima, solo stettero *applicatori* del gius proposto e deliberato dal Maggior Consiglio, non altro essendo che autorità delegate (1).

Malgrado tutto codesto, il Maggior Consiglio, il Senato e i Dieci, perchè Consigli, non è preciso affermare che *governassero*, se il porre ad atto i decreti loro era officio di peculiari magistrature. Queste sì davvero, ciascuna nel suo attributo, eseguendo gli ordini dei Consigli ligî al Maggiore, menavano senza posa l'azienda publica.

Il governo, od il reggimento, in istretto senso e ordinariamente, non può mai essere di un Consiglio; nè lo è neanco

(1) 1582, 21 dicembre; *Frigerius*, c. 93. — In questa parte del libro, dove la moneta non occupa un primo posto, mi parve proprio, onde non ampliarne fuor di misura la mole, indicar soltanto la fonte dei documenti, anzichè recarli. Farò lo stesso all'articolo sui *Massari*.

di magistrati investigatori di colpe, e castigatori di qual fa contro alle leggi.

È naturale, dopo l'esposto, che, ricercando le scorte con cui tracciare la storia della zecca veneta, e delineare le sue vicende, per ciò che tocca i regolamenti e la superiore sua direzione, sia forza occorrere in sulle prime nel Maggior Consiglio, talora insino pegli accessorî non risguardanti norme comuni di legislazione, e che sono di circostanza; ed in esso in seguito, ogniqualvolta esca il caso di disposizioni fondamentali; — forza sia occorrer nel Doge e nel suo Consiglio (minore), ai quali, con i tre Capi della Quarantia (dieci membri, formanti la Signoria), anticamente parecchie cure di ordinamento affidate erano; — e poscia occorrere in tutto il corpo della Quarantia, e in magistrati d'inferior grado, sia al primo arresto dei malfattori, sia nel formarne i processi, sia nel punirli, sia nel frammettersi e nell'appello — (*Signori di notte al Criminal — Consiglio dei XL — Avogaria di Comun*).

Dietro questa strada, verrò citando le risoluzioni che più trovai d'importanza sull'andamento della zecca veneta, quanto ai nummi, dal terzodecimo secolo al decimosesto; nel qual ultimo passò essa al Senato, e vi perdurò sino allo spirar del governo republicano.

Per primo il Maggior Consiglio bandisce leggi da solo, o ponendo nel proprio posto altri magistrati o Consigli, e fermando fossero impreteribili le costoro disposizioni.

I Massari delle monete le conino dietro gli ordini dati loro dal Doge e dal suo Consiglio (1), le cui proposte, sancite dalla Quarantia, abbian forza eguale ai decreti emessi dal Maggior Consiglio (2). E la Quarantia avea per sè la materia della *foglia d'oro e di argento*, eleggea i Massari (3), sovrantendeva a qualsiasi cosa attenente all'*oro* ed ai *grossi tosi*, con autorità equipollente al Consiglio stesso (4).

(1) 1283, 27 settembre; M. C., *Luna*, c. 26.
(2) 1288, 14 dicembre; id., *Zaneta*, c. 54.
(3) 1290, 16 novembre; id., *Pilosus*, c. 4.
(4) 1327, 15 detto; id., *Spiritus*, c. 25.

Promiscuamente ai Quaranta, eziandio il Senato trattava cose di zecca (1); e per alcun tempo (cioè ben prima che in guisa definitiva ne avesse il pieno regolamento, e finisse ad essere il vero moderator dello Stato, e, per mo' di dire, il legislatore supplente) disponea d'essa in sostituzione di loro (2); laonde annettè i due Ufficî a cui era imposto *pesar gli argenti e stimare gli ori* (3); poi disgiugneali, come per lo addietro (4); ed in cambio ancora della Quarantia (*ad alleviarla di un peso*, conforme esprime la risoluzione del Maggior Consiglio), eleggea i Massari *sopraveglianti all'argento ed ai Torneselli* (5).

Sennonchè simili facoltà cui man mano acquistò il Senato, non impediano il Maggior Consiglio e la Signoria penetrassero quando a quando nelle faccende di zecca, per esercire diritti che aveano sempre, o per cause pur secondarie di amministrazione che qui trarrebbe alle lunghe e saria sazievole enumerare.

Il Maggior Consiglio, ad esempio, si fa a disporre, la fabbrica della zecca, troppo omai angusta ed insufficiente ai bisogni, sia dilatata (6); la Signoria statuisce debba esser valida la elezione di un Massaro all'oro, comechè partita dal Doge, dal suo Consiglio e dai Capi della Quarantia criminale — elezione che avrebbe invece dovuto uscire per unica votazione nella Signoria ed una doppia nel Maggior Consiglio (7); ed i *Pesatori all'argento* abbian obbligo di darlo in nota ai Massari (8).

Il falsario, per la punizione, stette a principio sotto il giudizio dei *sei Signori di notte al criminal* (9); posteriormente il

(1) 1331, 18 luglio; M. C., c. 51.

(2) 1361, 26 ottobre; id., *Novella*, c. 81.

(3) 1371, 6 maggio; SENATO, *Misti*, R. **33**, c. 105.

(4) Id., 16 novembre; id., c. 141.

(5) 1416, 11 aprile; M. C., *Ursa*, c. 8. — Ve ne fu *uno* creato appositamente per questi nummoli, non si sa in qual tempo, che avea con sè uno scrivano. Il Senato soppresse entrambi il 16 luglio 1404, e determinò le incumbenze di tal Massaro se le addossassero *i due all'argento* (V. doc. LIII, n. 5 e 6).

(6) 1318, 7 gennaio; M. C., *Fronesis*, c. 9.

(7) 1354, 23 aprile; COLLEGIO, *Notatorio*, **1327-83**, c. 20.

(8) 1358, 5 luglio; Id., **1327-83**, c. 28.

(9) 1320, 11 settembre; M. C., *Fronesis*, c. 50.

Maggior Consiglio determinava (1) si *placitasse* nella Quarantia dagli *Avogadori di Comun*, sebbene l'inquisizione, l'arresto e la facoltà sopra i rei (stronzatori delle monete, fabbricatori di conî ecc.) di *sommetterli alla tortura*, dietro due *parti* della Quarantia criminale (4 novembre 1323, e 22 marzo 1330 (2)), si competessero ai *sei Signori* summentovati.

Ciò nullameno, per cosiffatta materia, procedean questi contro ogni suddito dello Stato che lavorasse dolosamente al di fuori, non in altra foggia che chi facealo all'interno (3): tal podestà il 10 agosto 1463 ebbe il Senato (4).

E riguardo le punitive sanzioni contro consimili trasgressori, oltre quanto altrove si narra (5), vo' memorare una bolla di papa Giulio II, che esclude loro qualunque dritto di asilo nei luoghi sacri (6).

Nel secondo mezzo del secolo quindicesimo ecco il Conglio dei Dieci (ancorchè, da quello ci è rivelato, non dietro legge di base) condursi dentro nelle bisogne di zecca. Non è del resto da interpretare con sicurezza, nel senso di tale officio, una parte d'esso (7) che, *unicamente per quella volta e in quel caso*, concede al Doge ed al suo Consiglio — a malgrado di un'altra *parte* decemvirale 4 dicembre 1460 (8) — la nominazione di uno *Scrivano di zecca*, da surrogarsi a un defunto, perchè la zecca non sembra ne sia l'oggetto, ma sì più presto una qualsivoglia quistione di burocrazia. Certo è, in sul chiudersi di quel secolo (come in appresso è informato da documenti) a parecchî affari di zecca attendeano i Dieci. Ed il fatto sta che il Maggior Consiglio, nel dì 18 settembre 1468 (9), pur ne scemando in ampiezza la giurisdizione, determinava, fra le materie secrete, quelle lor restassero della zecca; ciò che di poi

(1, 2) 1331, 23 dicembre; AVOG. DI COMUN, M. C., *Delib.* 1324-35, R. P, c. 2.

(3) 1342, 17 gennaio, — QUARANTIA CRIM., *Parti*, c. 6.

(4) M. C., *Regina*, c. 45.

(5) Doc. XXXII.

(6) 1508, 22 agosto; AVOG. DI COMUN, M. C., *Delib.*, R. P, c. 176.

(7) 1461, 10 febbraio; C. X., *Misti*, R. 16, c. 51.

(8) Ibid., c. 17.

(9) *Regina*, c. 76.

venne posto in chiaro viemeglio dal Consiglio stesso (1), benchè da altre risoluzioni emanate dopo il settembre 1468 — ad esempio, una del 27 di maggio 1472, colla quale i Dieci fanno la elezione di un officiale perpetuo in zecca (*gubernatore*), *giusta il consueto* (2) — risulti aperto in codesto ramo la loro sveglia ingerenza.

Lasciata infine cadere nel 1582 la nominazione dei membri della nuova *Zonta* ai Decemviri (3), poichè essa, contrariamente allo scopo ed alle possibili previsioni, più che a distrarre il paventato pericolo dell'oligarchia, si tenesse atta a produrlo, il Maggior Consiglio, considerando per soprassello mancar ad essi tal *Zonta*, con *parti* 26 aprile e 3 maggio 1583 (4), decretò la zecca fosse soggetta all'autorità del Senato, che avea già in sè la dispensa (assegno) del suo denaro.

REGGIMENTO INTERNO.

Nè quelle di cui pur ora ho toccato furon le sole magistrature sotto il cui freno si regolasse la zecca (5).

(1) 1582, 21 dicembre; *Frigerius*, c. 93.

(2) *Misti*, R. 17, c. 163.

(3) Romanin, *Storia* ecc., vol. VI, pag. 370.

(4) *Frigerius*, c. 98 e 99.

(5) Trattando esclusivamente dei magistrati, si pretermise la parte tecnica d'essa, le cui memorie porgono:

L'*Assistente alle maestranze* — il *Ballanzer* — il *Bollador dei groppi de monede* — il *Bollador dei panni et altri lauori d'oro* — i *Facchini* — i *Fanti all'argento et in fondaria* — i *Fanti all'oro* — i *Fanti sopra ori e monede* — i *Fanti alla bolla in cecca* — il *Fonditor dell'oro* — il *Fonditor dell'argento* — i *Gastaldi* — gl'*Intagiadori della moneda* — il *Maestro di cecca* — il *Maestro dei cecchini et lasagne* — il *Maestro di forme per gettar le lastre in fondaria* — i *Maestri da stampe* — il *Pesador all'oro* — il *Pesador all'argento* — i *Reuisori ai fiadoni* (*flaones*) ed al loro *peso* — il *Raffinador all'oro* — il *Raffinador all'argento e alla partition* — il *Reuisor de ori* — i *Reuisori delle monede* — gli *Stampadori all'oro et alle monede* — i *Sazadori* — il *Toccador alla bolla de oresi* — i *Trabucadori all'oro et all'argento* — gli *Uffitiali sull'oro e lo stagno*, ecc.

(V. Maggior Consiglio, *Comune secondo*, *Bifrons*, *Luna*, *Zaneta*: 1264, 29 ottobre; 1265, 24 aprile; 1266, 26 giugno; 1269, 8 dicembre; 1273, 19 maggio e 14 novembre; 1274, 11 ottobre; 1275, 24 detto; 1280, 2 maggio; 1283, 27 settembre; 1286, 11 gennaio; 1289, 17 dicembre; 1306, 24 ottobre — Cons. dei X., *Misti*, R. 18: 1473, 18 agosto — Provveditori in zecca, *Parti* del Consi-

Dei *Massari all' oro e all' argento* dirò a suo luogo (1).

Tra le restanti vi hanno: il *Conservatore*, il *Provveditore agli ori e agli argenti*, il *Provveditore alli pro*, i *Revisori e Regolatori delle entrade publiche*, i *Provveditori all' affrancazione*, i *Provveditori sui monti vecchio, nuovo e nuovissimo*, i *Provveditori sopra danari*, gli *Ufficiali alla foglia d'oro*, e gli *Ufficiali agl' imprestidi*; ma di questi non ho a pigliarmi pensiero, conciossiachè il loro impiego non abbia un pieno e particolare rapporto colla moneta. Parlerò degli altri che stettero sopra d' essa (taluno accessoriamente) e si legano col mio assunto.

Il 5 ottobre 1520 (2), dal Consiglio decemvirale e sua Aggiunta s'instituiva, cavato dal proprio corpo, un *Provveditore alla zecca*. Doveva esso anzitutto ritrar dall'estero, a beneficio dei cittadini, quanto più potea d'ori e argenti, provarne la qualità, sorvegliar diligentemente l'introduzione ed il corso delle monete, saggiarle di due in due mesi, far lavorare qualunque argento di publica pertinenza, accudirne all'affinamento, aver cura insomma di tuttociò che alla zecca e alle sue occorrenze si riferisse, non ispogliati i Massari delle lor bisogne, ed i quali anzi avean debito di prestarsi indefessamente, entro ad ore fisse, alle operazioni prescritte dai regolamenti.

Indi a breve al Provveditore si accrescono le incumbenze e l'autorità. Prenda parte col proprio voto alle decisioni di qualsivoglia Collegio attenente a zecca, come i Massari, associato a questi (3); ed in cambio del *Maestro in zecca* — abolito il 16 luglio 1532 (4) — riceva gli ori da ciascun privato

glio stesso: 1550, 26 agosto; 1560, 25 settembre; 1582, 22 novembre — Id., *Parti* di Senato: 1625, 4 marzo — Id., Registri di *Terminazioni*: 1556, 30 marzo; 1569, 19 gennaio; 1581, 30 giugno; 1592, 23 ottobre; 1593, 16 detto; 1609, 14 maggio; 1624, 16 detto — Id., *Capitolare delle brocche*: 1389, 12 novembre; 1391, 30 maggio; 1399, *sine die*, c. 13; 1402, 24 agosto; 1410, 13 agosto; 1444, 1 ottobre; 1447, 27 agosto; 1472, 1 marzo, e 1 giugno; 1475, 31 marzo; 1490, 28 settembre; 1532, 16 luglio; 1534, 28 settembre, e 9 ottobre; 1539, 20 settembre; 1543, 28 maggio, — Id., *Libro dei salariati*: 1630, 20 aprile).

(1) Docum. V.

(2) *Misti*, R. **43**, c. 211.

(3) 1522, 17 settembre; C. X., *Misti*, R. **45**, c 91.

(4) Id., *Comuni*, R. **8**, c. 47.

che voglia averne ducati; spedisca il denaro agli Stati sudditi, segnatamente ai marittimi ed alla flotta, denaro che non può esser preso da chississia senza sua saputa; abbia gli ordini della cassa e della scrittura. Ondechè il Consesso che avealo scelto, per la sagliente importanza dell'officio suo, in codest'anno determinava durasse in carica un sol semestre (1); ed a tal riguardo forsanco, aggiugneva ad esso un *Collega* nel successivo (2).

I due nuovi Provveditori, levati dai Dieci e Aggiunta, come a principio, avevano *a gouernar*, *exiger*, *satisfar*, *e far ogni altra prouisione necessaria.* Pertanto l'obbligo ad uno di essi di aver le chiavi degli ori, e di sorvegliare che sian formate le leghe regolarmente (3); ad entrambi quello di riscontrare ogni mese le note e i conti di cassa presso gli Ufficî che abbian che far colla zecca (4); badare se ogn'altra cassa, quanto a moneta e a metalli, fosse in istato normale; caso che no, ragguagliarne i Capi dei Dieci (5); soscriver gli ordini, ove abbisogni somministrare denaro, e comperar ori (6). *

Il 27 novembre 1543, s'instituiva dal Decemvirato, e di quel Consiglio, il *Depositario di zecca* (7). Vi tenga bimestralmente la cassa, nè sia rieletto che scorso un anno. E, per la massima generale pressochè in ognuna delle veneziane magistrature di aver congiunto al potere amministrativo anco il giudiziario, doveano i Provveditori associarsi il Depositario per formar processo contro quei ministri e operaî di zecca dai quali fossersi trasgrediti i doveri loro, e punirli con quattro mesi di prigionia, perso il posto perpetuamente. Potean però gli accusati, nel termine di tre dì, richiamarsi ai Capi dei Dieci, serbato a questi il giudizio sopra le colpe più rilevanti (8).

Il 2 ottobre 1544, agli ordinarî Provveditori ne fu ag-

(1) 2 ottobre; C. X., *Comuni*, R. **8**, c. 86.
(2) 1533, 6 ottobre; id., R. **9**, c. 110.
(3) 1534, 9 detto; *Capitolare delle brocche*, c. 90.
(4) 1539, 20 settembre; C. X., *Comuni*, R. **13**, c. 73.
(5) 1541, 18 gennaio; id., R. **14**, c. 121.
(6) 1543, 19 dicembre; id., *Zecca*, R. I, c. 2.
(7) *Comuni*, R. **15**, c. 227.
(8) 1543, 29 dicembre; C. X., *Zecca*, R. I, c. 3.

giunto *un terzo* (1). Aveva uno d'essi a *far la cassa del deposito* pei due primi mesi; il secondo per altri due, e così il terzo, seguendo codesto ordine: soltanto a loro appellavansi le sentenze sulla materia d'argenti (2).

Nel 19 di agosto 1545 fu lor commesso di riveder gli stipendî dei funzionarî di zecca che aveva eletti il Consiglio decemvirale, con ampio arbitrio di assottigliarli, se lo si trovasse opportuno, restando nulle le nominazioni non emanate da esso (3).

Venne deciso nel 24 settembre 1546, di portare a *due* nuovamente i Provveditori (4), ed a questi, uniti col Depositario, si assegnò poscia eleggessero il *Maestro in zecca*, abolito, come si è visto, da quattordici anni, e che qui ci sbuca improvviso, senza dar ragione del suo ritorno (5).

Non dovevano di conserva nè dare, nè mai lasciar che si dessero fuor di zecca denari costà deposti, se non appieno conforme la contrattazione (6).

Quanto ai legami che li strigneva all'Ufficio, il decreto del 2 di ottobre 1562 (7) ne volea in carica uno durante un anno, la metà il secondo. Era consentito fossero essi cavati da chiunque entrasse fra i Dieci, pur senza voto, fuorchè coloro che avessero qualsia posto escludente altri (8).

Il 2 settembre 1575 (9), ecco da capo i Provveditori rimessi a *tre*. Lo richiesero smisurate peripezie scese addosso ruinosamente; le usurpazioni turchesche, perduta Cipro, subìti dispendî enormi, necessitati ripari. Venne imposto ad uno di incassar le somme che i diversi Ufficî dovean versar nella zecca, ed ai due restanti la cura di governarla. Sennonchè, in casi

(1) 1544, 2 ottobre; C. X., *Zecca*, R. I, c. 17.
(2) 1545, 10 agosto; ibid., c. 32.
(3) Ibid., c. 34.
(4) Ibid., c. 49.
(5) 1560, 27 settembre; C. X., *Zecca*, R. II, c. 82.
(6) 1562, 26 maggio; Id., R. II, c. 112.
(7) Ibid., c. 118.
(8) 1566, 3 ottobre; id., R. III, c. 10.
(9) C. X., *Comuni*, R. 32, c. 54.

speciali, tutti tre avean obbligo di riunirsi in comune accordo, e sbrigar gli affari di urgenza.

Nelle cause che a due di essi spettava di giudicare, mancando uno, sopperiva il terzo, a sollievo del Depositario (1); e, all'oggetto stesso, doveva uno, un trimestre, tener la cassa con cui faceasi l'acquisto dei metalli fini (2).

Eran giudici i Provveditori delle controversie che succedean tra'privati nelle affrancazioni di capitali deposti in zecca (3); impediano l'esportazione, per via di mare, degli argenti greggî e monete non veneziane (4); consigliavano i *Provveditori al Sal* nei mercati per terre aliene, riguardo la sua gabella (5); nè, tranne che con lor placito, era conceduto si proponesse in Pregadi di dar denaro all'Ufficio d'esso per fabbriche od altro conto; e giacchè il ritratto di tal gabella passava in zecca, i Provveditori di questa intervengano alle adunanze che fa il *Collegio del Sal*, e vi diano voto (6).

Circa il durare nel carico, risolvevasi di un biennio (7); solo un di loro esser debba *Savio in Consiglio* (8); ma, in cambio poi di formar un terzo Provveditore ordinario, a sostituzione del primo uscito d'officio, subentri allora per mesi tre chi tra essi sia deputato sopra la cassa; e così man mano di tre in tre mesi (9).

Una *parte* del 22 di novembre 1588 (10) autorizza i Provveditori a punir un Giacomo dal Calèse, operaio in zecca, *ritento reo,* e altro reo qualunque, purchè non degno di morte; il qual caso è dovuto ai Dieci.

I tre seguenti decreti esauriscono, per mio conto, tutto che tocca codesti Provveditori.

(1) 1575, 4 novembre; C. X., *Zecca*, R. III, c. 188.
(2) 1578, 12 luglio; id., R. IV, c. 7.
(3) 1577, 21 giugno; C X., *Delib.* Provv. in zecca, **1571-81**, c. 81.
(4) 1581, 13 marzo; id., *Zecca*, R. IV, c. 51.
(5) 1582, 28 giugno; id., *Delib.* Provv. in zecca, **1582-92**, c. 3.
(6) 1584, 3 maggio. Senato, *Delib.* sudd., c. 21.
(7) 1581, 27 settembre; C. X., *Delib.* sudd., **1571-81**, c. 130.
(8) Id., 24 gennaio; id., *Zecca*, R. IV, c. 68.
(9) 1585, 23 aprile; Senato, *Delib.* Provv. in zecca, **1582-92**, c. 34.
(10) C. X., ibid., c. 93.

Non si fissi il prezzo (così il Senato il 22 maggio 1632 (1)) all'oro e all'argento sì dal *Gastaldo* che dalla *Scuola degli orafi*, se non col loro consenso; e, alla loro volta, non lo faccian essi senza informarne il Consiglio, ed averne avuta l'approvazione.

Il magistrato dei Provveditori — levato da qualunque altro, fuorchè da quello delle *Acque* — sia ognor *di tre*, per due anni, in zecca; nè costà abbian carico differente, nè sian rimossi che per entrare in Collegio (2).

Aveano infine incumbenza di sceglier *due idonei uomini*, assieme a *due coadiutori*, perchè questi fossero *a riueder, puntar et aggiustar la scrittura del Conseruator del Deposito, aggiustar le casse e gli errori in esse* (3).

Alla stessa guisa dei Provveditori in zecca, e ugualmente tolti dal proprio grembo, eleggeano i Dieci, mediante legge del 19 settembre 1551 (4), *due altri Provveditori sugli ori e sulle monete*, obbligati a notificare nella città e ad attuare le loro risoluzioni. Si assegnò a questi un locale, presso gli Ufficî sui banchi, dove ciascun giorno dovevano congregarsi (5).

Ordinarî còmpiti della nuova magistratura (modificati, cangiati e aumentati in seguito) quelli erano di punir chiunque nella Dominante fosse a spacciare monete ed ori proibiti (6), o ad un prezzo oltre il limitato dalle prescrizioni legali, con multa a cui li accettasse; di rintracciar negli Ufficî, nei varî banchi di scritta, nei fondachi, nei macelli e negli altri siti di vendita, se consimili prescrizioni si rispettassero; e tenersi all'erta sugli ori introdotti da parti estranee: Li saggiassero; li stimassero; se non buoni e pregiudizievoli, li bandissero. Altrettanto è a dire sulle monete stronzate o scarse (7). Affinchè

(1) *Terra*, R. **107**, c. 128.
(2) 1639, 10 aprile; M. C., *Padavinus*, c. 232.
(3) 1653, 27 dicembre; SENATO, *Terra*, R. **147**, c. 514.
(4) *Zecca*, R. I, c. 126.
(5) 1552, 29 dicembre; C. X., *Comuni*, R. **20**, c. 176.
(6) 1566, 29 ottobre; Id., R. **27**, c. 151.
(7) 1583, 16 febbraio; SENATO, *Delib.* PROVV. IN ZECCA, **1582-92**, c. 16.

non si usasser frodi, incumbeva ad essi altresì sbarrar bene gli occhi sul ghetto (1), come dovean fare i Rettori della Terraferma, nonchè badar che i Provveditori sui banchi fosser sempre astanti al riceversi del denaro ed al darlo fuori (2). Dove poi, su quanto era loro proprio, il promulgar nuove norme stimassero vantaggioso all'universale dei cittadini e all'azienda publica, ne movessero la proposta (3).

E perchè dalle lor faccende, vie via ingrossate, non abbiano a sofferire soverchio aggravio, li sovvenga *un terzo*, tutti tre pari, e con pieno autorizzamento di dar sentenza sopra i reati (4), e appianare le contenzioni nei pagamenti e depositi d'ogni sorta.

A motivo di esorbitanze e di abusi sempre maggiori nel corso delle monete, l'11 luglio 1629, veemente urgendo il bisogno, era ad essi ingiunto di porvi assetto, sì uniti che separati, con pronta azione, risolutezza e severità (5).

Pochi giorni dopo si nominava *un Provveditore di soprapiù* (6), da aggregarsi ai due che non erano sulla cassa. Durerà in carica un anno, come i suoi socî, ed i tre a vicenda, per mesi sei, stiano addetti a pagare i pro dei depositi messi in zecca.

Fra i magistrati di questa è da ricordare i *Tre Nobili* (7), ch'eleggea il Senato temporalmente, onde investigarvi lo stato amministrativo, il maneggio, e portar avviso al Consiglio delle loro pratiche; — i *Tre Revisori ed Inquisitori* (8), con commissione di riveder le scritture, le casse, i fondi, e, trovati sconcî da castigarsi, istruirne i Capi dei Dieci, a cui solo si competeva la punizione dei delinquenti, potendo cionnonostante i supposti tali essere fatti arrestare dai Revisori ed Inquisitori,

(1) 1554, 19 novembre; C. X., *Zecca*, R. I, c. 172.

(2) 1563, 27 gennaio; id., R. II, c. 146.

(3) 1554, 19 novembre; id., R. I, c. 172 — 1583, 16 febbraio; *Delib.*, PROVV. IN ZECCA, 1582-92, c. 16.

(4) 1563, 27 gennaio; C. X., *Zecca*, R. II, c. 146.

(5) AVOGARIA DI COMUN, *Fabricius primus*, c. 22.

(6) 1629, 24 luglio; SENATO, *Terra*, R. 101, c. 230.

(7) 1583, 13 marzo, M. C., *Frigerius*, c. 97.

(8) 1631, 24 agosto; AVOG. DI COMUN, *Fabricius primus*, c. 155.

se questi in due; — e i *Deputati ed Aggiunti alla provvision del denaro.* Si crearono questi ultimi il 2 di agosto 1658 in Pregadi, con successiva confermazione del Maggior Consiglio (1). Non dovean versare a principio che sulle *publiche grauezze per regolarle, conforme fosse conosciuto del miglior seruitio e uantaggio, particolarmente applicando al modo di qualche impositione cosi nella Dominante che nella Terraferma, che con giusto bilanzo et equilibrio rendesse per il publico più abbondante la prouisione, e per il particolare meno graue il peso e l'incommodo, onde ualesse in luoco delle molte altre, che si uanno replicatamente e con incertezza gettando, e si possi poi insieme pensare al solleuo de sudditi, col leuarne alcun'altra che apporta loro sommo aggrauio, prendendo a questo fine tutti li lumi e le informationi più distinte.* Ma giunto il tempo della *estirpazione dei Traeri* (2), furono loro allargate le attribuzioni, e si chiese che suggerissero in tal faccenda e su quella di monete nuove da surrogarli, i più idonei mezzi.

Simultaneamente, per dare ad essi assistenza in soggetto di tanto peso, si nominava *un Inquisitore sopra ori e monete* (3), che avesse tosto *a internarsi nella materia, e portarvi il suo sentimento.*

Altro Inquisitore era stato già decretato addì 6 dicembre 1681 (4), allo scopo di esaminare i registri dei capitali fruttiferi, qualsia cassa, e gli stampi delle monete.

E il Senato infine traeva dal proprio corpo *Tre Deputati straordinari* sulle monete, di onestà specchiata e accortezza, per impedire i disordini degli scambî, e tornarli a segno (5). Non possan darsi monete d'oro e di argento, se non al prezzo reale, e di giusto peso, sì nel commercio minuto che nelle grosse contrattazioni; ogni pagamento sia eseguito ammodo; le cambiali interne o straniere di una certa somma, saldate

(1) *Deliberazioni*, F. **45**.

(2) V. il doc. XXXVI.

(3) 1723, 22 gennaio; SENATO, *Terra*, F. **1613** — 1753, 10 gennaio; SENATO, *Rettori*, F. **286**.

(4) SENATO, *Terra*, R. **203**, c. 415.

(5) 1727, 10 gennaio; *Delib. Rettori*, F. **211**.

per banco giro; non si asportin verghe, fondelli d'oro e di argento, fuorchè ottenuta la concessione, nè v'abbia suddito interessato con zecche estere.

Senza indugiarci in sottilità, ecco che fossero queste attive magistrature della zecca veneta.

II.

Marchetti pel duca di Sassonia.

MCCCCLXXXiij. die XXX. aprilis:
In Cons. X. cum Additione (1).

Quod ut satisfiat petitioni Illustrissimi domini ducis saxonie in cecha nostra ad nomen suum cudi possint marche centum argenti in **marchetis** nostris consuete stampe pro expendendo ad minutum pro ista sua profectione et suorum ad sanctum sepulcrum: qui dentur excellentie sue.

(CONS. X., *Misti*, R. **26**, c. 9).

III.

Ducato d'oro, detto poi Zecchino.

Ecco la *parte* (2) che ne decreta lo stampo:

1.

1284. Die Vltimo octubris.

Capta fuit pars quod debeat laborari moneta auri Communis. uidelicet LXvij. pro Marcha auri tam bona et fina per aurum uel melior ut est florenus, accipiendo aurum pro illo precio quod possit dari moneta; pro decem et octo grossis, et fiat cum illa stampa;

(1) È naturalmente da intendersi che sì questa che ogni altra legge seguente sortirono favorevole votazione. Gli originali sono serbati nell'Archivio di Stato locale.

(2) Essa, come si nota, è del 1284; sennonchè il Sanudo, con una iscrizione contemporanea — qui riportata invariabilmente — ci fa sapere il *Zecchino* non attuato che l'anno dopo. Nelle sue *Vite dei dogi* (Bibl. Marciana, cl. VII, cod. DCCC, c. 138), toccando di Giovanni Dandolo, riferisce:

Sotto questo Doxe . . . . . . fo principiado a far li primi ducati in veniexia di oro perfectissimo . . . . . Et za Jo mi ricordo ueder In la zecha uno Epitaphio

que uidebitur domino Duci. et consiliarijs et Capitibus de quadraginta. et cum illis melioramentis que eis uidebuntur et si consilium est contra sit reuocatum quantum in hoc; pars de. XL. et erant. XXViiij. de quadraginta congregati ex quibus uoluerunt hanc partem. XXij. et. septem. fuerunt non sinceri et nullus de non.

(M. CONS., *Luna*, c. 48).

Valore primitivo del Zecchino.

2.

MCCLXXXV. Indictione Xiij.

die secundo Junij.

Quod *Ducatus aureus* debeat currere in Venetiis et ejus districti pro soldis. XL. ad grossos (1) et omnis persona tam véneta quam forensis, debeat ipsum ducatum auri pro suo pagamento accipere pro soldis. XL. ad grossos sub ea pena et banno que uel quod uidebitur domino Duci. et ab omnibus tam venetis quam forensibus uoluerint dare aurum finum ad probam Communis, massarij dicte monete auri teneantur ipsum accipere, et dare ipsis uenditoribus libras Centum triginta unam pro marcha. et sit in discretione dictorum massariorum facere pagamentum dicto uenditori uel uenditoribus aut de denarijs auri supradictis, aut de denarijs grossorum argenti; et istam libertatem damus massarijs ad hoc ut aurum non montet ad encantum. Et ab omnibus tam venetis quam forensibus, qui uoluerint dare aurum massarijs supradictis pro libris. V. el soldis. Viij. caratum. ipsi massarij teneantur ipsum accipere pro ipso precio, videlicet pro illa estimatione et pondere cum quo ipsum emerint ad encantum riuoalti. Excepto quod si predicti emptores ipsum aurum

in marmoro che feua mention di questo qual poi per deliberation fata fo cauato zoso Et più non si vede El qual diceua in questa forma

✝ IN NOMINE DEI OMNIPOTẼTIS AÑO AB INCARNATIONE D̃NI N̄RI IESU X̄PI 1285 MẼSIS MARCIJ INDICTIONE XIII T̃PRE EGREGIJ VIRI ET HONORABILIS CORÃ DEO ET HOMINIBUS D̃NI IOAÑIS DÃDULO INCLYTI DUCIS VENECIAE FUIT PRIUS QUIDẼ FACTA MONETA AURI QUE VOCATA EST DUCATUS AD HONORẼ BEATI MARCI EVÃGELISTAE ET OMNIUM SANCTORŨ ET REIPUBLICE VENETORUM.

(1) Quaranta *Soldi de' Grossi* corrispondeano, come si nota successivamente, a sessanta *de' Piccoli*.

posuissent uel poni fecissent ad ignem, dicti Massarij illud aurum non teneantur emere amplius ullo modo, nisi primo ipsum aurum affinarent ad probam Communis. et ipsis pacamentum facere debeant ut dictum est supra. Preterea si aliquis Venetus uoluerit dare aurum finum supradictis Massarijs ad probam Communis. et ipsum aurum ipse uoluerit portare in apuliam aut extra culfum iurando etiam quod ita sit rei ueritas, dicti Massarij teneantur ipsum aurum accipere et ipsum aurum reducere in Ducatos et ipsi Massarij debeant accipere ab illa persona cuius fuerit aurum ipsum pro laboratura et expensis denarios grossos. V. argenti pro marcha. Et hoc Capitulum intelligatur a kalendis Junij usque ad recessum carauane. Et ad hoc quod ipsi Massarij valeant bene satisfacere ad plenum pacamentum forinsecorum, habere debeant sufficiens capitale a Communi, videlicet libras. Viij. millia ad grossos.

(Ibid., c. 62).

3.
Stampo di Cecchino; et suo accressimento in prezzo di tempo in tempo.

1284. vltimo Ottobre. Fù presa parte di Stampare il *Ducato d' oro* da noi nominato *Cechino*, il quale fù appretiato soldi 60 (1). nel qual tempo nella sua Cecca si Stampauano soldi, e mezzi soldi della Liga fina simile alla presente, et tutti li pagamenti, che si faceuano, erano fatti in tanti soldi, onde doppo ritrouato questo Ducato, si parlava à Ducati, e soldi; e chi non haueua il Ducato, con soldi 60. pagaua per il Ducato.

1285. 2. Giugno fù presa parte, che il detto Ducato si spendesse à soldi 40 de grossi, che erano delle ordinarij.

1399. 7. Ottobre. Il Ducato d'Oro era montato à soldi 93. L. 4:13

1417. 11. Nouembre. Il Ducato d' Oro fù ridotto à prezzo di soldi 100 . . . . » 5:—

1429. 29. Luglio. Il Ducato d'Oro montato à soldi 104 . » 5: 4

1443. 23. Genaro. Il Ducato d' Oro era accressiuto à . . » 5:14

(1) *De' Piccoli*, corrispondenti a 40 *ad Grossos*, com'è detto tosto dopo.

1472. 29. Marzo. Fù deliberato che il Ducato d'Oro fosse speso à . . . . » 6: 4

1517. 16. Ottobre. In Conseglio di X. fù deliberato, che il Ducato d'Oro era montato à . . . . » 6:10

1520. Il Ducato d'Oro montato à . . . . » 6:16

1529. Il Ducato d'Oro montato à . . . . » 7:10

1562. Il Ducato d'Oro ualeua . . . . » 8:—

1573. Il Ducato d'Oro ualeua . . . . » 8:12

1594. 12. Ottobre. Il Ducato d'Oro fù ridotto in pagamenti publici à. . . . . » 10:—

1608. Il Ducato d'Oro si spendeua à . . . . » 10:15

1638. 20. Nouembre. Il Ducato d'Oro si spendeua à . . » 15:—

1643. 13. Nouembre. Il Ducato d'Oro si spendeua à . . » 16:—

1687. 10. Marzo. Il Ducato d'Oro si spendeua à . . . » 17:—

Tratta da simile esistente nel Capitolar del Magistrato Eccellentissimo de'Signori Proueditori Sopra Ori, Monete in Cecca.

Data 22. Marzo 1703.

Domenico Brusasette.

In seguito andò crescendo:

1697.	L. 17:10	1704.	» 20: 5
1698.	» 17:15	1707.	» 20: 8
1699.	» 18:—	1708.	» 20:10
1701.	» 18:10	»	» 20:15
»	» 18.15	1709.	» 21:—
1702.	» 19:—	1711.	» 21: 5
»	» 19: 5	»	» 21:10
»	» 19:10	1713.	» 21:15
»	» 20:—	1716.	» 21:18

poi sino alla caduta della Republica . . . » 22:—

(Savio Cassier. *Documenti di spese*, B. 177).

N. B. Il Gallicciolli « sull'autorità di scrittori diligenti », reca in proposito i più minuti particolari (*Memorie venete*, vol. 1, p. 375). E, riguardo le oscillazioni *di piazza* subìte dal *Zecchino* nel suo valore ab antico, è da consultarsi certo *Giornale solario di Gioachin Urbani*; *Venezia*, 1794, *tipografia di Simon Cordella.*

AVVERTIMENTO.

Ci si presenta una disposizione (*) che parla di certo *bollo*

messo sui *Zecchini*, ed in pari tempo vi è detto avervene di men buoni. A codesti ultimi non parrebbe estranea la parte del 19 novembre 1577 che leggesi poco appresso (**). Quanto ai *bollati*, l'autore non ne conosce, nè arrivò mai a sapere di un simil *bollo*, ignorato anco da quanti ne interrogava. Sonvi sì monete della nostra zecca con marchî turchi: il Museo Correr ha un *Zecchino* di Francesco Erizzo, e un *Ducatello* di Domenico Contarini ai quali si apposero tali marchî pronunciatissimi, là alle spalle del doge, qua al centro, fra il santo e il principe.

4.

(*) M. CCC. Lj. Die Xiiij februarij.

Capta in maiori consilio. Quia comune portat damnum et defectum pro eo quod multi offitiales recipiunt ducatos non **bullatos**, qui sunt minus boni,

Vadit pars quod iniungatur in capitulari omnium offitialium nostrorum quod non recipiant ducatos pro comuni nisi **bullatos**, et si consilium . . . . . etc.

(*Capitolare degli Ufficiali al Levante*; Codici ex-Brera, n. **263**, c. 53 — *Capitolare del Cattaver*, cap. XXXIV, c. 94).

5.

(**) M. DLXXVij. Die XViiij Nouembris in Additione.

S'attroua nel scrigno della X.ma et tansa per uinti anni una quantità di cecchini fatti fino al tempo della felice memoria del Serenissimo Prencipe Domino Piero Loredan, li qual all'hora, che furono posti in esso scrigno, correuano à lire 8 soldi 12 l'uno, et uagliono al presente solamente lire 8:10, et douendosi spender li predetti Cecchini nella francation della Cecca, bisogneria dar danno per essi alla Signoria Nostra di quel manco, che correno, al che essendo necessario proueder, et tanto più, che per la mutation delli Serenissimi Prencipi, non douerebbe il detto Cecchin, essendo bon, et di peso, ualer manco di quello che uagliono li stampati nouamente.

L'anderà parte, cosi consigliando anco li Proueditori sopra i ori, che non ostante consuetudine, o d'altro in contrario, tutti li **ducati Venetiani Cecchini** (1) stampati a qual si uoglia tempo, et

(1) Circa questa voce **Cecchini**, assegnata ai Ducati aurei di primo stampo, il più antico documento che mi fu fatto trovare nel nostro Archivio, dove la

fatto il nome di qual si uoglia Prencipe, che serano boni d'oro, et di peso, corrano tutti ad un'istesso modo, che è de lire 8:12 l'uno, si che non ui sia differenza alcuna tra di essi per conto del nome de Prencipe, come è sopradetto, ne possino esser spesi, ne acettati per più, et l'essecution della presente deliberatione la qual senza però il proemio sia publicata in questa città, et in tutte le altre del stato nostro et stampata ad intelligentia de cadauno, sia commesso alli Proueditori nostri sopra i ori, perchè alli trasgressori possano dar quel castigo, che loro parerà conueniente.

(Cons. X., *Zecca*, R. III, c. 217).

Non sarà uscire dal tema, chiudendo le rapportate notizie sul primitivo *Ducato* dei veneziani, col seguente atto della Signoria, onde risulta la superiore importanza data da essa ai lavori della sua zecca. C'informa effettivamente codesto atto che il *saggio* (verghetta aurea) da aversi sempre a regolatore per formar la pasta di tal *Ducato*, fu allora messo in custodia nel tesoro publico, entro un forziere di ferro, in una borsetta, un astuccio, eccetera:

6.

Millesimo trecentessimo quadragesimo quinto
mense augusti die quarto.

Presentauerunt Nobilles Viri Nicolaus Steno, et Iacobus chabriel, Cum Voluntate ser thome Venerio tercii socii, nomine dominationis, nobilibus Viris, Marcho lauredano, et Fresco quirino procurateribus S. Marci, Virgulam Vnam auri, cum bulla S. Marci sculta in Vno Capite, que est *sazius ducatorum*, quam ipsi possue-

s'incontri, è del 22 dicembre 1550. Il Consiglio decemvirale dispone che vengan *tolti ad imprestido dalla ceca* **cechini** *cinquantamille, li qual* **cechini** sian destinati per provveder biade all'estero, ad uso della città che ne prova somma penuria (Cons. X., *Zecca*, R. 1, c. 144). Ebbi pur sott'occhio un privato accordo del 20 luglio 1555, firmato nella sagrestia della chiesa di San Cassiano tra il Capitolo parrocchiale e un Gian-Giacomo scarpellino — a motivo di certa fabbrica a lui contesa, stantechè eretta illecitamente su fondo in parte capitolare — che pattuisce, onde tranquillar la vertenza, lo scarpellino possa sì compiere il suo edificio, ma pagar debba al pievano di detta chiesa D. Gaspare Bianco, *ducatum unum* **cechinum** *venetum in omni et quolibet festo Natiuitatis Domini Nostri Jesu Christi, incipiendo soluere dictum ducatum unum* **cechinum** *venetum in festo Natiuitatis Domini proxime venturo*, ecc. *(Catasto della chiesa di San Cassiano*, conservato nell'Archivio parrocchiale; tomo I, pag. 307).

runt in Vno banco ferato, iuxta fenestram, in vno sacheto qui sachetus est in vno busolo de ligno, sicut apparet, in Catastico procu--ratorum, ad cartas centum, et sexaginta octo, que Verga est pondere duorum quarteriorum, et Caratorum decem et nouem.

(*Commemoriale* IV, c. 88).

IV.

Soldi.

Al pari della *Lira*, v'aveano il *Soldo* ideale e il reale, di diverso nome e valore. Lasciato questo secondo, di cui si è data la descrizione, ecco il primo:

Soldo piccolo, o *de' piccoli*.

Ne occorreano sessanta per il *Zecchino*, al suo primo uscire.

Soldo piccolo, o *Soldino*.

Nel 1354 valeva 12 *Piccoli;* ma andò soggetto in progresso a sensibili mutazioni.

Soldo grosso, o **ad grossos**.

Ciascun *Zecchino* corrispondeva a quaranta d'essi.

Soldo a leone, o *del lion*.

Sul principiare del secolo XV, quando il *Zecchino* dai 60 soldi era andato ai 96, per formarlo si richiedeano di questi 64.

Soldi denariorum venetorum grossorum.

Pare fossero *Soldi de' grossi d' imprestidi*, venti dei quali componeano la *Lira grossa* dello stesso nome (Doc. VII).

Soldi denariorum; cioè *Soldi* di dodici *Denari*, o *Piccoli*.

Soldi d' oro; val quanto dire *moneta d' oro*.

Soldi d' argento.

Erano la ventesima parte della *Lira argentea effettiva*, variabili di valore, dietro il variarne di essa.

V.

Massari all' oro e all' argento.

Questi *Massari*, detti altresì *Estimatori* e *Ufficiali all' oro*

e all' argento, od *alle monete*, sono i più antichi preposti al governo della zecca: li troviamo ricordati sino dal 1224 (1). Un decreto del Maggior Consiglio vuole si scelgano *due utili ed esperti uomini sopra il fatto dell'oro e dell'argento cotti* (puri), i quali debbano avere una stazione in Rialto, e costà recarsi ogni giorno, coll'assistenza di uno scrivano (2).

Quattro anni dopo se ne istituisce *due all' oro* (3).

Da una cronachetta di Donato Contarini, già esistente nella Biblioteca Foscariniana, e citata dal Sanudo, si apprende: *Nel dicto tempo* (1285) *fo facto i primi Ofiziali a far far ducati Ser Zuanne Bondimier, e Ser Matio de Rainaldo, e per e 'l so bon operar fo confermado quelo nel 1286.*

Il dì 4 maggio 1379, sopravvenute straordinarie faccende, sono loro dati temporalmente *Due Nobili Coadiutori;* sì che i quattro uniti, cogli stessi obblighi e autorità spicciar possano le occorrenze senza ritardo, ed in miglior guisa (4).

Oltre quelli inserti nel *Capitolare* che li dirigeva, e che avevano a farsi leggere (5) ogni due mesi (Capitolare recato in fine del libro (6), ed il quale mi scusa il carico di diffondermi su codesta magistratura ch'ebbe sì estesa e importante azione nella zecca veneta), v'ha gran messe di regolamenti del mentovato Consiglio e d'altri, sulle elezioni, sui loro còmpiti, sulle facoltà (7).

Nè passerò nullostante sotto silenzio come, giunto l'anno

(1) *Liber plegiorum*, 23 dicembre, c. 26.

(2) 1269, 8 dicembre; *Bifrons*, c. 60.

(3) 1273, 14 novembre; ibid., c. 62.

(4) SENATO, *Misti*, R. 36, c. 77.

(5) 1310, 27 febbraio; AVOGARIA DI COMUN, *Capitolare*, cap. CI, c. 58.

(6) V. *Appendice* F: *Capitulare massariorum monete argenti* (marzo 1278), steso in dieci grandi fogli membranacei, e riformato il 25 settembre 1376 da una Commissione di cinque membri, a ciò eletta dal Maggior Consiglio il 27 dicembre 1375. — Un *Capitolare dei Massari alla moneta* (forse questo stesso) è citato dalla deliberazione del Consiglio medesimo 22 novembre 1287, la quale comincia: *Item quod addatur in capitulari Massariorum monete arzenti silicet grossorum et paruorum quod* ..... (*Zaneta*, c. 37).

(7) V. fra questi: 1313, 21 giugno; M. C., *Presbyter*, c. 98 — 1354, 1 aprile; id., *Novella*, c. 28 — 1389, 26 settembre; id., *Leona*, c. 33 — QUARANTIA CRIMINALE, *Parti*, 1347-75, c. 59, 60 — 1560, 25 settembre; C. X., *Zecca*, R. II, c. 82.

1349 (1), la Quarantia Criminale, scoperto, a mezzo di tre suoi membri, il bisogno di ritemprare, per molti sconcî, l'*Ufficio della moneta d'oro e d'argento*, determinasse addì 5 ottobre, di crear *Tre Savii*, che avessero a ricercare con sottile esame e maturo consiglio la condizione del detto Ufficio, nonchè di quelli attenenti ad esso, per riferir prontamente ciò che pensassero sui rimedî più accomodati da adoperarsi, onde porvi ordine a publico beneficio.

Condotta a termine con maravigliosa celerità, il giorno 20 dello stesso mese, la commissione, i *Tre Savii* esposero il loro avviso su quanto ad essi era stato chiesto. Nella scrittura (2) che presentarono alla Quarantia, e che da questa fu pienamente stimata propria alla circostanza, qua e là si emenda il Capitolare sovraccennato. Ai Massari impongonsi nuove norme per ciò che tocca il maneggio della loro azienda, l'economia, la maniera di affinar l'argento, il riceverlo, ed il pagarlo, rendendo conto due volte il mese dei proventi avuti. Rilevansi alcuni abusi che sì da essi che da gran parte dei funzionarî di zecca son perpetrati, e s'insinua che vengan tolti; vi son proposte riforme nelle elezioni, nella durata delle incumbenze, e in parecchie pratiche secondarie.

Pochi dì poscia, un decreto del Consiglio stesso, considerando recar profitto che l'oro sia lavorato spartatamente (tanto più che tale separazione, già statuita, dà insieme agio di sbrigar più presto i mercanti) dispone che anco in appresso *rimangano le due zecche* (3); i Massari inoltre sian nominati, come per lo addietro dalla Quarantia; e, purchè idonei, si possano raffermare nel loro posto.

Il 30 aprile 1416, ai due all'argento se ne aggiunge *un terzo* (4).

Toglieansi dal patriziato; non avean potere assoluto, ma subalterno; duravano nell'ufficio due anni, e talora si rieleggevano per due altri. Le materie ad essi competenti erano

(1) *Parti*, id., c. 47.
(2) Ibid., c. 48, 50.
(3) Ibid., c. 51.
(4) *Capitolare delle brocche*, c. 17.

quelle di qualsiasi sorta che risguardassero le monete, l'oro, l'argento, le manifatture nei due metalli (vincolate a un bollo, che s'instituiva nel 1355, se uscenti dalle officine dei particolari, per impedirne le frodi), e gli orafi. Era loro ingiunto, onde dar fiducia al commercio, ed il più possibile guarentirlo dai giuntatori, di porre sulle monete di maggior spaccio e di conseguenza, le sigle del proprio nome (1). Aveano il diritto di inquisizione, di pena, e sinanco, nell'esercizio del loro impiego, di portar armi (2).

V. PADOVAN.

(1) *Capitulare Massariorum* ecc., cap. IX.
(2) 1306, 23 marzo; M. C., *Magnus Capricornus*, c. 257.

OSSERVAZIONI SOPRA L'ACCUSA

CONTRO IL CONTE

NICOLÒ ZENO

GOVERNATORE DI POLA.

Non potrà dirsi mai soverchia la cura che gli studiosi della storia nostra si prenderanno per mettere in luce documenti, i quali in ispecie appartengano al tempo di mezzo, quando la lingua e civiltà nostra fra le rovine della greca e romana, e fra i nuovi elementi portati dai popoli barbari, mercè l'incubazione del cristianesimo si maturarono fino alla perfezione presente. Per quanto sappiamo, troppo più ne resta a sapere. Ogni nuovo documento inaspettatamente diffonde qualche sprazzo di luce fra quelle tenebre, o sotto nuovo aspetto ci presenta qualche fatto o fenomeno.

Nel tomo XI parte II di questo *Archivio Veneto* fu edita da Tomaso Luciani un' Accusa *Contra Ser Nicolaum Zeno comitem Polae,* colla data 18 Maggio 1353. Credo opportune alquante osservazioni filologiche sopra di essa, le quali per avventura ci metteranno sulla via di qualche scoperta storica, ovvero rettificheranno qualche opinione.

Strana innanzi tutto ci si presenta al primo rivolgervi gli occhi la grafia del documento. Ma bisogna a buon conto por mente, com'esso appartenga all'epoca, nella quale non essendosi ancora nelle scritture comunemente adottata la lingua volgare, incertissima ne era la grafia. Oscillava fra l'antica latina, e la pronuncia dei varî dialetti. Persone poco ver-

sate in letteratura, comecchè in dignità costituite o di autorità e magistrature fornite, scrivevano, secondo che loro suonavano agli orecchi, parole che non avevano mai vedute scritte. Chi abbia qualche famigliarità col volgo, che schicchera senza aver fatto molte letture, vede ripetersi tutto giorno le rozze e spesso ridicole anomalie di quella grafia. Basta dire, che il vocabolo stesso nello stesso documento si trova scritto in diversi modi. Così si andava innanzi a tentoni.

In questo documento, come avverte altresì l'editore, ci disgusta il leggere *voglando*, *vogludo*, *conseglo*, *consigleri*, *famegla*, per *vogliando*, *vogliudo*, *conseglio*, *consiglieri*, *fameglia*. Notiamo pertanto, che siffatta grafia è incerta, perchè leggesi nel documento medesimo *conseio* e *conseieri*. Rammentiamo ancora, come in qualche provincia veneta pronuncisi chiaramente *volgia*, *consilgio*, *familgia*, *elgi*, per *voglia*, *consiglio*, *famiglia*, *egli*: pronuncia che molto si approssima alla strana grafia del documento. Badiamo che era comune, a quell'epoca, cotale per noi strana grafia. Nel codice Chigiano L, VIII, 305, del quale ho innanzi una copia fedele nel *Propugnatore* di Bologna, dispensa 1 e 2, 1877, leggo in rima *vogle*, *accogle*, *dogle*, per *voglie*, *accoglie*, *doglie* in una poesia di Guido Guinicelli, a pag. 129.

Deploriamo grande confusione nell'uso delle lettere *z*, *x*, *c*, *g*, *s*. Leggiamo infatti *reçimento*, *Çen*, *moça* (1), *Venexia*, *ambaxador*, *presio*, *ço*, *çoe*, *perço*, in luogo di *reggimento*, *Zen*, *moggia*, *Venezia*, *ambasciadore*, *pretio*, *ciò*, *cioè*, *perciò*. Ma giova notare, come nell'epigrafe Scaligera dell'anno 1375, publicata da Carlo Cipolla nello stesso fascicolo dell'*Archivio Veneto*, in soli dodici versi troviamo scolpito *magnificencia*, *gratia*, *trexento*. Nel testamento di Marino Longo pittore veneto, stampato nell'*Archivio Veneto*, tomo XII, parte I, colla data 26 Giugno 1370, leggiamo *proziede* per *possiede*. Senza che, nel codice Chigiano suddetto, incominciando dal nome di *Guido*

(1) Per comprendere come da *modium* sia venuto *moça*, *moggia*, o *mozza*, ricordiamo nel Diz. Ver. cit. *Video*, *vedo*, *veggo*, *veggio*, e *vezo*, *vezando*. La *veggia* di Dante, nel dialetto rustico veronese si ode trasformata in *veza*, *veda*, *'eda*, ed in *vezoto*, *vedoto*, *'edoto*.

Guiniccelli, e nei documenti Scaligeri editi dal Cipolla nel fascicolo dell' *Archivio Veneto* ricordato, riscontriamo ripetuta la medesima grafia nelle medesime parole *ambaxada, ço, çoe, caçon, a chi ve piaxe, orevexe*, per *ambasciata, ciò, cioè, cagion, a chi vi piace, orefice*, e cento altre.

Gli svarioni *chaçeva* per *faceva; del duto* per *del tutto*; *caça* per *faccia; creçemo* per *credemo;* si rinvengono in ogni codice per la notissima ignoranza e negligenza degli amanuensi. Nei citati documenti Scaligeri a pag. 349 è appunto *creçando* per *credando.*

Lo scrivere coll'*y*, *nuy*, *vuy*, *suy*, *luy*, è capriccio degli amanuensi, che si riscontra in tutti i documenti allegati.

Il *xè* veneto per *è*, come qui è scritto *se* o *ce*, altre volte si scrisse *ze*. È vezzo eufonico, il quale non ha lettera dell'alfabeto che perfettamente lo esprima. È in tutte le provincie venete, eccettuata Verona.

Il congiungimento di lettere in *cheli*, *chelo*, *liqual,* per *che li*, *ch' elo*, *li qual*, è vezzo dell' epoca; come oggi scriviamo *nelli*, *degli*, *pei*, per *ne li*, *de gli*, *per i*, e vattene là.

Non è adunque nulla affatto di strano nella grafia, quantunque diversa dalla moderna, del documento di Pola. È la grafia dell' epoca, usata in Italia, come si vede in tutti i documenti citati.

Nei vocaboli in generale riconosciamo la pretta lingua italiana che oggi parliamo, comecchè non avesse ancora perfezione di forme, e mostrasse non poco della ruggine antica, e della rassomiglianza con dialetti e lingue affini, dai quali non era affatto distinta.

Plusor, è voce dell' epoca, usata più volte, e vale *più.*

Fiada per *fiata*, doveva essere comune ai dialetti veneti, perchè nella Tavola di moltiplicazione alcune nostre provincie dicono per esempio *3 fià* 3 *fa 9*, ed altre *3 fiate 3*. Altrove dicono *volte*, anzi che *fià*, o *fiate.*

Dugal per *ducale*, è del dialetto veneto. Nel dialetto veronese chiamasi *dugal* un acquedotto nell' irrigazione campestre, da *ducere*, onde pure deriva *dux*, *doge*. Il vocabolo è pure nei documenti Scaligeri, loc. cit., pag. 355.

Aldire per *udire* è usato due volte. Ne abbiamo esempio nei documenti Scaligeri, loc. cit., pag. 349. Nella satira in dialetto veneziano del secolo XVI riportata nell'*Archivio Veneto*, tomo XIII, parte I, pag. 238, leggiamo *esaldire* per *esaudire*.

Fire per *essere*, dalla radice di *fuit* e *fore*, è dell'epoca, e trovasi con molti esempi nel Dialetto di Verona nel secolo di Dante, inserito da me nel *Propugnatore*, vol. VI, 1873.

Scoder per *riscuotere* vive nei nostri dialetti. Deriva da *cutis*, *excutere*, applicato con metafora non troppo cortese al debitore, al quale suppone che si scuota e percuota la cute, e ciò che vi è sotto, non certo con gentile riserbo.

Grassa per *grascia* vive nei nostri dialetti modificato in *grascina*. Di qui molti cognomi.

Scampare, non in significato di *fuggire dal campo*, ma di *fuggire la morte*, *prolungare la vita,* è comune ai nostri dialetti. Venezia chiama *campi*, col diminutivo *campiello*, le *piazze*. Frequenti erano allora i combattimenti in questi campi, e quindi l'*accampare* e lo *scampare*. I *campioni* rimangono oggi solamente nel commercio.

Inquirire, *requirire*, *requisition*, sono legittime derivazioni dal latino, conservate pur oggi colla *questura*, il *giudice inquirente* ed altre, compresa l'*Inquisizione* di brutta memoria.

Divisaro è il pretto *divisare* italiano, assai frequente nei sincroni toscani, compreso Bono Giamboni nel Volgarizzamento del Tesoro di Brunetto Latini.

Formagio per *cacio* è comune ai nostri dialetti. Nei documenti Scaligeri, loc. cit., pag. 252, è *formaiero* (1).

I *quaderni del comune*, hanno riscontro nella Divina Comedia.

Canevero e *Conestabile* sono ufficî noti della Republica veneta.

Spiziero per *speziale*; *oio*, *vin* sono parole comunissime del

(1) Dal *caseus* latino (tedesco *käse*) conserviamo *casara*, capanna dove si fa il cacio, ed è forse questa medesima l'etimologia del latino *casa*: *casár* fabbricatore, *casolin* venditore di formaggio. *Gratacasòla*, cioè grattugia da formaggio, è in Gidino da Sommacampagna nel secolo XIV.

dialetto veneto. Dicasi altrettanto di moltissime altre, che per brevità qui non si registrano.

Negota per *niente*, ha esempi nel citato *Dizionario del dialetto veronese nel secolo di Dante.*

Abitador, *condanaçon*. *domandaçon*, per *abitante*, *condanna*, *domanda*, e qualche altro, sono vocaboli per analogia formati da radice italiana, che l'uso non ha conservato. Ne sono alquanti simili a questi nei citato *Dizionario del dialetto veronese nel secolo di Dante*. Rassomigliano agli *entomata in difetto*, di Dante.

Plaça per *piazza*, *blava* per *biava*, *gloça* per *goccia*, *plu* per *più*, *plen* per *pieno*, *plovan* per *piovano*, *plaque*, *plasù*, *plasesto*, *plaserà* per *piacque* ecc., sono latinismi, o provenzalismi, famigliarissimi a quest'epoca di formazione del nuovo nostro volgare, e di transazione fra l'antico ed il moderno latino, ed il provenzale.

Tra le frasi del documento di Pola, che sono assai poche per sua natura, ogni periodo ripetendo le colpe commesse più volte dall'accusato; vogliono essere appuntate le seguenti.

Usa costantemente la terza persona singolare dei verbi per la terza plurale, come è proprio dei dialetti veneti. Per esempio: *I homeni se sente.*

A sapuda ha riscontro coll'italiano *all'insaputa.*

Per so viver, cioè *per suo vitto*, ha riscontro nei *viveri* usati generalmente per *victuarie*, *vettovaglie*, come l'Atto di accusa poi li dice.

Scrive *a pagando* per *pagando*. Codesta *a* superflua è frequente nei dialetti veneti. Nella satira citata: *A no porì mancare*, *A farì de vu cantare*, dove l'*a* è una zeppa.

N' ha abiù nella monta in summa, oggi direbbesi in linguaggio mercantile: *N' ha avuto fino all' ammontare della somma.*

Abiù per *avuto* è nei citati documenti Scaligeri, p. 238.

Contro lo modo usà da tuti li soy predecessori. Nei documenti Scaligeri, p. 348, *Si è usè*, cioè *usano*: pag. 349: *Per una raxon che le usa ... che se usa ... che l'ha usà*. Nel citato Diz. dial. ver. *usevolo* cioè *consueto.*

Cinque casi reservati a luy. Nella casistica si parla ancho oggi di *casi riservati*: abbiamo inoltre le *caccie riservate* ecc.

Come li ha plasù. Nel contemporaneo Gidino da Sommacampagna è ad ogni volger di pagina, *a bon plaxere de l'omo.*

Per bon mercado; è il plateale nostro e francese *a buon mercato*, dove il *buono* ha un significato speciale.

Le qual tutte cose è classica frase del Guicciardini.

La comminatoria *sotto una pena*, è il latino *sub poena.*

Dar a saver, invece di *far sapere*, o del napoletano *far assapere*, ha riscontro col comune *dar a intendere.*

Non è abello de dir, accennando a cosa sconcia, è ripetizione del dantesco : *che il tacere è bello.*

Là che vuy volè, *là che ve plase*, per *là dove voi volete*, *là dove vi piace.* Nei Doc. Scal., loc. cit., pag. 251 è *là o è,* cioè *là dove è. Che* si usa per *quando*, come nel Petrarca, *Trionfo della morte*: *La notte che seguì l'orribil caso.* È in significato di *dove* nel Petrarca stesso, Son. 78: *Questa vita terrena è quasi un prato*, *Che il serpente tra' fiori e l'erba giace.* Come si scambia *dove* per *quando* ; potè usarsi per *dove* e *quando* il medesimo *che.*

Dagando intention; la classica frase è: *Dare intendimento.*

Senza sentimento, cioè *senza consenso,* o *consentimento*, sospetto che debba dicifrarsi *senz'assentimento*, che è svarione frequente nei codici.

Finalmente per quanto spetta alle forme dei vocaboli, i quali tutti, come abbiamo dimostrato, sono di radice italiana; ravvisiamo nel documento di Pola le forme, che sono anche oggi proprie del dialetto veneziano, o dei dialetti veneti in generale, come si scorge nei documenti sincroni citati, e nel Dizionario ricordato del dialetto veronese a quell'epoca. Le forme che oggi sono esclusivamente proprie di qualche dialetto della famiglia veneta, e di altri, comprese alcune del Trentino e del Bresciano, allora indifferentemente usavansi in tutta la dialettale famiglia. Questo stesso documento cogli altri studiati, e il Dizionario suddetto lo fanno toccar con mano.

Elo e *luy* per *egli*, *soa*, *suy* per *sua*, *sui*, sono forme comuni a tutta la famiglia dei dialetti veneti preterita e presente.

Mior e *maor* per *migliore* e *maggiore*, hanno due esempi nella citata Satira veneziana. *Monmaòr*, cioè *Monte maggiore*, è anche oggi in Montebaldo, nella provincia di Verona.

Vogliando, *digando*, *abiando*, *desonor*, *reprendeva*, *dèssemo*, *èramo*, *pissarave*, *trovarave*, *farave*, *diseva*, *disendo*, *disè*, *disemo*, *fò*, *sirà*, *sirè*, *sirave*, *piasesse*, *porè*, *trovarè*, *mandè*, *volemo*, *volè*, *vignindo*, *distribuindo*, *stà*, *falido*, *comprado*, *revendudo*, *impunido*, *vegnudi*, *passadi*, *volse*, *tolse*, e simili, sono e furono forme verbali di questi dialetti.

Formento, *fio* per *figlio*, *como* per *come*, *rason* per *ragione*, *cavo* e *cao* per *capo*, qui si udirono e odono ancora.

Caregar, *caregada*, e *descaregada* per *caricare*, coll'intromissione dell'*e*, è comune ai nostri dialetti: per esempio *àlega*, *pùlese*, *sèlese*, *per alga*, *pulce*, *selce*. È una *e* muta, che alcuni pronunciano ed altri fognano. Ha riscontro nel *contrastagando*, per *contrastando*, ripetuto tre volte a pag. 351 dei documenti Scaligeri, loc. cit.

Perfino il *tòleta* per *tolta*, ha riscontro col *tòletoghe* per *tòltogli* a pag. 351 dei Doc. Scal., loc. cit.

Tromentar per *tormentar* ha riscontro nel *drome* per *dorme*, *drento* per *dentro*, che udiamo di continuo nei nostri dialetti.

Fese per *fece* è nel Diz. Ver. citato.

Remagner per *rimanere* è alquanto strano, ma non manca della fisonomia di famiglia.

Il vezzo di sostituire l'*u* all'*o* in alcune forme verbali, che si pare nel documento di Pola, si ode ancora sulle labbra veneziane, ed è palese nella Satira citata. Vi si legge *rabiusi*, *superbiusi*, *ascusi*, *tusi*, (tosi) *cunti* (conti), *bisognusi*.

Alcuni cognomi inseriti nell'Atto di accusa sono prettamente italiani. *Scàndola*, volgarissimo nella provincia di Verona sui monti Lessini: *Gàmberi*, *Cogo*, *Menegelli*, *Bonano*, *Ferrarese*, *Sutil*, *Baldo*, *Bonefacii*. Sono italiani, comunque latinizzati: *Guercius*, *Furlanus*, *Scrimitor* (1).

(1) *Scrimitor* ricorda la *scrimia* di Dante, cioè *scherma*. A Verona abbiamo una *Via scrimiari*, e nel territorio, nel Comune di Caprino, una contrada *Scrimei*. Inaspettatamente nel Sonetto in dialetto di Dignano, riportato da Tomaso Luciani ad illustrazione del documento di Pola, leggo *scramia* per *esclama*.

Tutte queste osservazioni sulla grafia, vocaboli, frasi e forme del documento di Pola, sono mirabilmente confermate dal confronto colla grafia, vocaboli, forme e frasi della Cronaca di Raffaino Caresini tradotta in volgare veneziano nel secolo XIV, edita da R. Fulin, tanto da sembrare per poco dettatura e scrittura della medesima scuola (1).

Dopo queste osservazioni, sembra si possa finalmente venire a queste tre conclusioni:

Il documento di Pola, non è in dialetto istriano, ma nella lingua officiale che allora si usava nel dominio veneto. Fu scritto a Pola, per commissione e colle sottoscrizioni di cittadini di Pola; ma essendo presentato alla magistratura di Venezia, e non potendo presumersi nè pretendersi, ch'essa avesse famigliare il dialetto istriano, era secondo convenienza e ragione che fosse dettato, anzichè nella lingua di chi lo indirizzava, nella lingua di chi doveva leggerlo, discuterlo, esaudirlo. Se infatti lo confrontiamo coi documenti del dialetto istriano di quell'epoca, e col dialetto vivente, ci sorprende alla prima lettura l'enorme diversità, che lo costituirebbe un singolare fenomeno, per non dire un miracolo. Non era la sola forma e la pronuncia: era la sostanza dei dialetti aquileiesi ed istriani, che Dante severamente appuntava nel suo libro *De vulgari eloquio.* La strana grafia di questo documento abbiamo ad esuberanza mostrato ch'era comune allora in Italia. Non può dunque pur sospettarsi, che fosse adottata dai soli istriani per esprimere la singolare accentuazione del loro dialetto, che solamente si vorrebbe appuntata dall'Alighieri. Il *çes fastù* da esso ripreso, anche pronunciato dall'angelica voce di Beatrice, non poteva essergli gradita favella.

Abbiamo documenti autentici in dialetto veneziano e veronese del medesimo secolo XIV, cui appartiene il documento di Pola. Fra il dialetto di quei documenti del secolo XIV e il dialetto che oggi si parla a Venezia ed a Verona, la somiglianza è grandissima, ed alcune pagine non hanno un solo vocabolo antiquato, e sembrano scritte oggi. Nel citato lavoro sul dia-

(1) Su questa Cronaca uscirà un articolo filologico sul *Propugnatore* di Bologna, dettato dall'autore del presente.

letto di Verona nel secolo di Dante, esposi le ragioni per cui le metamorfosi delle lingue e dialetti, quantunque ognuno che parla senza saperlo vi dia mano, sono lentissime. Come dunque, a differenza dei due suddetti, il dialetto parlato a Pola nel secolo XIV sarebbe tanto diverso da quello che oggi vi si parla?

Confrontando il documento di Pola, coi documenti Scaligeri citati, e con tutti quelli spogliati nel Dizionario ricordato, ammiriamo sotto le varie forme dei dialetti della medesima famiglia, ormai perfetta, comunque non fatta ancora fra noi illustre aulica o letteraria, la nuova lingua nazionale. Non può dirsi, che gli scrittori classici toscani del trecento contribuissero alla formazione di questa lingua fra noi, avvegnachè in questi documenti si riconosca la lingua popolare, come ancora vive; ed avvegnachè assai scarsa si lasci travedere la cultura letteraria di chi li dettava e scriveva.

Si comprende perciò con quanta ragione Dante avesse detto, che la nuova lingua appariva in ogni città d'Italia, ma in nessuna risiedeva perfetta. Si comprende, come non senza ragione sia stato scritto, che dubbiosi furono i primi cultori e legislatori della nostra lingua, di scegliere a base di essa il dialetto della Toscana o della Venezia. Sono dialetti assai simili.

Scipione Maffei nella *Verona illustrata* aveva già osservato, che dalla Toscana passando nella Venezia, quanto nell'attraversare la Lombardia eravamo disgustati dei diversi dialetti e delle aspre favelle; altrettanto al metter piede nella regione veneta eravamo sorpresi e confortati dall'udire ancora l'idioma dell'Arno. È necessario effetto delle colonie etrusche, le quali superiori nel numero di abitanti e nella cultura, qui diffusero il loro parlare, in parte spegnendo ed in parte assimilandosi quello degli indigeni e dei sopravvenuti prima di essi, come apparisce manifestamente dal confronto dei dialetti veneti coi toscani.

Leggendo l'Accusa dei cittadini di Pola insieme cogli Atti dei signori della Scala in Verona dell'epoca stessa, la somiglianza è sorprendente. Non consiste in quella uniformità che naturalmente è voluta dalla conformità degli Atti legali; o nella

sola materiale usanza di apporvi la introduzione e la conclusione nel basso latino di que' giorni. Consiste nella ripetizione delle medesime formole, frasi, espressioni. Non può ammettersi che uno solo fosse l'autore di quegli Atti. Bisogna dunque supporre, che provenissero dalla medesima scuola, dalla imitazione del medesimo tipo, o dallo studio dei medesimi precetti, per così dire, burocratici o cancellereschi.

Credo perciò che sarà prezzo dell'opera per l'esame accurato dei documenti sincroni indagare quale sia stata la scuola, che a tutti impose cotale insigne uniformità di stile e di tipo nell'Italia superiore, sì nella Republica di S. Marco, che nel Vicariato imperiale di Verona, che allora comprendeva presso che tutta quella che fu poi terraferma della Republica veneta (1).

LUIGI GAITER.

(1) È scolpito sull'epitafio di Mastino II della Scala:
Me dominum Verona suum, me Brixia vidit,
Parmaque çum Luca, cum Feltro Marchia tota.

LA

CAPITOLARE BIBLIOTECA

DI VERONA.

(Continuazione. Vedi Tomo XI, pag. 51.)

CAPO XI.

Le Tavolette Iliache che furono di mons. Bianchini.

La gentile ricerca di un nostro giovane Veronese studiosissimo d'archeologia, il sig. Luigi Adriano Milani, che mi chiedeva da Roma il calco delle due *Tavolette Iliache*, mi offre argomento ad aggiugnere un altro capitolo alla mia storia della Capitolare. Ei riputava che i preziosi frammenti si trovassero nella nostra Biblioteca, o forse nel Museo Lapidario; or siccome, così mi scrive, *essi soli possono sciogliere un' importantissima questione archeologico-letteraria, che sto trattando in questi giorni,* amava con la severità della critica assicurarsene la esatta rappresentanza.

Non frapposi indugio per compiacere al giovane amico; ma vane riuscirono le mie più sollecite e accurate indagini. Quanto alla Biblioteca del Capitolo potei risponder subito, che le due ricercate *Tavolette* non vi si trovavano al certo, nè sapermi che fossero qui state mai. Neppure averle rinvenute nel Museo Lapidario Maffeiano, dove però occorsero ne'passati anni e sperpero e furti di alcuni monumenti.

Dolentissimo di non aver potuto giovare alle erudite ricerche del sig. Milani, pur tuttavia pungeami il sospetto che le *Iliache Tavolette* fossero un giorno pervenute a Verona, in proprietà dell'illustre Scipione Maffei; volli adunque continuarmi nelle indagini. Ne comunicai il risultato all'amico; lo ripeto e lo publico qua, come in appendice ai capitoli V e IX della mia Storia. Oltre a renderli viemmeglio forniti di notizie, questa publicazione potrà contribuire,

oh! quanto ne sarei lieto, alla felice scoperta del luogo, dove riposano di presente, con esso un altro tesoro di archeologici documenti, che lamentiamo perduto a Verona.

Il primo a farci conoscere, che mi sappia, le due *Tavolette Iliache,* fu il celebre Montfaucon, il quale con illustrazione, davvero laconica troppo ed incompleta, le recava incise nella Tav. XXXVIII al Tomo IV del Supplemento alla sua grande opera *L'antiquité expliquée,* uscito in Parigi nel 1724. Sendo con figure istoriate sul davanti, e con iscrizioni al rovescio, ne diè le quattro impronte, giovandosi del disegno ed incisione fattene in Roma dal nostro dottissimo mons. Francesco Bianchini, che le possedeva certo allora, e gliene avea offerto il tipo. *Haec duo fragmenta,* così il Montfaucon, *a V. cl. Blanchino oblata mihi fuere, qui ipsa Romae cudi, et in aere incidi curavit* (1).

Che in seguito le *due Tavolette* fossero pervenute a Verona in proprietà del march. Scipione Maffei per allogarle nel suo tanto carezzato Museo, fu creduto generalmente, dappoi ch'egli, in appendice allo splendido volume che lo descrive, ne avea reso conto tra i monumenti *quae ad Museum Veronense his ipsis diebus accesserunt, vel quorum exempla aliunde nuper sunt missa* (2). Or eccovi due classi monumenti accennati in questa Appendice dal Maffei: altri già pervenuti in sua proprietà per adornarne il Museo, e d'altri solamente avuta notizia da lontano. A quale si ponno giudicare spettanti le *Tavolette Iliache,* dal Maffei qui recate e illustrate? Alla prima classe degli allegati cimelî epigrafici, *quae ad Museum Veron. his ipsis diebus accesserunt,* parrebbe doverle assegnare, leggendosi sul principio del commentario onde ei le illustrava: *duo nunc possidemus.* Ma e non poteva ciò riferirsi ai soli tipi ricevuti comechessia? Proponendosi egli di publicare soltanto le *Iscrizioni,* accenna alle figure riscontrate sulle *Tavolette,* e dice *reliquias hasce exhiberem libentissime, quamvis male habitas et exesas,* quasi sotto occhio le avesse, dolendosi di non poter darne la Tavola, perchè *aes, in quo incisae jam erant, misere periit, nec alteri incidendo tempus suppetit.* Così quel chiarissimo archeologo nel 1749.

Or, domando io, come mai non indicare ei la fonte, da cui trasse le due *Tavolette?* come tacere la publicazione fattane pochi anni avanti, nel 1724, in opera sì magistrale, dal Montfaucon? come nè

(1) Pag. 84.
(2) Pag. CCCCLXVIII.

una parola intorno alle lettere grafite sul rovescio della prima, dacchè aveva pure allegata la greca epigrafe che si trova al rovescio dell'altra?

Per risolvere al possibile questi dubbi, che nella presente mia ricerca s'appuntano all'essere pervenute sì, o no, in proprietà del Maffei, al Museo Lapidario, o dovechessia pure in Verona, le preziose *Tavolette,* pensai frugare nelle carte Maffeiane, in così bella copia, e le più in autografo possedute dalla Capitolare: sopra tutto svolsi l'*Epistolario* di quel sommo, che tesoreggiato da diverse parti assai ricco tengo presso di me, con animo di farlo publico (dove trovassi coraggioso editore); ma nulla mi venne sott'occhio sul contò delle *Iliache Tavolette,* nulla ne'mss. del Maffei.

Bensì in altra sua opera a stampa le ricorda egli, *Il Dittico Quiriniano* ecc., indirizzato al dotto cardinale Angelo Quirini, ed impresso in Verona nel 1754; l'estremo de'suoi lavori, uscito poco prima che quella nobile intelligenza s'avesse a spegnere in danno delle buone lettere.

Sulla fine del libro ritorna a toccar breve dei preziosi frammenti, e innanzi di recare alquante epigrafi scoperte di fresco in Verona ed altrove, dice: *Pongo in primo luogo quel disegno, che dovea porsi in capo delle Greche nel libro* (il Museum Veronense), *ma il rame dov'era intagliato, allora non si rinvenne. È nota la insigne* Tabella Iliadis *publicata dal Fabretti. L'originale di quella è di pasta antica, dura come il marmo; e dell'istessa materia son questi due frammenti, che furono acquistati in Roma da mons. Bianchini* (tutto questo aveva pur detto il Montfaucon, e stampato fino dal 1724, e perchè qui pure tacerlo?). *Di essi ho parlato a lungo* (non molto, a dir vero); *e data la spiegazione nel Museo Veronense.* Seguita ripetendo in poche linee quanto aveva quivi espresso intorno a quel *carrettone* con due grandi ruote, tirato da un solo cavallo, come sta sul primo frammento, e reca senza più in Tavola inciso il disegno di ambedue, però solamente la parte figurata sul diritto.

Ebbene, quando Maffei nel 1754 scrivea così, le due famose *Tavolette* erano proprio in Verona, al Museo Lapidario? in casa sua, od altrove? Ne traeva egli proprio il disegno dall'originale, o altrimenti lo produceva su alcun esemplare avuto da lontano?... Duro fatica a persuadermi ch'ei le avesse davvero sott'occhio. Qui sono rappresentate le due sole faccie prime, dov'è la storia, dove le figure: non le due al rovescio. Non è tampoco una copia del rame di che si giovò il Montfaucon, che l'ebbe pure da mons. Bianchini, dove si

hanno tutte e quattro le rappresentanze; perchè oltre al vedersi così incompleto, ha non poche varianti.

Seguendo la prima congettura che le due *Tavolette* fossero pervenute al Museo nostro Maffeiano al Filarmonico, non ve le ritrovando oggi più, corsemi tosto il pensiero all'epoca fortunosa della rivoluzione francese, al cadere del passato secolo, quando Verona si vide barbaramente spogliata di tante artistiche e letterarie gemme. Nel precedente Cap. VI, dove discorro dei molti codici e libri alla Capitolare Biblioteca rapiti, allego in documento (1) l'elenco di tutti anche gli altri oggetti preziosi, che interessano la storia e le arti, qui e colà allora portati via da Verona. Ma in quel deplorabile Necrologio artistico letterario le due *Tavolette Iliache* non compariscono segnate. Nè trovo guari fondato il sospetto, che da rapace mano venissero sottratte prima, o dopo quel triste fatto; dappoichè l'ab. Giuseppe Tommaselli nella serie diligente delle epigrafi Etrusche, Greche e Latine del nostro *Museo Lapidario,* data per le stampe nel 1795, e l'ab. Giuseppe Venturi nella sua *Guida al Museo* con Tavole uscita nel 1827, taciono al tutto dei *due frammenti* in questione. Fatto anche riflesso alla speciale conformazione d'essi, rappresentando cioè dall'una banda figure e dall'altra epigrafi, non potevano al certo essere incastonati su alcuna parete: malagevole ed improvvido collocarli anche da sè in un ambiente aperto, com'è il nostro *Museo*.

Laonde pognamo che fossero pervenuti in proprietà del Maffei, ed ei certo se ne occupava amoroso poco pria di lasciare la vita, sorgeva il sospetto che li avesse conservati in casa, e rimasti fra le altre anticaglie da quello splendido cultore e dottissimo possedute. Ma come queste andarono ahi! sperperate, non avrei reputata strana una ricerca a Nimes, là dove l'amico intimo e fido, nelle cui braccia moriva, il Seguier, alquante da Verona ne trasportava. Ed il Maffei gliene fece di non poche generoso dono: ecco il brandello del suo testamento, che in copia di mano dello stesso Seguier sta nella Capitolare (2). *Le medaglie, e altre antichità, che sono nel mio scrigno a specchi, le lascio a mio Nipote. Ma tutte quelle che sono in tavolette dentro un armario le ho già donate parte alla Casa Muselli, parte al sig. Annibale Olivieri di Pesaro, pregato da me di lasciarle al suo passaggio da questa vita alla nostra Accademia dell' Istituto*

(1) Al N. XXXVI.

(2) Busta XXXIII delle *Maffejane* n. 1.

di Bologna, e parte al sig. Seguier. Se al tempo della mia morte non saranno già in loro mano, raccomando al sig. Seguier di farne la distribuzione, essendo pienamente informato della mia volontà. Di molte infatti, che pervenutegli da questa cara e venerata fonte, egli ordinava nella sua casa e annesso giardino, parlano il cav. Ippolito Pindemonte nell'*Elogio del Maffei* (1), ed il cav. Costanzo Gazzera nella prefazione ad un suo libro (2).

Non pago, lo dirò aperto, di queste indagini e congetture, dopo disaminate le opere a stampa, e mss. Maffeiani, parvemi indispensabile eziandio la ricerca in quel ricco tesoro di carte, che l'illustre mons. Francesco Bianchini legava in testamento alla Capitolare Biblioteca. Dovizia anche troppo larga nel caso mio: onde mi fu necessario sobbarcarmi paziente a compulsare (uso una parola ch'era spesso in bocca al compianto amico, il senatore co. Francesco Miniscalchi Erizzo) sopra *novanta* grossi volumi in foglio, tra quali molti col titolo *Adversaria*, ovvero *Collectanea eruditae antiquitatis*, fasci di lettere ecc. Forse, diceami una cara speranza, il Bianchini avrà lasciato nelle sue carte alcuna memoria risguardante le famose *Tavolette*: forse vi troverò il disegno da lui fatto, chè valente era eziandio in questo, con alcun cenno, come avuto l'originale, dove passato in seguito, forse per favorire le altrui domande: forse, ricordando le assai lettere sue qui serbate in prima bozza, sperava di scoprire quella al Montfaucon, o l'altra al Maffei. L'esame, comecchè lungo e minuto, sarebbe riuscito al tutto vano, se a gran ventura non avessi fermato l'occhio indagatore ad un brandello di una sua lettera al nostro marchese canonico mons. Giuseppe Muselli, arciprete della Cattedrale, e come s'è detto così benemerito verso la Capitolare Biblioteca. Oh! quanto mi svelarono pur pure le poche linee di questa sua lettera: dolente di non averla discovata prima, chè l'avrei prodotta in Docum. nel precedente Capit. IV, giovandomi a illustrare il dono quivi ricordato del bellissimo busto in marmo di Omero, che mons. Bianchini spediva da Roma alla sua prediletta Biblioteca: e mi avrebbe servito altresì a chiarire il sommo pregio del codice CCCCXL, che è tra i perduti, de' quali parlai nel cap. X.

Ecco il principio di questa *Lettera* (3), riuscitami sì cara, recandone quel tanto che fa qui al bisogno.

(1) PINDEMONTE IPP., *Elogi*. Verona, 1825, I, 219.

(2) GAZZERA COSTANZO, *Trattato della dignità di Torquato Tasso* Torino, 1838, a pag. 51.

(3) Sta nel Cod. CCCCXXXVII.

Ill. Sig. Sig. P.ne Col.mo

A fine di poter sodisfare alla interogazione di V. S. Ill.ma, cioè qual fosse il raro monumento che ho destinato per ornamento di cotesta nuova Libreria Canonicale, mi è convenuto attendere a risponderle questa lettera, perchè facendolo io incidere in rame aspettava d'includerne la figura, sì come faccio. Ella vedrà che è uno antico e bellissimo busto di Omero, il poeta, di lavoro greco in marmo, e tanto eccellente, che non cede punto al famoso che si conserva qui in Roma nel palazzo Farnese. Posso assicurarla che per vedere questo solo monumento non vi sarà forastiere erudito, che passi per Verona, e non venga apposta alla Biblioteca del reverendissimo Capitolo per questa sola antichità (1).

Ma io ne ho un'altra egualmente singolare, ed è **un pezzo del Poema dell' Iliade di Omero scolpito in marmo anticamente con lettere greche, e figure minutissime.** *Lo feci intagliare in rame, e non l' ho ancora publicato Lo tengo legato* **in un libro pieno d'iscrizioni originali in bronzo, avorio, ed altre materie,** *che mostrano la origine e mutazioni de'caratteri in varie età. Questo sarà pure* **uno de' libri che lascierò a cotesta Biblioteca del Rev.mo Capitolo:** *e*

(1) Dappoichè al Capo V ho recata la epigrafe, che mons. Bianchini intendeva collocata sotto al busto di Omero in Biblioteca, piacemi allegar qui l'altra che volea fare incidere sotto all'effigie in rame, come la trovo in calce alla sua lettera, e tutta di sua mano. Pur troppo nè l'una nè l'altra fu adottata: nol consentendo per la prima la postura che si diè al busto in Biblioteca: e per l'altra abbisognando *prima*, scrive così il Bianchini, *impetrare licenza di mandare fuori di Roma* quel raro oggetto d'antichità: licenza che affermava ottenersi *difficilmente*, nel che si prometteva però di *riuscire*. Ecco la epigrafe:

Marmoream Homeri Protomen
Operis vetusti et Elegantissimi
Inter Praeclara Monumenta
Bibliothecae Canonicalis
In Patria Spectandam Obtulit
Franciscus Blanchinus Veronensis
SS. D. N. Papae Prael. Domest.

Noto la peculiare astuzia che usò il Bianchini per far uscire da Roma il prezioso marmo: ne parla in altra Lettera allo stesso mons. Muselli, da Roma il 2 Luglio 1728. *Sono più giorni da che incamminato verso costà felicemente viaggia il nostro Homero. L'ho persuaso a mettersi incognito, sotto nome generale di vecchio con barba e corona, chè per altro sotto il nome proprio non avrebbe potuto ottenere la licenza di uscire di città: e questa licenza si è fatta chiedere in nome del sig. Pietro Rotari, perchè non ho voluto comparire io in conto alcuno.*

sono sicuro che un libro simile non vi sarà in tutto il mondo; **perchè è una raccolta di antichità originali,** *che non si può fare altro che in Roma.*

Goda frattanto la figura dell' Omero, ecc.

Segue a tracciare il modo, onde stimava opportuno che venisse ordinata la nuova Biblioteca del Capitolo, secondo le diverse classi dei libri, di che intendeva arricchirla. Autografa è la lettera, con la segnatura di Francesco Bianchini, e la data da *Roma* 14 Febbraio 1728. Dal secondo capoverso allegato si pare manifesto che il prezioso cimelio delle *Tavolette Iliache*, già fino dal 1724 prodotto nell' *Antiquité expliquée* dal Montfaucon, stava ancora nel 1728 presso il Bianchini. Che anzi insieme ad **altre iscrizioni originali in bronzo, in avorio, ed altre materie**, ne aveva compaginato un volume, ed era tra quelli che disegnava **lasciare alla Biblioteca** nostra: libro d'inestimabile valore, da non aversene uno **simile in tutto il mondo**.

Or bene nel precedente Cap. V di questa mia storia ho dimostrato che il generoso dono di mss. e libri, disposto per testamento da monsig. Bianchini, non ci venne subito trasmesso dopo la sua morte, avvenuta in Roma il 2 Marzo del 1729, sibbene solo nel 1765. Nessuna particolare trasmessione ricordasi fatta prima, salvo il busto in marmo di Omero, e due cassette di libri, come esposi (1). Dunque il volume, *unico al mondo*, che per conseguente dovea contenere non già i semplici disegni, sì proprio gli originali monumenti preziosissimi, con esso le *Iliache Tavolette*, si rimase a Roma presso il nepote di mons. Bianchini, e pervenne qua con tutti gli altri suoi mss. e libri, ben dieci anni dopo che morto era il Maffei. Il diligente e sperto Bibliotecario della Capitolare don Antonio Masotti nell'ordinare in volumi massime i mss., secondo un giusto sistema per materia, e disporli numerati in serie con gli altri codici, fu il primo a scriverne l'esatto catalogo. Ecco le poche parole, onde trovo fra i mss. Bianchini (i quali cominciano al N. CCCXLVII, e corrono sino al N. CCCCXLI) descritto quello che stava al N. CCCCXL: *Monumenta Inscriptionum vetusta Aegytiorum, Phoenicum, Assiriorum, Graecorum et Latinorum in metallis, in marmore, in ebore, in ossibus, in argilla, figuris, characteribusque insculpta, a Cl. Blanchino in ligno innexa, atque istar libri compacta et illustrata.*

Dissi il codice CCCCXL che stava nella Capitolare Biblioteca:

(1) Al Capo IV.

ahi! pur troppo non è più qua. Nel vol. II del catalogo soprallegato del don Masotti a pag. 783, leggesi al margine la postilla: *Die 6 Maij Galli monumenta vetusta habuerunt, Parisiosque asportaverunt.* Egli è desso tra que' pochi, che portati via (quanta moderazione in quell'*habuerunt* del buon prete!) dai Francesi, non ci furono restituiti. Lo accennai nel suddetto luogo della mia storia (1); ma sendomi allora ignota la *Lettera* che ho testè riferito di mons. Bianchini, ne diedi asciutta la indicazione, senza apporvi quegli schiarimenti che ne sicuravano il pregio al tutto singolare.

Il perchè stimo legittimo il dover concludere che le due inestimabili *Tavolette* non al Museo Maffejano, sì veramente stavano nella Capitolare compaginate in questo preziosissimo volume di monsignor Bianchini: vi stavano però solo dal 1765, rapinate nel 1797. E' conviene cercarle ben lungi di qua, dove trasmigrò quel volume: forse nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Verona le lamenta perdute, nè si può altro aggiungere, sfiduciati di ricuperarle, salvo che il voto ardentissimo di saperle dovechessia conservate a onore dell'illustre concittadino che le raccolse, illustrò, e passava in generoso dono alla Biblioteca della sua patria diletta.

Il ritardo occorso a mettere ne' torchi questo Capitolo, dava luogo a successive investigazioni, ed a nuovi trovati. Dirò prima come le sole Iscrizioni Greche, senza le figure, su tutte le quattro faccie delle *due Tavolette* trovansi recate nella grande Raccolta *Corpus Inscriptionum Graecar.*, Berolini, 1853, tomo III, n. 6126, Fragm. A, B. Il ch. archeologo illustratore di que' monumenti a pagina 850-852, dopo dichiarata la primitiva provenienza loro, averle cioè possedute mons. Bianchini a Roma, aggiugne che in seguito *Veronae asservabantur in Museo* .... e più sotto *quo rediit* (usando del singolare, perchè avea tolto a discorrere della prima) *postquam translatum Parisios est inter belli spolia*. Due errori di fatto sono qui esposti: che le *due Tavolette* (perchè, sebbene dell'altra non affermi il ritorno, sembra sottinteso ad ambedue essere toccata la medesima sorte) fossero divenute proprietà del Museo Maffeiano, e ritornatevi dopo la rapina francese. Parmi risultare abbastanza, per quello che ho già dimostrato, stavano invece nella Capitolare Biblioteca fino dal 1765 e, portate via nel fatale 1797, non vi ritornarono più.

(1) Al Capo X.

Il giovane amico archeologo Veronese, il mio carissimo signor Luigi Adriano Milani rendeami intanto consolato di cara notizia; li due preziosi *frammenti Iliaci* trovarsi appunto dove li sospettava, a Parigi, e proprio nel Gabinetto Numismatico Nazionale. Allegavami l'opera del Chambouillet, che ne parla, e per buona ventura è qui nella Comunal Biblioteca il *Catalogue géneral et raisonné des Camées et pierres gravèes de la Bibl. Imperial*, Paris, 1858. Ai n. 3318, 3319 ne fa sommaria nota, senza indicarne la provenienza, salvo che posseduti un giorno dal Bianchini.

Li riprodusse in seguito il sig. Ottone Iahn con altri simiglianti, *dodici* in tutto, quanti erano conosciuti allora (chè un *decimoterzo* ci dava l'Hercher negli *Ann. dell' Ist. Arch.*, 1875), nella sua opera postuma, *Griech. Bilderchr.*, publicata a Bonna dal Michaelis nel 1873, Tav. C. D. Or qui del pari si affermano pervenuti *in dono* nel 1749 al *Museo di Verona*, quando solo nel 1765 vennero alla Capitolare Biblioteca. Diconsi *più tardi come bottino di guerra portati a Parigi, e trovarsi quivi nel Gabinetto Numismatico.*

Lieto di sapere, sebbene ahi! lontano di qua, tuttavia conservate le due preziose *Tavolette Iliache*, dirò Veronesi, non mi sarei occupato di annotare queste leggere mende istoriche sulla stanza che le ospitava dapprima in Verona, e sui viaggi altresì, quando prosperi, quando avversi, secondo la felice o la triste ventura che incontrarono. Mi sarei anzi sentito nell'animo di gittare al fuoco tutto che su desse sono venuto raccogliendo e sponendo qua; dove un'altra ricerca di non lieve importanza non mi incitasse a divulgare queste poche pagine.

La *Lettera* che publicai di mons. Bianchini ci parla, benchè in via sommaria, però abbastanza manifesto, a qual tesoro d' altri monumenti fossero consociate le *due Tavolette*. Aveasi con esse quel preclarissimo archeologo compaginato un libro pieno d'*Iscrizioni originali in bronzo, avorio, ed altre materie,* che mostravano *la origine e mutazioni de' caratteri in varie età:* un libro, amo ripetere le sue parole stesse, di cui *uno simile non vi sarà in tutto il mondo.* Cimelio di così inestimabile valore, che il Masotti ebbe sott'occhio quando nel 1788 compilò il Catalogo de' Codici Capitolari, e descrisse breve, sendovi i monumenti *ligno innexa, atque instar libri compacta, et a cl. Blanchino illustrata.*

Tutto ci fu rapito, ... nè più ritornò alla primitiva sede, a chi ne avea il pieno diritto!

Ora egli è palese troppo, di quanto interesse ci sieno le conse-

guenti ricerche: se integro il volume perveniva alla Biblioteca Nazionale di Parigi, come sembra secondo ogni ragione assai probabile? quando, e da chi scompaginato, e sottrattene le *Iliache Tavolette*, e allogate nel Gabinetto Numismatico? dove si trovino gli altri monumenti contenuti in esso, con la relativa illustrazione fatta da mons. Bianchini?

Una risposta troppo desiderata Verona osa ripeterla altamente dagli eruditi Francesi, massime dagli egregi che presiedono a quella illustre Biblioteca e Gabinetto. Ci compensino essi almeno cortesi della barbara rapina che fu qua perpetrata.

(Continua.)

GIAMB. CARLO GIULIARI.

ANDREA DANDOLO

E LE SUE OPERE STORICHE

DEL DOTTORE

ENRICO SIMONSFELD

TRADUZIONE DEL DOTT. BENEDETTO MOROSSI.

La storiografia veneta del medio evo non s'ebbe peranco quasi veruno studio critico. Ci fu, gli è vero, nel passato secolo il Tartarotti che si adoperò a segnalare le fonti della nota cronaca del doge Andrea Dandolo; ma scarse com' erano tuttavia al suo tempo le nozioni che si aveano intorno alle opere storiche medievali di Venezia, egli rivolse la sua attenzione specialmente alle fonti non venete del menzionato scrittore (1). Da allora in poi nuovi materiali si aggiunsero, senza però che ne venisse fatto un esame accurato, tuttochè non manchino singole osservazioni critiche nelle edizioni di antichissime cronache e nelle opere di storia veneziana.

Nell' accingermi a questo lavoro, che ho dovuto parecchie volte interrompere, io mi era proposto di prendere un po' in esame le opere storiche di Andrea Dandolo, ed anche la relazione loro colle fonti finora publicate. Ben presto però mi si fece palese che l' edizione stessa della grande cronaca, ovverosia degli Annali del Dandolo, era difettosa al segno da non dover contare sopra un soddisfacente esaurimento del mio còmpito senza l'ispezione dei manoscritti. Ciò m' accadde anche con altre delle più antiche cronache, venendo nello stesso tempo fatto attento della esistenza di fonti finora rimaste sconosciute o ritenute smarrite, la conoscenza delle quali si appalesava indispensabile.

Se ho potuto fare i necessarî studî sui manoscritti, son debitore

(1) MURATORI, *Rer. Ital. Scr.*, tom. XXV.

alla grazia di S. M. il re Luigi II di Baviera, il quale mi rese possibile il desiderato soggiorno in Italia, mediante la concessione dello stipendio, costituito da Lui stesso. A Lui dunque siano pôrti in primo luogo i miei ringraziamenti più rispettosi e profondamente sentiti. Ma poi mi sia concesso di rendere le più vive grazie ai miei veneratissimi maestri, il consigliere W. v. Giesebrecht e il consigliere Waitz, per la parte ch'essi presero a favore degli studî da me intrapresi e in particolare di questo lavoro. Finalmente ho il grato dovere di ringraziare tutti quelli che mi hanno giovato in qualunque modo in quest'opera, i quali non mi è dato qui di nominare singolarmente. Volentieri mi ricordo in modo speciale delle amichevoli accoglienze che ho trovato in Italia.

Gli Annali del sopra detto Doge formano come il centro della presente trattazione; e quindi mi farò a considerare, dopo una breve occhiata sopra il governo di Andrea Dandolo, in un secondo capitolo la sua attività letteraria, in un terzo le fonti de' suoi Annali.

Ad un'altra opera conviene rimettere l'esame delle opere storiche veneziane più antiche nel loro mutuo rapporto. Dinanzi all'importanza degli Annali di Dandolo e all'interesse che in generale potè novellamente destarsi per la storiografia italica del medio-evo, dopo una serie di splendidi studî sopra le storie fiorentine, forse non torneranno malgradite le seguenti disamine.

I.

Colla *serrata* del Maggior Consiglio avvenuta nell'anno 1297, lo Stato veneziano aveva raggiunto quella meta verso la quale — scientemente od inscientemente — muoveva fin dallo scorcio del XII secolo. Già da quel tempo le famiglie nobili avevano saputo assicurarsi di più in più il potere: all'epoca sopra detta, ogni autorità si concentrò essenzialmente nelle mani di un più limitato numero di famiglie.

Tra le più antiche e cospicue era quella dei Dandolo. Non la si riscontra, gli è vero, nel novero delle famiglie che al principiare del IX secolo trassero a Rialto, provenendo dalle isole e località circostanti (1); ma già sulla fine del X ne comparisce il nome, per le testimonianze prestate in documenti publici: valga ad esempio un documento dell'anno 979, dove riscontrasi un Vitus (?) Dandulus (2); e

(1) MURATORI, *Rer. Ital. Scr.* tom. XII, col. 156.

(2) ROMANIN, *Storia doc. di Venezia*, t. III, p. 379.

un Vitalis Dandolo nell'atto di fondazione del convento di S. Giorgio Maggiore (a. 982) (1). Nel seguito del tempo troviamo membri di questa famiglia, occupare le cariche più elevate secolari e chiesastiche. Un Enrico Dandolo sedeva sul soglio patriarcale di Grado, allorchè fu conchiusa in Venezia la memorabile pace tra il papa e l'imperatore. Era egli un principe della Chiesa ben potente e battagliero, pieno delle idee del suo tempo, e che specialmente nella prima metà del suo lungo governo (1130-1182) venne più di una volta a conflitto col potere politico. Molto più tardi, nell'anno 1192, la stessa famiglia, nella persona di un altro Enrico, salì al trono ducale. E chi mai non avrebbe contezza di quest' uomo — una delle più memorande figure del medio evo intero — il quale assai vecchio, ma di spirito mirabilmente alacre ed animoso, traversa i mari alla testa dei crociati e prende di assalto la capitale dell' infermo Oriente? Che s' anco i motivi che determinarono quelle spedizioni sono tuttora avvolti nell'oscurità, incontrastato sarà sempre: che da lui data veramente la grandezza di Venezia e l'importanza sua nel mondo civile.

Parte gloriosa nella storia del loro paese hanno anche gli altri due dogi di questa stirpe, l'uno dei quali, Giovanni Dandolo, governò lo Stato dal 1280 al 1288; l'altro, Francesco Dandolo, dal 1329 al 1339. Il secondo specialmente mostrò di essere un principe prudente ed energico; anche prima della sua elezione egli aveva saputo sostenere ripetutamente con abilità e buon successo gli interessi della sua città natale in qualità di ambasciatore, specialmente nella circostanza in cui corsero trattative con papa Clemente V, perchè fosse tolto l' interdetto da lui pronunciato contro Venezia.

Vuolsi che tosto dopo la morte di Francesco fosse stato proposto l'innalzamento di Andrea Dandolo (2) alla suprema dignità, che non gli fu conferita se non quattro anni più tardi, e, con esempio insolito a Venezia, nella giovane età d'anni 36, secondo altri di soli anni 33 (3). Sembra che la giovanile sua età abbia in vero dato luogo

(1) CICOGNA, *Delle Iscr. Ven.*, tom. IV, p. 286.

(2) CAPPELLARI, *Campidoglio Veneto*, manoscr. della Bibl. di S. Marco; quindi anche le notizie di ROMANIN, *Stor. doc.*, tom. III, p. 147. Quantunque Andrea Dandolo si firmasse egli stesso: *Andreas Dandulo*, ho tuttavia mantenuto la prima forma, siccome la più usitata.

(3) LAURENTII DE MONACIS, *Chron. de Rebus Venetis* 1758, pag. 310), ha 36 anni; MARIN SANUDO, *Vite dei Duchi di Venezia*, (MURAT., *Scr.*, t. XXII, c. 609)

a peritanze, se dobbiamo prestar fede ad una notizia contenuta nella *Historia Cortusiorum*: è detto in essa (1) ch'egli non fu eletto, se non dopo una lotta (*certamen*), e poichè non si potè convenire nella elezione d'un più attempato (*de aliquo annoso eligendo*). Ad onta della sua giovane età, in precedenza però gli erano stati affidati importanti incarichi. Certo si è che già fin dall'anno 1331 egli copriva la carica di Procuratore di S. Marco. Nel 1333 fu fatto podestà di Trieste (2) e, tre anni dopo, « provveditore in campo » nella guerra contro Mastino della Scala. Il 4 Gennaio 1343 seguiva la sua assunzione al dogado. Questo è quanto finora ci è noto intorno alla sua carriera anteriore; e non ci consta nulla di più concreto, nemmeno riguardo allo sviluppo della sua coltura. Pare che con molto zelo abbia atteso allo studio della giurisprudenza, colla guida del celebre giurista Riccardo Malombra; scrittori di un tempo posteriore riferiscono che egli abbia conseguito la laurea dottorale in questa scienza (3), ed abbia perfino sostenuto per un tratto di tempo l'ufficio di professore di diritto all'Università di Padova (4). La qual cosa se anche non viene confermata dalla testimonianza di più antiche scritture, resta tuttavia indubitato che Andrea Dandolo, come vedremo anche più sotto, possedeva estese cognizioni e in giurisprudenza e — non esitiamo a dichiararlo — anche nella storia. La sua dottrina, aggiunta allo splendore del suo casato e alle eminenti prerogative del suo carattere, deve avere influito in modo determinante al conferimento dell'impartitagli dignità. La sua affabilità, la sua liberalità, la sua clemenza, giustizia, eloquenza ed erudizione vengono glorificate. I giudizî che di lui espressero i suoi contemporanei, nonchè scrittori d'epoca posteriore, furono raccolti da Muratori nella prefazione agli annali del Dandolo (5); e se ne trovano altri, che furono publicati da Tafel e Thomas negli Atti della R. Accademia scientifica bavarese (Classe di Storia,

36 anni, 8 mesi, 5 giorni. RAPHAYNI CARESINI, *Chron.* (MURAT. *Scr.*, tom. XII, col. 417), 33 anni.

(1) MURAT, *Scr.*, tom. XII, col. 909 D.

(2) Cf. MAINATI, *Chron. di Trieste*, tom. II, pag. 66, con un documento del 13 Dicembre 1333, in cui il vescovo *Pax* di Trieste investe *Andreas Dandolo* del possesso del territorio da Siparo fino a Pola.

(3) MAR. SANUDO, loc. cit. ... e SANSOVINO, *Venetia Città nobilissima* (Venezia, 1663, pag. 568); cf. FOSCARINI, *Della letter. Ven.* (Venezia, 1854, pag. 46).

(4) Così CAPPELLARI. Presso TOMASINI, *Comentar. de Gymn. Patav.*, lib. IV, pag. 383, ed. 1654, non è fatta menzione alcuna di Andrea Dandolo.

(5) *Script.*, tom. XII.

vol. VIII, p. 9 e seg.). Il cancelliere Benintendi de Ravagnani, Raffaele de Caresini, Lorenzo de Monacis, Marin Sanudo il giovane, non han che lodi per lui; Petrarca stesso, che coltivava relazioni di amicizia col nostro Doge, gli attestò con molta effusione il proprio ossequio, e nelle lettere e nella iscrizione che propose pel suo sepolcro.

Un principe, quale si fu Andrea Dandolo, avrebbe in tempo di pace potuto spiegare nel modo più pieno e benefico tutte le sue virtù; ma pur troppo durante il suo governo non vi fu che rumore d'armi. Devo qui limitarmi a riprodurre a grandi contorni gli avvenimenti del suo ducato; chè una dettagliata narrazione richiederebbe studi più approfonditi negli archivi, dai quali forse se ne guadagnerebbe qualche lume ulteriore; a me però non è dato per ora di dedicarmivi (1).

Le cose dell'Oriente erano in quel tempo in condizione tale, da impegnare anzitutto l'attenzione del Doge e del suo Consiglio. I turchi, che avevano già preso stabile sede nell'Asia minore, molestavano di là le isole del mare Egeo. Erasi venuto a capo di costituire già prima ancora, sotto il governo di Francesco Dandolo, una lega di principi dell'Occidente, ed era anche stata allestita una spedizione contro questo nemico, rimanendone poi sospesa l'esecuzione. Nel 1343, per opera specialmente di papa Clemente VI, si ritornò sopra tale argomento, e si conchiuse un'alleanza tra il Papa, il Doge, il re di Cipro e l'Ordine ospitaliero di Rodi. Si venne all'attacco del nemico e s'ebbe un primo successo colla presa di Smirne. Non tardarono però molto i turchi a riavere la meglio, e l'alleanza sembra che siasi sciolta nel 1348. Nel 1350 si formò una nuova unione, la quale poi non si attuò (2).

Mentre dall'una parte erasi in lotta con gli infedeli, dall'altra coltivavansi con essi relazioni commerciali. Non aveva mancato il papa di dichiarare ereticali codesti rapporti; gli ambasciatori veneziani però seppero bene procacciarsi presso la Curia le necessarie dispense. Quello stesso papa Clemente VI permise (1344) alla republica il commercio coi porti d'Egitto e di Siria, in sulle prime limitatamente a pochi anni e con esiguo numero di na-

(1) Cf. oltre le opere citate, in particolare LEBRET, *Storia di Venezia*, (vol. II, 1, pag. 4-37).

(2 Cf. RAYNALD, *Annal. Eccles.*, ad a. 1343, n. 4; 1344, n. 2 (ove sono nominati anche i Genovesi siccome partecipanti), 1344 n. 3; 1348 n. 27, 28; 1350, n. 33; 1351, n. 22.

vigli, ma più tardi accordò una prolungazione del termine. Fatta astrazione dagli ordinarî vantaggi di cosiffatta relazione, questa si rese in quel tempo ai veneziani d'un' importanza grandissima, dacchè in causa delle contese insorte (1343) coi Tartari, rimase interrotto il commercio vivissimo con questa contrada. Fu solo nel 1347 che riuscì alla republica di stipulare nuovi trattati col sovrano dei tartari Zanibech, e di assicurarsi il commercio colla piazza di Tana (1).

In quei primi tempi del governo di Andrea Dandolo ebbero luogo i dissidî col conte Alberto di Gorizia, composti nell'anno 1344 con una pace che riuscì vantaggiosa ai veneziani (2). Più minacciosa apparve la ribellione di Zara in Dalmazia (1345), che ripetute volte aveva tentato di scuotere il giogo veneziano e si era posta sotto la protezione del re di Ungheria. Ma anche questa fiata furono vani conati. Ad onta che re Luigi fosse accorso con grosso esercito al soccorso di Zara, i veneziani rimasero vittoriosi, e i zaratini dovettero arrendersi a discrezione (1346) (3), dopo che il re ebbe subito una grave sconfitta. Si trovò poi opportuno consiglio di venire a trattative con questo potente vicino, e conchiudere (1348) delle convenzioni durature per parecchi anni (4), che Luigi poi non osservò fedelmente, avendo i veneziani ben presto motivo di dolersi di nuovi atti ostili dalla sua parte.

Pari insuccesso s'ebbe anche nel 1348 l'insurrezione di Giustinopoli, città dell'Istria (5), che avea tentato di trar profitto della debolezza dei Veneziani per la peste che allora infuriava. Questo terribile morbo, che era stato preceduto da un fortissimo terremoto, aveva costato anche a Venezia, dove infierì per varî mesi, moltissime vittime; ritiensi che abbia distrutto la terza parte della popolazione (6), e secondo alcuni sette decimi di essa, così che venne conferito il diritto di cittadinanza a quelle famiglie straniere che passassero a Venezia e vi avessero dimorato due anni (7).

Le maggiori preoccupazioni però venivano da parte degli anti-

(1) Tafel und Thomas, p. 123, dall'*Index Pactorum*, lib. III, cart. 420.

(2) Id., ibid., (cart. 399).

(3) Id., ibid., pag. 147, (lib. V, fol. 199).

(4) Id., ibid., fol. 224; vedi in particolare: *Monumenta Slavor. meridion.* ed. Ljubić (3 vol., Agram, 1868-1872), che contengono ricco materiale per questi rapporti.

(5) Id., l. c., pag. 148, dall'*Index Pact.*, lib. V, f. 232-239

(6) Caresini, l. c., col. 419 C.

(7) Lorenzo de Monacis, p. 315.

chi rivali di Venezia, i Genovesi, la cui mira era l'esclusivo possesso del commercio coi Tartari nel mar d'Azof. Un'aperta rottura (1350) conseguitò alla lesione di trattati per opera dei Genovesi e alla confisca di navigli veneti che approdavano a Caffa, stabilimento commerciale genovese nella penisola di Crimea. La guerra fu grande e seria, essendosi d'ambe le parti fatti grossi allestimenti, e si lottò con varia fortuna. I Veneziani s'allearono col sovrano di Bizanzio, allora Giovanni Cantacuzeno, e col re Pietro d'Aragona; i Genovesi co' Turchi e con Luigi re d'Ungheria, che doveva aggredire i possedimenti veneziani della Dalmazia. Invano i papi, dapprima Clemente VI, poi Innocenzo VI esortarono alla pace; indarno altri sovrani, nominatamente Giovanni di Francia, tentarono d'interporsi tra gli esacerbati nemici (1); parve dovesse essere una guerra di sterminio. Quando finalmente nell'Agosto 1353 le flotte riunite veneta e aragonese ebbero riportata una splendida vittoria sopra la genovese presso l'isola di Sardegna, Genova in allora, estremamente estenuata, si gettò nelle braccia di Giovanni Visconti, il potente arcivescovo di Milano. Di fronte alla grande forza che quell'uomo notevole aveva saputo concentrare nelle sue mani, era buon consiglio provvedersi di nuovi alleati. Si costituì quindi tra i due Carrara di Padova, Cangrande della Scala di Verona, il marchese Aldobrandini di Ferrara, il Gonzaga di Mantova e Manfredi di Faenza, una gran lega lombardo-veneta, alla quale accedette pure il re di Germania Carlo VI, che promise di prestare il suo soccorso in occasione della sua andata a Roma (2). Oltracciò Venezia dimandò di essere accolta nell'*Unione toscana*, costituita dalle tre città di Firenze, Perugia e Siena (3). In tale condizione di cose non era da pensare a trattative di pace; furono respinte le esibizioni di Giovanni Visconti; infruttuosa fu pure un'ambasceria di Petrarca a Venezia (4). Ma, contro ogni aspettativa, la guerra esordì con una sconfitta dei Veneziani. Mentre Carlo di Boemia prendeva con molta lentezza le mosse, la flotta genovese, cogliendo il destro della momentanea as-

(1) Cf. RAYNALD, *Ann. Eccl.*, ad a. 1347, n. 22; 1349, n. 10; 1351, n. 23, 24; 1352, n. 12, 13, 14, 15; 1353, n. 10, 13.

(2) TAFEL und THOMAS, l. c., p. 150, dall'*Index Pactorum*, lib. V, f. 293-322.

(3) Cf. i documenti publicati da Gius. Canestrini (*Arch. Stor. Ital.* Appendice, tom. VII, pag. 392 e 396), N. 52 e 57, i quali tutti e due mostrano però la somiglianza in egual data 15 *Aprile*. L'aggiunta indizione VII dimostra che è da cancellare il N. 52 e che il documento datato dall'anno 1354 è il retto.

(4) FRACASSETTI, *Epist. Petrarchae* (1862), *Variar.*, lib. XVIII, N. 16, p. 507.

senza della veneziana, rapidamente entrò nel mar Adriatico, assalì e saccheggiò la città di Parenzo in Istria, diffondendo un terror panico fino in Venezia stessa. Già si attendeva un attacco alla città, e si prendevano le misure necessarie per la difesa, fortificando Lido e mantenendosi pronti ad accorrere al primo segnale d'allarme in piazza S. Marco. A questi allestimenti prese attivissima parte, come narra il Petrarca in una sua lettera (1), lo stesso Andrea Dandolo; e si fu in questa circostanza ch'egli nel più fedele esercizio del proprio officio contrasse quel germe letale, a cui soggiacque poche settimane appresso, addì 7 Settembre 1354. Aveva regnato appena 12 anni e non ancor raggiunto il cinquantesimo anno di vita (2).

Alcuni storici posteriori (3) vollero attribuire la causa della sua morte precoce al dolore per le disavventure della patria, e dettarono così la migliore attestazione dello sviscerato suo amore di patria. Non gli fu risparmiato tuttavolta il rimprovero di aver troppo tenacemente insistito nella guerra con Genova (4). Sorge però la questione, quanto il Doge, quanto i consiglieri di lui e la Giunta associata ad essi, debbano chiamarsi responsabili della continuazione della lotta; il Doge non era in grado di decidere da solo della guerra o della pace; con ragione il cancelliere Benitendi in una sua lettera al Petrarca, pone in rilievo i limiti segnati al Doge dalle istituzioni che Andrea Dandolo non ardì di infrangere a somiglianza del noto suo successore Marin Faliero (5). Ad ogni modo è possibile che Andrea Dandolo, il quale, come assevera Benitendi, era per natura amante della pace, sia stato tratto dalle disposizioni bellicose di coloro dai quali era circondato ed abbia per consenso risentito la passione guerresca, locchè viene significato anche dal Petrarca in altra sua lettera (6). Comunque siasi, la coscienza severa del dovere che gli

(1) Id., ibid., *Epist. familiares*, lib. XIX, N. 9

(2) Egli è l'ultimo Doge, (Marin Sanudo, l. c., col. 628 B), che fu sepolto nella chiesa di S. Marco e precisamente nella cappella del battistero ch'egli stesso fece adornare con lavori di mosaico: anche la cappella di S. Isidoro trae origine da Andrea Dandolo (Caresini, l. c., col. 422 D).

(3) Cf. Lorenzo de Monacis, p. 315; Marin Sanudo, l. c., col. 627 E.

(4) Romanin, l. c., tom. III, pag. 173.

(5) Tafel und Thomas, l. c., p. 16: «... certum tene, omni tempore appetentissimum pacis fuisse; at ut audire saepius potuisti, hic mos, gloriosum quippe patriae nostrae decus, Ducibus nostris est, ut... potius sequi, quam ducere, nec tam imperandi, quam parendi sibi potestatem asciscant ».

(6) Ibid., p. 13, e Fracassetti, *Variar.*, lib. XVIII, N. 16.

era propria, gli imponeva di scrupolosamente tradurre in atto, per quanto stava in lui, le determinazioni che erano, state prese.

Egli era poi in sommo grado penetrato d'ogni qualsiasi obligo impostogli dalla eminente sua posizione e ne allargava la cerchia. Questa nobile convinzione, — uno de' più bei tratti del suo carattere —, si manifesta ad evidenza nella sua operosità scientifica, la quale imprenderemo a considerare con più attenzione nel seguente capitolo; con essa mirava di adoperarsi al maggior vantaggio morale del suo popolo (1). Fiso lo sguardo all'eccelsa meta del bene generale de' sudditi, preferiva, come già lo espresse bellamente egli stesso, il *prodesse* al *praeesse*; in cotali propositi egli ravvisava anche con ragione i fondamenti della gloria di un principe (2). Ed è perciò che in Andrea Dandolo a nostra volta ravvisiamo un modello luminoso di un sovrano veramente nobile ed eccellente, e comprendiamo il dolore del cancelliere Benitendi, quando si fa a deplorare che con esso siasi spento uno splendido astro, sia venuto meno un padre della patria (3).

II.

Carattere del tempo, in cui visse Andrea Dandolo, è un importante movimento intellettuale. Era il tempo in cui si elaborava la transizione tra il medio evo e il rinascimento; era l'aurora di una nuova età. Più volte avemmo a far menzione del Petrarca; è desso appunto, che, com'ebbe a dire il Gregorovius (4), rappresenta lo sviluppo della cultura del suo secolo. Basterà che ci richiamiamo alla memoria le molteplici relazioni di quest' uomo co' suoi contemporanei, e in ispecialità — lo che precisamente importa considerare — coi principi del suo tempo, e saremo in grado di riconoscere come sia stato egli « a dare indirizzo a tutta l'epoca degli umanisti ». Il nome del Petrarca, dice Leo (5), « sta a capo d' una scuola di poeti di corte, i discepoli della quale portavan tutti la corona di

(1) Cf. il proemio al *Liber Albus* (TAFEL und THOMAS, pag. 24-26) e al lib. VI degli *Statuta Venetorum*, come pure gli scritti publicati dal MURATORI, l. c., tom. XII, pag. 9 e 10.

(2) Cf. TAFEL und THOMAS, p. 26: « . . . dominantis tanto eminentius fama crescit, quanto instantius comodis subiectorum insudare dignoscitur ».

(3) Ibid., pag. 16-17.

(4) *Gesch. der Stadt Rom im Mittelalter*, 2 Aufl., Bd. VI, p. 662.

(5) *Gesch. von Italien*, Bd. VI, p. 302.

principe ». A scernere tra il numero dei principi italiani un solo, il più illustre, nomineremo re Roberto di Napoli, « il re dei filosofi e dei poeti » come lo designa quel Petrarca, per l'incoronamento del quale tanto si adoperò. Egli era non solo un protettore delle scienze, ma, partecipe egli stesso della coltura scolastica, ne aveva fatto prova in « trattati e sermoni di argomenti religiosi e profani ». Ed anche fuori d'Italia furonvi sovrani che favorirono le tendenze scientifiche. Carlo IV, non viene egli celebrato quale il più dotto tra tutti gli imperatori del medio evo?

Andrea Dandolo, per tal modo, non era l'unico principe che avesse intelletto per le scienze, e neppure l'unico dotto tra i sovrani suoi coetanei; era però sempre uno dei pochi che nel campo della storia abbiano dato mano a lavori di più vasta sfera e indipendenti, e ciò mentre spiegava la maggiore operosità nel governo (1). Simile gloria divise solo con Carlo IV, il quale scrisse la sua autobiografia verso la fine del suo regno (2), cosicchè in ordine di tempo spetta sempre al Dandolo la precedenza. Un parallelo tra questi due principi offre parecchi punti di contatto non privi d'interesse; mi si dia venia se brevemente vi accenno. Nella loro attività letteraria hanno comune di non aver scritto la storia del proprio regno, (e se ne astennero forse per rispetto all'ardua difficoltà d'un tale assunto); comune è in essi anche l'aver mirato all'ammaestramento pratico, cui sono intese le loro opere. Ma mentre Carlo IV espone la sua propria storia giovanile, Andrea Dandolo invece si propose a soggetto la storia del suo paese. La ragione di cotal differenza è da ricercarsi nel fatto, che non eravi già difetto di scrittori che avessero trattato la storia della Boemia nel suo complesso e che fossero capaci di trattarla in seguito ad invito e coll'appoggio del loro sovrano; il nostro Doge invece sentiva il difetto di una storia del suo paese e forse anche la mancanza d'uomini atti a riempiere la lacuna. E mentre Carlo nella sua autobiografia intendeva, in certo qual modo, di redigere uno specchio del regnante a pro'dei proprî figli, ci sembra all'incontro che Andrea Dandolo avesse per iscopo di illuminare e di istruire col suo lavoro il popolo veneziano, nonchè sè medesimo. E quanto bene egli sapesse rivolgere ad utile pratico i suoi studî storici, ne fan prova i due documenti che furono publicati dal Mu-

(1) Giovanni Cantacuzeno già menzionato scrisse la storia del suo tempo dopo che aveva perduto il trono (1355), e quindi non può qui citarsi.

(2) Cf. Böhmer, *Fontes rer. germ.*, I, XXIII, e il *Neues Lausitzisches Magazin*, t. 26, p. 31.

ratori al principio del XII volume degli *Scriptores*. È il primo un decreto di Andrea Dandolo, 6 Giugno 1353, in cui fa valere con molta energia i diritti competenti al Doge sulla chiesa di S. Marco, e li constata colla storia alla mano, versando intorno alle origini e alle istituzioni di detta chiesa. Il secondo è una lettera aperta del cancelliere Benitendi del 5 Dicembre 1352, e tratta nella seconda parte della investitura del clero veneto per opera del Doge, questione della quale Dandolo, al dire del Benitendi, si occupò molto particolarmente; anche qui vengono date le prove storiche che il diritto d'investitura esercitato dal Doge è un diritto antico, come viene confermato da un rescritto che data dalla metà del decimosecondo secolo.

Noi abbiamo fin qui considerato in particolare l'operosità del nostro Dandolo quale scrittore di storia, e ritorneremo più diffusamente sull'argomento; perchè dobbiamo rivolgere la nostra attenzione ad un altro punto di contatto con Carlo IV, nel campo delle scienze giuridiche, considerandolo come legislatore e raccoglitore di leggi. Sotto questo punto di vista lo scopo che si erano prefissi questi due regnanti era identico: era la soddisfazione dei bisogni più immediati della vita pratica del paese. Carlo rilasciò la Bolla d'oro, ordinò un codice pel Brandenburgo, e in parte progettò forse egli stesso quello per la Boemia, che si chiama la *Majestas Carolina*. E parimenti Andrea Dandolo aggiungeva un sesto libro al grande corpo di leggi della sua patria, gli *Statuta Venetorum*.

Il libro comprende in 84 capitoli i miglioramenti e le aggiunte che si erano fatte ai primi cinque libri, dopo il ducato di Giacomo Tiepolo (1229-1249) (1). Venti capitoli contengono le leggi emanate sotto il governo di Andrea Dandolo, e delle quali non è nostro còmpito di qui intrattenerci (2). Cinque procuratori di San Marco

(1) Questi 84 capitoli si dividono (ed. 1528) così:

Lib.		cap.			
Lib.	I,	cap. 20	(tra i quali	6	d'Andrea Dandolo)
»	II,	» 4	(»	2	»)
»	III,	» 19	(»	2	» non 20 come dice erroneam. ROMANIN, l. c., p. 174)
»	IV e V,	» 14	(»	7	»)

Le leggi sopra i collegi dei giudici, cap. 10.

Le leggi marittime capi 9, dei quali uno del Dandolo.

Le leggi criminali capi 7 (non 6), tra i quali pure uno del Dandolo.

L'ultimo capitolo (84) rimette al Gran Consiglio una eventuale revisione nei due anni prossimi.

(2) Cf. LEBRET, l. c., pag. 53-57.

furono incaricati della raccolta dei materiali e della compilazione del sesto libro; il Doge esaminava egli stesso il lavoro; approvato che fu nei varî collegi del Consiglio, venne promulgato in publica adunanza il 26 Novembre 1346. Della penna di Dandolo è senza dubbio l'introduzione; essa almeno rivela tutto il suo stile e porta tutta l'impronta del suo spirito.

Ma, anche in un tempo anteriore, era stata disposta da Dandolo una collezione di leggi, delle quali Lorenzo de Monacis fa menzione nella sua cronaca. Dice questi, che il nostro Doge, fin da quando era procuratore di S. Marco, raccolse in piccolo volume tutte le determinazioni del Maggior Consiglio, le quali, anche senza essere state solennemente approvate in Consiglio, avevano ottenuto forza di legge. Di questa collezione ebbi a vedere nel monastero di Montecassino (1) un codice (N. 459, in 8.° gr., membranaceo), che da una annotazione apparisce scritto e finito il 2 Luglio 1434 da *frater Bernardus de Juanis de diuiasco* (?) *episcopus Balacensis e* Vicario generale di Corone (2) dietro richiesta del cancelliere di Corone, *Ricardus de Glemona* (Gemona). La prefazione, importante specialmente nella sua ultima parte, suona integralmente così:

« Cum leges et sacra statuta Veneciarum per os principis dici possint fore diuinitus promulgate, appetitus noxios sub juris regula limitantes, per quos (*sic*: quas?) genus humanum, vt honeste uiuat et alterum non ledat, at ius suum unicuique tribuat informatur: ob hoc diuersas partes et in diuersis temporibus in Maiori Veneciarum Consilio captas, que deficientibus statutis uicem ipsorum habere noscuntur, regulantes judiciorum ordinem contractus et testamenta, in pluribus uoluminibus segregatim possita *(sic: positas) proposui Ego Andreas Dandulo, procurator Ecclesie Sancti Marci*, in vnam sumulam colligere ipsas sub debitis libris et congruis titulis ac capitulis reducendo, cum eorum tanta sit auctoritas, ut statutis etiam addictiones (i. e. additiones) et declarationes faciant et omnem approbatam consuetudinem interrumpat (*sic*: non interrumpant?), a quarum obseruancia pretextu ignorantie nullus se ualeat excusare. *Principium, progressum et consumationem operis a Dei au-*

(1) La nota ospitalità venne conceduta a me pure durante lo spazio, sventuratamente troppo breve, di tempo che potei trattenermivi.

(2) Cf. GAMS, *Series Episcop.* etc., Regensburg, 1873, pag. 398: « Ep. Balleacenses (*incerti* situs. Ballezensis, Balleacensis) ». « 1428, Bernard. Martin. de Vivariis O. S. Fr. 1432, 1438 non resedit ». Cf. FARLATI-COLETI, *Illyr. Sacrum*, VII, 206-209.

xilio expetens, sine quo nichil bene et competenter geritur, si ipsius rei principium non fiat decens et amabille sibi ».

Resterebbe sempre da esaminare se e in quanto cotesta *sumula* sia uno studio preliminare al sesto libro degli Statuti: il primo *titulus* suona: « De Judiciis et Arbitris et qualiter judex dari debeat per quos judicium fieri debeat ».

Palacky narra (1) di Carlo IV, come « i documenti avessero gran forza sopra l'animo suo, e come egli fosse certo il primo sovrano della moderna Europa, che tenesse alla sua corte uno apposito conservatore, un archivista segreto ». In questa materia però vien di gran lunga superato da Andrea Dandolo, il creatore di un *Liber Albus* e di un *Liber Blancus*. E se tanto si porta a cielo *l'amore dell'ordine* di Carlo (2), che altro era, se non appunto questa lodevole qualità che fece sorgere nell'animo del nostro Doge — e lo dice egli stesso con bella espressione nella prefazione — il desiderio di coordinare sistematicamente in quelle due grandi raccolte di documenti le convenzioni dello stato veneziano? Quale straordinaria importanza abbiano per la storia Veneta non solo, ma ben anche per quella di Germania e per la storia universale, è già stato bastantemente apprezzato da altri. Basta gettare un'occhiata agli indici publicati da Tafel e Thomas per avere un concetto del materiale abbondantissimo che vi si trova adunato e del qnale torna desiderata una publicazione completa. La compilazione del *Liber Albus* che, com'è notorio, contiene i trattati cogli stati orientali, e del *Liber Blancus* che contiene i trattati cogli Stati d'Italia, non è dell'anno 1344, come dicono Tafel e Thomas (3), ma posteriore al 1346, compiuta cioè la collezione del sesto libro degli Statuti (4). Come Andrea Dandolo siasi avvantaggiato di questi documenti nei suoi annali, diremo più tardi.

Ritorniamo per ora alle opere storiche propriamente dette del nostro Doge, alle quali si connettono parecchie quistioni di critica, la cui soluzione non è sempre possibile. Anzitutto s'incontra varietà nella indicazione del numero di queste opere. Mentre taluni scrittori fan menzione di due, altri — anche dei nostri giorni — ne sanno indicare ben tre, senza però essere in grado di andar d'accordo intorno alla terza di queste opere. Raffaele Caresini, che in ordine

(1) *Gesch. von Böhmen*, Bd. II, Abth. 2, pag. 413.

(2) Ibid.

(3) L. c., p. 23.

(4) « Post compilationem sexti libri Statutorum nostrorum ». Ibid., pag. 25.

di tempo era il più vicino a Dandolo, ricorda due sole cronache: « duas memorabilium rerum temporibus suorum predecessorum gestarum chronicas, unam videlicet seriose et per extensum, alteram breviloquiam eleganti stilo conscripsit » (1).

Marin Sanudo il giovane, ricorda le opere del nostro Doge così: « Compose una cronica latina, un'opera chiamata *Mare Magnum* dell'origine delle nobili famiglie di Venezia, la quale pare che sia nel Consiglio de' Dieci e il Compendio latino di Venezia » (2). Analogamente si esprime Marco Barbaro: « Scrisse delle nobili famiglie venete e le historie fino al suo tempo ». Nella prefazione all'edizione degli storiografi officiali di Venezia (3) è detto che Andrea Dandolo compose tre opere, delle quali la più grande è forse perduta. A questa vuolsi che desse il titolo di *Mare Magnum historiarum*, e che in essa narrasse non solo quanto si riferisce alla storia di Venezia, ma tutto ciò che di importante avvenne dalla creazione del mondo fino a' suoi tempi. Da questa storia generale del mondo vuolsi che poi abbia staccato gli Annali ed una Cronaca. Che i primi egli abbia cominciato dal *quarto* libro, dacchè i tre primi libri del *Mare Magnum* non contenevano alcuna cosa che riguardasse Venezia. Finalmente « la terza opera del doge Dandolo meno ampia dei suddetti annali, ma per lo più trascritta da essi, si è la *Chronica Venetorum* ».

Quali contraddizioni in queste notizie! Giusta gli uni il *Mare Magnum* aveva a soggetto l' origine delle famiglie veneziane, giusta altri era una cronaca universale! Anche Foscarini nella sua *Storia della Letteratura* (p. 139-144) parla di questo *Mare Magnum*, e rigettando senza più la prima opinione (quella di Marin Sanudo) combatte anche la seconda, ma viene alla conclusione che quel titolo od è affatto infondato o apparteneva agli Annali quando questi erano completi, cioè quando non mancavano quei tre primi libri. (Presso Muratori e nel più dei manoscritti essi cominciano infatti dal quarto libro). In opposizione poi all' editore degli storiografi officiali, il Foscarini opina che non sia stato Dandolo stesso a dividere gli Annali dalla maggior opera *Mare Magnum*, ma che siano stati i copisti ad omettere i tre primi libri del *Mare Magnum*, imperocchè, poco o nulla contenendo intorno a Venezia, il publico non ne avrebbe tenuto conto!

(1) Muratori, *Script*, XII, col. 417 A B.

(2) Muratori, *Script.*, XXII, col. 627 E

(3) *Istorici delle cose veneziane i quali hanno scritto per publico decreto* (a. 1718), tom. I, p. V e segg.

Sarebbe cosa molto strana in vero, che un autore scrivesse due opere sì essenzialmente conformi, coll'unica differenza che ad una mancasse la testa dell'altra. La spiegazione poi che dà il Foscarini del *Mare Magnum*, mi sembra tirata. Avvi di più che un vecchio manoscritto degli Annali mostra traccie di una *diversa* distribuzione, e a questa ritornerò tantosto. È questionabile inoltre se l'attestazione di Marin Sanudo, anche se non ebbe a vedere (come sembra) co'suoi occhi il *Mare Magnum*, sia poi da rigettarsi così senz'altro, come fa il Foscarini. Che anzi questo scrittore medesimo accenna ad una consimile descrizione delle famiglie, che risale al tempo del nostro Doge. Egli cita (p. 147, n. 1) una traduzione italiana della Cronaca del piu volte nominato Caresini, alla quale precederebbe « un catalogo delle casade d'i nobili da Venezia in 1332 notadi qui sotto per alfabeto ». La Cronaca Caresini si unisce spesso nei manoscritti alla Cronaca del Dandolo; potrebbe darsi che un copista avesse tratto questo catalogo da un manoscritto del Dandolo.

Inoltre un codice della Biblioteca di Monaco che contiene al dire di Tafel e Thomas la cosiddetta piccola Cronaca di Dandolo (1), porta quanto segue: « per ultimo poi parlerò della origine e dell'incremento delle nobili stirpi di Venezia *sub compendio* ». Non mi sembra perciò punto esclusa la possibilità della esistenza di un siffatto *Mare Magnum* della penna di Dandolo; ma anche è possibile che vi sia errore. Pur troppo, non sono stato in grado di fare indagini ulteriori in proposito: devo peraltro far notare qui subito, che non ho mai trovata la indicazione di *Mare Magnum* nei manoscritti degli Annali (2).

Resterebbero così, fatta astrazione dal *Mare Magnum*, due opere storiche di Andrea Dandolo: gli Annali ed una Cronaca minore? A ciò sembra il Romanin voglia opporre, dicendo (3), che Dandolo dalla sua prima più grande Cronaca ne estrasse una più compendiosa e che chiuse l'una e l'altra coll'anno 1342; che poi ne condusse una terza che conteneva non solo gli avvenimenti della Storia veneziana, ma anche della Universale, dalla creazion del mondo, sino all'anno 1280, e che questa è quella publicata da Muratori (dunque gli An-

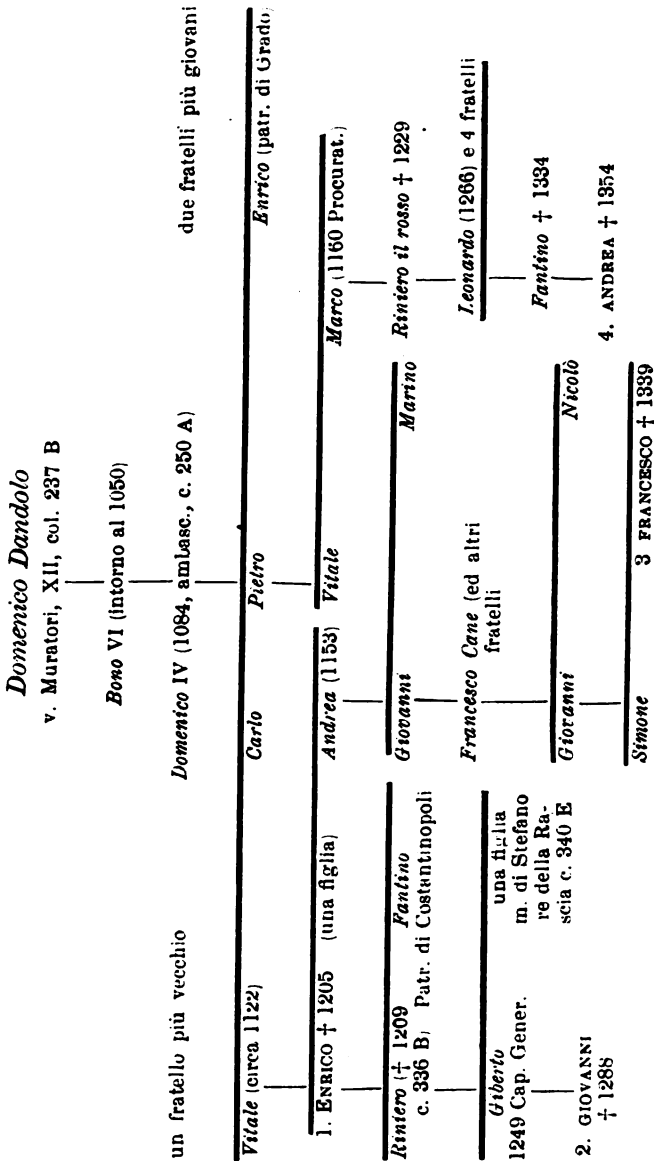
(1) L. c., pag. 14.

(2) Poichè Foscarini, pag. 142, n. 1, cita, come analogo a questo titolo, quello di *Chronologia Magna* del Cod. num. 399 della Marciana, io posso assicurare nel modo più certo che questo titolo fu aggiunto da mano affatto più tarda. Il codice contiene la seconda redazione dell'opera di frate Paolino.

(3) *St. doc.*, III, 173.

nali). Per la prima Romanin cita il codice N. IX, cl. X lat., della Marciana, e per la seconda il N. CCXCVI, cl. X lat., della stessa biblioteca. O Romanin ha errato nella citazione dei numeri, o ha sbagliato comunque. Io nel Codice N. IX ho trovato: prima gli Annali (colla continuazione della piccola Cronaca), poi quella stessa piccola Cronaca, che è segnata di N. CCXCVI, dimodochè anche queste tre Cronache si riducono a due: gli Annali e la piccola Cronaca.

Prendiamo in considerazione dapprima gli Annali, e anzitutto (riservando le osservazioni caratteristiche al terzo capitolo), rimiriamone piuttosto l'aspetto esteriore e la forma, con cui ci furono tramandati. Come già si accennò, e altronde è universalmente noto, furono per la prima volta publicati da Muratori (a. 1728) nel XII Volume dei *Rer. Ital. Script.*, pag. 14-398. Ciò che segue da pagina 399-416, quale *Tomus Secundus (sc. Chronicorum Serenissimi Andreae Danduli ducis Venetiarum)*, non è più da calcolarsi attinente agli Annali in questione; bensì, come anche Muratori indica giustamente nella Introduzione, è un'*aggiunta tratta della piccola Cronaca* di Dandolo. Gli Annali conseguentemente finiscono colla morte di Giacomo Contarini (1280), prima dell'esaltazione di Giovanni Dandolo; cominciano nel Muratori col racconto del Pontificato dell'evangelista Marco in Aquileja e cioè come *liber quartus*, cui seguono altri sei libri (fino al *liber decimus*). Questi *libri* sono scompartiti in *capitula*, e questi capitoli in *partes*. La materia si distribuisce tra queste parti, non sempre con severità annalistica, dacchè talvolta il tempo non è precisato, adoperandosi non di raro un *hoc tempore*, un *interea*, un *his diebus*, o analoghe espressioni. L'intreccio poi, che spesso ricorre, della storia Veneta colla Universale rende, com'è naturale, difficoltoso il prospetto della Storia di Venezia, che è la parte principale degli Annali. Due passi (col. 237 B e col. 252 B) stanno a giustificazione del fatto, che Andrea Dandolo abbia scritto gli Annali, quand'era già Doge. Il primo passo si riferisce alla traslazione a Venezia di S. Tarasio. Vi si racconta che il corpo ne venne portato sopra una nave, di cui « padrone e comandante era il nobile ed umile Domenico Dandolo, *a quo degradando duo duces, videlicet Henricus Dandulo, et nos Andreas qui loquimur originem duximns* ». La parola decisiva: *Andreas*, manca, gli è vero, nel più antico manoscritto a noi noto (cf. più sotto), ed anche in alcuni altri; pure si dovrà dichiarare come esatta la completazione. Sorprenderà senza dubbio, che non vi si faccia menzione dei due altri sopraccennati Dogi di casa Dandolo, di Giovanni e di Francesco; — tan-

to più, se è esatto l'albero genealogico che io mi sono formato in base a prospetti genealogichi manoscritti di Venezia (Museo Correr), e che qui riporto.

Secondo quest'albero genealogico, due altri Dogi avrebbero avuto lo stesso progenitore. Spinta sarebbe la asserzione, che Dandolo in quel passo altro non intendesse di dire, se non che le due linee

principali della famiglia Dandolo, che diedero dogi a Venezia, abbiano riconosciuto in quel Domenico il loro avo comune; più probabile è che in quei prospetti siasi insinuato un errore. Francesco Dandolo aveva inoltre uno stemma diverso da quello di Enrico e di Andrea (1).

Ancora più sicuramente è attestata l'autenticità dell'opera di Andrea Dandolo, dall'altro luogo in cui si racconta l'invenzione dell'evangelista Marco nel 1094, che si riteneva perduto. Dopo tale miracoloso avvenimento, l'Evangelista venne deposto in un sito della Basilica occulto ed ignoto a tutti, eccetto il Doge, il Primicerio e il Procuratore di S. Marco. *Nec propterea nescientium fides vacillet,* dice l'Autore, *cum ego qui loquor, primo Procuratoris gerens officium, nunc Christi gratia Dux effectus, possim dicere verba Johannis capitulo XIX* etc. Prova più chiara di questa, a dir vero, non fa di bisogno.

Muratori, come espose egli stesso nella prefazione, si valse per la sua edizione dei seguenti manoscritti: due codici della Biblioteca Estense di Modena, i quali costituiscono il testo fondamentale dell'edizione, ma sono zeppi di errori; la copia di un codice dell'Ambrosiana di Milano, mandatagli dal Bibliotecario di essa, Gius. Ant. Sassi. Le numerose varianti e annotazioni di questo codice Ambrosiano, Muratori collocò nelle annotazioni, e spesso vi si ritrova la più corretta lezione. Il detto codice Ambrosiano proviene da un Pinelli (2), che visse sullo scorcio del secolo decimosesto, e, durante un soggiorno di 40 anni in Padova, trovandosi in relazioni continue con veneziani cospicui, occupossi molto di Storia Veneta e mise insieme una raccolta di scritti ad essa attinenti. Ma nella composizione di questo codice del Dandolo egli incorse in un errore molto notevole, e che al Foscarini non è sfuggito. Pinelli, cioè, per questo suo nuovo manoscritto non prese a fondamento del testo gli *Annali*, ma la piccola Cronaca di Andrea Dandolo, (giusta un codice di Nicolò Zeno, com'egli stesso occasionalmente dichiara); poi vi aggiunse sia in postille marginali, sia in fogli intercalati, non solo tutto quel più

(1) Per non ometter nulla dirò che all'ipotesi eventuale, con cui si volesse considerare Giovanni Dandolo come autore degli Annali, perchè questi finiscono prima del ducato di lui, si può opporre che negli Annali medesimi sono utilizzate delle fonti posteriori a Giovanni Dandolo, anche facendo astrazione da ciò che dell'operosità letteraria di questo Doge nessuno ha parlato mai, e ch'egli non era stato Procuratore.

(2) Foscarini, l. c., pag. 145.

che contenevano gli Annali, ma anche tutte le numerose annotazioni ed aggiunte che rinvenne nei vari manoscritti, e molte cose eziandio che erano il frutto del proprio e ricco tesoro di erudizione. Per tal modo questo codice Ambrosiano è in verità una prova del suo grande zelo, ma del resto è una immane compilazione, dalla quale si può senza dubbio attingere qualche pregevole notizia in fatto di Storia Veneta, ma difficilmente un vero testo degli Annali del nostro Autore. Dobbiamo dunque rivolgerci ad altri manoscritti.

Pinelli, in una notizia manoscritta che fu publicata dal Foscarini (1), ricorda due codici di cui si valse per quegli Annali. L'uno, cioè, che apparteneva al patrizio Marcantonio Michiel, e che fu da questo patrizio arricchito di molte annotazioni; l'altro di Iacopo Contarini. Quest'ultimo pare che siasi conservato nella Marciana (N. 400 del catalogo Zanetti). Se dico *pare*, gli è per la ragione che Pinelli in altro luogo dice di aver tratto dal codice di Iacopo Contarini il supplemento agli Annali (1280-1342), e questo supplemento manca nel codice N. 400. Che questo però appartenesse alla famiglia Contarini risulta da una notizia che si legge sul primo foglio, ove è detto che il codice apparteneva ad *Ambrogio Contarini*. Il Foscarini lo celebra siccome il più antico di tutti; ed io non esito punto a dichiararlo di gran lunga il migliore tra tutti i codici da me finora veduti, e devo perciò dedicargli un più diffuso discorso.

È desso un codice cartaceo in gran quarto, che dalla scrittura apparisce del secolo XIV, come afferma anche Pertz (2), mentre Valentinelli lo fa discendere al secolo XV (3). In questo caso dovrebbe appartenere al principio del secolo XV, poichè sulla prima facciata del testo si trova sul margine segnata più tardi l'osservazione, che il libro dell'evangelo di S. Marco fu portato a Venezia nel 1420 e deposto nella chiesa di esso santo (*ducante domino Thoma Mocenigo duce Venetiarum*). Per me sono molto inclinato a far risalire il codice infino ai tempi dello stesso Andrea Dandolo.

Il testo comincia col racconto del pontificato di S. Marco (come appresso Muratori), e finisce colla morte di Iacopo Contarini. Il Foscarini osserva che anche quest'antico codice principia col quarto libro, e che quindi in certo qual modo è incompleto. Di fatti al fol. 3 in capo al testo si legge: *Incipit liber quartus* etc. *Cap. primum* etc.;

(1) L. c., pag. 146, n. 1.
(2) *Archiv für ält. d. Gesch.*, Bd. IV, pag 142.
(3) *Bibl. manuscr. ad S. Marci Venetiarum*, tom. VI, pag. 151 e segg.

e nel foglio precedente comincia l'indice di questo libro colle parole: ***Incipiunt capitula libri IIII habentis cap. XIIII;*** e così rispettivamente ad ogni libro. A me peraltro quelle soprascritte e quegli indici sembrano inseriti più tardi, come sicuramente è delle ***partes***, le quali non fanno punto parte del testo, ma sono infrapposte alle righe, al disopra delle relative parole. Anzi, alcune di quelle soprascritte mancano affatto in alcuni capitoli del testo. In appoggio al mio parere parlerebbe il fatto dell'essere stato aggiunto nell'indice del libro VI (fol. 39) all'ultimo capitolo (12) le ***partes*** 3-12 in tre colonne (che seguono a carte 39 b), evidentemente per difetto di spazio, poichè alla facciata seguente (fol. 40 a) comincia subito il testo. In fine devesi indicare che a fol. 126 b, sulla fine del libro IX stanno di mano dell'antico scrittore le parole: ***Incipit liber VI principium habens a primo duce per electionem creato;*** mentre nel seguente indice, d'altra mano (fol. 128 a), vien nuovamente detto: ***liber decimus***. In due codici della Vaticana del secolo XV che col presente concordano essenzialmente, e verisimilmente ne provengono, trovansi agli stessi luoghi le stesse parole, e in essi l'indice che precede segna già come libro sesto questo ***decimo*** libro, (come nel Muratori).

Ma come salta fuori d'un tratto questo sesto libro? Havvi errore dello scrittore o è un resto di una distribuzione diversa di tutta l'opera? Lo scrittore ha egli per equivoco scritto *liber VI* in luogo di *liber X*? Sarebbe da dubitare che egli volesse scrivere piuttosto *liber VII*, dacchè quel primo libro che nel Muratori è detto quarto, egli lo segna difatti *liber I*, computando così di seguito. Altronde devo qui ripetere, ciò che già prima accennai, non esservi alcuna prova che Dandolo prima di quel quarto libro ne abbia davvero scritti altri tre (1). Molto ci duole del difetto di una introduzione, di una prefazione agli Annali del Dandolo, come ne troviamo nelle altre sue opere. Che avesse a supplirvi forse lo scritto del cancelliere Benintendi, del 5 Decembre 1352, publicato dal Muratori? quello doveva commendare la Cronaca di Andrea Dandolo (***in commendationem Chronicarum per Illustrissimum Dominum Andream Dandulum Inclytum Veneciarum Ducem editarum***); e si aggira, nella sua prima parte, in un cerchio di idee analoghe a quelle svolte da Dandolo in altre prefazioni. Una ragione piena, precipuamente in ordine

(1) Il codice della Marciana (Lat. cl. X, n. CLIII) citato da PERTZ, *Archiv*, Bd. IV. p. 154, non contiene i libri I, V, VI, VII, ma anche il lib. IV ecc.

ai limiti degli Annali di Dandolo, quello scritto non ce la dà. Un solo passo potrebbe essere considerato al nostro proposito, dove Benitendi dice, che Dandolo descrisse le guerre ecc., *dall' origine di questa città,* cioè di Venezia (1). « Dall'origine di Venezia! » che cosa si deve intendere con queste parole? È menzionata qui la fondazione della nuova Venezia, che si vorrebbe avvenuta nell'anno 421? Questa viene raccontata al principio dell'attuale libro quinto (presso Muratori, col. 69 B e segg.). Che Dandolo avesse cominciato una anteriore redazione dei suoi Annali con questo libro? Se lo prendiamo come primo, allora certamente, l'attuale decimo libro verrebbe ad essere il sesto, e sarebbe così confermata quella notizia. *Forse più tardi Dandolo aggiunse un altro libro al principio, e aveva veramente divisato di scriverne altri tre, e mutò di conformità la distribuzione.* Io qui non vedo una soluzione sodisfacente (2). Degno di essere imitato si rende forse l'esempio di Marin Sanudo il giovane, il quale nella sua Cronaca (l. c., 496 A) adduce, parlando del ducato di Pietro Polani, un passo « ex libro *sexto* Chronicae Serenissimi domini Andreae Dandulo », che corrisponde all'attuale libro nono, senza curarsi affatto di questa distribuzione e forse senza averla mai conosciuta.

Di singolare interesse in questo nostro codice è la circostanza, che in esso si rinvengono dappertutto aggiunte e correzioni. Peraltro qui bisogna distinguere. Alcune giunte sono di mano assai poco differente da quella del testo principale, ma senza dubbio vengono da altra mano più tarda, perchè non si trovano in altri manoscritti. Così tutta la parte XV (lib. VIII, cap. I, Murat., col. 163 E), dove Gregorio di Tours viene così a rovescio citato come testimonio del diritto metropolitano della chiesa di Grado sull'Istria ai tempi di Carlo Magno, trovasi nel nostro codice in margine; in altri manoscritti manca del tutto, in altri ancora è passata a formar parte del testo. Lo stesso caso si verifica relativamente alla notizia

(1) « Cujus (sc. Ducis) virtus nihil habens protinus inaccessum, domestica simul et peregrina parans, *ab origine Urbis hujus* magna lucubratione descripsit, quaecumque foris bella, domi seditiones gesserint; quique mores fuerint, et quae vita, per quos viros, quibusque artibus Civitatis imperium auctum sit ».

(2) Ancor più difficile è spiegar questo, che nel medesimo codice N. 400, nell'indice del libro IX (il quale presso Muratori ha 15 capitoli), dopo il terzo capitolo di botto si incontra *Capitulum* 34 *de urso ursiolo patriarcha*, e così di seguito fino al *cap.* 45 *de vitale michaele II duce*; e i medesimi numeri dei capitoli seguono poi anche nel testo. Se si contano i capi dei due libri precedenti, dovrebbe a quel luogo trovarsi il cap. 35.

(Murat., col. 285 B) che nell'anno 1151 il *Castrum Hostiliae* sia stato eretto dai Veronesi; e questa nota marginale manifestamente è un'aggiunta posteriore d'altra mano perchè più oltre (fol. 149 a = col. 356 A, Murat.) di questo stesso Castello si nota che fu distrutto nel 1245 e solo nel 1297 riedificato, dati che mancano anche nel Muratori (1). E così dicasi della notizia (Murat., col. 360 D) che i Ragusini siansi dopo una sollevazione veramente sottomessi al Doge; nel nostro Codice (che d'ora innanzi designeremo per M_1) è una nota marginale che manca in altri manoscritti.

Non è così di una numerosa serie di note marginali, le quali, più attentamente considerate, appaiono spostamenti e cambiamenti di singoli passi del testo principale, che non derivano già, secondo il mio vedere, dall'arbitrio dello scrivano, ma sono da riferirsi a Dandolo stesso.

Nel Muratori (col. 321, AB) lib. X, cap. III, p. XXVII, si racconta che Enrico Dandolo, durante la quarta crociata, sottomise la ribelle Zara e vi svernò. I cittadini però, è detto inoltre, abbandonarono la città: « Cives itaque (M_1 utique) Jadrae Ducis gratiam non mereri formidantes et de Regio favore confisi, ex urbe exiverunt ».

Dopo di queste parole (che in M_1 sono scritte sopra fondo raschiato) segue nel Muratori (pars XXVIII) la narrazione dell'arrivo del noto pretendente al trono bizantino, Alessio, della sua dimanda di aiuto ai crociati e delle intelligenze prese con questi; invece nel nostro codice M_1 trovasi un lungo passo intorno alla sottomissione dei Zaratini e alle condizioni che loro vennero imposte. Tutto questo passo peraltro è a questo punto attraversato da una linea a mo' di cancellazione, e un po' più in là è riportato in margine, e propriamente nel modo in cui si trova nel Muratori (p. XXIX), vogliamo dire accresciuto della relazione intorno alle lotte che tra Veneziani e Zaratini ebbero luogo prima della sottomissione. A maggiore evidenza valga il raffronto che facciamo seguire.

M_1 cancellato nel Testo.	M_1 in margine e MURATORI col. 321 D e seg.
... et obsides et cantantionem laudum perpetuo exibere et comitem de Vene-	... Jadrenses illico Patria exules Venetos navigantes non modicum infesta-

(1) Del resto la giustezza di questi ragguagli apparisce dagli *Ann Veronenses* (PERTZ, *Mon Germ.*, SS., t. XIX, p. 3): « ad a. 1151: hedificatum fuit castrum Hostiliae a Veronensibus »; e dagli *Ann. Mantuani* (ibid., p. 22 e 31):

ciis eligere et archiepiscopum qui obedientiam et reuerentiam primati debitam Gradensi exibeat patriarche et erga Venetorum hostes insurgere et annuatim III^{m} pelium cunicularum tribuere. hec enim oblacio ortatu ducis iaderatinis legatis Venecias m[illegible]sis aprobata est.

bant. At Ducis natus, missis galeis et navibus, aedificaverunt quoddam Castellum in Jnsula Malconsejo ante Jadram, ubi plurima considens acies armatorum prohibebant Jadrensem (M_1. Jadrenses) Urbem ingredi, eos per mare undique insequentes Jadrenses tunc cum stipendio Regis acceptis X galeis Cajetanorum (M_1. Gaiet.) praesidium Venetorum impugnant et obtinent, et in Urbem jam desolatam redeunt, et timentes stolum, quem Veneti denuo praeparaverunt, per suos Nuntios gratiam implorant, et offerunt perpetuam fidelitatem, obsides, et cantantionem laudum exhibere, Comitemque de Venetis eligere et Archiepiscopum, qui reverentiam et obedientiam (M_1. ob. et rev.) Prim. deb. Grad. exhib. Patr., et erga hostes Venet. insurg., et annu. tria millia pell. cunic. trib. Qua oblatione benigne accepta (M_1. acceptata) ad gratiam restituti sunt.

Questa più diffusa versione è nullameno, fatta astrazione dalle condizioni della pace, in parte abbreviata, in parte letteralmente trasportata dalla *historia Salonitana* di Tomaso arcidiacono (1) (cap. 25). Che Dandolo avesse conoscenza di questo autore e ne approfittasse negli Annali, emerge dal seguente passo: (col. 355 A. B) lib. X, cap. V, p. XXXVI, dove a mezzo il racconto (tolto dalla Cronaca di Canale) della sottomissione di Zara nuovamente ribelle (1244) è riportato l'episodio del ferimento del bano Dionisio, tolto del pari da Tomaso arcidiacono (c. 43). Se poi mi fo a ponderare come, conformemente alla maniera abituale di Dandolo, nel passo sopra citato si trovi riferito dalla Cronaca di Canale (§ 38) il nome dell'isola Malconsejo (2), che non si trova in Tomaso arcidiacono e fu introdotto nella esposizione, non mi appare più dubbioso che a Dandolo stesso, benchè difficilmente il facesse di propria mano, si debba il cambiamento discusso.

« ad. a 1244: Captum fuit castrum Hostilie die 14 Januarii – et destruxerunt castrum penitus; ad a. 1297: tempore dicti domini Lupi qui fuit potestas, relevatum fuit castrum Hostilie per Veronenses ». Vedi anche *Archivio Veneto*, IX, 89 e 96.

(1) Ed. Lucius, *De regno Dalmatiae et Croatiae*, Frankfurt, 1666, p. 333, 334.

(2) Cf. *Archivio storico ital.*, t. VIII, p. 322.

Similmente furono aggiunte anche altre notizie tolte da questo Tomaso arcidiacono, le quali in M_1 trovansi in margine, in altri manoscritti stanno nel testo. Così (1) lib. X, cap. IV, pag. XXIX (col. 340 D E-341 A) i rapporti di parentela stretti da re Andrea d'Ungheria durante la crociata con Teodoro Lascaris; così (ibid.) l'esaltazione al trono di Stefano, il *dominus Raxiae et Serviae*, che era ammogliato con una nipote di Enrico Dandolo (2); così anche lib. IX, cap. XV, p. XIX (col. 292 D E) la sottomissione della Dalmazia alla signoria dell'imperatore Emanuele al tempo del doge Vitale II Michele (1156-1172) (3).

Al lib. X, cap. V, p. XIII (col. 348 D) si riferisce che il doge Giacomo Tiepolo nel sesto anno del suo governo assegnò ai Domenicani un sito in Venezia per l'erezione di un convento, dove poi volle essere seppellito: « Anno sexto ex laudatione publicae Concionis Dux Fratribus Praedicatoribus terram aqua superlabente in confinibus Sanctae Mariae Formosae et Sanctae Marinae, pro Monasterio construendo concessit. Quo inchoato suam ibi sepulturam elegit ».

Nel M_1 tutto questo passo sta in margine, pel motivo che, poche righe appresso, lo si rinviene cancellato nel testo. In questo secondo luogo (corrispondente a col. 349 C dopo le parole: *Palatium renovavit*) la notizia suona così: « Dux fratribus praedicatoribus apud ecclesiam sancti Martini degentibus capelam sanctorum iohannis et pauli cum terra et aqua adherente laudante populo pro monasterio construendo concessit quo inchoato Dux ibi suam sepulturam elegit ».

In sostanza i due passi sono uguali: qual fu perciò la ragione del mutamento? Certo la circostanza dell'essersi ricordato, nel secondo passo il quale è cancellato, che la concessione del monastero avveniva il *settimo* anno del dogato (1235), mentre in base al documento del Giugno 1234 (4) cade appunto nell'anno *sesto*.

Conseguentemente, in questo codice M_1, avremmo in certo qual modo due (o forse più ancora?) redazioni degli Annali di Dandolo; la qual cosa mi sembra confermino le piccole correzioni che si veggono fatte in parecchi punti, e più spesso per amore allo stile. Serva ad esempio una proposizione tratta dalla *Translatio S. Ste-*

(1) Cf. Lucius, l. c., p. 336, cap. 26.

(2) Cf. l'albero genealogico che abbiamo dato più sopra. Questa notizia manca a Thomas, Dandolo l'avrà attinta dalle tradizioni di famiglia.

(3) Cf. Lucius, l. c., p 330, cap. 22.

(4) Romanin, l. c., tom. II, p. 247.

phani Protomartyris (lib. IX, cap. XI, p. XI), che voglio citare colle sue mutazioni (cf. col. 263 A): « Sed pacificato tumultu (prelibatus prior) in quadam navi, multis nobilibus sociata, (nunc) Venetias redeunte, (nominatum) thesaurum oneravit ».

Il passo della morte di Pietro Candiano IV, che nel M_1 suona attualmente così: « Et instanter mucronum ictibus undique illum vulnerantes anima (Murat., col. 211 E: vuln. taliter percusserunt quod anima) corporeum reliquit ergastulum », aveva prima questa forma: « anima corporis relicto ergastulo superum petiit solium », attenendosi più accuratamente alla fonte, che è Giovanni diacono (1). Un'altra volta, l'espressione primitiva *repatriati sunt* fu mutata in *ad eorum patriam reversi sunt;* e parecchie altre di tal genere.

In ordine a più rilevanti e più importanti correzioni del codice M_1 si può sollevare il dubbio se provengano dal Dandolo stesso.

Del consiglio ristretto del Doge, il quale, a norma della ripartizione della città in sei sestieri, era composto di sei membri, è fatta menzione negli Annali per la prima volta sotto il governo di Aureus Mastropetro (1178-1192), alla cui esaltazione fu introdotto un nuovo metodo di elezione. Nel Muratori lib. X, cap. II, p. I (col. 308 C) si legge: « qui (sc. Dux) ex consilio VI Civium de diversis stirpibus de novo eligendorum, unius pro sexterio, Ducatus regimen aequaliter exerceret ». Queste parole nel testo M_1 sono cancellate, e mancano in più manoscritti, mentre in altri, come si può rilevare anche dal Muratori, passarono inalterate. Da scrittori posteriori (2) l'istituzione del consiglio ristretto viene posta all'anno 1172: che nel luogo da noi discusso, sia stato da altra mano modificato a bella posta il testo del Dandolo?

Parimenti, in altro luogo del M_1 trovasi un più lungo passo cancellato, e che manca in tutti i manoscritti da me finora veduti, ed anche nel Muratori (3). È noto che re Ruggero I di Sicilia fece una incursione improvvisa ed impetuosa nel territorio del suo avversario, l'imperator greco Emanuele, al tempo della seconda crociata. L'imperatore (è detto negli Annali di Dandolo, ap. Muratori, col. 282 D) indusse i Veneziani a prestargli soccorso attivo colla promessa di allargare i loro privilegi commerciali: « Emanuel... Venetorum sub-

(1) PERTZ, *Mon. Germ.*, *SS.*, t. VII, p. 25.

(2) Cf. MURATORI, l. c., col. 298, Annotazioni tratte dalle glosse marginali del Codice Ambrosiano.

(3) Cf *Kurze Venetianer Annalen* nel *Neues Archiv d. Ges f. ält. deut. G.*, Band I, Heft 2, p. 407 e segg.; e vedi pure *Archivio Veneto*, XII, 335 e segg.

sidia petit et uberiorem Crusobolium solito obtulit. Ob hoc Dux recepto Crusobolio etc. » A questo proposito però il M_1 racconta che il patriarca di Grado, quell'Enrico Dandolo già prima da noi accennato, si oppose decisamente a questo soccorso, e venne scacciato col suo seguito dal doge Pietro Polano; in seguito a che ricorse all'aiuto del papa Eugenio III che scagliò l'interdetto sul Doge e sul paese. Fra le parole: *Ob hoc Dux* nel codice M_1 stanno le parole or cancellate: « (Ob hoc) in concione colecta scisma exoritur, quia, dum dux requisicioni faueret, Henricus Dandulo patriarcha feruore fidei asseruit scismaticis contra fideles ecclesie non fore sucurendum. dux aliter nequiens obtinere patriarcham cum sua parentela et Baduariorum progenie de Veneciis exulauit et eius patrimoniales domos de sancto Luca prosterni fecit. hic uiribus nequiens resistere papale petiit iuuamen. tunc Eugenius amonicione premisa ducem excomunicat ducatumque ecclesiastico subposuit interdicto. postea Dux . . . ».

L'esattezza di questi dati, in ispecie delle misure prese contro il Patriarca e del conseguente interdetto, viene confermata dalla riconciliazione menzionata anche da Muratori (col. 284 AB) tra il Patriarca e il successore di Pietro Polano, Domenico Mauroceno, la quale senza la precedente esposizione non avrebbe consistenza; e a loro appoggio sta pure lo scritto menzionato più sopra del cancelliere Benitendi, del 5 Decembre 1352, dal quale emerge che l'opposizione del patriarca di Grado contro il Doge aveva sua ragione precipua nel contegno ostile adottato da entrambi i poteri nella gran lotta per le investiture, la quale aveva avuto il suo contraccolpo anche in Venezia (1).

Da chiunque poi siasi cancellato quel passo, esso ci mostra, credo, ad evidenza il pregio di questo manoscritto, a pro'del quale valga eziandio la mancanza di una lettera del 1359 intorno alla pace di Venezia indirizzata al doge Giovanni Delfino e publicata da Muratori (col. 304 C e seg.) che la prese dal codice ambrosiano; lettera che naturalmente è una tardiva inserzione, avvegnachè Dandolo morì già nel 1354.

Il numero poi delle migliori lezioni che offre il M_1 in confronto del testo Muratoriano, è, per dir così, innumerabile. E come è naturale che non potrei qui riportarle tutte, ne sceglierò alcune. Nel Muratori, col. 173 E, viene designato Lodovico il Pio per quel re,

(1) Cf. ibid.

presso il quale l'espulso doge Giovanni (Partecipazio, 829-836) andò a rifugiarsi. Il passo è tolto da Giovanni diacono, nella cui Cronaca tuttavolta è nominato *re Carlo*, tanto che l'editore dei *Monumenta* (1) in una annotazione fa espressamente avvertire questa differenza; nel M_1 (nonchè in altri manoscritti) sta parimenti: *a Karolo rege*, in luogo di: *a Lodovico Pio rege*.

Col. 373 A, in luogo di *Lanfranco Laborico*, ammiraglio genovese, devesi leggere col M_1 *Lanfranco Barborino*, con che si ristabilisce la concordanza di Dandolo con altre fonti, e si vede erronea la completazione in Canale (§ 205 e annotazione 232).

Col. 393 D, in luogo di: *sed Dominus Ioannes de Monteforti*, leggasi *Philippus de Montef.*; così, col. 270 D, in luogo di *versus Zaris navigans*, si legga *Laris*. Col. 238 E, nella invenzione degli smarriti corpi di Ermagora e Fortunato, sotto il dogado di Ottone Orseolo (1009-1026), è discorso di un *Monachus, antiqua fide probatus et moribus*. La parola: *antiqua* è da cangiarsi nel nome *Aterunta*, tolto dalla Cronaca di frate Paolino.

Col. 274 C, il *Crysobolium Veneticum* è da mutare in *Cr. pridem vetitum*.

Col. 206 A, in luogo delle parole: *post filii quidem creationem*, trovasi nel M_1, in concordanza colla fonte (Giovanni diacono): *post filii quidem ejectionem*, con che gran parte delle congetture, da Gfrörer fabbricate sulla supposta differenza (2), cadono a terra.

Col. 280 A, in luogo di *Quartodecimo Ducis anno*, si legga: *Tertiodecimo*.

Col. 296 B: *die XXVII Martii*, si rettifichi: *Madii* (così pure il cod. Ambrosiano).

Col. 366 A: *Sequenti anno*, si cangi in: *Sequenti die* (Canale § 155: *A l'endoumain*).

Riandando sopra tutte queste particolarità, e riassumendo in un criterio finale le risultanze della nostra disamina, potremo con ragione segnalare nel codice M_1 quella base che a Tafel e Thomas difettava e che essi desideravano: questo codice *dovrà servire di fondamento a qualunque nuova edizione* degli Annali di Dandolo.

Rivolgiamoci ora alla piccola Cronaca di Andrea Dandolo, la

(1) *SS.*, tom. VII, pag. 17, not. 54.

(2) *Byzantinische Geschichten*, Theil I, *Geschichte Venedigs* ecc. Graz, 1872, herausgegeben von J. B. Weiss, p. 257 e segg.

quale finora non è stata per intero publicata (1). Vi sono tre Cronache, che pretendono di essere l'opera del nostro Doge. Muratori, nella introduzione d'uno dei codici Estensi di cui si valse, dà il titolo e il principio di una piccola Cronaca che suona così: « Incipit Cronica per annos Domini divisa etc. Cum Deus omnipotens etc. Majorum tradit antiquitas etc. » Tafel e Thomas (2) hanno poi designato un manoscritto della R. biblioteca di Monaco, il cui principio è diverso: « Incipit Cronica compilata etc. Predecessorum nostrorum auctoritate testante etc. » Finalmente (nell'*Arch. Stor. Ital.*, tomo V) si cita una Cronaca *piccola* della raccolta Foscariniana dei manoscritti, la quale comincia così: « Rerum gestarum series brevi compendio scripturus sum quas exactis temporibus populus Venetus sub Marci Evangelistae protectione mirabili incremento gessit ». Queste tre recensioni le segneremo per ordine A, B, C, e comincieremo a discorrere della recensione C.

La medesima si trova in varî manoscritti, i quali appartengono per lo più a più recente età, al XVII o XVIII secolo. Così i seguenti codici della Marciana: Cl. X lat., N. 5, 6, 137, 154, 262, 277, 351, e Cl. VII, N. 67; così pure due manoscritti viennesi N. 6206 e 12712; così pure un codice della Raccolta Cicogna (nel Civico Museo Correr di Venezia) N. 2598 (3). Un solo codice io vidi del quindicesimo secolo: Cl. X lat., N. 257 (nella Marciana). Questa recensione altro non è poi che un estratto degli Annali; cioè una compilazione letterale (talvolta un po' abbreviata per fini di maggiore evidenza) dei passi relativi alla Storia di Venezia, omesse tutte le notizie che a questa storia sono estranee. Che una tale compilazione affatto materiale non possa essere la piccola Cronaca del Dandolo, lo avverte anche Cicogna in una annotazione sul suo esemplare. Che se pure lo fosse, potrebbesi facilmente lasciar in disparte, dacchè essa non contiene niente altro che quanto ritrovasi negli Annali.

Della recensione A ho veduto i seguenti codici. Nella Marciana:

1. Cl. X lat., N. 296, cod. membr. in 4.°, del sec. XIV, ma zeppo di errori di scrittura.

2. Cl. X lat., N. 9, cod. cart. del sec. XVIII, con gli Annali premessi. Anche questo è molto scorretto.

(1) Sopra l'ultima parte stampata da Muratori (l. c., col. 399-416), ho dato qualche ragguaglio più sopra.

(2) L. c., pag. 8.

(3) Cf. *Archivio Veneto*, tom. IV, parte II, pag. 339.

3. Cl. X lat., N. 122, cart. del sec. XVIII, come il precedente, contiene prima gli Annali; la piccola Cronaca medesima finisce in forma frammentaria con Pietro Ziani. E finalmente:

4. Cl. VII ital., N. 319, cart. del sec. XV, il quale contiene anzitutto i primi tre libri degli Annali (in una traduzione italiana antica), e poi questa Recensione della piccola Cronica; anche Foscarini (pag. 140, N. 1) ricorda questa traduzione.

5. Un codice sufficientemente buono possiede il Civico Museo Correr (N. 432), in 4.°, del sec. XV, proveniente dalla stessa famiglia Dandolo. Anche a questo precedono gli Annali. È poi da far menzione:

6. Del codice Estense VI, G, 11, del sec. XVI, che contiene del pari in primo luogo i tre primi libri degli Annali; da questo codice, pure difettoso, Muratori trasse il principio di questa piccola Cronaca.

7. Per ultimo va preso in considerazione anche un codice della Biblioteca Barberini di Roma:

N. 3169, cart., del sec. XVII, che è, come è detto nello stesso, la copia di un codice della Biblioteca della regina Cristina passato nella Vaticana, e ch'io non ho potuto vedere. Il codice Barberino si differenzia dagli altri manoscritti di questa Recensione per una brevità maggiore; non che in esso sieno ancor più accorciate le notizie, già per sè stesse molto brevi e succinte, ma ve ne mancano parecchie: come, per esempio, le conferme imperiali dei privilegi di Venezia, delle quali in altri manoscritti v'è breve accenno. Differisce questo codice anche in altre indicazioni.

La recensione A comincia così: « Incipit chronica per annos Domini divisa, de urbe et tocius provinciae Venetiarum inicio, constitutione ducum ac laudabilibus operationibus sub ipsius gestis summarie faciens mentionem ». Dopo di che segue una piccola prefazione (1), della quale rilevo anzitutto le parole che spiegatamente attestano l'autenticità del Dandolo: « Ob hoc ego Andreas Dandulo proposui sub brevi compendio Provinciae Venetiarum initium... summatim enarrare ». E parimenti le parole di chiusa: « unde *principium progressum et consummationem* (una parte dei manoscritti ha: *conseruationem*) *operis ex illius expecto auxilio* etc. »; le quali parole precisamente concordano con quelle che ho citato più sopra della *Summula* di Monte Cassino.

In quale relazione sta ora, dimandiamo noi, questa recensione

(1) Cf. MURATORI, l. c., e ROMANIN, l. c., t. III, pag. 173, n. 4.

A cogli Annali di Dandolo? Ha essa un'origine anteriore o posteriore? Un confronto d'ambidue le opere ne dimostra l'anteriorità. Anche questa Recensione porta in primo luogo (in concordanza quasi letterale con Giovanni diacono) uno sguardo sulla storia antica di Venezia fino all'elezione del primo Doge. Elezione che in A viene collocata all'anno 705, mentre negli Annali si trova all'anno 697. Pauluccio regna in A 9 anni ed 1 mese; negli Annali 26 anni, 6 mesi, 8 giorni. Queste differenze, già per sè stesse assai rilevanti, continuano anche nelle date relative ai Dogi seguenti. Marcello in A regna dal 714 al 721, negli Annali dal 717 al 726, e così via. In conseguenza di che, il soccorso prestato dai Veneziani al Papa e all'imperatore Greco (a. 734) contro i Longobardi, trovasi in A (d'accordo con Giovanni diacono) durante il governo del quarto *magister militum*, Jubianus, negli Annali invece, durante il governo del terzo doge Orso. — Il doge Domenico Silvo muore in A come doge dopo aver governato per 13 anni e 5 mesi, negli Annali all'incontro è detronizzato dopo un governo di 12 anni.

Mi sembra anche degno di considerazione, che Andrea Dandolo nella prefazione di questa Recensione non designi sè stesso quale Doge. E se ben veggo, anche Lucio (1) considera a questo modo le relazioni fra le due opere, poichè dice: « Dandulus qui ex antiquioribus Chronicon summatim compilavit, assumptionem etc.... sed in Annalibus cum accuratius gesta ejusdem ducis scriberet... ».

Resta ora una sola grande difficoltà, che ci risospinge in un vero labirinto di ipotesi. Alle parole della prefazione in A: « proposui sub brevi compendio narrare », seguono immediatamente queste: « sed si quis de praedictis *latiorem* peritiam habere desiderat ad » *Cronicam a praesenti auctore compositam* recursum habere debeat », che adunque costituiscono un rinvio ad una *maggiore* Cronaca dello stesso autore. Coteste parole riscontransi in tutti quanti i sopra citati sei manoscritti *latini* della Recensione A (compreso quindi anche quello del sec. XIV e il cod. Barberini); mancano invece nella traduzione *italiana*. Sarebbero quindi possibilissimi anzitutto due casi: o Dandolo non scrisse queste parole, e il traduttore non le rinvenne nel suo originale; ovvero al traduttore è sfuggito il passo oppure lo ha omesso a bella posta. Supposto questo secondo caso, si presentano altre due possibilità: le parole potrebbero derivare da Dandolo stesso, o potrebbero anche presumibilmente essere state in-

(1) *De regno Dalmatiae et Croatiae*, p. 122.

terpolate da altri. Ma quale si è questa maggior Cronaca alla quale ci si rimanda? Da chiunque si vogliano apposte quelle parole, potrebbero essere gli *Annali*, ai quali intendeva rinviare l'interpolatore postumo od anche Dandolo stesso: nel qual caso saremmo certo tenuti ad ammettere, che le parole sieno state aggiunte *dopo* la redazione degli Annali, senza alcun riguardo alle differenze notate tra la recensione A e gli Annali. Ma, per quella Cronaca maggiore se ne potrebbe anche intendere un'*altra*, anteriore, — e quindi, nel caso, una *terza* opera di Dandolo.

Facciamoci ora a considerare la recensione B. Di questa pochi manoscritti soltanto mi sono noti; uno del Civico Museo Correr, un secondo della Marciana Cl. X lat., N. 136, cart., del sec. XVI, fol., nonchè il già menzionato codice di Monaco. Questo è indubbiamente lo stesso, che Bernardo Pez nella *Dissert. Isag. ad Tom. I Thesaur. Anecdot. noviss.* dice che si trovava nel convento di S. Emmeram a Ratisbona. Sul rovescio della coperta tuttavia si conserva la segnatura. *Rat. S. Emm.* 521; ora è segnato: *Cod. lat. N.* 14621 (*saec. XV in* 4.). Contiene in primo luogo su pergamena alcune lettere di Marin Sanudo il vecchio e il principio della nota di lui storia: *Secreta fidelium crucis* (1); segue poi (in carta) da fol. 33-65 la nostra Cronaca; l'ultima parte del fol. 66 è occupata dalla Cronaca del Caresini. A fol. 33 leggonsi nel mezzo in alto le parole: *In nomine patris et filii et spiritus sancti. Amen.* La vera soprascritta è del seguente tenore: « Incipit Cronica compilata per Illustrissimum dominum dominum Andream Dandulo Inclitum Veneciarum ducem etc. ». L'introduzione comincia colle parole: « Predecessorum nostrorum auctoritate testante equidem ante constitutionem urbis Veneciarum presentis altera Venecia fuit. de qua stillo (*sic!*) historiographo memoriam facit antiquitas . . . . ». Segue poi un breve riassunto della storia di quella prima Venezia o piuttosto *della Venezia*, intorno ai confini, alla capitale Aquileja e all'evangelista Marco. Poi la narrazione si estende alla nuova (*hodierna*) Venezia, rammemora la chiesa di S. Marco, l'irruzione d'Attila in Italia, l'emigrazione degli abitanti alle isole, risale qui nuovamente agli stabilimenti attribuiti ai profughi di Troia nell'Italia superiore e si sofferma poi un po' più a lungo alle nuove sedi e fondazioni ecclesiastiche dei tempi dei Longobardi. In seguito narra, come il Pa-

(1) Cf. KUNSTMANN nelle *Abh. der III Kl. der b. Akad. der Wiss.*, Bd. VII, Abth. III.

triarcato di Aquileja venisse trasportato a Grado e come nelle singole sedi della nuova comunità fossero a capo dapprima *potestates* e *rectores*, da ultimo venisse eletto un *dux*. La introduzione si chiude colle parole: « Et quia ultra prenarrata finalis mea versatur intencio creacionem ducum, qui a principio usque modo fuerunt, diserere manifeste locaque et terras, in quibus electi quibusve ducaverunt, adiungere particulariter et distincte inuocato prius diuino praesidio, sine quo nullum fundatur exordium, incipiam tractatum eundem et prosequar, ut decebit; vltimo autem de origine et progressu nobilium domorum Veneciarum sub compendio declarabo » (1).

Confrontando la recensione B cogli Annali del Dandolo, si rendono evidenti le maggiori divergenze tra loro; anzitutto nella cronologia. Per prima cosa gli è il primo doge Pauluccio che negli Annali si fa governare dal 697-717, in B invece dal 688-708 e quest' errore si trascina naturalmente anche in seguito. Più gravi appunti in ordine ai fatti. In B si racconta, che Pauluccio ridusse ad obbedienza i ribelli *Equilegenses* (gli abitanti di Aquileja o di Equilio, Jesolo?), del che non havvi motto negli Annali. Così B conosce un combattimento tra gli abitanti di *Civitas nova* (Eraclea) e gli *Equilini*, durante il reggimento del *Magister Militum* Giovanni Fabrici (733) — gli Annali tacciono anche su questo punto. B parlando delle lotte tra i Franchi e i Veneziani al principio del secolo IX racconta che l'imperatore Carlo in persona venne alla Venezia d'allora — negli Annali invece si parla di suo figlio Pipino; e che Obelerio, l'uno dei Dogi, il quale indusse i Franchi a tale spedizione, fu impeso dal popolo infuriato, non sì tosto si rese noto il suo tradimento — stando agli Annali, il fato lo raggiunge più tardi, in occasione di un mal riuscito tentativo di restaurazione. — La traslazione dell'evangelista Marco è fatto avvenire pure in B al tempo di doge Giustiniano Partecipazio, ma le viene assegnato l'anno 800, mentre gli Annali segnano l'anno 828. — Ma è tutto dire, del passo che segue! In B si fa rimontare l'introduzione del *sigillum plumbeum* in sostituzione del dapprima consueto sigillo a cera, fino a papa Alessandro III, il quale in occasione della sua presenza in Venezia avrebbe accordato un tale diritto al doge Sebastiano Ziani in premio de' servigi che gli avea resi nella lotta tra l'imperatore ed il papa. Negli Annali invece è dichiarato nel modo

(1) Vedi quel che ne ho detto di sopra: ma di questo compendio, nulla è da vedere.

più esplicito che anche prima erano in uso consimili sigilli di piombo, e che papa Alessandro non fece che *confermare* quest' uso; Dandolo per due volte (1) formalmente assicura di avere egli stesso veduto dei sigilli d'epoca anteriore; una volta in un Privilegio conceduto a quelli di Arbe sotto il doge Vitale Michiel II (1156-1172); un'altra volta nelle *commissioni* degli oratori, i quali, all'esordire del governo di Sebastiano Ziani, trattarono con re Guglielmo di Sicilia per la stipulazione di un' alleanza.

Egli è chiaro che se questa recensione B fosse del Dandolo, dovrebbe essere stata scritta almeno prima degli Annali, e si potrebbe ammettere che poi in questi egli avesse effettuate varie sorta di correzioni. Egli stesso non è designato direttamente nella recensione B come autore di essa: ma una volta pure è menzionato il suo nome, ed ecco in qual congiuntura. Il doge Enrico Dandolo, è detto, concordemente cogli Annali, cangiò il suo stemma a motivo della somiglianza con quello del marchese di Monferrato: « nam primo armatura dicti ducis erat alba et rubea, ut est illorum de cha dandulo et ipse mutauit eam in alteram et azuram cum liliis, et sicut fertur hodie a cunctis qui a dicta stipite sunt progressi, *de qua est noster dux qui hodie est dominus Andreas Dandulo.*

Se questo passo è genuino, vogliamo dire, se si trovava così anche nel testo originale — nè manca esso in alcuno dei tre citati manoscritti — difficilmente si potrà sostenere che Andrea Dandolo sia l'autore della recensione B, avvegnachè questo è il linguaggio di un subordinato, non di un sovrano. Ma non potrebbe anche sorgere il dubbio che quelle parole siano state *aggiunte* da uno *scrivano* del tempo in cui governava Dandolo? oppure che questa recensione B non sia per avventura quella più grande Cronaca alla quale si rimanda in A? In questa supposizione potrebbe altresì confermarci il vedere una grande e spesso anzi una letterale concordanza tra A e B, che entrambe giungono fino all'anno 1342.

Si confrontino solo i seguenti passi:

1) Morte del doge Deusdedit.

A: hic ad fortificandum castrum Brendoli personaliter accedens a quodam Galla eius oculi evulsi fuerunt.	B: hunc Deodatum ducem dum ad fortificationem castri de Brondulo accessisset quidam nomine Galla capit et ei oculos eruit.

2) Del doge Galla è detto in

A: hic in quo deliquit punitus fuit.	B: ut in eo quo deliquerat, puniretur.

(1) Muratori, l. c., col. 290 C, 291 A e col. 299 A.

3) Venendo al doge Giovanni (787-804) s'incontrano le seguenti consonanze:

A: — patris iussum adimplevit —
— venerabilis Fortunatus —
— ad Tervisanas partes se reduxit. —

B: — patris iussum implevit —
— venerabilis pater Fortunatus —
— ad partes Tervisinas se reduxerunt. —

4) Sotto il doge Pietro (888-912) gli Ungheri irruppero in Italia e anche nel territorio di Venezia (906), ma furono respinti dal Doge. A questo próposito osservano

A: ... quod ex gentium multidudine non accessit, sed miraculose quodam modo hoc creditur contigisse.

B: ... quod quidem miraculo processit, cum ipse dux foret cum paucis et hostes fuerunt cum multitudine copiosa.

Negli Annali sta solamente (col. 197 C): « Dei protectus auxilio ».

5) Intorno alle insidie, alle quali fu esposto Pietro I Orseolo, dicono

A: persecutiones magnas a propinquis ducis occisi substinuit, a quibus suis meritis exigentibus pluries se protexit.

B: Iste ab amicis et propinquis ducis, quem populus interfecit (Peter IV Candiano) graves iniurias multasque persecutiones perpassus est. Sed ipsum adversus eos populus claris eius meritis virtuosisque operationibus defensavit.

6) Di Pier Polano racconta

A: Civitates quoque Fani et Polae vinculo iuramenti sibi fideles et tributarias fecit.

B: Iste dux Civitates Polae et Fani suae ditioni subiiciens per sacramentorum religionem eas fideles et tributarias sibi fecit.

7) Descrive l'elezione di Sebastiano Ziani

A: hoc tempore universalis concio volens pericula et scandala in creatione ducis evitare undecim electores constituit, qui iure iurando astricti hunc in ducem elegerunt.

B: hoc tempore generale Venetiarum consilium errores et scandala, quae creationibus ducum consueverant exoriri, provide satagens evitare undecim electores constituit, qui iure iurando astricti de eligendo eum, qui eis melior et utilior appareat, ducem Sebastianum unanimiter creaverunt.

Negli Annali (col. 297 A B) tale è la relazione di questo fatto: « cunctus populus ... pariter congregatus pro evitanda discordia salutiferum primo decrevit edictum, ut XI virtuosi viri nominaren-

tur, qui iuramento adstricti illum in Ducem eligerent, quem sapientiorem et legaliorem cognoscerent ».

8) Intorno al doge Giacomo Tiepolo è detto in

A: Civitatem Ferrariae sibi vicinam ad requisitionem Gregorii tunc summi pontificis de dominio Salinguerrae subtraxit ipsamque Gregorio de Montelongo apostolicae sedis legato consignavit.

B: — Civitatem Ferrariae de manibus Salinguerrae ad requisitionem papae Gregorii excipiens ipsam in potestatem Gregorii de Montelongo ecclesiae Romanae legati libere consignavit.

e più innanzi:

A: — Et Paduanos, qui de mandato Ezelini de Romano Venetorum emuli iuxta Sancti Ilarii monasterium fortilicium construxerant, hostiliter repulit.

B: huius tempore Paduani de mandato Eccelini de Romano eorum domini quandam fortiliciam apud sanctum Illarium construxerunt, quam statim idem dux bello commisso cum eis ex toto removit ipsosque Paduanos inde abire coegit.

Più sorprendente riesce talora di trovare A e B d'accordo nel riportare notizie che negli Annali o non si leggono punto o vengono riferite diversamente. Così è fatta, a mo' d'esempio, menzione nelle due cronache di un combattimento del doge Orso Badoer (865-881) con un principe Slavo, mentre negli Annali non se ne parla.

A: Illico Sclavorum princeps ad depopulationem terrarum maritimarum Istriae potenter advenit, contra quem dux personaliter exiens victoriam habuit, et terris expoliatis damna restituit.

B: Eo tempore Yllicus Sclavoniae princeps contra pacis federa veniens Civitates maritimas Istriae damnis et derobationibus flagellavit, propter quod dux adversus eum in manu forti personaliter exiens victoriam consequutus est terrarumque per ipsum Yllicum occupatarum indebite atque spoliorum restitutionem obtinuit cum triumpho.

Anche in B Domenico Selvo muore (cf. più sopra) essendo ancor Doge.

A: Hic cum ducasset annis 13 mensibus 5 ad Christum transivit et iuxta ecclesiam sancti Marci sepultus fuit.

B: Iste dux annis 13 mensibus vero 5 rem publicam gubernans fuit ad supernam patriam disponente domino revocatus et corpus eius penes beati Marci ecclesiam fuit honorifice tumulatum.

La traslazione a Chioggia del vescovado di Malamocco viene *falsamente* collocata, in entrambe le Recensioni, nel ducato di Pietro Ziani.

A: .... et episcopatus insuper de Matamauco inibi translatus extitit.

B: Tunc insuper episcopatus Matemauci in episcopatum Clugie fuit translatus.

Negli Annali manca la notizia di A e B, che il doge Aurio Mastropiero abbia fatto coniare una moneta col suo nome.

A: Hic dux fabricare fecit monetam suo nomine appellatam Aurelli (sic!), de qua hodie in cartarum penis specialiter mentio habetur.

B: Iste dux quandam monetam, quae vocabatur Aureolus, ut suo congrueret nomini, cudi fecit, de qua etiam *hodierna die* in cartis, ubi pena apponitur quinque librarum, fit mentio singularis.

D'altro canto vi ha una serie di passi, in cui A e B differiscono, perchè in parte alcune notizie date da B mancano in A del tutto, in parte sono diversamente riportate, talora anche appariscono *rettificate*. Manca, p. e., in A del tutto la notizia risguardante il mutamento dello stemma di Enrico Dandolo, e tutto il passo della concessione del sigillo di piombo per Alessandro III papa. — Relativamente alla sorte del sopra citato doge Obelerio, A va d'accordo cogli Annali, contrariamente a B. — Essenzialmente mutato è in A il racconto di cui B sull'arrivo di Alessandro III in Venezia. In B cioè si racconta che papa Alessandro venne a Venezia secretamente e dapprima dimorò più giorni nel convento di Santa Maria della Carità, finchè riconosciuto da alcuni Veneziani venne dal Doge solennemente di là levato. In A non si parla che alla sfuggita di questo arrivo: « Venetias venientem ». — In altra forma apparisce in B anche quel passo, che tratta delle misure prese contro gli Orseolo nel secolo undecimo. B dice: « Iste dux (sc. Dominicus Flabanicus) graves processus adversus totam prolem seu domum de cha Ursiolo promulgavit, inter cetera statuens, ne deinceps quisquam de prole illa posset assumi in ducem nec esset de ullo consilio Veneciarum et plures de dicta progenie forbanivit. A quo citra tempore sic observatum fuisse monstratur ». Affatto sommariamente ne parla A: « Hic magnos processus fecit contra domum Ursiolorum ».

Negli Annali non c'è più nulla su questo argomento. L'annotazione marginale del codice Ambrosiano, siccome aggiunta più tardi, non ha per noi alcun valore autentico.

Per tal modo, la recensione A bene spesso non apparisce altra cosa, che una redazione più breve di B. In ispecialità trattando dei Dogi più recenti — e qui ripeto, che gli Annali arrivano solo fino all'anno 1280 — B offre maggiori particolarità, come i nomi dei comandanti veneziani, il numero delle navi e cose simili. Nè dob-

biamo lasciar di osservare che appunto quel *Codice Barberino*, nel quale ravvisammo una più breve e certo più antica redazione della recensione A, concorda colla recensione B in alcuni punti ancor più accuratamente che non gli altri manoscritti dell'A. Questo caso si verifica in primo luogo nella cronologia, poi nella circostanza del trovarsi mancanti in B le conferme dei privilegi di Venezia a mezzo dei temporanei dominatori d'Italia, — e poi affatto particolarmente in due luoghi. Come in B così anche nel codice Barberino è falsamente indicato che Carlo Magno stesso e non suo figlio Pipino movesse in campo contro a' Veneziani; ed è pur falso e in B e nel detto codice, che la traslazione di S. Stefano Protomartire avvenisse nell'anno 1187 sotto il governo di Aurio Mastropiero, mentre negli altri manoscritti della recensione A, concordemente con gli Annali, essa è posta nel dogado di Ordelafo Faledro, sull'esordire del secolo XII.

In conseguenza, la soluzione più semplice delle più sopra indicate difficoltà *potrebbe* essere la seguente: Dandolo compose *dapprima* la Cronaca che noi abbiamo designato per recensione B. Le parole: « de qua est noster dux, qui est hodie Andreas Dandulo » sono inserite da uno scrivano; i molteplici errori e sbagli in B sono da ascriversi all'uso di fonti insufficienti e a manchevole cognizione del vero stato delle cose Una più breve redazione, un *estratto* di essa, se così vuolsi, si è la recensione A, che ci si presenta in duplice forma; in parte sono già qui corretti gli errori. E l'una e l'altra recensione poi, A e B, ebbero origine anteriore agli Annali, per la compilazione dei quali Dandolo, nella sua condizione di Doge, era naturalmente in grado di avere a sua disposizione materiali migliori e più abbondanti.

A questa opinione si può, gli è vero, *opporre* quell'*unico* passo: « de qua etc. », e fino a che non sia esibita una prova positiva che quelle parole siano veramente state interpolate, si potrà, non senza buona ragione, negare che la recensione B sia del Dandolo. In allora si dovrebbe tenere B per una compilazione dei tempi di Dandolo, nella quale la recensione A — e cioè la redazione più antica del Codice Barberino — e del pari altre fonti, in ispecialità Canale (1) vennero frammischiate e manipolate (2).

(1) Dalla costui Cronaca deriva, per esempio, quella falsa notizia sopra l'imperatore Carlo, lo spostamento della *translatio S. Marci* nell'800, e la notizia che i Veneziani abbiano avuto una volta l'intenzione di scegliere i loro Dogi soltanto dalla famiglia Badoer.

(2) Si potrebbe anche pensare che l'anonimo autore della recensione B

Comunque siasi, entrambe le recensioni sono d'un interesse puramente storico-letterario; avvegnachè il valore intrinseco di B e specialmente di A è molto poco. La maggior parte delle notizie — — almeno fino all'anno 1280 — le troviamo negli Annali ove sono anche più complete ed esatte; le altre poche, fatte rare eccezioni, sono dubbie e conservate anche nelle fonti primitive (1). Tra le opere storiche di Andrea Dandolo, gli Annali restano la fonte principale della storia antica di Venezia sino alla fine del secolo XIII; agli Annali dunque ora vogliamo tornare per considerarli più attentamente.

III.

Come già avemmo occasione di dire, gli Annali del Dandolo abbracciano nella attuale loro forma la storia veneziana e universale per uno spazio di tempo che va dall'anno 48 fino al 1280 dopo Cristo; non arrivano quindi, espressamente lo ripetiamo, fino al tempo dell'autore. Ne consegue, ed è naturale, che lo scrittore debba dipendere passo passo essenzialmente da fonti anteriori. E quali sono dunque queste fonti? Come le adoperò Dandolo? Ecco le due principali domande, le quali esigono una risposta da noi.

Devo però propriamente osservare che non estenderò la disamina delle fonti anche alle notizie che risguardano la storia universale, ma che mi limiterò a quelle che si riferiscono alla storia di Venezia. Ciò precipuamente per la ragione che in sostanza questa, intendo la storia veneziana, costituisce la parte più importante degli Annali, e difficilmente si troverà chi ricorra agli Annali del Dandolo per imparare la storia universale, in quanto per lo appunto non si riferisca alla veneziana. Arroge che, in fatto di storia universale, il nostro autore si valse con prevalenza dell'opera di un'altro veneziano, del vescovo Paolino già menzionato e che menzioneremo altre volte; della grande compilazione del quale bisognerebbe altronde fare argomento di lavoro speciale.

Tratterò quindi anzitutto delle già note e in gran parte già publicate fonti *veneziane* del medio evo, esaminando il loro rapporto

abbia collocato nella recensione A quel cenno ad una Cronaca maggiore, avendo rispetto alla sua propria compilazione (Rec. B).

(1) Io non potrei non por mente a quanto la piccola Cronaca « sarebbe indispensabile per la ristaurazione di un'utile edizione della grande Cronaca », come opina LORENZ, *Deutschlands Geschichtsquellen*, pag. 284.

cogli Annali di Dandolo; è naturale peraltro ch'io non verrò qui enumerando tutti i passi che Dandolo tolse da quelle. Una tale impresa ci condurrebbe troppo lungi, e sarebbero indispensabili troppe ripetizioni, inconveniente che, anche senza di ciò, non sarà possibile di evitare del tutto. Avvegnachè avemmo già occasione di notare il metodo adottato da Dandolo nel compilare; com'egli si valga spesso di più fonti *l'una appresso l'altra*, e come anche intrecci l'una all'altra. Altrimenti noi ci porremmo nella necessità — da cui non potremo sempre sottrarci — di dover citare un determinato passo da varie fonti.

Citerò quindi sempre alcuni passi principali soltanto, che si mostreranno opportuni a comprovare l'uso della rispettiva fonte, e darò poi in appendice per più accurata rivista un'analisi delle fonti per tutti i passi di storia veneta (1). Noi ci faremo a discutere separatamente solo le più importanti modificazioni che Dandolo introdusse nel rimaneggiare le fonti.

Per ultima cosa dovrò riunire quelle notizie, rapporto alle quali non ho rinvenuto alcun appoggio, o che furono da Dandolo medesimo aggiunte. Avvegnachè — premettiamolo subito — se anche il nostro autore trascrive di frequente la sua fonte quasi alla lettera, non difettano tuttavia negli Annali le prove di un lavoro indipendente, d'individuale lucubrazione.

A ragione fu designato quale primo, vero storiografo dei veneziani quel Giovanni diacono, che viveva al principio dell'undecimo secolo, e che scrisse il *Chronicon Venetum*, ripublicato da Pertz (*Mon. Germ. hist.*, *Script.*, tom. VII) (2); ma più antiche ancora sono alcune parti del così detto *Chronicon Altinate*, e più ancora forse il

Chronicon Gradense.

Questo fu publicato per la prima volta da Antonio Rossi come quarto libro del *Chron. Altinate* nell'*Archivio Storico Italiano* (tom. VIII, pag. 116-129), poi da Pertz, l. c., pag. 39-47. Che esso nel manoscritto del *Chron. Alt.* costituisca solo una copia, risulta anzitutto dai caratteri della scrittura, in ispecialità poi dal trovarvisi alcune parole, le quali nel codice Urbinate (1. presso Pertz) del *Chron. Gra-*

(1) Essa va da pag. 143 a pag. 168 dell'ediz. originale, a cui rimandiamo i lettori. (*Nota della Redaz.*)

(2) GIESEBRECHT nella *Zeitschrift für Geschw.* di SCHMIDT, t. IV.

dense sono tracciate in margine, mentre qui nel codice dell'*Altin.* sono già incorporate nel testo. Sono le parole: (Pertz, l. c., pag. 45 C): « In hoc loco necessaria est epistola Bonifacii pape », e così dovrassi leggere anche nell'*Arch. St.*, l. c., pag. 129, in luogo dell'assurdo « nunciata » (1). Pertz anch'esso credette autore di questo *Chronicon Gradense* il Giovanni diacono autore del *Chronicon Venetum;* precipuamente pel motivo che ambe le Cronache sono riunite in un antico manoscritto, che si tiene per l'autografo del *Chron. Venet.*, ed è appunto il *Cod. Urbin.* A siffatta opinione si è opposto Kohlschütter nella sua dissertazione (Göttingen, 1868): *Venezia sotto il duca Pietro II Orseolo*; e, a mio avviso, ben a ragione. Kohlschütter fa notare giustissimamente la differenza di stile delle due Cronache; ed io potrei anche additare alcune differenze sostanziali. Nel *Chron. Venet.* Giovanni riferisce (pag. 5) che la cattedra di S. Marco fu tolta via da Alessandria da Elena madre dell'imperatore Costantino, e poi portata a Grado come dono dell'imperatore Eraclio. Nel *Chron. Grad.* all'incontro è detto (pag. 45) che l'imperatore Eraclio aveva egli stesso portato con sè quel seggio da Alessandria. Nel *Chron. Venet.* è collocata giustamente la fondazione della chiesa vescovile d'Olivolo durante il governo del doge Maurizio alla fine dell'ottavo secolo (pag. 13); nel *Chron. Gradense* è invece attribuita già al primo patriarca di Grado, Elia, sulla fine del secolo sesto (pag. 43). Contro Pertz sembrami sia di grandissimo peso la seguente, finora non considerata, circostanza. Il *Chronicon Grad. finisce* nel *Cod. Urbin.* colla narrazione dell'esaltazione di Primigenio a patriarca di Grado; *immediatamente prima* è narrata la morte e tumulazione del patriarca Cipriano con queste parole (pag. 45): « Et hoc mortuo, sepultus est in eadem basilica, ubi suprascripti predecessores eius humati sunt ».

Subito dopo è detto: « Isdem vero papa, providens utilitati sanctae Dei ecclesiae, interventu supradictorum Primogenium subdiaconum, regionarium sedis apostolicae, ad eandem metropolim regendam direxit ».

Di qual Papa si parla qui? chi sono i *supradicti*? a quale avvenimento si allude? Dal momento che in precedenza non avvi traccia che guidi a spiegar questo passo, e il medesimo apparisce fuori di ogni connessione, è evidente che nel racconto debba esservi una lacuna. E ciò trova conferma in un *Supplementum* aggiunto da

(1) Nel mss. *nccia*.

Pertz, tratto da altri due codici del *Chron. Grad.*, il quale *Supplementum* contiene di fatto prima della proposizione: « Isdem papa ... direxit », un passo da cui rileviamo che papa Onorio era stato pregato dal clero di Venezia, d'Istria e d'Aquileja ad intervenire contro un Fortunato, usurpatore della cattedra patriarcale. Premesso adunque che nel *Cod. Urbin.*, il creduto autografo di Giovanni diacono, le parole: « Isdem vero papa etc. », si trovano davvero in connessione immediata colle precedenti: « humati sunt », e che non vi fu lasciato veruno spazio intermedio, e non se ne smarrì verun foglio, premesso tuttociò, io non posso assolutamente considerare Giovanni diacono quale autore del *Chron. Grad.* Non sarà certo l'autore che voglia redigere la sua propria opera in forma manchevole, mutilata; mentre invece è possibile che Giovanni Diacono avesse davanti un testo con lacune, o sia incorso in qualche sbaglio nel trascrivere.

Un altro compositore ci viene additato da Antonio Rossi nella introduzione al quarto libro del *Chronicon Altin.* Gli avvenne infatti di trovare, in altra Cronaca dei patriarchi di Grado, interpolato il nostro *Chronicon Gradense* o almeno una parte di esso, e designato il *patriarca Vitale II* (circa il 900) quale autore di questa interpolazione. Che però debbasi prestar fede incondizionatamente a tale notizia, resta a decidersi. Lo stesso Rossi dichiara che questa seconda Cronaca di Grado non gli sembra che una compilazione di altre notizie. Ed io sono in grado di aggiungere, per mia propria ispezione, che il rispettivo codice della Biblioteca del Seminario di Venezia (colla segnatura D II, 9) non può essere stato scritto prima della fine del secolo decimoquinto (1). Chiunque siasi l'autore del nostro *Chronicon Gradense*, egli era in ogni caso molto bene informato delle condizioni della chiesa di Grado. Egli, p. e., sa informarci intorno al sepolcro del Patriarca, che *anche oggigiorno* si trova colà « cujus sepulcrum usque hodie ibi manet »; e del testamento del patriarca Severo dice: « apud ecclesiam Gradensem

(1) Lo dimostra il luogo seguente, che io, percorrendo il Codice, trovai al fol. 30, e che è scritto dalla mano stessa che la rimanente parte del Codice: « Hec omnia de primatibus et episcopis et arhiepiscopis et patriarchis contenta habentur ex libro qui vocatur prouinciale omnium ecclesiarum exemplatum a libro cancellerie sedis apostolice. Pluraque habentur in libro qui vocatur formularium instrumentorum Rome nuper impressum per magistrum Stephanum Planck Anno nostri redemptoris 1495. Tempore pontificatus Alexandri VI pape ». Io ho trovata la prima parte di questa compilazione nella Marciana, Lat., cl. X, cod 305.

manet, et res quas sibi reliquit, ipsa possidet Ecclesia ». I *dies natalicii* di varî santi della chiesa di Grado vengono indicati con precisione. E dal complesso di queste particolarità è reso probabile che la Cronaca sia stata scritta a Grado.

Che dessa, almeno per quanto riguarda la sua prima parte, altro non sia che un rimaneggiamento di una parte del *Chronicon Altinate*, lo accennò Giesebrecht (l. c.) prima ancora di Kohlschütter. Ma non è già un rimaneggiamento del secondo e terzo libro del *Chron. Altinate*, bensì soltanto del secondo libro, che è più completo nella publicazione che ne fece l'*Arch. Stor. Ital.*, appendice, t. V, pag. 73-84, dal manoscritto di Dresda.

Dal confronto delle due opere apparisce, che Dandolo conobbe e si valse con frequenza di questo *Chron. Gradense.* Il primo passo che negli Annali è tolto dal *Chron. Grad.* trovasi (col. 81 A) a proposito del pontificato del vescovo Marcelliano di Aquileja (1), e si riferisce al *monasterium Belignense*, che esso vescovo avrebbe fondato — colla sola differenza che Dandolo dice: « non procul ab Aquilegia Civitate », mentre nel *Chron. Grad.* è detto: « in destructa Aquileja ». All'incontro le parole di Dandolo: « ipsumque Monasterium jure dominii in se retinuit, quamdiu vixit », sono quasi unisone colle seguenti del *Chron. Grad.*: « quod etiam monasterium sub proprii dominii jure, quamdiu vixit, retinuit ». E di preferenza, se non esclusivamente, Dandolo si valse di questa fonte per la storia del patriarcato di Grado. Attingendo ad essa, e pressochè colle medesime parole di essa, egli informa sulla fondazione della chiesa ad onore dell'evangelista Giovanni in Grado (col. 87 B = pag. 42 presso Pertz), intorno all'erezione di un chiostro ad onore di Santa Maria (col. 103 C = pag. 44), e quindi della traslazione di varî santi (col. 94 D, E = pag. 44 e pag. 42). Del pari aveva presente il *Chron. Grad.* narrando l'esaltazione dell'abate Giovanni al seggio patriarcale dell'antica Aquileja a mezzo dei Longobardi (col. 109 C = pag. 45), l'invasione del già menzionato Fortunato (col. 113 A = pag. 45), i donativi dell'imperatore Eraclio al patriarca Primigenio (ibid.). Resta dubbio però se valga lo stesso anche relativamente alle lettere di papa Gregorio III al patriarca d'Aquileja, Sereno, e a quel di Grado, Donato (col. 132 e 133 da confrontarsi con

(1) Così egli si chiama anche nel mss. del *Chron. Alt.*, e non *Marcellinus*, come ap. Pertz (p. 42) e nell'*Arch. Stor.* (p. 123) è stampato erroneamente. In quest'ultimo luogo sono state inoltre omesse alcune parole.

pag. 46). Avvegnachè, ad onta di parecchie migliori lezioni del codice M_1, emergono tuttavia alcune differenze nell'espressione. È pure assai improbabile che Dandolo abbia preso da questo *Chron. Grad.* i nomi dei Patriarchi — cominciando da quello di Marcelliano — colla indicazione della durata del loro esercizio. Perchè, se anche egli spesso si trova d'accordo con esso per quanto si riferisce agli anni, ciò non avviene indistintamente; i patriarchi Agatone (col. 122 B) e Vitale (col. 209 C) mancano affatto nel nostro *Chron. Gradense.*

A mostrare il modo con cui Dandolo fece uso del *Chron. Grad.* valgano ancora i seguenti raffronti.

Del vescovo Paolo d'Aquileja dice:

DAND. col 95 D: cujus Sepulchrum in eodem loco (i. e. in Grado) praesentialiter exstat.

CHR. GRAD., p. 44: cujus sepulchrum usque hodie ibi manet.

E del patriarca Severo:

DAND., col. 108 B: Hic Severus Patriarcha cum sedisset annis XXI dies XXXI mortuus est, relinquens bona sua Ecclesiae Sanctae Euphemiae, commendans Sacerdotibus, ut omni die Sabbati pro ipso Missas celebrent (M_1) atque oblationes offerant (M_1); mensamque Pauperum fieri instituit, et in eadem Ecclesia sepelitur

CHR. GRAD., p. 44: Severus patriarcha... qui omnes suas res, que de parentum iure habuit, in iam dicta aecclesia sancte Eufimie reliquid, per testamentariam vocem comendans sacerdotibus ipsius metropolis Gradencis, ut ipsi superstites seu posteri eorum pro his rebus specialiter omni die sabbati pro ipso missas celebrarent, atque oblationes offerrerent; mensamque pauperum instituit. Cuius et testamenti cartula apud aecclesiam Gradensem manet, et res quas sibi reliquid ipsa possidet aecclesia. Defuncto vero ipso beatissimo viro, apud Gradensem metropolim aecclesiam sepultus est in basilica beatae Eufimiae. Qui pontificatum rexit annis numero viginti et octo (Cod. 5 XXXI), et diebus triginta et uno.

Del patriarca Primigenio racconta:

DAND., col. 113 E: Primogenius... Apocrisarium suum ad Heraclium misit, et denunciationem suae Ecclesiae, et subtractionem suorum suffraganeorum, quam Longobardi faciebant, seriose enarrari fecit. Tunc piissimus Imperator ei auri et ar-

CHR. GRAD., pag. 45: ... Primogenius apocrisiarium suum dirigens in regiam urbem ad virum piissimum Justinianum augustum, huius rei indagandae causa, qualiter ipse baptismales ecclesiae denudatae fuissent, quod et Longobardi suos episcopos

genti plus remisit quam perdiderat, et insuper sedem Beatissimi Marci Evangelistae ob conformationem dictae Metropolis direxit, quam ab Alexandria Constantinopolim secum duxerat.

a diocesi eius subtrahere voluissent, et ipsum thesaurum apud se retinuissent. Tunc demum ipse piissimus imperator aurum et argentum plus remisit quam perdiderant, et insuper sedem beatissimi Marci euvangeliste dirigens, quam ab Alexandria Heraclius augustus in regiam urbem adduxerat.

Se qui Dandolo ha da una parte rettificato il nome erroneo *Justinianus* — quando esso per avventura non costituisca un errore di penna nel cod. 5 del *Chron. Grad.* — egli ha dall'altra aggiunte le parole *ob confirm. d. M.* al testo che gli stava dinanzi, quantunque non le traesse già di suo capo, ma dalla fonte alla quale ora ci rivolgiamo: ed è il

Chronicon Venetum di Giovanni Diacono.

Per quanto riguarda la personalità dell'autore e l'opera stessa, devo rimandare alle rispettive osservazioni di Pertz nella introduzione all'edizione del *Chron.* nei *Mon. Germ.* (l. c.), e alle disquisizioni di Kohlschütter, al quale mi associo nella questione sull'epoca in cui fu composta (1); limitandomi ad osservare che l'espressione *dominus*, alla quale Pertz attribuisce gran peso (2), si trova usata non solo nei passi citati da Kohlschütter, ma ripetutamente altresì nella Cronaca in occasione di Dogi anteriori; così pag. 16, linea 40 e 47; pag 19, lin. 25; pag. 13, lin. 40 dov'è parola di Carlo Magno; pag. 14, lin. 17 dove si tratta del patriarca Fortunato di Grado.

Pertz e parecchi altri prima di lui hanno già accennato che Andrea Dandolo si valse in larga misura di questa Cronaca di Giovanni diacono. Ne fece uso per l'antica storia politica di Venezia, in ispecialità nei suoi rapporti esterni, dalla fondazione dello stato insulare sullo scorcio del settimo fino all'esordire dell'undecimo secolo. Dandolo stesso non manca di fare ripetuti accenni a questa fonte, senza peraltro far menzione del nome dell'autore, chè

(1) WATTENBACH, *Deutschlands Geschichtsquellen*, t. I, p. 313, e GIESEBRECHT, *Gesch. der deutschen Kaiserzeit*, 4 ediz., t. I, p. 790.

(2) Pertz, cioè, da ciò che il doge Pietro I Orseolo e l'abate Guarino son detti *domini* nell'anno 979 (cf. *Script*, t. VII, p. 26), conchiude ad una « successiva contemporanea redazione » negli anni 980-1008; Kohlschütter crede che la Cronaca sia stata scritta dopo il 1009.

anch' esso l' aveva alla sua volta taciuto. L' *Historiographus quidam Venetorum* citato dal Dandolo, col. 218 C, a proposito del doge Tribuno Memmo (979-991), altri non è se non il nostro Giovanni diacono e parimenti la citata *historia quam reperimus in antiquissimis* (Graecorum et) *Venetorum Codicibus*, col. 227 B, a proposito della conquista della Dalmazia per mezzo di Pietro II Orseolo, costituisce la relazione del *Chron. Venetum* di cui parliamo, col quale appunto, a questo passo, la narrazione di Dandolo letteralmente concorda. Ed a questa fonte accenna coll' espressione *scribitur*, col. 222 A, in occasione dell' involontario ritiro del doge Tribuno Memmo. Potrà parer dubbio che a questa stessa Cronaca si riferiscano anche le espressioni *in authenticis scripturis*, col. 198 A, e *Venetorum segregatae scripturae*, col. 214 E, ma su questo argomento ritornerò un'altra volta. Il modo di procedere di Dandolo si manifesta anche qui somigliante a quello che già dicemmo; per lo più trascrive alla lettera, ed è caratteristico com' egli non esiti a farsi proprî perfino dei modi di dire individuali di Giovanni. Troviamo di frequente trasportata dal cronista Giovanni (pag. 18, 25, 26, 32) l' espressione *fertur* (col. 178 D, 206 A, 209 E, 212 C); e due volte le parole *ut diximus* e *diximus* (col. 214 B e col. 229 A). Nello stesso tempo egli si permette pur di frequente delle piccole, e talvolta delle maggiori, sebbene insignificanti modificazioni stilistiche, usando a mo'di esempio il termine *aqua* in luogo di *limpha* (col. 221 B), o l'espressione *sumpta occasione* in luogo di *comperta occasione* (col. 151 E), mutando la proposizione diretta in indiretta (col. 214). Basti qui citare ad esempio un sol passo. Trattasi della nomina di due tribuni da porre ai fianchi del Doge nell'anno 756.

Dandolo, col. 141 E: Sane uti mos vulgi est, qui nunquam in praeposita (così il M_1 invece di *prop.*) voluntate persistens, sed quadam superstitiosa stultitia varias adinventiones excogitans, in hujus Ducis (i. e. Dominici Monegario) creatione duos Tribunos annuales, qui sub eo consisterent, sibi praeposuerunt.

Giov. Diac. pag. 13: Et ut mos vulgi est, qui numquam in praeposita voluntate persistens, sed quandam (sic!) superstitiosa stultitia alias atque alias adinventiones excogitans, primo illius ducati anno tribunos duos, qui sub ducali decretu consisterent, sibi praeposuerunt.

Talora Dandolo fa delle trasposizioni; p. e. ricorda il connubio di Hicela, figlia del doge Pietro II Orseolo, con Stefano figlio d' un principe slavo, quando tratta della consegna di esso quale ostaggio (col. 229 B); mentre Giovanni fa memoria di quella figlia e del connubio solo alla chiusa, in una rivista sulla famiglia del Doge. —

Qua e là Dandolo fa delle aggiunte (più che altro attinenti alla maniera sua di redigere la cronaca), allo scopo di rischiarare e completare l'esposizione (1). Egli, p. e., osserva espressamente (col. 174 C) avere i Narentini fatto prigioni dei commercianti veneziani, *rupto foedere*, locchè era evidentemente una infrazione a dette convenzioni, mentre poco prima (col. 172 D) erasi ricordata una pace tra Veneziani e i menzionati slavi. Altrove Dandolo abbreviò spesso la narrazione di Giovanni Diacono, il quale ispecie in sulla fine dell'opera, è piuttosto diffuso. Anche qui, serva di prova il passo che segue. Intorno alle lotte del doge Orso Participazio (864-881) dice

DANDOLO, col. 182 C: Hic Dux cum navali expeditione contra Domagoi Sclavorum Principem, qui Venetos saepius laeserat, properavit, cum quo recusante pugnam, resarcitis damnis et acceptis obsidibus, pacem composuit, et cum gloria repatriavit.

GIOVANNI DIACONO, p. 19: Prelibatus quidem Ursus dux adversus Dommagoum, Sclavorum principem, cum navali expedictione properavit. Sed cernente eo Veneticorum multitudinem, proibuit pugnam, pacem requisivit. Deinde acceptis obsidibus dux ad Venetiam repedavit.

Son queste, certo, modificazioni che non hanno grande importanza; ma di riscontro, ve ne hanno anche di più gravi, di più notevoli, e consistono parte in accorciamenti, parte in cambiamenti reali fatti dal Dandolo; e saremmo inclinati a ritenerli siccome avvenuti talora scientemente, talora inscientemente, se non fosse troppo sottile la linea di divisione che li distingue. Per esempio, col. 164 BC, Dandolo parla delle differenze tra i figli del doge Agnello Participazio, sotto il cui ducato la sede del governo fu trasportata a Rialto. Egli narra che il figlio Giovanni fu dapprima associato nel governo al padre, che poscia al ritorno da Costantinopoli del fratello Giustiniano dovette cedere ad esso e andarne esule a Zara. Che Giovanni passò poi dalla Dalmazia a Bergamo presso l'imperatore Lodovico (il Pio), il quale dapprima lo accolse con benevolenza, ma poi lo consegnò al padre, dietro le costui preghiere. Il seguito di questi avvenimenti è tolto per intero da Giovanni, il quale per altro nulla sa del benevolo accoglimento, e nulla del soggiorno dell'imperatore a Bergamo, come di ciò non sanno nulla — locchè è decisivo nella questione — neppure altre e competenti fonti tedesche. Lodovico il Pio in quegli anni (815 fin circa 818) non

(1) Delle aggiunte reali discorrerò più sotto.

fu neppure in Italia (1). L'origine di un tal errore è dimostrata dal seguente raffronto:

DAND., col. 164 B: Tunc Joannes de Dalmatia iter arripiens *ad Ludovicum, qui in Bergamo erat*, perrexit, quem Imperator grate (M1) suscepit, et Patri, ut petierat, remisit.	GIOV. D., p. 15: .... factum est, ut Johannes . . . fuga lapsus primum Sclaveniam, deinde ad Italiam *ad Bergami civitatem* pervenit. Interea pater et frater hoc audientes, *miserunt nuncios imperatori Ludovico*, efflagitantes ut sibi redderet filium fuga lapsum. Imperator vero libenter illorum precibus obtemperans, reddidit sibi fugitivum.

Nella guerra dei Saraceni sotto il doge Pietro Tradonico circa l'anno 840, Dandolo (col. 175 D) passa sotto silenzio che i Saraceni, incenerita Ancona, trassero oltre verso settentrione fino al *portus Adrianensis*, come Giovanni (pag. 17) piuttosto estesamente racconta. Del pari il Dandolo passa sotto silenzio che nella lotta cogli Slavi (Narentani) il cadavere del doge Pietro Candiano (887) sia caduto in potere degli Slavi, circostanza che dalle parole di Giovanni non si può non dedurre (pag. 22): « Cujus corpus Andreas tribunus *latenter a Sclavis sublatum* Gradensem urbem misit, ibique sepultus est in atrio ecclesiae ». Dandolo la cui narrazione, per quanto riguarda questo Doge, è riprodotta quasi alla lettera da Giovanni, dice a col. 192 B: « Cujus corpus Andreas tribunus *surripiens* in atrio Ecclesiae Gradensis postea sepelivit ».

Importante è anche la mutazione seguente. Giovanni designa (pag. 14) il noto assalto di re Pipino contro i Veneziani come una infrazione del patto che tra questi e il re d'Italia sussisteva da tempi indietro: « Interea foedus quod Veneticorum populus olym cum Italico rege habebat, illo tempore, Pipino agente rege, disruptum est et hisdem rex ingentem exercitum Langobardorum ad Veneticorum provinciam capiendam promovit ».

In Dandolo il passo suona così (col. 158 B): « Anno octavo Caroli Pipinus Rex Italiae jussione genitoris alectus (M1), rupto foedere, cum exercitu ad Venetiae Provinciam subjugandam per litora venit ». Così però non è chiaro qual *foedus* sia stato infranto. Dandolo (col. 155 E) fa nuovamente uso dell'espressione: *abiecto foedere*, parlando della distruzione della città di Eraclea per opera di Pipi-

(1) Cf. *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Ludwig dem Frommen von* B. SIMSON.

no, senza altre spiegazioni. A vero dire, egli è da ammettere che Dandolo e l'una volta e l'altra avesse in mente l'alleanza di Carlo Magno coll'imperatore greco Niceforo; dappoichè ne fa cenno immediatamente prima del passo ultimamente citato, col. 155 B, laddove dice, che Carlo aveva lasciate all'imperatore greco le città della Dalmazia poste a mare, *ob . . . junctum cum eo foedus*. Forse Dandolo considerò il procedere di Carlo e di Pipino quale una duplice rottura del trattato, e non ha torto a dir vero; e forse volle a bella posta lasciar la cosa all'oscuro.

Giovanni Diacono, ponendo in rilievo l'alleanza del popolo veneziano col re d'Italia, deve certo avere inteso di parlare del trattato conchiuso dal primo doge Pauluccio con Liutprando re dei Longobardi. Intorno a tale circostanza differiscono le relazioni di Dandolo e di Giovanni in un punto importante; ma voglio anzitutto riportare ambi i testi.

DAND., col. 130 C: Hic Paulutius Dux amicitiam cum Liutprando Rege contraxit, et pacta inter Venetos et Longobardos fecit, per quae sibi et Populo suo immunitates plurimas acquisivit, et *fines* Heracliae *cum Marcello Magistro militum terminavit*, videlicet a Plava majore usque in Plavam siccam sive Plaviselam (M_1 Plaviselam).

GIOV. D., p. 11: Cum Liuprando vero rege inconvulsae pacis vinculum confirmavit, apud quem pacti statuta, quae nunc inter Veneticorum et Langobardorum populum manent, impetravit. *Fines* etiam Civitatis novae, quae actenus a Veneticis possidentur, iste *cum eodem rege instituit*, id est a Plave maiore secundum quod designata loca discernuntur usque in Plauisellam.

Lo si vede, qui si tratta di due cose: in primo luogo di trattati tra Veneziani e Longobardi, in virtù dei quali venivano accordate ai Veneziani, come Dandolo espressamente rileva, parecchie immunità; poi di una determinazione di confini. I confini dei due Stati sono indicati da entrambi gli autori concordemente, con ciò solo che secondo Giovanni gli è con *re Liutprando* che vengono determinati, secondo Dandolo col *Magister Militum Marcellus*.

Quelli che più recentemente trattarono la storia Veneziana, per esempio il Romanin (1), passano in silenzio coteste differenze e lasciano per la maggior parte correre la stipulazione sui confini tra il re Longobardo e il Doge, in conformità alla versione di Giovanni, senza far menzione del *Magister Militum* (2). La qual cosa va no-

(1) *Storia docum.*, I, 106.

(2) Alquanto più cautamente si esprime il vecchio LEBRET, (l. c., t. I. 1, pag. 94): « riuscì al Doge di separare i confini del suo Stato dalle contrade longobarde ».

tata siccome erronea dinanzi alla positiva attestazione del Dandolo, tanto più che questi, anche in altri luoghi, dove parla di quella stipulazione sui confini, ricorda il *Magister Militum Marcellus*; così (col. 140 C): « Hic rex (i. e. Aistulphus) terminos Heraclianae Civitatis designatos tempore Paulicionis Ducis et Marcelli Magistri Militum integraliter confirmavit ». E v'ha di più: in tutti i documenti che in processo di tempo furono rilasciati dagl' imperatori romani (quali re d'Italia) ai Dogi, come conferma degli antichi privilegi, è sempre menzione della determinazione dei confini, stabilita al tempo di re Liutprando tra il doge Pauluccio e il *Magister Militum Marcellus*: « terminatio quae facta est (a) tempore Liutprandi Regis inter Paulucionem Ducem et Marcellum Magistrum Militum ». (cf. Dand., col. 224 D; Stumpf, *Acta Imperii adhuc inedita*, N. 30, 101, 125). E chi è dunque cotesto *Magister Militum?* Kohlschütter (l. c., p. 79) opina sia quello di re *Liutprando*. Senonchè di *Magistri Militum* non ne troviamo appo i Longobardi, bensì presso i Greci; era un' istituzione romano-bizantina, che s' incontra nel più delle provincie italiane, le quali nel settimo ed ottavo secolo riconobbero la supremazia greca (1). Esisteva esso anche in Venezia, o per dire con più esattezza, nel piccolo stato insulare veneto? A mio parere, non v'ha dubbio che vi esisteva; e il passo di cui parliamo sembrami un decisivo appoggio al mio avviso. Lo stesso Dandolo indica la creazione dei *Magistri Militum*, dopo la uccisione del terzo Doge, come una istituzione d'origine greca. Gfrörer, il cui libro (2) tra mezzo a molte combinazioni estremamente arrischiate (3), pure contiene delle indicazioni che talora son giuste, dice che « quel trattato sui confini tra Venezia e Liutprando re dei Longobardi fu definito dal doge Pauluccio *in unione* con Marcello, il quale in allora era *Magister militum*, lo che significa che aveva il comando dell' esercito » (4). Siffatta spiegazione, secondo me, non colpisce neppure essa nel segno. Io devo fermamente attenermi a quanto è espresso nei documenti: « tra il Doge e il *Magister Militum* al tempo di Liutprando »; e propongo la seguente soluzione. Allorquando gli abitatori delle isole e dei lidi della Venezia di allora, traendo partito dal pericolo che minacciava il regno greco a cagione dei Longobar-

(1) Cf. Hegel, *Gesch. der Städteverfassung von Italien*, I. 221 segg.

(2) *Byzantinische Geschichten*, Graz, 1872.

(3) Non è questo il luogo di confutarle per singolo.

(4) V. *Archivio Veneto*, tom. XII, pag. 302.

di, o per qualsivoglia altro motivo, si costituirono nel loro *dux* un proprio immediato capo supremo, e posero le basi ad una propria comunità, in allora l'imperatore greco assegnò al *dux*, a mezzo del *Magister Militum*, un piccolo territorio, che gli fu più tardi confermato dal re longobardo Liutprando, che vittoriosamente avanzavasi. La stessa cosa confermano, a mio parere, queste parole di un documento del 25 Marzo 996, publicato da Kohlschütter (l. c., p. 85): « exempla praecepti et confirmationis secundum pactum, *quod dominus Liutprandus rex in tempore Paulucionis ducis et Marcelli magistri militum ipsis confirmavit* ». E per tal modo ci è dato di segnalare il passo discusso quale un esempio che, per quel tempo antico, se di frequente Giovanni diacono giova a completare il Dandolo, questi alla sua volta è necessario a supplir quello.

Vanno notate inoltre alcune minori differenze che si riscontrano tra gli Annali di Dandolo e la Cronaca di Giovanni. La peste (*pestilentia*), la quale giusta Giovanni infieriva nel 1007 in Venezia come in altre parti (pag. 36), viene tramutata nel Dandolo in carestia (*fames*) (col. 234 A). Sul perchè il doge Orso Participazio (864-881), dopo un combattimento vittorioso cogli Slavi, abbia lasciato andar liberi i prigionieri, Giovanni adduce la spiegazione (pag. 20) che il Doge lo fece perchè attribuì la vittoria al favore del cielo (« quoniam hisdem princeps celitus victoriam consecutus »); Dandolo invece, con maggiore fondamento, ne trova la ragione in un trattato anteriormente conchiuso tra Veneziani e Slavi (col. 186 C): « propter foedus quod cum Sclavis habebat, — cf. col. 182 C, — pacem composuit... » = Giov., (p. 9). Intorno a quel Giovanni, figlio del doge Agnello Participazio, di cui dicemmo più sopra che era stato scacciato in seguito alle tergiversazioni del fratello Giustiniano, Giovanni diacono dice (p. 16) che ritornò da Costantinopoli a Venezia, e quivi, consenziente il fratello, divise con esso il Dogado. Nel Dandolo si legge invece che fu il fratello Giustiniano medesimo a richiamare l'esiliato, e che, colto da malattia e trovandosi senza erede, lo istituì correggente e successore, (col. 172 A: « Justinianus . . . fratrem . . . revocavit; et morbo confectus, non habens heredes, eum sibi consortem, et successorem decerni comprobavit »). Il governo di questo Giovanni non fu felice. Dopo alcuni anni venne scacciato da un usurpatore Caroso, e fu costretto a rifugiarsi in Francia; ma lo usurpatore non godette per lungo tempo del potere. In capo a sei mesi fu abbattuto, ed allora i Veneziani elessero tre Rettori (*rectores*), come narra Dandolo, aspettando il ritorno del doge Giovanni,

che si verificò più tardi; ma secondo Giovanni diacono essi, dapprincipio non volevano scegliere più verun doge; peraltro accettarono di nuovo il vecchio Doge (pag. 17: « Dehinc neminem ducem constituere maluerunt, sed eo carente... diiudicabantur. Tunc domnus Joh. dux reversus est; quem Venetici promte suscipientes ducatum sibi restituere satagerunt »). Nel racconto degli avvenimenti succedutisi al principio del nono secolo, i due scrittori differiscono nei seguenti punti. Giovanni diacono, a proposito dei dogi Giovanni e Maurizio che furono cacciati da una congiura, narra che essi dimorarono nel regno franco sì a lungo, che nessuno di loro ritornò più a Venezia (pag. 14). Dandolo dice al contrario, che fu ad essi vietato il ritorno (col. 153 C: « repatriandi licentia denegata »). Giovanni inoltre ricorda due distruzioni d'Eraclea prima sede del governo, per opera dei Veneziani, Dandolo una sola. Della prima distruzione Giovanni parla subito dopo l'esaltazione di Obelerio e di suo fratello Beato al trono ducale (804), (p. 14: « Hac etiam tempestate Civitas nova, que vocatur Eracliana, a Veneticis destructa est »; della seconda più tardi, circa l'anno 807 od 808, (pag. 14): « Eodem quoque tempore civitas Eracliana a Veneticis *iterum* devastata et igne combusta est ». Dandolo pone la distruzione nell'anno 807; e difatti prima ricorda le tre ecclissi lunari di quest'anno (col. 155 D) (1), poi continua: « Per idem tempus Heracliana Civitas, de qua fugati Duces originem duxerant, in eorum odium et contemptum, a Venetis in solitudinem redacta est ».

Giovanni Diacono conosce inoltre una spedizione dei Veneziani in Dalmazia, subito dopo la prima distruzione di Eraclea (pag. 14): « Deinde predicti duces navalem exercitum ad Dalmaciarum provinciam depopulandam destinaverunt ». Dandolo la fa apparire come un soccorso prestato dai Veneziani ai Greci circa l'anno 807 (col. 157 C): « Post haec Nicetas Patricius cum exercitu ad tuenda loca Dalmatiae venit, et succursum bellicum a Venetis requisitum obtinuit ». Questo Niceta al suo ritorno in Bisanzio trasse con sè ostaggi veneziani insieme a Cristoforo vescovo di Olivolo ed al tribuno Felice. « Quos augustus exilio dampnavit », così Giovanni a pag. 14. Dandolo non parla punto di ostaggi, ma nomina gli altri due soli e dice: « quos Veneti relegaverant, quia Francorum genti adhaerere videbantur ».

Parte importante negli avvenimenti di quel tempo sostenne il

(1) Cfr. EINHARDI, *Annales*, ad ann. 807

patriarca di Grado, Fortunato. L'assassinio del suo predecessore e parente, seguito per opera dei due dogi Giovanni e Maurizio, era stato causa della congiura contro di essi; allorchè se n'ebbe sentore, Fortunato fuggì nel regno franco e vi rimase più anni. Gli riuscì poi di cattivarsi di nuovo i Veneziani; secondo Giovanni (pag. 14) egli era appunto in procinto di fare ritorno a Grado, quando una flotta greca s'avanza col patrizio Niceta (« Gradensem disposuit reciprocare urbem »). Giusta Dandolo (col. 157 E), Fortunato ritornò di fatto alla sua chiesa di Grado. Entrambi gli autori vanno d'accordo nella narrazione della fuga di lui dinanzi a Niceta, e del suo ritorno dopo la pace conchiusa tra Carlo imperatore e Niceforo. Fortunato tuttavia, come prosegue a narrare Giovanni (p. 16), tornò a visitare ripetutamente la terra franca, contro il volere dei Veneziani, che alla fine nuovamente lo destituirono; egli allora sarebbe ritornato nel regno franco in unione ad ambasciatori greci, e vi sarebbe poco appresso morto. (« Fortunatus quidem patriarcha cum non sedule in sua vellet degere sede, sed contra Veneticorum voluntatem sepissime Franciam repetebat, et quia hoc amodo ducibus displicebat, pepulerunt illum a sede .... Antedictus quidem Fortunatus patriarcha propria sede amissa, secundum quod diximus Franciam cum Grecorum missis repetebat. Ibique aliquamdiu moratus, diem finivit extremum »). Dandolo fa deporre ***due volte*** l'irrequieto Patriarca; col. 161 D: « post modicum contra voluntatem Venetorum in Franciam remeavit, in cujus Sede Joannes ... intrusus est »; col. 165 A: « Subsequenter Fortunatus cum Venetis pacificatus propriam Sedem recuperavit ...; col. 168 C: « Hoc tempore Veneti adversus Patriarcham Fortunatum denuo concitati, eum de Patria expulerunt. Per Fortun. itaque Patriarcham et Legatos suos Michael ... mittit Ludovico ... Fortunatus vero Patriarcha post modicum tempus in Francia defunctus est ».

Da altra fonte però veniamo a sapere ancora ben altre cose intorno alla sorte ultima di quest'uomo (1); sappiamo cioè ch'egli, involto in una cospirazione col principe slavo Liudewit contro il sovrano dei Franchi, dovette fuggire nella Dalmazia greca, donde fu condotto a Bisanzio. Al quale proposito Simson si trova indotto a fare la seguente osservazione:

« Il diacono Giovanni, la narrazione del quale generalmente è piuttosto confusa, intralcia senza dubbio la prima cacciata di For-

(1) SIMSON, *Jahrbücher* etc., pag. 174 e segg.

tunato, allorquando racconta: Fortunatus etc. (cf. più sopra). E sembra in massima, che Dandolo abbia fatto uso della medesima fonte della quale si valse Giovanni, ad esso anteriore di più secoli, e che abbia riprodotto più esattamente il contenuto di essa. Il racconto di lui è molto più chiaro ».

Avendo altri autori, come il Foscarini e in ispecialità il Gfrörer — se anche non esclusivamente a proposito di questo capitolo di storia veneziana — similmente sostenuto l'asserzione dell'uso di una *più antica* e *comune* fonte, sento di dover qui soffermarmi per un istante, sembrandomi invero che l'opinione loro sia erronea. E in primo luogo trovo di dover contrastare contro Simson l'asserita maggior chiarezza del racconto di Dandolo. In esso non troviamo nulla intorno alla partecipazione del Patriarca nella congiura di Lindewit; solo ei ci dà una diffusa relazione della missione avutasi dal greco imperatore, ma riportando pressochè alla lettera lo scritto di Paolino. Le due cacciate di Fortunato, come le altre rilevate differenze, vorrei ascriverle ad una non troppo felice arte di interpretazione e deduzione del Dandolo, di che abbiamo date già alcune prove, piuttosto che riferirle ad una fonte comune. Con che io non intendo di escludere che Dandolo, *oltre* a Giovanni diacono, ed alle fonti che più innanzi addurremo, possa aver consultato *altre* fonti, forse non veneziane, specialmente per l'ultimo tratto di tempo discorso, delle lotte coi Franchi. Erano queste di tanta importanza per lo stato insulare, che si deve senz'altro supporre che ne sien derivate delle tradizioni parecchie, in parte anche infarcite di miti, come l'ottavo libro del *Chronicon Altinate*.

Gfrörer procura di dimostrare l'uso di una comune fonte, e cioè di un antico registro di Dogi con annesse annotazioni da parte di Dandolo e di Giovanni, in ispecialità al passo seguente (1). Dopo il doge Pietro III Candiano Giovanni osserva (pag. 25): « Post filii quidem *ejectionem*, non plus quam duobus mensibus et 14 diebus vixisse fertur ». Nel Muratori trovasi lo stesso passo (col. 206 A) colla sola variante: « Post f. q. *creationem* . . . » ; senonchè come già prima ebbi ad accennare, il cod. M_1 (e altri codici) contengono la lezione « *ejectionem* », cosicchè risulta evidente che si fece uso di Giovanni anche in questo luogo.

Più sopra notai due passi, nei quali Dandolo parla di « authenticis » e di « segregatis scripturis », e dubbiosamente accennai a cre-

(1) L. c., p. 258.

dere che queste espressioni si riferissero a Giovanni. Guardiamo un po' più attentamente. Dandolo per la prima volta si appella (col. 198 A) alle « *authenticae scripturae* » contro quelli che rappresentarono il doge Pietro Tribuno (888-912) come un cattivo regnante, e riferirono che egli fu ammazzato dal popolo (*Chron. Altinate*). Dandolo dipinge il Doge piuttosto come saggio e pacifico, come un uomo tutto bontà (col. 192 E: « vir omni bonitate plenus »); che amministrò bene (« benigne ») lo stato, e la cui morte fu molto deplorata dai Veneziani, (col. 198 B: « De cujus morte Veneti plurimum condoluerunt »). Se confrontiamo ora la narrazione di Giovanni, incontriamo quasi le stesse parole (p. 22): « de cujus funere non modice Venetici condoluerunt, quoniam plenus omni bonitate honorifice rexit ducatum ». — E così pure troviamo in Giovanni una relazione che quasi alla lettera somiglia a quanto Dandolo scrive degli avvenimenti del tempo di questo Doge; solo che Dandolo fa menzione di due privilegi (col. 193 C e 195 D) — l'uno conceduto al Doge, l'altro da esso impartito — che in Giovanni mancano. Ad essi ed a Giovanni indubbiamente bisognerà riferire l'espressione: « auth. scr. »; in ogni caso possiamo restar persuasi che se anche Dandolo avesse avuto sotto gli occhi altre fonti, queste in sostanza non contenevano più di quanto rinveniamo in quelle che oggi abbiamo a nostra disposizione.

Analogamente vanno le cose riguardo alla seconda espressione « segreg. scr. » adoperata a proposito del doge Pietro I Orseolo (976-978) col 214 E: « Haec Venetorum segregatae scripturae de hujus Ducis vita innuere videntur ». Dandolo descrive per intero la vita e il governo di questo Doge, secondo Giovanni diacono, e per lo più colle stesse di lui parole. Ciò solo aggiunge: *primieramente* la data dell'elezione del Doge (12 Agosto), che Dandolo avrà ottenuto senz'altro prendendo a calcolo la data indicata da Giovanni del clandestino allontanamento del Doge (« prima nocte die Kalendarum Septembris ») e quella della durata del regno del Doge (2 anni e 20 giorni; *Chron. Altin.* e Pertz, p. 38). Oltracciò, la notizia che manca presso Giovanni, che il Doge abbia deposto secretamente il corpo dell'evangelista S. Marco nella cappella da esso fatta ricostruire (col. 212 D), e che lo stesso Doge, non lungi dal suo palazzo, abbia eretto uno spedale « quod hodie Sancti Marci nuncupatur », intorno a che Dandolo avrà forse avuto a sua disposizione dei documenti. E di documenti fece uso per la relazione intorno ad una convenzione che ebbe luogo tra il Doge e Waldrada, la vedova del suo predeces-

sore, nonchè intorno ad un'altra conchiusa tra i Veneziani e il conte Sicardo, e gli abitanti di Giustinopoli (col. 212 E; 213). L'intero passo: « Haec . . . videntur », sembra non esser altro che il periodo finale della esposizione che Dandolo trasse da queste (certo non a tutti accessibili) fonti *veneziane*; alla quale esposizione si contrappone quanto intorno a questo Doge riferirono altri scrittori, come Pier Damiani, intorno a che Dandolo cita anche una vecchia leggenda (1). Pietro I Orseolo ha notoriamente rinunciato al governo per ritirarsi nel convento di S. Michele a Cusano nella Francia meridionale presso Perpignano. E Dandolo senza dubbio ebbe la menzionata leggenda da uno dei molti che visitarono il sepolcro del beatificato Doge (cf. col. 217 C).

Finalmente vorrei far osservare come Giovanni, parlando del doge Pietro Candiano IV (959-976), noti che non può raccontarne tutti i fatti e che vuole informare della sua fine (p. 25). Ma se dal racconto di Dandolo si tolgono le notizie che si appoggiano a documenti, non resta verun'altra notizia che non si trovi anche in Giovanni; prova evidente di ciò che abbiamo sostenuto, che la Cronaca di Giovanni diacono è la fonte principale del Dandolo, pel periodo più volte indicato, e per l'accennata cerchia di notizie.

Non lo è all' incontro per la cronologia del primo tempo, e nemmeno per la storia preliminare di Venezia innanzi all' elezione del primo Doge. Altri già trovarono di biasimare l' enorme confusione cronologica della Cronaca di Giovanni, in ispecialità per quanto riguarda i due primi secoli dalla fondazione del ducato; nè c'è bisogno che io vi torni sopra. Dandolo trasse le sue date, in complesso giuste, o da calcoli proprî, o da buoni cataloghi di Dogi, dai quali derivano forse anche i brevi cenni caratteristici sui primi Dogi, che non si rinvengono presso Giovanni. Che questi, per quanto si riferisce alla storia preliminare — ad esprimermi così alla breve — non sia stato altrimenti fonte del Dandolo, risulta già da ciò, che Giovanni fa rimontare la fondazione di Venezia all'invasione dei Longobardi, mentre Dandolo, con altri autori, la pone al tempo di Attila. Solo dove si tratta della fondazione del vescovado di

(1) Secondo GUIDO GRANDI, *Vita del glorioso principe S. Pietro Orseolo*, Ven., 1733, pag 100, ann. 11, questa leggenda utilizzata dal Dandolo è la *Vita del Camaldolese*, accennata dal Grandi, che si conserva nell'Archivio di Cusano. Egli cita a questo proposito un codice *della libreria del sacro Eremo di Camaldoli segnato col num.* 155, del sec. XII o XIII. Forse, egli aggiunge, Dandolo attinse da questa leggenda anche il ragguaglio del Damiani.

Caorle (col. 110 A), dell'edificazione della città di Eraclea (col. 115 E), sonvi consonanze tra Dandolo e Giovanni diacono (p. 5); ma vi sono altresì alcune differenze, che ci fanno argomentare un'altra fonte del Dandolo.

Mi sia permesso qui di introdurre un'osservazione generale, quale corollario delle disquisizioni da me finora tenute. Noi vedemmo, che Dandolo segue per lo più da pedissequo il suo modello e lo trascrive alla lettera, talvolta però a piacer suo lo modifica più o meno, e incorre quindi in erronee notizie; altre volte invece corregge gli errori del suo esemplare. E per questo motivo non siamo propriamente in grado di riconoscere se Dandolo, nell'uso che fece delle sue fonti, siasi tenuto sempre esattamente ad un determinato principio. Il seguito delle nostre disamine ce ne offrirà in proposito più altri saggi.

Il Chronicon Altinate.

Tra tutte le fonti storiche veneziane del medio evo non havvene certo alcun'altra che offra difficoltà maggiori del *Chronicon Altinate*, del quale già più volte avemmo a far menzione. Sotto questo nome, a nostro avviso inesatto, ma che noi manterremo dacchè una buona volta si è adottato, trovasi agglomerata una massa, varia nella sua mescolanza, di Cronache, di frammenti di Cronache, e di cataloghi di epoche disparatissime, che finora furono publicati giusta due manoscritti: prima il manoscritto del Seminario Patriarcale di Venezia, nell'*Archivio Storico Italiano,* t. VIII (Cod. S); e poi quello della Biblioteca di Dresda nell'appendice dell' *A. St. It.*, t. V (cod. D). Non si può risparmiare all'editore un duplice rimprovero; primieramente quello di aver lasciato correre un numero alquanto rilevante di errori nella decifrazione del testo, in secondo luogo di non aver punto approfondito nelle annotazioni le questioni propriamente di critica, delle quali invero non c'è penuria. Coll'appoggio di un parziale confronto di entrambi i manoscritti, e con alla mano il manoscritto forse più antico della Vaticana (cod. V) N. 5273, serbo il proposito di sviluppare in altro luogo le mie vedute intorno al *Chronicon Altinate*; qui, per non arrestare più del dovere l'andamento di questo speciale studio con altro, io devo limitarmi a poche osservazioni.

Il fondamento primitivo del *Chron. Altin.* è costituito da quelle parti che si rinvengono in tutti i tre manoscritti, che, a giudicare

dalla lingua barbarica, dovrebbero derivare da un medesimo autore, e nella primordiale redazione loro datare dalla prima metà del X secolo. Sono le seguenti, e, giusta il cod. V, distribuite così:

1) Catalogo dei Patriarchi di Grado (fol. 13-14[d] = D, pag. 62-64).

2) Catalogo dei Vesc. di Torcello (fol. 14[d]-16[b] = D, p. 65-66).

3) Catalogo dei Vescovi di Olivolo (fol. 16[b]-20[c] = D, p. 67-72).

4) Catalogo delle famiglie veneziane trapiantate a Rialto al principio del nono secolo, e delle chiese e conventi da esse fondati (fol. 20[c]-31[b] = D, pag. 94-107).

5) Una confusa narrazione della fondazione di Grado e della istituzione di quel Patriarcato, così pure della divisione del territorio fra i tribuni, aggiuntavi una descrizione della vita degli antichi Veneziani (fol. 31[b]-39[c] = D, pag. 86-94).

6) La storia della distruzione di Altino e del trasporto del vescovado a Torcello, indi nuovamente la istituzione del patriarcato di Grado (fol. 39[c]-53[a] = D, pag. 72-86): questo brano è la base del più sopra discusso *Chronicon Gradense*.

7) Il racconto di Longino e Narsete e dei rapporti loro con Venezia (fol. 55[c]-65[a] = D, pag. 107-118).

La serie dei Dogi e degli imperatori bizantini, che è riprodotta del pari nei tre manoscritti, si contraddistingue dalle altre accennate parti per una migliore latinità; il racconto mitico delle lotte di Carlo Magno coi Veneziani manca nel Cod. D, ed appartiene a un tempo più tardo, per avventura alla metà dell'undecimo secolo, nella quale epoca furono continuati anche gli anzidetti cataloghi dei Patriarchi e dei Vescovi. E ciò avvenne in ogni caso ancora nel principio del secolo decimoterzo, nel quale ai singoli manoscritti furono aggiunti varî altri brani.

Se ci facciamo a chiedere quali sieno i manoscritti del *Chron. Altin.*, dei quali Dandolo fece uso, dovremo anzitutto rivolgere il pensiero a quello del Seminario Patriarcale. Avvegnachè la serie dei dogi di questo codice S fu proseguita da mano più tarda, appunto fino ad Andrea Dandolo inclusivamente; Dandolo inoltre si è senza dubbio servito della prefazione all'attuale lib. V del *Chron. Altinate* (come più sotto dimostrerò) nel redigere la prefazione della sua piccola cronaca (Recens. A). Ma il cod. S, a motivo delle sue varie lacune, non basta, e altrettanto si dica del cod. V e D.

Delle parti più antiche sopra indicate, e per lo più leggendarie, del *Chron. Altin.*, il nostro Autore non fece che un uso moderato.

Dell'intero brano N. 7 non si valse che in due punti: la prima volta laddove (col. 98 C) brevemente narra che l'imperiale prefetto Longino nel suo ritorno a Costantinopoli venne a Rialto, vi fu nel dovuto modo accolto e celebrò poi dinanzi all'imperatore calorosamente la devozione che ad esso professavano i Veneziani; la seconda volta (col. 92 D) laddove parla della fondazione di due chiese a Rialto per opera di Narsete. — Egli utilizzò il N. 6 nella forma rimaneggiata del *Chron. Gradense*; dal N. 5 sembra abbia tratto la notizia (col. 103 B) che il patriarca Elia, ad onore dell'apostolo Pietro, tramutò in chiostro di monache un tempio pagano dedicato al Dio Bethel (!); però ci pare che qui abbia male inteso la fonte, avvegnachè in questa il tempio viene tramutato in chiesa ad onore del martire Giuliano, e il chiostro vien fabbricato soltanto in prossimità alla medesima. Dallo stesso brano N. 5 derivano forse le indicazioni del Dandolo intorno alla nazionalità dei più antichi patriarchi di Aquileja fino alla metà del secolo sesto, e concordano pure gli anni della durata del loro ufficio, salvo un solo caso (col. 75 B), fino a Stefano esclusivamente (col. 84 B). Pure questa fonte non basta alle notizie del Dandolo intorno alla storia antichissima di Aquileja; è verisimile ch'egli od abbia all'uopo fatto uso di un'altra fonte, o abbia comunque avuto a mano una fonte unica bensì ma più diffusa, alla quale possibilmente sarebbe da riferire anche il menzionato brano del *Chron. Altin.*

In ogni caso possiamo ammettere che i nomi delle famiglie (col. 156) che al principio del nono secolo trasmigrarono alla nuova sede del governo, cioè a Rialto, furono trascritti dal *Chron. Altin.* (N. 4), e che Dandolo per gli « Historiographi quidam cladem Heraclianae Urbis describentes » intese appunto quelle parti del *Chron. Altin.* Il nostro cod. M_1 ci ha qui trasmessi in gran parte gli antichi nomi, e questi concordano coi migliori testi del *Chron. Altin.* molto più esattamente che non appaja nell'edizione del Muratori. Dapprima vengono annoverate le famiglie che emigrarono dalla distrutta Eraclea, poi quelle che da Equilum (Iesolo) (1) passarono a Rialto. Dandolo commise un piccolo peccato di omissione, connettendo un numero di famiglie, giusta il *Chron. Altin.* trasmigrate da Padova (t. VIII, p. 95 e t. V, p. 106), con quelle che vennero da Eraclea (col. 156 C, « Trodocus sive Triuisano — Daspinales »), senza porre in rilievo la distinzione.

(1) Invece di *Aquilegienses* presso MURATORI, col. 156 C, si deve leggere *Equilenses* con M_1.

Anche la fondazione di alcune chiese per opera di antiche famiglie veneziane fu dal nostro autore riferita sulla fede dell'anzidetto catalogo; forse prevalendosi di documenti, giacchè egli sa indicare la data della fondazione o del compimento delle chiese, locchè non si trova nel *Chron. Altin.* Per esempio, dove è detto della fondazione della chiesa « S. Moysis Prophetae », le parole aggiuntevi (col. 149 C): « vineaque et praediis ab eis (cioè dalle rispettive famiglie) dotata *pro salute animarum suarum* », segnalano ad evidenza quale fonte il *Chron. Altin.*, a meno che non si voglia ammettere che tutte e due le relazioni sieno state attinte ad una sola terza fonte, e per avventura ad un documento. Di fatti il *Chron. Altin.* (VIII, 83 e V, 97) dice: « ibique est vinea (et is S) circumdavit (sic!) eam muro, et praedia multa dimisit *ad salutem animarum suarum* ». — Analogamente col. 76 D, 95 C, 169 D E, 174 E, 179 B (pars 28), 234 C (pars 49).

Di rado Dandolo menziona i vescovi di Torcello, e dove li menziona è d'accordo col catalogo del *Chron. Alt.* (N. 2): così colonna 206 D parlando d'un vescovo *Mineus*, nominato per simonia; col. 185 D, ricordando Domenico « filium Leonis Caloprini » ... ; col 116 B, 118 D, 127 D, dove i nomi dei vescovi citati corrispondono con quelli del *Chron. Altin.*, non corrispondendo però minimamente il tempo nel quale vengono collocati. Dandolo, p. e., pone il vescovo Deusdedit sulla fine del secolo settimo (col. 127 D), mentre il *Chron. Alt.* lo fa consacrare da Paolo, il supposto primo patriarca di Grado, che visse a mezzo il secolo sesto. Gli è vero che il *Chron. Alt.* pone l'elezione del primo vescovo, Mauro (che del resto nel Dandolo è secondo, col. 116 B), al tempo degli imperatori Costantino ed Eraclio e del doge Pauluccio, quindi nel settimo secolo; e di nuovo l'elezione del secondo vescovo, Giuliano, nel sesto secolo. Per la qual cosa noi dovremmo ricercare la fonte di Dandolo in un altro catalogo, e forse forse nel *Chron. Ven.* di Giovanni Diacono (pag. 10).

Ciò che avemmo a dire a proposito dei patriarchi di Aquileja e dei vescovi di Torcello, vale anche per i patriarchi di Grado e per i vescovi di Olivolo. La relazione tra gli Annali e i cataloghi finora conosciuti del *Chron. Altin.*, è continuamente oscillante. Le indicazioni risguardanti la provenienza e la famiglia dei Patriarchi sono per lo più concordi; ma parlando del patriarca Venerio (col. 169 A), Dandolo ne chiama il padre: « Basilius Transmundus », il *Chron. Alt.* soltanto: « Transmundus ». Del pari mancano nel

Chron. Alt. i cenni caratteristici su alcuni Patriarchi, in ispecialità dei primi tempi. La indicazione della durata del loro ufficio, segnata negli Annali dalla metà del nono secolo in poi, concorda in parte, in parte non concorda colle indicazioni del *Chron. Alt.*; come dovemmo notare più sopra nel *Chron. Gradense.* — D'altra parte è una circostanza che sorprende e che merita di essere notata, che dal momento in cui cessano nel *Chron. Altin.* le indicazioni sulla provenienza, cessano anche nel Dandolo, anzi a partire dal secolo decimosecondo gli Annali non danno più nemmeno la indicazione degli anni. È quindi ovvio il supporre che Dandolo siasi giovato *anche di altri manoscritti del* Chron. Alt., *oppure di cataloghi basati sopra di esso, e in parte maggiormente diffusi.* (1). Alle indicazioni del Dandolo converrà sempre prestar fede; ma certo, prendendo a base il codice M_1. Nel Muratori, p. e. (col. 251 B), leggesi che il patriarca Pietro Badoer succedette al suo predecessore nell'anno 1094, e appoggiandosi a ciò troviamo la stessa notizia anche nell'Ughelli (*It. S.,* t. V, col. 1119 B). Contrariamente invece Flaminio Corner nelle sue *Ecclesiae Venetae* (Dec. IV, p. 8) ed *Eccl. Torcellanae* (pars III, p. 157) fece notare che il Patriarca sopra detto s'incontra, giusta documenti, già prima del 1094, come risulta da un privilegio del 1092 concesso al convento di S. Cipriano di Murano; e conseguentemente addebitò Dandolo d'un errore. Senonchè nel codice M_1 la data in questione non si riscontra punto nel testo propriamente detto, sibbene sopra le seguenti parole « quo tempore »; appartiene quindi alla notizia seguente che ricorda la rinnovazione degli antichi trattati di Venezia fatta dall'imperatore Enrico IV, locchè avvenne di fatto nell'anno 1094, come si può vedere in Stumpf, *Reichskanzler*, III, 3, N. 79. In ordine alla esaltazione di questo Patriarca, il nostro autore non indica invero alcuna data determinata.

A prova dei rapporti già descritti tra gli Annali e il *Chron. Alt.* anche per quanto riguarda i vescovi di Olivolo, basterà indicare che il secondo vescovo Cristoforo, secondo il Dandolo, avrebbe contato all'atto della sua esaltazione 16 anni di età, e secondo il *Chron. Alt.* (che del resto lo dice fratello di Longino prefetto di

(1) Dandolo anzi accenna evidentemente ad una fonte siffatta (col. 195 B), là dove racconta del patriarca Domenico, che era figlio del doge Pietro Tribuno (888-912) = *Chr. Alt.*, VIII, 43, ove è da leggere *Dominicus* in luogo di *Vincentius*, e V, 63); ma dopo aver detto « Hic fuit Ducis filius » aggiunge: « vel, ut quidam referunt, solum de sua cognatione ».

Ravenna), 25 anni. Riguardo al terzo vescovo, che pur esso si chiamava Cristoforo, mancano affatto nel *Chron. Alt.* gli anni della durata del suo officio; mentre Dandolo ommette un Giovanni che nel *Chron. Altin.* è dato per sesto vescovo. Ma, d'altra parte, concordano quasi alla lettera ripetutamente ambe le relazioni; veggasi ad esempio quanto è detto intorno alla fine del medesimo terzo vescovo, intorno al vescovo ammogliato Domenico (col. 198 E), intorno al vescovo Marino (col. 210 A) e così via.

Non è privo d'importanza il catalogo dei vescovi d'Olivolo che si legge nel *Chron. Altin.*, perciò che esso contiene alcune notizie risguardanti la storia politica di Venezia, anche queste bensì in modo così oscuro e con sì grave confusione in fatto di cronologia, che il Dandolo, il quale le accolse nei suoi Annali, dovette radicalmente rettificarle, qualora per avventura non le abbia tratte da altre migliori redazioni. Trattasi della fine di un doge Pietro. Nel catalogo in questione del *Chron. Altin.* gli è il doge *Pietro Tribuno*, di cui si narra il massacro per opera del popolo; almeno stando al cod. S e D (VIII, 49 e V, 68); all'incontro nel codice V gli è il doge *Pietro Trundominico*, cui tocca la sorte, e ciò in armonia cogli elenchi dei Dogi del *Chron. Alt.*, in *tutti e tre i* manoscritti (1), nei quali viene del pari indicato questo Pietro Trundominico, settimo doge (2) dopo il trasferimento della sede del governo a Rialto, siccome quello che fu ucciso dal popolo. Ma Dandolo e Giovanni Diacono danno come settimo Doge per l'appunto *Pietro Tribuno*, e lo celebrano esplicitamente come un principe eccellente, saggio, amato, del quale accordo ho fatto cenno più sopra nell'occasione in cui ho dimostrato il nesso che lega questi due autori. Allora ho anche brevemente accennato, e qui non farò che ripetere, come Dandolo in quei « plurimi » che avrebbero narrato l'opposto intorno al doge Pietro Tribuno (3), abbia, come sembra, avuto presenti appunto questi squarci del *Chron. Altin.* Dandolo e Giovanni poi, parlando del *terzo* Doge dopo Agnello (primo Doge a Rialto), riferiscono essere stato ucciso da alcuni dei sudditi, e differiscono tra loro soltanto in ciò che Giovanni lo chiama Pietro semplicemente, e Dandolo invece lo dice *Pietro Trundonico* (Transdominico). Nei documenti non si trova quell'appellativo, perciò si argomenta che Dandolo

(1) E così pure coll'elenco aggiunto alla Cronaca di Giovanni Diacono, il quale elenco non deriva certo da Giovanni.

(2) Erroneamente è detto *sesto* nel cod. S.

(3) Cf. col. 198 A.

abbia solamente combinate le notizie riportate da Giovanni e dal *Chron. Alt.*, attenendosi a Giovanni nel determinare il tempo e nel raccontare l'andamento delle cose, e contemporaneamente togliendo dal *Chron. Alt.* oltre al nome del Doge anche alcune particolarità. Così, in concordanza col *Chron. Alt.* (VIII, 49 e V, 68), egli nomina, come uno degli uccisori, un certo Demetrio Calabrisino (1), che non è menzionato da Giovanni; oltre a ciò è da ritenersi tolto dal *Chron. Alt.* tutto l'episodio dei domestici o schiavi (*servi*) del Doge, che non volevano lasciare il palazzo, fino a che non fossero stati puniti i colpevoli; poichè Giovanni ne tace affatto. Dandolo può aver ampliata la relazione del *Chron. Alt.* con notizie sue personali. Egli racconta cioè che a due terzi di quei servi fu assegnata a residenza l'isola di Poveglia (*Pupilia*), e l'altro terzo fu mandato ad abitare ai confini e, aggiunge egli, « in segno del perdono della lor colpa, è solito il Doge di ammettere al bacio di pace il Gastaldo di Poveglia coi setti anziani del luogo, il secondo giorno dopo Pasqua d'ogni anno ». Da ciò si deve inferire che tale usanza sussistesse ancora ai tempi di Dandolo, e noi possiamo quindi sotto ogni riguardo prestar fede alla sua relazione e seguirlo nella determinazione cronologica del più volte riferito incidente, a preferenza del *Chron. Alt.*, nei cataloghi del quale s'incontrano rilevantissime contraddizioni.

L'elenco dei vescovi di Olivolo contenuto nel *Chron. Alt.* sembra essere stato la fonte, forse unica, del Dandolo anche per la esposizione degli sconvolgimenti politici che dissestarono lo Stato veneto al principio dell'undecimo secolo, e causarono un rapido avvicendarsi di esaltazioni e deposizioni di Dogi. Cominciarono coll'esilio del doge Ottone Orseolo a Costantinopoli, invece del quale fu eletto Pietro Barbolano o Centranico, il quale alla sua volta seguì pochi anni dopo in esilio il suo predecessore. Fu in seguito conferita la suprema dignità dello Stato al patriarca Orso Orseolo, fratello del bandito Ottone, ed egli si adoperò tostamente perchè questi venisse richiamato. Senonchè l'ambasciata, che aveva a capo il vescovo Vitale di Torcello, altro fratello di Ottone e di Orso Orseolo, non potè compiere il ricevuto mandato, essendo nel frattempo avvenuta la morte dell'esule Ottone. In seguito a che il Patriarca rinunciò al governo dello Stato, di cui si impossessò un altro Orseolo, Dome-

(1) « Sive de Canale » (col. 181 D), ciò che sembra risalire al *Chr. Alt.* (VIII, 90 e V, 102).

nico, il quale non seppe mantenersi al potere per più di un giorno. Parte del popolo si sollevò contro di lui, proclamando doge Domenico Flabianico, che era stato precipuo autore dello sfratto di Ottone Orseolo e per tale motivo esso pure era stato bandito da Orso Orseolo. Di ciò è breve cenno negli Annali, con visibile concordanza col *Chron. Altin.*, dove, p. e., quel Vitale è nominato del pari come ambasciatore ecc. Ciò non pertanto son da notare alcune singole *differenze.* Dandolo non dice esplicitamente, come fa il *Chron. Altin.*, che il patriarca Orso Orseolo abbia cacciato e bandito quel Domenico Flabianico, bensì che questi coi suoi partigiani si allontanò per timore, allorquando Orso mandò pel fratello. Inoltre si ritrova nel Dandolo che il doge Pietro Barbolano regnò quattro anni e quattro mesi (« elapsis annis quatuor *et mensibus quatuor* » così M_1 ed altri manoscritti, contro Muratori col. 239 E); mentre nel *Chron. Alt.* è detto al passo corrispondente, che fu sbalzato *prima che spirasse il quarto anno* (VIII, 52 e V, 71: « Tres annos retinuit ducatum: antequam quartum expletum esset... »). Peraltro nell'elenco dei Dogi del *Chron. Alt.* (1) vengono assegnato ad esso Doge 4 anni e 4 mesi, come presso Dandolo. Torniamo ora ai raffronti. In tutti gli elenchi di Dogi del *Chron. Alt.* si legge che una *non picciol parte* del popolo proclamò Doge il sopra detto Domenico Orseolo: « *non modica pars* Venetici populi » (2). Invece nel Dandolo — tanto nel Muratori, come in tutti i manoscritti finora da me conosciuti — si legge il contrario: « modica parte Populi consentiente » (col. 240 C); sembra che il Dandolo siasi qui attenuto nuovamente all'elenco dei vescovi di Torcello, dove è detto: « absque Veneticorum populi voluntati (sic!) » (3).

Ora facciamoci ad esaminare quelle parti del *Chron. Altin.*, le quali nel corso del tempo furono aggiunte al testo primitivo, e non si trovano nemmeno in tutti i manoscritti di essa Cronaca. Più antico di tali squarci io considero la leggendaria *narrazione della lotta* tra i Franchi e gli abitanti dello stato insulare veneto al principio del nono secolo. È singolare che tale narrazione composta in barbaro latino siasi insinuata in una genealogia, in una breve cronaca

(1) Anche in quello del cod. S, ove appunto a questo luogo v'è una lacuna, VIII, 21: « Petrus Ursiolus Dux, ducavit... annos IIII et menses IIII ».

(2) Nell'edizione del cod. S (VIII, 21) falsamente si legge: « modica pars ». Il mss. legge evidentemente: « *non* modica pars ». Nel mss. leggesi parimenti: « Dominicum Ursiolum » e non « Dominum Urs. ».

(3) VIII, 53; in D le parole trovansi in margine.

dei re franchi, condotta fino alla metà dell'undecimo secolo; essendochè vien fatta in essa menzione anche del giovane re Enrico IV (1). Publicato quale *ottavo libro* del cod. S, quel brano invece si trova nel primo posto del manoscritto come *liber primus*; manca nel codice D e si trova all'incontro nel codice V con alcune varianti. Che Dandolo ne abbia tratto alcune notizie per i suoi Annali, gli è incontrastabile; per esempio, il racconto della fine del patriarca Giovanni di Grado:

col. 151 E... et de turri altissima Palatii sui ad ima dejectus exspiravit, cujus sanguis in testimonium mortis suae in petris presentialiter apparet...

VIII, 227: deportatus est (ab eis V) per palatii domum in turre altissima. inde illum (intus V) projecerunt: testimonium sanguinis ejus, quae (quod V) in petris fusum est, stabit (stat V) usque in hodiernum diem.

A questa fonte risale la narrazione dell'assalto dai franchi dato a Rialto (col. 158 C: « Francorum tamen... consternatus »), l'inganno teso loro da una vecchia e la loro sconfitta; e forse anche la notizia delle cattive informazioni sui veneziani date dal patriarca Fortunato all'imperatore Carlo Magno (col. 155 E). Finalmente anche questa parte del *Chron. Alt.* va compresa tra quegli *alii* (col. 159, A), i quali scrissero che il doge Obelerio era ammogliato con una donna franca e che aveva voluto tradire la propria patria ai Franchi; e verosimilmente anche tra quei *plurimi* (col. 155 E), che ai Franchi attribuirono la distruzione di Eraclea: vi accennano per lo meno le parole di Dandolo: « (Urbem) in qua nobilium Venetorum, maxima pars degebat » (col. 155 E), le quali concordano per l'appunto colle seguenti del *Chron. Alt.* (VIII, 227): « ... in qua tunc magna pars Veneticorum Nobilium degebat ». A proposito di che non deve peraltro tacersi che l'oscura esposizione del *Chron. Alt.* non lascia capire se la distruzione di quella città sia da attribuirsi all'imperatore Carlo, che erroneamente vi viene sempre citato in luogo del figlio Pipino, oppure al patriarca Fortunato.

D'un valore incomparabilmente superiore per la storia di Venezia, sono

Gli Annali

conservati nel codice Vaticano del *Chron. Alt.*, e composti sul prin-

(1) Questa genealogia generalmente coincide con la *Chronica regum Francorum*, publicata nei *Mon. Germ.*, *SS.*, III, 213-214.

cipio del secolo decimoterzo da un Veneziano, o in Venezia stessa od in altro sito del vescovado di Castello (che più tardi, com'è noto, fu eretto in patriarcato di Venezia) (1). Cominciano a mezzo l'undecimo secolo ed arrivano sino alla fine del secolo decimosecondo, e contengono tra notizie più e meno estese sulla storia politica, anche informazioni abbastanza diffuse intorno ad avvenimenti locali di Venezia, avvenimenti già noti dagli Annali del Dandolo, ma che ora troviamo anche nella fonte di esso. Che si tratti in sostanza delle stesse notizie, risulta evidentemente anche da ciò che Dandolo, per esempio, può indicare le chiese distrutte dal fuoco, anzi in generale gli incendì occorsi in Venezia, soltanto allora che lo ricordano gli Annali (2). E questo è il caso negli anni 1105, 1106, 1117, 1120, 1149, 1167.

Basterà qui porre in rilievo le seguenti differenze tra i due lavori. Dandolo cita tra le chiese distrutte nell'incendio del 1106 anche quella *Sancti Paterniani*, che non è ricordata negli Annali, tuttochè in essi si dichiarino bruciate 24 chiese, mentre nominatamente se ne annoverano 23 sole. Sembra dunque che lo scrittore del cod. Vaticano abbia errato, e che Dandolo facesse uso di un altro manoscritto di questi Annali, oppure abbia tratto d'altronde la notizia risguardante la chiesa accennata. Hanno poi ragione gli Annali, quando collocano il terremoto del 1117 nel giorno 3 di Gennaio, mentre Dandolo lo trasportò al 13 successivo; altre fonti del pari, come gli *Annales Einsidlenses, Mosomagenses,* Sigeberto di Gembloux, Ekkehard, gli *Ann. Mediolanenses minores,* lo pongono al 3 Gennaio (3): 3 *Non. Januarii.* È possibile che la differenza dipenda da un errore del Dandolo. In occasione dell'incendio scoppiato allo stesso giorno, sarebbe stata distrutta, giusta gli Annali, la chiesa *S. Hermachore et S. Johannis decollati* (*cum multis earum casis*), rimanendo in questi termini incerto, se intendasi parlare di due chiese, oppure di una sola che portasse il nome d'entrambi i Santi. Dandolo (col. 266 E) nomina la sola chiesa *S. Hermacorae*, aggiungendo essere rimasta illesa la mano di S. Giovanni. Giusta Flaminio

(1) Dopo la publicazione che ne fece l'A. di questa dissertazione, furono riprodotti anche nell'*Archivio Veneto*, tom. XII, p. 335 e segg.

(2) Successivamente in tutto il secolo decimoterzo, Dandolo menziona (col. 346 C) un solo incendio scoppiato nel tesoro di S. Marco, incendio che può essere ricordato dietro annotazione di documenti.

(3) *Mon. Germ.*, *SS.*, t. III, p. 146, 162; e t. VI, p. 252, 376; e t. XVIII, pag. 393.

Corner (*Eccl. Ven.,* Dec. I) la mano di S. Giovanni era custodita in un altare eretto nella chiesa di S. Ermagora ad onore del Santo; forse è di questa mano che fanno menzione gli Annali (1).

Dandolo ha inoltre arricchita l'opera sua di *una serie di date* tolte agli Annali ed appartenenti alla storia politica; p. e., la data delle spedizioni del doge Ordelafo Faledro in Dalmazia nell'anno 1115 e 1116 (col. 266 A, C), la data della spedizione del doge Domenico Michiel in Terra santa nel 1122 e del suo ritorno dopo una assenza di quasi tre anni (col. 270 B e 272 D); resta a decidere se abbia analogamente ripetute anche le date dell'arrivo d'Alessandro III e di Federico I in Venezia. Giusta il Dandolo (col. 301 C) il Papa toccò il lido di Venezia addì 23 Marzo, pernottò nel chiostro di S. Nicolò, e il giorno seguente 24 Marzo venne solennemente accompagnato dal Doge alla chiesa di S. Marco. Gli Annali invece pongono l'arrivo al 24, il solenne ricevimento al 25 Marzo (« octavo die exeunte mense Marcii intrauit Veneciam et in annuntiacione sancte Marie uirginis susceptus fuit cum magna gloria »).

Le informazioni di Dandolo son qui appoggiate da Romualdo di Salerno: addì 25 Marzo il papa celebrò a S. Marco una messa. Dell'imperatore, Dandolo (col. 303 D) narra solo che esso fu accompagnato addì 24 Luglio con grande solennità nella chiesa di S. Marco, dove avvenne la nota scena della conciliazione. E qui Dandolo si trova ugualmente d'accordo con Romualdo, di cui sembra conoscesse gli Annali (2); i nostri Annali ci danno che l'imperàtore arrivava in Venezia il 23 Luglio e che il 25 aveva luogo la conciliazione col papa (« uenerunt in Veneciam nono die exeunte mense Julii, et in festiuitate sancti Jacobi apostoli honorifice susceptus fuit — sc. imperator — in osculo pacis a domino papa . . . ») (3). Gli è certo ad ogni modo che Dandolo precisò sulla fede di questi Annali il giorno della partenza dell'imperatore (18 Settembre, col. 307 B) e del papa (16 Ottobre, ibid.) (4). — Sono date che non rinveniamo in altre fonti, ma che hanno diritto ad essere credute, avvegnachè

(1) Ma essendo la chiesa di S. Giovanni decollato posta quasi di fronte a quella dei SS. Ermagora e Fortunato, l'incendio può essersi esteso, al di là del canale, da questa a quella. *Nota della Redaz.*

(2) Vedi più sotto.

(3) Secondo Romualdo il papa celebrò la messa a S. Marco il 25 Luglio.

(4) Negli Annali: « . . . et permansit (sc. imper.) in palacio domini ducis usque ad tertium decimum diem exeunte mense Septembris et dominus papa . . . , exiuit de Venecia septimo decimo Kal. Nouembris ».

in un documento del 17 Settembre 1177 (1), datato da Venezia, Federico fa sicurtà al papa di voler mantenere la pace convenuta; e ciò dev'essere avvenuto poco tempo prima della partenza; invece giusta la biografia del cardinale Bosone, papa Alessandro non avrebbe lasciato Venezia che alla metà del mese di Ottobre (« circa medium mensis Octobris »).

Oltre a ciò, possiamo riguardare questi Annali siccome fonti del Dandolo per le notizie seguenti: per la partecipazione dei Trevisani e Ravennati alla guerra tra Venezia e Padova (1107?, col. 263 C); per la legazione dal patriarca di Grado (con 14 galere) a Bizanzio nell'anno 1112 (col. 265 A), ove è da osservare che fino il nome del patriarca *Pietro*, citato in questi Annali, passò nel cod. M_1. Poche righe indietro trovansi nel testo le seguenti parole: « Inter hec diem functo Johanne Gradonico patriarcha (e in margine: et in ecclesia sancti Cypriani sepulture tradito) quidam *Petrus* nomine absque cognomine illi subrogatur »; e dello stesso Pietro si parla laddove è detto: « *hunc* Patriarcham Constantinopolim mittit ». Ma tutte queste parole sono poi cancellate (nè si trovano in altri manoscritti), avendo certamente Dandolo riconosciuto l'errore dello scrittore degli Annali, dacchè Giovanni non era morto ma era tuttavia Patriarca. Quanto il Dandolo racconta intorno alle spedizioni, delle quali già prima brevemente toccammo, del doge Ordelafo Faledro in Dalmazia negli anni 1115 e 1116, per istrappare dalle mani degli Ungheri i rapiti possedimenti veneziani, sembra per la maggior parte tratto quasi letteralmente dai nostri Annali. Secondo essi Annali peraltro non sarebbero state riprese nella prima spedizione Belgrado e Zara, mentre Dandolo (in concordanza con altre, ma più tarde fonti) sostiene il contrario, ed ammette solo che non sia stato preso il forte di Zara, che era forse il punto più importante. E risalgono pure a questi Annali tante altre notizie del Dandolo, p. e. la legazione spedita dall'imperator greco Emanuele a Venezia nel 1167 (col. 291 B), il nome (Maria) della nipote di Stefano re d'Ungheria, divenuta moglie di un figlio del doge Vitale Michel II (col. 292 A), una vittoria dei Veneziani sopra gli Anconitani nell'anno 1168 (col. 292 C), la partecipazione dei Veneziani alla terza crociata (col. 313 B), la punizione della ribellata Pola nell'anno 1195 (col. 317 C): e forse dell'altre ancora, come il rinvenimento della smarrita salma di S. Marco nell'anno 1094, che

(1) STUMPF, *Reichskanzler*, II, n. 4225.

Dandolo poteva conoscere dalla processione che ricorreva annualmente a celebrare questo avvenimento.

In qualunque caso non si potrà negare che sien questi Annali una fonte molto preziosa per la storia di Venezia del secolo decimosecondo. E forse possiamo avere speranza che, com'essi, altre fonti di storia veneziana di quel tempo e di un tempo più antico si trovino nascoste in qualche parte, in qualche manoscritto, aspettando di essere publicati, e giacchè Foscarini nella sua *Storia letteraria* (pag. 123 e seg.) cita, desumendole da scrittori posteriori, altre fonti dell'undecimo secolo, ora ignote, e che possono essere state adoperate da Dandolo. Le notizie sue risguardanti per l'appunto questo periodo, cioè quasi tutto il secolo undecimo, sono assai scarse; parte di esse si appoggiano a documenti, parte a fonti non veneziane. Le rimanenti, in ispecialità le notizie intorno alle lotte coi re d'Ungheria per il possesso della Dalmazia, probabilmente son tratte da una unica fonte (dalmata?).

Il più antico degli autori citati da Foscarini è un arcidiacono della chiesa di Grado, chiamato Fortunato, che redasse l'atto di fondazione del convento eretto dal doge Domenico Contarini a S. Nicolò (1), e che viene pure designato da Bernardo Trevisan quale autore d'un'opera storica. La citazione, pur troppo, non basta a determinarne il contenuto. Secondo il Sansovino (2), un *Domenico Rino, cappellano* di Domenico Silvo, successore del Contarini predetto, avrebbe fatto una descrizione della elezione del nuovo Doge, e il poco che Dandolo in proposito narra (col. 247 A) concorda colla notizia del Sansovino. Inoltre, giusta l'attestazione di Bernardo Giustiniano (3), uno Zeno abate del menzionato convento di S. Nicolò scrisse sulla fine dell'undecimo secolo una Cronaca, sulla quale Bernardo Giustiniano dichiara di appoggiare il racconto dell'invenzione del corpo di S. Marco. Sembra dunque che questo più volte nominato convento fosse specialmente ricco di Cronache o in genere di annotazioni storiche; ricorderemo anzi qui subito una diffusa e contemporanea narrazione di un monaco dello stesso convento (4),

(1) FLAM. CORNELIUS, *Eccl. Ven.*, Dec. XII, p. 4: « Actum per manus Fortunati Archidiaconi S. Gradensis Ecclesiae ». Sull'anno della fondazione, se sia il 1043 o il 1053 od anche più tardo, cf. CORNELIUS, l. c.

(2) *Venetia* ecc. *descritta in XIIII libri* (1663), pag. 478.

(3) *De origine urbis Venetiarum* (1492), lib. XV. Cf. CORNELIUS, *Eccl. Ven.*, Dec. XII, pag. 4.

(4) CORNELIUS, l. c., pag. 6 e segg. Cf. p. 55 ibid.

sulla *translatio* di S. Nicolò (1101); da esso Dandolo trasse alcune notizie sulle imprese e sui successi dei Veneziani durante la prima crociata (col. 258 AB).

Fu deplorato in singolar modo il creduto smarrimento di una Cronaca veneziana, ritenuta di maggior momento, e della quale è menzione speciale nel

V e VI libro del Chronicon Altinate

che prendiamo a considerare (1). Questo brano, che si trova solo nel cod. S del *Chr. Alt.*, non è, per quanto almeno riguarda la sua prima parte, che un estratto di un'altra Cronaca alla quale spesso rimanda. Prima ch'io conoscessi completamente la recensione A della piccola Cronaca del Dandolo, cioè quando mi era nota soltanto la introduzione data da Muratori e da Romanin, argomentai che per la concordanza di essa con quella di questo quinto e sesto libro, questi due libri del *Chr. Alt.* non fossero che un brano o un rimaneggiamento della piccola Cronaca del Dandolo, e che per quella Cronaca maggiore si intendessero gli Annali di Dandolo. E difatti, come si può vedere dal seguente passo, la concordanza è sorprendente.

DAND. CHRON. (2): *Cum Deus omnipotens, a quo* omnia subsistentia assumpserunt initium, Venetorum ducatum in Christianorum Principibus mirifice exaltauerit, quod sumpto respectu ad ipsorum principium suis laudabilibus operationibus noscitur processisse, de quibus moderni et futuri informati de bono in melius debent rationabiliter proficisci: ob hoc ego Andreas Dandulo proposui sub breui compendio provincie Venetiarum initium et ipsius incrementum et prout sub Ducibus constitutis notabilia facta fuerunt, sum-

CHRON. ALT. (VIII, 152): *Cum Deus omnipotens* (ops) *a quo* bona cuncta procedunt, multam gratiam et gloriam Venetis semper contulerit, et honoribus ac divitiis per universum fere orbem eos claros reddiderit, honestum duximus et ratione dignum, ut ex pluribus, quae retro ab annis multis, sub Ducibus Venetiae et per duces, Deo propitio, facta fuisse noscuntur, sicut relatione eorum qui interfuerunt didicimus, et gestarum rerum narrat Historia; ea scire desiderantibus, hoc brevi dictamine pauca saltem lucide expone-

(1) Neppur qui l'edizione va immune da lezioni errate: a pag. 159 invece di *quia diu vixit* si deve leggere *quamdiu vixit*; a pag. 160 due volte invece di *porro*, si deve leggere *primo;* a pag. 164 invece di *tradebantur*, *trahebantur*; a pag. 193 invece di *post paucum tempus*, *parvum;* a pag. 195 invece di *ducenti*, *d.* (500), invece di *ducti*, *docti*; invece di *pruas*, *proras* ecc.

(2) Per la recensione A io pongo per fondamento il testo del codice Barberino, il quale, come sappiamo, contiene un'altra redazione della medesima.

matim enarrare; sed si quis de predictis latiorem peritiam habere desiderat ad Cronicam a presenti auctore compositam recursum habere debeat. *Ex his autem que scribemus* (in altri mss: namque que dicentur) *quedam narrantibus maioribus didici, quedam vero ex lectione Annalium mihi innotuerunt*, unde principium, progressum et consumationem operis ex illins expecto auxilio qui est rex regum et dominus dominantium, rex magnus super omnes deos.

remus. *Ex his namque quae scribimus quaedam narrantibus majoribus didicimus*, quae etiam hodie in re ipsa cernuntur, quaedam vero nostro tempore vidimus completa: *quaedam quoque ex lectione Annalium nobis innotuerunt.*

Ora però, dopo un esame del materiale manoscritto, non posso lasciare altrimenti correre la esposta supposizione; che anzi si deve ammettere che il Dandolo abbia fatto suo pro' di quella prefazione per la introduzione sua propria. L'origine del nostro frammento di Cronaca è certamente posteriore alla morte del doge Pietro Ziani, avvenuta l'anno 1229. Il cod. S difficilmente ci dà l'originale, ed è piuttosto una copia del frammento; p. e. a pag. 163, trovasi una lacuna non riempiuta; il *pactum* che, giusta quanto è detto a pag. 192, dovrebbe seguire *più sotto*, non si rinviene, e mancano alcune parole del testo, sostituite più tardi da altra mano. Lo stesso caso si verifica nelle parole *posuerunt* a pag. 193, *ordinavit* a pag. 198; in luogo di *se opponebat*, a pag. 161, trovasi nel testo: *se obtinebat*, e in margine si legge un *se oppon.* tracciato da altra mano; e, se non mi inganno, dalla stessa che nell'elenco dei Dogi di questo cod. S aggiunse i dogi Giacomo Tiepolo e Marino Mauroceno. Tolte queste eccezioni, il frammento rivela la mano di quello scrittore, dal quale proviene l'intero cod. S, e particolarmente l'elenco degli imperatori bizantini, ultimo dei quali troviamo Balduino II, che occupò il trono in Costantinopoli dal 1237 al 1261. È nota una grande lacuna che s'incontra tra il V e il VI libro, e che fu in parte riempiuta da un manoscritto posteriore (cf. VIII, 131); anche a questo brano suppletorio mancano sul principio alcune parole (VIII, 171), come risulta da un confronto col cod. S (1); e forse devesi attribuire ad errore del copista, se, a pag. 174, troviamo trasportato l'arrivo di Alessandro III al 25 Marzo, e il solenne ricevimento al 24 Marzo (dapprima: *die septimo, exeunte mense Martio venit*... e poi: *altera die, quae fuit vigilia Annunciationis B. Mariae* . . .). Nulla finora fu dato di

(1) Tra le parole: *ad eum remisit*, ed: *alter vero*.

stabilire intorno all'*Autore* del nostro frammento: egli loda molto calorosamente il doge Ziani, ch'egli stesso assai probabilmente conobbe. Verso la fine del VI libro racconta un episodio della vita di questo Doge, inteso a celebrare la prodigiosa memoria di esso. Trattasi che una volta si sarebbero presentate ad esso moltissime (oltre 20) legazioni dalla Lombardia per esporgli, come di frequente avveniva, alcune loro vertenze, e domandare il giudizio e la decisione di lui; ma pareva che il Doge ascoltando avesse pigliato sonno. Ora, quando i legati ebbero finito il loro discorso, egli avrebbe riassunto ogni cosa in breve e per ordine, come era stata esposta: è possibile che l'autore sia stato presente al fatto. Degna di nota è la maniera con cui si richiama a quella Cronaca maggiore; poichè due volte egli dice: « noi crediamo che questo ed altro sia narrato nella *Chronica Venetorum* » (*credimus*, *putamus esse digesta*). Qui non si può supporre che od altri parlasse all'autore dell'esistenza di questa Cronaca, o, com'è più probabile, che egli stesso l'abbia una volta molto tempo prima veduta e ne parli di memoria. Di passaggio io pensai che ne potesse essere autore il fiorentino Boncompagni, il quale, giusta quanto ne dice egli stesso (1), cominciò a Venezia la sua *Rhetorica*, che finì a Bologna, dove fu chiamato ad insegnarla circa l'anno 1218 (2), e quindi appunto al tempo di Pietro Ziani (1205-1229). Dello stesso abbiamo, come è noto, anche una relazione dell'assedio posto ad Ancona (1173) da Cristiano di Magonza e dai Veneziani, relazione che si appoggia al racconto di coloro « che vi presero parte » (3). Qui però è molto severo coi Veneziani, tanto che nel frammento del *Chr. Alt.* dovrebbe avere essenzialmente mutato la sua opinione riguardo ad essi. Dall'autore del nostro frammento deriva pure, a mio parere, anche quel brano del *Chr. Alt.*, che dà una breve e assai povera rivista della storia antica (4). E nella introduzione ad essa, la quale ci è solamente conservata dal cod. S, ma in modo difettoso e inintelligibile, l'autore parla in linguaggio affatto originale della dimenticanza delle cognizioni primiere e mostra qui, come nella relazione, di conoscere Cicerone. La introduzione dice così:

(1) Cf. TIRABOSCHI, *Storia della Letterat. Ital.*, t. IV, p. II, pag. 456.

(2) Cf. MAZZUCCHELLI, *Scrittori d'Italia*, t. II, p. 2368: il suo *Boncompagnus* fu premiato coll'alloro in Bologna già nel 1215.

(3) MURATORI, *SS.*, t. VI, col. 928 D.

(4) Si trova tanto nel codice S quanto nel D, ma fu publicato solo da questo (*Arch. Stor. Ital.*, *App.* V, p. 37-46).

« Quoniam, ut in amicicie libro legitur, amicicia in omnibus rebus est preponenda, qua habita (?) dulcia et aduersa sint tollerabilia: tue petitioni, dulcissime H., graue duxi non satisfacere. Non uidetur, ubi prope firma amicicia, ibi iuste peticioni negligencia. *Sed crebribus carceris, quo detinemur , angustiis frequenter infestamur ;* tantum antiquissimum negocium aggredi usque modo non fui ausus. Animus enim a pluribus infestatus, *que sciuit, sepissime fit obliuiosus.* Tu igitur amice intime, sapienciam a pluribus te habuisse cognoui; indulgenciam postulo, quatinus de tua amicicia, que obhergat me (sic! forse *obtegat*; le due parole che seguono sono affatto oscure) uidebatur turba confisus, antiloquio gaudens animus ualeat accedere securus. Letus nemppe animus ad stulticiam promptus, mestus ad propria fit tardus ».

Entrambi i brani hanno ciò di comune, che si distinguono dalle altre parti del *Chr. Alt.* per una migliore dizione latina. Per ciò che si riferisce al reale valore di quel V e VI libro, non è sempre eguale; nella prima metà è di molto inferiore alla seconda. La esposizione vi è meno diffusa e meno precisa, il che andrebbe attribuito alla circostanza che essa fu scritta di memoria. A mo'di esempio, l'autore non conosce che una sola spedizione in Dalmazia del doge Ordelafo Faledro, mentre questi, come sappiamo dagli Annali più sopra ricordati, dovette recarsi due volte in quel paese per sottometterlo.

Qual'è il rapporto, dimandiamo ora, che esiste tra Dandolo e questo frammento di cronaca?

Vedemmo già che egli ne conobbe e ne utilizzò la prefazione; ora, utilizza egli anche la Cronaca stessa, o la Cronaca maggiore, od entrambe? Noi troviamo ricordata questa *Venetorum Chronica* nel *Chron. Alt.* per la prima volta a proposito del doge Ordelafo Faledro, dal quale ha cominciamento il racconto; poi quando è discorso del successivo doge Domenico Michiel; non se ne parla invece in occasione del terzo doge Pietro Polano, mentre se ne fa parola nuovamente a proposito del successore di esso, Domenico Mauroceno; quind'innanzi non più. Ch'egli sia quindi lecito conchiudere che essa sia stata condotta fino al ducato di Vitale Michiel II? Non oserei affermarlo. Sarà sempre degno di nota, che appunto a contare da questo Doge, il racconto prende un andamento più ampio e più circostanziato (1). E appunto da questo Doge in poi la concor-

(1) Le notizie sommarie e in parte inesatte che si trovano sul principio del governo di questo Doge, intorno alle relazioni di esso coi principi esteri, può l'A. avere scritto di memoria giusta la *Venetorum Chronica*; mentre gli espressi

danza col Dandolo si manifesta più di prima, dove si trattava soltanto di alcune notizie intorno alla personalità dei Dogi, al luogo di loro tumulazione, agli apparecchi del doge Domenico Michiel per sussidiare la spedizione in Terrasanta (a. 1122), intorno alla conquista di varie piazze del greco impero, e al ricupero di alcuni punti della Dalmazia per opera dello stessò Doge nel suo ritorno; oltracciò intorno al rifiuto del crisobulo da parte dell'imperatore greco Calogianni, e infine alla guerra di depredazione del re Ruggero di Sicilia nel greco impero nell'anno 1147 — notizie queste, che consuonano in parte letteralmente e nel *Chr. Alt.* e nel Dandolo. Da Vitale Michel II invece, Dandolo narrò e della pace coi Pisani, e dei litigi coll'imperatore Federico I e coi suoi alleati, quali il patriarca Udalrico di Aquileja, i Veronesi ecc., e della cattura del Patriarca, dei contrasti coll'Ungheria pel possesso di Zara, delle complicazioni col greco imperatore, in ispecie delle sue misure arbitrarie contro i Veneziani, e in fine della spedizione di questi per esercitare rappresaglie contro l'impero greco: insomma Dandolo raccontò il complesso degli avvenimenti principali accaduti sotto quel Doge quasi colle medesime parole del *Chr. Alt.*

Neppure qui mancano peraltro le differenze. Mentre nel *Chr. Alt.* è detto che il doge Vitale Michel II svernando a Chio manteneva le trattative coll'imperatore greco, e nello stesso tempo spediva navi per molestare le città del dominio di esso (« mandans semper galeas ad laesionem Romaniae civitatum » VIII, 166), Dandolo dice per l'appunto il contrario, che il Doge, cioè, sospese le ostilità (col. 295 A: « suos a laesione imperii abstinere fecit »). Sembra tuttavia che questa fosse una mutazione, intesa a porre in miglior luce il Doge. E dobbiamo ritenere che fosse animato dalla medesima intenzione, quando fece succedere i maritaggi dei due figli del Doge, intermediario lo stesso re d'Ungheria Stefano III, non già alla fine della guerra per Zara, come dice il *Chr. Alt.*, bensì prima dello scoppio di quella, e prima dell'invasione del re d'Ungheria in Dalmazia (col. 292 A), venendo per tal modo a cader sovr'esso la

ragguagli sulle lotte per Zara e sulla spedizione dei Veneziani per vendicarsi dell'impero greco può averli avuti da testimoni oculari. Per la *Historia*, alla quale si riporta l'A. per la pace di Venezia (1177), si deve intendere uno speciale e fors'anche non veneziano racconto di questo avvenimento così importante anche per Venezia (VIII, 176: « Sic constat manifeste in *Historia de hiis continente* »). Qualche attinenza mostra, qui ed altrove, il racconto cogli Annali di Romualdo (V. nella prefazione: *ex lectione Annalium*).

taccia di ipocrita (1). Negli Annali giunge perfino ad attribuire alla *rabies hungarica* la perdita di alcune località della Dalmazia sotto il doge Domenico Michel (col. 272 D), mentre invece nella piccola Cronaca, in concordanza col *Chr. Alt.*, parla di una defezione di quelle città, dicendo di averle al suo ritorno dalla Palestina trovate « conversas ad Hungaros ». Che la passione, l'odio contro i nemici che egli ebbe a combattere durante il suo ducato, non abbiano guidato la penna del Dandolo nel redigere gli Annali? — Ad un semplice equivoco poi o ad una svista del Dandolo devesi attribuire, se nella col. 296 A fa giungere il doge Vitale Michel II fino all'isola di Stalimene (Lemnos). Il *Chr. Alt.* dice espressamente che egli *voleva* andarvi a celebrare la Pasqua, ma che i venti lo sbalestrarono a Skyros:

Dand. col 296 A: Postea stolus Methelinum venit, deinde Staliminum, et denique impellente vento Schirum, ibique invalescente peste, in luctu Paschalia Festa peregit.

Chr. Alt. VIII, 166:... venit ad insulam Medolini; ibique facto consilio, ad insulam Stalimini voluit ire ut Paschae festum ibi celebraret: sed ventorum vi faciente, compulsus est ad Skirum insulam venire, et ibi Pascha in luctu celebrare et lamentatione, propter homines, qui cotidie moriebantur.

Più significanti divergenze troviamo, a mo'di esempio, quando leggiamo nel *Chr. Alt.* che Vitale Michel II, mentre vive in pace coll'imperatore Emanuele, manda *spesso* (espressione troppo vaga a dir vero) navi a difesa del greco impero; e che si fu l'invidia delle ricchezze dei Veneziani che motivarono le misure adottate più tardi in loro odio (è notorio che l'imperatore fece imprigionare in un solo giorno del 1171 tutti i Veneziani dimoranti nell'impero), mentre al contrario troviamo in Dandolo (col. 291 B) che a'successivi dissapori furono cagione i rifiuti opposti dal Doge alla domanda dell'imperatore di essere aiutato contro re Guglielmo II di Sicilia. Dandolo asserisce inoltre che il Doge vietò a tutti i Veneziani di recarsi nell'impero e di negoziare con esso; del che tace affatto il *Chr. Alt.* Giusta il *Chr. Alt.* (VIII, 157) il doge Pietro Polano, uscito per soccorrere l'imperatore greco contro i Normanni, muore per via in Caprule (Caorle); giusta il Dandolo (col. 282 D e segg.) muore in Venezia, dove si era restituito dopo avere trasmesso il comando al

(1) Negli Annali del cod. V, l'arrivo di una delle spose vien posto assolutamente nell'anno 1167, ed all'incontro la presa di Zara per parte dei Veneziani è posta nel 1159, e non nel 1171 come dice Dandolo.

fratello ed al figlio, i quali alla loro volta, giusta il *Chr. Alt.*, sarebbero stati inviati all'esercito solo dal successivo doge Domenico Mauroceno. Inoltre nel *Chr. Alt.* è menzione di 40 navi (l. c.) tolte dalle flotte riunite, veneziana e bizantina, all'armata siciliana, la quale ritornava da un attacco contro Bisanzio (1149), e della quale oltracciò *molte* altre navi andarono a fondo; Dandolo invece (l. c.), d'accordo con Canale (§ 25), ristringe a sole 19 navi la perdita dei Siciliani (1).

Queste differenze non sono per sè sole sufficienti a trarre la conseguenza, che Dandolo abbia fatto uso proprio di quella maggior Cronaca citata nel *Chr. Alt.*; nè il sono tampoco le notizie menzionate negli Annali di Dandolo, ma non nel *Chr. Alt.*, perchè esse si possono desumere per lo più da altre fonti. Con tutto ciò, resta pur sempre una serie di notizie, per le quali questa considerazione non può valere. Anzitutto le notizie risguardanti la storia della Dalmazia, i rapporti di questo paese con Venezia e con l'Ungheria; per esempio, il fatto che il doge Domenico Michiel nella sua spedizione in Terrasanta (1122) abbia approdato anche in Dalmazia e colà accresciute le sue forze (col. 270 B). È notevole in particolare un passo (col. 285 B), nel quale Dandolo ricorda la elezione di Domenico Mauroceno, figlio del Doge omonimo, a conte di Zara, ed aggiunge che il popolo istriano non cessa dal lodarne le geste, (« cujus acta Istricus Populus *laudare non desinit* »). Se si pensa che Andrea Dandolo fu egli stesso per un tratto di tempo Podestà di Trieste, si potrebbe quasi riferire a questa epoca quella notizia, e tenerla per derivata da personale cognizione di Dandolo. Resta però sempre il dubbio, che la fama di quel conte fosse davvero mantenuta sì viva e fresca nella memoria del popolo, da durare più di due secoli. Così scrive piuttosto un contemporaneo, od uno che visse in tempo vicino a quel reggimento. Più importante ancora mi pare il passo (col. 264 B e seg.), dove si parla dell'invasione in Dalmazia di re Colomano d'Ungheria, il quale, alleato già dei veneziani, approfitta ora delle loro guerre in Oriente per impadronirsi, negli anni 1105-1111, della Dalmazia. Dandolo lo racconta, come già lo dimostrò il Lu-

(1) Il numero del *Chr. Alt.* deve in ogni caso essere esagerato. Presso CINNAMO (lib. III, pag. 101, ed. Bonn.), la flotta siciliana che veleggiava verso Bisanzio complessivamente consisteva di sole 40 navi, e dopo la battaglia, egli dice, l'equipaggio per la maggior parte (οἱ πλείους) fu preso. La *Continuatio Premonstratensis* di SIGEBERTO (*Mon. Germ.*, *SS.*, VI, 454) parla soltanto di alcune (*nonnullis*) navi, che furono prese.

cio (1), associandosi a quanto è detto in due più antiche fonti dalmate, nella storia di Tommaso Arcidiacono, e in una biografia del vescovo Giovanni (Ursinus) di Trau, il quale in quelle lotte s'ebbe una parte eminente. Ma quelle fonti non bastano al racconto di Dandolo; esse non dicono nulla della corte tenuta, secondo Dandolo, da Colomano in Zara; nulla dei donativi del re alle chiese di Spalato, Zara ed Arbe, nulla della morte del re. Colomano moriva improvvisamente, e a questo proposito osserva il Dandolo che questa morte « divino judicio ex foedere Venetis abrupto *creditur* contigisse » (col. 265 A). Ma per non ripetere ciò che poco prima esposi riguardo alla espressione: *non desinit*, dirò che io ritengo di dover ravvisare in entrambi i passi delle notizie *letteralmente* tolte dalla più volte nominata Cronaca, e quindi di dovere *affermativamente* risolvere la questione intavolata, se Dandolo si sia giovato di quella *Chronica Venetorum*. Alla *stessa* Cronaca io faccio risalire, oltre ai due passi ricordati di storia dalmata (col. 264 B, 265 A, 270 B, 285 B), anche i *seguenti*: col. 265 A e 266 B C, nei quali si parla delle trattative del doge Ordelafo Faledro col greco imperatore Alessio e con Enrico V di Germania, e del loro aiuto per la riconquista della Dalmazia. E forse, almeno in parte, risale a quella *Chronica Venetorum* anche il racconto della spedizione dalmata di quel Doge, della quale havvi pure in altre fonti veneziane una relazione analoga; così dicasi della sottomissione di Pola e di altre città dell'Istria sotto il dogado di Domenico Mauroceno (col. 284 B), per la quale altronde furono consultati anche documenti; e in fine dicasi anche della sottomissione di più piazze della Dalmazia per opera di re Stefano III di Ungheria (col. 292 A).

Un'altra serie di notizie, che dovrebbero derivare dalla medesima Cronaca, abbraccia le relazioni di Venezia coll'impero greco, delle quali ripetutamente fa cenno anche il frammento del *Chr. Alt.*; vi appartiene col. 261 D, 271 D, 273 B, 274 C, 291 B. È presumibile del pari che Dandolo abbia attinto a quella cronaca le notizie (col. 264 AB), della partecipazione dei Veneziani alla conquista di Sidone sotto il doge Ordelafo Faledro nell'anno 1111; e parimenti quella delle contese coi Padovani sotto Ordelafo Faledro (col. 263 C) e Pietro Polano (col. 280 A), delle quali altronde non era ignaro l'autore del frammento (cf. VIII, 197), abbenchè non ne faccia special menzione sotto questi due Dogi; e finalmente i dissidi coi ne-

(1) *De regno Dalmatiae et Croatiae*, lib. III, cap. IV.

mici di Fano (col. 279 C), coi Pisani sotto Pietro Polano (col. 281, B), e l'alleanza cogli Anconitani sotto Domenico Mauroceno (col. 285 C) (1).

Che cosa contenesse la lacuna finora non riempiuta del *Chr. Alt.*, dalla morte del doge Sebastiano Ziani fino alla descrizione della presa di Costantinopoli nel 1204, non è dato, com'è naturale, di determinare con precisione. Tuttavia, avuto riguardo alle altre parti del frammento, possiamo supporre che Dandolo ne abbia potuto trarre parecchie notizie intorno ai dissidî che in quel tempo scoppiarono con Zara e con l'Ungheria (col. 309 C, 311 A, B, C, 312 E, 316 C), e intorno ai rapporti di Venezia con Pisa (col. 311 A, 317 BC, 319 E, 320 A). Si dica lo stesso della descrizione delle elezioni e delle persone dei due dogi Aureo Mastropietro ed Enrico Dandolo (col. 308 C e col. 315 D-316 A); dei preparativi alla crociata del 1204 (col. 320 C) e, per ultimo, anche della notizia (inserita nella relazione di Paolino) che nell'assalto di Costantinopoli si dovette rompere la catena che chiudeva il porto, mediante una grossa nave, *l' Aquila*.

Seguendo il filo della cronologia con alla mano la storia letteraria del Foscarini (2), dobbiam ricordare brevemente un certo *Marsilio Giorgi*, il quale circa alla metà del secolo XIII sembra che abbia coperto parecchi publici officî. Quale Bailo di Tiro, egli avrebbe nell'anno 1242 ricevuto incarico dal Senato di redigere una relazione intorno alle condizioni dei Veneziani colà residenti all'ombra di privilegî conceduti negli anni 1123 e 1125. Di questi *Memoriali* vuolsi che siasi giovato Andrea Morosini, vissuto nel XVII secolo, nel comporre la sua opera intitolata: *le imprese e spedizioni di Terrasanta* ecc. (1627); sventuratamente non posseggono questo libro nè la biblioteca di Corte nè l'universitaria di Monaco. Ma non credo che Dandolo abbia attinto alcuna notizia pei suoi Annali da quel lavoro di Marsilio Giorgi. La storia della conquista di Tiro, come pure la esposizione del convegno stipulato in allora (col. 271)

(1) Alcune di queste notizie vengono date sommariamente anche da altre fonti, specialmente nei sopra ricordati Annali e in Canale, il che rende ancora più verisimile l'esistenza di una fonte comune, appunto di quella *Chronica Venetorum*. Non voglio lasciare inosservato, che una cronaca veneziana, composta intorno al 1360 (*Cod. lat. Marcian.*, cl. X, 36a), la quale anche trascrisse in gran parte gli Annali di Dandolo, ha una gran somiglianza col V e VI libro del *Chron. Alt.*, ma non ho potuto esaminare la cosa più addentro.

(2) Pag. 20 e 128 e segg.

possono derivare da altre fonti, nè Dandolo dà alcuno schiarimento intorno alla storia ulteriore degli stabilimenti veneziani in Tiro (1).

Il Foscarini ricorda alla stessa epoca un *Pietro Giustiniani*, il quale, giusta l'attestazione di due posteriori scrittori, Daniele Barbaro e Pietro Morari di Chioggia, avrebbe composta una cronaca latina. Che questa Cronaca non sia poi quella stessa, poco fa mentovata, *Chronica Venetorum* del XIV secolo (cl. X lat. n. 36 a della Marciana), io certo non vorrei escludere così assolutamente, come ha fatto il Valentinelli (2). È notabile in ogni caso, che sopra il primo foglio di quel codice si trovino parecchi versi, pur troppo in caratteri molto sbiaditi, i quali si riferiscono alla famiglia dei Giustiniani.

Altra fonte principale del Dandolo è

La Cronaca di Canale.

Publicata con una traduzione italiana nell'VIII volume dell'*Arch. Stor. Ital.*, giusta l'unico codice fiorentino finora noto, appartenente alla Biblioteca Riccardiana (N. 1919), vi sono aggiunte numerose annotazioni di varî dotti, nonchè una più larga introduzione che tratta della persona dell'Autore e dell'opera sua. Intorno a che diremo qui solamente che è dubbio se Martino da Canale sia veneziano di nascita; ma che senza dubbio egli dimorò lungo tempo a Venezia. Del pari è incerto se vi abbia sostenuto qualche officio; egli stesso si chiama *Maistre*, e racconta (§ 330) di essersi trovato in occasione della elezione di Giacomo Contarini « a la table de la mer de Venise », e che l'uno dei tre « Visdomini de cele table » gli recò l'annunzio della nomina del nuovo Doge. Questi *Visdomini* erano impiegati doganali, e forse egli pure copriva tal carica. A suo dire egli avrebbe cominciato nell'anno 1267 e in parte da quell'epoca continuato la sua Cronaca, che scrisse in lingua *francese*, come il suo contemporaneo Brunetto Latini, perchè, giusta le sue espressioni caratteristiche, « lengue franceise cort parmi le monde et est la plus delitable a lire et a oir que nule autre ». Tutto ciò risulta ad evidenza dal § 316, dove interrompe la narrazione per attendere

(1) Tafel e Thomas nei *Fontes Rer. Austriac.*, XIII, 351-398, publicarono, come ho più tardi constatato, di quel Marino Giorgi una *Relatio* ed un *Memoriale* che io credo identico coi miei *memoriali*. Dandolo non ne ha fatto alcun uso.

(2) *Biblioth. manuscr. ad S. Marci Venet.*, tom. VI, pag. 169 e segg.

l'arrivo dei legati veneziani di ritorno dal Concilio di Lione. La data più tarda da lui riferita si è il Settembre 1275 (§ 337), e il racconto vi resta affatto interrotto nel cod. Ricc. Da molte lacune, p. e. § 28, si ha la prova che questo non è l'autografo.

Canale trattò brevissimamente la storia di Venezia fin al secolo XIII, e partendo da tradizioni inattendibili. All'incontro l'opera sua è fonte importantissima per il tempo da Giacomo Tiepolo in poi; il tuono fresco, vivo, ingenuamente romantico della sua esposizione, le descrizioni delle feste e delle costumanze di Venezia accrescono l'interesse della lettura e le danno grande attrattiva. In altro mio lavoro tratterò della sua credibilità e del suo rapporto colle fonti precedenti.

Nelle annotazioni alla edizione di Canale (pag. 710-766) ripetutamente si allude alla concordanza col Dandolo, senza però che la Cronaca del Canale venga dichiarata addirittura una fonte di esso Dandolo. E che lo sia davvero? Si può almeno dubitare che Dandolo possa aver letto Canale nel testo originale, tanto più che noi conosciamo una antica traduzione latina di varie parti della cronaca di Canale. Quest'è la

Cronaca di Marco.

Essa ci è nota, ma pur troppo solo da un manoscritto molto difettoso e molto interpolato della Marciana (Cl. XI, ital., n. 124). Fu primo Angelo Zon a publicarne dei frammenti (*Arch. stor. Ital.*, t. VIII). L'Autore dice nella prefazione di aver letto « alcune antiche e nuove opere storiche in lingua gallica » (1), e, per meglio tramandarle alla posterità, di averne messe insieme « quaedam pauca ». Comincia il suo lavoro nel Marzo 1292; il detto codice della Marciana contiene però documenti anche del 1301 e 1303, e racconta anche un contrasto tra Veneziani e Padovani nel 1304. Vi si trovano certamente alcuni pochi passi coi quali Dandolo letteralmente consuona. Per esempio:

DANDOLO (col. 370 B): « Marcus Michael ... *morte naturali* ... *mortuus est* ».

CANALE (§ 175): « tant fu celui (Marco Michiel) Cheveteins en Romanie, que li maus de la mort le sorprist, et morut illeuc ».

(1) Queste ultime parole si riferiscono soltanto alle *nuove* storie, e per l'appunto a Canale; che per le *antiche* si intenda specialmente il *Chron. Alt.*, fu osservato da altri.

Marco (§ 120): « Marcus Michael missus ad custodiam Romanie et in tantum fuit ibi, quod *mortuus est morte naturali* »; ovvero

Dandolo (col. 288 C): « Tervisini . . . cum fugerent, *aquarum semitas nescientes*, ex parte necati sunt ».

Canale (§ 30): « Et saches que li Tervisen *ne savoient bien la voie*, et les femes en pristrent asses . . . »

Marco (§ 58, t. VIII, pag. 263): « Tunc autem mulieres cabrolenses . . . ceperunt cunctos tervisinos *nescientes* paludum et *aquarum semitas* per quas ibant ».

In alcuni passi Dandolo è d'accordo più con Marco che con Canale; ad esempio (col. 353 A) egli precisa la forza della flotta veneta, in lotta coll' usurpatore Vatatze, in sedici galere, conformemente a quanto dice anche Marco, mentre Canale (§ 84, pag. 366) numera solo 10 galere; (col. 366 B) precisa la flotta genovese a Tiro in 22 galere, Canale (§ 156, p. 458) in solo diciasette. Notisi pure che Dandolo, d'accordo con Marco, quando parla della conquista di una galera genovese presso l'isola Vulcano, per opera del capitano veneziano Giacomo Dandolo, pone il fatto *dopo* la fermata di lui a Tunisi (col. 372 D), e Canale *prima* (§ 204, p. 516): questa volta però sta a suo favore la testimonianza degli Annali officiali genovesi (*Mon. Germ.*, *SS.*, tom. XVIII, pag. 256). D'altro canto, nella cronaca di Marco, almeno quale oggigiorno la possediamo, mancano (fatto il confronto con Canale e con Dandolo) tante notizie sugli ultimi anni di governo di Renier Zeno e di Lorenzo Tiepolo, da doversi, dico io, ammettere senza dubbio che Dandolo abbia attinto *direttamente* da Canale, ammenochè non si voglia credere che la Cronaca di Marco sia stata in origine più vasta, opinione alla quale contrasterebbero le parole dell'autore: *quaedam pauca*. Per quanto si riferisce ai passi testè citati, sembra che Dandolo abbia seguito Marco affatto arbitrariamente. Così (col. 371 B) trasse il numero 55 delle navi venete spedite sotto il comando di Andrea Barozzi, a quanto pare, dalla Cronaca di Paolino, alla quale ordinariamente *non* è solito di attenersi in siffatti avvenimenti. Intorno ad altre differenze tra Dandolo e Canale nella indicazione di numeri (cf. col. 352 E e § 84, 85; col. 354 E e § 106; col. 365 E e § 154; col. 366 B e § 156; col. 366 E e § 164, 165) lasceremo il vero a suo luogo, sia che debbano ascriversi ad una fonte non peranche nota, o forse ad un errore dello scrivano. Non è all' incontro da passar sotto silenzio, che Dandolo deve aver fatto uso di *un altro manoscritto*, forse l'originale autografo del Canale. Nella col. 373 D egli chiama

l'ammiraglio dei Genovesi Uberto Auria, nella edizione del Canale (§ 213 pag. 528), è detto *Uberto Spinolla*; ma dall'annotazione 241 (pag. 736) risulta che questo nome fu posteriormente da altra mano aggiunto al cod. Riccard., e lo stesso caso si verifica nei nomi dei legati spediti (1270) a Bologna (§ 288, pag. 632), in luogo dei quali nell'autografo di Canale stavano forse quelli indicati da Dandolo (col. 380 D). Alcune divergenze spariscono in seguito alle migliori lezioni del cod. M_1: ad esempio, col. 349 B (= § 81) leggasi *Auedum* (Abydum) in luogo di *Tenedum*; col. 352 C (= § 101) leggasi *rodes* (città della Puglia), invece di *rediens*; col. 367 A (= § 166) leggasi XXV invece di XV *Januensium galeas*. A volte però Dandolo apportò dei cangiamenti reali a Canale. Ad esempio, nella esposizione cronologica dei successi conseguiti dalla flotta spedita nei primissimi tempi del governo di Pietro Ziani (col. 334 E, § 64-68). Così pure col. 365 B, dove narra che allo scoppiar della grande lotta tra Venezia e Genova i legati genovesi non vollero prestare risarcimenti dei danni di guerra cagionati ad Accone, mentre Canale § 153 dice il contrario, non restando però dall'aggiungere che il Doge ricusò le offerte dei Genovesi (1).

Nel resto Dandolo si attiene abbastanza esattamente al Canale: in quale misura abbia da esso trascritto, dimostrerò nell'analisi delle fonti (2). Qui dobbiamo notare che egli, lasciando in disparte le fioriture rettoriche del Canale, seppe mondare il nocciolo delle notizie; come anche, almeno negli Annali, per quanto si riferisce alla storia anteriore di Venezia, meno poche eccezioni, egli non si giovò del Canale.

La Cronaca di Marco ci ha introdotti ormai nel secolo XIV, dove per primo ci si presenta il nome di

Marino Sanudo Torsello,

uno dei più splendidi nella storia letteraria veneziana. Questo scrittore, che si rese principalmente noto per la sua grande opera storico-po-

(1) Gli Annali genovesi, che naturalmente si devono sempre consultare per queste guerre, non danno qui alcuna spiegazione soddisfacente (*SS.*, t. XVIII, pag. 238). Io non trovo che Dandolo li abbia utilizzati; la data offerta (col. 367 A) e il nome di *Canea*, città di Creta (col. 374 A), mancano assolutamente in Canale e coincidono cogli *Ann. Gen.* (p. 239 e 257), ma non mi pare che bastino, a dimostrare la cosa.

(2) Alla quale, come abbiamo avvertito, rimandiamo i lettori. *N. d. Redaz.*

litico-geografica intitolata « Liber Secretorum Fidelium Crucis » (1), fu contemporaneo del Dandolo; e Kunstmann ne publicò alcune lettere che datano ancora dall'anno 1334 (2). Dandolo peraltro non approfittò del grande lavoro di Marin Sanudo, che indirettamente, per via dell'opera storica di Paolino; del resto non sono ancora bastantemente chiarite le relazioni esistenti tra quest'opera e la terza parte, più propriamente storica, di quella di Marin Sanudo. All'incontro è possibile che Dandolo abbia tratto alcune notizie sulla storia della Romania da un'altra opera del Sanudo, cioè dalla sua *Istoria del Regno di Romania*, che Hopf publicò per primo in una traduzione italiana (3); ad esempio, le notizie risguardanti la conquista di Negroponte compiuta dal principe di Acaja, Guglielmo di Villehardouin (col. 363 D, da paragonare con Hopf, p. 101, 103), e intorno alla disavventura toccata in seguito ad esso principe (col. 373 C, cf. Hopf p. 107, 118). Le due relazioni non concordano peraltro perfettamente riguardo alle lotte dei signori di Negroponte con Michele Paleologo (conf. col. 379 B ed Hopf, p. 121 e seg.).

Frà Paolino.

Già altre volte (4) ebbi a richiamar l'attenzione su questo scrittore e sulle sue opere storiche, specialmente poi sulla concordanza di esso colla Cronaca, publicata da Muratori (*Antiquit.*, t. IV) e attribuita ad un *Jordanus*, altronde ignoto; ed espressi anche la supposizione, che il *frater Paulinus*, più tardi vescovo di Pozzuoli, potesse essere l'autore anche di questa Cronaca di *Jordanus*. Ulteriori studî da me fatti sopra manoscritti, mi convinsero che lo sia veramente, e credo di esser in grado di esibirne le prove più piene. Tale assunto però riserbo ad altro lavoro; qui mi limiterò ad accennare, come nel codice della Laurenziana (S. Croce) Sin. plut. XXI, 1, che contiene le cosidette *Satyrica Jordani*, il nostro *Paolino* è designato quale autore dell'opera in una annotazione tracciata da mano antica (fol. 150[b]): « Horum omnium euangeliorum expositiones quaere in hoc libro *speculi Paulini* in capitulis et partibus allegatis »; e

(1) Ed. Bongars, *Gesta Dei per Francos*, tom. II, Hannover, 1611.

(2) *Abh. d. k. b. Ak. d. Wiss. hist. Kl.* Bd. VII.

(3) *Chroniques Gréco-Romanes inédites*, pag. 99 e segg. Berlin, 1873. Vedi l'Introduzione, pag. XV e segg.

(4) *Forschungen zur deutschen Geschichte*, Bd. XV, pag. 145 e segg.

subito dopo: « *Speculum Paulini* siue *Satyrica* rerum gestarum mundi est ad usum fratris Thedaldi de Mucello ordinis minorum ».

E che questo codice sia stato scritto nell'anno 1406 lo prova una notizia ch'esso contiene, giusta la quale esso sarebbe stato donato appunto in quell'anno da *frater Thedaldus de Casa* alla biblioteca dei Minoriti in Firenze (1). Dandolo segue nei suoi Annali — ove, per dirlo ancora, cita tre volte *il vescovo Paolino* (col. 79 D, 110 C, 170 D), — quella *Cronaca di Jordanus*, cioè la *terza recensione di Paolino,* come noi d'ora innanzi dovremo designarla. Per citare un solo esempio, nella prima e nella seconda spedizione di Roma fatta da Ottone il Grande (col. 206 E, 207 A, B, C), il passo: « Tunc... fugit », si trova soltanto nella terza recensione di Paolino.

A questo autore, come accennai già da tempo, Dandolo deve la maggior parte delle notizie sulla storia universale, e specialmente sulla storia degli imperatori tedeschi e dei papi. Ben molte citazioni d'altri scrittori sono prese da Paolino, dal quale Dandolo suole trascrivere per lo più alla lettera. Ed anche per la storia di Venezia l'opera di Paolino gli somministrò abbondante materia; oltre parecchie singole notizie, egli ne attinse i seguenti maggiori e continuati ragguagli: sull'invasione di Attila in Italia, su quella dei Longobardi, e, in parte, sugli stabilimenti littorali, conseguitati a quelle invasioni. Inoltre sulla spedizione dei Veneziani in Terrasanta sotto il doge Domenico Michiel nell'anno 1122 e dei successi ottenutivi; in ispecie sulle trattative e supposte lotte tra l'imperatore Federico I e i Veneziani che precedettero la pace di Venezia, e sui privilegi d'onore che il Papa ha conceduto o vuolsi abbia conceduto al Doge. All'incontro è difficile che abbia tratto da Paolino i versi del Laterano sulla pace di Venezia (col. 304 A); nei manoscritti della terza recensione, quanti finora ebbi a vederne, non si riscontrano le due prime e le quattro ultime linee. Anche nella ***recensione seconda,*** che Dandolo dovrebbe parimenti aver conosciuta,

(1) Publicata appena quella piccola Memoria, una osservazione di Scheffer-Boichorst nella recensione del libro di RIEZLER, *Die literar. Widersacher* ecc. (*Jenaer Literaturzeitung*, 1874, N. 622), mi apprese che il trattato filosofico-politico di Paolino *De recto regimine* o *De regimine rectoris* fu già publicato molto bene da Adolfo Mussafia (1868). Rimando il lettore a questo libro fatto eccellentemente e molto interessante dal lato linguistico. Nella Introduzione è brevemente menzionata anche la Cronaca di Paolino, ma non la sua connessione con *Jordanus:* non vi si parla neppure delle varie recensioni.

mancano in egual modo le ultime quattro linee. Un numero di versi pari a quello che si riscontra in Dandolo io trovai in un codice (B IV, 13) della Biblioteca Casanatense, nel quale furono, a quanto dicesi, copiati dal Laterano medesimo (1). A fondamento della descrizione della quarta crociata sta essenzialmente il racconto di Paolino; quasi colle stesse parole sono descritte la sottomissione di Zara, le trattative col giovane Alessio, l'assalto dato a Bizanzio, l'esaltazione al trono di Alessio, la sua caduta per opera dell'usurpatore Murcifo e il ripetuto assalto alla città. *Perfino il rinvio ad una storia veneziana e ad una francese* (col. 322 D) si trova espresso già da Paolino, tanto nella prima, quanto nella terza recensione. Devo poi qui ricordare una *mutazione*, piccola sì ma caratteristica, fatta da Dandolo. Paolino dice che il doge Enrico Dandolo era debole della persona, *corpore debilis*; Dandolo invece (col. 322 C) lo dichiara debole della vista, *visu debilis*, riferendosi al noto, ma molto contestato avvenimento di una specie di abbacinamento che Dandolo avrebbe subìto per ordine dell'imperatore greco Emanuele, quando fu alla corte di costui ambasciatore del doge Sebastiano Ziani, e per il quale avrebbe in parte perduta la facoltà visiva: (*visu aliqualiter obtenebratus est*, sono le parole di Dandolo (col. 298 C), certo in seguito a tradizioni di famiglia. A Paolino finalmente risale, in gran parte almeno, la narrazione del Dandolo intorno alle lotte di Venezia coll'imperatore Federico II negli ultimi anni del suo governo, nonchè di quelle coi partigiani di esso, precipuamente con Ezzelino da Romano e col suo fratello Alberico. Ed è tratta pur da Paolino una più lunga citazione di uno *storico dei fatti di Ezzelino* (col. 368 BCD).

Dandolo ha inoltre fatto suo prò di parecchie descrizioni contenute nell'opera di questo suo contemporaneo, e risguardanti l'invenzione e il trasporto di Santi veneziani. Egli riportò cotali descrizioni negli Annali, talora abbreviandole, talora con qualche aggiunta, del resto trascrivendo alla lettera. Ciò valga a proposito

(1) Vi si legge: « Carmina hac paginula depicta extracta fuere per me *Jacobum Gradonico* militem, dum in urbe residerem, annis domini labentibus MCCCLXXXVIIII ex quadam facie muri ueteris concremati in ecclesia Lateranensi, in quo, ut percipi poterat, fuerat iam (?) picta historia discordie inter Alexandrum tertium pontificem et imperatorem Federicum Barbarossa et uictorie, quam contra eundem Federicum urbs Veneta tunc obtinuit sub duce domino Sebastiano Ziani, ex quo (?) inter eos concordia celebrata est. Inde plurimas indulgentias atque preeminentias idem summus pastor urbi Veneto concessit ».

della traslazione dei SS. Ermacora e Fortunato da Aquileja a Grado (col. 114 AB); letteralmente è riportato anche un posteriore rinvenimento delle salme di questi e di altri santi, che si ritenevano smarrite (col. 238 DE—239 A); così pure la *translatio* di S. Isidoro da Chio a Venezia (col. 272 AB). Abbreviata è l'invenzione di S. Giovanni Battista (col. 265 BC); alla *translatio* di S. Tarasio (col. 236 D—237 D) Dandolo aggiunse che la nave sulla quale fu trasportato il Santo aveva appartenuto ad un suo avo, un Domenico Dandolo (vedi più sopra). Entrambi gli autori letteralmente concordano nella *translatio* di S. Marco (col. 170 E—171 E, leggi *Stroalia* in luogo di Artalia). Il Dandolo aggiunge solamente che i due uomini, i quali portarono via il Santo, erano andati con dieci navigli di commercio in Alessandria contro il divieto (dell'imperatore greco e del Doge) (col. 171 A) (1), e che perciò al loro ritorno dovettero implorare il perdono di tale trasgressione (col. 171 E). Si vede che Dandolo ha ricorso non solamente a Paolino, ma ad un'altra fonte; molto probabilmente ad una *translatio* contenuta in un codice della Vaticana (2), della quale Paolino stesso può aver defunta la sua narrazione. Si dica lo stesso della *translatio* di S. Nicolò (col. 256 B—258 B), dove Dandolo abbrevia l'esposizione di Paolino nel tempo stesso che si vale della fonte di lui, cioè della più sopra menzionata antica *translatio*, la quale si trova stampata nell'Ughelli, *It. sacra*, t. V, col. 1220 seg., e nel Corner, Dec. XII, p. 6 e seg. Da questa *translatio* sono tolti anche il numero delle navi (200, col. 256 B), l'approdo in Dalmazia (col. 256 B), e la concessione dei privilegi ai Veneziani da parte del re Goffredo di Gerusalemme (col. 258 B). In Paolino manca finalmente, per quanto ho rilevato, la *translatio* di Stefano Protomartire, a narrare la quale (col. 262 D—263 B) Dandolo si valse certo di una più diffusa *translatio* publicata da Corner, Dec. XI, pars 2, pag. 96 e seg.; e da essa derivano probabilmente e il nome della moglie del doge Ordelafo Faledro e in parte le caratteristiche di entrambi (col. 259 BC) (3).

(1) *Impellente vento.*

(2) CORNELIUS, Dec. XIII, p. 7 e 12; essa è stampata in BARONIO, *Ann. Eccl.*, ad ann. 820. Vi si riferisce anche col. 167 BC.

(3) Nel cod. M_1 il passo, alquanto guasto nel Muratori, suona così: « Ordelafus Faledro dux sublimatur Anno Dom. MCII. Hic ingenio clarus et aetate iuvenis sceptrum obtinens non solum reipublicae gessit decus, sed etiam pro eodem multipliciter augendo dies suos gloriosissime terminavit ». In margine poi si legge: Hic fuit filius Vitalis Phaledro ducis, vir eloquentissimus, ingenio calidus, consiliis providus, armis strenuus, *aetate satis iuvenis, sed senex*

Per le notizie ulteriori e più brevi sulle traslazioni delle numerose reliquie di Santi, delle quali i Veneziani erano molto avidi (« circa talia solliciti »), come il Dandolo in modo significante si espresse (col. 265 C), seguendo Paolino è da presumersi che il nostro Autore abbia attinto alla grande collezione di leggende di un altro suo contemporaneo

Pietro Calo,

Domenicano di Chioggia (1). Visse questi almeno fino all'anno 1340 o 1342, e scrisse due libri (in sei volumi) di: ***Legendae de tempore et de Sanctis***, che è un gran repertorio di Vite di Santi. Duolmi di aver troppo tardi avuto notizia che quest'opera si conservi ancora manoscritta nella Marciana (giusta Valentinelli: Cl. XXI, ***Histor. eccles.***, cod. 128-133, membran., sec. XIV, L. IX, XV-XX). — Che Dandolo abbia conosciuto quest'opera risulta chiaramente dal fatto che per due volte negli Annali egli ricorda questo autore, chiamandolo: ***frater Petrus de Clugia***, quando tratta della traslazione del vescovo Donato (col. 273 C), e a proposito del preteso clandestino arrivo di Alessandro III in Venezia (col. 301 D). In base all'indice che si legge nella ***Nuova raccolta*** sono in grado di indicare almeno i passi che sono da porre a raffronto coi passi corrispondenti degli Annali del Dandolo (2).

Di più altri scrittori della prima metà del secolo decimoquarto ci viene data informazione: p. e., da Sansovino, il quale nella ***Venezia descritta***, p. 317, 364, nomina un Pietro Guilombardo (3), il quale visse circa l'anno 1330 e scrisse dei ***Memoriali***, che sembra trattassero particolarmente delle condizioni della città a quel tempo, e forse erano una specie di diarî. Che Dandolo ne abbia approfittato, resta da provare; forse anche quel Pietro era uno di quelli, contro i quali si rivolge col. 157 A.

Conosciamo inoltre due maggiori relazioni (4) sulla pace di

moribus. Hic habebat uxorem nomine Matildem, regiam prolem, mulierem mirae probitatis ». Proprio queste ultime parole si leggono anche nella ***translatio.***

(1) Cf. Foscarini, p. 131; Valentinelli, ***Bibliotheca*** etc., t. V, p. 297; e ***Nuova raccolta d'opuscoli,*** (Venezia), t. XXXIX, p. 84 e segg.

(2) Veggasi in fatti l'Analisi delle fonti che l'Autore aggiunse a questo studio ed alla quale rimandiamo il lettore. *Nota della Redaz.*

(3) Foscarini, p. 137.

(4) Cf. Pertz, ***Mon. Germ., SS.***, t. XIX, pag. 461, e Cicogna, ***Iscriz.***, IV, 579.

Venezia e sugli avvenimenti che precorsero quell' epoca. Autore di una di esse è un vecchio notaio di Venezia (1317-1346) di nome ***Bonicontro***; l'altra in versi è di un certo ***Castellano*** da Bassano, composta circa l'anno 1331 e dedicata al doge Francesco Dandolo. Non mancano neppure descrizioni in italiano antico e in dialetto veneziano sullo stesso argomento. A queste per avventura accenna Dandolo quando, appunto nel racconto di quella pace (col. 301 D), parla di

Venetorum Historiae.

Più volte Dandolo fece uso di somiglianti espressioni complessive nei suoi Annali, ed ora noi, in quanto non vi avessimo soddisfatto prima, dobbiamo indagare qual sia la loro significazione. La ***più parte*** delle notizie che passano sotto questa indicazione, si possono riferire, come mostrerò subito, alle fonti già da noi conosciute. Si potrebbe ora sollevare la questione, se Dandolo si valesse di altre ancora, anzi di molt'altre fonti (***plurimi***). Non devo tralasciar qui di rinviare ad un passo che ci ispira una certa diffidenza riguardo a quest' ultima espressione. Nella col. 227 B, Dandolo, trattando della guerra di conquista di Pietro II Orseolo in Dalmazia, si riporta ad una relazione da lui trovata ***in antiquissimis Graecorum et Venetorum codicibus***. Ma siccome qui Dandolo, come ho notato più sopra, salve pochissime eccezioni, ha trascritto *alla lèttera* da Giovanni diacono, e questi non attinge qui ad altre fonti, ne viene che la espressione « Venetorum *codices* », se non accenna a differenti manoscritti di Giovanni diacono, è per lo meno una esagerazione. Si dica lo stesso degli ***authenticis et vetustissimis Codicibus*** (col. 98 E), dove si parla del preteso Sinodo di Grado circa l'anno 580. D'altro canto, noi, nel corso del nostro studio abbiamo riconosciuto la insufficienza di alcune delle fonti a noi note. ***Abbiamo avvertito la mancanza di una più estesa fonte per la storia del patriarcato di Aquileja e di Grado, nonchè di altri cataloghi de' vescovi di Olivolo e di Torcello e perfino di uno dei Dogi di Venezia.*** E proprio a questa serie di notizie si riferiscono talune delle citazioni del Dandolo, delle quali parliamo. Del patriarca Orso Orseolo, che governò lo Stato per oltre un anno, il nostro Autore (col. 240 C) dice che sebbene non sia stato Doge, pure gli antichi Veneziani, dacchè aveva governato dirittamente, lo compresero nel Catalogo dei Dogi (« ***antiqui Veneti in Catalogo Ducum*** illum posuerunt »). Egli si trova bensì

negli elenchi di Dogi del *Chronicon Altinate* e presso Canale; ma queste due fonti non si estendono agli altri Dogi. Dandolo (col. 112 E) dice che il patriarca Cipriano fu dichiarato santo da coloro che narrano le geste dei Veneziani (« *recitantes Venetorum gesta* Sanctissimum affirmant »); locchè non si trova, nè nel *Chronicon Gradense* presso Pertz, nè nel *Chron. Altin.*, nè nella Cronaca di Giovanni diacono. Dandolo (col. 195 B) dice che il patriarca Domenico è figlio del doge Pietro Tribuno (888-912), non senza aggiungere che, *ut quidam referunt*, egli non sarebbe stato che un parente di esso; nei cataloghi del *Chron. Alt.* egli apparisce figlio del Doge. Ma per i *quidam*, i quali narrano che il vescovo Domenico di Olivolo sia stato eletto contro il volere del doge Pietro Tribuno (col. 198 A), e parimenti per i *plurimi* che raccontano la morte violenta di questo Doge (col. 198 A), come anche per i *quidam* i quali conoscono un quinto figlio del doge Orso Partecipazio (col. 188 C) e lo designano nel patriarca Vittore II di Grado, possono essere intesi appunto gli elenchi del *Chron. Alt.* Che se ci facciamo a chiedere dei *manoscritti*, nei quali, al dire di Dandolo (col. 138 A: « in aliquibus Codicibus invenitur »), vengono computati al *Magister militum* Deusdedit due anni di servigio, troveremo invece che tale notizia, senza però le causali combinate certo da Dandolo stesso (1), si trova negli elenchi dei Dogi in Pertz, nel *Chr. Alt.* (e presso Canale cf. § 6). E sono appunto il *Chr. Alt.* (libro VIII), Canale (§ 9) e Marco, i quali (col. 159 A: « alii scripserunt ») parlano dei progetti proditori del doge Obelerio e del suo stretto legame coi Franchi, mentre la fonte principale di Dandolo per questo tempo, cioè la Cronaca di Giovanni diacono, non ne sa nulla. Questa in sostanza, e quella *translatio S. Marci* conservata in un codice Vaticano, dovrebbero essere le vere storie dei Veneziani (col. 79 D: « ipsorum *Venetorum verissimae* — M_1 veraces — tradunt *Historiae* »), alla cui testimonianza si appella il nostro autore nel collocare la traslazione di quel santo al principio del nono secolo. Nel passo in questione (col. 79 D) Dandolo incorse in un errore che non si può giustificare (2): egli dice che la traslazione seguì nell'anno 828, al tempo dell'imperatore bizantino Leone V, ed anche più tardi (col. 170 C) egli mantiene questa data, collocando la traslazione nel secondo anno del dogado di Giustiniano Participazio. Ora è certo

(1) « Videlicet quod completo primo anno pro secundo denuo fuit approbatus ».

(2) Cf. CORNELIUS, Dec. XIII, p. I, pag. 20 e segg.

che Leone V nell'828 era già morto, e Dandolo stesso narra (col. 167 C) ch'egli fu assassinato dal suo successore Michele Domestico nell'anno 820, il giorno di Natale. Il Corner trasporta perciò la traslazione negli anni 814-820, quando Giustiniano era associato nel governo al padre suo Agnello.

Quali poi si sieno i *libri antichi*, nei quali Dandolo trovò descritta la fuga di papa Benedetto III a Venezia (col. 179 E: « sicut in *quibusdam antiquissimis Libris* reperimus »), non possiamo determinare col mezzo delle fonti note fin qui. Forse aveva sott'occhio qualche ricordo del convento di S. Zaccaria, che da Benedetto III fu visitato e regalato di alcune reliquie; e forse teneva a sua disizione delle

Fonti non veneziane.

Sotto questo titolo comprendo quelle fonti storiche, le quali non ebbero origine in Venezia e non trattano principalmente di Venezia. Queste sono comprese senza dubbio nei seguenti due passi: col. 250 A, dove per gli scrittori di storia (*Historiographi*) che chiamano la Dalmazia la prima provincia della Grecia, va inteso, oltre *Paolino*, per lo meno anche l'arcidiacono di Spalato *Tommaso*, il quale alla sua volta si appoggia ad *Isidoro*; e col. 158 E, dove *Paolino* e la sua fonte *Sigeberto* de Gembloux sono appunto quei *quidam*, i quali narrano che Carlo il Grande, dopo l'infelice assalto dell'anno 809 od 810, avrebbe abbandonato Venezia al greco imperatore Niceforo.

A queste fonti non veneziane del Dandolo dobbiamo ora rivolgere la nostra attenzione, limitando peraltro il nostro esame, anche questa volta, al materiale che servì al nostro Autore per illustrare la storia veneziana. Come passaggio a queste fonti incontriamo alcuni scrittori, che si potrebbero propriamente ascrivere alla storia della letteratura veneziana; coloro cioè che ebbero inatali e vissero in città o contrade soggette a Venezia, almeno ai tempi di Dandolo, e si proposero a tema anzitutto la storia del rispettivo loro paese. I loro lavori costituiscono ben di frequente un brano di storia veneziana. Tra questi adunque annovero gli storiografi *padovani* e *dalmati*; dei primi è da menzionarsi a questo luogo

Rolandino da Padova,

che visse, com'è noto, dal 1200 al 1276. Fu questi, come opino, la

fonte principale di Dandolo per ciò che si riferisce ai giuochi istituiti nel 1214 in Treviso, e che furono causa di seri dissidi tra Veneziani da una parte, e Padovani e Trevisani dall'altra. Le fonti veneziane, alle quali si attiene Dandolo nell'esporre questa breve guerra (1), nulla ci sanno dire intorno ai giuochi in questione e neppure le altre fonti padovane se ne occupano con quelle particolarità che si trovano nella Cronaca di Rolandino (Pertz, *Mon. Germ.*, *SS.*, t. XIX, p. 45, 46; cf. Dandolo, col. 338 DE). È presa e compendiata dal Rolandino anche la relazione sul risveglio (nel 1221 secondo Dandolo, nel 1220 secondo Rolandino) della contesa che era stata composta nel 1216 (cf. Murat., col. 342 CD, e Pertz, p. 47). Valga lo stesso anche per la presa di *Castrum fontis* presso Bassano per opera di Ezzelino nell'anno 1228, quando il doge Pietro Ziani tentò una mediazione (cf. col. 344 E - 345 A, e Pertz, pag. 50 § 9 e seg.). Anche la notizia del colpo di mano di Federico II su Treviso (col. 347 C), che fu sventato principalmente dal podestà di Padova Pietro Tiepolo, figlio del doge Giacomo Tiepolo, risale anch'essa a Rolandino (cf. Pertz, p. 61); mentre invece, relativamente alla ritenuta morte di questo Pietro Tiepolo, imprigionato nella sua qualità di podestà di Milano nel 1237 da Federico II, il nostro Autore è d'accordo con una storia degli imperatori scritta da Riccobaldo di Ferrara (2) sulla fine del secolo decimoterzo, dalla quale potè desumere anche il nome di Ugo de Rambertis, che tradì ai Veneziani e ai loro alleati l'ottantenne Salinguerra, partigiano di Federico II. Rolandino dice solo che il sopra detto Pietro Tiepolo fu condotto in Apulia. In modo singolare è stata accomodata la narrazione della morte di un Marino Dandolo, podestà di Treviso nel 1233, se però il nostro Dandolo l'attinse da Rolandino. Quest'ultimo all'anno 1232 (pag. 58) dice che alcuni uomini turbolenti di una terra in quel di Treviso saccheggiarono le vicine piazze del territorio padovano; in seguito a che il podestà di Treviso dimandò soddisfazione ai possessori di quelle terre e l'ottenne. All'anno 1233 poi dice che Marino Dandolo fu ucciso da un uomo sulla via da Treviso a Mestre. Dandolo invece scrive (col. 348 C) che fu ucciso dai parenti di alcuni dei sopra detti perturbatori, i quali furono puniti di morte.

A questa Cronaca di Rolandino era forse unito nel manoscritto

(1) Le date ch'egli ricorda, 17 e 22 Ottobre, che non si trovano altrove, forse le attinse da un documento; Marco ricorda parimenti il mese di Ottobre.

(2) Muratori, *SS.*, tom. IX, col. 129 A e 130 A. Conoscono la morte di Pietro Tiepolo anche gli *Annales Veronenses*; Pertz, *Mon.*, tom XIX, p. 10.

un elenco dei podestà di Padova, corredato di notizie storiche, come ne abbiamo uno publicato dal Muratori (*SS.*, t. VIII, col. 365); e da cotale elenco probabilmente derivano le notizie riportate dal Dandolo sull'incendio di Padova (1174, col. 300 D), non che la cognizione ch'egli ha dei nomi di varî podestà di Padova, come col. 333 E.

Degli autori dalmati va considerato a questo luogo solo un contemporaneo di Rolandino che visse dal 1200 al 1268, cioè

Tommaso, Arcidiacono di Spalato.

Avendo io già trattato dei rapporti di questo Autore con Dandolo in occasione del cod. M_1, mi limiterò ora ad accennare, come Lucio, il primo editore della *Storia di Salona* di Tommaso, dia alcuni esempî per provare che gli errori di essa passarono negli Annali del Dandolo (1). Un' unica osservazione voglio permettermi. Dandolo (col. 227 A) racconta che al tempo di Pietro Orseolo II, dopo la morte di Tirpimiro re dei Croati, scoppiarono contese per la successione al trono tra i figli di esso, Mucimiro e Surigna; le quali contese finirono colla vittoria del primo, ma diedero occasione ai Veneziani di immischiarsi, e di assoggettare la Dalmazia. Ma secondo Lucio (pag. 79) (2) Tirpimiro avrebbe regnato un intero secolo prima; in luogo di Mucimiro dovrebbesi intendere Dircislavo; e Surigna, il cui nome è tolto da Giovanni diacono, sarebbe il fratello di Cresimiro. A tale errore Dandolo sarebbesi lasciato indurre dall'arcidiacono Tommaso, il quale colloca Tirpimiro e Mucimiro nell'anno 990 tra i re (3). Ora io veggo bene, che a questo passo Dandolo attinge *questa* notizia da Tommaso, che i signori della Croazia ricevettero dall'imperatore greco le insegne della loro dignità (cf. col. 227 A, e Tommaso, cap. 13), ma *io non* trovo in Tommaso i nomi citati.

Non mi è riuscito nemmeno di scoprire quali fossero *gli antichi manoscritti greci* (4), che Dandolo avrebbe avuto dinanzi nel raccontare la più volte ricordata spedizione di Pietro II Orseolo in Dalmazia. Se la citazione (col. 227 B) non accennasse così esplicitamente ad una storia della spedizione, si potrebbe supporre che si trattasse piuttosto di *documenti* greci, nei quali si ricordasse *il con-*

(1) *De regno Dalm. et Croat.*, 1660, p. 115 B.

(2) Cf. Dümmler, *Ueber die älteste Gesch. der Slaven in Dalmatien (Sitzgsber. der Wiener Ak.*, Bd. 20, p. 353 e segg.).

(3) Secondo Lucio sarebbero solamente stati Duchi.

(4) Vedi più sopra.

senso dell' imperatore greco alla spedizione o alla presa di possesso della Dalmazia a mezzo dei Veneziani; e ciò con tanto maggior ragione, in quanto che Dandolo precisamente a questo punto trascrive quasi alla lettera la relazione di Giovanni diacono. Non mi occupo poi di altri *Codices* o *Historiae Graecorum*, che si citano nei nostri Annali (col. 48 B, 258 C, 263 B, 273 C), avvegnachè Dandolo probabilmente comprese sotto quelle denominazioni gli autori greci, che egli a sua volta trovò citati nelle storie di Santi che aveva consultate. Torna di maggiore interesse la questione, se Dandolo, a proposito delle lotte di Roberto Guiscardo con Bizanzio e con Venezia, si attenga alla relazione di *Anna Comnena*. Io trovo invece una concordanza maggiore e, a tratti, letterale cogli Annali di

Romualdo da Salerno.

Intorno alle lotte di Boamondo, figlio di Roberto Guiscardo, durante l'assenza del padre, entrambi, ad esempio, si esprimono come segue:

Dand., col. 250 B: Interea Boamundus, absente Patre, cum Graecis duo proelia gessit, quorum primum viriliter vicit, alterum vero Alexius cautelose agens obtinuit.

Pertz, *SS.*, t. XIX, p. 411: Inter hec Boamundus filius ducis absente patre duo cum Alexio imperatore proelia gessit, quorum unum Boamundus ipse viriliter vicit, alterum vero imperator vicit, non tamen vi set invidiose agens.

Ove è da notare espressamente, che, giusta la narrazione di Anna Comnena, *tre* sarebbero stati i combattimenti che ebbero luogo. Si confrontino poi entrambi gli autori (col. 248 DE - 249 C, e Pertz, p. 408-410) sul rovesciamento dell' imperatore Michele per Niceforo Botaniote, sulla prima spedizione di Roberto a Durazzo e specialmente sulla sollevazione del Megadomestico Alessio (p. e., col. 249 A: « vos omnes ditabo »; pag. 409, la chiusa del discorso d' Alessio); nonchè sulla caduta di Niceforo e sulla vittoria di Roberto alla battaglia di Durazzo, nella quale il figlio del precedente imperatore Michele, per disposizione di Alessio, cadde *in prima acie.* Differiscono i due autori soltanto in ciò, che Dandolo (col. 251 A) riferisce l' ultima vittoria di Roberto al tempo di Vitale Faledro presso *Sasinum* (probabilmente l' isola Saseno presso Aulona sul litorale albanese), Romualdo invece (p. 411) non fa menzione di veruna località per questa vittoria; entrambi poi indicano erroneamente *l'isola* di Cassiope siccome il luogo dove morì Roberto, imperciocchè Cas-

siope è una località dell' isola di Corfù (annot. 22 alla pag. 411 in Pertz). Che quel nome di *Sasinum* sia stato forse osservato in margine al manoscritto di Romualdo? Così anche la prima sconfitta di Roberto presso Durazzo, da attribuirsi precipuamente alla flotta veneziana, è passata sotto silenzio da Romualdo, e da altri interpolata (p. 408).

Io considero Romualdo come una fonte del Dandolo anche per i nomi dei liberatori di Ancona in occasione dell'assedio che vi avevano posto Cristiano di Magonza e i Veneziani (col. 299 C; p. 441). Tra gli altri scrittori potrei ancora porre in rilievo

Paolo Diacono,

alla cui testimonianza Dandolo spesso si riferisce (col. 110 C, 117 B, 135 B), e dalla cui storia dei Longobardi egli trascrisse per la storia di Venezia e di Aquileja (col. 104 ABC, 106 D, 128 C, 134 E, 137 A). Paolo diacono è certamente l'autore di un errore di Dandolo, che pone la distruzione di Opitergio (Oderzo) per opera del re longobardo Rotharit prima della morte dell' imperatore Eraclio (col. 115 E e 117 D). Paolo al libro IV cap. 47 (1) racconta la presa della città, e al capo 51 la morte dell' imperatore (« His diebus defuncto Heraclio Augusto »).

Gli altri autori, che sono ancora da nominarsi, poco appiglio offrono, anzi nessuno, a critiche osservazioni; gran parte dei passi, nei quali Dandolo li cita, non è tolta direttamente da essi; bensì dall' opera di Paolino. A porre in evidenza questo rapporto, basterà contrapporre la relazione di Dandolo intorno alla moglie del doge Domenico Selvo alla relazione datane da

Pietro Damiani.

DAND., col. 247 E: Ait Petrus Damianus: Dux Venetiarum Constantinopolitanae Urbis habebat uxorem, quae tam artificiosa voluptate se mulcebat, ut communi aqua se nollet abbuere, cibos etc. . . .	MIGNE, *Patrol.*, t. 145, part. III, c. XI (780): Veracis itaque et honesti viri didici relatione quod narro: Dux Venet. Const. urbis civem habebat uxorem, quae nimirum tam tenere tam delicate vivebat, et non modo superstitiosa sed artificiosa, ut ita loquar, sese iucunditate mulcebat, ut etiam communibus se aquis dedignaretur

(1) MURATORI, *SS*, tom. I, 1.

abluere, sed eius servi rorem coeli satagebant undecunque colligere, ex quo sibi laboriosum satis balneum procurarent.

In Paolino all'incontro non si ritrova la citazione tratta da Pier Damiani (1) sulla traslazione di S. Marco (col. 170 C), di maniera che Dandolo deve averlo consultato da sè; lo stesso dicasi del più dei seguenti autori: *Gerolamo* (col. 50 A, 53 C, 66 AB), *Rufino* (col. 53 D), *Cassiodoro* (col. 88 BC), *Sigeberto* de Gembloux (col. 79 D), *Ugo* de Fleury (col. 151 B), *Goffredo* di Viterbo nel suo *Pantheon* (col. 75 D, 151 B, 162 E), *Sicardo* di Cremona (col. 135 C, 170 D; non ho trovato però alcun appoggio in Muratori, *SS.*, t. VII, per la citazione col. 53 D (2); e neppure per l'altra, col. 110 C, dove in luogo di *Ricardus* devesi leggere: *Sicardus*). Dandolo inoltre nomina l'abate *Gioachimo* (col. 103 A), ma cita di lui un libro intorno ad Ezechiele, che mi è sconosciuto; oltracciò egli fa menzione di *Vincenzo* di Beauvais (col. 79 D), e di *Iacopo de Voragine* (col. 79 D). Chi poi possa essere il menzionato (col. 76 D) Ponzio (3), non è ben chiaro. Per mia parte osservo, che nel codice M_1, nel quale questo passo è notato in margine, in luogo di quel nome si deve leggere *p̄ecius*, e così col. 151 B dove in luogo di *Petrus* alcuni manoscritti portano *Pontius*.

Se con questi non è sicuramente del tutto esaurita la serie degli scrittori o delle opere storiche a cui Dandolo ricorse, locchè già ebbi a dichiarare; tuttavia io mi persuado di averne passato in rassegna il numero principale. E, considerata la grande estensione degli Annali, *poche* son *le notizie* relative alla storia Veneta, le quali non possano esser poste a riscontro con l'una o con l'altra delle fonti discusse. Nel corso di questa mia disquisizione ho avuto già opportunità di richiamare l'attenzione su alcune di siffatte notizie. Raccolgo le altre qui appresso. Esse sono:

1. Indicazioni del Dandolo relative alla storia più antica, alla storia della fondazione di Venezia (col. 69 B-E, 76 ABC, 77 C,

(1) Cf. MIGNE, *Patrol.*, t. 144, p. II (74).

(2) Si veda però MURAT., VII, 526 dove allega, come ho veduto più tardi, una tra le note marginali nel *Liber de temporibus*, che concorda bene col passo citato dal Dandolo; queste note marginali, dice A. DOVE nel suo libro: *Die Doppelchronik von Reggio etc.*, 1873, pag. 103, rimontano al ricordato Sicardo.

(3) Hac quoque persecutione furente, ait Pontius, quod Urbs Venetiae nunc florens et potens, condita reperitur ab his, qui de Provincia Veneta manus Atilae fugerunt.

95 C, 106 D, 115 E, 116 AE, 118 D, 121 A). Gli è vero che resta sempre il dubbio, se Dandolo per queste notizie si sia valuto di una unica determinata fonte, o se piuttosto siasi attenuto, parte a tradizioni popolari, parte a combinazioni sue proprie, collegandole forse alle notizie tramandate dagli autori che ci son noti. Questa parte degli Annali va poi considerata in fatto siccome la più debole. Del tutto incomprensibile mi riesce la spiegazione del nome *Olivolo*, che forse è da attribuire al nostro Autore in proprio. Egli dice (col. 76 C): . . . « Tumbam . . . vocata prius Troja; postea vero Pagos, id est Castrum *Olivolos* (M_1; Mur., *Olivulos*) Latine dicitur *quid plenum*, ubi non est dare vacuum ». Soggiunge ancora (col. 146 A): « Titulus autem ei juxta Graecam pronunciationem Episcopus Olivolensis decretus est, secundum Latinam vero Olibolensis » (1). Egli fa derivare il luogo *Constantiniacus* dall'imperatore Costantino (col. 118 D) ed *Equilium* dai cavalli che vi pascolavano (col. 128 A).

2. L'esposizione della contesa tra papa Pelagio e i vescovi scismatici di Liguria, Venezia ed Istria (col. 90 A B, E e seg).

3. Il ritorno degli abitanti di Clugia (Chioggia) alle loro case dopo le lotte coi Franchi (col. 163 B), e la parziale riedificazione della distrutta Eraclea, per ordine del doge Agnello (col. 163 C); due notizie, per le quali non avea d'uopo il Dandolo di ricorrere a veruna fonte scritta.

4. Il matrimonio di Ottone Orseolo con una principessa ungherese (col. 235 C), come pure il combattimento di Ottone Orseolo con Cresimiro, re dei Croati, per il possesso di Zara e di altre piazze della Dalmazia (col. 236 B).

5. Gli attacchi dei re di Ungheria e di Dalmazia: di Andrea, al tempo del doge Pietro Centranico (1026-1030), (col. 239 D); e del re Salomone sotto Domenico Contarini, che ricuperò Zara nel 1050 (col. 244 A). Già Lucio (pag. 83) aveva accennato che il re Andrea cominciò a regnare solamente nell'anno 1043, e Salomone appena nel 1066, e che gli scrittori ungheresi sol dall'epoca di Ladislao (a. 1077) hanno contezza delle imprese dell'Ungheria sulla Dalmazia.

6. La visita di papa Leone IX a Venezia (col. 244 D), e la notizia, che il doge Domenico Selvo, esortato dall'imperatore greco Michele, abbia preso una moglie greca (col. 247 D: « hortatu Michaelis Augusti »); inoltre che Vitale Faledro abbia contribuito alla caduta del suo predecessore (col. 249 E).

(1) Nel *Chr. Grad.* (Pertz, pag. 43), il nome verrebbe da un albero di olive.

Per le notizie del secolo decimosecondo relative a questi argomenti, io mi sono già richiamato alla presunta fonte della *Chronica Venetorum*. Le *seguenti* sono notizie del secolo decimosecondo che non si rinvengono nelle fonti dapprima menzionate.

7. La conquista di singole parti del precedente impero greco, specialmente di alcune isole, avvenuta per opera di nobili veneti (col. 334 CDE, 335 B, 336 E). A queste voglio unire qui subito le lotte dei dominatori dell'isola di Negroponte col principe di Acaja e col greco imperatore Michele Paleologo, nelle quali si trovarono pure implicati i Veneziani. La storia di Marin Sanudo, come già ho accennato più sopra, e qui torno a ripetere, non basta a questo tratto di storia; in particolare non vi si parla del contegno dei Papi durante questi contrasti (col. 363 E, 364 A, 373 C, 379 B).

8. Ci difettano le fonti per le notizie della storia di Creta (col. 335 C, 336 B, 337 CD, 341 BC, 346 ABC, 396 BC); anzi non sappiamo anzitutto distinguere, se questa sia una esposizione ordinata, o se trattisi di materiale di documenti. Dandolo può bene aver desunto da *elenchi officiali* almeno i nomi dei Duchi. Dicasi, a mio giuzio, lo stesso

9. di varî luogotenenti dello stato veneto nei territorî sottomessi, i nomi dei quali appariscono qua e là negli Annali; dei *Comites* di Arbe (col. 280 D, 334 B), di Zara (col. 348 C, 355 B), di Veglia e di Ossero (*Auxeri*) (col. 280 D, 355 C), di Ragusa (363 A); dei podestà di Chioggia (col. 334 A, 339 B, 355 B), di Giustinopoli (col. 375 C), di Murano (col. 391 C), del Bailo di Negroponte (col. 370 C, 379 B) etc. È appunto quel codice della Marciana, Cl. X lat., N. XXXVIa, il quale di certo appartiene al secolo decimoquarto, che contiene un considerevole numero di tali liste.

10. Devo far menzione anche di alcune imprese isolate: contro Ancona (col. 350 D), contro Pola (col. 353 C), contro Curzola, (col. 363 A), nel Mar Nero a Mesembria (col. 366 C), contro Giustinopoli (col 375 C).

11. Per ultimo osservo che le nostre fonti, e specialmente Canale nella sua forma odierna, ci lasciano perfettamente all'oscuro per il tempo di Giacomo Contarini, ultimo dei Dogi ricordati negli Annali. Sono appunto le due prime notizie, quella dell'invasione del re di Rascia nel territorio di Ragusa (col. 391 AB), e l'altra della contesa coi Genovesi (col. 391 B), che il Dandolo potè prendere ancora dalla Cronaca di Canale. Questa però, almeno come sta nel codice a noi noto, nulla contiene dei dissidî con Montona (col.

391 D, 395 B), delle carovane felicemente scortate (col. 392 A, 398 A), delle lotte con Giustinopoli (col. 395 CD, 396 ABD), con Almisio (col. 392 B, 394 A, 395 A), e precipuamente con Ancona (col. 392 CD, 393 ABC, 394 E, 395 A, 397 ABC, 398 AB); nulla dell'ambasceria al Papa per la sua esaltazione (col. 394 D; così pure 369 D), nè di altri avvenimenti in città e nello Stato (col. 395 C, 397 A). Dandolo a tale proposito ha egli attinto ad una fonte manoscritta, forse anche ad un Canale più completo, oppure si valse di tradizioni orali di contemporanei? Invero va considerato che il governo di Giacomo Contarini (1275-1280) non era poi troppo lontano dai tempi dello stesso Dandolo. Parecchie di quelle notizie può aversele procurate da documenti, al pari di quelle della volontaria sottomissione delle isole Fara e Bracia (col. 395 B) (1), o dei trattati con Padova (col. 391 D) (2) e col greco imperatore Michele Paleologo (col. 393 E) (3).

Materiale tratto da documenti.

Di questo aveva a sua disposizione una quantità sterminata; e lo special valore dell' opera storica, da lui composta, consiste più propriamente nell' averne egli fatto uso larghissimo nella sua esposizione. Non si attenne però neppure in ciò ad un determinato principio; taluno dei documenti lo troviamo accolto alla lettera, altri sono citati brevissimamente, altri ancora furono utilizzati in maggiore estensione nel corso del racconto. Per dare solo alcuni esempî, dirò che la esposizione dei contrasti tra il patriarca Poppo di Aquileja e i Veneziani (col. 238 ABC, 242 CD) è tratta completamente dal documento (publicato dall'Ughelli, *It. S.*, t. V, col. 1110 e seg.) del codice Trevisaneo; così pure la relazione intorno agli avvenimenti dell'Istria (col. 155 CD; cf. Ughelli col. 1097 B). Molto significativo mi pare il passo (col. 152 A) che tratta delle premure del patriarca Fortunato per l'abbellimento e il ristauro delle chiese di Grado. Infatti mentre in ispecialità le parole: « et Altaria Ecclesiarum Gradensis Urbis laminis argenteis decoravit », dimostrano ad evidenza l' affinità coll' analoga notizia di Giovanni diacono (Pertz, p. 15), la breve notizia risguardante la distruzione della

(1) Liubic, t. I, num. 164, 165.

(2) Cf. *Index Pactorum*, lib. IV, fol. 352 (?) in *Abhdl. der k. b. Ak. d. W., hist. Kl.*, Bd. 8.

(3) Cf. *Fontes Rer. Austriac.*, t. XIV, p. 133.

chiesa di S. Agata, avvenuta per colpi di mare, mostra che Dandolo si valse di un documento publicato anche da Ughelli (col. 1101 e segg.), nel quale sono enumerate le fondazioni e i legati istituiti da quell'eminente Patriarca.

La maggior parte dei documenti adoperati dal Dandolo si è conservata, e in parte ci son resi noti a mezzo di citazioni; qualche altro documento speriamo che col tempo sia tratto alla luce del giorno dai ricchi tesori dell'archivio veneziano. Perciò mi sono astenuto dal comprendere nella cerchia delle notizie non giustificate tutte quelle indicazioni, delle quali è dato presupporre una fonte documentata.

Appartengono al materiale dei documenti anche le *leggi* e le *ordinanze*. Le comunicazioni del Dandolo sono per noi una importantissima fonte, ma pur troppo non del tutto sufficiente, per la storia della costituzione ed amministrazione di Venezia; e restiamo col desiderio che Dandolo avesse maggiormente tenuto conto di questa partita. Massime per quanto risguarda i primi secoli dello Stato veneto si riscontra una notevole insufficienza di notizie, e la colpa può essere attribuita, gli è certo, anche alla mancanza di fonti. Le facoltà impartite al primo Doge (col. 127 BC) debbono essere attribuite a combinazioni dello stesso Dandolo.

Un altro gruppo di notizie dobbiamo alle *cognizioni personali* dell'autore; tali le troppo scarse notizie attinenti a festività, alle quali il Dandolo nella sua qualità di Doge dovette prendere parte personalmente (p. e., col. 263 B, 280 BCD), od alle usanze che dovevano essergli note in grazia della sua posizione (col. 182 A, 188 A, 213 E, 288 D); ed anche le notizie intorno alle sepolture dei precedenti Dogi; inoltre le aggiunte, quali (col. 92 D, 214 C): « Hospitale quod *hodie* Sancti Marci nuncupatur »; (col. 297 C): « Judicum qui *hodie* de proprio appellantur »; e le notizie (col. 260 B) sulla *Pala d'oro* dell'altar maggiore di S. Marco, ad aumentare il prezioso adornamento della quale Dandolo stesso contribuì (1), o sulla moneta coniata dal patriarca Orso Orseolo, la quale Dandolo assicura di avere coi proprî occhi veduto (col. 240 B: « monetam parvam ejus nomine, *ut vidimus*, excudi fecit »).

Avuto quindi riguardo a questi ed altri consimili passi (col. 172 B, 299 A, 310 C), nei quali espressamente dichiara di *aver egli stesso veduto e letto* i documenti cui accenna, tenuto conto in ispecial

(1) Cf. CORNELIUS, *Dec. XIII*, pars I, pag. 137.

modo di quel passo ove tratta del deposito di S. Marco (1), che non poteva essere noto se non al Doge e agli investiti dei due offici di Primicerio e di Procuratore, noi, alla questione sollevata da O. Lorenz (2) intorno alla partecipazione personale che il Dandolo abbia avuto nella composizione degli Annali, risponderemo senza ambagi, che il Dandolo non diede già l'incarico ad altri di eseguire il lavoro, com'è il caso del *liber albus* e *blancus*, cui mise innanzi una prefazione sua propria, ma che gli Annali sono opera sua specialissima.

E non mancano nemmeno dei passi, nei quali Dandolo esprime le individuali sue vedute! Parlando del provvedimento adottato per la prima volta sotto il doge Maurizio (764-787), di due Dogi, cioè, che contemporaneamente governavano, egli lo chiama *rovinoso* (col. 147 C: « perniciosae rei exemplum »); *sana* invece (col. 242 B: « salubre ») egli dichiara la disposizione emanata sotto Domenico Flabianico (1032-1043), che il Doge non dovesse eleggere, nè far eleggere alcun collega o successore nel ducato. Nella presa di Costantinopoli fatta dai Veneziani egli ravvisa (col. 330 A) una giusta divina riparazione delle violenze, che i Veneziani avevano dovuto sopportare da parte dell'imperatore Emanuele. Le giustificazioni addotte dai legati veneziani dinanzi a Federico II in ordine alla parte ad esso contraria abbracciata da Venezia, egli le chiama (col. 356 C) *excusationes coloratas sed non justas*. E di quanta risolutezza non dà prova talora nell'opporsi alle opinioni altrui! Così col. 79 D, 88 C, 170 D, 198 A, 291 A, 299 A, e specialmente col. 157 A, dove censura la ingenuità (*credulitas*) di coloro che alla maggior parte delle famiglie nobili viventi a' suoi tempi volevano negare una nobiltà pari a quella che riconoscevano nei discendenti di coloro, i cui nomi figuravano nell'elenco che abbiam più sopra accennato, e che comprende i nomi di coloro, che all'epoca delle lotte coi Franchi passarono ad abitare a Rialto. Dandolo fa osservare — e le sue parole acquistano un interesse particolare, ove si rifletta che la propria di lui famiglia manca nel detto elenco — che, già prima di quelle lotte, Rialto era stanza di tribuni e di nobili, e che da Torcello e da altre isole eran venuti a Rialto in diversi tempi; che questi, non men delle altre magnificate famiglie, avevano contribuito ad illustrare la patria e sè stessi con isplendidi fatti e servigi. Quest' ulti-

(1) Vedi più sopra.

(2) *Deutschl's Gesch. Quellen*, pag. 284.

ma considerazione l'ammetteremo senz'altro, come conforme al vero; non sappiamo però quanto reggano le prime. Comunque siasi, ci sembra che da cotali osservazioni del Dandolo si riveli un certo senso di *critica*, e ne abbiamo un saggio anche nei due seguenti passi, dove (col. 310 C) manifesta i suoi *dubbî* sul diritto del vescovo di Castello Marco Nicolai (alla fine del secolo XII) di portare il sigillo di piombo, mentre i predecessori ed anche i successori suoi non ne avevano fatto uso; e (col. 260 C) dove si adopera di togliere preventivamente i dubbî possibili sulla grande estensione dell'incendio del 1106, accennando, e certo con ragione, che il materiale delle case era facile preda alle fiamme (1).

Noi dobbiamo deplorare che egli non abbia trattato più di frequente la critica; egli segue troppo penosamente le sue fonti, o che vi sia indotto dalla sua coscienziosità, o dal difetto di migliori ragguagli. Abbiamo, gli è vero, riscontrato talvolta dei miglioramenti, a volta però anche dei mutamenti non giusti. Prescindendo poi da aggiunte e ragioni di minor momento, non mancano neppure singole considerazioni più importanti e indipendenti. Così, p. e. (col. 203 C), dalla circostanza che il doge Pietro Badoer, eletto l'anno 939, era figlio di un Orso Partecipazio, egli deduce la comune derivazione delle due stirpi: spiegazione confermata nel *Chronicon Altinate* (VIII, 84 e V, 97). Anche la giurisdizione, che i Dogi avevano sul clero, egli trova a ragione raffermata dal documento, nel quale doge Agnello e il figlio suo Giustiniano assegnano la chiesa di S. Ilario a dimora dell'abate Giovanni del convento di S. Servilio (col. 165 C e seg.). Di fronte però alla conseguenza che Dandolo trae (col. 103 A), e che è giusta dal punto di vista di lui, che cioè il patriarcato di Grado sia più antico di quello di Aquileja, dobbiamo risovvenirci che la esposizione da lui fatta dello scisma di Grado è basata sopra documenti falsi, come dimostrò il Rubeis nei suoi *Monumenta Eccles. Aquil.* Per sè stessa è giusta anche la deduzione del Dandolo (col. 155 A), quando, dal privilegio accordato nell'anno 803 al patriarca Fortunato di Grado dall'imperatore Carlo Magno, argomenta, che Venezia sia stata *in allora* esclusa della giurisdizione dell'impero occidentale (2). Ma noi sappiam pure che i Veneziani

(1) « Quod licet incredibile propter eius (sc. ignis) extensionem appareat, verum attamen (M_1) indagantibus, et materiam consumptibilem aedificiorum considerantibus haec digna relatu haberi possunt.

(2) Cf. Hegel, t. I, p. 220.

pochi anni appresso si assoggettarono al sovrano dei Franchi (1); nè di ciò è fatto negli Annali alcun cenno.

Non è ch' io voglia con ciò fare al Dandolo il rimprovero che gli fa Gfrörer, ch'egli volesse di proposito passare sotto silenzio quel fatto. Egli rammemora il meschino tributo, se con tal nome vogliasi designare la imposta che Venezia pagava ai re d'Italia (col. 204 E, 231 B, 264 A, 307 A), e non nasconde neppure la dipendenza di Venezia dal greco imperatore (col. 97 B, 163 A, 227 A). Mia intenzione è soltanto di porre nuovamente in rilievo che non dovranno esser trascurate, neppure in ordine alla storia di Venezia, le fonti *straniere* delle quali Dandolo non aveva conoscenza di sorta. Come credo del pari di avere ad evidenza mostrato che non si deve avere ricorso all'opera storica del Dandolo, senza consultare nello stesso tempo anche le fonti *veneziane anteriori*; e che queste alla lor volta non bastano, e trovano nel Dandolo un' indispensabile complemento.

Per concludere, gli Annali del Dandolo, ad onta di alcuni difetti, per ragione dei quali dobbiamo fare un prudente uso dei medesimi, rimarranno pur sempre una fonte preziosa, diciamo anzi indispensabile, per la storia Veneta del Medio Evo; e ad essi, e all'altolocato loro autore, alla cui diligenza, ai cui propositi è certamente dovuta la maggiore considerazione, resta assicurato un imperituro posto d'onore nella storiografia veneziana.

(1) Notte di Natale 805. Cf. EINHARDI, *Annales*, ad a. 806.

DOCUMENTI

DEL SAGGIO STORICO SULLE

ANTICHE AMBASCIATE GIAPPONESI

IN ITALIA.

I.

Dalla Cronaca inedita del Settimani, nell'Archivio Mediceo in Firenze.

Addì 8 Marzo 1584 (1). Venerdì a ore 16 in circa fecero l'entratura in Firenze quattro giovinetti sbarbati, figli e nipoti di re dominanti nel Giappone, quali venivano dall'isola di detto Giappone in compagnia di alcuni padri gesuiti, quali andavano a Roma amb.ri a Papa Gregorio XIII, Buoncompagni. Sbarcarono a Livorno ed erano stati a visitare il re cattolico Filippo II re di Spagna, figliuolo di Carlo V imp., ed arrivati a Pisa trovarono il Granduca Francesco, e si vestirono di panni all'usanza del paese loro, come quattro amb.ri del gran reame del Giappone, e andarono così vestiti a visitare il granduca Francesco: quale venuto loro incontro per infino a mezza scala del suo palazzo graziosamente li ricevette, e fatte l'una parte e l'altra le debite cerimonie e salite le scale furono onorevoliss.e ricevuti ed accarezzati. Presentarono li detti giovani giapponesi al Granduca un calamaio di un legno nero molto rilucente e molto odorifero, ed un pezzo del detto legno; due pezzi di carta fatta di una corteccia di un albero sopra uno dei quali fogli è scritto nella loro lingua il nome SS. di Dio e della glorios.ma Vergine Maria; due altri fogli di carta di una canna molto sottile che non si può pensare come mai vi si possa scrivere per la sua gran sottigliezza; un bozzolo di seta grosso come la testa di un uomo; un vestimento della loro usanza; e due ovvero tre pietre che radono come i nostri rasoi, che dicono dove ra-

(1) Stile fiorentino, cioè 1585, (l'anno comincia il 25 Marzo).

dono non vi rimette più pelo. Tutti quattro questi giovani erano senza barba, ed il maggiore poteva avere al più 18 anni in circa, di non troppo grande statura, ma a proporzione, e secondo gli anni erano di ragionevole altezza. Avevano la loro faccia stiacciata e similmente ancora il naso, la testa piccola, e la loro carnagione pallida e smorticcia, e l'apparenza mostrava piuttosto, per quello si poteva giudicare, semplicità, bontà e benignità, che altrimenti.

Videro qui in Firenze tutto quello che di bello si poteva mostrar loro: cioè la cupola dove salirono e videro il tutto. Videro le reliquie di S. Lorenzo e quelle di S. Maria del Fiore, con grandissima reverenza e devozione.

Andarono a Castello e a Pratolino, che parvero loro luoghi stupendi, siccome la cupola ed il palazzo dei Pitti, e di queste tre cose si maravigliarono sopramodo. Presero in iscritto tutte le cose notabili di questa nostra città.

Il viaggio ed il cammino fu di miglia 23830, e penarono a far questo sì lungo viaggio tre anni e due mesi, perchè partirono addì 11 Gennaio 1582, che così dicevano le lettere al papa, mandate da' padri e zii dei sopradetti ambasciatori indiani-giapponesi.

II.

Dispaccio dell'ambasciatore veneto in Roma, al doge di Venezia.

Serenissimo Principe.

Hieri sera arrivarono quei tre giovani giapponesi nepoti di re di quel paese, li quali in nome di doi di quei re et un altro gran signore, sono venuti in compagnia d'alcuni Padri del Gesù a basciar li piedi, et a rendere obedientia a Sua Santità, la quale perciò questa mattina ha voluto fare concistoro pubblico, et ascoltarli nella sala di re, per maggiormente honorarli. Il sig Giacomo (1) hieri sera li andò incontro, et li accompagnò dalli Padri Gesuiti, dove sono alloggiati, et questa mattina essendo andati alla vigna di Papa Giulio, per fare l'entrata solenne, sono stati levati di là dalla famiglia del Papa, da quella dei cardinali et da molti prelati, et sono stati accompagnati a palazzo. Il papa quando li vide entrare, non puotè contenere le lagrime et convenne asciugarsi gli occhi più di una volta. Furono tutti tre a basciar li piedi a Sua Santità, et ognuno

(1) Buoncompagni.

di essi, dopo haver parlato in suo linguaggio molte parole, le appresentò una lettera di credenza, scritta in lettere d'oro, et in cosa che più assomiglia a scorza d'arbore, che d'altro, piegata per longo in pieghe minute et torta nei capi; contengono le lettere un ossequio et una riverenza grandissima verso il papa, et ogn'uno di essi si scusa se lui medesimo non viene ad adorare et a basciare li piedi di Sua Santità. Il Padre Gonzales, della compagnia del Gesù, fece l'orationa la quale durò una buona hora, et fu ascoltata attentissimamente. Sono questi giovani di età di 18 a 20 anni, di statura mediocre, et di colore olivastro. L'illustrissimo cardinale San Sisto hoggi li ha banchettati, et dopo il desinare sono stati dal Papa nelle sue camere. Le sopra scritte et sottoscritioni delle lettere di questi re io le mando alla Serenità Vostra qui occluse (1). Partirono dal loro paese dell'82 di quadragesima, hanno condotto seco pochissime persone, et tre Padri Gesuiti. Sono passati per el Stato del Gran Duca di Thoscana, il quale li ha fatto honore et carezze grandi. Vestono un habito alla marineresca con braghesse larghe fino alli piedi, senza dulimano o altro habito longo di sopra, cinti con una mezza scimitarra, al lato destro un martello colla ponta di ferro, et un cappello in testa alla spagnola con penne, et le camiscie con ninfe. Hanno tutti brutta ciera et brutto colore di carne, come ho detto di sopra.

Di Roma 23 *Marzo* 1585.

Lorenzo Priuli, *Amb.*

(*Arch. di Stato.* Venezia *Sen.* III Sec.)

Fu publicato dal Mutinelli nella *Storia arcana ed anedottica d' Italia*, vol. I, pag. 155.

III.

Dalla Relatione del Benacci.

....In quanto al corpo sono di statura piccioletta, di colore olivastro, hanno gli occhi piccioli, le palpebre grosse, il naso alquanto largo nel fine, ma di aspetto ingenuo e signorile, et che non ha niente del barbaro. Nelle maniere sono civili, cortesi e modesti, fra di loro si portano molto rispetto, servando sempre nell'andare medesimo ordine; nel mangiare sono modestamente liberi, man-

(1) Poi mandò anche le lettere (doc. IV, V e VI). Veggasi il doc. VII.

giando di ogni cosa senza aspettatione di essere serviti; sono parchi et politi, non toccando colle mani altro cibo che il pane, non bevono vino, ma acqua ben tepida secondo l'usanza del Giappone, e per l'ordinario bevono una volta sola verso il fine del mangiare. Quando mangiano fra di loro, adoperano certi stecchi di legno bianco come avorio aguzzi, lunghi un palmo, quali tengono fra le dita della man destra, e con questi pigliano destrissimamente qualsivoglia sorta di cibo, ancorchè lontano et non molto sodo. Dormono vestiti ancorchè siano ammalati: sono di buon ingegno e di prudenza senile, et molto accorti: nel conversare con prelati hanno tante creanze che paiono allevati in Italia: notano bene ogni cosa che veggon, ma non si maravigliano moltò, in che mostrano animo grande et nobile: sanno la lingua portughese bene, e la spagnuola mediocremente, la latina in gran parte, et l'italiana quasi tutta, avvenga che non la parlino sicura; quando però negotiano con Principi parlano la naturale, et adoprano l'interprete. Sanno sonare di cembalo, di chitarra, di lira, e tengono questi istrumenti in casa. Giuocano al trucco, et sanno anche ballare. Vestono di panni di seta molto leggieri, come taffettà o ormesino, tessuto di varì colori bellissimi, con diverse sorta di fiori, uccelli et altri animali del Giappone; portano mezzi stivaletti o barzachini di certa pelle tanto sottile e pastosa che starebbero in un pugno, sono colorati et lustri che paiono di seta, tutti d'un pezzo con una sola apertura che allacciano con cordette. Il piede di quelli stivaletti è a guisa di quei guanti che hanno il dito grosso separato e gli altri uniti, le scarpe sono come quelle dei cappuccini senza calcagno acute in punta. Per tomara hanno un sol cordone che cuopre appena la punta delle dita, di maniera che a quelli che non hanno l'uso pare impossibile il camminare con quelle. Portano una veste lunga di seta quale cacciano negli calzoni fatti alla marinaresca, lunghi sino al tallone et uniti in modo sino al fine che paiono una veste, et questi talmente stringono con la veste sopra i galloni che pare tutto un sol vestimento; portano oltre di ciò una banda di seta ben larga sulla spalla destra e sotto il braccio sinistro al modo dei nostri soldati. In Italia portano in testa cappelli o berrette, ma nel Giappone vanno senza niente in capo, et per le strade dalla pioggia et dal sole si difendono con li parasoli; le scimitarre, che hanno, sono di finissima tempra, perchè fra di loro non le stimano se non tagliano qualsivoglia forte armatura. Per donare a S. Santità et altri, hanno portate varie cose di quel paese, come paramenti et altro di vaghissimi lavori, scrigni et calamari di

una sorte di canna, che sono stimati più che fossero d'argento. Fra le altre cose, a Sua Santità donarono un quadro dove è dipinta la città principale del Giappone detta Nobunanga, quale è alto da due braccia et longo quattro o cinque.

(*Bibliot. Marciana*, CXCVI. 5. 1843).

IV.

Lettera del Daimio di Bungo

Al grande et santissimo Papa, Luogotenente in terra del Re del Cielo, degno di essere adorato da tutte le genti, Francesco Re di Bungo (1).

Invocando supplichevolmente prima l'aiuto del grande Iddio, con ogni umiltà comincio a scrivere alla Santità Vostra. Il Signore, Rettore del Cielo et della terra, lo Imperio di cui si estende sopra del Sole, della Luna et delle Stelle, non sapendo io, anzi ritrovandomi immerso nel profondo delle tenebre, comandò che il lume della sua chiarezza risplendesse, et fra i nostri popoli in particolare piantando l'arca della sua misericordia et de i suoi pretiosi tesori, si compiacque, già, trentaquattro anni sono, di destinare in questi nostri Regni del Giappone i Padri della Compagnia del Gesù, della salutifera et divina semenza de i quali ne è caduto per particolar benignità di Iddio dentro del mio petto qualche parte. Il quale segnalato favore, con molti altri ricevuti appresso dalla sua gratia, essendo pervenuti in noi mediante i meriti et le preghiere di voi Padre Santissimo di tutto il Cristianesimo, ne rendo gratie, et confesso di havergli ottenuti da voi. Et se non fosse che la grandezza delle guerre, la gravezza della età et le molte malattie, me lo vietano, verrei io medesimo in persona, per visitare cotesti luoghi santissimi et venerandi, et rendendogli obbedienza soprapporrei i piedi della Santità Vostra, dopo averli reverentemente baciati, sopra del mio capo, procurando di fortificarmi il petto con il segno della

(1) Queste lettere (doc. IV, V e VI) furono stampate dal Gualtieri, nel 1586 in Venezia pel Giolito, ma con qualche differenza, *Bibl. Marciana*, 30052. Esse poi furono trascritte in lingua latina, dal Mucanzio, maestro delle Cerimonie durante il pontificato di Gregorio XIII, nei suoi *Diari*, vol. XV, fol. 543, e così publicate dal Theiner, *Annales ecclesiastici*, Romae, tip. Tiberina, 1856, vol. III, pag. 637.

Croce espresso dalle vostre beatissime mani. Ma perchè per le sopradette cagioni mi viene impedito di farlo, deliberai di mandare alla Santità Vostra in mia vece Don Girolamo figliuolo d'una mia sorella et del Re di Fiunga (1). Ma ritrovandosi egli al presente lontano dalla nostra Corte, et accelerando il Padre Visitatore la partita, ho stimato conveniente mandare per simil cagione Don Mancio suo consobrino; laonde, riputerò di essere altamente beneficato dalla Santità Vostra, se per il carico che lei tiene in terra invece di Iddio, et me et questa gregge cristiana la si vorrà degnare di favorire et di ajutare, come assiduamente ha fatto sempre. Accettai volenterissimo il tabernacolo delle Reliquie, che il Padre Visitatore mi presentò a nome Vostro, et lo soprapposi tutto tremante sopra del mio capo, et perciò ne rendo alla Santità vostra tutte quelle gratie maggiori che posso, et che non è bastaute la mia, nè le altre lingue a rendervi. Non sarò più lungo, perchè et della notitia del mio reame et di me stesso lo conoscerà et lo intenderà dal Padre Visitatore et da Don Mancio molto più la Santità Vostra, la quale et con l'animo, et con l'effetto è veramente adorata da me, che ho con molta reverenza et timore scritto le lettere presenti.

Lo undicesimo giorno di gennaio dell'anno dopo la venuta del Signore MDLXXXII. Prostrato in terra ai Santissimi piedi della V. B.

Francesco re di Bungo (2).

V.

Lettera del daimio di Arima (3).

Sia presentata questa lettera a quel grande et santo Signore, che io adoro e che stà in luogo d' Iddio.

Con la gratia di Iddio e mente dimessa, humilmente offerisco alla S. V. queste lettere. Due anni sono, che fu l'anno della venuta del Signore MDLXXX, nel tempo della Quaresima, nella quale particolarmente si reverisce la pretiosa passione di Christo nostro Signore, mentre mi ritrovavo implicato in grandissime guerre, et in gran commotione di tutte le cose mie et della mia famiglia; et in somma mentre me ne giaceva nel profondo delle tenebre de i Gen-

(1) Hiunga.
(2) Il *daimio* Otamoto.
(3) Nell' Hizen.

tili, si degnò il Padre delle misericordie di dimostrarmi il vero cammino della salute et la luce della verità, mediante il venerabile Visitatore et altri Predicatori della parola di Iddio, della Compagnia del Gesù, i quali gagliardamente mi ajutarono, et per opera de i quali impetrarono per me, et per tutti i miei, dalla divina gratia, il Sacramento del Battesimo, e la rugiada de i favori celesti. La onde sommamente allegro per così alto beneficio, rendo infinite gratie al Re de' Cieli. Et perchè la S. V. modera et nutrisce tutta la gregge del Christianesimo, hebbi particolarissima voglia di venire presentialmente da voi, et alla Vostra presenza prostrarmi in terra, et con ogni humiltà maggiore rendergli obbedienza, et dopo lo havergli baciati i santissimi piedi, soprapporgli sopra della testa mia; ma perchè impedito da varii accidenti non m'è lecito farlo: mando insieme con il medesimo Visitatore Don Michele mio zio, acciocchè a mio nome dia perfettione a questo ufficio di pietà. Dal quale la S. V. intenderà i miei pensieri, et quello che procuro, et perciò non sarò più lungo, rimettendomi a quello che essi a mio nome vi diranno. Et adorando con tutta la sincerità dell'animo la Santità Vostra con profonda humiltà me le inchino. Alli otto Gennaio dell'anno dopo la venuta del Signore 1582.

Don Protasio, *che sta sotto i suoi santi piedi.*

VI.

Lettera del principe di Omura.

Adorando con le mani alzate, offerisco questa al Santissimo Signor Papa Luogotenente del Grande Iddio.

Ho gran paura di incorrere nel peccato dell'ardire; tuttavia favorito dalla gratia del Re de' Cieli offerisco questa rozza lettera alla S. V., la quale tenendo in terra il luogo di Dio, et dependendo dalla dottrina et dal magisterio suo tutto il popolo Christiano, era ben ragionevole, che io presentialmente passassi i mari, et me ne venissi a visitare la Santità Vostra, et dopo lo havere reverentemente baciati i Vostri santissimi piedi, soprapporgli sopra la testa mia. Ma perchè mi vien levato la commodità di adempire questo ufficio di pietà, dalle molte cagioni urgenti, che mi soprastanno; essendo venuto poco fa in questi nostri paesi così remoti, per riordinare le cose occorrenti, il P. Visitatore della Compagnia del Gesù, et avendo

egli ordinato pia et caritevolmente molte cose, hora che se ne ritorna alla patria, non ho voluto mancare, invitato da così illustre occasione, di non mandare con lui Don Michele, figliuolo di mio fratello, il quale se bene non corrisponde alla grandezza di tanto carico, tuttavia mi sarà gratissimo, se la Santità Vostra lo ammetterà al bacio de'suoi beatissimi piedi. Fra tanto supplichevolmente la prego et la scongiuro, che la si degni di conservare la memoria di me, et di favorirmi insieme con tutti questi Christiani del Giappone, desiderando principalissimamente questo; il rimanente delle cose, che si doveranno trattare, lo intenderà dal Padre Visitatore et dallo istesso Don Michele presentialmente la S. V., alla quale, adorata da me con tutto l'animo, con timore, ho scritto la presente il dì 27 di Gennajo dell'anno dopo la venuta del Signore 1582.

Io Don Bartolomeo *prostrato in terra a' santissimi piedi di Vostra Beatitudine.*

VII.

Dispaccio dell' ambasciatore veneto in Roma, al Doge.

Serenissimo Prencipe.

Mando alla S. V. le lettere tradotte di questi signori et amb. giapponesi, et l'oratione fatta al Pontefice da uno di questi Padri del Gesù in nome di loro.

Mi disse la S. S. che questi signori anderiano a veder tutta l'Italia, innanzi al loro partire, et particolarmente Venetia, et che era ben honorarli et farli carezze essendo piante novelle. Vivono tuttavia nella casa dei padri Gesuiti con pochissima servitù; li Padri li fanno le spese, con denari però del Pontefice. In luoco di vino bevono aqua calda, talmente che con pochi denari se li fa le spese.

Li ha mandato il papa panni di seta per vestirsi, et mille scudi d'oro da spendere in quello che più li piace. Si sono vestiti con vesti lunghe romane, con passamani d'oro all'intorno, et pajono hora tanti dottori bolognesi. Vanno visitando li cardinali col suo interprete, et viene detto che sono giovani di buon ingegno et virtuosi. Io non li ho ancora visitati, ma li visiterò un giorno della settimana ventura.

Roma 6 *aprile* 1585

Lorenzo Priuli, *Amb.*

(*Senato*, III, Sec. Filza 19.)

VIII.

Risposta del Pontefice Sisto Quinto a Francesco Re di Bungo (1).

Carissimo nostro figliuolo in Christo, salute. La segnalata pietà da voi mostrata per lettere e per ambasciatori è stata riguardevole e di grandissimo contento a Dio, a gli Angioli et agli huomini: ma in quella pubblica allegrezza di Gregorio di felice memoria allora Sommo Pontefice, dei Cardinali di Santa Chiesa nostri Fratelli, nel numero de' quali noi eravamo, e della moltitudine, quale da ogni parte concorrendo le strade tutte ingombrate haveva, e la Sala Regia riempita, dove gli ambasciatori per questa istessa cagione mandati al Pontefice Romano, et alla Santa Sede Apostolica, obbidienza resero, noi particolarmente sentimmo allegrezza infinita, et alla Divina Bontà grazie rendemmo. Hora poi essendo noi, dopo la partenza di Gregorio dalla miseria di questa vita, al faticosissimo carico del Sommo Pontificato senza nostro merito da Dio chiamati, et havendo il diletto figliuolo Don Mantio a noi parimente obbidienza resa, abbracciamo la Maestà Vostra, offerendovi con paterna carità ogni favore et officio possibile, e tra gli altri Cattolici Regi vi riponiamo, et per tale vi teniamo et amiamo. Ci rallegriamo ancora con la M. V. della grandezza dell'animo nel sopportare l'ingiurie dell'infernal demonio e dei suoi ministri, nel conservare con somma costanza la fede di Christo, e nell'osservare all'hora specialmente la pietà, quando maggiormente eravate perseguitato: il che certamente senza particolar ajuto e grazia dello Spirito Santo fare in niun modo potuto avreste. Dovete dunque il tutto dalla Divina Bontà riconoscere, armarvi di buonissima speranza, attendere alla vittoria, e proporvi nell'animo quelle cose con le quali l'Apostolo gli Hebrei consolava e loro dava animo dicendo: Raccordatevi del primiero tempo qnando essendo stati illuminati soffriste gran contrasto di passioni, e nell'uno diventaste spettacoli di opprobrio e di tribulationi, e nell'altro foste fatti compagni di coloro, quali cosi fattamente conversano: perciochè compatiste alli prigioni e sopportaste con allegrezza che vi fossero tolti a forza i vostri beni, conoscendo sostanze migliori e più stabili ritrovarsi. Non vogliate dunque perdere la confidenza vostra, la quale porta seco rimuneratione molto

(1) Doc. VIII, IX e X, ap. GUALTIERI, Venezia, Giolito, 1586. App.

grande. Sì che a voi è necessaria la patienza, acciò facendo la volontà di Dio, il promesso premio ne riportiate; e con questa speranza dovete anco dar animo al vostro figliuolo, avvenga che non convenghi a soldati di Christo perdersi d'animo nelle cose avverse, nè di quelle come di cosa nuova spaventarsi. E nel vero la sentenza dell'Apostolo è verissima: tutti coloro che piamente viver vogliono, sopporteranno di esser perseguitati per Gesù Christo, nè per ciò tra tanto sono abbandonati dalla grazia e dall'aiuto suo, avvenga che Iddio istesso così prometta: Io sono con esso lui nelle tribulationi, io lo libererò, et li darò la gloria. Ma sopra ogn'altra cosa con grandissima divotione terrete delli divini beneficij memoria, essendo costante nelle avversità, non lasciandovi da quelle abbattere, e l'asprissima passione del Signor nostro Gesù Christo continuamente meditando. Per lo che fare vi mandiamo una particella del legno della preziosissima Croce di Lui, chiusa entro una Croce d'oro. Vi mandiamo ancora una Spada et un Cappello in luogo di Morione, che, secondo il costume antico de'Romani Pontefici, nella felicissima notte del Natale di Gesù Christo Signor nostro consacrati furono: e preghiamo la somma bontà di Lui, che armi la vostra destra con la spada dello spirito, fortifichi la testa con la celata della salute, vi difenda dall'impeto e dalle insidie de'nemici, e di quelli vittoria vi concedi. Ma vogliamo, che la Spada e'l Cappello vi sian presentati, dopo che sarà celebrata la Santa Messa, et a tutti quelli, che contriti e confessati si ritroveranno ivi presenti, e pregheranno divotamente Sua Divina Maestà per la tranquillità della Cattolica Chiesa, per la salute dei Prencipi Christiani, e per l'estirpatione delle heresie (confidenti nella misericordia del Signore Iddio, nella autorità de'Beati Apostoli Pietro e Paolo, e nostra), di tutti i peccati loro plenaria indulgenza concediamo. Noi ci siamo a meraviglia compiaciuti della modestia e divotione di Don Mantio vostro e nostro, e per molti rispetti sommamente l'amiamo, il restante intenderete da lui: fra tanto preghiamo con ogni affetto il Grande Iddio, che doni alla Maestà Vostra, a tutti i vostri et al Regno universalmente quiete, pace, sicurezza et il compimento d'ogni bene. Data in Roma presso a San Pietro, sotto l'Anello del Pescatore, il dì XXVI di Maggio M.D.LXXXV l'anno primo del Pontificato nostro.

IX.

Risposta del Pontefice a Protasio Re di Arima.

Carissimo nostro figliuolo in Christo salute. Le lettere mandate da voi per Don Michele nostro diletto figliuolo, furono dall'istesso rese a Gregorio all'hora Sommo Pontefice della Cattolica Chiesa, et al presente Beato in Cielo, come sperar si deve, e lette publicamente, e resa anco a nome vostro l'obbidienza, come è costume de i Regi Cattolici, essendovi presenti li Cardinali tutti di Santa Chiesa, quali si trovavano in Roma, e non erano da infermità ritenuti: tra'quali ancor noi eravamo, essendovi concorsa grandissima moltitudine di gente d'ogni qualità, e fu quel giorno pieno d'allegrezza e di giubilo. Piacque poscia alla Divina Bontà chiamar noi fuor d'ogni nostro merito al gravissimo peso del Sommo Pontificato. Habbiamo adunque accettata con paterna carità la divotione et ubbidienza vostra, quale a nome vostro ha resa ancora a noi Don Michele vostro ambasciatore, et havemo giudicato, che voi dobbiate esser posto e tenuto nel numero de i Regi Cattolici nostri, e della Romana Chiesa figliuoli carissimi, e con ogni maniera di officij aggradire la pietà, e la religion vostra. Mandiamo alla Maestà vostra per l'istesso Don Michele, dentro una Croce d'oro, una particella del legno della Santa Croce, nella quale essendo stato affisso il nostro Signor Gesù Christo Re de'Regi, e sacerdote in eterno, ha fatto noi, co'l sacrificio dell'innocentissima carne e sangue suo, Regi, e sacerdoti del nostro Iddio: e con questa memoria agevolmente nella carità del medesimo Gesù Christo Signor nostro vi accenderete. Vi mandiamo ancora la Spada e'l Cappello, secondo il costume de'Romani Pontefici, consecrato; e vi preghiamo il divino aiuto in tutti i pensieri et imprese vostre. Riceverete dunque la Spada e'l Cappello, come sogliono gli altri Regi Cattolici, dopo che sarà celebrato a questo effetto il sacrificio della Santa Messa: e noi a tutti coloro, che ivi si troveranno presenti e pentiti e confessati, pregheranno Iddio per la tranquillità della Cattolica Chiesa, per la salute de'Principi Cattolici, e per l'estirpatione dell'heresie (confidenti nella Divina Misericordia, e nella autorità dei Beati Apostoli Pietro e Paolo, e nostra), plenaria Indulgenza di tutti i peccati loro concediamo. Noi amiamo singolarmente Don Michele co i suoi compagni, per la singolar modestia et pietà loro: il rimanente intenderete dall'istesso Don Michele. Il bene-

detto Iddio sempre sia favorevole alla Maestà Vostra, con la sua grazia.

Dato, etc.

X.

Risposta del Pontefice a don Bartolomeo, Principe di Omura.

Nobile Barone, figliuolo nostro diletto salute. Essendo state lette le vostre lettere, rese dal diletto figliuolo Don Michele, vostro Ambasciatore, et essendo stata resa da quello a nome vostro ubidienza alla Sede Apostolica, et a Gregorio all'hora Sommo Pontefice della Cattolica Chiesa et hora Beato, come creder si deve, in Cielo: è cosa incredibile a dirsi quanto sia stata grande l'allegrezza, così del Pontefice istesso, come de' Cardinali di Santa Chiesa, uno dei quali in quel tempo noi eravamo; e de gli huomini d'ogni qualità, quali da ogni parte erano concorsi; essendo poi passato di questa vita Gregorio, e noi senza nostro merito chiamati al faticosissimo peso del Sommo Pontificato, vogliamo rendervi certo, che voi non havete ricevuto danno alcuno. Perciochè nell'amarvi, e nel procurarvi tutte le cose, che vi saranno di utile e di honore da niuno mai lascieremo superarci. Per Don Michele mandiamo alla Nobiltà vostra, inchiusa in una Croce d'oro, una particella del legno della pretiosissima Croce del Signor nostro Gesù Christo: qual'egli bagnò co'l suo Sangue, mentre essendo Sacerdote et hostia insieme sè stesso al Padre offerse, acciò tutto dirotto e lacero con le carne e co'l sangue suo innocentissimo i nostri peccati purgasse. Sarà nel vero alla Nobiltà vostra questa memoria grandissimo incitamento all'humiltà, patienza, fortezza, innocenza, carità et altre virtù tutte. Perciò che ben disse il Beato Agostino: quel legno dove erano affisse le membra di colui che moriva, fu ancora la Cattedra di lui Maestro che insegnava. Sarà ancora, come ben disse il Beato Leone, fortissima difesa contra tutti gl'impeti del Demonio: In tutti i pericoli, dice egli, dovemo ricorrere alla Croce di Christo; et ivi tutte le suggestioni del Demonio affiggere, et ad alta voce dire: Crucifiggi co i chiodi del timore la mia carne. Siamo certi che la Nobiltà vostra sa tutte queste cose, ma parevaci convenevole, che di molte cose, quali si sariano potute dire, queste poche scrivessimo. Poi restiamo sodisfatti molto delle modestia e divotione di Don Michele, e de'suoi Compagni; le cose che restano, intenderete dall'istesso Don Michele,

il quale a nome vostro ancora ci ha resa ubidienza. Iddio Benedetto doni a voi, et a i vostri tutti il colmo d'ogni allegrezza e felicità. Dato etc.

XI.

Diplomi di nobiltà e cittadinanza romana agli Ambasciatori giapponesi.

Quod Dominicus Iacobacius, Hortentius Caelsus, Julius Pamphilius Urbis Conservator. de Illus.[mo] *Domino Iuliano Nacaura ad Senatum Retulerunt S. P. Q. R. D. E. R. I. F. C.* (1).

Cum more institutoque Maiorum statutum fuerit, ut si in Romanam Civitatem cupide semper ac studiose suscepti sint qui Reipublicae usui et ornamento fuissent, vel aliquando esse possent, veterem illam consuetudinem sequi ac servare laudabile ac praeclarum fore existimantes. Quare cum Illustrissimum Dominum Julianum Illustrissimi Domini Farani Nacazucara Nacaurani Proceris filium Nacauri in Regno Figentii (*sic*) ortum Virum Ingenuum et spectata maiorum suorum probitate dignum S. P. Q. R. cognoverit, ipsiusque virtutem eximiam et numquam satis pro dignitate laudatas Bonitatem, animique Integritatem, summam Prudentiam in rebus agendis, mirificam Industriam, ac ergo Populum Romanum admirabilem Observantiam exploratissimas habuerit probaveritque. Has ob res ac etiam quod cum oratoribus, et legatis Serenissim. Regis Bungi, et Regis Arimanorum ac Principis Omuranorum ad sanctae memoriae Gregorium XIII Pontif. Maxim. ex Japonyensis Insulis venerit, et quod Catholicae fidei in illis partibus acerrimus Propugnator existat, gratissimo totius Senatus judicio unanimique omnium consensu placere S. P. Q. R. ut extet judicium amoris observantiae suae testimonium Illustr.[m] Dominum Julianum Nacaura omni virtutum genere cumulatissimum deque romano nomine optime meritum, liberosque Nepotes, et Posteros suos amplissime Civitatis jure donare inque Patriciorum ac Civium Romanorum numerum adscribi licereque Juliano eiusque filiis, nepotibus et posteris in Senatum venire, sententias dicere, suffragia dare, magistratus gerere, sacerdotia obtinere, bona libere atque immunia habere, omni-

(1) Senatus Populus Que Romanus De Ea Re Ita Fieri Censuit.

busque praemiis, honoribus, immunitatibus, libertatibus et favoribus quibus caeteri Cives, et Patricii Romani nati, ac jure optimo creati utuntur, potiuntur et gaudent, uti, potiri, frui et gaudere; perinde ac si per omnes Reipublicae gradus evecti, ac in ipsa Urbe nati fuisseut. Quam quidem sententiam singulari omnium plausu comprobatam per scribas eiusdem sacri Senatus in publicas litteras publica pecunia expeditas ad aeternam memoriam referri S. P. Q. R. ita sanxit. Apud Capitolium VI. Idus Maij ab Orbe Redempto M. D. LXXXV.

(*Arch. Mediceo*, Firenze, Misc. F. 52, inserto).

XII.

Quod Dominicus Iacobacius, Hortentius Caelsus, Iulius Pamphilius Almae Urbis Conservator. de Illus.^{mo} *et Excel.*^{mo} *Domino Michaele Navocazu ad Senatum retulerunt S. P. Q. R. D. E. R. I. F. C.*

Cum ab ipso Romanae Urbis primordio praeclare fuerit, primum a Regibus institutum deinde a Republica perpetuo observatum, ut Cives ipsi, pro cuiusque merito honoribus ac praemiis decorati, caeteros ad egregiam bene de Patria merendi consuetudinem excitarent, atque etiam ut peregrinis hominibus quorum perspecta nobilitas, aut insigni aliquo facinore cognita virtus esset in Civitate adscriptis eademque veteribus Civibus Jura, Privilegia, Suffragia, Immunitates, Magistratusve nullo discrimine impertirentur: Nos animum ac mentem ad ea saepe referentes, quibus Maiores nostri decus immortale consecuti, non finitimis modo gentibus, neque etiam ultimas quoque Terras incolentibus Leges dederunt, eandem communicandi Civitatis consuetudinem libenter imitamur, animadvertentes in primis, ut hunc honorem non temere nullo delectu, sed in eos potissime conferamus, quorum nobis Prudentia, Ingenium, Industria, Auctoritas quasi parem aliquando gratiam referant, sic ut Illustri Civium Romanorum nomine perennique, et incontestata gloria digni fuisse videantur. Ex hoc numero cum unum vehementer excellere cognoverimus nostrae Civitatis amantissimum, orthodoxaeque fidei catholicae devotissimum, omni virtute, laude, splendore, propriaque dignitate regali cumulatum Illustrissimum et Excellentissimum Dominum Michaelem ex regia praeclaraque Navocazu prosapia Semonusque Navocazu filium Serenissimi Praeclaris-

que Regis Arimanorum fratrem patruelem, atque Illustrissimi et Excellentis. Domini Bartholomei Principis Omuranorum fratres filium Ciccugi in Regno Figentii ortum, a Serenissimo Rege Bungi simul Arimanorum Rege et Principe Omuranorum ad Sanctae memoriae Gregorium XIII.m Pontificem optimum maximum oratorem, fideique catholicae in ultimis terrae partibus, hoc est Japoniorum insulis strenuum defensorem. Placuit S. P. Q. R. ut extet judicii, amoris, insignisque observantiae suae testimonium donare eum, filiosque, nepotes et posteros suos amplissimo Civitatis jure, ut iisdem rebus, commodis, ornamentis utantur, fruantur, potiantur et gaudeant, quibus Nobiles Patriciique cives nostri et Senatores frui, uti, potiri et gaudere consueverunt. Quam voluntatem et sententiam singulari omnium consensu et laetitia in has publicas litteras, publica exposita pecunia, ad aeternam memoriam referri S. P. Q. R. ita sanciendum duxit, ut beneficium honoremque non magis dare quam accipere videretur. Ex Capitolio, VI Idus Maii, Anno ab orbe Redempto M. D. LXXXV.

(*Arch. Mediceo*, Firenze. Misc. F. 52. Inserto 3.)

XIII.

Dispaccio dell'ambasciatore veneto in Roma, al Doge.

Ser. Prencipe,

Essendo andato mercore (1) a Cappella, mi fu detto dall'ill. Card. Rusticucci, in nome di S. S., che venendo li signori Giapponesi a Venezia per vedere quella città, desiderava che la S. V. li accarezzasse et honorasse. Il medesimo mi confermò la Santità Sua, venere (2), essendo all'audienza.

Veniranno con 16 bocche solamente; e se bene la S. V. li invitasse per volerli alloggiare in casa preparata per loro, non accetteranno l'invito, ma staranno nel Monasterio dei Padri Gesuiti, come hanno fatto qui, dove lei potrà fare somministrare o in denari o in robba quello che le piacerà per il suo viver quotidiano.

Ha ordinato il Papa che siano spesati per tutto il Stato etc.; li ha donato tre mille scudi d'oro, ed una catena di 200 scudi per uno,

(1) Mercoledì

(2) Venerdì.

li quali anco tutti ha fatto cavalieri la vigilia dell' Assunzione, essendo in Cappella.

Manda a quei Re la spada, il cappello et la rosa benedetta, et a ciascuno di loro un fornimento intero per prete et ministri, di broccato ricco, et un reliquiario.

Scrive a Genova, S. S. che se li dieno due galere per il ritorno in Spagna; ed al re cattolico che questo poco ha fatto la S. S. con le sue deboli forze, confidando che S. M. farà molto più per compita soddisfazione di quella nuova cristianità.

Sopra le spoglie di Spagna et Portogallo ha confermati li 4 mille scudi annui assegnati da Papa Gregorio per 20 anni al seminario del Giappone, et fattili perpetui, et aggiuntine di più altri 2 mille, che in tutto sieno 6 mila perpetui.

Quando questi passarono per il Stato del Gran Duca, nel venire a Roma, furono sempre accompagnati et spesati honorevolmente d'ordine di S. A.

Partiranno Lunedì prossimo; se ne andranno a Loreto, et di poi a Ferrara; et per quanto mi hanno detto questi Padri che li accompagnano, di là passeranno per barca a Chioza e poi a Venezia. Mi hanno promesso li detti Padri Gesuiti che terranno avvisati quelli Padri di Venezia del loro viaggio e del giorno del loro arrivo a Chioza. Nel partire da Venezia intendo che faranno la strada di Mantova e di là a Cremona, passando però prima per Padova et per Verona.

Da Roma, 1 *Zugno* 1585.

Lorenzo Priuli *Amb.*

(*Sen. III*, Sec. F. 19 Arch. di Stato, Venezia).

XIV.

Dispaccio dell' ambasciatore veneto in Roma, al Doge.

Serenissimo Principe

Luni (1) partirono li signori Giapponesi in numero di 14 persone, dieci in due carrozze et quattro a cavallo, accompagnati dalla guardia dei cavalli del Papa, una giornata lontani di qua; et di terra in terra saranno accompagnati honorevolmente per tutto lo Stato ecclesia-

(1) Lunedì.

stico. Disegnano essere per la vigilia del Corpus Domini a Venezia, et capiteranno a Chioza. Mi hanno promesso li Padri Gesuiti, che vanno seco, di tener avvisati li loro Padri di Venezia del suo viaggio, di modo che V. S. volendo accarezzarli potrà intendere da loro tutto quello che passerà.

In Roma, 8 *Giugno* 1585

L. Priuli *amb.*

(*Sen* , *III* Sec. F. 19 Arch. di Stato, Venezia).

XV.

Lettera dell' ambasciatore giapponese al Duca di Ferrara.

Jesus.

Serenissimo Signor Duca Padron mio osservandissimo.

Già che con altra servitù, per la grandissima distanza del nostro Regno, non potiamo mostrare quanto dobbiamo a V. A. Ser.ma et il grande affetto che le habbiamo, per il molto che ne ha mostrato, et per i favori ricevuti, tali quali da tanto gran Prencipe si sperorno; almeno con lettere et in nome mio et degl' altri signori miei compagni non ho voluto lasciare di baciar le mani dell' A. V. e della Ser.ma Signora Duchessa, de' quali saremo sempre servidori, ancorchè di tanto lontano paese; perchè non basterà qualsivoglia distanza di terra per farci perdere la memoria di cotesta Ser.ma casa, et dell' amore et honore, con che fussimo trattati, et delle cose grandi, et a noi gratissime, che ne fece gratia di farci vedere in cotesta Corte et Città di V. A. Et perchè so che V. A. Ser.ma et la Sig.ra Duchessa si allegraranno di haver nostre nuove, tutti ci troviamo bene, et particolarmente Don Giuliano, il quale tanto maggiormente se le sente obbligato, quanto è stata la demostratione che ha fatto del suo male V. A. et la molta cura che ha tenuta in proveder come ricuperasse la sanità. La nostra partita per Padova et Milano credo che sarà sabbato; et per tutto dove saremo ci consolaremo molto et procuraremo haver sempre nuova di V. A. et della Ser.ma Duchessa, a' quali con gl'altri signori baciando le mani insieme con la Ser.ma Duchessa d' Urbino, gli preghiamo da Dio Nostro Signore ogni felicità et contento. Di Venetia a' 3 di Luglio 1585.

Di V. A. Ser.ma *Aff.mo Ser.re*

Ito Don Mancio.

(*Cancelleria ducale* — Archivio di Stato, Modena).

XVI.

Lettera dell' ambasciatore giapponese al Duca di Ferrara.

Serenissimo Sig. Duca di Ferrara mio Signore.

Io desideravo, et a nome di questi signori miei compagni, in Genoa rispondere a quella di V. A. Ser.ma che ricevei in Milano, la quale fu in risposta di una mia che le scrissi da Venetia, di che molto la ringratio, et per la molta consolatione che mi diede sentendo bene del suo buono essere, et per il favore che perciò mi vien fatto; ma perchè in Genoa non ho potuto soddisfare al mio desiderio et obbligo, non essendoci fermati se non un giorno nel quale pure imbarcammo per non perdere occasione di così bel passaggio in Spagna con diecinove galere, mi è parso parte del debito mio scrivere a V. A. Ser.ma adesso che siamo sbarcati, acciò con questa intenda quanto ci ricordiamo delli favori ricevuti, di che anco di novo le rendiamo molte gratie, et desideriamo ci si porga occasione di servirla et renderle in qualche parte il contracambio delli ricevuti honori. Nè essendo questa per altro, io con gli altri signori molto mi raccomando a V. A. Ser.ma et alle Serenissime Duchesse sua Moglie et sua sorella.

Da Barcellona alli 16 Agosto 1585.

Di V. A. Ser.ma *servitore*

Ito Don Mancio.

(*Cancelleria ducale* — Archivio di Stato in Modena).

XVII.

Deliberazione del Veneto Senato.

1585 *alli* 18 *Giugno in Pregadi.*

Ommissis

Et sia commesso alli Provved. et Patroni nostri all'Arsenal, che debbano prestare alli detti Officiali alle Ragion Vecchie una mezza tenda di galea et un trinchetto con le sue corde et lanze per riparar dal sole alcune finestre et parte dell' horto del Monasterio

delli Reverendi Padri della compagnia di Gesù, dove si doveranno alloggiare gli Ambasciatori delli Re del Giappone che si aspettano in questa città.

Dalli quali Provv.[ri] et Patroni siano dati ad essi Reverendi Padri braccia quaranta di strazze per servizi in quello farà bisogno.

† 182 — 0 — 5.

(*Senato*, *Terra*. Filza 94. Arch. di Stato, Ven.)

XVIII.

Deliberazione del Senato Veneto.

1585 *die* 28 *Junii.*

Non dovendosi mancare di usare qualche dimostrazione verso li quattro signori Giapponesi, secondo il costume della Signoria Nostra in simili occasioni.

L'anderà parte, che sia data autorità al Collegio nostro di poter far spendere fino a ducati mille in tutto, in tanti panni d'oro e di sede et altro da presentare li detti sig. Giapponesi in nome della Signoria Nostra.

Sia oltre di ciò preso che le arme et veste, presentate in dono dalli detti Giapponesi alla detta Signoria, siano consegnate alli Capi del Consiglio nostro dei X, acciò le facciano riporre nelle sale del detto Consiglio, con far far oltre ciò nei libri publici una nota per memoria di questo fatto.

† 170 — 8 — 14.

(*Delib Sen.*, vol. 85, fol. 44. Arch. di Stato, Ven).

XIX.

Inventario ufficiale delle cose conservate nelle sale d'armi del Consiglio dei Dieci fatto nel 1773.

Sala 2.[a]

Ommissis.

— Sopravesta di taftà a mezze maniche, fodrata di cremesino rosso.

— Scimitarra col fodro rimesso di radice di perle e impugnatura con lama d'oro in parte perduta.

— Abito di Tabì bianco in forma di braghessa dipinto pure a varii colori; le quali sopradette cose furono presentate dai signori Giapponesi nell'anno 1585, e riposte in queste sale per decreto del Senato 28 Zugno 1585.

(Originale ms. nella Raccolta Stefani di Venezia).

XX.

Iscrizione in marmo, in S. Maria della Carità Venezia.

CHARITAS A JAPONE IN SPE FIDE DATA REMANSA.

LI INTREPIDI ET ILLUSTRISS. ITO MANTIO NEPOTE DEL RE
DI FIUNGA, NONTIO DEL RE DI BUNGA — D. MICHAEL CIUNGA
CONSOBRINO DEL RE DI ARIMA ET DELL'ECCELSO BARTHOLOMEO
ET LI INVITTISSIMI BARONI ET SERENISSIMI PRINCIPALI DEL REGNO
DE TIGEN D JULIANO NACAURA ET D MARTINO IARA DEL JAPON
DE L' ESTREMA PARTE DELL' ALTRO HEMISPERO ALLI V LUGLIO
MDLXXXV VISTE LE SANTISSIME RELIQUIE DI QUESTA SCOLA
GIÀ LASSATE PER L'ILLUSTRISS. ET ESEMPLARISS. CARD. BESSARIONE
CON REVERENZA A NOME DELLI LOR REGGI ET SUOI ENTRORNO
IN QUELLA CON GIURATA PROMESSA DI ALTRA SIMILE
IN QUESTO NOME DE CARITÀ ELEVAR IN ESSE LOR PARTI
ET PERCIÒ A LORO DAL GUARDIAN MAGGIOR FU DONÀ LA SUA
CAPPA CON TUTTI ALTRI SUOI ADHERENTI ET A NOME DE
QUESTA SCOLA IN ESQUISITO MODO PRESENTATI.
IL CHE SIA A GLORIA DE TANTA PROTETTRICE NOSTRA. AMEN.
MDLXXXV.

(Trovasi nel portico del Seminario presso il tempio della Salute).

XXI.

Deliberazione del Senato Veneto.

1585 *die* 28 *junii.*

Savi del Consiglio
Savi di Terraferma.

Che sia commesso alli ufficiali nostri alle Rason vecchie che

debbano far far una Regata per honorar li signori Giapponesi, potendo spendere in quella fino a ducati 300 in tutto.

De parte	146	142
no	49	61
non sinceri	22	16

(*Delib. Sen.*, Secr. N. 85. Arch. di Stato Ven.).

XXII.

Deliberazione del Senato Veneto.

1587, 17 *ottobre in Pregadi.*

Savi del Consiglio
» di Terraferma.

Essendo ridotto a perfezione il soffitto della sala nostra di Pregadi, ed andando molti delli operari, che hanno lavorato in esso, creditori di buona somma di danaro, come li Provveditori nostri sopra la fabbrica del Palazzo hanno riferito nel Collegio nostro, è necessario dar modo ad essi Provveditori di poter soddisfare li sopradetti operari, ed anco di far finire quello che resta nella detta sala, come in altri luoghi di esso palazzo, però:

L'anderà parte che delli denari della Signoria Nostra siano posti in cassa piccola del Sal e deputati alle fabbriche ducati 2000 a parte a parte da essere per il Provveditor dati fuori et spesi come gli sarà commesso dalli Provvedori suddetti, li quali sono tenuti del sudetto danaro far finire il quadro delli Giapponesi già principato, conforme a quanto fu deliberato in tal materia.

Item che delli medesimi danari sian posti in detta cassa ducati 1000 per la fabbrica del *Secreto*.

De parte	114
no	2
non sinceri	1

in Collegio 15 — 0 — 1.

(Registro 57, *Senato Terra*, carte, 197. Arch. di Stato, Ven.).

XXIII.

Lettera lasciata dagli Ambasciatori giapponesi al doge di Venezia.

Con l'agiuto et favore del signor del Cielo, che ha creato tutte le cose, e di Gesù Christo suo unico figliolo et Redentor, Noi Ito Don Mancio Nepote del Re di Fiunga, Ambasciatore del Re Francesco di Bungo, Cingiva Don Michiele, nepote di Don Protasio Re di Arima et cugino di Don Bartolameo Principe di Vomura, et loro Ambasciatore, Nacaura Don Giuliano et Fara Don Martino, Baroni nel Regno di Fighen, siamo venuti dalli Regni del Giappone a Roma, consumando il spaccio di tre anni per venire, in nome dei detti Re et dei Christiani di quel Paese, a baciar li piedi al Sommo Pontefice, et renderli la debita obbedientia. Finita la nostra ambasciaria, et ritornando ai nostri Regni, non habbiamo voluto lasciare di vedere la meravigliosa ed invitta Città di Venetia, la quale havendo superato la nostra aspettatione, et in essa ricevuti honori et segni di benevolentia che dalla Serenissima Repubblica Venetiana si poteva sperare, ne è parso cosa ragionevole lasciare questa scrittura, per memoria nel tempo da venire, in fede che mai ci scordaremo dell' amore che ne ha mostrato, et delle cose rare, che qui habbiamo visto; et se Sua Divina Maestà resterà servita, che rivediamo il Giappone, faremo che Venetia, la qual non ostante la gran distantia essendo assai nominata, sia molto più divulgata nei paesi nostri da noi come conviene.

Alli due della Sesta Luna nell'anno della nostra Redentione 1585.

(*Cerimoniali*, t. I, p. 106. Arch. di Stato, Ven.).

XXIV.

Descrizione della venuta in Venezia degli Ambasciatori giapponesi.

MDLXXXV A VII Luglio.

Essendosi inteso dalle lettere del Cl.[mo] Amb.[r] in Roma di VIII Giugno passato, che li Sig.[ri] D. Mantio Ito, nepote del re di Fiunga ambasciator del re Fran.[co] di Bungo, D. Michel Cingiva nepote di D. Protasio re d'Arima, cugino di Don Bortholomio principe di Vomura et loro Amb.[ri], Don Giuliano Nacaura, et Don Martino Fara baroni

nel regno di Fighen, tutti dell'isola del Giappone, ultimamente scoperta in Oriente, et che declina verso il Settentrione, nella qual novamente si è introdotta dalli R.[di] Padri della Compagnia del Giesù la religione cat.[ca], gionti li mesi passati in Roma con la compagnia d'alquanti delli suddetti Padri a render ubidientia, et a baciar il piede al Sommo Pontefice, in nome delli loro re et delli Christiani della detta isola, s'erano posti in cammino per venire in questa città nel loro ritorno ne' suoi paesi, fu scritto con l' Ecc.[mo] Senato alli 12 del detto mese al Podestà di Chioza che, stando advertito del giorno che avessero a gionger in quella città, dovesse incontrarli con segni d' honore et d' allegrezza, dando buoni ordini perchè li fossero preparati alloggiamenti commodi per loro et per la famiglia che fosse seco, spesandoli del publico per il tempo che si fossero trattenuti in quella città; et di più fu preso che fossero incontrati fino a S.[to] Spirito da 30 Nobili del Corpo di Pregadi, et che fosse commesso alli Officiali alle Rason Vecchie che dovessero far fornire nel monastero delli suddetti Padri del Giesù quelle stanze nelle quali havessero ad alloggiare, poichè havevano fatto intendere non voler altro alloggiamento che quello, et spesarli secondo che fosse parso all' Ecc.[mo] Coll.°. Alli 26 gionsero a S. Spirito li sopradetti sig.[ri] Giapponesi accompagnati da molti brigantini, che il suddetto Podestà haveva fatto preparare per honorare la loro entrata in questa città, li quali, in esecutione della suddetta parte dell'Ecc.[mo] Senato di 12, furono levati dalli C.[mi] Sig.[ri] Gier. Lippomano cav.[e] e da 30 Nobili dell' Ecc.[mo] Senato, tutti vestiti di seda con li piati ducali (1), et condotti all'alloggiamento preparatoli come di sopra. Alli 28 vennero nell' Ecc.[mo] Coll.° levati dal loro alloggiamento dalli suddetti cav. Lippomano et 30 nobili dei Pregadi, con li piati ducali, li quali li riaccompagnarono anco a casa, secondo il consueto. Entrati nell'Ecc.[mo] Coll.° andarono con molta reverentia a baciar la mano a Sua Ser.[ta], la qual li ricevè con gratiosissima maniera, et li fece sedere due alla sua mano destra, et due alla sinistra, et li due Padri Gesuiti che vennero per loro interpreti furono fatti sedere sopra delli Cl.[mi] Sig.[ri] Savii di T. F. Dopo aver essi fatto dar conto al Ser.[mo] Prencipe per li predetti Padri Gesuiti loro interpreti, della causa della loro venuta in queste parti, et fattolo ringraziare delli molti favori ricevuti, presentarono Sua Ser.[ta] di un habito di tabì bianco in forma di braghesse longhe congionte insieme, con un habito in forma di mezzo commesso, dipinto a colori varii, di uccelli, fiori et fogliami;

(1) Barche riccamente adornate, a carena piatta.

un mezzo casacchino di broccadello di seda turchina et gialla tessuto a figure et fogliami; una sopravesta di taffettà a mezze maniche, foderata di ormesin rosso, tessuta et parte dipinta a diversi colori; una scimitarra con le vere et puntal d'oro, et con il fodro rimesso di radice di perle, con un coltello col manico d'oro, et suo piron tutto d'oro, con la sua cordella di seda tessuta a diversi colori et suo fioco involto in un velo d'argento et di seda; un pugnaletto in forma di coltello col suo fodro negro simile all'ebano miniato d'oro, et col suo coltellino col manico d'argento con due vere d'oro nel manico, in una coperta d'ormesin latado: facendo fare iscusatione se 'l presente non era di quella qualità che si conviene a Sua Ser.tà, perciocchè, venendo di paese tanto lontano, non avevano avuto commodità di portar seco di quelle cose che sariano bisognate per effetto simile di presentar Principi: et però che li davano quello che li era restato in segno dell'affettione et reverenza che portavono a questa Ser.ma Rep.ca; et si partirono per tornare al loro alloggiamento, et le sopradette robbe, in esecution di parte dell'Ecc.mo Senato di 28, sono state consignate alli Ecc.mi Sig.ri Capi dell'Ill.mo Cons.o di X, perchè le faccino poner nelle sale di esso Cons.o per memoria delli suddetti sig.ri Giapponesi. L'istesso giorno di 27 li furono fatte veder le reliquie et gioie che sono nel Santuario di S. Marco, et le sale dell'Arme dell'Ill.mo Cons. di X. A 29, giorno di S. Pietro, fu fatta la processione a torno la piazza che si doveva fare alli 25, giorno dell'Apparizione di S. Marco, differita fino a questo dì perchè anco li suddetti sig.ri la potessero vedere. Ella fu solennissima quanto altra mai più sii stata fatta, non solamente per esser comparse le sei scole grandi con molto numero de scolari, così de reliquie come d'argenti, et altre rappresentazioni che facevano una mirabile vista, havendo fatto il simile alcune religioni di frati; ma anco per il grandissimo concorso di popolo, che fu di numero infinito così in chiesa di S. Marco, come nella corte del Palazzo, nella Piazza, et alle fenestre delle case. Furono essi sig.ri a vederla in casa del Cl.mo Sig.r Francesco di Priuli Procurator, dove andarono dopo haver udita la messa grande in chiesa di S. Marco, la qual fu anche essa solennissima, et stetteno a udirla nel pergolo in coro dalla parte del Ser.mo Principe: et il tutto successe con loro grandissima satisfazione et meraviglia. A ultimo vennero a veder il Gran Consiglio ridotto, accompagnati dal cl.mo cav. Lippomano, et da alquanti Padri del Giesù, et furono fatti sedere sopra il banco delli Cav.ri, havendo voluto venire privatamente. A 3 del mese presente andarono a vedere l'Arsenale. Ai 4 vennero per le scale di dentro nell'Ecc.mo Coll.gio a licentiarsi

accompagnati solamente da alquanti delli sopradetti Padri, dove doppo haver fatto ringratiar di nuovo Sua Ser.[tà] del cortese accetto fattoli, lasciarono una carta scritta con caratteri della loro lingua, dicendo che in essa si contenevano li nomi di essi Giapponesi, scritti di loro propria mano, insieme con la traduttione in Italiano, per memoria di questa loro venuta in Venetia, la qual traduttione sarà quì sotto registrata (1). Furono incontrati fino alla porta della scala da due clar.[mi] Sig.[ri] Savii di T. F. et fino lì anco accompagnati. A 6 partirono per Padova, alli quali rettori et a quelli di Vicenza et di Verona fu scritto coll' Ecc.[mo] Senato, a 4 del mese presente, che dovendo li suddetti sig.[ri] Giapponesi passar per quelle città nel loro andar a Mantova, dovessero farli incontrare et spesare. Al loro partire furono presentati, per deliberatione dell' Ecc[mo] Senato li 28 Giugno, di panni di seda et oro per l'ammontare di mille ducati. Questi signori Giapponesi tutti quattro sono giovani che il maggior non passa 20 anni, hanno le faccie poco differenti l'una dall'altra, sì come s'intende che sono quasi tutti di quel paese, di carne alquanto bruna; sono benissimo creati, et ornati di nobilissimi costumi, molto modesti et riverenti, et in tutto il tempo che sono stati in questa città non si è veduta alcuna leggerezza nè operation giovanile. Sono devotissimi et portano grandissimo rispetto ai religiosi. Il giorno della Visitatione di nostra Donna si comunicorno tutti quattro nella chiesa delli sop.[ti] Padri del Giesù, et il fecero con tanta devotione che il popolo, che si trovava nella chiesa frequentissimo, restò con molta edificatione et consolatione, riconoscendo in questi il fervore e la sincerità della primitiva chiesa.

(*Cerimoniali*, tom. I, pag 104 e 105. Arch. di Stato, Ven.)

XXV.

Deliberazione del Veneto Senato.

1585 *a* 4 *luglio in Pregadi.*

Alli Rettori di Padova. Li Signori Ambasciatori Indiani ultimamente venuti in questa città disegnano di partire fra due giorni. Et perchè nel loro viaggio doveranno passar per questa città intention nostra è che siano spesati a spese della Signoria Nostra, però vi

(1) È la precedente.

commettemo col Senato che quando sarete avvisati dalli Padri del Jesù che di continuo sogliono accompagnarli, del giorno dell' arrivo loro, dobbiate farli incontrar et insieme per il tempo che si tratteniranno in quella città modestamente spesare. Volendo essi continuamente alloggiare nelli monasteri di essi Padri del Gesù et non essendo più che 12 o 14 persone in tutto.

Simili a Verona et Vicenza.

† 171. — 2. — 2.

(*Senato Terra*, Filza 94. Arch. di Stato, Ven).

XXVI.

Iscrizione in san Benedetto di Polirone (1).

QUID NON AUDET PIETAS !

ANTIPODAE VIX PRISCORUM HOMINUM OPINONE RECEPTI
JAPONENSIUM REGUM, QUI CHRISTI FIDEM, QUAM DUDUM
DOMI HAUSERANT CORAM ROM. PONTIF. D. O. M.
VICARIO PROFITERI PEROPTABANT. D. MANCIUS
MICHAEL MARTINUS JULIANUS LEGATI SUMMOS
HONORES SIBI A GREGORIO XIII. PONT. MAX. ROMAE
EXHIBITOS JAPONENSIUM PERACTA LEGATIONE
REVERTERAT, ET RELIGIONIS ERGO HUC ADVENERE
QUI SICUT AB HAC MONACHORUM D. BENEDICTI
FAMILIA RELIGIOSE UT ACCIPERENTUR, SIC HUJUS
ADMIRANDAE REI MONUMENTUM R. D. LACTANTIUS
GENUENSIS HUJUS COENOBII ABBAS ERIGENDUM CURAVIT.
ANNO R. S. CIƆIƆLXXXVI. XVIII. KAL. SEPTEMBRIS.
AT QUID NON AUSA IMPIETAS !
ET AD ANTIPODAS USQUE AMPLISSIMAM HANC BENEDICTI DOMUM
ET MANTUANOS AGROS DEVOLVERE TENTAVIT HOSPES TYRANNUS UTI
INAUDITO URBANITATIS GENERE POST QUINTUM LUSTRUM JACENTES
[ET INVITI.

(1) Nel già ducato di Mantova. Però questa iscrizione più non esiste e forse andò perduta colla soppressione del convento.

XXVII.

Lettera dell' Ambasciatore giapponese al Principe di Mantova.

Serenissimo Signor mio.

Dovendo partire domattina da Milano non ho potuto mancar di salutar V. A. Ser.ma, et insieme a nome de i Signori miei compagni con questa mia lettera baciarle le mani, poichè l'amore et affettione che tutti le portiamo, causato principalmente dalla sua indicibile amorevolezza et benignità, che ci ha con tanti segni et effetti di amore mostrato, ha cagionato in noi et ne i nostri cuori tanto viva memoria di V. A., che tanto è possibile potercene scordare che più possibile sarebbe il dimenticarci di noi stessi. Parimente il vivo et efficace desiderio che habbiamo di servirla (non havendo per hora occasione di mostrarle con effetto come lo teniamo nel cuore et merita V. A. Ser.ma) almeno al presente glielo notifichiamo con ogni affetto, desiderando che si trovi occasione di poterlo in alcun modo effettuare.

Saluto con tutto il cuore il Sig.r Duca, raccomandandomi molto con gli altri Sig.ri a S. A. Ser.ma, al quale per hora non scrivo, havendo ciò fatto pochi giorni sono, riserbandomi a farlo più compitamente in Genova, come desidero anco fare con V. A. non satiandomi mai di esser con lei almeno con lettere, non si potendo di presenza, con che fine le prego da Nostro Signore ogni felicità, et molto me li raccomando con gl' altri Sig.ri Di Milano li 2 d'Agosto 1585.

Di V. A. Serenissima perpetuo servitore

Ito D. Mancio *de Fiunga.*

(*Archivio Gonzaga* in Mantova).

XXVIII.

Nota della R. Sopraintendenza degli Archivi di Stato Lombardi.

Le indagini relative alle due ambascerie Giapponesi, passate e festeggiate a Milano negli anni 1586 e 1616, diedero meschino risultato. Non si trovarono che quattro documenti del 1585 e 1586, consistenti in semplici mandati di pagamento per spese fatte o da farsi per il ricevimento *di quei principi e ambasciatori del Giappone.* In uno dei mandati è nominato, come deputato a fare le spese, certo Gerolamo Barile R. P. della Compagnia di Gesù.

Cesare Cantù.

Milano 27 *Marzo* 1877.

Al sig. comm. Guglielmo dott Berchet.

XXIX.

Manuali del Senato Genovese.

1585. die XVII Julij. Decretum quod viginti Cives minoris Concilij elligendi per Serenissimum Senatum vel per duos Ill.mos Gubernatores in pallacio ressidentes ob viam faciant cum eorum equitaturis oratoribus Serenissimorum Regum Japponi usque ad aquam porriferae, et per eos conducantur usque ad locum in quo hospitari debebunt, et quatenus hospitentur per Rer.dos patres Societatis Jesus, eisdem deliberata fuere scuta ducenta auri in auro ex aere publico solverent in subvenctionem expensarum per prefactos Rev.dos patres occasione predicta facieudarum per Serenissima Collegia ad calculos.

XXX.

1585 die XXVIII Julii. Oratores Regum Japonensium hospitentur in dominio Reipublicae expensis publicis ita enim per Ser.ma Collegia ad calculos decretum fuit.

Ea die. M.ci Lucas Grimaldus quondam Francisci et Silvester Invrea deputati ad visitandum mansiones in quibus hospitari debebunt oratores Japonenses et exinde refferant quid providendum sen-

serint per dictis mansionibus preparandis et ornandis per hospitandis dictis oratoribus per Serenissima Collegia ad calculos.

Ea die. Magnifici Paulus Baptista Spinula quondam Ill. Simonis et Johannes Duratius quondam Ill. Jacobi ellecti et deputati ad recipiendum in loco novarum oratores Regum Japonorum et apprestari faciendum hospitium non solum in dicto loco verum etiam in dominio Reipublicae a dicto loco usque ad hanc Civitatem condecentem talis viris sumptibus Repubblicae et successive ellecti commissarij per Serenissima Collegia ad calculos.

Ea die. Reverendis patribus Societatis Jesu deliberatum accomodari ornamentis et rebus illis ad usum Ser.[mi] Ducis Sabaudiae destinatis pro hospitandis oratoribus Regum Japonorum, nunc deputati M.[ci] Stephanus Centurionus et Stephanus D'Oria quondam Pauli ad preparari faciendum mansiones et providendum de rebus necessariis ad dictam preparacionem serviendis et ad assistendum prefatis oratoribus dum Genuae steterint et providere illis de his quae necessaria et oportuna judicaverint per Serenissima Collegia ad calculos.

XXXI.

1585 die XXXI Julij. Ma.[cis] Paolo Bap. Spinule et Johanni Duratio commissariis deputatis super hospitio oratorum Japonorum in partibus ultra et citra Jugum deliberata scuta septuaginta auri in auro ad compotum expensarum faciendarum occasione predicta per Ser. collegia ad calculos.

XXXII.

Die seconda augusti. Illustres Jo. Bapt. Gentilis, Aug. Garbarinus. Ant. Gropalus et Aug. Pinellus ellecti et deputati ad visitandum Oratores Regum Japonarum postquam recepti et hospitati fuerint in ecclesiae Beatae Mariae Annunciatae Reverendorum patrum Societatis Jesus, per Ser. collegia ad calculos.

XXXIII.

Die IIII septembris. Collata facultas Ill. Procuratoribus de mane solidandi computum impensarum factarum per patres Societatis Jesus oratoribus Japonensium et eorum comitibus et eisdem ratione dictarum impensarum acceptandi usque ad summam librarum quadringentarum septuaginta per Ser. collegia ad calculos.

(*Manuali Senat. ad annum.* Arch. di Genova).

XXXIV.

Lettera dell'ambasciatore giapponese al Doge di Venezia.

Serenissimo Signor Doge, e Republica di Venezia.

La bontà e magnanimità di cotesta Serenissima Republica mantengono in me, et nei miei Signori compagni, così viva memoria di quella, che tra le molte cose da noi viste in questa così lunga peregrinatione, e tra li molti favori ricevuti in diverse parti, nei primi luoghi meritamente anteponiamo quello che habbiamo e visto et ricevuto in cotesta nobilissima et meravigliosa Città. Piaccia al Signore conservare et accrescere una tanta Republica ad honor suo, et ornamento e splendore del suo popolo Christiano, si come noi al presente lo preghiamo, et sempre ne lo pregaremo, non potendo per ora sodisfare d' altra maniera al nostro desiderio che habbiamo di far cosa che in piacer glie sia. Et non essendo questa per altro, che per salutarla, et in questa nostra partenza di Europa offerirnele, non diremo altro, se non che tutti le preghiamo, come di sopra, ogni conservatione et accrescimento da Sua Divina Maestà.

Di Lisbona li 2 d'Aprile 1586.

Di Vostra Serenità

Per servirla

Ito Don Mancio.

(Collegio, *Secreta, Lettere Cardinali,* 1587-1591, Busta 6. Archivio Generale di Venezia).

XXXV.

Lettera dell'ambasciatore giapponese al Doge di Venezia.

Serenissimo Senor.

Las honrras y mercedes que V. Serenidad con essa Serenissima republica nos higo, fueron tantas y tan grandes que assĩ como las pubblicamos par todas las partes ado imos assi nos obligan a bivir siempre con intenso deseo de servir a V.ª Ser. y a essa Serenissima Republica, y entestigo desto parecio amis compareros que en nombre dellos y mio escreviesse a V. Serenidad esta carta, dandole cuento de come por su Divina gracia, fue Nostro Senor servido, al cabo de treze mezes y medio che partimos de Lixbona traernos a esta ciudad real de Goa, que es cabesa de los estados de la India, adollegamos a los 29 de mayo de l'ano 87 despues de passare muchos trabajos y peligros, los quales fueron causa, que no pudiessemos passar, en el mismo ano, a la India, mas fuimos forcados a invernar en la isla de Mozambique, siendo nostro Senor servido, para su gloria y bien nuestro, q'no solo esperimentasemos las honrras y regalos grandes que nos hizieron por Italia y por Espana, mas tambien passassemos por los peligros y trabajos, que los p.cres de la Comp.ª ñ ros quias y maestros envenir de Europa a Japon solo para buscar la salvation de nostras almas, para que come fieles testigos podiessemos dar a los nostros verdadera cuenta de todo; y les seamos en lo adelante mas agradecidos. Hizonos a qui el Virrey mucha fiesta; y tanto major fue en esta ciudad el contentamiento con nuestra venida quan grande era el temor que en ella avia por no se saber los que nos fuesse acontecido. Agora estamos esperando el tiempo para bolver a Japon, y para nuestra major consolacion buelve para alla juntamente por Visitador el mismo P.e con quien de Japon venimos hasta a la India para passar a Roma, y por orden q. hallo de su general, senos quedo en la India por Prov. y lleva consigo otros diez y siete de la Comp.ª y consuida, y con el testigo que daremos alla de la Magestad y Sanctitad de la Eglesia Romana, y de la grandeza y charitad de los Reyes y Principes Xpianos, que de baxo de su obvia viven confiamos en Nuestro Senor que se hara muy grande movimiento en Japon, dedo hallamos aqui cartas enque nos escriven que en todas las partes se haze mui grande conversion, y que en solo

el R.[mo] de Bungo de l Rey mi Senor se baptisaron el ano passado mas de otros hiuta mil, que se ivan catequisando a grande priessa, y ai yento da parte biveremos siempre con deseo de servir a V. Serenidad y a essa Serenissima Republica, por tujo felix estado y acrecentamiento rogaremos siempre a N~ro Senor.

De Goa a 10 de Deçiembre de 1587 An'os

Besa las manos de V. Serenidad

Su Servitor

Ito Don Mancio.

(Collegio, Sez. III, *Secreta* — Archivio di Stato, Venezia. Fu publicata dal Mutinelli nella *Storia arcana ed anedottica d' Italia. Venezia*, 1855.).

XXXVI.

Lettera del Daimio Protasio d'Arima a Sua Santità Sisto V.

Al grande e santissimo Papa Sisto V, che in terra tiene il luogo del Re dei Cieli, Don Protasio Re d'Arima con gran riverenza offerisce questa lettera.

Santissimo Padre, et tra tutti i Christiani il supremo.

Alli XVI della sesta luna, che fu ai XXI di Luglio del presente anno del XC. arrivò il P. Visitatore della Compagnia di Gesù con Cingiva Don Michele mio cugino, Don Mantio, et altri compagni, che furono a Roma da parte nostra a mettere sotto i piedi della Santità Vostra le teste loro. Col cui arrivo ho sentito tanta allegrezza, quanta ne riceverei, s' io acquistato havessi mille autunni, et dieci mila altri anni di vita. Mi ha raccontato Don Michele gli honori et favori che da V. Santità, dal Re Filippo, et altri Prencipi Christiani d' Europa ha ricevuto. Del che tutto talmente ne la ringratio, che nè con penna, nè con carta lo potrei spiegare giammai. Mi ha similmente resa la lettera, che V. Beatitudine s' è degnata scrivermi, nella quale mi fece grazia d' annoverarmi con honore tra gli altri Re Christiani. Ha insieme portato il santo legno della vera Croce, lo Stocco, et il Cappello che V. Santità suole mandare a' Re et Prencipi Christiani. I quali favori sono stati tali, et tanto io li stimo, ch' ho determinato di conservare le suddette cose a perpetua memoria et principal tesoro et ornamento dei miei posteri. Et tale è questo honore, che oltre d' essere il maggiore ch' io possa ricevere in questo mondo, risulta anco in bene per l' altra vita. Et conforme a

quello che V. Santità ordina nella sua, et secondo che meritano i beneficij et favori tanto segnalati, havevo risoluto di ricevere le cose predette con quella maggior festa et solennità, che nel mio Stato si potesse fare. Ma per rispetto alla persecutione, che Quambacudono Signore universale del Giappone (1) da tre anni sono ha messa in queste parti ai Padri et Christiani, ha giudicato il Padre Visitatore, che ciò si differisca insino al suo ritorno dal Meaco, dove va per visitare Quambacudono con una Ambasciata, che porta da parte del Vicerè dell' India, parendogli che facendosi prima questa solennità nel mio Stato, potrebbe cagionare a Quambacudono grande alteratione et sdegno. Per questo per hora non ho potuto eseguire il mio acceso desiderio, ch' era di ricevere con tutto l' honor possibile le suddette cose. Ma tornato che sarà il Padre Visitatore, le riceverò humilmente et me le porrò sopra la testa con grandissima allegrezza. Ho anche inteso il grande aiuto, che la S. V. ha dato per sostegno de' Padri, Seminarij et Chiese: del che ne restiamo tutti tanto allegri et consolati che i nostri cuori per il gaudio ne giubilano, intendendo che poichè la S. V. ha posto gli occhi sopra questa nuova Christianità del Giappone, non potrà lasciare di non andare molto avanti. Et io per questo ne ringratio infinitamente la S. V. e confido che ciò sarà cagione, che di gran lunga s'aumenti la nostra santa legge in questi regni del Giappone.

In questa gran persecutione, che Quambacudono ha mossa, ci habbiamo visto tutti in grande tribolatione et travaglio, et in particolare me stesso, che contra l' ordine et comandamento di quello, diedi ricetto alla maggior parte de' Padri nelle mie terre, come ancora restano: mettendomi per questo in estremo pericolo della ruina mia et del mio Stato. Ma come i Padri non hanno altro rimedio, et essi come servi di Dio havevano deliberato di morir tutti nel Giappone, et di non abbandonare questa Chistianità, mi è paruto ragionevole mettere a rischio il tutto per servitù di N. Signore. Il quale colla sua paterna providentia non solo m' ha liberato insino a quest' hora da' perigli, ma in tutto prosperato et accresciuto, essendosi nel medesimo tempo persi infiniti Signori gentili: per il che è cresciuto ne'Christiani del Giappone la fede et confidenza in Dio. Et hora coll' andata del Padre Visitatore a Quambacudono tutti habbiamo certa speranza, che si porrà fine a questa persecutione, la quale sì come per infino al presente è stata prova de questi novi

(1) Il *campaku* Taiko-sama. La terminazione *dono* vorrebbe dire *signore*.

Christiani, così confido in N. S. che ne seguirà grande aumento et conversione del Giappone. Et perchè il resto la Santità V. lo saperà dal Padre Visitatore, finisco mettendo humilmente la mia testa sotto i santi piedi di Sua Beatitudine. Et scrivo la presente con quella riverenza et humiltà che si deve alla Santità Vostra. Alli anni IX dell'Inditione chiamata Tensciò, alli X dell'ottava Luna, che sono li XXII. di Settembre M.D.XC.

Buttato ai piedi di V. Santità.

Arimane, Sciurino-Daibù,
Don Protasio.

(*Biblioteca Marciana* 30265. D. D. 3.)

XXXVII.

Lettera di Don Sancio signore d' Omura alla Santità di Sisto V.

Offeriscasi la presente al Grande et Santissimo Papa Sisto V, quale io humilmente adoro come Vicario di Dio.

Santissimo Padre.

Questo anno del XC è tornato Cingiva Don Michele, cugino del Re Don Protasio, et mio, con suoi compagni, ch' in nome del medesimo Re d' Arima, et di Don Bartolomeo mio Padre, fu gl' anni passati col P. Visitatore della Compagnia a dar obbedienza alla Santità Vostra. Del cui ritorno n'habbiamo presa estrema consolatione, vedendo i grandi honori et favori che da quella ha ricevuto, et per suo ordine da tutti gli altri Re et Prencipi Christiani; et della protettione et cura paterna, che Sua Beatitudine, come Vicario di Gesù Christo nostro Signor in terra, et capo di tutta la Chiesa, ha di questa Christianità del Giappone; et dell' aiuto c' ha dato a i Padri della Compagnia, acciò si possano sostentare colli Seminarij et Collegij et tante altre spese che fanno nel Giappone. Per il che siamo tutti tanto allegri, che ci pare non si trovi uguale allegrezza a questa. Et insieme habbiamo ricevuta una nuova luce et conoscimento della verità et carità Christiana. Et io per quello che tocca alla parte mia ne rendo alla Santità V. grazie infinite, et quelle di più che desidero renderle non si potriano dichiarare nè con penna nè con carta. Et poichè Don Bartolomeo mio padre è già morto, io resto in suo luogo con questo perpetuo obligo per le grazie et honori, che

da V. S. habbiamo tutti ricevuti; come le ne rendo in particolare per il legno della santa Croce et Stocco, che per Don Michele mandava a mio padre. Le quali cose stimo per il maggior tesoro che giammai potessi acquistare io et i miei discendenti; et le terremo per un profondo pelago et grande cumulo di tanti beneficij ricevuti dalla vostra Santa mano, et dal Cielo per quella inviatici. Ma per la persecutione, che Quambacudono Signore universale del Giappone ha mossa contro i padri et Christiani di queste parti, non è stato hora tempo opportuno per ricevere le cose sudette con quella solennità et feste, come io determinavo di fare. Et così è paruto al Padre Visitatore, et a me anco, differire il tutto finche ritorni detto Padre, che hora è per viaggio con una ambasciata et presenti da parte del Vicerè per gire a visitare Quambacudono; colla cui andata, speriamo, che si restituirà la pace a questi Christiani, poiche egli si va già mostrando assai placato per questa ambascieria. Et perchè di quanto io ho fatto in questo tempo in servitio di N. S. et bene dei Padri, ricettando bona parte d' essi nelle mie terre, mettendo per questo la mia persona in pericolo; et del resto, ch' in questa persecutione e successo V. S. lo saperà dalle lettere dei medesimi Padri; fo fine mettendo umilmente i piedi di V. S. sopra la mia testa, et dimandando la sua santa Benedittione: scrivo con reverenza et humiltà debita a V. B. alli anni IX della Inditione detta Tensciò, alli 10 dell' ottava Luna, che sono 22 Settembre del 1590.

Con le mani alzate, et con riverenza offerisco questa lettera ai piedi di V. S. *Omura Scim Nobu-Achi.* D. SANCIO.

(Lettere dal Giappone. Bibl. Marciana 30265).

XXXVIII.

Lettera del vescovo del Giappone al Padre Generale della Compagnia di Gesù.

Si scrisse l'anno passato come il nuovo commercio dei Giapponesi con la nuova Spagna, introdotto per opera di alcuni frati di S. Francesco, di alcuni perchè altri di più prudenza sempre contraddissero, si disfece del tutto, perchè si sommerse una naveta a Varangava parte del regno di Quanto, con alcuni giapponesi di viaggio per la Nuova Spagna, come ambasciatori senza necessità.

Quello che accadde dopo è, che non trovando il medesimo capitano, benchè facesse ogni diligenza, chi gl' imprestasse danaro per

risarcir il vascello, nè anco dal sig. della Tenza e dal principe suo figlio, et così vedendo di non poterlo accomodare per ritornarsene, pigliò partito di venderlo ad un Giapponese per 90 scudi con suo poco honore, et poi il padrone si accordò con alcuni mercanti giapponesi, i quali fecero far un nuovo vascello acciò potesse continuare il viaggio della Nuova Spagna, perchè il viaggio dell'anno passato era ito a traverso con perdita del navilio, et a quest' ora deve esser già finito, et in esso si imbarca per la Nuova Spagna con alcuni pochi Spagnuoli per passeggieri, quello che prima era venuto per Generale. Dunque in questo navilio de' Giapponesi che adesso parte per la Nuova Spagna, va tra gli altri frati di S. Francesco fra Luis Sotelo, dicono come amb. di un signor gentile giapponese per nome Massamune, suddito del Re del Giappone, ma padrone di molte terre, ordita pel medesimo frate, nella qual domanda a S. M. e S. S. religiosi che predichino l'evangelio nel suo dominio; ma la verità è che pretende solo interesse temporale con la venuta delle navi spagnole ai suoi porti; se certo s' ammetterà quest' ambasciata con darle esecuzione si temino varì inconvenienti non solo per questi Christiani, ma anco precisamente per li stessi frati, per essersi posti alcuni di essi in questo. Intanto che li prelati loro hanno procurato in questi mesi non solo di impedir l'ambasciata ma anco il viaggio di Fra Luis alla Nuova Spagna, et fecero il possiblle per averlo nelle mani et mandarlo a Magniglia, ma invano. Mi dicono adesso che facendo li Superiori di necessità virtù, li permettono il viaggio alla Nuova Spagna, ma avvisano al Mexico al Commissario generale il poco fondamento dell' ambasciata, et de li inconvenienti quando il frate l' eseguisce, con che questo signor della Tenza et il principe suo figliuolo non vogliono che li frati facciano chiese nel Quanto, anzi ha scritto al vicerè della Nuova Spagna, che non vuole la legge christiana ma solo il commercio, come, e certo con ragione si teme, che se venisse qualche missione di questi frati o d' altro ordine in vigor di questa ambasciata si sdegnerà il Re contro di loro et di Massumane, il cui intento si scuoprirà subito qual sia in ammettere Spagnuoli ai suoi porti; et come che il Re ha gia sospetto dei Spagnuoli per le ragioni gia scritte, può pensare qualche unione fra di loro et succedere qualche gran travaglio con la total rovina di Massamune il cui Stato dipende in tutto dal Re, qual con un sol cenno ne lo può privar con la vita insieme. Io assai copiosamente scrivo a S. M. le molte cose che si devono considerare in questo commercio et ambasciata, et ho voluto anco farla a V. P. perchè

vedendo esser bisogno ne possa informar S. Santità acciò non succeda per mancamento di vera informatione che si dà all'ambasciata qualche speditione, che sia con poco honor dell' evangelio, dell'autorità et della sede apostolica.

5 ottobre 1613.

(*Ms. entro il Dispaccio* 31 *ottobre* 1615 *da Roma dell' ambasciatore veneto* SIMON CONTARINI).

XXXIX.

Date Massamune (1) *principe di Vochu* (*Osciu*) *alla citta di Siviglia.*

Alla famosissima fra le nazioni del mondo e molto illustre città di Siviglia.

Per speciale provvidenza di Dio, il padre frate Luigi Sotelo essendo venuto nei nostri regni, noi abbiamo conosciuto le eccellenti verità della divina fede e della religione che stimiamo essere santa e buona e la vera e certa via di salute. Egli è perciò che noi abbiamo desiderato di imporci l'obbligo di osservarla e di ricevere il legittimo titolo di cristiano col mezzo del santo battesimo, ma non essendo in grado di farlo immediatamente per gravissime cause che ci preoccupano, noi desideriamo che tutti i nostri vassalli di qualunque rango abbraccino la legge del Dio dei cristiani; ciò che speriamo di vedere realizzato per gli sforzi e lo zelo del padre Sotelo e di un gentiluomo della nostra famiglia chiamata Hassekura Rokuyemon, da me scelti come ambasciatori al supremo capo dei Cristiani, a colui che questi popoli chiamano Papa, a colui che essi adorano come il vicario di Cristo sopra la terra.

Conoscendo in particolare la grandezza e ricchezza della vostra illustre republica patria del padre Sotelo, abbiamo concepito per le Signorie Vostre una grande e particolare affezione, perocchè il santo uomo che primo ci procurò la base della dottrina e della legge di Dio deriva come un prezioso ramo dal nobile tronco di Siviglia.

Noi rendiamo perciò a sua Divina Maestà continue azioni di grazie, allo stesso tempo che ne facciamo similmente colle nostre lettere a Vostre Signorie, e che i nostri ambasciatori le faranno verbalmente a nome nostro.

Vi preghiamo di ricevere il nostro messaggio nella stessa maniera che noi vi abbiamo ricevuto nella nostra amicizia, ora e sem-

(1) Date Massamune figlio di Sakio Daju Termune. Egli avea mandato prima l' Hassekura in China per aver notizie dell' Europa.

pre, e di compiacervi di riposarvi in noi e di mandarcene autentico testimonio che noi faremo conservare per sempre nei nostri Reali archivi; appunto come noi anticipiamo spedendovi un contrassegno della nostra simpatia: cioè una spada ed un pugnale che sono le più preziose insegne della nostra Reale persona. E per avere un contrassegno, e per entrare in possesso del favore di Vostre Signorie, del qual favore noi già siamo interamente rassicurati, noi saremo ben contenti se voi vorrete ricevere accarezzare e proteggere i nostri ambasciatori affinchè possano arrivare alla presenza del grande e potente Re di Spagna, ed andare a prostrarsi ai piedi del Sovrano Pontefice, il gran monarca della repubblica cristiana, ed affinchè quest' ultimo conformemente al nostro giusto desiderio, e con quella clemenza e benevolenza che speriamo, voglia permetterci, col mezzo della santa fede che noi desideriamo di abbracciare, di sottomettere la nostra corona e tutti i nostri vassalli alla santa chiesa, e di riconoscere spiritualmente il suo santo capo qual luogotenente di Dio sopra tutti gli altri principi.

Da lungo tempo noi abbiamo udito parlare di un gran numero di vascelli che fanno il traffico della vostra illustre repubblica nel mare indiano e negli oceani del sud, guidati da piloti istruiti nell' arte della navigazione e profondamente versati nella conoscenza dei mari; e desiderando di conoscere se possa effettuarsi la navigazione dalle nostre acque fino ai mari di Spagna e quali siano i porti da toccarsi e i climi intermedi, noi saremmo felici di vedere questi piloti presso di noi a comunicarci i frutti della loro sapienza, affinchè se questa navigazione è possibile, possiamo ordinare ai nostri vascelli di farla ogni anno, che ciò ci darebbe più frequente opportunità di manifestarvi la nostra buona volontà.

Sopra di ogni cosa il padre Sotelo aggiungerà verbalmente tutto quello che abbiamo ommesso per amore di brevità.

Vogliate graziosamente porre ogni confidenza in lui, e fargli conoscere nello stesso tempo in qual modo possiamo esservi utile, assicurandovi esser nostro costante desiderio servire le Signorie Vostre.

Dato dalla nostra corte di Sendai il IX mese del XVIII anno del' era di Keicho che corrisponde al 22 ottobre 1613:

Sperando nella amicizia e grazia di Vostre Signorie

Date Massamune Massundayra Mutsunokami.

(Di questo e dei successivi documenti ai numeri XLI e XLVII, mi venne favorita una copia dalla Legazione giapponese in Italia, cui mi sento in obbligo

di render grazie, avendo così potuto riscontrare gli esemplari inseriti nel *Tokio Times* del 6 Gennaio 1877. Dopo che io avevo stampata nel fascicolo di Giugno a. c. dell' *Archivio Veneto* la recensione di questi documenti, il sig. Drouyn de Lhuys ne comunicava pure il tenore all' Accademia delle scienze morali e politiche di Parigi (*Comptes rendus Juillet* 1877), ed in Giappone usciva in un fascicolo la memoria di questa Ambasciata col titolo: *Date Massamune Yo nan Y-shi ko* (cioè Memoria dall'ambasciata inviata da Date Massamune nel sud dell'Europa), publicato dal sig. Hirai nel dicembre 1876.

XL.

Visita et complimento fatto a due Ambasciatori del Re di Ossu (sic) *nell'isola del Giappone, giunti in Genova alli* 12 *Ottobre* 1615.

Havendo il Ser.[mo] Senato inteso che di verso Spagna sopra feluche erano gionti alla città, et allogiati nel monastero dell'Annonciata del Guastato, due Amb.[ri] del Re di Ossu regnante nel Giappone, uno di natione Giaponese chiamato Don Filippo Faxecura, l' altro di natione Spagnuolo naturale di Siviglia chiamato Fra Luigi Sotelo, Sacerdote Franciscano dell' ordine dell' Osservanza, che passavano a Roma con venti otto persone la maggior parte Giapponesi, per dar ubbidienza a Sua Santità a nome di quel Re, e che da Savona prima havevano detti Amb.[ri] scritte lettere a Sua Ser.[tà], che si conservano in Cancelleria chiedendo licenza di poter scendere in terra, e baciarle le mani.

Risolse di farli visitare da quattro gentil' huomini, e trattare con titolo di Illustrissimi. Furono a ciò deputati gli Sig.[ri] Oratio Lercaro, Gio: Batta Baliano, Nicolò Invrea q. Jo., Paroli e Francesco Serra, li quali congregati al solito in piazza di San Luca accompagnati da un Sotto Cancelliere, da due Targetti, e da venti tedeschi, con cappa e spada, andarono al detto monasterio dell'Annunciata dove furono incontrati dal detto Ill.[mo] Fra Luigi quasi al principio del dormitorio, che li accompagnò sin alla porta delle camere, dove erano alloggiati. L'altro Amb.[re] di natione Giapponese uscì ad incontrarli, e riceverli fuori della camera alcuni passi, et entrati e postosi a sedere, fu dal Sig.[r] Oratio come maggior d' età, detto quanto bisognava, e fatte insieme le pubbliche offerte. L' interprete che detti Ill.[mi] Amba.[ri] havevano, chiamato il Dottor Scipione Amati, interpretò in lingua spagnuola, et espose l' imbasciata, e quanto avevano detto li Signori Deputati, voltandosi al detto Ill.[mo] Fra Luigi il quale l'espose subito in lingua giapponese con voce bassa all'al-

tro Amb.re di quella natione. L'Amb.re Giapponese rispose con voce parimente bassa in lingua giapponese, e dal detto P. Fra Luigi fu risposto ai deputati in lingua spagnuola, e complito anco per sè stesso, ringratiando assai questi Signori Ser.mi delle cortesie, honori et offerte fatteli, che ne darian conto a quel Re, dal quale havevano ordine espresso passando per Italia, di visitar il Ser.mo Senato, raccordevole delli honori e complimenti che trenta anni sono in circa furono fatti a quei Signori Amb.ri Giapponesi che passarono per quà, e di portargli in scritto relatione delle cose notabili di questa Città, e Rep.ca Ser.ma, e disse altre parole di complimento, che pregavano detti Signori Deputati a chieder al Ser.mo Senato tre gratie, cioè:

Che li scusassero se non havevano loro prevenuto in visitare loro Signorie Ser.me in fare li dovuti complimenti.

Che portando loro alla Santità di N. Sig.re un presente mandato da quel Re, come di paramenti e vasi di altare, da Sacerdote et altre cose belle di quel paese, volessero loro Signorie Ser.me commandare che fusse ogni cosa fatta franca dal pagamento delle solite gabelle e dazi, e non fussero aperte le casse come gli era stato conceduto per tutto dove erano passati.

Che volesse il Senato Ser.mo scrivere alli Ill.mi Cardinali della natione nostra Genovese, raccommandandogli il desiderio della loro ambasciata, poichè tendeva in servigio di S. D. M.tà et in augumento della fede Catholica.

Fu risposto che ne darebbero conto al Ser.mo Senato — e si licentiarono; essendo stati accompagnati dall'Amb.re Giapponese alcuni passi fuori della Camera più lontano dal luogo, dove li haveva ricevuti, cioè sin all' angolo del dormitorio, e dall' altro, cioè dal Padre Fra Luigi, e da quei Giapponesi loro corteggiani furono accompagnati sin in fondo del dormitorio.

Al dopo desinare vennero detti ambasciatori a Palazzo a rendere la visita alli Ser.mi Collegi, che in quell' hora erano congregati in Senato.

Furono ricevuti in cima delle scale da due Segretari, e condotti in Senato, dove furono fatti sedere in due cadreghe di velluto sul trono in cospetto di Sua Serenità.

Il Giapponese sedette alla destra, et il Spagnuolo alla sinistra, et assentati, il Giapponese, cavatosi il capello, e salutate loro SS.rie Ser.me espose quanto volse in lingua giapponese, con voce talmente bassa, che non puotè essere intesa la pronuntia, tenendo la faccia volta all'Ambasciator Spagnuolo. Il quale, Padre Fra Luigi, l'esplicò in lingua

spagnuola compitissimamente, e con bel termine, mostrando essere huomo di garbo e di prudenza.

Da Sua Ser.[tà] le fu risposto a complimento, trattandoli sempre con l'istesso titolo di Illustrissimi.

Si licentiorno, facendo riverenza a loro Signorie Sereniss.[e] le quali le resero il saluto levandosi la berretta, e chinando il capo, senza però moversi nè alzarsi dalle loro sedie.

Furono accompagnati dalli stessi due Canc.[ri] sin in fondo delle scale. E montati in lettica andorno a drittura ad imbarcarsi sopra una galera del sig.[r] Don Carlo (1) che passava a Civita Vecchia per portare certo Ufficiale di Milano che andava per Visitatore nel Regno di Napoli.

Furono accompagnati nel montar, e scendere le scale di Palazzo dalla guardia solita d'Allabardieri tedeschi.

Da' Ser.[mi] Collegi fu fatto decreto di richiedere a' Signori di San Georgio di lassar passar franco quanto portavano a Roma, sì come fu esseguito. Non fu però ordinato, che non si dovessero aprire le casse.

Tutti li suddetti Giapponesi, eccetto che uno di giusta statura, erano di statura bassa, di color in faccia giallo, tirante quasi al-l'olivastro, occhi piccioli, con poca barba, rara e quasi rasa; nelli lineamenti della faccia si assomigliavano assai gl'uni con gl'altri. L'habito dell'Amb.[re] era una tunica longa quasi sin alli piedi, non molto larga, di velluto negro, e sopra essa un altra tunica più curta dell'altra, con maniche curte, e larghe di tabì di seta negro, calcette gialle di seta, scarpe di coyro (cuoio) inverso fatte a modo di guanti, cioè con la forma del dito grosso da investire, cappello in testa di feltro negro. Gl'altri ch'erano con detto Amb.[re], erano quasi vestiti nell'istesso habito, però più vilmente, e senza la tunica longa. Havevano l'Amb.[re], e li suoi cortigiani tutti nella sommità del capo i capelli rasi, o sia tagliati bassi; gl'altri rimanenti capelli del capo nelle tempie erano longhi, e talmente lasciati crescere, che giungevano di dietro al loro capo, dove nella nuca gli havevano ligati, et uniti insieme con una cordicella di seta a modo di ciuffo, o sia di covazzo.

Haveva l'Amb.[re] dinanzi investita nella cintura un arma longa da due palmi in circa alquanto ritorta in modo di cimitarra finissima che chiamano Cattana.

(1) D. Carlo Doria figlio secondogenito del principe Gio. Andrea Doria.

Li suoi creati havevano un arma dell' istessa forma e qualità, investita parimente dinanzi nella cintura, e di più ciascuno di loro havea, chi in mano e chi allato, un altra arma più longa fatta nell' istessa forma, torta a modo di cimitarra, le quali sono armi finissime, che parimente le chiamano Cattane.

Usavano i suoi cortigiani più principali nel mangiare due bastoncini, longhi due terzi di palmo in circa, grossi come le nostre penne da scrivere, con quali bastoncini prendono destramente e politamente il pane e le vivande, che mangiono.

L'altro Amb.[re] Spagnuolo, cioè il Padre Fra Luigi, era vestito col suo habito Franciscano, come sogliono portare li Padri riformati di S. Francesco, Osservanti dell'Annuntiata del Guastato.

(R. Archivio di Genova).

XLI.

Il Principe di Voshu (Osciu) al Papa Paolo V.

Io Date Massamune re di Vochu nell' impero del Giappone, baciando, colla più profonda sommissione e riverenza, i piedi del Sommo Pontefice Paolo V. il grande, universale e santo padre del mondo, dico come un supplicante:

Il padre Luigi Sotelo, frate dell' ordine di San Francesco, essendo venuto nel mio regno, e avendo qui annunziata la legge cristiana è venuto a farmi visita. Io, per mezzo suo, ho conosciuto questa religione, ed egli mi ha esposto i numerosi misteri relativi ai riti ed alle cerimonie cristiane.

Io ho ricevuto questi insegnamenti dentro del mio cuore, ed avendoli esaminati, ho riconosciuto che essi sono veri e salutari, e non avrei esitato di professarli apertamente, se certi argomenti non mi avessero frastornato, e se invincibili motivi non mi avessero trattenuto.

Ma se io personalmente sono impedito pel momento, desidero almeno che i miei sudditi si facciano subito cristiani. Allo scopo di raggiungere questo avvenimento felice, io prego Vostra Beatitudine di mandarmi alcuni frati dell'ordine di S. Francesco, detti della Osservanza, i quali accoglierò degnamente, e qui saranno venerati. Voglia Vostra Altezza condiscendere a dar abbondantemente a loro licenze, favori e tuttociò che può concorrere al loro successo. Dal canto mio, dal momento che essi metteranno piede nel mio terri-

torio, non cesserò di proteggerli, li aiuterò ad erigere i loro monasteri, e concederò ad essi tutti i favori che saranno in mio potere.

Io vi prego inoltre caldamente di voler benignamente disporre, governare ed istituire nei miei regni qualunque cosa voi troviate utile per la propagazione della santa legge di Dio, e specialmente di designare e creare un gran Prelato, sotto la direzione e per lo zelo del quale, tutti gli abitanti possano essere convertiti, senza ritardo, alla fede cristiana. Riguardo alle spese del Prelato ed alle rendite da assegnargli, vi prego di non darvi alcuna pena perocchè vi provvederemo noi abbondantemente, volendone assumere l'intera responsabilità.

A questo scopo vi mando come ambasciatore il padre Luigi Sotelo, dal quale voi potrete rilevare a vostro piacere la disposizione dell'animo mio, perciocchè egli conosce intieramente quanto il mio cuore è fermo su questo argomento; ed affinchè, questo mio voto possa essere soddisfatto, prego Vostra Beatitudine ad accordare a questo ambasciatore favorevole ascolto, ed a riceverlo con onore.

Questo Frate sarà accompagnato da un illustre gentiluomo della mia Casa chiamato Hassekura Rokuyemon, parimenti con lui mio ambasciatore, affinchè ambedue essendo apportatori del mio omaggio e della mia obbedienza, possano recarsi alla Santa Sede Romana, e baciare per me i Vostri Sacri piedi. E se accadesse che il Padre Sotelo morisse per viaggio, io desidero che qualunque altra persona designata da lui, venga ammessa come ambasciatore alla Vostra presenza cogli stessi poteri di lui.

o Ioh appreso ancora che il mio regno non è molto lontano dai regni della Nuova Spagna, che formano parte dei dominii del potentissimo Filippo re di Spagna. Ed è per questo che desiderando di entrare in relazione con lui e coi suoi Stati cristiani, io ardentemente desidero la sua amicizia, e non dubito di ottenerla, se colla Vostra autorità Voi mi ajuterete; ond'è che umilmente scongiuro Vostra Altezza, d'intraprendere quest'opera, e di condurla a fine soddisfacente, specialmente dacchè questi regni sono nella strada che necessariamente i frati inviati da Voi devono seguire per venire nel mio regno.

Sopratutto degnatevi di pregare il Possente Iddio, che io possa essere accettevole a Sua Divina Maestà. Essendovi qualche cosa nel nostro regno, che possa esservi gradita ed utile al vostro servigio, comandate, che noi faremo ogni sforzo per incontrare i Vostri desideri. Pel momento Vi offro con riverenza e rispetto alcuni presen-

ti modesti ma che vengono da un distante paese qual è il Giappone; per ogni cosa del resto noi ci riferiamo al padre Sotelo e al cavaliese Rokuyemon, e terremo come rato e valido tuttociò che essi conchiuderanno nel nostro nome.

Dalla nostra città e corte di Sendai, nel XVIII anno dell'era di Keicho, il IV giorno del IX mese, cioè il 6 ottobre 1613.

Massoundayra, Mussu-no-kami, Date Massamune.

(Dal *Tokio Times* 6 Gennaio 1877, confrontata coll'esemplare favoritomi dalla Legazione Giapponese a Roma).

XLII.

Dispaccio da Roma dell' ambasciatore veneziano.

È giunto l' ambasciatore del Giappone, condotto dai frati di S. Francesco zoccoladi, e resta alloggiato qui presso Aracoeli nella torre, ove escono li corridori di questa casa, spesato dal Papa con interesse di 30 scudi il giorno, et servito dalli officiali del Palazzo. Fe' giovedì la sua entrata solenne, et fuori che le mule dei cardinali con lor cappelli, che agli altri ambasciatori regii mandano incontro, s' è nel resto supplito abbondantemente con le guardie et numerose cavalcate. Gli amb. di Francia e di Spagna l' han fatto visitare, et io ho estimato bene fare lo stesso; l' ha avuto caro et ha detto al mio segretario che egli non sapeva si trovasse a questa corte amb. di principe così grande, e che complito con il Palazzo verrà a visitarmi.

È questo un uomo di statura anzi al di sotto del mezzano, che no; di color nero grasso; d'un volto che par quadro, raso la barba, ma il capo con le treccie, d' anni 46, vestito dei nostri panni alla forma però del suo paese; havrà 27 persone seco, di ciere come il padrone tutte nuove; ha posto dicono due anni nel viaggio; è cristiano, sendosi battezzato (1). Intendo che come al re cattolico ha portato diversi doni, faccia anco lo stesso col Papa. Dicono addimandi 200 sacerdoti che istruiscano il suo re e quei popoli nella religione nostra, e mostra gran devotione verso questa Santa Sede. Un frate di S. Francesco, spagnuolo, venuto di là seco, lo interpreta.

Quello che in questa occorrenza si fa curioso è il dispiacere per non dire lo sdegno che i Rev. Padri Gesuiti mostrano all' arrivo

(1) Hassekura fu battezzato a Madrid dal padre Guzman, e tenuto al sacro fonte dal duca di Lerma, assistendo alla cerimonia il re Filippo III. Prese il nome di Filippo-Francesco. (*Date Massamune Yo nan Y-shi ko*). Tokei 1877.

in Cristianità di questo personaggio, e dicono non esser lui altrimenti ambasciator dell' imperator del Giappone, ma sì bene di un certo signore quivi chiamato Masamune suddito suo, come se avessero gusto le EE. VV., potran vedere dalla alligata scritta (1), quando giudichino bene prestarle fede, mandata qui intorno dai prefati gesuiti: i quali inoltre van dicendo che questa è una mascherata, e che i lor padri di là han dato lor conto del tutto, aggiungendo che i padri francescani per velità (*sic*) si faceano di costui seguaci e mezzani.

Roma 31 *Ottobre* 1615

SIMON CONTARINI, *Amb.*

(SENATO, III, *Sec.* Filza 74 Archivio di Stato, Venezia).

XLIII.

Dispaccio da Roma dell' ambasciator veneziano.

Martedì fu questo amb. giapponese dal Papa in pubblico, che lo raccolse colla stola sola, oltre l' ordinario habito suo, in una sala fatta da Clemente VIII, con tutti quei cardinali che vi volsero intervenire nel loro solito habito ancor essi. Fe' un frate francescano zoccolado la sua esposizione, che viene detto sia stata assai discreta nel soggetto avvisato, domandando il suo Re un Prelato che l' istruisca, con altri religiosi: che essendo egli prossimo alla Corona maggiore di quello Stato, che molte ne tiene, vuol egli prima giungervi et di poi non solo dichiararsi cristiano ubbidiente la chiesa romana, ma costringere appresso tutti quegli altri a rendersi tali. Si tiene per i più questo un negozio che mal s' habbia ad interderne il proprio, e che sotto vi sieno degli interessi. Visita questi cardinali ed ha mandato a corrispondere al mio complimento, dicendo che verrà da me subito speditosi da questi signori. Ha seco un nostro suddito da Liesena che parla spagnuolo, e da 20 anni si trova in quelle parti, et dice voler giungere a visitare i suoi. Per quanto mi viene riferito questo ambasciatore dice voler venirsene a Venezia.

Roma 7 *Novembre* 1615.

SIMON CONTARINI *Amb.*

(SEN. III, *Sec.* Archivio di Stato. Venezia).

(1) È il documento XXVIII, pubblicato più sopra.

XLIV.

Dispaccio da Roma dell' ambasciatore veneziano.

Serenissimo Principe.

Questo Amb. giapponese insieme con un padre scalzo di S. Francesco, sivigliano, collega mi pare dell'ambasciata, è stato a visitarmi, accompagnato da quegli della famiglia del Papa che gli assistono e da alquanti dei suoi. Mi fece una esposizione interpretata dal suddetto Padre sivigliano in spagnuolo, piena invero molto e di grandissimo onore verso la Ser. Rep. et me. Corrisposi di buon modo, lodando il suo Re, la sua persona, il fine cristiano che l' aveva condotto qua; et dissi V. Ser. volentieri intenderebbe da me la salute, et buona disposizione del suo Principe ad abbracciare la vera nostra Santa Fede; et perchè ci stava d'attorno gran quantità di persone di ogni sorta, aggiunsi che concetto tanto importante et degno riceverebbe singolar aiuto dalla pietà, zelo et infinita devotione verso il Sig. Dio, del presente Sommo Pontefice, coi quali santi termini havrebbe invitato Sua Beat. Dio nostro Signore a mandare colla religione tutti li beni al suo Re et al suo regno, ond' era da riconoscere tutto ciò per singolare gratia di S. D. M. Et perchè mi trattaron anco del Re cattolico, et dei favori da S. M. ricevuti, dissi anco di lei quanto potè bastare a soddisfare i circostanti, come ho inteso di poi essere accaduto di quanto dissi del Papa et di quella Maestà.

Entrò il Frate inoltre a raccontarmi di quei paesi varie cose, non mi toccò nulla di volersene venir costà, quantunque d'altri intendi l'esservi disposto; et si partirono tutti soddisfatti assai per per quanto me ne parve.

Roma 21 *novembre* 1615.

Simon Contarini *Amb.*

(Sen. III, *Sec.* Archivio di Stato, Venezia).

XLV.

Dispaccio da Roma dell'ambasciatore veneziano.

Ser. Principe.

Sono stato a visitare l'amb. del Giappone; mi ha dato conto dei suoi pensieri che per l'angustia del tempo non volendo perder l'occasione di imbarcarsi quest'anno per il suo paese, conviene si trasferisca brevemente in Spagna, onde non potrà condursi a baciare le mani a V. Ser. per l'assunzione al Principato (1) della quale si è meco rallegrato con termine molto degno. Mi ha pero detto manderà a farle reverenza uno dei suoi gentiluomini ed un paio di secretari. Mi ha detto il suo Re esser molto informato delle bellezze e meraviglie di Venezia, della quale parla talvolta con gran soddisfazione et honore. Se il frate interprete non inganna, mostra nel suo ragionare aver accorti e prudenti concetti.

Roma 26 *dicembre* 1615.

Simon Contarini, *amb.*

Sen. III, *Sec.* Archivio di Stato, Venezia).

XLVI.

Dispaccio da Roma dell'ambasciatore veneziano.

Questo amb. giapponese è partito; mi aveva fatto pregare già alcuni giorni di una lettera per accompagnare due dei servitori suoi a V. Ser., uno di quel regno, l'altro di Liesena suddito della Repubblica, fermatosi per 20 anni mi disse da quelle parti. Intesi dovean fare varie richieste di fabbricare una chiesa al Giappone et un Ospedale per i poveri cristiani a gloria di V. S., la più modesta dovea essere a comperar qualche calice e libri sacri. Ma avendo io lor considerato, se andandosene eglino in diligenza per non perder il passaggio di quest'anno, con l'incomodo che havean detto, come passerebbono poi quei soggetti che resterebbono in Italia: È vero, mi disse il frate, questo ci dà in ogni modo un poco di fastidio, et così due dì appresso mi mandò l'amb. a dire che avea

(1) Il doge Giovanni Bembo, nel Novembre 1615 sostituito al defunto doge Marcantonio Memmo.

pensato bene, et che non volea mandare altri da V. S. sicuro che io le scriverei l'affezione sua et del suo Re. Et così resta divertito a questi tempi destramente questo imbarazzo. Intendo non si partire contento del Papa questo amb.; perchè di tre proposte, resta solo in una scarsamente esaudito. Richiese l'amb. a S. S. di ricevere sotto di sè, come principe sovrano, Massamune re suo, che potrà essere imperator del Giappone di breve. A questo ha risposto il Papa non vuol fare da se nulla di ciò, ma che informerà al suo nuncio che ne ragioni col re di Spagna, termine onde si scuopron due cose: l'una che non vuol far niente, perchè volendone il parere dal re di Spagna, ben si sa che quegli dalla sua corona e non dal papa vorrà dipendente quel regno; l'altro che dubioso di rincrescere al re cattolico di cosa che a lui toccarebbe assolutamente risolvere, la vuol lasciare a quella Maestà, alla quale continua ed accresce sempre la sua inclinatione. La seconda proposta fu che S. Beatitudine volesse fare qualche vescovo per quel regno, nè meno di questo s'è ella contentata. La terza fu di dargli quantità di frati, che servendo quelle chiese aumentassero il culto divino. Ha risposto a questo che scriverà al nuncio in Spagna, acciocchè col parere del re sieno mandati certi pochi frati in quell' isola. Ha donato oltre ciò il papa all' amb. mille scudi, e delle devotioni in buon numero, intendo anco.

Roma 9 *gennajo* 1616.

SIMON CONTARINI, *amb.*

(SEN. III, *Secreta*. Archivio di Stato, Venezia).

XLVII.

Privilegio della nobiltà romana conferita all' ambasciatore Giapponese.

S. P. Q. R.

Attesochè Ludovico Renzi, Vincenzo Muta de Papazurri e Giacomo Vegli guardiani della Benigna città hanno fatto un rapporto al Senato intorno alla presentazione della cittadinanza di Roma al molto illustre ed eccellente Filippo Francesco Hassekura Rokuyemon ed il popolo di Roma ha decretato quanto segue, cioè:

« Il costume osservato nell'antichissima città di Roma anche nel periodo dei re, e poi praticato nell' epoca seguente della repubblica, non è stato pure negletto nel nostro tempo, ed il Senato ed il po-

polo di Roma hanno ricevuto non solo con bontà ma con magnificienza ogni uomo eminente per nobiltà o per virtù convenuto in questa Benigna città da tutto il mondo, e conceduto in aggiunta alla loro nobiltà patria ed avita, la grandezza del nome Romano, conferendogli la cittadinanza di Roma, per modo che uomini eccellenti in virtù e nobiltà, essendo arruolati fra i cittadini romani, divennero o potranno divenire di grande vantaggio e di ornamento alla nostra repubblica.

« Egli è per ciò che inspirati dall'autorità dell'esempio dei nostri antenati e di questo antichissimo costume, stimiamo nostro dovere di non ommettere di registrare fra i cittadini e patrizi di Roma l'illustrissimo ed eccellentissimo Filippo Francesco Rokuyemon nato nello stato e corte di Sendai nel regno di Vochu in Giappone, dacchè egli è venuto in questa Benigna città da così distante e remota regione quale inviato al nostro Santo Padre Paolo V dal serenissimo re di Vosiu nell'impero del Giappone, affine di persuadere con ogni dovuta riverenza il romano pontefice pastore della Chiesa cattolica ed universale, e vicario di Gesù Cristo figlio dell' Altissimo Iddio, di ricevere sotto la sua paterna cura e protezione il detto re e regno.

« Per le accennate ragioni il Senato ed il popolo di Roma affine di unirsi a lui coi più stretti vincoli di amore, hanno decretato di onorare il detto illustrissimo ed eccellentissimo Filippo Francesco Hassekura Rokuyemon coll'amplissimo dono della cittadinanza romana, e di eleggerlo, siccome egli merita, nell'ordine senatoriale. »

Ora questa decisione essendo stata approvata con singolare unanimità e gioia da tutti, piacque allo stesso Senato ed al popolo di Roma che sia contrasegnata per eterna memoria dagli scrivani del Senato in un pubblico documento, affinchè apparisca, più che darne se ne riceva beneficio ed onore.

Nell' anno 2366 dalla fondazione della città e 1615 dalla redenzione del mondo; nel giorno 12.[mo] avanti le calende di dicembre.

(*Dal Tokio Times* 6 Gennaio 1877, confrontata coll'esemplare favoritomi dalla Legazione giapponese a Roma).

XLVIII.

Lettera del padre Sotelo al doge di Venezia.

Serenissime Dux.

Cum Japonicis partibus diu permansissem, animam gentilium

conversioni addictus, Rex Voxij Itades Masamunes in Imperio Japonico potentissimo ad hanc sanctissimam sedem Apostolicam legatum designavit, nominavit, constituit legationis munere perfunctus hanc Serenissimam Rempublicam visendi studiosus, officijs omnibus consulendum putavi, ut meae propensae voluntatis argumentum Altitudini Vestrae innotesceret. Quare Gregorium Matthiam domus nostrae Praefectum Serenissimi Senatus subditum mitto, ut meo nomine Altitudinem Vestram Serenissimam incolumem dicat, ac Japonium reversurus aliquo liberalitatis munere novam illarum partium succrescentem Ecclesiam adiuvet; nec non dictum Gregorium in omnibus uti nostrae legationis utilem comitem benevoli tractare, ac beneficiorum aliquo genere complecti dignetur. Quod mihi ac novae illi Ecclesiae vehementer acceptum ac Serenissimae Reipublicae egregium testimonium accedet, si quod diutissime videndum putavi, illud idem liberalitatis dono videatur ad impletum. Haec ut legationis etiam ad futura, ita jucundissima perpetuo vivent, omnibus Christi fidelibus relatura, maximam huius Serenissime Senatus admirationem indicabunt. Vale Princeps Serenissime meque humilem servum inter benevola numerato.

Romae die 6 Januari 1616.

Altitudini Vestrae Serenissimae

Fr. Ludovicus Sotelo.

(Collegio *Secreta, Lettere Vescovi ed altri ecclesiastici* dal 1607 al 1628. Filza n. 4. Archivio Generale di Venezia).

XLIX.

Lettera degli ambasciatori giapponesi al doge di Venezia.

Serenissime Dux.

Cum e remotissimis Japonum regionibus nomine Regis Voxij ad hanc Sanctissimam Romanae Ecclesiae sedem obedientiam prestituri venissemus, Serenissimam Rempublicam visendi maiorem imodum exoptavimus, non solum aedificios fama et virtutum gloria, verum etiam Senatus magnificentia et tot illustrium virorum claritate. Verum itineris importunitate et hiemis rigore nunc ad Hispaniarum Regiam reversuri tam optatum iter Liguriam versus commutavimus. Ne autem nostrae voluntatis ac Idatis Massamunis regis Voxij erga Rempublicam benevolentiae testimonium transiret oc-

cultum, Gregorio Matthiam huius Serenissimi Senatus subditum huiusmodi officia exhibituram mittendum iudicavimus, tamquam nostrae legationis comitem et ex Japonio Imperio egressum, cui aures humaniter prestare dignetur, nostrique intuitu benevoli excipiat cumque alique beneficiorum genere complectatur. Quae omnia ut nobis grata ita Serenissimae Reipubblicae largitas clarius emicabit, ac in Japonio Imperio virtutum et gloriae laude exornata vehementius in Principum illorum animis insidebit. Ex Japonio delatum munus Altitudini Vestrae Serenissimae exiguum licet offerre decrevi, ut huius Serenissimi Senatus etiam largitas ubique gentium comendata Japonicis quoque regnis innotescat Serenitatem ergo Vestram Deusque maximus quam diutissime tueatur incolumen, ac Serenissimae Reipublicae terminos quam latissime proferat. Romae sexta die januarii 1616.

Altitudinis Vestrae Serenissimae servi humillimi

DON FILIPPO
FRANC. HAXECURA
ambasciatore
del Re di Voxu.

LUDOVICUS SOTELO

(COLLEGIO *Lettere Principi*. 12. Archivio di Stato di Venezia.)

L.

Deliberazione del Senato veneto.

1615 (1616) 23 *Gennaro in Pregadi*

Havendo l'Amb. del Re Date Massamune Voxis nel Giappone, nel suo partire da Roma di ritorno alla patria, inviato in questa città Don Gregorio Mattia gentiluomo della sua casa, accompagnandolo con proprie lettere lette a questo Consiglio a complire nel Collegio nostro, et havendo questo presentato un tavolino piccolo di

fattura indiana, però per dimostratione di vera gratitudine d'animo et d'affetto et a segno di honore sia dato al detto don Gregorio Mattia una catena d'oro con una medaglia con l'impronta di S. Marco, di valore di scudi cento da lire 7 l'uno.

† 152
— 1
— 2

Approvata in Collegio nello stesso giorno, con l'aggiunta di altri scudi 10.

(SENATO *Mar*. Filza 209. Archivio di Stato veneto).

LI.

Deliberazione del Senato veneto.

1615 (1616) 29 *Gennaio in Pregadi.*

Essendosi inteso dalle lettere scritte dall'amb. del Giappone la instanza sua perchè sia fatto alcun donativo alle chiese cattoliche che sono in quelle parti; sia però ad honor del Sig. Dio data facoltà al Collegio nostro di spendere cento cinquanta scudi in una croce d'argento, ovvero in un calice et patena o in altro che più le paresse (1), da essere mandato all'ambasciatore suddetto per essere da lui posto in una delle chiese cattoliche, come è predetto.

† 158
— 7
— 7.

Approvata in Collegio li 29 gennaio.

(SENATO *Mar* 205. Archivio di Stato Venezia.)

LII.

Lettera degli ambasciatori giapponesi al Senato di Venezia.

S. C. R. Senatus.

Benignitas, amplitudu et magnificentia Venetorum ubique Terrarum cognita, extrenue apud nosenituit in regressu Gregori

(1) Tali acquisti vennero fatti presso gli orefici all'insegne dell'*Orso* e del *Bò* (COLLEGIO, I. 215.)

Matthie nuntiantis nobis laetitiam et humanitatem maximam qua honorifice fuit exceptus et a Serenissimo Senatu exauditus, expeditus ac remuneratus, tradidit etiam praeclara ac pulcherrima numera, Sanctam Crucem et lampadem; argentea dona sed aurea celebrandaque liberalitatis ac benevolentia voluntas; eo potius aestimanda, quo non ad presentes, sed ad absentes nuntios est exhibita, impeditos tamen, ac non parum dolentes caruisse visu gratia et et praesentia Serenitatis Vestrae ex longissima Japonis regione tam desiderata, verumtamen quod per tempus oculis videre non licuit in praeclaris donis charitatis et amicitiae plenis mentis intuitu perspicimus ac maximo cordis affectu congratulamur; gratias similiter agentes pro litteris ac mandato exhibito Illustrissimo Domino Carolo Albano Consuli hic existenti, (1) utinviseret nos quod fideliter et exacte exequutus nos maximopere honoravit, ditavitque haec inquam Regis nostri Idate Massamuni auribus intimata, quam gratissima ac ex specialibus litteris tuis recognita fore atque ad veram et perpetuam amicitiam ac comunicationem contraendam cum Serenissimo ac nobilissimo Senatu sive Republica praeclarum initium esse putamus; maxime si (divinis auspicijs) ut intendimus recta via ex Japonia in Europam aperiatur; interim eamdem amicitiam Serenitatis Vestre, ut gratissimum refferemus Regi ac Deum nostrum Ecclesia illa pro conservatione, felicitate et augumento Serenitatis Vestrae deprecabitur, ut debet, donec haec felicia exordia indesideratum effectum convertantur; predictus Gregorius fatigatus ex prolixo itinere, et peregrinatione regreditum in patriam subditus tam magni, ac Serenissimi Senatus, ac alias benemeritus gratissimum erit, cum ipse multum a nobis diligatur si quam munifice a Vestra Serenitate, ut moris est honoretur et amplectatur, quam Deus etc. Genuae die XXIIII februarii, Anno MDCXVI.

Serenitatis Vestrae ac Excellentissimi Senatus.

Don Filixe Francisco
Fasi Cura Recoiendono *(sic)*.

Fr. Luis Sotelo

(Collegio, *Lettere Principi*, N. 12. Archivio di Stato, Venezia.)

(1) I dispacci del console Albano si conservano nell'Archivio di Stato a Venezia, ma non vi si trova cenno di questo incarico.

LIII.

Visita et Complimento fatto alli due Ill.mi Ambasciatori del Re d'Ossu nell' Isola del Giappone, giunti a Genova.

Havendo il Ser.mo Senato inteso che di verso Roma erano di ritorno per Spagna, e gionti alla Città, et allogiati nel Convento della Nontiata del Guastato, gl' istessi due Amb.ri del Re d'Ossu regnante nel Giappone, chiamati Don Filippo Faxe Cura Giapponese, e fr. Luigi Sotello Spagnuolo, che passarono per quà alla volta di Roma il mese d'ottobre passato, commandò che fussero visitati da quattro gentil' huomini, e trattati col titolo d' Ill.mi come segui à 12 ottobre passato. Andarono li quattro deputati, de' quali fu capo il Magnifico Stefano Carmagnola, e fecero la visita alli detti Amb.ri che erano allogiati nel convento della Nontiata nelle stanze nuove sopra la porta delle Stanze.

Nel licentiarsi l' accompagnorno fuori di esse per la Loggia; e perche il detto Amb.re Giaponese si ammalò, tardarono a rendere la visita un pezzo, la quale, rihavuto che si ebbe del male, resero a Sua Serenità, et alli due Ill.mi di casa in salotto di sua Ser.tà; furono trattati con titolo d'Ill.mi; sedettero in conspetto di Sua Ser.tà; il Se.mo li ricevè alla porta, e li accompagnò fuori del salotto, da due o tre passi.

(Archivio di Genova)

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI.

LI. — Il doge Francesco Erizzo eletto capitano generale da mar.

(V. Padovan.) A ciascuno è nota la guerra della Republica veneta contro il Turco per la difesa di Candia, che riuscì invano. Venutami tra le mani la filza 476 del Senato (Terra), ci ho trovato una risposta magnanima dell'ottuagenario Francesco Erizzo, doge, alla preghiera e domanda mossegli officialmente, se sarebbe per accettare il carico di capitano generale da mar a tutela dell' isola minacciata, carico a cui lo chiamava un voto del Maggior Consiglio.

Il Darù, parlando fuggevolmente di tale episodio, soprammodo lo altera, ed ha bisogno che il traduttore Bianchi-Giovini lo tragga sulla buona strada.

Il Romanin dice solo, che « il venerabile vecchio non rifiutò l'onorevole incarico, pronto a sacrificare quel debole avanzo che gli rimaneva di vita, in vantaggio di sì bella causa »; ed aggiunge che « le parole generose di cui accompagnò quel solenne atto, commossero tutti gli astanti ».

Da ultimo il Fontana, sullo stesso soggetto, virgolando tre linee, fa dire al doge parole diverse affatto da quelle recate dal documento che allego, e che penso inedito. Il quale, parendomi singolarmente notabile, ed atto una volta ancora a dimostrare quanto fosse maravigliosa la devozione e intenso l'affetto dei nostri grandi avi verso la patria, mi piace di publicarlo.

1645, 7 Decembre.

Mirando pietosamente et con l'occhio della Sua infinita misericordia il Signor Dio verso le presenti calamità della Nostra Patria, inspirò nell' elettione che douea seguire di Capitanio General da mar sensi di diuinità nell'universale de gl'animi, che applaudendo, acclamando, et inuitando (uoglia dir) con uoci di cielo il nome et la persona del Serenissimo Prencipe Nostro, eccitò la maturità del Maggior Consiglio ad aprire con positiuo decreto la uia ad un tanto beneficio; per incamminarsi al quale, in seguimento della prescritta in-

tentione, essendo pur necessario procedere con quegl' atti di rispetto et di stima sempre douuti uerso il capo supremo della Repubblica,

L' andarà parte, che in essecution della deliberatione del detto Maggior Consiglio 6 del mese presente di Decembre, inuocata la divina bontà, sia ricercato il Serenissimo Prencipe all' intrapresa della Carica di Capitanio General da mar; questa nei molestissimi tempi correnti contentandosi unire al grado et all' autorità prima et sublime che possede, così commandato dal Signor Dio, a salute, soleuo et preseruatione della Republica et del Christianesimo dalle barbare inique mani del Turco, per douere poi con le più proprie maniere, et con gl' essempij de gl' altri tempi, proseguirsi da questo Consiglio all' adempimento effettiuo.

† 109
— 18 *(Lecta Collegio)* FRANCESCO VERDIZZOTTI Segr.
— 40

Adì 8 detto.

Ridotto l' Eccellentissimo Collegio, et letta al Serenissimo Prencipe la deliberatione di questo Consiglio de 7 del presente, leuato in piedi, cauatosi il corno, et alzati gli occhi al Cielo, inuocata l' assistenza del Spirito Santo, disse:

Noi s' humiliamo di tutto core alla uolontà del Signor Dio, et a quella della Republica, per la quale così in quest' occasione, come in ogni altra siamo pronti di contribuire questo poco di uita, che ci auuanza, la casa e gl' haueri, tutto tutto donando alla Patria senza nessun riflesso a pericoli, incommodi, et a qualsivoglia disastro. Sia pure disposto della nostra persona, chè tutto quello può scaturire da noi non sarà mai in parte alcuna risparmiato. Ci dispiace, che le forze non corrispondino al uigore del cuore et della uolontà, faremo tutto quello potremo, anzi di più, per la Patria, et per la fede, douendosi sorpassar anche i limiti del potere. Speramo l' aiuto fauoreuole del Signor Dio, per ispiratione del quale uolemo credere, che il tutto sia successo. Siano fatte le prouisioni necessarie, che noi siamo pronti di partire in momenti, et portarsi doue più premino l' urgenze della Republica.

Dettoli dall' Eccellentissimo Signor Andrea da Leze, Sauio del Consiglio, che Sua Serenità parta pure consolata, che si spera che ritornerà gloriosa e trionfante, co' gl' incontri et con gl' applausi d' ogni uno, rispose.

Noi non si curiamo di glorie; non ambimo che il seruiggio della nostra Patria, per la quale sempre esporemo noi stessi, et tutto quello possa derriuar da noi, et dalla nostra casa. Ciò detto, tutti applaudendo alla prontezza et alla bontà di Sua Serenità, con sommissione riuerendo i concetti ben degni, spesi, et accompagnando le lodi con l' essibitione delle proprie persone, si continouò nei discorsi et nei raccordi di quello si poteua operare, per effettuare quanto prima l' atto della partenza di Sua Serenità a preservatione della Patria.

1645, 9 Decembre.
Letta all' Eccellentissimo Senato

FRANCESCO VERDIZZOTTI Segr.

(SENATO, *Terra*, R. 131, c. 476.)

LII. — Errore di un conio.

(G. M. Malvezzi.) A proposito dei lavori di monetazione eseguiti nella Zecca veneta dalla caduta del governo aristocratico alla soppressione di essa, dei quali fu fatta descrizione a pagina 350 e seguenti della P. II del Tomo XIII di questa publicazione periodica; vogliamo accennare ad un quarto di lira (volgarmente detto *daotin*) pur coniato in essa Zecca, ma ivi non ricordato.

Alla morte di Francesco I, naturalmente fu sostituita, nelle monete della seconda epoca austriaca, l' effigie del suo successore, Ferdinando I; ma in Zecca si conservò il primo punzone.

Ora egli avvenne, all' epoca del Governo provvisorio 1848-49, che fu coniata non sappiamo che quantità di quarti di lira; i quali, messi in circolazione, si resero sospetti di falsificazione, perchè sul diritto portavano l' effigie di Francesco, colla scritta all' intorno: *Franciscus I, D. G. Austriae Imperator,* e colla lettera V nell'esergo; e sul rovescio, lo stemma del Regno lombardo-veneto, colla corona di ferro sormontata dalla imperiale, e coll' indicazione sottopostavi del valore della moneta, $^1/_4$ di *lira;* ed in giro, la leggenda: *Lomb. et Ven. — Rex A. A.*, coll' anno 1843.

La moneta, quindi, appariva coniata sotto un imperatore morto da circa otto anni.

Svelò l'errore, certo involontario, un giornaletto, allora in voga, « *Sior Antonio Rioba* »; il quale nel suo n. 130 in data 24 Novembre 1848 venne così ad acquietare ogni timore.

Giova, per altro, che sia tenuto conto di questo incidente, per impedire che i numismatici futuri inventino, per avventura, delle fole intorno a quella innocente moneta; e noi, che ne possediamo un esemplare, vorremo anzi farne omaggio al nostro Museo civico, subito che giungeremo a conoscere che altro esemplare in esso non ne esista.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Répertoire des Sources historiques du Moyen-Age par **Ulisse Chevalier — *Bio-Bibliographie* — Premier Fascicule A-C. — Paris, 1877, Librairie de la Société bibliographique, n. 35, Rue de Grenelle, col. 536 in 8.° grande.**

La Società bibliografica francese, per agevolare agli studiosi la ricerca delle fonti, comprese da tempo la necessità di un' opera esatta, chiara, completa, la quale soddisfacesse ad ogni domanda; e si propose perciò di offerire al publico il libro di cui è uscito il primo fascicolo, che siamo lieti di poter annunziare ai nostri lettori.

Autore dell' importante lavoro faticosissimo è l'ab. Ulisse Chevalier, già noto agli studiosi francesi per una serie di publicazioni importanti sul Delfinato; il quale coll' assidua fatica di dieci anni raccolse pazientemente i materiali d'una compiuta bibliografia medio-evale.

A maggior chiarezza l'A. divise il suo grande lavoro in tre opere distinte, che vedranno successivamente la luce, e ciascuna delle quali avrà le sue proporzioni, il suo piano, la sua vita indipendente.

La prima di queste opere risponderà alla domanda: Quali sono i libri da consultarsi intorno ad un dato personaggio storico?

La seconda risponderà alla domanda: Quali sono i libri che trattano d'una data località, così dal rispetto politico come dal letterario?

E finalmente la terza risponderà alla domanda: Quale è la bibliografia d'una data opera storica?

In altre parole, la prima opera sarà consacrata agli uomini, la seconda ai luoghi, la terza agli autori.

Di queste tre opere è già condotta a fine la prima, che l' A. ha creduto di intitolare *Bio-bibliografia;* e il primo fascicolo, u-

scito già e che annunziamo, comprende le prime tre lettere dell'alfabeto, in 536 colonne di un grande ottavo, e di un carattere fitto e minuto.

Quale lavoro sia questo del Chevalier, può facilmente desumersi dalle parole con cui Leopoldo Delisle ne presentò il primo fascicolo all'Accademia d' Iscrizioni e di Belle Lettere nella tornata del 20 Aprile decorso: « Je ne sais pas, si dépouillement aussi considérable a jamais été entrepris et si jamais le luxe des citations a été poussé aussi loin. L'Auteur a fait ce qui était humainement possible pour être complet; il aurait même pu sacrifier une partie de ses notes et s'épargner beaucoup de renvois, qui, dans la pratique, seront reconnus inutiles. Le seul reproche sérieux qu'on puisse lui adresser, c'est d'avoir réuni un tel nombre d'indications que, malgré la commodité d'un classement alphabétique rigoureux, la richesse du répertoire embarassera et découragera beaucoup de lecteurs. Ce défaut, dont ne se plaindront pas les personnes familiarisées avec la bibliographie, n'empêchera pas l'oeuvre de M. l'abbé Chevalier de devenir un livre classique, auquel les historiens devront journellement recourir » (1).

Vediamo ora la breve avvertenza con cui l'A. ha voluto accompagnare questo fascicolo. « Le volume, par lequel il a paru opportun de débuter, doit renfermer tous les *personnages* qui ont obtenu une notoriété quelconque pendant le moyen-âge chrétien (de l'établissement de l'Église à l'an 1500). Ils sont rangés alphabétiquement d'après leur nom ou, quand il existe et qu'il est plus connu, d'après leur surnom: sauf exception pour les saints et les bienheureux, qu'on trouvera invariablement sous leur nom. Les homonymes de nom sont classés entre eux d'aprés leur qualification distinctive; ceux de surnom d' après leur nom. Chaque article se compose ordinairement de deux parties: la biographie et les sources.

« La *biographie* devait ici se réduire aux dates de naissance, de fonctions et de mort; elle ne prend certains développements que dans des cas exceptionnels.

« Les *sources* à consulter sont, les unes générales, les autres spéciales: les premières seront indiquées pour la plupart dans le volume suivant, les autres le sont ici; sous le nom d'un pape, p. ex., on n'y trouvera pas les histoires des souverains pontifes, des cardinaux et des évêchés où il en est question. Dans les sources spécia-

(1) *Journal Officiel*, 24 Avril.

les, il faut distinguer les monographies des mémoires ou articles insérés dans des recueils à objet complexe. Je me suis efforcé d'être complet pour les premières; le choix des seconds ne saurait satisfaire tout le monde, chacun recourant de préférence aux ouvrages conformes à la tournure de son esprit. L'essentiel était d'éviter les indications fausses ou inexactes: j'ai vu par moi-même la majeure partie des recueils que je cite, et je ne m'en suis rapporté, pour le surplus, qu'aux bibliographies estimées pour leur exactitude: ceci expliquera l'absence d'une foule de citations de seconde main, dont il aurait été facile de grossir le Répertoire ».

Per dare ai nostri lettori un' idea più adeguata di questo Repertorio abbiamo recato pressochè tutta quest' avvertenza, la quale si conchiude così: « Cet ouvrage réclame, pour devenir moins indigne du public auquel il s'adresse, des corrections et additions de la part de tous les érudits: je recevrai avec reconnaissance toutes celles qui me parviendront (à ROMANS *[Drôme]*), manuscrites ou imprimées ». Queste parole, raffrontate col giudizio di Leopoldo Delisle, ci lasciano dalla modestia del Chevalier argomentare il suo merito; ma certamente non si potrebbe negare che in opera di tanta mole, ove tutti i personaggi che hanno acquistato nel Medio Evo una qualunque celebrità vengono sulla scena l'un dopo l'altro, accompagnati da tutti i loro illustratori antichi e recenti, non solo non è difficile, ma è facile e presso che inevitabile imbattersi in qualche inesattezza o in qualche omissione. Dicendo questo, non vogliamo punto detrarre al merito complessivo dell' opera. Dove le notizie sono accumulate a migliaia, sciocco è colui che rimprovera qualche indicazione meno che esatta, men che completa. Ma concorrere al fine che, tolte eziandio queste mende, l' opera in tutte le sue parti riesca perfetta al possibile, è non solamente secondare il desiderio espresso dal ch. Autore, ma provvedere altresì all'interesse comune degli studiosi. Egli è perciò che ci permettiamo qualche osservazione sul presente fascicolo, di cui abbiamo rapidamente percorso gli articoli che si riferiscono esclusivamente a Venezia.

In generale possiamo dirne assai bene; e non dev'essere altrimenti, dacchè l' A. ha preso per fondamento la *Bibliografia* del nostro Cicogna, del quale conosce eziandio alcuni opuscoli, (p. e. *Cenni storici intorno Paolo de Campo* ecc.), non però le *Iscrizioni*. Di fonti venete cita altresì Giovanni Degli Agostini, Flaminio Corner, lo Zurla, lo Zeno, gli opuscoli del Calogerà, la *Tiara et Purpura Veneta,* il Moschini, il Gamba, il Valentinelli ecc., ma non ci ricorda di

aver veduto mai il Foscarini, che in qualche luogo, p. e. a proposito del Caresini, doveva, a giudizio nostro, esser citato a preferenza del Tiraboschi o insieme con esso. Ci duole invero di dover dire che l'ill. A. non pare che abbia tenuto conto di alcune delle nostre fonti, le quali avrebbero potuto completare le sue indicazioni. Chi non vorrà dire, per esempio, che il suo articolo su Carlo VIII non sia ricchissimo? Eppure non ci troviamo l'importantissima Cronaca *(La Spedizione di Carlo VIII raccontata da Marin Sanuto)* di cui non abbiamo compiuta ancora la publicazione, ma di cui, come sanno i lettori del nostro *Archivio,* è uscita già tanta parte. Dirà l'A. che la Cronaca di Marin Sanuto fu compendiata, copiata, saccheggiata da Marco Guazzo, ch'egli pur cita; ma oltrecchè era debito di giustizia citare l'autore vero, non lo scrittore plagiario, la redazione del Sanudo è naturalmente molto più ricca di particolarità che non sia il transunto del Guazzo. Il quale, e questo è quel che più importa, è posteriore di mezzo secolo ai fatti, giacchè publicò le sue *Historie* nel 1547; mentre il Sanudo racconta quello che vide coi propri occhi ed udì colle proprie orecchie, ed è quindi testimonio bèn più autorevole e degno di essere ricordato. La trascuranza di alcuna delle nostre fonti toglie così all'A. il vantaggio o di aggiungere alle sue notizie qualche particolarità sconosciuta, come per esempio a proposito di Matteo Maria Bojardo, ove non ha citato l'*Archivio Veneto* (I, 164), o di accrescere il suo *Repertorio* di qualche articolo che non doveva mancarvi, come l'ill. A. concederà facilmente se gli citiamo *Le Antichità dei Bonaparte* di Federico Stefani (Venezia, Cecchini, 1858, in fol.). E come ha potuto l'A. ricordare le nostre famiglie dei Condulmer e dei Barbo, e non ricordare la diligente illustrazione che di quelle famiglie stesse ha dato lo Stefani, nelle *Famiglie celebri italiane* del Litta? Ma in più d'un altro luogo l'ill. A. non ha tenuto gran conto degli studî e delle indicazioni dei nostri. Per esempio, a proposito di Pietro Calo non cita Valentinelli (*Biblioth. manuscripta,* IV, 297-299), e a proposito di Leonardo da Cà Masser non ricorda l'*Archivio Veneto* (II, 193 e 203 e seg.). Relativamente a Bernardo di Stefanino Murer (1419-1459) e a Bernardino (1419-1445), organisti ambidue del nostro San Marco, cita Fétis (al quale in Italia furono rivedute ripetutamente e così bene le bucce), e non la *Storia della Musica Sacra in Venezia* del Caffi, coll'aiuto del quale (I, 61) avrebbe rettificato le date del Fétis (giacchè Bernardo di S. M. fu eletto nel 1445 e non nel 1419), ed aggiunte forse molte altre preziose notizie al suo *Repertorio.* E manco male se non fu-

rono ricordate le publicazioni che intorno a Bartolommeo Colleoni si fecero nell'occasione del quarto suo centenario, ma non troviamo ricordati neppure gli studî sulla Persia di Guglielmo Berchet (*La Repubblica di Venezia e la Persia,* Torino, 1865, 8.° e *Raccolta Veneta*, Dispensa II), che dovevano naturalmente citarsi a proposito di Giosafatte Barbaro e di Ambrogio Contarini. Così pure a proposito del Carmagnola (citato dal suo cognome Bussone), l'A. ricorda bensì il Cibrario ed il Caffi che ne parlò nell' *Archivio Storico Lombardo* del 1875, ma non ricorda gli appunti che nello stesso anno 1875 abbiamo opposto al Cibrario ed al Caffi negli *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti* (Serie V, vol. I, pag, 1035 e segg.); e dopo avere citati Tennivelli e fin Zannetelli, non cita Carrer, non Dandolo, anzi neppure Berlan (*Il Conte Francesco di Carmagnola, memorie storico-critiche con documenti inediti,* Torino 1875, Unione tip.-ed. torinese, in 8.°), la publicazione del quale, a quanto credo, è incompiuta ma non doveva essere preterita, in grazia dei documenti ch' essa contiene.

Queste ed altre consimili osservazioni non scemano, come il lettore comprende bene, il merito straordinario d' un libro ch' è destinato a servire non alla storia di una città, ma alla storia di tutti gli Stati di tutta l'-età di mezzo. Schivare ogni più piccola menda non è possibile; ma è difficilissimo, e frutto di studio lungo e pertinace aver l'occhio a tante e così svariate notizie, e ricordando le antiche fonti non dimenticare le più recenti. E pure il Chevalier vi è riuscito, e vi è riuscito il più spesso felicemente. P. e., a proposito di Gentile e di Giovanni Bellini, egli cita il Dizionario dei pittori del Siret (ed era inutile citare altri dizionarî biografici, o perchè si copiano l' un l' altro, o perchè sono tutti qual più qual meno conosciuti); ma ricorda, per Gentile, il testamento che ne publicò Mas-Latrie, e, per Giovanni, l' *Elogio* d' Aglietti e il libro di Giannantonio Moschini. Parimenti, rispetto all' Alviano e all' Ardoini, tra le molte indicazioni non mancano nè la *Vita* del primo scritta da Lorenzo Leonii, nè l'*Elogia* del secondo publicato da Benedetto Del Bene. L' articolo che concerne il cardinal Pietro Bembo, naturalmente è ricchissimo di citazioni, fra cui peraltro non manca l'*Elogio* che ne divulgò Michele Battagia. Ancor più ricco è l' articolo sull' altro cardinal Bessarione; ma tra le opere da consultarsi intorno a quest'uomo sì benemerito degli studi in Venezia, troviamo ricordati e l'*Elogio* di Michele Battagia (Venezia, 1833), e la *Disputatio* di J. C. Hacke (Harlem, 1840), e il *Com-*

mentario di Oreste Raggi (Roma, 1844). Qualche volta, a dir vero, ci sembra sorprendente che per aver notizie d'artisti, di letterati o d'altri veneziani, insigni comechessia, debbasi consultare l'unica fonte ricordata dal Chevalier, qual sarebbe, p. e., il Mazzucchelli (per Baldi Marino, servita — 1503; Gianfrancesco Barbarigo † 1480; Bartolommeo Bonifacio, maestro di cerimonie in S. Marco di Venezia intorno al 1287; un Bragadino che scrisse *De lapide philosophico*, e un'altro Bragadino, Lorenzo, professore di logica — 1498; Francesco Brevio vescovo di Ceneda, 1498-1508; Gabriele Bruno, francescano — 1480); e più ancora il Siret (per Andrea di Murano, pittore, circa il 1420); il Lelong (per Andrea da Venezia, servita, teologo a Parigi, 1474); e specialmente il Fétis (per Andrea de Antiquis, compositore veneziano, circa il 1500, e Marcantonio Balbi, frate e musicante). E non vorremmo che si trattasse talora d'un qualche equivoco. Quando, p. e., il Renouvier citò Andrea *Zoan*, incisore a Venezia nel secolo XV, non si sarebbe ingannato relativamente al cognome?

L'attenzione con cui abbiamo esaminato la parte che ci riguarda più specialmente di questo primo fascicolo, deve mostrare all' A. quanto peso noi diamo all' utile ed importante opera sua. Ci permetta peraltro un'ultima osservazione. Molto giustamente egli dice nell'*Avvertenza* che le fonti sono generali e speciali: che nella *Biobibliografia* vanno citate quest'ultime, e che nella *Topo-bibliografia* (poniamo che così piaccia all' A. di nominarla) andranno citate le prime. Io dunque veggo assai bene che di Pauluccio Anafesto, d'Orso Partecipazio, dei tre primi dogi Candiano, di Lorenzo Celsi, d'Andrea Contarini ecc. ecc. dovranno informarci le Storie di Venezia, che troveremo indicate nella *Topo-bibliografia*. Ma queste Storie ci daranno anche contezza di tutti i nomi che qui ci vengono ricordati senza più, asciutti asciutti? Io ne ho incontrati parecchi, dei quali non mi fiderei di trovar notizie in una storia generale della Republica di Venezia. E non se ne dovrebbero trovare nemmeno nelle grandi fonti, nei grandi dizionarî, nelle grandi storie letterarie, scientifiche o artistiche, che l'A. cita sì spesso, giacchè non le ricorda a proposito, p. e., dei nomi che seguono: Antonio di Nicolò, scultore a Venezia, 1448; Apollonio il Greco, pittore a Venezia, sec. XIII; Ardoino di Venezia, architetto e scultore, sec. XV; Bartolommeo, architetto a Venezia sul fine del sec. XIV; Bartolommea di Venezia, monaca del sec. XV; Bernardo di Venezia, architetto a Milano, 1392; Gregorio Bon, di Venezia ove dipinse, 1414; Giacomo Bonomi di Venezia, pittore, 1385 ecc. ecc. Perchè dunque l'A. non ha citato almeno

la fonte, dalla quale egli medesimo ha tratto e questi nomi e le indicazioni che vi aggiunse? Badi l'A. che noi parliamo per desiderio che l'opera di lui sia trovata quanto più vicina è possibile alla perfezione, anche dai più schifiltosi. I quali, gettando l'occhio su alcuno di questi ultimi nomi, potrebbero imputare d'insufficienza un libro che Leopoldo Delisle quasi quasi accusò di sovrabbondanza. Il rimprovero d'insufficienza sarebbe ingiusto; lo possono vedere anche i ciechi. Ma noi desideriamo che anche i giudici meno indulgenti non solamente non abbiano rimproveri, ma abbiano approvazioni e lodi all'opera ed all'Autore.

R. FULIN.

Nuova serie di Aneddoti publicati da mons. G. B. CARLO CO. GIULARI.

Ripetutamente già in questo Archivio (II, 459 e segg.; VI, 174 e seg.) abbiamo parlato degli Aneddoti (XII), dati alla luce dal valoroso nostro collaboratore, mons. G. B. Carlo co. Giuliari, canonico e bibliotecario della Capitolare di Verona. Gli importanti studi a cui attese in questo frattempo quell'operosissimo ingegno (studi ben noti ai nostri lettori, perchè li lessero o ne furono ragguagliati in questo stesso Giornale), non assorbirono l'egregio uomo così che tratto tratto non mandasse alla luce qualche scrittura, onde alla sua Verona venisse direttamente o indirettamente lustro novello (1). E poichè il manipolo di queste scritture si va facendo sempre più grave, stimiamo debito nostro di farne rapidamente cenno ai lettori.

XIII. (*Nozze Zamboni-Turri.*) *Due discorsi dell' ab. Antonio Zamboni, Provveditore del R. Liceo di Verona.* Verona, 1875, Noris, pag. X, 16, in 4.°

Cominciamo dal dire che fosse un *Provveditore* di Liceo a'tempi della dominazione francese e poi della austriaca (sino al 1850), quando i Licei erano assai meno numerosi che non sian oggi e avevano sovente annesso un Convitto. Il Provveditore era ad un tempo il Rettore del Convitto e il Preside del Liceo; parendo a Napoleone che i giovani, alunni contemporaneamente del Liceo e del Convitto, dovessero obbedire a un sol capo, il quale senza intoppo potesse di-

(1) Veggasi anche l'erudita dissertazione che il Giuliari inserì nell'*Archivio Storico Italiano* (Serie III, t. XXIII) intitolata: *Francesco Petrarca e la sua scoperta delle Epistole di M. T. Cicerone in Verona.*

stribuire razionalmente il loro tempo e i loro doveri. Adunque eleggevansi allora a Provveditori uomini insigni, a cui fossero famigliari le scienze, che s' insegnavano nei Licei, e quell' arte, che difficilmente s' impara, di educare gli animi giovanili alla verità e alla virtù. Tali uomini si troverebbero adesso, come si trovavano allora, testimonio il nostro Zamboni. Del quale il ch. editore publicò due discorsi, l' uno intorno al la *utilità degli esempî* (1812), l'altro intorno alla *Gloria* (1813), recitati agli alunni nella solenne distribuzione dei premî. Nel primo dei due discorsi mi piace notare l' onesta franchezza con cui parlava, e in luogo publico, e in circostanza tale, al Prefetto della città, quando pure la potenza di Napoleone era al colmo! Professori ed alunni potevano (se pur v'era) dimenticare un' ingiustizia, che il loro Provveditore aveva denunziato in tal giorno e in tal modo!

Ai due discorsi mons. Giuliari prepose un breve ma compito elogio dell' ab. Zamboni, scritto dal co. Giacomo Mosconi. E poichè l' on. Salvatore Giuseppe Zamboni, nipote del lodato, donò, con esempio lodevole ed imitabile, alla Comunale di Verona tutte le scritture di esso, edite e inedite, ben fece mons. Giuliari a publicarne qui il catalogo.

XIV. (*Nozze Malaspina-Miniscalchi Erizzo.*) *Delle antiche epigrafi veronesi in volgare, Frammento di* Scipione Maffei *dall' autografo della Capitolare Biblioteca di Verona.* Verona, 1875, Noris, pag. 16, in 4.°

Mons. Giuliari trasse dai mss. del Maffei e arricchì di qualche breve annotazione questa scrittura, che tende a spiegare la famosa iscrizione veronese del Ponte Navi. Ma i nostri lettori conoscono le opinioni del Maffei su questo argomento, avendole riassunte l' eruditissimo dott. Carlo Cipolla nella lunga Dissertazione che sull' iscrizione medesima publicò nell' *Archivio Veneto*, tomo XI, pagina 277 e segg.

XV. (*Nozze Canossa-Carlotti.*) *Due scritti di Scipione Maffei dagli autografi nella Capitolare Biblioteca.* Verona, 1876, Stereo-Tipografia del Seminario, pag. 30, in 4.°

Il primo di questi scritti è una *Supplica pel repristino della Scuola di cavallerizza in Verona.* « La grafia, dice l' ill. editore, lo stile, tutto mostra averla scritta il Maffei di sua mano, sendo egli ancor giovine, dopo la sua bizzarra escursione, o campagna militare, in Germania (1704), quando non s' era per anco dedicato più di proposito a severi studî ». Il Giuliari argomenta che la sup-

plica fosse esaudita, da una *azione di lancia e corsa all' anello,* con cui festeggiossi in Verona la venuta dell' elettor di Baviera (1716), e da qualche altra circostanza (1718) raccolta dalle memorie d' Archivio. E dice che il Maffei intendeva così di rimovere i nobili suoi compagni dall' ozio; ma avverte che i nobili d' allora « non s'occupavano solo di cavalli, bensì attendevano a qualche più » nobile disciplina, che tornasse di maggior decoro e di publico » bene ».

La seconda scrittura è l' interpretazione del passo di Svetonio (*Caligola*, c. LV), ove si parla delle pazzie dell' imperatore per il suo cavallo *Incitato*.

Questo libretto per le nozze del marchese Luigi di Canossa colla marchesa Maria Carlotti fu publicato dal zio dello sposo, vescovo di Verona ed ora cardinale di Santa Chiesa, Luigi de' marchesi di Canossa. Il quale alle due scritture maffeiane aggiunse due graziose poesie: la ristampa d' un Idillio allegorico: *I Fiori e le Nozze* del prof. ab. Leonardo Perosa, e un Sonetto del prof. d. Luigi Giacomelli.

XVI. (*Nozze Scolari-Zanetti.*) *Supplica per la conservazione dell' autonomia patria del marchese* Scipione Maffei *dall' autografo nella Capit. Biblioteca.* Verona, 1876, Apollonio, pag. 12, in 4.°

Ecco il nodo della questione. Gli abitanti del territorio veronese avevano *rapito* (così dice la supplica) al Senato di Venezia un decreto, nel quale si stabiliva che « gli uffizi di esso territorio debbano intendersi civili, e civili le persone che gli esercitano, o eserciteranno, e i posteri loro, di modo che possano partecipar di tutti li privilegi goduti dagli stessi cittadini », cioè godere i diritti della cittadinanza veronese. Ora lo Statuto determinava quando e come potesse concedersi questa cittadinanza, e « bello è vedere, dice mons. Giuliari, propugnati con tanta forza i legittimi diritti de'suoi concittadini, presso il Doge della Serenissima Republica ». Peraltro egli teme di mettere il piede in fallo, e soggiunge: « Nè faccia ombra il sentire dalla veronese cittadinanza esclusi per poco gli abitatori della provincia . . . . Non si creda che i cittadini veronesi di que' tempi, gretti e scortesi, fieri del loro grado, nol consentissero ai popolani della campagna ». Si vede chiaro che l' animo generoso di mons. Giuliari sarebbesi aperto, se la supplica fosse stata un poco più liberale. Ma del resto, conveniamo perfettamente con lui, quando dice che « le leggi vanno sempre pesate sul raffronto dell' epoca, secondo la corrente delle idee ». Egli per conseguenza non

si farà meraviglia che in quello stesso torno di tempo l'aristocrazia di Venezia tenesse coll'aristocrazia di provincia un contegno analogo a quello dei cittadini di Verona cogli abitanti del territorio.

XVII. *Lettere del cardinale* Agostino Valier *vescovo di Verona dedicate a S. Em. Luigi de' march. di Canossa vescovo di Verona cardinale di S. Marcello.* Verona, 1877, Merlo, pag. 18, in 4.°

Su questo aneddoto cediamo, come è nostro debito, la parola all'ill. monsig. Luigi Gaiter, del quale segue l'articolo.

XVIII. (*Nozze Albertini-Miniscalchi Erizzo.*) *Lettera del sig. march.* Mich. Enr. Sagramoso, *balì del S. Ord. di Malta al co. Ignazio Zanardi di Mantova.* Verona, 1877, Apollonio, p. 18, in 4.°

Di Michele Enrico Sagramoso (m. in Napoli 1791) publicò la *Vita* il Bertola (Pavia, 1793, Galeazzi, in 8.°), ma ne publicò solamente la parte prima, e non compì o non publicò la seconda. Questa vita, a giudizio del Giuliari, è molto ben fatta; vi aggiunge per altro alcune particolarità la lettera del Sagramoso, che ci dà pure intorno al Maffei qualche sconosciuta notizia; p. e. « della versione fattasi in diverse lingue del suo *Trattato sopra i fulmini;* ed in francese dell'opera *Sull'impiego del danaro*, per cura di un eminente vescovo ».

Del resto, la lettera del Sagramoso accenna sommariamente i viaggi che fece dal 1739 al 1753, e le accoglienze oneste e liete che ricevette in tutta l'Europa. Certamente non era effetto di mera cortesia, se il Sagramoso vedeva dappertutto levato a cielo il marchese Maffei! « Forse voi meco arrossirete, egli dice, il vederlo più rispettato e stimato da ogni altra nazione che dalla sua ... Non posso abbastanza esprimervi quanta sia la mia meraviglia e collera in sentire che contro lo stesso certi individui abbiano publicate colla stampa impertinenze ed indegnità tali da svergognare ancora nei paesi forestieri il nome italiano ».

Se il Sagramoso vivesse oggi! R. Fulin.

Lettere del cardinale Agostino Valier *vescovo di Verona.* Verona, 1877, Merlo, pag. 18, in 4.°

Monsignore Giovambattista conte Giuliari bibliotecario della Capitolare di Verona pubblicò con questo opuscolo il decimosettimo Aneddoto della sua Nuova Serie. Contiene diciassette lettere inedite del cardinale Agostino Valier vescovo di Verona.

Nello *Spicilegium Capitularis Bibliothecae veronensis* edito, non è guari, dal medesimo indefesso bibliotecario nell' *Archivio storico italiano* (1), ci fa vedere quanti rari tesori di erudizione avrebbe egli pronti nella sua biblioteca per le stampe, se il buon volere, comunque operoso e sapiente, bastasse a tali imprese.

Nella prefazione a questo Aneddoto, accenna a due altre opere di letteratura ecclesiastica, le quali desidera sieno fatte di publica ragione.

La prima è l'Epistolario di monsignor Lodovico di Canossa, vescovo di Bajeux. Lord Dalberg Acton da qualche anno promise l'edizione di più che ottocento lettere dello stesso vescovo, trasmessegli in copia da monsignor Giuliari; ma non ne avemmo più novelle. Sarebbe assai gradita la stampa di questo Epistolario, acciò ne fosse dato d'investigare e conoscere chiaramente quale uomo si fosse codesto vescovo Canossa. A Verona è decantato quale munifico protettore delle belle arti: ma alcune sue lettere, date in luce nell'Archivio storico italiano, ci dipingono in esso molto più l'esploratore politico della Corte di Roma a quella di Francia, che il vescovo. Nelle lettere non destinate alla publicazione, come nella conversazione domestica, l'uomo, pure non lo volendo, fa la fotografia di sè medesimo. È necessario che codeste lettere sieno stampate integre, e non mutilate o interpolate, come nel riscontro coi manoscritti autografi vedemmo aver fatto, secondo il suo costume, la I. R. Censura di Milano nelle lettere del celebre improvvisatore abate Bartolomeo Lorenzi edite dal Silvestri a Milano. Uno studioso concittadino del Lorenzi ne prepara una completa ristampa, alla quale auguriamo di cuore buona fortuna.

La seconda opera che monsignor Giuliari desidera publicata per onore di Verona e della patrizia famiglia dei Serego, è una Vita documentata di monsignore Lodovico di Serego, morto il 1625, che fu vescovo di Adria, e nunzio póntificio nella Svizzera. Il voluminoso suo Epistolario inedito ne documenterebbe la vita, per la quale non

(1) Terza Serie, T. XXV. Ma ne fu pubblicato a parte un estratto, che il Giuliari dedicò al nuovo cardinale Canossa. Mi permetto di citarne qui qualche riga: « Cum primum... in hos thesauros incidi, omnibus posthabitis, omnium praecipue quibus locuples erat codicum notitiam arripere studui... Ad novum propterea magis accomodatum Codicum Capitularium syllabum studia sedulo convertenda existimavi. Ita tamen ut ne frustulum quidem alicuius membranae effugeret inexploratum, et, quoad fieri posset, incognitum ». O bibliotecario raro, e degno di essere proposto a modello! (*N. d. R.*)

manca materia, ed illustrerebbe molti fatti e politici ed ecclesiastici.

Le diciassette lettere del cardinale Valier sono dirette alla famiglia di questo prelato Serego in Verona, e parlano delle sue belle doti, e delle raccomandazioni frequenti fatte dal Valier alla corte di Roma per lo suo avanzamento nella carriera prelatizia. Quando è un degno personaggio, come il Valier, che raccomanda un degno candidato, delle vive e spesse raccomandazioni non dobbiamo essere scandalezzati. Nel mondo, ed in ispecie nelle corti, si è sempre fatto così. Scrive ingenuamente il cardinale nella lettera prima: « Avendo il papa da provvedere a molti de' suoi, poca speranza resta per gli altri ».. E nella tredicesima: « Io non mancherò di far sempre tutti quegli offici amorevoli che si può per lei, siccome ho anche fatto per il passato; ma lei sa le difficoltà della Corte romana, e l'ha vedute per prova ». In altra lettera espone, che assai rade volte si poteva favellare col papa, perchè incomodato di podagra. Buono raccomandatore era il Valier, perchè nella lettera duodecima *al signor Carlo Borromeo*, che era il santo cardinale (non ancora avendo i cardinali il titolo di *eminenza)*, raccomandando un affare dei Serego a Milano, non si sta in forse di scrivere nella chiusa, quantunque suo collega, « a V. S. Ill. baciando umilmente le mani ».

Queste lettere affatto confidenziali di un cardinale assai dotto e celebrato, qual era Agostino Valier, fanno toccar con mano edificante candore di animo, schiettezza di modi, integrità di costumi, conoscenza degli uomini, interessamento per le persone di merito, che gli fanno grande onore. Le accettiamo come un saggio delle altre publicazioni preparate ed illustrate dall'instancabile canonico bibliotecario di Verona.

LUIGI GAITER.

S. Zeno episcopus veronensis, princeps inter latinos ecclesiae patres quorum sermones supersint, Commentarius de eius vita cultu et doctrina, veluti συντομος *amplioris operis ad novam S. Zenonis editionem quae brevi prodibit cura et studio* JO. BAPT. CAROLI GIULIARI *canon. veron. biblioth.* Taurini, 1875, Marietti, pag. 13, in 8.°

Vita di S. Zenone vescovo di Verona da critici monumenti ed in ispezialità da' suoi sermoni col catechismo zenoniano e scelta di sentenze per GIAMB. CARLO GIULIARI *Can. Bibliot.* Verona, 1877, Merlo, pag. 166, in 16.°

Nessun potrà dire che il nostro mons. Giuliari stia in ozio, o

minacci di starsi in ozio in un vicino avvenire. Mentre le sue publicazioni si avvicendano senza posa, egli ci mostra che potrebbero essere molto più numerose e, per qualche rispetto, ancor più importanti, se le forze bastassero agli editori italiani di libri gravi; diciamo meglio, se agli editori italiani di libri gravi non mancasse il suffragio di quella parte del publico che studia siffatti libri o almen che li compera. Non dobbiamo peraltro dissimulare che l'edizione di S. Zeno e dello *Spicilegium* incontra in Italia una particolare difficoltà, che non sarà possibile vincere nè presto nè facilmente. Chi comprerebbe, od anche solo chi leggerebbe le nuove publicazioni? Si tratta d'argomenti religiosi: or quando mai si parlò di religione più spesso di quel che oggi si faccia, ma con maggiore e più supina ignoranza? Direbbesi che le cattedre di teologia dalle nostre università furon tolte, perchè ogni caffè e ogni giornale è diventato scuola e palestra di argomenti religiosi. Gli spropositi che si vanno snocciolando frattanto, anche da persone gravi del resto e rispettabili, sono meravigliosi; se peraltro fosse meraviglioso l'udire degli spropositi a grappoli, ove non suole mai farsi questione di competenza. Competenti debbono esser quelli che discorrono di astronomia, di medicina, di fisica e va dicendo: in fatto di religione, tutti sono competenti, benchè non abbian pure vedute le prime righe del catechismo o avuti i primi elementi della cultura. Ed è per questo che mons. Giuliari publicò la *Vita* del suo Zenone, non in latino soltanto, ma in italiano; aggiungendo in questa lingua un compendio delle dottrine zenoniane, che riuscirà senza meno utilissimo a quelli che cercano spassionatamente la verità. Intanto dall'uno e dall'altro di questi due libretti evidentemente apparisce il lungo studio che ha fatto il Giuliari delle opere di S. Zenone, le quali gli son passate nel sangue, avendole egli compiutamente studiate e nelle varie edizioni e nei varî codici, noti od ignoti ai precedenti editori. Noi qui non dobbiamo discendere a troppo minuti particolari; contentiamoci adunque di riportare i pochi paragrafi che si riferiscono direttamente alla storia: « Hoc maxime in hujus generis *Tractatuum* vel *Sermonum* collectionibus meritum elucet, quod antiquissima adeo sit, ut inter Latinae Ecclesiae Patres temporis primatum obtineat; nulla alia prorsus invenitur quae Zenonianam praecesserit. Multa praeclara in his Sermonibus continentur, quae ad catholicae Ecclesiae dogmata constituenda et firmanda optime conferunt. Ea quippe aetate qua S. Zeno floruit, non solum adversus Judaeos vel Ethnicorum reliquias dimicandum erat, sed etiam Arii, Photini, Audaei,

Helvidii et aliorum haereseos subtiles ambages extric. et proflig. oportebat. Hinc de Deo et de individua Trinitate: de aeterna Verbi Dei generatione: de peccato originali et baptismatis virtute: de eucharistia, de exomologesi: de divina gratia: de fide, spe et charitate: de sacrificiis pro mortuis: de communione Sanctorum: de resurrectione et futuro judicio: de virtute clavium Ecclesiae: de perpetua B. Deiparae Mariae Virginitate, etc.

» Ad historiam ecclesiasticam quod attinet, pretiosa documenta, insignia veteris disciplinae et liturgiae testimonia, vel omnium antiquiora, praesto sunt. Quae praemissa in baptismatis sacramento administrando: prima ecclesia publico cultui Veronae a S. Antistite erecta: ubi altare, cancellis septum: solemnitates paschales: cadavera christianorum in ecclesiis palam exposita, veste aliquâ obvoluta, ne nuda sepelirentur: jejuniorum observantia, et conjugum id temporis continentia: sacerdotum puritas ita laudata, ut caelibatum innuere videatur: virgines sacrae, scilicet Deo dicatae: psalmi non semper in ecclesia cum cantu, sed quandoque etiam lecti: exorcismi in energumenos: secundae nuptiae, et eo magis plures, severe exprobratae. Agapes in martyrum festis deteriori usu in libidinem et ebrietatem conversae reprehenduntur et eliminantur: de jure templorum christianis his temporibus proprio, etc.

» Nec dum sacra tractantur, profanae etiam eruditionis haud spernenda documenta desunt. Ethnicorum fana potissimum adhuc in pagis: victimae sertis ornatae: vestales quanto in honore apud gentes: libationes et prandia ad sepulcra mortuorum: de balneis, de mythologia; apophoreta in conviviis distributa: cavea amphitheatralis: calamus in usum artis scriptoriae: testamenta in ligneis tabulis exarata: de kalendario, horoscopiis, et coeli signis: computandi modus per digitos: mulierum ornamenta: haruspices: de agrorum cultura: de pistoriae artis officiis, etc.

» Plura denique ad philologiam ipsam..... ».

R. Fulin.

Nozze Rossi - Bozzotti.

Anche le nozze di Giovanni Rossi, altro dei figli del senatore Alessandro, colla signorina Maria Bozzotti vennero festeggiate con molte eleganti o importanti publicazioni. Non mancarono, come non sogliono pressochè mai, le poesie: ma furono, come sogliono assai di raro, fiori delicati, fragranti e che non vivranno un dì solo.

Basti ricordare che Jacopo Cabianca in diciotto Sonetti (Vicenza, Paroni) canta i domestici affetti, e Giacomo Zanella (Padova, Prosperini) celebra le glorie di Venezia in un componimento (*I Cavalli di S. Marco)*, col quale « spero, dic'egli, di non dispiacere a quei buoni veneziani, che si crucciarono meco per quel mio *Grido* » (V. *Archivio Veneto*, tom. XIII, pag. 199 e seg.). Due buoni sonetti indirizzarono allo sposo l'amico A. Sandri (Vicenza, Paroni) e C. Dal Maso (Padova Prosperini). I giovinetti del convitto di Pieve espressero in affettuosi versi (Schio, Marin) i loro auguri ai due sposi: il sig. L. Z. dedicò al senatore Alessandro un'ode: *La fede conjugale* (Vicenza, Paroni), e il sig. C. K. alla sposa: *La Vigilia delle Nozze* (Schio, Marin). Notevoli per la moralità degli intendimenti sono i versi che Pietro Mugna scrisse, « ora per esercizio, ora a sfogo dell'animo », e che in questa lieta occasione per la prima volta raccolse e dedicò (Padova, Prosperini) allo sposo. A questo dedicò pure un suo componimento poetico il prof. Bernardo Morsolin il quale, accennando alla sposa, dice:

Tôrsi a' cocchi e alle danze, onde soavi
S'alternan l'ore nella sua Milano,
A lei non gravi;
Anche le terre, a cui dalle rubeste
Ale dell'Aquilon schermo è il Summano,
Han le lor feste.
Il frastuon popolare e la fugace
Nota, che per le scene erra, la sola
Non è, che piace:
Offre di gioje insolite un tesoro,
Che di virili sentimenti è scola,
Anche il lavoro.
A te compagna, il fischio de' compressi
Vapori e il suon le tornerà giocondo
Degl' indefessi
Turbini, ond'han le cento ruote e cento
De' lanifici rapido e fecondo
Il movimento.
E piena in lei sarà la gioia, quando
Talor le sale e le officine a senno
Suo visitando,
Ti vedrà fra i telari e le gualchiere
De' mille artieri reggere d'un cenno
Le lunghe schiere.

Lo zio dello sposo, d. Gaetano canonico Rossi, gli dedicò una ode di Dionigi Solomos. Il Solomos nacque al Zante nel 1797; studiò nel Liceo di Venezia e nell'Università di Padova; a Milano conobbe

in seguito il Monti, di cui fu amico, e il Giordani, il Torti, il Maffei. Trattò la poesia, ed è famoso il suo *Inno alla libertà della Grecia*, la cui traduzione dal greco in francese di Stanislao Julien si legge tra i canti popolari del Fauriel. Ma improvvisava e scriveva anche in italiano, e l'ode publicata da d. Gaetano Rossi *(per Messa novella)*, « tanto lirica, dice Giovanni Veludo, tanto gravida di sentimento biblico che sgorga dall'anima del poeta, è una delle primissime che dettò in italiano » a vent'anni, e per la prima volta in questa occasione vede interamente la luce (Vicenza, Paroni).

Ricordo del mio viaggio in Oriente son due poesie di Antonio Stoppani, che il cognato dello sposo, B. Clemente, gli dedicò (Padova, Prosperini), e sono due dei più begli ornamenti di questa Raccolta. È nota la disgrazia che colpì l'illustre Stoppani nel suo viaggio in Oriente, nell'autunno del 1874. Or nel ritorno, a bordo del Labourdonnais, la mattina del 31 Ottobre 1874 egli scrisse la prima: *Una visita inaspettata*, la visita cioè di *una vaga farfalla*, che, *desta al tepor dell'aura mattutina, fra cielo e mar librata, avea scoperta la finestrella della mia cabina*. Che nobili pensieri desti nel cuor del poeta questa farfalla, e come nobilmente egli li esprima, imagina facilmente chi sa che lo studio della natura, se l'occhio è sano, allarga l'anima umana e la solleva al creatore. Nella seconda delle due poesie, intitolata un *Compagno di viaggio*, il Poeta parla a un uccello, ch'era venuto a posarsi sugli alberi della nave e che, ad ora ad ora tentando il volo, arrischiava di perdersi *nell'onda, che immensa ne circonda*.

Quand' io ti veggo, o improvvido, di nuovo
Il periglio affrontar, sai dove corre
L'atterrito pensiero?
Penso al delirio dell' umana mente,
Che con sì breve acume
Perduta nel gran mar, dal dubbio steso
Dinanzi al vero che lontan si cela,
Abbandona la vela
Cui la fede governa, e senza guida,
Ahi stolta! il porto d' afferrar confida.
No, che fola non è, ma per gl' insani
Saggio consiglio ancora
Ciò che ascoser gli antichi
« Sotto il velame degli versi strani »;
Ch' io veggo spesso d' Icaro e Fetonte
L' ardir superbo rinnovarsi e l'onte.
Oh, quante volte anch' io,
Infastidito della tarda prora,

Pensai spiccare il volo
Per raggiunger più tosto
Il Ver lontan lontano ancor nascosto.
Ma al par di te, ramingo augello, anch'io
Pavido sempre, ripiegai le penne
Sulle fidate antenne.
E fatto ormai dall'altrui danno accorto,
Alfin tranquillo aspetto
Di giunger tardi ma sicuro in porto.

Una lettera del sig. G. G. Sartori al senatore Alessandro (Vicenza, Burato) apre la serie delle publicazioni in prosa. Ricorderemo prime fra tutte le Notizie *del Monte Summano e suo Santuario* (Padova, Prosperini), che i fabbricieri di Santorso dedicarono al senatore Alessandro. Le notizie mancano invero, per confessione dei medesimi fabbricieri, dal 77 al 1452; ma in compenso son qui raccolte le più importanti che si riferiscono ai quattro ultimi secoli. Così, almeno in parte, la storia del santuario di Montesummano (affidato ai Gerolimini dal 1452 fino al 1774 in cui la Republica li soppresse), e dell'imagine di Maria che nel 1777 fu trasferita a Santorso, è tracciata con evidente semplicità.

Appartengono alla storia di Schio parecchie delle publicazioni che videro la luce per queste nozze. Per esempio, Giuseppe e Gaetano, fratelli dello sposo, gli dedicarono la *Serie de' Signori, Vicarî, Arcipreti, Sindici, Governatori ecc. della Terra di Schio, dai primi tempi fino a quelli del regno italico per l'ab. P. Maraschin* (Schio, Marin). Siccome peraltro, contemporaneamente, il compianto prof. B. Bressan attendeva alla stampa della *Serie dei Podestà e Vicarî della città e territorio di Vicenza durante la signoria veneziana* (della quale opera renderemo conto al più presto), i due fratelli Rossi sentirono la necessità di completare il lavoro del Maraschin colle indagini del Bressan, distinguendo nondimeno queste da quello con differente carattere. La *Serie* riesce così più completa: quantunque del secolo decimo non conti che un nome, forse tre dell'undecimo e nove del dodicesimo. I nomi crescon di numero di mano in mano che ci avanziamo col tempo, ma le addizioni del Bressan non cominciano che coll'anno 1518. Anche qui però si deve avvertire che molte volte la *Serie* del Maraschin non aveva mestieri di alcuna aggiunta. Per esempio, all'anno 1518 il Maraschin aveva registrato *Aloysius Luscus* (non *Lupus*, si noti bene) *Vic.*, che corrisponde all'*Alvise o Luigi q. Antonio Loschi* della *Serie* Bressan. Oltracciò il Bressan registra i soli Vicarî e fino al 1797, mentre a quello dei Vicarî il

Maraschin aggiunge anche il nome degli altri ufficiali che sono ricordati dal titolo del suo libro, e fino al 1807. Il lavoro del Maraschin non è perciò la ripetizione di quello del Bressan; e se questo è più importante per il territorio vicentino, quello è più importante per Schio.

Anche Francesco Rossi pensava ad illustrare la terra di Schio, quando per le nozze del fratello publicò il libretto che intitolò: *Atti municipali, publici e privati di Schio e dintorni, nel secolo XVI* (Schio, Marin), desunti per la massima parte dai manoscritti dell'ab. Pietro Maraschin. Alcuni di questi atti hanno una grande importanza: p. e., l'estimo del Vicentino nel 1532, e il doppio *Conto della valuta de' frumenti* tenuto da Tomaso Borana, mercadante e misuratore di grani: il primo dal 1540 al 1590, l'altro dal 1559 al 1594. Alcuni sono documenti curiosi, come quello del 1589 contro chi nominava Schio *Villa* ecc. Il Vicario, il Sindaco, il Governatore ed altri cinque *spettabili... consigliarii, insieme con altri aggiunti al numero di* 74, *congregati sopra la loza,* la Domenica 19 Novembre 1589, considerando le frequenti risse che nascevano per ciò « che molti alle volte si fanno lecito con poco rispetto nominar essa terra nostra *Villa* e li abitanti *contadini rurali* », mandano loro *nuncii* a qualche avvocato di grido, perchè domandi che sia confermato a Schio il privilegio di chiamarsi *Terra*, e che sia modificato lo Statuto di Vicenza là dove dice: « contra Comune et Homines Villae Scledi ». Altri atti mettono in luce i costumi. « 1549, 7 Luglio. Libera un maestro di scuola dall'obbligo di consegiare. — 1561, 10 Agosto. Parte che sia accettato e salariato un precettore, e che sia licenziato D. Jo. Giac. presente precettore e dimandar quello che sta a S. Orso ed è M.r Giulio Cesare, con salario ordinario. — 1569, 7 Agosto. Parte di accettar il R.do Giulio Cesare precettore, con salario di D.ti 25 e la casa ». Queste parti dimostrano che alla publica istruzione non si è pensato a provvedere soltanto in questi ultimi tempi.

L' industria, alla quale Schio deve la sua fortuna, porse argomento a due publicazioni, l' una dei signori Corte, l' altra dei signori Panciera, cugini dello sposo gli uni e gli altri. I primi publicarono alcune *Memorie intorno al Lanificio di Schio, tolte da una relazione inserita nel Giornale d' Italia dell'*8 *Giugno* 1765 (Schio, Marin), ove si accenna all'opera benefica di Nicolò Tron, ed alla disciplina e al lavoro dei lanifici di Schio. Gli altri diedero in luce una *Scrittura dei cinque Savî alla mercanzia intorno ad un consorzio dei*

fabbricatori di panni in Schio (Venezia, Visentini); consorzio invocato dai fabbricatori medesimi e sostenuto dai cinque Savi, ma a cui con buona maniera diede un rifiuto il Senato (1776). Il quale, dopo un indugio di tre anni, accordò (1779), come ricorda un'*Avvertenza* che leggesi dopo la Scrittura dei cinque Savi, una specie d' ispezione ai lavori dei lanifici di Schio, domandata dapprima con insistenza e poi esercitata dai più notevoli fabbricatori. I quali peraltro pregarono ben presto che fosse tolta; e fu tolta di fatti nel 1782. L'esperienza aveva dato ragione alla titubanza del Senato veneziano.

D. Giacomo Bologna offerse allo sposo una biografia (Schio, Marin) del co. Sebastiano Bologna (1752-1843), seguita da parecchi documenti e da alcune lettere di Marescalchi, Magenta ed Aldini al Bologna, e di questo all' Aldini. La biografia presente non ha soltanto lo scopo di porre in luce i meriti del Bologna, ma anche l'affetto operoso che inalterabilmente conservò alla sua terra nativa; alla quale, giovandosi dell'alta influenza di cui godette ai tempi napoleonici, recò non pochi vantaggi. Non inopportunemente furono evocate queste memorie, giacchè il senatore S. Bologna è prozio del senatore A. Rossi; del quale non è mestieri che si ricordi l' affetto per la sua Schio.

Il co. Sebastiano Bologna, dice il biografo, « in mezzo ai molteplici e svariati affari, ed in una posizione sociale sì elevata, non cessò di appartenere all' industria della lana, che continuò ad essere esercitata dalla famiglia fino ai dolorosi avvenimenti del 1809, quando un'orda di briganti, calata dai monti circostanti, istigati da emissarî d' oltralpe, invase Schio, saccheggiò e guastò il lanificio e le case Bologna, recando irreparabile danno ». Questo brigantesco colpo di mano inspirò al sig. Gaetano Busnelli una interessante *Novella storica,* che intitolò *i Briganti a Schio nel* 1809, e che la Società di mutuo soccorso fra gli operai di Schio volle dedicata allo sposo (Schio, Marin).

Al senatore Alessandro son dedicate invece le memorie che si riferiscono alla *Festa inaugurale delle scuole comunali, elementari, e asilo d' infanzia* (Schio, Marin). Mancava di fatti a Schio un luogo adatto ad accogliere il numero sempre maggiore di fanciulle, di fanciulli e di bimbi che frequentano le scuole o l'asilo: difettava di edifizî il paese, nè poteva colle stremate finanze sopperire il Municipio al difetto. Il senatore A. Rossi si offerse dapprima a concorrere all'uopo con 25000 lire; e poichè il dono, quantunque generoso, non bastava al bisogno, edificò del proprio le scuole e l' asilo, e donò al

Comune ogni cosa (cf. *Arch. Ven.*, XIII, 206). L'8 Aprile di questo anno avvenne la solenne inaugurazione. In questo libretto la storia del dono e della cerimonia è diligentemente ricordata e documentata. Al discorso del sindaco rispose il senatore Alessandro, « e vivi applausi, dice la relazione, interrompevano l'oratore, e molti e molti colle lagrime più che colla voce manifestarono l'esultanza del loro cuore ». Chi legge il discorso del Rossi, qui riportato distesamente, applaudirà commosso non meno di chi lo udì. Il Rossi vi espone in semplice stile la sua vita publica: dice di quale affetto gli corrispondano i proprî concittadini, e, raro compenso nelle agitazioni di questa età, esclama: « In verità io sono il più felice dei cittadini! »

Queste publicazioni servono ad illustrare la terra di Schio. Relativamente a Vicenza, Almerico e Alvise da Schio dedicarono (Venezia, Naratovich) allo sposo una *Relatione del N. H. ser Agostino Contarini podestà di Vicenza,* data a dì 11 Aprile 1541, nella quale si discutono i disegni di fortificazioni che vi proposero per la Republica di Venezia il famoso Bartolommeo d'Alviano e il duca d'Urbino. E da Vicenza venne eziandio il libretto che al senatore Alessandro Rossi dedicò il compianto Bartolommeo Bressan. Travagliato dal morbo che lo rapì, il Bressan non potè festeggiare le doppie nozze di casa Rossi con qualche lavoro suo proprio; ma non volendo pure restarsene affatto muto, publicò (Vicenza, Staider): *Quattro piacevoli novelle di Giuseppe Todeschini lette all'Accademia dei Filologi di Vicenza negli anni* 1815-1818. Questa data dice che cosa sian le quattro Novelle; ma il nome dell'editore e dell'autore è una prova che gli anni e i casi non fiaccano i nobili sentimenti.

Dalla Raccolta di autografi posseduta dal sig. Giovanni Soster di Valdagno, furono estratte le (12) lettere di Romagnosi, Canova, Gioberti, Alfieri, Pellico, Monti, Rossini, la Michiel, Bianchetti, Fusinieri, Mustoxidi, Brera, che in questa occasione la famiglia Garbin dedicò (Schio, Marin) al senatore Alessandro. Non dirò che abbiano tutte grande importanza, ma nessuna ne è affatto priva; giacchè in questo genere di scritture si cerca, non il grand'uomo, ma l'uomo. E l'uomo è talvolta minore del grand'uomo, ma, talvolta anche, maggiore.

Quando il sig. Nicola Rubini publicò per le nozze di Francesco Rossi le rubriche dello Statuto dell'arte della lana in Padova, abbiamo, nell'*Archivio Veneto* (XIII, 204), espresso il desiderio che publicando, come prometteva di fare, l'intero Statuto, volesse anche

illustrarlo. Per le nozze di Giovanni Rossi publicò in fatti (Schio, Marin): *Lo Statuto dell'Arte della lana di Padova* (1395), *in dialetto o lingua pavana.* L'edizione fu tratta non dal codice originale del 1395, ma da una copia del secolo XV, che il sig. Rubini descrive nella lettera dedicatoria. Ma egli abbandona ad altri la cura dell'illustrazione, dicendo: « I dotti glossologi e i dialettofili vi potranno trovare delle gemme preziose, delle parole che saranno una rivelazione per la etnografia; e gli economisti vi troveranno delle leggi draconiane. Però pensando a tanta severità di Statuti fatti dai liberi nostri artieri, all'altezza cui toccò l'arte della lana, alle ricchezze di cui fu apportatrice, viene il sospetto: se un po' di protezionismo non fosse, a caso, più utile del libero scambio ». Queste parole potrebbero essere il segno d'una battaglia, non tra i filologi, che pure non sono, come parrebbe, la famiglia più tranquilla del mondo, ma tra gli economisti. A qualunque scuola appartengano, gli economisti non rifiuteranno peraltro gli ammaestramenti della storia; ed è per questo che dobbiamo esser grati al sig. Nicola Rubini d'avere almeno resa più facile, con questo dono di nozze, l'illustrazione d'un documento di tanto pregio nei riguardi linguistici, storici ed economici.

Finiamo con un lietissimo augurio: *la Città della salute,* che i Direttori, Agenti e Capi delle sezioni industriali del lanificio offersero a Giovanni Rossi (Venezia, Visentini). L'*Igeopoli,* o, come fu tradotto, *Una città igienica,* è un discorso pronunziato a Brighton dinanzi alla sezione igienica della Società delle Scienze sociali nell'adunanza dell'Ottobre 1875 dal medico e membro della Società reale B. W. Richardson. In questo discorso l'oratore espone e giustifica le mille avvertenze, giusta le quali dovrebbe costruirsi una città *che dovrà presentare la minima mortalità.* La scelta del luogo, l'estensione dello spazio, il numero degli abitanti, l'arte di costruir le muraglie, di innalzare le case, di ripartire le stanze, di schiuder le vie, di piantar gli opificî, di governare gli ospitali, tutto insomma è determinato con singolare antiveggenza: fino alla maniera di macellare il bestiame, giacchè « i macelli sono costruiti in modo, che le bestie vengono alleviate negli spasimi della morte. Esse passano per una camera narcotica, e sono di poi condotte al macello, ignare del loro fato ». È notevole che, fra tanti miglioramenti, non siasi ammessa la cremazione dei cadaveri. L'A. dice risolutamente: « per varî motivi il sistema del sotterramento viene mantenuto », e li allega. Frutto di tante cautele sarà « che nella prima generazione

della società vivente sotto queste norme sanitarie, in media, la mortalità sarebbe al massimo di 8 per mille ». Anzi l'A. soggiunge: « Io non ho alcun dubbio che nelle generazioni successive il calcolo di una mortalità di 5 per mille possa realizzarsi, giacchè l'influenza ignota ma potente delle malattie ereditarie diminuirebbe immediatamente d'intensità, e genitori più sani produrrebbero più sani discendenti ».

Questo vantaggio potrebbe ottenersi per altra via, e molto men dispendiosa: frenando, cioè, le passioni. E lo sa bene l'A., il quale dice che in *Igeopoli* « non si vedevano taverne, nè botteghe d'acquavite, non v'erano bische, non case di cattiva fama... La pipa col bicchiere, il sigaro col calice di *sherri*... sloggiarono affatto dalla nostra città-modello. Il tabacco, il socio più innocente della ditta *Liquori e tabacco,* visse, come forse meritava, un tantino di più; ma passò ei pure ».

Desideriamo che il pio presagio si avveri; ma è certo che bandire tutto questo è più difficile assai che fabbricare Igeopoli.

R. FULIN.

Indice dei Documenti per la Storia del Friuli dal 1200 *al* 1400 *raccolti dall'ab.* GIUSEPPE BIANCHI, *publicato per cura del Municipio di Udine.* Udine, 1877, Jacob e Colmegna, pag. 183 a due colonne, in 8.° gr.

Saggio storico critico intorno all'epoca della distruzione di Aquileja dell'abate GIUSEPPE BIANCHI, *accademico udinese.* Ven., 1877, tip. del *Tempo,* pag. 73, in 8.°

« L'abate Giuseppe Bianchi nacque in Codroipo il 1789. Divenuto sacerdote, professò umane lettere nel Ginnasio comunale di Udine dal 1818 al 1838, nel qual anno venne nominato Prefetto di quell'Istituto. Messo a riposo nel 1850, fu eletto Bibliotecario Comunale, posto che tenne fino alla sua morte avvenuta in Udine il 17 Febbraio 1868. Fu uomo di antica probità, vero amatore della religione e della patria, affettuosissimo della famiglia e degli amici. Coltivò con successo la lingua materna e latina, in ambe le quali scrisse con facilità ed eleganza sì in prosa come in verso. Ma più che a questi studî geniali, attese il Bianchi per quarant'anni a raccogliere Documenti per la storia del Friuli, e la messe da lui riunita è la più completa che vanti il paese. Comprende essa ben 6064 Documenti, tutti da lui copiati sugli originali nei publici e privati Archivî con

diligenza e critica particolare, mostrando distinta capacità nella diplomatica e paleografia, che da sè solo apprese. Questa raccolta compresa in 61 volume, fu lasciata al nipote cav. dott. Lorenzo Bianchi avvocato, che con raro esempio di disinteresse la donava al Comune di Udine il 1.° Luglio 1875, affinchè, posta nella Civica Biblioteca, servisse di insegnamento e di esempio agli amatori delle patrie memorie. Il presente volume contiene l'Indice della Collezione Bianchi. Oltre a molte poesie italiane e latine publicate dal Bianchi, le di lui opere storiche sono: *Saggio storico critico intorno all'epoca della distruzione di Aquileja* (Udine, 1835 e Ven., 1877); *Del preteso soggiorno di Dante in Udine e Documenti per la storia del Friuli dal* 1317 *al* 1332 (Udine, vol. 3); *Documenta historiae forojuliensis ab anno* 1200 *ad* 1333 *summatim regesta* (Vienna, 1861-69). Curò poi l'edizione del *Thesaurus Eccl. Aquilejensis*, Utini, 1847, e del *Chronicon Spilimbergense,* Utini, 1857 ».

Abbiamo voluto riprodurre questi cenni biografici, con cui si apre l' *Indice* che annunziamo, per contribuire, quanto è da noi, a diffondere la rinomanza di quest' uomo operoso e modosto, che consacrò la sua vita all' illustrazione delle patrie memorie. Ed è ben chiaro che questa volta *l'umana probitate* discese *per li rami,* giacchè vediamo l' on. avv. Lorenzo cav. Bianchi donare alla libreria comunale quella cospicua raccolta, che rappresentava l' intera vita studiosa del suo illustre congiunto. Il Comune di Udine non si mostrò alla sua volta meno intelligente dell' indefesso raccoglitore e del munifico donatore: giacchè ricevette il dono a mezzo il 1875, e a mezzo il 1877 aveva publicato già l' *Indice* che lo rende a tutti accessibile. In verità si può dire che tutti hanno fatto qui egregiamente la parte loro: esempio e sprone a chi dovrebbe imitarli.

I documenti ricordati dall'*Indice* sono, come è già detto, 6064; 852 dei quali appartengono al secolo XIII. Son tratti dalla Biblioteca Arcivescovile, dall' Archivio Capitolare, Notarile, Demaniale e Municipale di Udine, dall' Archivio Capitolare di Cividale, dalla Biblioteca di S. Daniele, dalle collezioni Guerra, Fabrizio, Frangipane, Pirona, nonchè da altre raccolte particolari che sono ricordate ai loro luoghi, e finalmente dalle opere del Rubeis, del Carli, del Pez, del Verci, del Kandler, del Cappelletti ecc. ecc. D' ogni carta, dopo la data ed il luogo, è pôrto l' argomento in modo sommario ma chiaro, il nome del notaio o del cancelliere, la fonte, e l' indicazione se il documento sia originale od in copia.

Prima di abbandonare questo argomento dobbiamo aggiun-

gere che il Bianchi sapeva non solamente raccogliere i documenti ma anche valersene. Ne abbiamo una chiara prova nel *Saggio storico-critico intorno all' epoca della distruzione d' Aquileja,* che, publicato nel 1835 in numero assai scarso di copie, fu ripublicato dal sig. Bonaventura Segatti e dal generoso nipote dell' illustre A., sig. cav. avv. Lorenzo Bianchi, per le nozze dell' ing. Cesare Michieli colla signora Emilia Marizza (Gorizia, 5 Febbraio 1877). Questo *Saggio,* in cui l'A. dimostra che la caduta di Aquileja probabilissimamente deve portarsi dalla primavera del 452 a quella del 453, fu letto all' Accademia di Udine, e non vogliamo negare che assuma talvolta un fare troppo accademico. Neppur vogliamo negare che gli studì sulle invasioni barbariche sian progrediti di molto, nel mezzo secolo che quasi intercede tra la prima e questa seconda edizione. Ma, detto ciò a onor del vero, non possiamo, a onor del vero, dissimulare d'altra parte la molta e varia erudizione dell' illustre Autore, e il modo con cui la maneggia, così intelligente e sopra tutto così franco, così disinvolto, che non solamente persuade, ma toglie affatto quel certo senso di peso da cui è accompagnato sovente questo genere di scritture.

R. F.

Usi nuziali del popolo veneziano, per D. G. Bernoni. Venezia, 1877.

È un opuscolo di 32 pagine, che fa parte della *Raccolta di tradizioni popolari veneziane,* che il Bernoni va, con suo grande onore, publicando da molto tempo. È scritto in dialetto, con le stesse parole adoperate dalle donne del volgo, alle quali furono attinte queste notizie sugli usi nuziali: e fu cotesto un felice pensiero, perchè la genuinità della forma accresce il valore del contenuto. Il quale è, davvero, molto importante: nessuna altra parte dei costumi del popolo rivela così bene i tratti particolari della sua indole e del suo carattere come questa. E se l' esempio del nostro raccoglitore verrà imitato nelle altre provincie, e se si raccoglieranno in un libro tutti gli antichissimi usi nuziali dei varî volghi italiani, quello sarà un libro altamente curioso ed istruttivo.

L' opuscolo è diviso in diciannove brevi capi, quante sono le fasi dell' amore, dai « primi passi » che fa il giovane innamorato sotto le finestre della ragazza, fino al matrimonio, anzi agli otto giorni che seguono il dì delle nozze.

Sono quasi altrettanti quadretti fiamminghi, pieni d' incanto,

dove si ammira il nostro popolo negli istanti più poetici e solenni della sua intima vita. Il brevissimo capo undecimo: *La benedizion del pare,* ci dà questo quadretto, così drammatico pei contrasti dei colori e delle emozioni: « Dopo pareciada, e avanti che riva el spo- » so, la sposa va in camara de so pare, e là la se ghe buta in zeno- » cion, e, pianzando, la ghe dixe che el ghe perdona se la ga fatto » qualcossa, e la ghe domanda la so benedizion. Questo xe un » giorno che la sposa pianze e ride ».

Ed è forse in memoria di quel giorno che poi la chioggiotta canta:

> Tiogo partenza, la tiogo pianzendo
> E lagrimando per tuta la via;
> La mano al petto, e la boca disendo:
> A revèderse, cara mama mia.

Ogni capo è illustràto da canti popolari che si riferiscono alla circostanza, e dal raffronto degli usi nuziali di varî paesi delle provincie di Udine, Belluno e Treviso. S' ingannerebbe di molto chi credesse che fossero poche le differenze fra queste quattro provincie, che pur sono limitrofe, nei più minuti particolari degli usi nuziali. No, sono anzi assai rilevanti e notevoli, e va lodato il Bernoni dell' avercele fatte conoscere, benchè egli non abbia potuto darne che un piccolo saggio. Il quale però è tale da crescere in noi il desiderio sopra espresso, che l'esempio suo trovi chi lo segua in tutto il resto d' Italia.

C. Pasqualigo.

O. Hartwig, *Sicilien im Jahre* 1876, ops. di pagg. 45, estr. dal vol. XL (pagg. 56-100) dei *Preussische Jahrbücher,* Berlin, 1877.

L' illustre storico tedesco esamina le attuali condizioni sociali, politiche ed economiche della Sicilia: pone a base delle sue ricerche le recenti discussioni parlamentari, e la relazione della giunta per l' inchiesta sulle condizioni dell' isola; ma specialmente si giova d' uno studio sopra *la Sicilia nel* 1876 (Firenze, 1877, 2 voll.) di due giovani fiorentini, Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, frutto d'un viaggio da essi fatto in Sicilia nel 1876, insieme ad altro fiorentino, Enea Cavallieri. Il lavoro del dotto bibliotecario dell' università di Halle, è coscienzioso, accurato, scritto non per ispirito di parte ma per amore della verità. Non ne faremo un sunto, essendo esso stesso ricavato da fonti nostre e conosciute; sarà tuttavia utile

notare qual concetto lo Hartwig siasi formato della infelice condizione d'un isola che un tempo diceasi *dei Ciclopi, e che ora, con più basso titolo, si denomina dei briganti* (p. 56). Egli la dipinge sotto così neri colori, che per nostro onore vogliamo credere esagerati: lo Hartwig visse lungamente nell' isola e cadde una volta in mano dei briganti (p. 56), nè sembra che di quel tristo giorno siasi scordato giammai. Negando fede ai giornali di Sicilia (p. 96), ed alle illusioni dei Siciliani che gli sembrano troppo, nè sempre rettamente, gelosi della propria fama (pagg. 59-60), lo Hartwig ritiene che pur troppo le condizioni della sicurezza publica nell' isola siano gravemente peggiorate negli ultimi anni (pagg. 64-94); nè trae dal presente ragion di sperare, anzi non sa cavarne che tristi presagi (p. 96): non lo rassicura nè l' uccisione del famoso brigante Antonino Leone (pag. 97), nè l'opera dell' attuale prefetto palermitano (pag. 96). In questi così sconfortanti giudizî egli dice d' andar d'accordo col libro dei due fiorentini, nel quale egli ha una fiducia ben maggiore che non nella relazione officiale: in quello egli vede bensì *un figlio che narra i difetti e le afflizioni della madre* (pag. 56), ma riconosce pure la sua sincerità e constata che quelli che lo scrissero esaminarono quanto si offriva alla loro osservazione, e s'informarono di tutto quello, fosse grande o piccolo, che potesse dar risposta alle loro indagini. Secondo l'opinione dello Hartwig (p. 58 segg., 95), la relazione della commissione d' inchiesta è troppo ottimista, perchè alla sua esattezza nocque l'amor proprio dei Siciliani: il diverso colorito dei due lavori lo fa dipendere da questo, che la Commissione s' è lasciata informare da altri, mentre i viaggiatori fiorentini fecero da sè le proprie osservazioni. Una sola mancanza, ma a dir vero assai grave, lamenta nell' opera dei fiorentini. Essi ci diedero una esposizione fisiologica della vita sociale di Sicilia, ma trasandarono troppo l' aspetto morale: *nè di solo pane vive l' uomo,* dic' egli, ripetendo la sentenza evangelica (p. 58). Non vuole ammettere che tale ricerca fosse impossibile, perchè tutti i Siciliani, soggiunge (p. 58), non sono trogloditi. Ciò posto, parrà ben precipitata la brutta conseguenza che l' illustre storico tedesco vuol ricavare dal vedere ommessa la parte religiosa, sì nello scritto del Franchetti e del Sonnino, che nella relazione della Commissione d' inchiesta. La deduzione ch'egli ne trae è tanto più dolorosa per noi, che vi ci mette in antitesi coi Francesi, ed è questa in poche parole: tale ommissione vorrebbe dire che in generale la parte colta della popolazione italiana, in perfetta antitesi coi Francesi, crede che la Chiesa non abbia la

forza, spesso nemmeno il desiderio, di cooperare alla riforma dei danni sociali e di giovare a rialzare la coscienza morale della nazione (pag. 58). L' ill. A. ci concederà che dissentiamo da lui in questo severo e riciso giudizio ch' egli proferisce intorno alla maggior parte delle persone istruite d' Italia.

Il ch. A. non ricorda uno scritto interessante di Enrico Onufrio sopra *la Maffia in Sicilia* apparso, poco prima ch' egli publicasse il suo lavoro, nella *Nuova Antologia* (1877, Febbraio p. 361-71). Non voglio lasciar passare uno sbaglio tipografico: a pagina 74 egli dice che noi italiani chiamiamo « analfabetici » coloro che non sanno nè leggere nè scrivere; è un evidente errore di stampa per « analfabeti ».

C. C.

L' illustre capitano Bartolameo Colleoni — Commemorazione pel 4.° *suo Centenario.*—Brescia, Tip. della *Sentinella Bresciana,* 1875.

La discendenza di Bartolameo Colleoni. — Ultime osservazioni del co. Venceslao Martinengo Colleoni alla Replica 31 *Decembre* 1875 *del conte Venceslao Martinengo Dalle Palle.* — Bergamo, Stabil. Caffuri e Gatti, 1876.

Il conte Venceslao Martinengo dalle Palle, nella ricorrenza del IV Centenario dalla morte del celebre condottiero Bartolameo Colleoni, ha voluto publicare la prima delle indicate Memorie, « perchè, egli dice, non resti dimenticato un così cospicuo Campione ». Senonchè il nobile Autore, rimettendo i lettori, quanto alle gesta del Capitano, agli storici che ne hanno fatto argomento dei loro scritti, si occupa, dopo brevi cenni sull' anno della nascita, della morte e delle sue disposizioni testamentarie, a provare, colla scorta di un albero genealogico, la propria attenenza, per via di cognazione, alla stirpe del Colleoni, le cui tre figliuole si maritavano con tre Martinengo suoi antenati.

Ma un cugino del nob. Autore, il co. Venceslao Martinengo Colleoni, vedendo ommesso il suo ramo nell'albero genealogico sopra citato, protestava contro l' ingiusta proscrizione; nè pago di una publicata giustificazione per parte del primo, insorge con questa seconda scrittura per dimostrare: essere esso soltanto l' attuale rappresentante per titolo segnatizio del proavo Ettore Martinengo figlio di Orsina Colleoni; e per titolo ereditario, dello stesso capitano Bartolameo. Ad altri l'ardua sentenza. Noi ci limiteremo a pensare come

il grand'avo sorriderà dal beato eliso nello scorgere questa nobile gara di preminenza e di affetto.

Una cosa ci sembra dover notare: che l'indole bellicosa del gran capitano, non è ancora spenta nel suo illustre casato. Se non che le battaglie ora più non sono cruente. Si punge di penna, non di spada. C' è da rallegrarsene. D.

Il Guicciardini e Domenico d' Amorotto. Ricerche di GIOVANNI LIVI *con XXV Lettere dello storico illustre ed altri documenti inediti.* — Reggio d' Emilia, 1875, Tip. Calderini, pag. 95 in 8.°, con una tavola.

Nel leggere questo bel lavoro del sig. Livi si ricorda con pena, esservi stata un'epoca in Italia, in cui un audace malvagio poteva con imprese le più ardite ed atroci, spargere la desolazione e il terrore fra popolazioni pacifiche; ed esservi stati Governi, i quali non che punire tali enormezze, stimavano trovarvi riparo col blandirne gli autori, mediante donazioni, privilegî e conferimento perfino di publici e gravi ufficî; ovvero, sperimentata la inutilità di codesti mezzi vigliacchi, trasmodando dal lato opposto col mettere al bando i malvagi, ed armare contro di essi il braccio del sicario. Non si può leggere, senza sentirsi offesi nella dignità umana, una di tali grida di bando (pag. 60 doc. V.) publicata con in fronte il nome di Gesù, che si direbbe ivi posto per scherno. E dire che di questo mostruoso mezzo per colpire i delinquenti non è ancor spenta ai giorni nostri ogni traccia!

Il ch. Autore ci descrive uno di questi deplorabili episodî storici, con bell'ordine e con molto acume di critica, e correda la sua narrazione con molte lettere del Guicciardini, allora governatore di Reggio e di Modena pel Papa, e con altri documenti inediti che l'avvalorano. E questo suo libro, non ad appagare una sterile curiosità, ma fu scritto col lodevole intendimento di rettificare non poche inesattezze del Panciroli in altra sua storia sullo stesso soggetto; e sopra tutto, come dice il ch. A., per mettere in chiara luce i tempi in cui vissero i due protagonisti del suo racconto, che abbraccia l' epoca dal 1512 al 1523, il Guicciardini ed il masnadiero Domenico D' Amorotto.

Non tutto però sconforta in questo racconto. Il dignitoso e fermo carattere dello storico illustre, ci offre l'ideale del magistrato, che sotto l' usbergo dell' autorità e della legge, comunque co-

stretto a dar corso a deplorabili ordini, non si lascia però imporre dalla prepotenza insolente, nè sedurre dalle astute blandizie del fuoruscito. E il miserando fine di costui e de' suoi complici ci mostra una volta dippiù che la fortuna dei tristi è sempre mendace.

D.

Capitolare dei Signori di Notte... publicato per cura di Filippo Nani Mocenigo. Venezia, 1877, tip. del *Tempo*, pag. 251 in 8.°

D. Urbani de Gheltof. *I Bravi a Venezia. Foglio primo, Gennaio* 1877. Ven., 1877, Naratovich, pag. 16 in 8.°

Non indugiamo ad annunziare l'importante publicazione con cui ha voluto arricchire la nostra letteratura storica il conte Filippo Nani Mocenigo. « La magistratura dei Signori di Notte, dice egli, fu una fra le più antiche della Republica di Venezia, e si formò a poco a poco, a seconda dei bisogni e delle necessità politiche ..... Ebbe stabile forma ed esistenza alla metà del secolo XIII .... Il Capitolare che qui publichiamo contiene leggi e disposizioni d' indole diversa, delle quali molte riescono interessanti per la loro originalità e contribuiscono efficacemente .... a descrivere i costumi della Venezia del Medio Evo. Sonvi, p. e., disposizioni che noi chiameremmo di polizia urbana ...; v' hanno leggi d' indole criminale ...; sonvi numerose discipline riflettenti i costumi, che sembra fossero non troppo severi ...; interessante riesce altresì ciò che si riferisce alla Festa delle Marie, specialmente per certe prescrizioni suntuarie relative alla festa stessa; come sono singolari le disposizioni relative ai *gaiuffi*, e molte altre leggi di natura molteplice, riflettenti le regate, i lebbrosi, i pellegrini che si recavano a Roma ecc. ». Noi ci affrettiamo a rendere la debita lode all'intelligente patrizio, il quale consacra l' ingegno ed il censo all' illustrazione delle avite memorie; e ritorneremo volentieri sull'argomento, per dare ai nostri lettori qualche più compita notizia di questo Capitolare, se il nostro amico dott. D. Urbani de Gheltof non darà mano frattanto a quella *Storia Civile di così importante magistratura* (pag. 11), di cui potrebbe essere e forse anche fu annuncio l' opuscoletto publicato da lui, che parla dei vari Codici di questo Capitolare più che dei Bravi, e che da Gennaio in poi non ebbe altro seguito, quantunque sulla copertina leggasi *foglio primo*.

R. F.

REGOLAMENTO GENERALE

DEL

MUSEO CIVICO E RACCOLTA CORRER

IN VENEZIA.

La Commissione, eletta dal Consiglio Comunale, e composta dei signori comm. B. Cecchetti, cav. prof. ab. R. Fulin, nob. G. Soranzo e co. cav. P.' G. Venier, sotto la presidenza del cav. avv. G. M. Malvezzi, ha prodotto la sua Relazione fino dal 10 Marzo a. c. alla Giunta, che, dopo averla sottoposta al proprio esame, la presentò al Consiglio. Qui, nelle tornate del 1 e dell'8 Agosto succ., fu sostenuta dallo stesso presidente e ad un tempo relatore della Commissione, avv. Malvezzi, e discussa coi risultamenti di cui ognuno può aver notizia nel *Supplimento* n. 254 e nei successivi della *Gazzetta di Venezia.*

Siccome però nei *Supplimenti* anzidetti non è riassunto il testo, definitivamente approvato dal Consiglio Comunale, di questo Regolamento generale, che può dirsi atteso dal 1840, in cui fu aperta al publico la Raccolta lasciata alla città dal patrizio Teodoro Correr, morto il 20 Febbraio 1830; così crediamo far cosa gradita ai nostri lettori publicando esso testo, che è del seguente tenore:

CAPITOLO I.

Costituzione del Museo.

1. È istituito un Museo civico, con sede nel *Fontego dei Turchi.*

2. Fanno parte del Museo: le raccolte, le collezioni e gli og-

getti singoli lasciati, donati e acquistati dal Comune; — come ne fa parte essenzialmente la *Raccolta Correr;* la cui denominazione è conservata ed aggiunta a quella di *Museo Civico*, sì per eseguire l'ultima volontà, come per rendere omaggio alla memoria di Teodoro Correr, che ne fu l'autore, e che, lasciandola al Comune, pose le prime fondamenta al Museo Civico.

3. Le condizioni poste dai testatori e donatori sono accolte ed osservate; — salve le norme portate dal presente Regolamento generale, e quelle che si riferiscono alla tutela, custodia e collocazione degli oggetti, non meno che all' ordinamento sistematico delle collezioni.

4. Il Museo riceve, a titolo di deposito, oggetti di archeologia; oggetti, cioè, del genere di quelli che si trovano e servono allo scopo del Museo, e che hanno per fine precipuo l' istruzione nelle scienze storico-ausiliarie: — esclusa ogni guarentigia speciale.

5. È proibita l' esportazione, per qualsiasi causa, di un oggetto qualunque del Museo; esteso il divieto ai libri che ne formano la biblioteca; e sta esclusivamente nel potere discrezionale del presidente del Comitato direttivo lo allontanare per sempre quei visitatori che si rendessero anche soltanto sospetti di sottrazioni o di guasti, o violassero le discipline, stabilite dal Regolamento interno, relative all' esame ed allo studio degli oggetti appartenenti al Museo.

6. Per copiare brani di manoscritto e per trar disegni, occorre la licenza scritta del Conservatore. — Il copiare manoscritti per intiero ed il trar copia di quadri, con qualsiasi metodo, non si permetterà che dietro concessione scritta dal Comitato direttivo. — È vietato trar forme o lucidi dagli oggetti, senza il consenso della Giunta Municipale.

7. Ogni raccolta, collezione od oggetto singolo, appartenente al Museo, porta seco il nome del testatore o donatore, o l' indicazione di sua provenienza, con riferimento al titolo di acquisto, e porta un numero di ordine corrispondente al numero del catalogo in cui è descritto.

8. Il Museo è aperto al publico dalle 9 ant. alle 3 pom. tutti i giorni, tranne quelli eccettuati dal Regolamente interno.

L'accesso è gratuito nelle Domeniche e nei Giovedì; negli altri giorni, è soggetto alla contribuzione della tassa.

Gli studiosi sono esentati dalla contribuzione della tassa, quando abbiano gli estremi voluti dal Regolamento interno.

CAPITOLO II.

Comitato Direttivo.

9. Il governo del Museo è affidato ad un Comitato direttivo, composto di un presidente e di quattro membri; eletti, sì quello che questi, dal Consiglio Comunale.

10. Il presidente sta in ufficio quattro anni, e gli altri membri si rinnovano per quarto ogni anno.

Nei primi tre anni la scadenza è determinata dalla sorte, in appresso è determinata dall' anzianità.

Chi entra in sostituzione di un altro, compie il termine del suo predecessore.

Tutti, sempre, sono rieleggibili.

11. Il Comitato si riunisce ogni quindici giorni in giornata prestabilita; e tutte le volte, che viene convocato dal presidente.

La riunione è regolare, qualora, invitati tutti i membri, ne intervengono due, oltre il presidente.

Il partito è vinto dalla maggioranza dei voti; ed, in caso di parità, prevale quello cui accede il voto del presidente.

12. Il presidente apre, regola e chiude le adunanze del Comitato direttivo, e ne fa eseguire le deliberazioni; e tiene la corrispondenza.

13. Il membro anziano di nomina, o, fra membri contemporaneamente eletti, il membro anziano di età, funge le veci del presidente assente od impedito.

14. Dei ripostigli degli effetti preziosi dovranno esservi almeno due chiavi differenti: una custodita dal Conservatore, e l' altra da uno dei membri del Comitato.

15. L'opera del Comitato direttivo è gratuita.

CAPITOLO III.

Impiegati.

16. Sono addetti al Museo:

Un Conservatore, che deve prestare cauzione per la somma di it. L. 9000, e che gode l' emolumento annuo di italiane Lire quattromila e l' alloggio nel Museo od in una casa contigua;

Un Vice-conservatore, che deve prestare cauzione per la somma di it. L. 4500, e che gode l'emolumento annuo d'italiane Lire tremila;

Un Agente, od Amministratore del patrimonio della Raccolta Correr, che deve prestare cauzione per la somma d'it. L. 5185.18, e che gode l'emolumento annuo di italiane Lire milletrecentottantuna, centesimi settantuno, compreso il compenso per l'Esattore;

Un Segretario, collo stipendio annuo d'italiane Lire duemila;

Due Assistenti, collo stipendio annuo: il primo d'italiane Lire milleseicento, ed il secondo d'italiane Lire millequattrocento;

Un Usciere-capo, che deve prestare cauzione per la somma d'it. L. 900, e che gode il salario annuo di italiane Lire mille e l'alloggio nel Museo od in una casa contigua;

Due Uscieri, col salario annuo d'italiane Lire ottocento per ciascheduno.

17. Ogni impiego stabile viene conceduto dal Consiglio Comunale, previo concorso.

18. Chi aspira al posto di Conservatore od a quello di Viceconservatore deve comprovare: di avere almeno riportato il certificato di licenza liceale; di avere perfetta conoscenza delle lingue italiana, latina e francese; di avere ampla cognizione di belle arti e di storia veneta, anche nei rapporti colla storia universale; e di essere esperto (quando trattasi del posto di Conservatore) nelle scienze storico-ausiliarie: araldica, blasone, numismatica, glittografia, paleografia, armi, utensili, vasellame, mobili, ed ogni altro ramo di archeologia che possa interessare il Museo, specialmente per la sua qualità di veneto.

Gli aspiranti devono dichiarare, se concorrono per titoli o per esame.

19. L'esame viene dato innanzi una Commissione di quattro membri, eletti due dalla Giunta Municipale, e due dal Comitato direttivo, preseduta dal presidente del Comitato medesimo.

20. Spetta al Conservatore: la custodia del Museo; la distribuzione degli oggetti nelle stanze e nei ripostigli; la compilazione, continuazione e mantenimento in giornata dei cataloghi, inventari, indici e di ogni altro registro degli oggetti appartenenti al Museo; compresi quelli dei libri, utensili, e della mobilia. — Gli incombe, inoltre, di prestarsi alle ricerche degli studiosi; esporre i bisogni e proporre al Comitato direttivo i provvedimenti che crede utili per l'incremento e la prosperità del Museo; osservare e far osservare il

Regolamento interno e le disposizioni disciplinari stabilite dal Comitato direttivo.

21. Il Vice-conservatore coadiuva il Conservatore, e dipende immediatamente da esso; e lo rappresenta, se momentaneamente assente.

22. L'agenzia del patrimonio della Raccolta Correr ha sede nel Museo; dove pur devono essere tenuti costantemente l'archivio, e tutti gli atti, scritture e registri dell'amministrazione.

23. Il Segretario — per il cui posto si richiede, oltre i soliti requisiti per l'ammissione ad impieghi publici, anche la prova di avere ottenuta la licenza in uno degl' Istituti d' istruzione secondaria, — presta la sua opera, principalmente, verso il presidente ed il Comitato direttivo; redige e trascrive le lettere, le note e gli atti, di cui è incaricato dal presidente; e tiene la contabilità, oltre il protocollo, la spedizione e l'archivio.

24. Gli Assistenti prestano la loro opera, principalmente, verso il Conservatore: — per questi posti occorrono i medesimi requisiti e prove, che per il posto di Segretario; — e si ottengono a preferenza da coloro che hanno bella mano di scritto.

25. Gli Uscieri sono tenuti, soprattutto, ad osservare rigorosamente gli ordini dati dal Conservatore per la sicurezza e la sorveglianza del Museo, specialmente nei momenti in cui è aperto e visitato. — All' Usciere-capo è demandata, in principalità, la cura degli usci esterni; ed ha l' incombenza di visitare, nel corso di ogni notte, almeno una volta tutto lo Stabilimento. Tutti gli uscieri devono saper leggere e scrivere, e l' Usciere-capo anche far di conto; ed è loro interdetto assolutamente il ricevimento di mancie. — Anche per questi posti sono necessarî i requisiti di massima per gl'impiegati.

26. È assolutamente proibito agl' impiegati, non solo di far collezioni o raccolte di oggetti del genere di quelli che si conservano nel Museo, ma ancora di farsene commercianti o mediatori.

CAPITOLO IV.

Disposizioni transitorie.

27. La esecuzione delle disposizioni, impartite dalla Giunta Municipale, sentito il Comitato direttivo, concernenti il trasferimento del *Museo Correr e Raccolte annesse* dalla Casa Correr al Fon-

tego dei Turchi, — acconsentito pure, pei riguardi del testamento 1 Gennaio 1830 di Teodoro Correr, dalla Congregazione di Carità, mediante atto 28 Marzo 1873 a' rogiti di Giuseppe Sartori N. V. — spetterà al Comitato direttivo medesimo.

28. Il Regolamento interno, da compilarsi dal Comitato direttivo, sarà sottoposto all'approvazione della Giunta Municipale.

29. Approvato che sia dalle competenti Autorità il presente Regolamento generale, gl' impiegati attuali saranno posti in disponibilità ; e verranno aperti i relativi concorsi.

30. Il Regolamento interno 21 Luglio 1865, l'Appendice 23 Aprile 1869 e tutte le altre disposizioni municipali anteriori e posteriori, relative ad argomenti contemplati nel presente Regolamento generale, restano abrogati dall' attivazione del Regolamento generale medesimo.

31. L' attivazione del presente Regolamento generale è collegata coll'elezione del presidente e dei membri componenti il Comitato direttivo.

BARTOLOMMEO BRESSAN.

Non è corso un anno, da che, adempiendo a un officio doloroso, ho intrattenuto i lettori dell' *Archivio Veneto* intorno a Lodovico Gonzati, cultore appassionato della storia municipale e cittadino benemerito della sua terra nativa. Soddisfo ora a un dovere e, dirò anche, a un bisogno del cuore, facendo altrettanto di *Bartolommeo Bressan*, ch'ebbe comuni con lui la rettitudine dell'animo, l'amore agli studî e la carità della patria. Se gli fecero difetto i beni di fortuna e gli esempî domestici, a' quali crebbe fin da fanciullo il Gonzati, non gli mancarono le cure sollecite e affettuose di genitori industri ed onesti. Da Vicenza, ove nacque il 14 Dicembre del 1818, seguì tenero ancora il padre che, per ragioni d'impiego, ebbe a trasferire altrove la sua dimora. Giovinetto studiò a Marostica e successivamente a Bassano e a Vicenza; d'onde, fornite le scuole filosofiche, trasse all'Università di Padova. Conseguita la laurea in ambe le leggi e determinato di abbracciarsi alla professione di causidico, frequentò in patria lo studio di quello splendore del foro vicentino, che fu Valentino Pasini, coltivando di pari passo le scienze sociali, nelle quali l'insigne Avvocato aveva pur voce di maestro valente. Degli studî in sì fatte materie rimane un volumetto, prezioso ugualmente e per la nitidezza della forma e per la bontà della dottrina, che il Bressan, dedicatosi alla istruzione pubblica, dettava più tardi, quale testo di scuola, per gli alunni degl' istituti tecnici e professionali d' Italia (1).

Fra i docenti, che per autorità e per sapere primeggiavano innanzi al 1840 nello Studio di Padova, era Giuseppe Todeschini di Vicenza, intelletto nitido, acuto e capace di molteplici cose. Il culto della giurisprudenza, ov'era riputato de' più dotti ed eruditi, non gli avea tolto di dar mano alla critica storica, nella quale si era adde-

(1) Bressan, *Nozioni Elementari di Economia Politica.* Catania, 1863.

strato fino dagli anni giovanili. Le due dissertazioni, con le quali rivendicava ad Antonio Loschi l'*Achille*, tragedia creduta a torto del Mussato, e a Luigi da Porto l'invenzione della Novella di *Giulietta e Romeo*, che altri attribuivano al Bandello, gli aveano già cresciuta rinomanza nel Veneto e fuori. Il Bressan, discepolo del Todeschini, non tardò a stringersegli di un affetto, che doveva poi durare per tutta la vita. Tratto per una particolare inclinazione agli studî della storia, vi si rafforzò, se così si può dire, per gli esempi e la frequente consuetudine del maestro, che costretto a togliersi, per difetto di salute, al pubblico insegnamento, s'era raccolto in Vicenza. Desideroso di conoscere e illustrare il passato del suo paese, alternò per alcuni anni gli esercizî della professione, alla quale aspirava, con le veglie nelle biblioteche e negli archivî de' suoi concittadini. I memorandi avvenimenti del 1848, a' quali pigliò parte viva e operosa, procacciarono anche a lui, come a tanti altri, le persecuzioni del governo straniero. La esclusione derivatagli in conseguenza di ciò da ogni e qualunque officio pubblico, raddoppiò in lui, anche spiato dall' occhio vigile della polizia, lo studio delle carte e delle cronache antiche. Primo lavoro, a cui attese in quegli anni d' ozio involontario, fu il volume delle *Lettere Storiche* di Luigi da Porto. Pubblicate per lo avanti in parte e alla spicciolata, il Bressan ebbe il merito di raccoglierle tutte insieme, purgarle dagli errori dei menanti, ordinarle e corredarle di note illustrative e di opportuni raffronti, desunti per lo più dal Guicciardini, dal Bembo e dagli altri storici contemporanei. Aggiunse alle *Lettere* la Novella di *Giulietta e Romeo*, cui fece seguire, oltre la prima, una seconda dissertazione del Todeschini, intesa a riconfermarne con nuove prove la invenzione al Vicentino. Premise all' intero volume la vita, che del Da Porto scrisse con isquisita eleganza il Milan Massari, rendendo conto dell' opera sua in due brevi ma succose pagine di prefazione (1).

Giungeva intanto il 1858. Nel cospetto de' tempi, che stavano già per maturarsi, si pensò di fondare anche in Vicenza un giornale, che, per quanto lo concedessero le condizioni politiche, si facesse banditore di nobili ed utili concetti. Il *Berico*, che s' imprese a publicare a mezzo il Luglio di quell' anno, contava tra' suoi collabora-

(1) Luigi da Porto, *Lettere Storiche dall'anno* 1509 *al* 1528, *ridotte a castigata lezione e corredate di note da* Bartolommeo Bressan, *aggiuntevi la Novella di* Giulietta e Romeo *dello stesso autore e due lettere critiche del prof.* G. Todeschini. Firenze, Le Monnier, 1857.

tori il fiore degli studiosi vicentini. Fu de' più assidui il Bressan, che vi contribuì con la molta e varia suppellettile delle sue cognizioni di storia. La vita del giornale non si protrasse ad un anno. Le noie recate a' collaboratori dalla polizia austriaca e lo scoppio della guerra del 1859 trassero a sospenderne sulla fine del Maggio la publicazione. Non è questo il luogo di rilevare i vantaggi, che pur furono molti e di varia natura, recati dal *Berico*. Ben è debito ricordare, come in pochi de' numeri si desideri il nome del Bressan. Gli argomenti, ch'egli imprende a trattare, sono di natura diversa; e pure in ciascuno, ove tu eccettui la relazione di un nuovo alveare, attuato in Piemonte (1), e il ragguaglio della *Memoria* di Giambattista Zanini intorno alla necessità e ai modi di riformare le scuole elementari e ginnasiali (2), si rivela sempre la predilezione, ch' egli nutriva agli studî storici. Così un articolo « sul Bruco dei Meli » gli porge occasione a parlare di Giambattista Trecco, un bravo prete di Vicenza, che scriveva in sulla fine del secolo scorso intorno a' luoghi prescelti dalle farfalle a deporvi le uova (3); mentre in un altro intorno alle « Invenzioni e naturalizzazioni agricole » discorre degli autori, che scrissero della coltivazione della terra, della origine e della introduzione di parecchi fra gli animali, fra le piante ed i fiori, che ci vennero d'oltremare (4). D' argomento puramente storico sono invece i due Studî sulla Terra Romanesca e sulle epoche delle principali scoperte geografiche. Con prove, dedotte dal nome, dagli storici, dal carattere degli abitanti e dal raffronto de' dialetti, dimostra nel primo l' origine italiana dei Principati Danubiani (5); tesse nel secondo la serie delle scoperte, che dall' 860, anno del primo approdo all' Islanda, si conduce al 1853, in cui si è compiuto dal Cluve il primo passaggio del mare del Nord (6). Scritti di minor mole sono

(1) Bressan, *Nuova forma di un alveare, già introdotto dai fratelli M. e G. Roda nel Regio Parco di Racconigi, Lettera, all' ing. G. A. Ceoloni. Berico*, n. 5. 22 Agosto 1858.

(2) *Della necessità e dei modi di riformare le scuole elementari e ginnasiali, Memoria del dott.* G. B. Zanini. *Berico* n. 3. 8 Agosto 1858.

(3) *Il Bruco nei meli, Lettera a F. S. Beggiato. Berico*, n. 3. 8 Agosto 1858.

(4) *Invenzioni e naturalizzazioni agricole. Berico*, n. 40-41. 17 e 24 Aprile 1859.

(5) *Della Terra Romanesca* (Romania), *ossia de' Principati della Valacchia e della Moldavia. Berico*, n. 33, 34, 36, 38, 39. 6, 13, 27 Marzo, 10 e 17 Aprile 1859.

(6) *Epoche delle principali scoperte geografiche. Berico*, n. 42, 43, 44, 45, 46. 1, 8, 15, 22, 29 Maggio 1859.

l'articolo sui *Commentari* di Giovanni da Schio intorno alla vita e agli scritti di Antonio Loschi (1); e le due Necrologie di Antonio Piovene buon architetto (2), e di Vincenzo Mantovani lettore di filosofia e direttore del Liceo di Vicenza (3).

La pace di Villafranca, distruggendo di un tratto le speranze de' Veneti, costrinse il Bressan ad esulare. Professore ne' Licei di Novara e di Catania, accoppiò l'insegnamento alla compilazione di un testo, che mettesse in accordo la geografia politica con la storia de' tempi medì e moderni (4). Le occupazioni della scuola non gli tolsero di attendere in pari tempo agli studî degli anni primi. Se non potè collaborare, com' era comune desiderio, alla storia di Vicenza e del suo territorio, dettata dal Cabianca e dal Lampertico a istanza del Cantù, che andava pubblicando la grande illustrazione del Lombardo-Veneto, non si rimase dal trasmettere agli amici quanto gli era avvenuto di raccogliere intorno agli antichi monasteri della sua terra natale (5). Dettò dall' esiglio parecchie biografie per la collezione de' ritratti degl' illustri Vicentini, donata dal canonico Marasca al Comune; e tra le altre quella di Valerio Loschi, che vide più tardi la luce (6).

Rimpatriato nel Settembre del 1866 ed eletto preside nel Liceo di Vicenza fece suo pro de' ritagli di tempo, concessigli dal nuovo ufficio, per proseguire con maggior lena ne' lavori incominciati. Nei dieci anni di vita, che gli rimasero, lasciò che si pubblicasse ad istanza del Lampertico una dotta dissertazione sovra alcune iscrizioni apocrife, rinvenute a Montegalda (7); e, oltre a due eruditi lavori storici, l'uno sulla chiesa e sul monastero di San Domenico (8), l'altro sulle antiche Torri di Vicenza (9), fece stampare a sue spese

(1) *Sulla vita e sugli scritti di Antonio Loschi Vicentino*, *Commentari* di GIO. DA SCHIO. *Lettera al co. Orazio Branzo-Loschi. Berico*, n. 9. 19 Settembre 1858.

(2) *Berico*, n. 14. 24 Ottobre 1858.

(3) *Berico*, n. 8. 12 Settembre 1858.

(4) *Nozioni di geografia politica d' accordo con la storia de' tempi medî e moderni ad uso delle tre classi di Liceo.* Catania, 1863.

(5) CABIANCA e LAMPERTICO, *Vicenza e il suo Territorio.* X. *Della Chiesa Vicentina*, pag. 115, in nota. Milano, 1861.

(6) *Valerio Loschi*, *Cenni Storici.* (Nozze Fogazzaro-Valmarana). Vicenza, 1866.

(7) LAMPERTICO, *Montegalda.* (Nozze Valmarana-Piovene). Vicenza, 1873.

(8) *La Chiesa e il Monastero di san Domenico.* Nozioni storiche. Vicenza, 1874.

(9) *Giornale di Vicenza*, n. 140-41-42-43. 20, 21, 22 e 23 Giugno 1877.

la serie de' magistrati vicentini sotto il governo della Republica di Venezia in una allo statuto e alla matricola dei dottori di collegio (1). L'affetto riconoscente all' antico maestro ed amico Giuseppe Todeschini, morto nel Maggio del 1869, lo trasse a sceglierne e a ordinarne gli scritti, degni d'essere fatti conoscere. Per opera di lui uscirono nel 1874 due volumi di *Scritti Danteschi,* preceduti da una notizia, quanto elegante, altrettanto succosa intorno alla vita e agli scritti del celebre uomo (2). A questi fece seguire a qualche distanza la publicazione di quattro Novelle (3), e di una Dissertazione intorno al culto di san Vincenzo (4); mentre, a giovare in qualche modo alla storia del suo paese, ristampava il *Carmen ad Posteros,* uscito la prima volta, non immune da errori, per cura del conte Giovanni da Schio, e i tre libri della *Teseide,* poema latino, di Galassio Vicentino, corredati l'uno e l'altro di note illustrative (5).

Molti sono i lavori di storia patria, tuttora inediti, che il Bressan condusse di conserva ai pubblicati. Datosi ad ordinare verso il 1854 l'archivio della famiglia Loschi, dischiusogli cortesemente da quel fiore delle gentildonne vicentine, che è la contessa Drusilla Dal Verme, compilò l'albero genealogico dell'antico casato e ne dettò le biografie degli uomini più chiari per magistrature e per lettere. Condusse in pari tempo un indice ragionato sui manoscritti del benemerito Gaetano Maccà, riputato dagl' intelligenti cosa assai utile agli studiosi dei fasti vicentini. Esule pose mano ad una storia della tipografia italiana nel secolo decimoquinto, cui, straniato da nuovi studî, non ebbe tempo di compiere. Rimpatriato ripigliò i lavori interrotti, conducendo a termine gli alberi genealogici delle famiglie dei Trissino, dei Capra e dei Pigafetta. Della famiglia di quest' ultimi illustrò la vita e le opere di Antonio e di Filippo, celebri viaggiatori, facendo incetta di notizie negli archivî di Vicenza e di altre città. Pochi mesi prima della morte si era anzi messo a

(1) *Serie dei Podestà e dei Vicarî della Città e Territorio di Vicenza con lo Statuto e la Matricola dei dottori collegiali vicentini durante la Signoria Veneziana.* Vicenza, 1877.

(2) TODESCHINI, *Scritti su Dante raccolti da Bartolommeo Bressan.* Vicenza, 1872.

(3) TODESCHINI, *Quattro Novelle.* (Nozze Rossi-Bozzotti). Vicenza, 1877.

(4) TODESCHINI, *Intorno al culto di san Vincenzo,* Dissertazione. Vicenza, 1877.

(5) GALASSII VICENTINI, *Theseidos libri tres, praemisso carmine ad posteros de laudibus et commodis urbis et agri Vicetini.* Vicetiae, 1874, cura et impensis B. BRESSAN. Edizione di soli 100 esemplari.

studiare il modo di far trascrivere il *Viaggio* di Antonio, per ripubblicarlo nel testo primitivo, corretto dai molti errori, lasciati correre non sempre involontariamente dall' Amoretti. Diede opera, già due anni, a uno studio biografico dei vicentini, illustri per lettere e scienze, inteso in parte a correggere e in parte a continuare la *Biblioteca degli Scrittori Vicentini* del Calvi. Accoppiò a questi parecchi altri lavori, sè non di ugual mole, certo di non minore importanza, ora sulle lapidi antiche e del medio evo, ed ora sulla topografia e sulle case architettoniche della città, rintracciandone le origini e le vicende. Dalle ricerche storiche non iscompagnò altri studî letterarî e segnatamente della epigrafia italiana e latina. Sono di lui le iscrizioni onorarie pei funerali di Giambattista Dalla Valle e di Girolamo Polatti, e la latina, che in memoria di quest' ultimo fu murata nella chiesa parocchiale di Santo Stefano in Vicenza (1). Invitato poc' anzi la morte a dettare le iscrizioni da collocarsi, come in altre città, sulle case degl' illustri vicentini, o ne' luoghi memorabili per qualche storico avvenimento, si sa che ne porse alla Giunta Municipale presso a cinquanta, belle per brevità, concisione e chiarezza.

Tanto amore agli studî non tolse al Bressan di attendere ad altri ufficî, commessigli dalla fiducia dei suoi concittadini. Segretario dell'Accademia Olimpica negli anni fortunosi, che corsero dal 1852 al 1859, si fece ammirare per la rara eleganza, congiunta ad altrettanto coraggio civile, delle sue relazioni annuali. Censore delle epigrafi da murarsi nel cimitero comunale e in altri luoghi della città, e membro delle Commissioni, alle quali venne affidato l'ufficio di vegliare alla conservazione de' monumenti e all' incremento della patria Biblioteca, fu sempre largo di consigli e di lumi. Così gli avessero giovato da ultimo le forze del corpo, com' io son certo non avrebbe mancato di pigliar parte ai lavori della Società di storia patria per le Provincie venete, della quale fu membro fin dai primordî! Ma le fatiche principali vennero spese da lui a bene del Ginnasio e del Liceo, a cui fu chiamato preside in sullo spirare del 1866. Gli alunni possono dire di avere avuto in lui un padre, i colleghi un amico, i cittadini un vero benefattore. L' annunzio della sua morte, avvenuta la mattina del 30 Giugno 1877, fu accolto con largo e sentito compianto. A'suoi funerali, celebrati la mattina del 2 Luglio, intervennero i rappresentanti degli ufficî governativi e municipali, i

(1) B. MORSOLIN, *Elogio Funebre di G. Batta Dalla Valle*. Vicenza, 1868. — *Elogio Funebre di Girolamo Polatti*. Vicenza, 1874.

docenti di tutte le scuole, gli alunni del Liceo, del Ginnasio e d'altri Istituti, un eletto stuolo di amici, e numerosi cittadini di ogni ceto e di ogni condizione. Ebbe sepoltura nella tomba, riserbata dalla patria agl' illustri vicentini, e una iscrizione latina in marmo nero, a spese de' colleghi e degli alunni, nell' atrio del Liceo. Fu di statura più che mezzana, ben complesso delle membra, svelto della persona, fuorchè negli ultimi anni. Una certa fierezza naturale dell'occhio, l'austerità del contegno, delle parole, de'modi, facevano concepire in sulle prime un giudizio di lui, diverso forse dal vero. Chi invece aveva occasione di conoscerlo da vicino, incontrava sotto quella ruvidezza apparente un ingegno e un cuore eccellenti.

Nel dolore, cagionato dalla perdita di uomini illustri e benemeriti, deriva spesso non piccolo conforto dalla certezza, che i nobili esempî saranno proseguiti da chi ne raccoglie religiosamente il retaggio e porge prove di calcarne i vestigi. Vivo e operoso in Vicenza, quanto nelle città più colte d' Italia, fu sempre l' amore ai fasti del proprio paese. Suscitatosi col Maurisio nella età degli Ezelini e cresciuto, a breve andare, con lo Smereglo, col Ferreto, con Antonio Godi, con Conforto da Costozza, contemporanei e amici alcuni di Dante e di Petrarca, porse bellissimi frutti per una schiera di cronisti e di storici eletti, quali furono Giambattista Pagliarini in sullo spirare del secolo decimoquinto; Luigi da Porto, Giacomo Marzari e Bernardino Trinagio nel successivo; Silvestro Castellini, Francesco Barbarano e Claudio da Santa Maria nel mille e seicento. Rianimatisi gli studi dell'antiquaria e della storia nel secolo decim' ottavo, si rinvigorì anche ne' vicentini l'amore alle glorie della propria terra; e l'opera di Angiolgabriello Calvi, di Fortunato Vigna, di Tommaso Faccioli, del Riccardi, del Zigiotti, del Castelli, dell' Arnaldi, del Dian ebbe una schiera di valenti continuatori in Gaetano Maccà, in Ignazio Savj, in Giacomo Milan-Massari, in Egidio Velo, in Giuseppe Todeschini, in Giovanni da Schio, in Antonio Magrini, in Alessandro Schiavo, in Vincenzo e Lodovico Gonzati. Col Bressan vanno a chiudersi affatto, o quasi affatto, le nobili tradizioni di tanti dotti e benemeriti uomini. Ed ora chi sa confortarsi nella speranza di vederne proseguite con altrettanto studio le onorate fatiche?

Vicenza, 8 *Settembre* 1877.

BERNARDO MORSOLIN.

GIOVANNI BIANCHI, *Gerente responsabile.*

ARCHIVIO VENETO.

TOMO XIV. — PARTE II.

STORIA DI VENEZIA

DALLA SUA FONDAZIONE FINO ALL'ANNO 1084

DI AUGUSTO FR. GFRÖRER

TRADOTTA DAL PROFESSORE

PIETRO DOTT. PINTON.

(Continuazione. Vedi Tomo XIII, pag. 291.)

XVII. — *Il doge Orso e la sua lite col patriarca Pietro di Grado. Proibizione del commercio di schiavi.*

Bellicoso fu il governo del nuovo doge Orso Participazio. Dandolo (1) narra: « Orso uscì colla flotta contro Domagoi, principe degli Slavi meridionali; il quale tempo addietro aveva arrecato dei danni ai Veneti. Ma lo Slavo non osò venire alle mani, e si sottopose alle condizioni che il Doge gli prescrisse, offerendo ostaggi e prestando indennità; il Doge poi ritornò trionfante in patria ». Dandolo non dà l' epoca precisa del fatto, e noi non possiamo indovinarla che dall' ordine cronologico, con cui egli espone gli avvenimenti. La prima spedizione contro gli Slavi accadeva già, a quanto pare, nell'anno 864 od 865. Dalla fonte stessa (2) abbiamo quest' altra notizia: (verso l' 870) « Orso colla sua flotta fece vela per Taranto, nelle cui vicinanze si trovavano le forze navali dei Saraceni, assalì il nemico e riportò una splendida vittoria ».

Contuttociò i Saraceni, circa sei anni dopo, arrischiarono un colpo contro Grado; ma non passò impunito. Dandolo continua (3): « I Saraceni piombarono sulla città di Grado; pure a nulla riuscirono ad onta de' loro assalti per due giorni, poichè gli abitanti fecero valorosa resistenza. Il doge Orso, appena n' ebbe notizia, spedì

(1) MURATORI, XII, 182.
(2) MURATORI, XII, 184.
(3) MURATORI, XII, 186.

suo figlio Giovanni a soccorrere i Gradensi con una flotta. Ma i nemici non attesero l'arrivo di Giovanni, voltarono invece e nel ritorno devastarono la città di Comacchio ». Dandolo aggiunge poi che Giovanni, figlio d'Orso, fu dai Veneti eletto a correggente nel ducato, in segno di gratitudine pei servigî prestati.

Gli Slavi meridionali, spaventati dalla crescente potenza di Venezia, avevano osservata la pace in questi ultimi tempi, ossia non avevano commessa alcuna rapina a danno dei cittadini delle lagune. Essi continuarono tuttavia a spogliare altri loro vicini. Ma il doge Orso Participazio non sofferse (1) più nemmeno questo: « gli Slavi erano sbarcati nell'Istria e devastavano le città di Umago, Cittanova, Cervere, Rovigno (2). Il Doge, saputolo, vi si recò con trenta navi, assalì i pirati, e li battè per modo che ben pochi sfuggirono. Egli allora restituì a quelle chiese tutti gli oggetti loro rapiti; inoltre lasciò in libertà i prigionieri dalmati, poichè fra i Veneti e quei popoli esisteva un patto, per cui nessuno dell'una parte o dell'altra poteva esser privato della libertà. Tuttavia i Dalmati si credettero offesi dall'intervento del Doge, e ruppero i trattati di pace per l'addietro conchiusi; questi trattati però furono bentosto rinnovati in seguito alla morte poco dopo avvenuta di Domagoi, principe degli Slavi. Ma il Doge ne escluse espressamente i Croati della Narenta, siccome i nemici più ostinati dei Veneti. Orso spedì contro a questi ultimi un esercito, che li represse duramente ».

L'Istria, come sarà in seguito dimostrato, stava anche allora tra Franchi e Veneti, ossia era contesa, se vogliamo così esprimerci, fra le sedi patriarcali d'Aquileia e di Grado. Però non si può ammettere che le suddette città, saccheggiate dai pirati slavi, obbedissero al Doge nel momento dell'invasione di questi ultimi; poichè in tal caso Orso non avrebbe certamente donata la libertà ai prigionieri, ma si sarebbe fatto rendere ragione dei patti mancati. Che se Orso trattava gl'Istriani come se avessero diritto a protezione, lo faceva evidentemente per procacciarsi la buona opinione del paese, e preparare così la futura signoria di Venezia sulla penisola: ciò che riuscì di fatto al Doge suo successore.

Carlo il Grosso, coronato imperatore da papa Giovanni VIII nella primavera dell'881, ultimo discendente di sua famiglia ed ul-

(1) Muratori e Pertz, VII, 20.

(2) Tutte e quattro giacciono una dopo l'altra in direzione da nord a sud sulla costa occidentale dell'Istria.

timo restitutore (benchè per breve tempo) dell' unità dell' impero franco, tenne corte a Ravenna (1) nel Febbraio dell' 882. Egli vi rinnovava pure per altri tre anni, secondo la testimonianza di Dandolo, gli antichi trattati esistenti tra i Veneti e i sudditi dello Stato italiano con essi confinanti, e deliberava inoltre che d' allora in poi Veneti ed Italiani della costa vicina dovessero difendersi in comune e reciprocamente dagli assalti de' pirati slavi. Ciò vuol dire, a mio parere, che l' ultimo Carlo, non potendo punto disporre di forze navali al pari de' suoi sudditi lombardi, riconosceva col fatto alla mano che Venezia sola possedeva i mezzi per tenere in freno gli Slavi, ed incaricava quindi il Doge delle isole venete della difesa delle coste orientali d' Italia.

Non si può negare che Dandolo abbia attinto tale notizia ad un documento; ma se in esso si trovava veramente il nome d'Orso, ne segue che il Doge, la cui morte è da Dandolo segnata all' anno 881, usciva di vita almeno un anno dopo.

Nè presso il cronista Giovanni, nè nelle opere di Dandolo s'incontra mai che la corte bizantina fosse in rapporto qualunque col Doge, se non verso la fine del governo d' Orso. Dopochè Orso co' suoi fatti d' arme ebbe costretti i nemici a temerlo, gli amici a stimarlo, allora soltanto l' imperatore gli si fece incontro con dimostrazioni di favore. Dandolo nota (2): « l' imperatore greco Basilio spedì al Doge il titolo di Protospatario e ricchi doni. Orso, riconoscente di quest' onore, ne fece il ricambio con dodici grandi campane. Conviene notare che fino allora le campane non si conoscevano in Grecia, e appena adesso vennero in uso ». Ciò sembra avvenuto nell' ultimo anno di Orso. Non è ricordata alcuna relazione fra la corte greca e Venezia sotto i figli di lui, che lo seguirono sul trono ducale, mentre invece subito dopo appariscono ripristinati gli antichi vincoli d'amicizia. E che risulta provato da tali fatti? Questo, a modo mio di vedere: che Orso, già al cominciare del suo governo, era venuto in rotta coi Greci, credendo da essi offesa la propria famiglia. La narrazione che abbiamo esposto più addietro, secondo la quale il doge Giovanni Participazio, proavo di Orso, sarebbe stato sacrificato dall' imperatore, è perciò confermata dagli avvenimenti successivi.

(1) Böhmer, *Regest. Carol.*, n.° 936 e seg.

(2) Murat., XII, 187; conf. Pertz, VII, 21.

Orso attese pure ad opere di pace. Dandolo dice (1): « il doge fece erigere un palazzo nella città d' Eraclea, donde provenivano gli avi suoi; egli deliberò inoltre che fossero prosciugate le paludi di Rialto e fabbricate nuove abitazioni verso oriente; congiunse pure l' isola di Dorsoduro colla città di Venezia. Da tempo antico esistevano discordie e litigi fra i Veneti e quelli del Friuli. Orso li conciliò, conchiudendo un trattato, che portava le determinazioni seguenti: il patriarca d'Aquileia Walperto promette di non molestar più la sede metropolitana di Grado, e di non turbare in qualsiasi modo i diritti della medesima. Dall' altra parte il doge Orso si obbliga, vita sua durante, a concedere in favore dei Friulani il libero uso del porto di Pilo; chiedendo in compenso che quei popoli lo riconoscessero per Doge, non imponessero contribuzioni straordinarie od esorbitanti sulle compere e vendite di merci de' Veneti, proteggessero inoltre i quattro magazzini, che il Doge possedeva, come sua proprietà, sul mercato d' Aquileia, non esigessero infine alcuna imposta sugli affari commerciali, che Orso facesse per proprio conto ».

Anche questa volta si vede benissimo che Dandolo attinse ad un documento quanto vien dicendo sul trattato. Un altro documento (2) ci fa sapere che tale convenzione fu conchiusa nell' anno 880. Orso Participazio esercitava adunque il commercio dopo di essere già stato Doge per sedici anni, e sapeva condursi in modo da non pagare alcuna imposta ne' vari luoghi, dove invece gli altri Veneti dovevano assoggettarvi le loro merci. Benchè poi il trattato dell' 880 assicurasse la sede di Grado dalle offese d' Aquileia, non le restituiva però mai l' Istria. Esistono al contrario delle prove (3), che Walperto d' Aquileia godeva della supremazia metropolitana non soltanto sull' Istria, ma anche sulla lontana Dalmazia. Egli di fatti s' era collegato a Fozio di Costantinopoli contro Papa Giovanni VIII per scopi d' ambizione, e le chiese di Dalmazia gli erano state aggiudicate dall' imperatore quale ricompensa del tradimento.

Mi resta da raccontare una importante rivoluzione ecclesiastica, che accadde sotto il ducato di Orso. Questi ebbe col patriarca Pietro di Grado una lite, che parve quasi un preludio della lotta tra Gregorio VII ed Enrico IV di Germania. Più volte mi fu pòrta oc-

(1) MURATORI, XII, 188.
(2) BERN. DE RUBEIS, *Mon. eccl. Aquil.*, 449.
(3) RUBEIS, *Monum. Aquilej.*, 451.

casione di dimostrare che fin dai primordì della veneta comunità vi dominava il principio di opprimere il clero, riducendolo alla condizione di servo dello Stato; i vescovi delle isole venete, d'ordinario figli o cugini delle famiglie dei mercanti che dominavano, vi prestavano mano spontaneamente. Ma a tempo d'Orso salì alla sede di Grado un grand'uomo, uno degli eletti, che non prestossi agli abusi. Andrea Dandolo si sbriga con poche parole di tale argomento, che ripugnava al suo gusto, alle sue idee personali. Imperocchè egli era veneziano così pienamente, da trovar naturale l'oppressione del clero, e da giudicare su questo punto speciale (e altronde con profonda finezza) come un Bizantino o come un Berlinese de' nostri giorni.

Voglio addurre due esempi. Prima di riferire il sopra citato documento, in virtù del quale i dogi Angelo e Giustiniano Participazio privarono (nell'819) il Patriarca di Grado della sorveglianza sul monastero di S. Ilario, Dandolo fa precedere, con vera compiacenza, le seguenti parole (1): « dalla pergamena che vien qui appresso si può vedere nel modo più chiaro imaginabile, che la giurisdizione sul clero del paese spetta al doge di Venezia (e non al patriarca od al pontefice) ». Certamente! I patriarchi ed i vescovi della Venezia dovevano fare il piacere dapprincipio del doge, poi, più tardi, della Signoria; ma noi conosciamo bene anche le conseguenze d'un tal procedere, poichè la republica di Venezia, un tempo sì grande, finì per spegnersi come un cratere. Tal destino si prepara a tutti coloro che distruggono col delitto o colla viltà l'equilibrio fra l'autorità spirituale e la temporale, necessario al bene dell'umanità. Dandolo inoltre dimentica sè stesso a tal punto, da ammettere (2) nella sua cronaca la favola della papessa Giovanna, che avrebbe partorito sulla strada durante una processione; favola delle più maligne, ma insieme delle più sciocche, che mai inventassero i nemici della chiesa di Cristo.

Il cronista Giovanni dà notizie più espresse che quelle di Dandolo. Altronde noi conserviamo ancora parecchi atti della cancelleria romana intorno a quella questione. Il patriarca Vitale era morto (3) nell'873; gli fu eletto a successore un uomo senz'antenati, di nome

(1) MURAT., XII, 165: « privilegium, per quod ducalis jurisdictio super clericos evidentissime probatur ».

(2) MURATORI, XII, 179.

(3) PERTZ, VII, 47.

Pietro; il quale però godeva della stima universale. « Il diacono Pietro viveva santamente », dice (1) il cronista, « e conosceva inoltre molto bene la grammatica ». Non si creda superflua la seconda notizia. Fu appunto nella seconda metà del secolo nono e nella prima del decimo, che una vergognosa ignoranza della lingua latina si estese nel clero, come si vede nelle cronache e nei documenti di quell'epoca, in cui essa ci si presenta così ributtante. Tale vergogna va però attribuita in gran parte al difetto dei mezzi di educazione; solo colui che sente una vera vocazione al sacerdozio sarà sempre in grado di supplire ai sussidî mancanti coll' attività propria, foss' anco leggendo incessantemente il Breviario. Quei sacerdoti, che non hanno una famigliarità conveniente colla lingua latina, provocano anticipatamente un giudizio sfavorevole alla loro virtù.

Il cronista Giovanni continua così: « Pietro, accorgendosi che si voleva farlo Patriarca, fuggì nella terraferma d' Italia, e soltanto colle preghiere più instanti fu indotto a ritornare e ad accettare la dignità ». Ben presto egli venne a contesa col doge Orso; e perchè? « Nel monastero d' Altino viveva un abate, per nome Domenico, il quale tempo addietro, mentr' era ancora monaco, s' era evirato ed era fuggito a Spoleto, poichè una punizione ecclesiastica l' aveva colpito per incontinenza carnale ». Verso il secolo nono e nel decimo fu moda presso la chiesa greca, impura e servile, d'evirare fin dai primi anni di vita que' fanciulli, ch' erano destinati al ministero sacerdotale. La bolla di scomunica, deposta sull' altar maggiore di S. Sofia nel Sabato 16 Luglio 1054 dal cardinale Umberto e dai suoi compagni, legati di papa Leone IX, contiene (2) fra l' altre cose il rimprovero: che i Greci eleggono a vescovi degli eunuchi. Tali orrori devono adunque essere stati frequenti e generali. È noto che la chiesa latina non li sopporta, perchè, secondo la sua dottrina e gli usi suoi, la castità del chierico non dev' essere il freddo risultato del coltello, ma l' opera viva della virtù libera.

La nobiltà di Venezia intendeva invece la cosa alla bizantina. Domenico, benchè fosse fuggitivo ed evirato, pure fu fatto abate d' Altino (evidentemente per influenza di famiglia), e quando la sede di Torcello rimase vacante per la morte del vescovo Senatore, il doge Orso volle insediarvelo qual successore di quest' ultimo. Ma il patriarca Pietro si oppose, e negò di consacrarlo. A questo punto le

(1) Pertz, VII, 19.
(2) Gfrörer, *St. dell' imp.*, III, 321.

notizie lasciateci dal cronista Giovanni proseguono interrotte da lacune. Egli dice (1) semplicemente: « il nobile Patriarca perdette il favore dei dogi, avendo scomunicato l'abate per insubordinazione, e fuggì in Istria ». Più sotto dà poi queste notizie: « il signor Patriarca ritornò da Grado a Rialto (Venezia), e vi si trattenne un anno intero. Siccome però non gli fu possibile ottener pace dal Doge riguardo all'eletto di Torcello, non trovandosi in grado di fare resistenza più lungamente, fuggì segretamente da Venezia a Roma presso il papa Giovanni VIII, che protesse e tenne seco per un anno il fuggiasco ».

La cosa si presenta in modo da far credere che il Patriarca sia stato in continue trattative col Doge. Risulta però dai documenti romani, de' quali si dirà ben tosto: 1.° che si venne a formale rottura fra il Doge e il Patriarca; 2.° che parecchi vescovi delle isole dimenticarono il loro dovere verso la Chiesa, per modo da collegarsi insieme al Doge stesso contro al loro capo spirituale; 3.° che Orso investì l'eletto della dignità senza riguardo alcuno al rifiuto di Pietro, adoperando anzi da ultimo le violenze contro il Patriarca stesso; e 4.° che Pietro si sottrasse ad ulteriori maltrattamenti, fuggendo a Roma. Papa Giovanni VIII spedì sulla fine dell'876 e nell'anno seguente (senza dubbio quando Pietro viveva fuggiasco in Roma) una serie di bolle riguardo a quella contesa: una anzitutto al doge Orso, data (2) a dì 24 Novembre 876, in cui egli lo invita a far partire i vescovi delle isole per Roma, dov'era stato indetto un concilio al 13 Febbraio dell'anno appresso, affinchè l'affare del patriarca Pietro potesse essere posto in chiaro coll'intervento loro. Nello stesso tempo egli ordina che il vescovo Felice di Malamocco, essendo ammalato, mandi un suo rappresentante; ma che Pietro di Iesolo invece, avendo ricevuto l'incarico d'un'ambasceria a Costantinopoli, si debba trovare in persona al concilio, se però non fosse già partito per l'Oriente.

Giovanni VIII con un secondo scritto (3) sospende dalla comunione ecclesiastica, finchè non prestassero obbedienza, i vescovi Felice e Pietro di Jesolo, che erano insorti contro il loro Patriarca, nè s'eran presentati a Roma, benchè ripetutatamente citati a comparirvi. Il Papa soggiunge ch'essi dovevano infallantemente o comparire in

(1) PERTZ, VII, 19.
(2) IAFFÉ, *Reg. pont.*, n.° 2296.
(3) IAFFÉ, n.° 2297.

persona o mandare plenipotenziarî al concilio indetto a Roma pel Febbraio 877. In un terzo scritto (1), publicato come il precedente a dì 1 Decembre 876, cita per la terza volta Domenico, che si faceva chiamare l'eletto di Torcello, dinanzi al prossimo concilio in Roma, sotto pena della scomunica maggiore. In un quarto (2), colla stessa data, il Papa rimprovera al doge Orso di non avere mandato a Roma Domenico di Torcello, il così detto eletto, contro alla promessa datagli; lo avverte pure che Domenico, come anche i vescovi Pietro di Iesolo e Felice di Malamocco, erano già citati a presentarsi al concilio sotto pena di scomunica. Egli annunzia la stessa cosa ai vescovi Domenico d' Olivolo e Leone di Caorle con una quinta lettera (3), e li prega di sostituire i citati durante l' assenza loro.

Il concilio romano, già indetto, non ebbe luogo, a quanto sembra, per cause ignote; inquantochè il Papa al 27 Maggio dell'anno seguente (877) inviava al doge Orso uno scritto (4), in cui lo rimproverava della disobbedienza e della mala accoglienza fatta ai legati romani, aggiungendo pure l' intimazione al Doge stesso ed ai vescovi tutti della Venezia di dover comparire infallantemente ad un concilio italiano in Ravenna, il 24 Giugno dell' anno stesso. Giovanni VIII soggiungeva poi: « non è certamente nostra intenzione di mettere in fondo i vescovi della Venezia, ma di rimediare piuttosto al disordine, che domina nella vostra provincia, e di conciliare secondo i canoni le liti imminenti fra codesti vescovi e il Patriarca loro capo ». Come suole accadere in simili casi, i nemici della Chiesa avevano sparsa voce che il Papa volesse abbattere l'ordine di cose esistente allora in Venezia. Giovanni VIII esorta poi con un altro scritto (5) i vescovi di Iesolo e di Malamocco a trovarsi in Ravenna pel 24 Giugno.

Il concilio già fissato dovette essere prorogato al 22 Luglio per affari urgenti, che costrinsero il Papa a recarsi ne' paesi meridionali. Esiste uno scritto (6) di Giovanni VIII colla data del 19 Luglio 877, in cui egli ne dà notizia al doge di Venezia, e lo invita a venire a Ravenna insieme coi vescovi delle isole venete. Questo concilio fu in fatto tenuto. Sulle circostanze e sugli avvenimenti di

(1) Iaffé, n.° 2298.
(2) Iaffé, n.° 2299.
(3) Iaffé, n.° 2300.
(4) Iaffé, n.° 2330.
(5) Iaffé, n.° 2331.
(6) Iaffé, n.° 2337.

esso il cronista Giovanni ci dà (1) le seguenti notizie: « Papa Giovanni VIII venne da Roma a Ravenna in compagnia del patriarca Pietro di Grado, e con essi radunaronsi in concilio settanta capi di chiese italiane. Vi erano citati anche i vescovi Pietro di Iesolo, Leone di Caorle e parecchi eletti della Venezia, perchè fosse composta la lite fra il doge Orso ed il Patriarca. Ma il Papa, essendo i due vescovi cogli eletti giunti a Ravenna troppo tardi e quando già s'era deliberata ogni cosa, li colpì di scomunica; da cui peraltro in breve li sciolse, a preghiera del Doge ».

La cosa è chiara : fin dal momento, in cui era scoppiata la questione ecclesiastica, cioè da tre o quattro anni, il Patriarca non aveva più fatte consecrazioni; perciò nella Venezia v'erano parecchi eletti, ai quali mancava il riconoscimento della Chiesa. Inoltre, il Doge deve aver minacciato, se il Papa non avesse ceduto, di sottoporre i vescovadi della Venezia alla chiesa imperiale di Costantinopoli; imperciocchè la condotta di Giovanni VIII non si può concepire, se non premettendo ch'egli non poteva sostenere con fermezza inflessibile il buon diritto della Chiesa, perchè altrimenti la Venezia era perduta per Roma. Ricordiamoci che siamo al tempo, in cui Fozio aveva sedotto il patriarca Walperto d'Aquileia; nè gli mancava certamente la buona voglia di fare lo stesso giuoco nella Venezia.

Il Papa se ne ritornò a Roma, ma il patriarca Pietro dimorò invece per qualche tempo a Pavia, poi si recò a Treviso, dove quel vescovo Lando, come riferisce (2) il cronista Giovanni, lo ricevette colla massima venerazione. Da Treviso furono continuate le trattative col Doge; finalmente si venne a questa convenzione : « finchè vive Pietro, Domenico di Torcello non sarà consacrato, ma potrà abitare nel palazzo vescovile e godere le rendite della sede; in secondo luogo il patriarca Pietro acconsente alla consecrazione di tre eletti ». Allora il Patriarca fece ritorno a Venezia, fu parecchi giorni ospite in casa del doge Orso, consacrò poi in Grado gli eletti di Olivolo, Malamocco e Cittanuova, si restituì un'altra volta a Venezia e vi morì ben presto. Il cronista accenna sommessamente, che Pietro fu avvelenato. Egli si esprime dicendo: « l'anima sua purissima salì nell'alto de' cieli, dopoch'egli ebbe governato la chiesa di Grado per quattro anni e sei mesi; egli era alto della persona, bello d'aspetto, e pure toccò appena l'età di quarant' anni ». Giovanni vuol

(1) PERTZ, VII, 20.
(2) PERTZ, VII, 20 e seg.

dire che tutti i buoni l'avrebbero venerato come un santo ed un martire.

Santo e martire ben a ragione: chè il patriarca Pietro di Grado lasciò di sè un monumento tale, che gli assicura un posto fra i benefattori dell'umanità. Dandolo scrive (1): « siccome a quel tempo i commercianti di Venezia, spinti da bassa avidità di guadagno, comperavano schiavi dai pirati e da altri malfattori e li trasportavano per mare, i due dogi di Venezia decisero ad onore di Dio (2), d'accordo col clero e col popolo delle isole, di far scomparire tanto orrore: il commercio e l'esportazione degli schiavi furono proibiti colla minaccia di gravi pene ». Per confessione dello stesso Dandolo, la publicazione della legge anzidetta coincide precisamente col tempo, in cui il patriarca Pietro saliva alla sede metropolitana di Grado. Inoltre, lo storico veneziano non può dissimulare che i motivi, i quali forzarono al divieto, erano di natura religiosa, vale a dire emanavano dal cristianesimo, nè può tacere che il clero vi prese parte. Tuttavia egli mette la cosa innanzi in maniera da far credere che l'ordine venisse direttamente dai due dogi.

Ma tali pensieri non ispuntano dal cervello di dogi come Orso; essi sono il frutto di uomini santi, come il patriarca Pietro. Per dieci anni e più Orso aveva tranquillamente veduto esercitarsi quel commercio sotto agli occhi suoi stessi; gli antecessori suoi e molti dei suoi successori lo soffersero, fors' anco vi presero parte; ed ora quest' Orso, che obbrobriosamente opprimeva la Chiesa nella persona di di Pietro Gradense, avrà date d'un tratto spontaneamente delle leggi dirette a far rispettare la dignità dell' umana natura, l' imagine di Dio negli uomini anche più infelici e più miserabili della terra? *Credat Iudaeus Apella, non ego!* S' aggiunga ancora a questo proposito che, quando fu rinnovata nell' anno 960 la legge contro il commercio e il trasporto degli schiavi, influentissima vi apparisce la cooperazione del Patriarca d'allora, Bono. Dopo che il Doge minacciò ai trasgressori una pena di cinque libbre d'oro, il suddetto Bono aggiungeva (3): « I mercanti di schiavi sieno per sempre espulsi e maledetti dalla comunità de' fedeli, nè sia mai loro permesso di porre piede ne' luoghi consacrati al culto divino ». La legge d'Orso sarà pure stata dello stesso tenore.

(1) Muratori, XII, 186.
(2) « Pie decreverunt ».
(3) *Fontes rerum austr.*, XII, 22.

So benissimo ciò che indusse Dandolo a celare la verità in cosa di tanta importanza. Egli, uomo altronde d'alto ingegno e di buoni sentimenti, era però tutto compreso dallo spirito di Stato predominante in Venezia; il quale riserbava tutti gli onori, tutti i poteri al Doge ed al Consiglio, voleva vedere avvilita la Chiesa e serva delle famiglie dominanti, ed invidiava fin anche la gloria d'una buona azione cristiana ad un prelato virtuoso come Pietro di Grado, che rispettava i comandamenti del Redentore ben più che gli ordini d'Orso. D'altra parte si giudichi quanta fosse la venerazione, di che godeva il patriarca Pietro, pensando ch'egli ebbe il coraggio di biasimare un commercio, che arrecava da tanto tempo guadagni immensi, e di farlo durante la lotta ecclesiastica e in uno Stato di mercanti, dove tutti attendono avidamente a far danaro.

Orso dopo la morte di Pietro riuscì a fare eleggere Patriarca il figlio suo Vittore. Nel giorno dell'elezione quest'ultimo fu obbligato a giurare che avrebbe senz'altro consecrato a vescovo di Torcello chiunque gli fosse proposto dal Doge. Questi, nominò l'eunuco Domenico. Il nuovo Patriarca lo consacrò; ma, secondo la testimonianza (1) del cronista Giovanni, gli disse: « Guai a te, se ti procacciasti una dignità, che non ti apparteneva secondo le leggi della Chiesa; non facendone penitenza ne dovrai rendere conto nel giorno supremo ». Il figlio stesso vergognavasi della promozione fatta dal Doge suo padre. Del resto dalle espressioni di Dandolo (2) risulta chiaro, che v'eran di quelli i quali non avrebbero giurato che il patriarca Vittore fosse figlio legittimo del doge Orso. Naturalmente! La Chiesa non prospera certo in paesi, dove il vescovado serve d'appannaggio ai secondogeniti del patriziato e, a quanto pare, preferibilmente a quei figli, le cui forze intellettuali non si credono sufficienti a trattare con fortuna gli affari commerciali. Però, se anche lo si fa, non si vuole poi che il mondo lo sappia e ne parli.

XVIII. — *Il doge Giovanni II Participazio ed il trattato dell'* 883 *coll'imperatore Carlo il Grosso.*

Il doge Orso moriva nell'881 (od 882), lasciando oltre il patriarca Vittore altri quattro figli, Giovanni, Badoario, Orso e Pietro; tre dei quali, l'un dopo l'altro, furono Dogi. Salvo una volta sola,

(1) PERTZ, VII, 21.
(2) MURATORI, XII, 187 e 188.

non si trova accennata impresa alcuna da parte loro, benchè non mancassero certamente delle occasioni di guerreggiare, come poi si vedrà; altronde ci sono indizî che fanno giudicare i figli d' Orso deboli e cagionevoli. Sembra quasi che nella famiglia dei Participazî si sviluppasse assai per tempo qualcosa di simile alla malattia dei Merovingi, qualcosa di rachitico. Giovanni, già da parecchi anni correggente del padre, ebbe tosto da solo il governo di Venezia. Una delle sue prime imprese fu quella d'adoperare le forze dello Stato per procacciare un appannaggio principesco al fratello Badoario a spese della Sede apostolica. Dandolo narra (1): « Il doge Giovanni mandò il fratello suo Badoario a Roma, per ottenervi da papa Giovanni VIII il comitato di Comacchio. Ma il conte Marino di Comacchio, saputa la cosa, pose in agguato degli armati, che piombarono addosso al Veneto nel suo ritorno da Roma, lo fecero prigioniero e gli ruppero violentemente una gamba. Marino poi non lasciò andar libero il suo prigione, prima che gli avesse promesso con giuramento di non far vendetta del torto patito. Cio fatto, Badoario rientrò in Venezia, e vi morì ben presto per la ferita ricevuta. Però il doge Giovanni si diresse con una flotta a Comacchio, conquistò la città, vi impose giudici in proprio nome, e distrusse i possedimenti de' Ravennati, che avevano fatto lega con Marino ».

Dimostrai in altro luogo (2) che a quel tempo la nobiltà romana, profittando delle prepotenze dei duchi di Spoleto, cominciò a scompartirsi lo Stato della Chiesa. Anche a quel Marino sarà riuscito d'avere per tal mezzo il possesso di Comacchio. Ma il papa Giovanni VIII, mancando delle forze necessarie per punire gli usurpatori, pare abbia stimato miglior partito consegnare a patti Comacchio al fratello del Doge di Venezia, la cui amicizia era pur sempre di qualche importanza. Quindi il furore di Marino ed i maltrattamenti fatti a Badoario. Tuttavia i Veneti non rimasero, come vedremo più sotto, in tranquillo possesso di Comacchio.

Nel 13 Maggio 883 a Mantova, il doge Giovanni conchiuse con Carlo il Grosso, imperatore carolingio tedesco, una convenzione importantissima. Essa è concepita ne' termini e colle forme d' un rescritto di protezione (3). Il suo contenuto è precisamente questo: « In nome della santissima ed indivisibile Trinità, Noi, Carlo, per

(1) MURATORI, XII, 188 e seg.
(2) GFRÖRER, *Gregorio VII*, vol. V, 141 e seg.
(3) BÖHMER, *Reg. carol.*, n.° 957, oppure MURATORI, XII, 189 e seg.

grazia di Dio imperatore. Con quest' atto sia reso noto ad ognuno che Giovanni, doge della Venezia, per mezzo de' suoi ambasciatori ci ha pregato che Noi volessimo concedergli un rescritto di protezione pei beni ch' egli ha acquistati e di là nella Venezia ed anche di qua entro i confini del nostro Stato; per modo che egli stesso, come pure il Patriarca di Grado, i vescovi ed il popolo tutto delle isole posseggano tranquillamente e senza molestie le proprietà loro in conformità del trattato conchiuso dall'avo nostro, Carlo (il grande), coi Greci (810).

« Noi abbiamo esaudita questa domanda ed ordiniamo quanto segue: nessun suddito del nostro impero osi mai turbare le possessioni appartenenti a quei Dogi, al di qua o al di là delle lagune. Il commercio dei Veneti sia libero in tutto lo Stato nostro, e soggetto soltanto alle tasse ordinarie ed ai pedaggi. Oltre di ciò per atto di speciale benevolenza, Noi vogliamo accordare che il Doge stesso, come pure gli eredi suoi, non paghino affatto imposte di dogana, ma possano invece trattare gli affari loro in qualsiasi luogo, immuni da ogni aggravio. Nessuno ardisca adunque molestare, ledere o turbare le possessioni, i territorî, le terre, le case, le chiese, che son proprietà del suddetto Doge, sia di là sulle isole venete che di qua entro i confini del nostro impero; anzi il Doge, il Patriarca, i vescovi ed il popolo delle isole stesse posseggano ed amministrino quanto acquistarono con piena sicurtà. Vogliamo pure che sia concesso al Patriarca di Grado, agli altri vescovi ed ai monasteri delle lagune venete il diritto che ha la chiesa di Ravenna nelle liti di prescrizione. Finalmente deliberiamo che ogni Veneto, residente in qualsiasi parte del nostro Stato, sia soggetto alla giurisdizione del Doge, e che nessuno abbia l'ardire di proteggerlo contro le ricerche o le sentenze del Doge ».

In luogo dell' ultimo periodo, troviamo aggiunto, in un' altra redazione (1) dello stesso documento, quanto segue: « essendo cosa orribile l' aiutare a toglier di vita il feudatario, o prestar mano a spogliare un duca della sua potenza, Noi ordiniamo per l' amor di Dio: qualunque suddito del nostro Stato, che faccia lega con un Veneto delle lagune per tali attentati, sia esiliato dal paese; coloro poi, che saranno convinti di complicità, sieno condannati a pagare 100 libbre d'oro, metà alla nostra camera imperiale, metà al Doge suddetto ».

Dalle chiare espressioni del documento ne viene che il doge

(1) MURATORI, XII, 189, nota *a*.

Giovanni Participazio, figlio d' Orso, metteva sotto la protezione dell' imperatore d' Occidente, Carlo il Grosso, non soltanto quei beni, proprî e de' suoi sudditi, ch' essi possedevano su territorio franco, ma anche le possessioni ch' egli aveva nella Venezia marittima; in breve, tutti i suoi averi. Ciò vuol dire fuor di dubbio che il Doge di Venezia riconobbe il Franco qual suo signore, ed accettò le isole venete in feudo dalla corona imperiale. In compenso però ei riservò, e per sè stesso e pei Veneti in generale, certi vantaggi. In primo luogo la rinnovazione del trattato dell'810, che assicurava ai Veneti le sostanze loro in Francia; 2.° la piena esenzione d'imposte per gli affari commerciali del Doge ed imposte moderate per gli altri commercianti veneti; 3.° la concessione che stabiliva non si dovessero più applicare riguardo ai possedimenti continentali delle chiese o dei monasteri di Venezia le brevi prescrizioni della legge longobardica, ma valessero invece a favor loro le decisioni della romana già introdotte in Ravenna; 4.° finalmente la conferma imperiale della illimitata giurisdizione del Doge su tutti i Veneti dimoranti in terraferma.

È certo che Giovanni Participazio dava il maggior peso a quest'ultimo punto. Quella seconda redazione dell'ultima parte del documento confessa schietta e netta la vera intenzione del quarto articolo, anzi, a mio vedere, di tutta la convenzione dell' 883. Poichè i Veneti residenti nello Stato franco non cessavano mai dall'ordir congiure contro la dominazione e financo contro la vita dei Dogi, colla protezione ed anzi colla cooperazione dei Carolingi, Giovanni Participazio non si credette sicuro dal pericolo che lo minacciava, se non quando un imperatore franco gli avesse promesso spontaneamente ed in base a trattati la giurisdizione sugli emigrati. Però Carlo il Grosso, che aveva ripristinata la monarchia di Carlomagno a furia di delitti, accordò quanto gli si chiedeva, purchè il Doge gli giurasse fedeltà, siccome a sovrano feudale della Venezia.

Fin d' allora Carlo il Grosso poteva a buon diritto vantarsi in certo modo d' aver guadagnata nelle isole venete maggior potenza, che non fosse mai riuscito ad ottenerne l'avo suo Carlomagno. Ma è lecito considerare autentica quella seconda redazione ? Certamente ! Anche la prima redazione contiene delle frasi che vennero indubbiamente da un pensiero dissimulato, cui svela solo la seconda. Quest'ultima dunque è necessario complemento della convenzione fatta con Carlo il Grosso.

Anche oggidì, quando si publicano i trattati politici, non si

mette alla luce tutto ciò che procede nel mistero; ma si fanno i così detti articoli segreti, che vengono soltanto a conoscenza di pochi confidenti, mentre quelli destinati alle grandi masse son resi di publica ragione per mezzo dei giornali. Tolte alcune diversità di forma, la cosa era precisamente così anche nel medio evo. La redazione, che il Muratori ha collocata nella nota apposta alla sua edizione della cronaca del Dandolo, io la dico presa dalla copia segreta, destinata al solo Doge.

Abbiamo già trovato ai tempi d' Orso, che la casa Participazio, quanto meno trattava colla corte bizantina, tanto più entrava in relazioni colla franca. Giovanni, figlio d' Orso, ruppe ogni rapporto colla prima e si gettò nelle braccia di Carlo il Grosso; probabilmente perchè le circostanze lo spingevano più a questa che all'altra parte, od anche forse perchè gli affari commerciali suoi propri avevano il loro sfogo nell' impero occidentale e non nell' Oriente greco. La fedeltà da lui giurata a Carlo il Grosso, fu certamente un atto gravissimo, considerato in sè stesso; e pure essa non arrecò verun pregiudizio al prossimo avvenimento dell' indipendenza di Venezia, perchè la potenza del Carolingio si fondava su pure apparenze, come lo dimostrarono i fatti seguiti. Ma un altro scoglio minacciava davvicino. Gli stessi mezzi di cui disponeva la corte franca per aizzare i Veneti, residenti nel suo territorio, contro il Doge, li possedeva pure l'imperator greco: migliaia di Veneti abitavano in Oriente, dove possedevano fattorie commerciali o beni d' altra maniera. Ora, non appena il Doge fosse venuto in discordia col governo greco, l'imperatore poteva dichiarare a chiare note ai commercianti delle lagune dimoranti nel suo Stato: procurate che il vostro Doge cangi tuono, od altrimenti le vostre proprietà, le vostre franchigie commerciali non esisteranno più. Questo mezzo fu di fatto messo in azione contro Giovanni Participazio.

Dandolo e il cronista Giovanni danno più oltre queste notizie (1): « il doge Giovanni, preso da una malattia, nominò a successore, d'accordo col popolo, il suo fratello più giovane, Pietro. Ma poi, essendosi rimesso in salute, se lo tenne dappresso qual correggente. Pietro pochissimo tempo dopo morì, e fu sepolto nella tomba stessa del fratello secondogenito Badoario, che aveva raggiunto appena l'età di venticinque anni. Più tardi poi, continuando l' infermità di Giovanni, e sdegnando Orso d'essere fatto correggente, Giovanni con-

(1) MURATORI, XII, 191, e PERTZ, VII, 21 e seg.

sentì alla elezione d' un altro Doge, confessando egli stesso di non poter più a lungo reggere la propria dignità. Perciò al 17 Aprile 887 Pietro Candiano nella sua propria casa fu eletto Doge dal popolo. Dopo l' elezione Pietro Candiano si recò al palazzo ducale; e Giovanni consegnò volentieri al nuovo Doge il bastone (lo scettro), la spada e il trono, lasciò il palazzo e si ritirò alle sue case.

« Pietro Candiano spedì tosto una flotta contro gli Slavi di Narenta. Però, a nulla essendo riuscita quella spedizione, egli stesso traversò il mare con dodici navi da guerra (1), ottenne qualche vantaggio, ma restò poi ucciso insieme ad altri sette Veneti, il 18 Settembre, in un combattimento coi pirati. Giuntane la notizia a Venezia, il popolo pregò Giovanni Participazio a riprendere il dogato, benchè fosse ancora infermo, per impedire così una elezione che portasse la discordia nel partito dominante nello Stato. Giovanni acconsentì e ritornò al palazzo ducale. Frattanto, allorchè si seppe a Venezia che l' imperatore Carlo il Grosso era stato deposto dagli Stati tedeschi, il doge Giovanni domandò che fosse eletto un altro, e se ne andò dopo aver rivestita la dignità suprema altri sei mesi e tredici giorni, durante i quali le disposizioni degli animi s' erano fatte più tranquille nella Venezia ». Così i cronisti.

Più volte abbiamo veduto che il partito bizantino, ogniqualvolta i Dogi la rompevano con Bizanzio, forzava ad eleggere dei correggenti, scegliendo di regola a tale ufficio i membri minorenni della casa regnante. Anche questa volta avvenne la stessa cosa. I cronisti dicono espressamente che il fratello Pietro, imposto per primo al Doge, era il più giovane dei figli del vecchio Orso. Ora se Badoario, fratello secondogenito, contava soltanto venticinque anni al momento della sua morte nell'anno 882, ne segue che Pietro, il fratello più giovane, doveva essere minore d' età nell' 885. Adunque c'erano alcuni, vale a dire quelli del partito bizantino, che giovandosi del nome di lui, potevano facilmente influire sull' andamento della cosa publica. Fu tuttavolta per poco; giacchè Pietro moriva ben presto per forza naturale o per arte malvagia. Giovanni doveva allora accettare per correggente l'unico fratello superstite, Orso. Questi però, a quanto sembra, aborriva dal servire ai partiti di Venezia quale stromento contro la propria famiglia; perciò Giovanni fu costretto ad ordinare una nuova elezione ed a ritirarsi.

(1) « Cum duodecim bellicis navibus » dice il Dandolo. Saranno state probabilmente Chelandie.

Il trono ducale fu adunque occupato da Pietro, della famiglia Candiano, che Dandolo annovera (1) tra quelle che sul finire del secolo ottavo s' erano tramutate da Eraclea, focolare bizantino, alle isole d' Olivolo-Rialto. Giovanni riebbe ancora una volta il potere dopo la morte violenta di Pietro; ma non senza fatica, ed anzi con evidente opposizione di molti. Ciò che Dandolo viene dicendo sulla necessità d'evitare la discordia del partito dominante riguardo all' elezione, fu a mio parere il pretesto, con cui i partigiani di Giovanni palliavano la restituzione di questo Doge; la vera loro intenzione mirava a ristabilire fermamente il Participazio qual principe. Ma sparsa in Venezia la nuova della caduta di Carlo il Grosso, imperatore a cui Giovanni aveva dato il giuramento di fedeltà, e che era quindi suo signore e protettore, il Doge dovette allontanarsi per sempre.

Dandolo, introducendo nel racconto la deposizione di Carlo il Grosso, ed attestando in seguito senza riguardi che l' elezione di Pietro Candiano non era avvenuta nel palazzo ducale, ma nell'abitazione dell'eletto, lascia intravvedere a' saggi lettori la vera sua opinione sul concatenamento dei casi. Tutte le altre espressioni sulla libera e generosa decisione di Giovanni, d' accomunare, cioè, coi fratelli il potere, unicamente per la sua infermità, e di cederlo anzi ad un avversario politico, son pure illusioni che lo storico si credeva in obbligo di mettere davanti agli occhi per rispetto alla fama del buon tempo antico.

La nuova elezione del Doge avvenne nella primavera dell' 888, e riuscì ad ottenere (2) l' adesione di tutti i partiti: essa cadde su Pietro fino allora tribuno. Questi era (3) figlio del tribuno Domenico e di Agnella, nipote del doge Pietro Tradonico ucciso nell'anno 864; apparteneva dunque, almeno da parte materna, ad una famiglia ch' era stata rivestita tempo addietro della dignità ducale. A mio modo di vedere, v'erano allora in Venezia due specie di tribuni; anzitutto gli annuali, posti allato del Doge dalla riforma dell' 809, affinchè presedessero all' amministrazione della giustizia penale e civile; in secondo luogo i locali, che avevano il governo d'una data città od isola, e che, come pare, non si cambiavano. I tribuni di Malamocco o di Torcello, più volte ricordati (4) negli anni precedenti,

(1) MURATORI, XII, 156.

(2) Dandolo dice (MURATORI, XII, 192): « dux concorditer factus est ».

(3) PERTZ, VII, 22.

(4) Vedi sopra al cap. IV.

al pari di Pietro Aurio, che comparisce verso il 960 qual tribuno di Buriniano (1), appartengono tutti all' ultima classe. Se troviamo ordinariamente aggiunto il nome del luogo quando si tratta di tribuni della seconda specie, e se altronde ciò non accade nè riguardo al nuovo doge Pietro, nè riguardo al padre suo Domenico, io credo cosa verosimile che padre e figlio fossero tribuni di Stato e non già locali. Era inoltre naturale e logico che il tribunato generale aprisse la via a raggiungere la più alta dignità dello Stato.

L'elezione del tribuno a Doge, benchè il partito franco gli avesse accordato anch' esso i proprî voti, tornò di vantaggio al bizantino. Dandolo, dopo avere annunziata l'elezione, continua immediatamente: « l' imperatore Leone (il filosofo) insignì il nuovo Doge del titolo di Protospatario dell'impero orientale ». Naturale! Il partito bizantino non voleva avere rovesciati indarno dal trono i Participazio. Pietro dovette stare con esso, bench' ei si guardasse bene dal perseguitare il partito italiano: per lo che Dandolo distingue (2) il suo governo siccome benigno, pacifico, conciliante. Egli sedette sul trono ducale per più di ventitrè anni, dall' 888 al 911, mentre sul continente italiano dominava un miserabile disordine; giacchè vi si spodestarono e vi si oppressero a vicenda prima il carolingio tedesco Arnolfo, poi i pseudo imperatori italiani, ossia i re Guido, Berengario I e Lamberto. Dandolo non tralascia di farlo osservare opportunemente. « Miseranda », dice (3) egli, « fu la condizione del governo d' Italia fino ai tempi d' Ottone I (il sassone) ».

XIX. — *Reazione del partito bizantino. Assalti degli Ungheri. Condizioni della Chiesa.*

Mentre Guido teneva corte in Pavia, dopo essere stato coronato imperatore a Roma il 21 Febbraio 891, comparvero in quella città gli ambasciatori del doge Pietro, e pregarono si rinnovasse il trattato dell' 810; le loro istanze furono esaudite senza indugio con atto (4) del 20 Giugno 891. La selvaggia nazione dei Magiari irrompeva nella Pannonia pochissimo tempo innanzi della prima ca-

(1) MURATORI, XII, 206.

(2) MURATORI, XII, 198.

(3) « Ab hoc tempore usque ad Ottonem confuse regnatum est ». MURATORI, XII, 193.

(4) MURATORI, XII, 193, e BÖHMER, *Reg. carol.*, n.° 1273.

duta di Giovanni Participazio. Il doge Pietro, prevedendo con l'acuto sguardo d'un uomo di Stato le certe conseguenze di questo avvenimento, cominciò a fortificare la città di Venezia. Dandolo dice (1): « il doge fece erigere nell' 897 una muraglia, la quale dall' imboccatura del canale che scorre presso Castello giungeva alla chiesa di S. Maria Zobenigo; fece inoltre tendere una pesante catena di ferro traverso il canale dall' estremità della muraglia fino alla chiesa di S. Gregorio, con che rese impossibile l' entrare in città a qualsiasi nave, non volendolo il Doge ».

Questi provvedimenti furono giustificati dai fatti che seguirono. Gli Ungheri, dopo avere già oppressa più volte l' Italia negli anni precedenti, la invasero di nuovo nel 906, saccheggiarono od incendiarono le città di Treviso, Padova, Brescia, Pavia, Milano, ed in generale la pianura lombarda fino al monte S. Bernardo; poi, ritornando, si rivolsero al mare Adriatico, su barchette costrutte da loro e ricoperte di pelli d'animali tragittarono alle isole venete e vi distrussero le terre di Cittanova, Iesolo, Fine, Chioggia, e Capodargine. Ma quando vollero dare l'assalto anche a Malamocco e a Rialto, nel giorno dei SS. Pietro e Paolo (29 Giugno 906), toccò loro la sorte stessa provata 96 anni prima da Pipino, il figlio di Carlomagno. Il doge Pietro sconfisse e mise in rotta i barbari (2).

Le disposizioni suaccennate, che il Doge diede riguardo alle isole di Chioggia, stanno forse in relazione col rapace assalto degli Ungheri. Dandolo s'esprime così (3): « Il doge Pietro regolò nuovamente i confini della piccola e della grande Chioggia, e fissò pure allo stesso tempo i servigi (ed i tributi), ch' esse dovevano prestare al doge ». Se la lettera di franchigia fu concessa agli abitanti delle due isole prima dell'invasione degli Ungheri, come sembra accennare Dandolo, si sarà fatto per procurare che quegl' isolani nella lotta preveduta si battessero valorosamente in favore dello Stato e del Doge. Che se il fatto avvenne più tardi, è chiaro che doveva essere sentito il bisogno di fissare di nuovo i confini dopo le devastazioni fatte dai barbari. Frattanto alcuni fatti successivi, di cui si parlerà più sotto, ci autorizzano a presupporre che il doge Pietro, concedendo alla grande ed alla piccola Chioggia quella nuova costituzione, entrava

(1) Muratori, XII, 194.
(2) Muratori, XII, 197, e Pertz, VII. 22.
(3) Muratori, XII, 195.

in uno speciale rapporto cogli abitanti di esse; cosa che sollevò la gelosia del suo successore.

È inoltre necessario che noi esaminiamo le condizioni, in cui si trovava la Chiesa delle isole venete durante il governo del doge Pietro. Dopo la morte misteriosa del patriarca Pietro, fu insediato nella metropoli di Grado (l'anno 878) Vittore, figlio del doge Orso Participazio, come già dissi. Vittore resse (1) la sua Chiesa per diciotto anni meno pochi giorni; morì adunque nell'896. A lui succedette il patriarca Gregorio che, a quanto dicono (2) concordemente Dandolo ed il cronista Giovanni, era un fratellastro dell'antecessore Vittorio. Siamo perciò costretti a conchiudere che la madre di Gregorio, vedova del vecchio doge Orso Participazio, contrasse seconde nozze con Gregorio Andreadi; chè tale era il nome del padre del nuovo Patriarca. Ma Orso Participazio era morto soltanto nell'881, quindi il Patriarca susseguente poteva essere nato tutto al più nell'anno 882: evidentissima conseguenza si è che quest'ultimo occupò la sede di Grado, fanciullo ancora di quattordici anni. Però la cosa stessa fu pur di Vittore, fratellastro e predecessore di Gregorio. Imperciocchè, se sua madre era ancora così giovane nell'881 alla morte del primo marito Orso, da contrarre un nuovo matrimonio e da generare figli, ne segue che Vittore, ch'io dissi fatto Patriarca nell'878, contava in quest'anno dieci o dodici anni al più.

Il patriarca Gregorio tenne la sede di Grado un anno, sei mesi e ventidue giorni appena. La morte o la deposizione del fanciullo accadde adunque nell'anno 897, al più nell'898. Gli fu dato a successore Vitale II, figlio (3) di Participazio Giannetto, di soprannome Pauretta, che era allo stesso tempo indubbiamente un prossimo parente di Orso II Participazio; il quale portava pure quel soprannome ed era fatto doge di Venezia nel 912 dopo la morte del suo predecessore Pietro Tribuno. Da ciò si vede che i Participazi, ad onta delle recenti disgrazie toccate alla loro casa, erano potenti abbastanza, perchè le più alte dignità ecclesiastiche delle isole fossero conferite a membri della loro famiglia. Vitale II resse il Patriarcato per tre anni ed alcuni mesi soltanto; adunque fino al 900 circa. Subentrò poi nella sua dignità il patriarca Domenico, figlio (4) legittimo

(1) Pertz, VII, 47, e Murat., XII, 187.
(2) Muratori, XII, 194, e Pertz, VII, 21.
(3) Muratori, XII, 194 e seg., conf. 198.
(4) Muratori, XII, 195.

del doge d' allora, Pietro Tribuno, e vi rimase per quasi otto anni, fino al 908. In quest'anno fu insediato a Grado Lorenzo della famiglia dei Mastalici (1), le cui mene ambiziose ci son già note. Egli governò il Patriarcato un po' meno di tredici anni, e dopo di lui soltanto troviamo dei Patriarchi che reggono più lungamente.

È chiaro: non basta soltanto sapere che giovanetti minorenni sedettero ripetutamente a Grado; conviene inoltre spiegare quel rapido scambio della massima parte dei Patriarchi. Due cause si possono ammettere: l'assassinio o la deposizione violenta. In favore di quest' ultima sta il fatto, che Dandolo e il cronista Giovanni, mentre dicono d' ordinario dove furono sepolti i Patriarchi, trattandosi d' alcuni di questi non fanno la solita osservazione. La discordia delle grandi famiglie veneziane, da cui era turbata la vita cittadina, si rifletteva pure negli affari ecclesiastici. Una casa adunque tentava di scavalcare l'altra per poter mettere, colle buone o colle cattive, i figli secondogeniti in possesso de' vescovadi vacanti, e della sede di Grado principalmente. Cose orribili devono essere accadute per tal motivo; cose che i cronisti copersero d'un velo, e che Dandolo s' arrischia appena a far trasparire qua e là con un semplice cenno.

Ora, del fuoco acceso dal martire Pietro, non avrà forse continuato ad ardere alcun avanzo sotto la cenere? È certo ch'ei lasciò eredità di buoni semi. Dandolo narra (2): « (verso il 910) la sede d' Olivolo fu occupata da Domenico, nativo di Malamocco, figlio di Barbaro Mauro; ei resse il vescovado per cinque anni e sei mesi. Corre tradizione ch' egli sia stato insediato a malgrado del doge Pietro, del patriarca Lorenzo e degli altri vescovi della Venezia marittima ». Questo sarà stato l' effetto della pressione d' un partito cattolico segreto, il quale operava colla convinzione, che il cristianesimo non era stato fondato su questa terra per procurare vescovadi ai figli secondogeniti d'un' avida ed empia aristocrazia del danaro, nè per servire quale stromento a vergognose lotte di partito. Nè meno serve a confermarmi nella presupposizione che sopra espressi, lo strano successore ch' ebbe Domenico, figlio di Mauro.

Dandolo prosegue (3) così: « (verso l' anno 915 sotto il doge Orso II Participazio succeduto a Pietro Tribuno) un secondo Domenico, nativo di Venezia, figlio di Pietro Ortiano, fu fatto vescovo

(1) MURATORI, XII, 197.
(2) MURATORI, XII, 197.
(3) MURATORI, XII, 198.

di Olivolo (ossia della città di Venezia). Clero e popolo avevano sostenuta d'accordo la sua esaltazione, benchè poi Domenico stesso accettasse il vescovado con ripugnanza. Questi aveva bensì grande famigliarità colle Sante Scritture, ma era ammogliato, aveva donna e figli, che vissero con lui nel palazzo vescovile, osservando egli tuttavia castità. Tenne la sua sede per diciotto anni e sette mesi, poi abdicò e pellegrinò a Gerusalemme ». A mio parere l'aristocrazia veneziana, vedendo il primo Domenico prestarsi in favore della Chiesa romana e dei principî del cattolicismo, lo cacciò ed in sua vece intruse un laico ammogliato. Essa voleva far comprendere per tal modo che, se le tornasse opportuno, il cattolicismo non avrebbe punto allignato in Venezia, ma vi avrebbe fiorito e prosperato il bizantinismo.

Dandolo conchiudendo dà un giudizio generale sul governo del doge Pietro, e dice: « parecchi (cronisti veneti più antichi) scrivono che Pietro fu duro ed ingiusto nel suo governo, e che perciò egli fu tolto di vita dal popolo. Tutto ciò è falso, come è accertato da documenti contemporanei. Pietro fu principe saggio, benigno, pacifico, e morì di morte naturale dopo aver retto il ducato ventitrè anni ed altrettanti giorni ». Così veniamo a sapere che prima d'Andrea Dandolo v'erano molt'altri (e non il solo cronista Giovanni, citato di tratto in tratto), i quali avevano scritto la storia di Venezia e i cui lavori non esistono più; come pure che Dandolo stesso componeva l'opera sua, attingendo in gran parte le sue notizie da documenti.

Le date sulla durata del governo dei Dogi sono specialmente degne di fede; è chiaro che a determinarle gli servirono siccome fonti alcuni antichi cataloghi. Ora, l'aver fissati gli anni e i mesi del ducato di Pietro conduce ad una conclusione importante. Come sopra dimostrai, il doge Pietro Candiano I, dopo avere governato per cinque soli mesi, fu ucciso il 18 Settembre 887 dagli Slavi di Narenta. Giovanni Participazio riprese tosto il ducato per la seconda volta, e lo resse per sei mesi e tredici giorni. Ne viene che il successore di Giovanni, Pietro Tribuno, fu eletto nei primi giorni dell'Aprile 888. Ma questi tenne il ducato fino alla sua morte, ventitrè anni e ventitrè giorni in tutto; egli perciò deve necessariamente esser morto nell'Aprile, o al più tardi, al cominciare del Maggio 911. Pure l'elezione d'un nuovo Doge avvenne, secondo il Dandolo, soltanto nell'anno 912; segue da ciò che Venezia rimase senza capo per circa otto mesi, o, in altre parole, che allora vi fu un piccolo interregno.

Dandolo dice (1): « dopo la morte di Pietro fu confermato a Doge nell'anno 912 Orso II Participazio ». Qui egli adopera per la prima volta di nuovo e dopo lunga interruzione certe espressioni, analoghe a quelle ch' egli usava a buon dritto parlando dei Dogi veneti del secolo ottavo. Chi deve aver confermato Orso? Certamente, non può essere stata che la corte bizantina. Ammesso questo, si spiega benissimo come dovessero passare almeno otto o nove mesi in maneggi che facevano a Costantinopoli le più potenti famiglie veneziane per procacciare il ducato ad uno dei loro, fino alla decisione lungamente attesa dall' imperatore. Ciò che Dandolo vien poi narrando non lascia alcun dubbio che l'opinione or ora esposta sia verità storica.

I Dogi antecedenti di casa Participazio, com' è già stato dimostrato, l'aveano rotta colla corte greca: quest' ultimo non si contenne così, e prese invece la via opposta. Dandolo continua: « Orso Participazio, che portava il soprannome di Pauretta, appena fatto Doge, mandò suo figlio Pietro a Costantinopoli. L' imperatore lo ricevette assai bene, lo insignì del titolo di Protospatario, gli fece ricchi doni e gli permise poi di ritornarsene in patria ».

Tali viaggi de' figli dei Dogi veneziani a Bisanzio son ricordati frequentemente, come noi sappiamo; ma, ad eccezione d' un caso solo, le fonti non dicono mai quanto durasse la dimora loro nella capitale dell' Oriente. Dandolo (2) narra che Pietro Candiano II (successore d' Orso Participazio), Doge dal 932 al 939, e così per sette anni, inviò alla corte greca uno de' suoi figli, subito dopo entrato al potere. Anche il cronista Giovanni (3) dà questa notizia, soggiunge però immediatamente che il padre visse ancora cinque soli anni dopo il ritorno del figlio. La dimora di questo in Bizanzio durò quindi due anni interi. Si comprende adunque che quei giovani signori non si recavano alla corte orientale per semplice formalità e per esprimere augurî di felicità; ma per servire da ostaggi della fedeltà dei padri loro e per essere ammessi alla scuola.

Pietro, il figlio del doge Orso II Participazio, ritornando da Costantinopoli cadde nelle mani di pirati slavi, che lo svaligiarono e poi lo spedirono a Simeone, re de' Bulgari, che pare fosse nemico del padre. Il vecchio Doge riuscì soltanto con fatica a riscattare suo

(1) Muratori, XII, 198: « Ursus laudatur dux, anno domini 912 ».
(2) Muratori, XII, 201.
(3) Pertz, VII, 23

figlio. Le fonti sono scarse sulla storia di Orso II; il cronista Giovanni gli dà poche linee, ed anche Dandolo non conosce che tre atti politici compiuti da Orso II, benchè questi fosse stato Doge vent' anni. Rodolfo di Borgogna aveva ottenuta la corona d' Italia l'anno 922. Mentre teneva corte in Pavia dopo il capo d' anno 924, comparvero dinanzi a lui il vescovo Domenico di Malamocco ed il laico Stefano Caloprini (discendente da una delle più antiche famiglie veneziane), quali ambasciatori del doge Orso II Participazio, pregando per la solita rinnovazione del trattato carolingio dell' 810.

Ciò che essi domandavano fu accordato con atto (1) del 28 Febbraio 924. Dandolo aggiunge (2): « poichè gl' inviati ebbero dimostrato che i Dogi di Venezia battevano moneta da tempo antico, re Rodolfo riconobbe loro anche questo diritto ». Di fatto vi sono delle monete veneziane che risalgono per cosa certa bene addentro il secolo nono. Si conoscono (3) due denari: il primo coll'effigie dell'imperatore Lotario I da una parte, e dall' altra l' iscrizione *Venecia;* il secondo ha l' effigie dell' imperatore Lodovico II (che era figlio del primo Lotario e nipote di Lodovico il Pio), e sul rovescio la stessa iscrizione. Oltre di ciò ho già mostrato (4) come sian menzionati monetieri propri *(monetarii)* nella Venezia fin dal cominciare del nono secolo.

Quando re Rodolfo fu del tutto abbattuto dal provenzale Ugo, il Doge brigò allo stesso modo presso al nuovo Signore d' Italia per la conferma degli antichi trattati, e la ottenne con atto (5) del 26 Febbraio 927. Dandolo nota inoltre, che Orso Participazio oppresse per lungo tempo gli abitanti delle isole di Chioggia, ma che in fine si mostrò arrendevole e benigno con essi. Le sue parole (6) son queste: « il doge Orso opprimeva oltre misura quei di Chioggia; ma quando venne a sapere che dal suo predecessore (Pietro Tribuno) era stato loro concesso un privilegio di franchigia, non soltanto desistette dalla persecuzione, ma d' accordo col popolo rinnovò anche il privilegio ». Il motivo, che Dandolo adduce del cangiamento di pensiero di Orso, non ha veruna consistenza; poichè è cosa impossibile ad imaginarsi che sia rimasto ignoto al Doge ciò che aveva

(1) BÖHMER, *Reg. carol.*, n.° 1493.
(2) MURATORI, XII, 200.
(3) LEBRET, *Storia di Venezia*, I, 213
(4) Capitolo XIII, in fine.
(5) BÖHMER, *Reg. carol.*, n.° 1378, e MURATORI, XII, 200 e seg.
(6) MURATORI, XII, 199.

fatto il suo antecessore per Chioggia, od almeno che i Chioggiotti stessi non abbiano presentato fin dapprincipio al Doge la pergamena di Pietro, se pure quello non ne avesse saputo nulla per altri modi. Io dico brevemente la mia opinione: il doge Pietro Tribuno, per guadagnarsi un appoggio in Chioggia, ossia, a parlar chiaro, per poter contare sulle braccia e sulle armi di quegl' isolani, aveva loro accordati dei diritti straordinarî, mitigando i loro tributi od i servigî d' obbligo; imperciocchè Chioggia era, secondo tutte le apparenze, un paese soggetto come Poveglia, dove erano stanziate (1) le guardie del corpo del doge Pietro Tradonico. Ora questo vincolo di fedeltà sollevò la gelosia del Participazio, che perciò oppresse gl' isolani, finchè questi gli promisero di prestargli i servigî già dovuti a Pietro Tribuno, cioè fino al momento in cui disertarono dalla casa di Pietro, che era congiunto di sangue con Tradonico, alla sua.

Finalmente la nomina di Domenico, laico ammogliato, a vescovo di Olivolo-Venezia, accadde anch'essa durante il dogato d'Orso II Participazio. Il Doge non poteva essere veramente uomo pio e devoto, allorchè metteva mano a quest'atto di violenza. Lo divenne però più tardi. Dandolo dice (2): « Orso II Participazio, dopo aver governato per vent' anni compiuti ed essersi fatto vecchio canuto, si ritirò in un monastero rinunziando al mondo, e morì monaco ». Quest' era il primo caso d' un Doge di Venezia che vestisse il sacco. Tristi vicende, lotte infruttuose contro gli avversarî politici avranno in parte contribuito a tal decisione. Io presumo inoltre che dal ritirarsi del Doge dipenda anche l'abdicazione del vescovo ammogliato, il quale, secondo la testimonianza già addotta del Dandolo, abbandonava improvvisamente il palazzo vescovile, rinunziava alla dignità ed andava in pellegrinaggio a Gerusalemme, evidentemente per espiare il misfatto commesso.

L'altro Domenico, che precedette l'ammogliato ed ebbe la sede di Venezia a malgrado del Doge d' allora (Pietro), resse però la sua Chiesa per cinque anni e sei mesi soltanto, e (lo provano indizî certissimi) fu zelante del diritto e della disciplina di Roma. Ammesso che il primo Domenico sia stato nominato al principio dell'anno 909 (ciò che si accorda benissimo colle parole del Dandolo), la sua morte o la sua deposizione avvenne nel 914; in seguito Domenico l'ammo-

(1) Vedi sopra al cap. XVI.
(2) Muratori, XII, 201.

gliato, che succedette immediatamente all' altro, tenne la dignità per diciotto anni e sei mesi, sicchè ne risulta che quest' ultimo deve avere intrapreso il pellegrinaggio a Gerusalemme precisamente al tempo in cui il doge Orso II Participazio entrava in monastero. Chi mai vorrà dubitare che il partito cattolico, fuor di dubbio esistente in Venezia, non abbia messo prontamente a profitto quella risoluzione che attestava il verace sentimento del vecchio Doge, per cancellare la vergogna del vescovado affidato ad un laico ammogliato?

Pietro Candiano II, figlio di quello che gli Slavi di Narenta avevano ucciso il 18 Decembre 887, fu eletto Doge l'anno 932, dopochè il vecchio Orso Participazio s' era già fatto monaco. Il padre Candiano era adunque morto 45 anni prima dell' elezione del figlio; ne segue perciò, che questi contava allora almeno 50 anni circa, poichè il padre stesso aveva raggiunta (1) l' età di 45 anni, e può aver quindi lasciato dei figli non affatto in età minore. Il nuovo Doge, appena compiuta l'elezione, mandò (2) suo figlio Pietro a Costantinopoli, dove fu insignito del titolo di Protospatario ed in ogni altro modo onorato dall' imperatore. Quest'ambasceria prova che la corte bizantina aveva approvato l'elezione di Pietro Candiano II; il viaggio del figlio poi è quello stesso ch'io addussi poco addietro, per dimostrare che l'assenza durò due anni interi.

XX. — *Il doge Pietro II Candiano. L' Istria.*

Il governo di Pietro II Candiano fu in sul principio bellicoso. « Il nuovo Doge », dice (3) Dandolo, « fece molto pel suo paese; perchè non contento dei confini ch' egli trovò, estese la dominazione dei Veneti sui vicini popoli, soggiogando gli uni colla forza, agli altri imponendo consoli di sua scelta, costringendo altri ancora a far lega con Venezia ». A conferma di quanto dice lo storico vengono pure dei documenti, di cui si parlerà ben tosto. Pietro Candiano diresse primieramente le sue armi contro gli abitatori di Comacchio. Dandolo continua (4) così: « il Doge mosse con un esercito contro quei di Comacchio, perchè avevano fatti prigioni alcuni Veneti; prese ed incendiò la città, uccise la maggior parte degli

(1) Muratori, XII, 192.
(2) Muratori, XII, 201.
(3) Muratori, XII, 201.
(4) Muratori, XII, 202.

abitanti, i superstiti trasse seco a Venezia prigionieri, e non diede loro la libertà se non quando ebbero giurato di volergli obbedire e di rispettare per sempre i suoi comandi ». Le parole di Dandolo hanno evidentemente un significato tale da far credere che Pietro II Candiano abbia conquistata la città già suddita al Papa, non per Venezia ma per la propria casa. Del resto si vede chiaro che i Comacchiesi, già obbligati verso l' 882 a fare atto di soggezione al doge Giovanni Participazio II, come sopra (1) accennai, s'erano poi ribellati.

Il Doge fece la sua seconda conquista in Istria, ottenendovi la città di Giustinopoli (Capo d'Istria), e propriamente sotto forma di alleanza. Dandolo scrive: « Audeberto governatore, Giovanni giudice e Faragario avvocato del comune di Giustinopoli stesero un atto, col quale dichiaravano tributaria la loro città, promettendo che consegnerebbero ogni anno (alla camera di Venezia) cento anfore di vino, proteggerebbero inoltre ed anzi difenderebbero i Veneti in qualsiasi punto del loro territorio ». Il documento (2) relativo a quest'atto pervenne fino a noi, e questo in sostanza è il suo tenore: « In nome di Gesù Cristo, l'anno sesto della dominazione del signor nostro illustrissimo Ugo (provenzale) re d'Italia, indizione romana V, a dì 14 Gennaio, fu stipulato nella città di Giustinopoli ». I contrassegni dell'epoca, l'anno sesto, Ugo, l'indizione romana V ed il 14 Gennaio corrispondono pienamente fra loro; essi accennano per l'appunto il 14 Gennaio 932.

« Poichè Voi, signor Pietro, protospatario imperiale e glorioso duca de' Veneti, figlio pure del compianto Pietro Candiano I doge, ci avete sempre accordata la vostra grazia, per modo che noi tutti potemmo girar sempre per i vostri territorî senza alcun pericolo, godendo tutta la vostra protezione, ben prima avremmo dovuto manifestare la nostra gratitudine; ma ciò non avvenne finora per negligenza nostra. Ora però Noi risolvemmo di riparare alla nostra trascuratezza, ed in vero non già per violenza che ci possa mai esser fatta da altri, ma di spontanea volontà, e contenti in cuor nostro di farlo. Perciò Noi, Audeberto governatore, Giovanni giudice, Faragario avvocato del comune, Andrea giudice, Pietro giudice, Domenico giudice » — e qui seguono quattordici altri nomi di cittadini, senza però la designazione d'un dato ufficio — « tutti ci obblighiamo col

(1) Vedi Cap. 18.

(2) *Fontes rerum Austriac.*, XII, p. II, pag. 6 e seg.

generale consenso del nostro popolo d'offrire ogni anno in segno d'ossequio *a Voi, finchè vivrete,* cento secchioni (amphoras) di buon vino al tempo della vendemmia. Che se noi non adempiremo a quest' obbligo, *finchè Voi vivrete;* in tal caso ci dichiariamo fin d'ora debitori del doppio. Così noi promettiamo pure di proteggere e di difender sempre il vostro popolo (entro i confini del nostro territorio) da ogni ingiustizia, come anche d'osservare puntualmente ogni altro patto che fosse stato conchiuso tra Voi od i vostri e Noi od il nostro popolo, quando i vostri abbian fatto a Voi ricorso. Noi ci assoggettiamo ad una multa di 5 libbre d'oro ad ogni inosservanza di questi ultimi punti ». Sul documento stesso, ma da tergo, seguono ancora le firme di cinquantotto cittadini egregi di Giustinopoli; ad esse però non è aggiunto alcun titolo ufficiale. M'immagino che questi, insieme agli altri venti nominati nel testo del documento, abbiano formato il gran consiglio di Capo d'Istria.

Il documento viene emanato in nome d'Ugo, re d'Italia. Capo d'Istria adunque, e con essa l'intera penisola, da cui quella riceveva (1) più tardi il nome, riconoscevano il Provenzale qual signore, ma solo apparentemente. Questo è certo, perchè nel caso contrario i sottoscritti avrebbero dovuto addurre il permesso od il consenso del re prima d'ogni altra cosa, quando scrissero un patto *di tale natura;* e di ciò non troviamo nemmeno un cenno. Il documento a dire il vero, *stando alle apparenze,* non dice altro se non se che il comune di Capo d'Istria si prende l'obbligo di spedire ogni anno a Venezia cento anfore di vino; ciò che potrebbe essere assunto, anche ai dì nostri, da una casa commerciale qualsiasi per le autorità comunali d'un paese vicino, senza ombra d'infedeltà verso il proprio sovrano politico. Ma in realtà la pergamena contiene un atto di riconoscimento della supremazia di Venezia; inquantochè da una parte vediamo gli abitanti della città assoggettarsi a pene precise in dati casi, nei quali evidentemente dovevano procedere le autorità giudiziarie venete; dall'altra essi promettono di proteggere le persone e i beni di Venezia in tutti i loro territori, e ciò invero senza riservare l'azione giudiziaria, che avrebbe dovuto seguire in nome del re d'Italia. E chi non vede che il doge Pietro Candiano II, sottraendo una città a chi regnava di nome in Italia, salvò le apparenze, ma in fatto assoggettò Capo d'Istria alla sua signoria?

(1) Confr. il documento dell'anno 745, *Fontes rerum austriac.*, XII, p. II, pag. 105: « *Iustinopolis quod dicitur caput Istriæ* ».

Due volte si fa intendere (1) a chiare note nel testo, che l'obbligo dei Capodistriani di mandare il vino, deve durar solo quanto la vita del Doge. È molto evidente: Pietro Candiano conquistava quella città non già per il comune dei Veneti, ma per sè o per la sua famiglia; e con ciò resta pure confermata l'ipotesi da noi prima espressa riguardo a Comacchio. Supposto che il Doge non avesse rinnovato i patti in maniera che fossero validi anche per l'avvenire (protrazione, che al Doge doveva essere ben poco difficile l'ottenere), i Capodistriani non sarebbero più stati tenuti nè a dare il vino, nè ad adempiere gli altri articoli, dopo la morte di Pietro II. Però il popolo di Venezia, volendo (cosa naturale e conseguente) una più lunga durata del patto, doveva con una deliberazione assicurare la successione al figlio del Doge; perchè in tal caso non c'era dubbio che il padre avrebbe sacrificato ogni cosa per indurre i Capodistriani alla protrazione. Conchiudiamo che Pietro Candiano si servì e della conquista di Comacchio e del patto stretto con Capo d'Istria, come di mezzi che dovevano assicurare l'eredità del ducato nella sua famiglia.

Finalmente noi apprendiamo da quel documento, che già nell'anno 932 Pietro Candiano non solo era Doge, ma portava anche il titolo di protospatario imperiale bizantino. Secondo tutte le apparenze, quest'ultima dignità gli fu concessa al tempo stesso, in cui l'imperatore lo confermava nel ducato. La corte greca veramente deve aver agito con assai maggiore energia che non dicono i taciturni cronisti, sia per la dimissione d'Orso Participazio ed il suo ritiro in convento, sia per l'elezione di Pietro Candiano II.

Ma Ugo, il re d'Italia, s'adattò tranquillamente al patto del Doge col Comune di Capo d'Istria, ovvero non c'era forse nessuno in Istria, che rappresentasse il potere del re? Un urto avvenne di certo, benchè inefficace. Dandolo prosegue (2): « Siccome Winthero, marchese d'Istria, gravava i Veneti di straordinarie imposizioni, costringeva a duri e continui servigi gli affittaioli che lavoravano le terre istriane appartenenti a proprietari veneti, e sopra tutto negava giustizia ai Veneti quando la chiedevano; il doge Pietro Candiano adoperò con lui e co' suoi sudditi un mezzo conveniente ed effi-

(1) *Promittimus nos vobis, usque dum in hoc sæculo vixeritis, donare vini boni;* e più sotto: *si diebus vitæ vestræ vinum vobis non dederimus, duplum vobis dare promittimus.*

(2) MURATORI, XII, 202.

cace; egli proibì d'allora in poi qualunque commercio fra l'Istria e Venezia, sicchè nessun Istriano potesse avere relazioni con Venezia e nessun Veneto coll'Istria. Ne venne di conseguenza che il marchese Winthero, e con lui tutti gl'Istriani, ricorsero alla mediazione di Marino, patriarca di Grado. In seguito alle rimostranze del Patriarca, il Doge levò il divieto; ma gl'Istriani dovettero dal canto loro guarentire: 1.° che proteggerebbero le persone e le proprietà dei Veneti; 2.° che non sarebbero più riscosse imposte illegali; e 3.° che, ogniqualvolta il re d'Italia macchinasse qualcosa contro Venezia, essi ne darebbero notizia al Doge, e gli procaccerebbero i mezzi per prevenire ogni danno ».

Il commercio di Venezia era salito a tale importanza, che l'Istria non poteva assolutamente fare a meno del libero scambio colle isole venete. Il popolo istriano viveva in gran parte dei guadagni procacciatigli dai ricchi commercianti e dai possidenti di Venezia. Però l'assennata disposizione data dal Doge fece sì che il marchese abbassò il capo, se non altro per salvare le sue rendite minacciate. Il documento, sul quale s'appoggia Dandolo (8), è giunto anch'esso fino a noi, ed è anzi più eloquente del surriferito. Ne trascrivo adunque il contenuto essenziale:

« In nome del Salvator nostro Gesù Cristo, nel settimo anno della dominazione dell'illustrissimo re Ugo, e secondo della correggenza di Lotario, suo figlio, indizione romana VI, a dì 12 Marzo, stipulato in Rialto ». Anche queste note dell'epoca concordano esattamente, e danno il 12 Marzo 933.

« Noi Winthero, marchese, insieme ai nostri sudditi confessiamo d'aver danneggiato le possessioni del patriarcato di Grado, della casa ducale e delle altre sedi venete, nei territorî di Pola e dell'Istria tutta; d'aver intercette delle somme, che gl'Istriani dovevano pagare ai Veneti; confessiamo inoltre d'aver negata giustizia ed imposte contribuzioni illegali ai Veneti stessi, d'aver infine predate le loro navi ed uccisi i marinaî; dalle quali cose ebbe poi origine una grave e sanguinosa lotta. Allora il glorioso duca signor Pietro (Candiano), spinto dall'offesa da noi fatta, pubblicò un divieto che proibiva ogni rapporto e scambio de' Veneti cogl'Istriani, e degl'Istriani coi Veneti.

« Questa disposizione ci arrecava grave danno; perciò Noi ci siamo raccomandati supplichevolmente al signor Marino, patriarca

(1) *Fontes rerum Austr.*, XII, 11.

di Grado, affinchè si degnasse d' intercedere in nostro favore presso il serenissimo Doge; la qual cosa potè quegli condurre poi a buon fine.

« In conseguenza Noi, marchese Winthero e Giovanni vescovo di Pola, promettiamo per parte nostra, ed in nome degli altri vescovi d' Istria e di tutto il popolo, quanto segue: 1.° da questo momento in poi noi non occuperemo nè turberemo punto i beni, posseduti dal Patriarcato di Grado, o dalla casa ducale, dagli altri vescovadi delle isole od in generale da Veneti in tutti i territorî di Pola e dell' Istria: queste proprietà saranno invece sempre rispettate e protette sia da Noi, che dai nostri. Noi riconosciamo pure in voi il diritto di far governare i vostri beni ed i fittaiuoli per mezzo d' ufficiali da voi mandati. 2.° Noi promettiamo di prestare l' aiuto della legge, perchè sieno pagati tutti i debiti, che i Veneti esigono dagl' Istriani. 3.° Sono abolite tutte quelle imposte, che incompetentemente furono riscosse in questi ultimi tempi, e mantenuti soltanto quei dazî e pedaggi, che, esistendo per antica tradizione, si possono imporre a chiunque. 4.° Noi ci obblighiamo a sorvegliare, perchè nessuna nave istriana sia usata ai danni delle venete, od arrechi molestia alla vostra flotta; ma noi vivremo invece sempre in pace con Voi; e tratteremo i Veneti come ce lo comandano la legge e la giustizia. 5.° Se mai il re comanderà qualche cosa, la quale possa pregiudicare i Veneti, noi promettiamo di darvene notizia più presto che sia possibile, affinchè i minacciati sieno a tempo di ritornare incolumi alla patria loro.

« Noi assumiamo tutti questi obblighi, non per parte nostra soltanto, ma anche pei nostri successori e pei futuri eredi. Ma se per caso i beni del Patriarcato di Grado o della casa ducale, degli altri vescovadi veneti o di qualunque altro fedele vostro, dovessero essere danneggiati, ci colga l' ira vendicatrice dell' onnipotente Iddio e de' suoi Santi. Ci dichiariamo inoltre tenuti, Noi e i nostri eredi, a pagare in tal caso una multa di cento libbre d' oro puro (1) al vostro palazzo ducale, della qual somma una metà apparterrà agli offesi, l'altra alla corona del re d' Italia ».

Il documento è sottoscritto da Winthero marchese d' Istria, da due vescovi, ed oltracciò da sedici maggiorenti delle terre istriane di Pola, Cittanuova, Pirano, Capo d'Istria, Mugla e Trieste. In esso è inoltre fissato, che debbano giurare il patto contenuto nel docu-

(1) Alla lettera: *auri fulvi*.

mento sette cittadini di Pola, fra cui un tribuno; due di Cittanuova, entrambi parenti di quel vescovo, Firmino; quattro cittadini di Pirano, uno de' quali giudice; quattro di Capo d' Istria, fra cui il governatore Aldeberto; due di Mugla e tre di Trieste, de' quali pure uno era governatore. Di tutti poi è riferito il nome.

Mentre nelle sottoscrizioni del testo si parla della città di Giustinopoli, questa è invece detta *Capræ,* laddove si espongono i nomi di coloro che devono giurare. Essa però aveva tutti e due i nomi (1); e poichè in Italia c' erano più *Capræ* l' istriana veniva distinta col soprannome, cioè *Capræ d' Istria.* Da questa espressione sorse poi più tardi, pel solito raddolcimento delle parole aspre, la nuova forma di Capo d' Istria. Le città istriane di Pola, Pirano, Cittanuova furono più volte ricordate e il sito loro designato (2) nel presente saggio della Storia di Venezia. Qui però s' aggiungono Tergeste, la moderna Trieste, e il porto di Mugla, detto oggidì Muggia, che giace a mezza via fra Trieste e Capo d' Istria.

Le trattative e i patti, contenuti nel documento del 14 Gennaio 932, si fecero a Capo d' Istria, mentre la stipulazione del secondo (12 Marzo 933) avvenne invece a Rialto. Il marchese Winthero e gli altri, che con lui sottoscrissero, avevano dovuto recarsi a Venezia; poichè è naturale che al Doge stesse non poco a cuore d' imporre a questi Istriani tutta la sua potenza. Ed invero gli riuscì fatto in modo vantaggiosissimo. Benchè gl' Istriani non si obbligassero ad un annuo tributo, come i cittadini di Capo d' Istria l'anno precedente, rinunciarono però in primo luogo al diritto d'imporre mai più nuove contribuzioni ai Veneti, che possedevano beni o commerciavano in Istria. Secondariamente, essi assoggettarono i tribunali d' Istria alla sorveglianza del Doge, promettendo di far pagare immediatamente tutti i crediti dei Veneti. Ora un Veneto, per citare al pagamento un Istriano, si rivolgeva prima al tribunale competente nell' Istria; se poi vi trovava delle difficoltà, ricorreva al Doge, e ben tosto dalla corte ducale eran colà spediti immancabilmente certi scritti che mettevano le ali a quei giudici. In terzo luogo gl' Istriani riconobbero nei Veneti il diritto di stabilire liberamente sul suolo della penisola degli ufficiali, quali amministratori dei terreni appartenenti agl'isolani. Quarto infine, essi cedettero ai Veneti

(1) Confr. RUBEIS, *Monum. Aquilej.*, pag. 397 e seg., il quale giudicò rettamente.

(2) Vedi sopra ai capitoli IX e XII.

piena e libera giurisdizione entro i confini delle suddette possessioni: nessun magistrato d' Istria potè più toccarle.

Tutto questo però è quasi nulla in confronto a tre nuovi vantaggi, che il Doge seppe acquistare col trattato del Marzo 933. Gl' Istriani rinunziarono in quinto luogo al diritto di far guerra contro ai Veneti; conforme a questo patto, nessuna nave istriana poteva più uscire a danno delle isole venete. Essi riconobbero in sesto luogo la supremazia del Doge e de' suoi giudici sull' Istria, obbligandosi a pagare in certi casi l' enorme multa di cento libbre d' oro; poichè da quel momento in poi competeva ai soli tribunali di Venezia il decidere quando e perchè dovesse essere applicata la pena stabilita nel trattato. Finalmente, in settimo luogo, e questo fu il vantaggio più importante, essi assunsero l'obbligo formale di tradire il re d' Italia, loro sovrano, assicurando il Doge che gli si darebbe immediatamente notizia se mai fosse per iscoppiare qualche ostilità contro Venezia per opera della corte italiana. Imperciocchè chi palesa i segreti del proprio sovrano a un vicino, che nello stesso tempo è un nemico, come in questo caso, si giudica e si giudicò sempre reo d' alto tradimento.

Il Doge seppe benissimo ciò che fece, introducendo nel trattato quell' articolo che attribuisce metà della multa alla corona d' Italia; questa determinazione ha evidentemente lo scopo di addolcire la pillola. Ma, in fondo, essa contiene un nuovo insulto alla corte italiana d'allora; vi si sottintende, cioè, che chi si presenta in Pavia con un sacco riboccante d' oro, può commettervi quel che vuole impunemente, e calpestare fin anco la corona del re. In somma il trattato del Marzo 933, contemplato nella sua vera luce, è un atto, in forza del quale l'Istria s'assoggettava al Doge coi più stretti vincoli; ed in quell'atto nulla fu risparmiato, fuori dell' apparenza, o, se così vuolsi, fuori del nome dell' illustrissimo Ugo, re d' Italia.

Entrambi i documenti, quello del Gennaio 932 e l' altro del Marzo 933, ci spiegano pure i mezzi, coi quali riuscì al Doge di fare tanti progressi nell' Istria senza usar della spada. Da essi risulta che non soltanto il Patriarcato di Grado, ma anche gli altri vescovadi delle isole venete possedevano molti beni stabili in diverse parti della penisola. Gli acquisti di tali beni avranno avuto il loro cominciamento ai tempi, in cui Grado esercitava la supremazia ecclesiastica sull'Istria. Ma, d'allora in poi, i Veneti non mancarono di allargare l' edifizio della loro fortuna sulle fondamenta già poste. Oltre le sedi

della Venezia, si presentano pure quali grandi possidenti in Istria e la casa ducale e singoli cittadini veneti, che son designati colle parole « fedeli del duca ». L'espressione *palatium ducis* vi è adoperata rettamente, perchè quelle terre non appartenevano alla persona di questo o di quel Doge, ma alla sede ducale; esse erano beni demaniali del dogato: precisamente come ne' passati imperi germanici i beni della corona, i quali, all' estinguersi d' una dinastia, cadevano sotto il dominio della nuova.

A dire il vero, Pietro Candiano II aveva tentato, come dimostrammo, d'appropriarsi i vantaggi ottenuti colla conquista di Comacchio, e colla conchiusione del trattato con Capo d' Istria. Ma la convenzione istriana è una prova, ch' egli abbandonò più tardi quell' idea, inquantochè gl' Istriani non vi si obbligano a mantenere questo secondo patto per sè soltanto, ma anche a nome dei loro discendenti e dei più lontani eredi, il che vuol dire per sempre. Pel silenzio delle fonti non è possibile decidere, se Pietro Candiano II abbia stipulato la proroga spontaneamente o costretto. Io credo che lo facesse costretto, e son certo che in Venezia non avrà mancato chi condannasse altamente le determinazioni prese nel primo trattato, e costringesse il Doge a conchiudere anche il secondo, non per sè solo, ma eziandio per lo Stato.

Sia poi come si voglia, è fuor di dubbio che la penisola si trovò di fatto quasi in potere del Doge, dappoichè il Patriarcato di Grado, i vescovadi delle isole, la casa ducale e molti Veneti ricchi v'ebbero acquistati tutti quei beni, ossia (esprimendoci modernamente) dappoichè una grande quantità di danaro veneziano fu impiegato sul territorio e nei fondi dell' Istria.

Convien notare che quei possessori, per mezzo dei loro rappresentanti, non solo comandavano ad un buon numero di contadini addetti ai fondi, ma avevano altresì occasione d' entrare in molteplici relazioni d' affari con distinti signori del paese, di procacciar guadagni alle classi medie ed infime colle imprese commerciali e coi lavori d'arte, fin anco di corrompere od altrimenti di guadagnarsi gli ufficiali istriani: in breve il paese s' era reso da essi dipendente per la grave influenza del possesso dei fondi e della ricchezza. Che la cosa fosse veramente così, ce lo prova l'effetto prodotto dalla proibizione fatta dal Doge di commerciare coll' Istria. Passato appena un anno, il marchese Winthero e i suoi compagni corsero precipitosi a Grado ad implorarvi la mediazione del Patriarca, e supplicarono pace ed amicizia. Li aveva colpiti un male, che

nel medio evo era tanto sentito, quanto lo è ancora oggidì: la circolazione del danaro era sospesa in tutto il paese!

Tutti e due i documenti per ultimo spargono inoltre luce sulle condizioni interne dell' Istria. Dandolo nota, come feci conoscere in altro luogo (1), che l' imperatore Lodovico il Pio, pregato da Fortunato, patriarca gradense (che in allora formava nell'Istria un partito fondato su valide basi), concesse agl' Istriani il diritto d'eleggere liberamente i loro capi spirituali e temporali, vescovi, abati, rettori (2), governatori, tribuni ed ufficiali. La provata esecuzione dei due trattati anzidetti ci attesta che l'espressione di Dandolo è vera, ed allo stesso tempo, che la concessione del Carolingio fruttò sovrabbondantemente. Ufficiali ed autorità popolari compariscono nell' Istria in gran numero: sopra tutti, quale capo dell' intera provincia, s' eleva un marchese, il quale non può essere stato eletto senza la cooperazione del popolo. Perciocchè egli agisce come uomo che deve fare quello che vuole la moltitudine, e si adatta, per amore o per forza, a lasciarsi prendere ai lacci, che gl' Istriani, a lui subordinati, gli hanno teso ad un cenno del Doge.

In secondo luogo troviamo in Capo d' Istria un Aldeberto, che vien detto *loco positus*, governatore, e che, a quanto sembra, governava la città per ordine del marchese; oltre di lui quattro scabini, ossia giudici di città, ricordati col loro nome; poi un magistrato, che porta il titolo d' avvocato di tutto il popolo e che, a mio parere, patrocinava la causa delle classi inferiori presso i rappresentanti della città; infine un numeroso consiglio. Così è menzionato a Pola un tribuno, in Pirano un giudice, a Capo d' Istria, come anche a Trieste, un governatore *(loco positus)*. Nelle altre cinque città dev' esservi pure stato un consiglio; imperocchè quegli abitanti, addotti col loro nome, che giurarono insieme alle suddette autorità nel trattato del Marzo 933, non possono essere stati se non membri del consiglio della propria città.

Il passaggio immediato da una ruvida oppressione feudale al governo libero ed indipendente è sempre pericoloso; ma esso arreca oltracciò una quasi certa rovina, allorchè vi si frammettono degli stranieri, che proclamando di voler sostenere la libertà del vicino, come fece Fortunato in Istria, tirano poi di fatto l' acqua al loro mulino, dando in cambio magnifiche parole. I ricchi Veneti, resi-

(1) Vedi al cap. XII.
(2) Alla lettera: *rectores*.

denti nella penisola, avevano trovato fuor di dubbio i mezzi opportuni a far nascere dei partiti ed a seminarvi la discordia; poichè risulta in vero dal trattato del Gennaio 933 che, ad onta della subordinazione di tutta l' Istria alla signoria del marchese, la città di Giustinopoli s'era staccata dalle altre, e trattava da sola a solo col Doge. Questo fatto sollevò dapprincipio l'ira delle rimanenti; e queste si vendicarono, come dice il documento, assalendo le navi venete, ed anche probabilmente perseguitando i Capodistriani. In breve però le città della penisola imitarono l' esempio di Giustinopoli, e costrinsero il loro marchese a conchiudere simili patti col Doge; nella qual cosa è certo che i possidenti veneziani misero un' altra volta le mani in pasta.

Un altro punto deve pure essere preso in considerazione: lo zelo, cioè, con cui Pietro Candiano II accrebbe all' esterno la signoria di Venezia. Dandolo ricorda con vanto, che il Doge impose dei consoli ad alcuni popoli vicini. Ora questo atto non riguarda forse anche l' Istria? Io credo di sì. La parola *console* è un' espressione, che fin dal X e dall' XI secolo, com' ebbi a dimostrare in altro luogo (1), fu usata invece dell' altra solita *comes* ossia *conte*. Quarant'anni dopo stretta la convenzione del Gennaio 932, accanto ad un *loco positus* ossia governatore di Capo d' Istria, si presenta (2) pure un conte, Siccardo, che rinnova il primo trattato ed agisce quindi a favore di Venezia. È quasi impossibile dubitare che questo conte sia stato nominato senza la cooperazione del Doge. Era ben naturale che i Veneziani non s'accontentassero punto dell' assicurazione data nel trattato, per cui gl'Istriani avrebbero sempre messo il Doge in guardia contro ogni possibile assalto del re d' Italia, nè mai armata una nave ai danni delle isole venete; in fine queste eran nude parole e nulla più. Per mettersi al sicuro, essi dovettero fare in modo che gli uffici e le magistrature principali della penisola toccassero ad uomini, che dipendessero da loro, che venissero innalzati dal loro favore, che potessero ricadere nel nulla per la loro collera. Ai Veneti non piacevano le mezze misure.

Non si può negare che il doge Pietro Candiano meritasse la lode, che Dandolo gli attribuisce, per le imprese condotte a termine nei due primi anni (932-933) del suo governo. Ma l' attività di Pietro Candiano è come troncata a mezzo nell' anno 933, bench'egli

(1) Gfrörer, *Gregorio VII*, vol. V, 169, 175.
(2) *Fontes rerum austr.*, XII, 31 e seg.

sopravvivesse e restasse Doge fino al 939: anzi Dandolo non sa narrarci più nulla affatto sulla rimanente vita di costui. Rammentiamoci ora che, secondo le espressioni del cronista Giovanni, il figlio del Doge, che portava il nome del padre ed era stato mandato alla capitale d'Oriente appena quest'ultimo era salito al potere, vi rimase due anni e poi ripatriò; rammentiamoci inoltre che Pietro Candiano, dopo il ritorno del figlio, governò cinque anni ancora. Conseguenza evidentissima si è, che il figlio rientrò in Venezia al cominciare dell'anno 934, e che quindi l'attività del padre corrisponde all'assenza, ed al contrario la sua inazione corrisponde al ritornare del figlio. Non si direbbe che insieme al figlio sieno giunti da Costantinopoli dei rimproveri, che reprimevano l'avidità conquistatrice del padre e lo costringevano ad un inoperoso silenzio? Di fatto un Doge, come Pietro Candiano II, che sapeva condursi con tanta avvedutezza, non poteva piacere alla corte bizantina. Un altro appoggio all'opinione qui esposta ce l'offre il fatto, che dopo la morte di Pietro Candiano non salì al trono ducale di Venezia suo figlio, ma il rampollo d'un'altra famiglia.

Dandolo dice (1): « Pietro Candiano, dopo aver regnato per sette anni compiuti, lasciò questa terra. Poscia nell'anno di Cristo 939 fu presa la determinazione di crear doge Pietro Badoario (2) ». Dandolo certo a bella posta evitò il verbo « eleggere », e parla invece d'una risoluzione che diede il nuovo Doge. Lo storico accenna così copertamente all'influenza dell'imperatore d'Oriente.

XXI. — *Relazioni coi deboli re d'Italia.* *Principî della costituzione politica. Origine del Gran Consiglio.*

Dall'809 all'836 i Dogi furono tutti di casa Participazio (Angelo, Giustiniano, Giovanni I). L'anno 837 il Dogado toccò finalmente a tale, che non era Participazio, cioè a Pietro Tradonico. Ma alla prossima elezione susseguita, la dignità ricadde nei Participazio fino all'887; nel frattempo però fu una volta Doge, benchè per qualche mese soltanto, Pietro Candiano, membro d'altra famiglia. Venne poi Pietro Tribuno; il quale, come dimostrai prima, apparteneva alla casa dei Tradonico da parte di madre. Dopochè quest'ultimo ebbe governato per 23 anni, fu di nuovo un Participazio (Orso II)

(1) Muratori, XII, 203.
(2) « Petrus Badoario dux decernitur ».

che ottenne la podestà ducale. Frattanto però i Candiani, quantunque breve fosse stata la signoria del loro antenato Pietro I, eran saliti in tanta considerazione, che, alla morte di Orso II Participazio, si vide entrare nel palazzo dei Dogi il secondo della casa loro, e fu Pietro Candiano II.

Il dogado adunque fu monopolio di poche famiglie durante il nono secolo e la prima terza parte del decimo. Prevalsero ordinariamente i Participazî; due volte peraltro fu preferita la casa Tradonico, che però tosto ricadde. Ma di giorno in giorno si rendeva sempre più manifesto, che la famiglia dei Candiani s'adoperava a tutta possa per abbattere i Participazî. E nondimeno, morto il secondo Candiano, la stella dei Participazio risplendette una volta ancora, e fu l'ultima: il nuovo Doge eletto nell'anno 939 appartenne a questa casa. Dandolo nota (1): « Pietro Badoario era figlio del doge Orso II (Participazio), e quello stesso che, ritornando da Costantinopoli (verso il 915), era caduto in mano agli Slavi meridionali, poi da questi consegnato al re dei Bulgari, più tardi però riscattato dal padre ». Dandolo soggiunge: da ciò si comprenda che i Badoarî, distinti dai Participazî pel solo nome, formavano cogli ultimi una sola stirpe. Più addietro io ho dimostrato che il doge Orso II Participazio lasciava tra gli altri figli un Badoario, che moriva nel venticinquesimo anno di età per le ferite ricevute a Comacchio. È molto verisimile che il ramo Badoarico della casa Participazio discenda da questo giovane.

Dandolo, al pari del cronista Giovanni, poche notizie ci dà sui fatti di Pietro Badoario. Egli dice soltanto: « Pietro Badoario, dopo essere stato Doge tre anni, finì i suoi giorni in pace ». Poi continua: « in seguito a ciò fu costituito (2) doge Pietro Candiano III, nell'anno del Signore 942. Questo Doge era figlio del secondo e nipote del primo Candiano; egli ottenne l'alta sua dignità, parte pei meriti de' suoi antenati, parte per sua propria virtù ».

Nè l'uno nè l'altro cronista ci dicono, se Pietro Badoario e Pietro Candiano III abbiano mandato alla corte greca i proprî figli od altri congiunti, dopo la loro assunzione al governo. È cosa probabilissima che l'imperatore stesso non l'abbia nemmeno richiesto,

(1) Muratori, XII, 203.

(2) Muratori, XII, 203: « Petrus Candiano tertius dux statuitur ». Ciò che osservai più addietro riguardo al *decernitur* serve anche per l'espressione *statuitur*.

poichè quei due Dogi, come sappiamo, erano già stati per lo passato in Costantinopoli, quali ambasciatori od ostaggi dei padri loro, ad avevano ivi ottenuto il titolo di Spatarî imperiali. Ad ogni modo dal non aver mandata l'ambasceria non si può inferire che sieno state interrotte le antiche relazioni di Venezia coll'imperatore. Più sotto sarà posto in chiaro che il caso era precisamente tutt'altro.

Una delle prime disposizioni date dal nuovo Doge concerne interessi ecclesiastici. Dandolo dice (1): « continuava ancor sempre la lite fra le due sedî arcivescovili di Grado e d'Aquileia; ma ora appunto essa finì per l'intervento di Marino di Grado. Lupo, che era allora Patriarca di Aquileia, promise di non molestar più i confini della Venezia e della metropoli di Grado, e, in generale, di trattare così tutti i Veneti e di rispettare i loro diritti così, come era prescritto dai patti (antecedenti) ». Il documento (2), a cui accenna Dandolo, esiste ancora, e porta la data del 13 Marzo 944. Per esso il patriarca Lupo promette al doge Pietro (Candiano) di Venezia: « nè in persona, nè per mezzo di servi a me soggetti, farò mai violenza alcuna alla vostra città di Grado ».

Quattro anni dopo (948) si venne a guerra tra Venezia e gli Slavi di Narenta. Dandolo scrive così (3): « il Doge spedì, contro gli Slavi di Narenta e sotto il comando di Orso Badoario e di Pietro Rusolo, 34 navi di quelle che a Venezia son dette Gombarie. Siccome queste ritornarono senza nulla aver fatto, il Doge allestì un'altra flotta, che riuscì ad ottenere dagli Slavi un consenso forzato alla rinnovazione degli antichi trattati (diretti a togliere la pirateria) ». La parola Gombaria (4) deriva dal greco (κομβάρια), e significa una specie di navi da guerra di maggior grandezza, come suppongo, larghe di fianco o fornite di stive. Per solito il Doge stesso di Venezia si metteva a capo delle spedizioni marittime; ora Pietro Candiano dà due volte ad altri il comando della flotta. Ciò vuol dire, a mio parere, che gli erano state legate le mani. In seguito noi incontreremo altri indizî di ciò.

Nell'anno 946 il re Ugo di Provenza aveva dovuto (5) fuggire d'Italia; la corona passò di nome al figlio suo Lotario, mentre Berengario d'Ivrea, vassallo fattosi prepotente, ne possedeva invece il

(1) Muratori, XII, 204.

(2) In riassunto, presso Rubeis, *Monum. eccl. Aquilej.*, pag. 466.

(3) Muratori, XII, 204.

(4) Du Cange, alla voce *cumba*.

(5) Gfrörer, *Gregorio VII*, vol. V, 217-219.

potere di fatto. È cosa nota, che il povero Lotario, in un documento dell' 11 Giugno 948, dice essere quel d' Ivrea suo correggente, ossia, alla lettera, « il più potente compagno del nostro impero ». Ebbene: circa al tempo medesimo di questo atto, il doge Pietro Candiano III stringeva con Berengario una convenzione, nella quale quest'ultimo si fa innanzi come re d' Italia. Berengario vi rinnova l'antico patto carolingio dell'810, con un documento (1) del 7 Maggio 948; di più egli assegna una nuova linea di confine, secondo le notizie di Dandolo (2), fra il territorio della Venezia e le più vicine città di terraferma, soggette al regno d'Italia; determina finalmente che i Veneti debbano pagare in perpetuo un quarantesimo soltanto (del valore delle merci, che essi introducessero in Italia).

A mio credere, dall'un lato vi fu aumento di territorio veneto in terraferma, dall'altro alleviamento di dazî; ecco le concessioni fatte da Berengario allo Stato insulare. Noi sappiamo benissimo che il marchese d'Ivrea cercava allora partigiani da ogni lato, o cercava almeno di guadagnarsi aderenti contro Lotario, legittimo re d' Italia; l'amicizia quindi dei Veneziani gli era sovrabbondante compenso a quei sacrifizî. Con tutto ciò è certo che Pietro Candiano III, trattando con Berengario, partì da criterî ben diversi da quelli del suo predecessore Giovanni II Participazio nel patto che strinse nell' 883 con Carlo il Grosso, imperatore. Da quest' ultimo era stato fissato che il Doge nulla avrebbe pagato per le merci ch'egli metteva in commercio per conto proprio. Invece il documento del 7 Maggio 948 nulla dice di questo privilegio del capo supremo dello Stato, ed ha soltanto di mira l'utilità generale dei Veneti. Ne segue, così mi pare, che nelle lagune venete era in quel tempo sorto un potere che impediva al Doge d' agire con egoismo, come aveva fatto Giovanni Participazio.

Ma il marchese d' Ivrea non avrà forse fissate, in tale occasione, particolari condizioni a proprio vantaggio? I fatti mostreranno che egli non si dimenticò di sè stesso. Dandolo narra (3) più oltre: « dei tre figli, che aveva il doge Pietro Candiano III, l' uno era investito del vescovado di Torcello, l'altro, che portava il nome stesso del padre, fu assunto da questo qual correggente per istanza del popolo ». È cosa singolare che il cronista Giovanni osservi (4) pure che il Doge aveva tre figli, ma serbi un assoluto silenzio sul secondo e sul

(1) PERTZ, *Archiv.*, III, 579.
(2) MURATORI, XII, 204.
(3) MURATORI, XII, 205.
(4) PERTZ, VII, 24.

terzo, ricordando soltanto il correggente Pietro IV; mentre Dandolo dice almeno che il secondo figlio era vescovo di Torcello. Ma, e del terzo che ne fu? Saremmo quasi in obbligo di supporre ch'egli non si trovasse in Venezia, ma in Costantinopoli, quale ambasciatore, ossia quale ostaggio, del padre.

Dandolo continua: « il figlio innalzato a correggente recava al padre grave cordoglio. Gli si sollevò contro, disprezzandone le ammonizioni, e spinse tanto innanzi la disobbedienza, che un giorno gli aderenti dei due partiti si stavano già di fronte per venire alle mani sul mercato di Rialto. Se non che, la massa preponderante del popolo si dichiarò in favore del vecchio e malaticcio padre, e decise d'uccidere lo scellerato figlio. E ciò sarebbe avvenuto, se il vecchio Doge non avesse pregato per la vita del giovane; per acquetare il popolo dovette peraltro esiliarlo dal paese. Quindi tutti i vescovi, il basso clero ed il comune dei cittadini si radunarono di pieno accordo e giurarono di non riconoscere mai più per Doge il figlio esiliato, nè durante la vita, nè dopo la morte del padre ». Due classi adunque, clero e popolo, concorrono improvvisamente quali autorità politiche a decidere sopra un affare di Stato della più grande importanza; nulla di simile era accaduto in Venezia fin dai tempi remoti. Ne risulta chiaramente che nelle isole venete successero allora fatti simili a quelli che avvennero a Roma negli anni stessi, od ottant'anni dopo a Milano, quando vi prese radice l'eresia dei patarini. Il resto sarà reso chiaro più innanzi.

Seguiamo ora da vicino il bandito. Dandolo e il cronista Giovanni, danno tutti e due le stesse notizie (1): « il giovane Doge, con due preti e dodici servi suoi proprî, fuggì presso il marchese Guido, figlio di Berengario re d'Italia. Questi lo accolse con grande benignità e lo presentò al re, suo padre, che trattò pure onorevolmente il fuggiasco. Qualche tempo dopo, il giovane Doge accompagnò il marchese nella spedizione contro Spoleto e Camerino. Finita questa guerra, Pietro Candiano IV ottenne dal re d'Italia il permesso (ed i mezzi necessarî) per vendicarsi dei Veneti. A tale scopo egli allestì a Ravenna sei navi da guerra; colle quali poi assalì e prese sette bastimenti mercantili, che, diretti per Fano e carichi di molta merce, si trovavano in quel momento nel porto di Primaro, sulla foce meridionale del Po ».

Perchè mai fuggì il giovane Doge alla corte di Berengario?

(1) MURATORI, XII, 205, e PERTZ, VII, 24.

Come mai ottenne da questo sì facili aiuti ad una guerra contro la propria patria? Evidentemente la ragione è questa: perchè Pietro Candiano IV era già da lungo tempo in lega colla casa d'Ivrea. Più volte abbiamo trovato, che l'assunzione del correggente serviva quasi sempre a scopi di partito. Ciò accadde pure ultimamente, quando Pietro Candiano IV ebbe parte al supremo potere insieme col padre: egli era stato imposto al vecchio Doge, a malgrado di esso, e fuor di dubbio per influenza della corte italiana. Appunto perchè la cosa stava così, avvenne che il figlio ordì ben presto trame contro il padre, e dimenticò sè stesso a tal segno da far infine scoppiare la guerra civile. Ed ecco chiaramente spiegato il perchè re Berengario accordasse volentieri ai Veneziani, con trattato del Maggio 948, dei vantaggi apparentemente immensi. Ei lo fece ad un patto, che ora diventò manifesto: egli aperse così la via alla correggenza dello scellerato ed ambizioso figlio del Doge. Ciò vuol dire che il re Berengario meditava di rovinare lo Stato vicino, ricco e potente in mare, col mezzo della discordia da lui messa in seno alla famiglia ducale, e in questo modo pensava di assoggettarlo a poco a poco alla sua sovranità.

Però, oltre il vecchio Doge, che difendeva le leggi e gli ordini esistenti, oltre la corte d'Italia, che si serviva del figlio per sottomettere il padre, un'altra leva ancora cooperò al movimento che allora commosse la Venezia; e fu una leva interna, che spiegò per la prima volta in questa occasione una gran forza. Prove di fatti, ch'io ho già addotto od addurrò più sotto, non lasciano alcun dubbio che una gran parte del popolo, e certo la più rispettabile, ambisse di conseguire i diritti politici. Questi devono essere stati i Veneti che sostennero il partito del padre, quando la ruppe col figlio; imperciocchè noi sappiamo benissimo che il clero e il popolo insorsero contro il giovane Doge e si promisero con giuramento di non riconoscerlo mai più. Il loro partito manifestamente credeva che gli sarebbe riuscito molto più facile, ottenere dal padre, anzichè dal figlio, la concessione delle attribuzioni impetrate. Esso però non dev'essere rimasto affatto contento neppur del padre; perchè, quando il figlio toccò un'altra corda, quand'egli cioè volonterosamente accordò, come vedremo, tutto quello che voleva il terzo partito, allora accaddero quelle cose che Dandolo narra nel paragrafo susseguente. Clero e popolo, dimenticando il prestato giuramento, abbandonarono il vecchio Doge, richiamarono nel comune giubilo l'esiliato, e lo innalzarono al trono ducale.

Pietro Candiano III non morì già qual Doge nell'anno 959, ma sopravvisse alla propria deposizione, ed uscì di vita soltanto nei primi giorni del Giugno 960, dopochè l'ingrato suo figlio aveva introdotta nelle isole una nuova costituzione politica. I cronisti tentano di celare tutto l'accaduto. Giovanni scrive (1): « il vecchio doge Pietro Candiano moriva dopo aver governato diciassette anni Venezia ». Se questo Doge adunque salì al potere nel 942 (come attesta Dandolo), la sua morte dovrebbe cadere nell'anno 959. Più sotto il cronista Giovanni aggiunge questa proposizione: « si dice (2) che Pietro Candiano III vivesse ancora non più di due mesi e quattordici giorni, dopo la cacciata del figlio ». È fuor di dubbio ch' egli, colla parola *cacciata,* intende dire la fuga del giovane Doge alla corte di Berengario.

Anche Dandolo, d'accordo con Giovanni, nota che Pietro Candiano III moriva dopo diciassette anni di governo, il che vuol dire nel 959; poi fa egli pure la stessa osservazione del più antico cronista, ma cambiando una parola, dà tutt' altro senso all' intera proposizione. Dandolo scrive (3) precisamente così: « si dice che Pietro Candiano vivesse ancora non più di due mesi e quattordici giorni, *dopo l' elezione* del figlio ». Tutte le espressioni sono le stesse, soltanto in luogo di *ejectio* Dandolo adopera la parola *creatio*. È verisimile la supposizione, che Dandolo abbia letto *electio*, anzichè *ejectio,* nella cronaca di Giovanni, della quale saggiamente ei si giovò (4), ed abbia poi voluto migliorare la dizione colla parola più espressiva *creatio.* Ad ogni modo però il caso non è questo; ed è Dandolo che ha ragione. Per un documento che addurrò in seguito, si vedrà chiaro come la luce del sole, che il vecchio Pietro Candiano sopravvisse (benchè in realtà non più qual Doge) due mesi e quattordici giorni per lo meno all'elezione del figlio, ossia, ciò che torna lo stesso, sino al termine dell'anno 959, *secondo l' uso veneziano.*

La cosa si spiega così: Dandolo e il cronista Giovanni trovarono tutti e due quella osservazione in una fonte medesima, in un antico catalogo dei Dogi. Dandolo la conservò intatta per rispetto alla lettera del documento, benchè non corrispondesse al contesto.

(1) PERTZ, VII, 25.

(2) « *Fertur* post filii *ejectionem* non plus quam duobus mensibus et XIV diebus vixisse ».

(3) MURATORI, XII, 206: Fertur post filii *creationem* non plus etc. »

(4) Confr. MURATORI, XII, 218, con PERTZ, VII, 27.

Giovanni invece cambiò l'espressione, scrivendo *ejectio* invece di *creatio*, perchè partiva dall'idea che la parola *creatio* si fosse introdotta nel testo per la variazione di *ejectio* in *electio*. Ciò vuol dire che Giovanni non poteva comprendere come mai Pietro Candiano IV fosse Doge unico e governasse da solo fin dal termine dell'anno 959, se pure viveva ancora suo padre.

Sotto il dogado di Pietro Candiano IV la cosa publica cominciò a prendere in Venezia un nuovo indirizzo; e non soltanto perchè vi sorsero certi ordini politici, che fin allora non s'erano mai conosciuti nelle lagune, ma perchè una grande potenza straniera, quella degl' imperatori sassoni e salici, influì anch' essa da quel momento in poi sempre più sui destini delle isole venete. Ottone, il *fulvus leo*, già s'apparecchiava in Germania per venir a cingere in Roma la corona imperiale. Arrivato a questo punto, che è come un centro d'equilibrio e di naturale riposo, me ne stacco per trattare esclusivamente in parecchi capitoli speciali, della storia di Venezia fin verso la fine del secolo undecimo.

XXII. — *Venezia ai tempi dell' imperatore Ottone I. Il dogado.*

Dandolo e Giovanni concordi narrano (1) che: « i Veneti, clero e popolo, su trecento navi fecero vela per Ravenna, ove dimorava Pietro Candiano, e dimenticando il giuramento fatto qualche tempo addietro, levarono di là l'esiliato, lo ricondussero in trionfo alla città di Venezia e lo riconobbero ancora per Doge, promettendogli solennemente obbedienza ». Non fu adunque per avventura la plebe, che oggi spesso s' infervora per cose od uomini cui ieri malediceva, ma tutte le classi, particolarmente il clero e i grandi commercianti delle isole, capaci di calcolare e di giudicare quello che si facessero, tutti, ripeto, cooperarono a rimettere in istato il bandito. Conseguenza evidentissima di questo avvenimento è il sospetto, che sieno state messe in azione certe molle di straordinaria potenza. Questa presupposizione io la credo innegabile, benchè delle cronache antiche non ve n' abbia una sola che dica pura e piena la verità, e benchè tutti i moderni scrittori della storia di Venezia passino spensieratamente sopra lacune, che l' ignoranza od un silenzio studiato di quei cronisti lasciarono vuote od incomplete.

Il popolo veneto esercitò indubbiamente fin dai più antichi

(1) Muratori, XII, 206, e Pertz, VII, 25.

tempi certi diritti politici; poichè Tribuni son quelli che governarono le isole fino al cadere del settimo secolo, e Dogi poi, ossia Duchi, quelli che dal 697 furono veramente creati per l'elezione popolare. Una sola eccezione l'abbiamo forse nella breve signoria dei Capitani di guerra *(magistri militum)*, i quali, secondo tutte le apparenze, dall'imperatore d'Oriente, a dirla schietta, vennero imposti. Sebbene la corte bizantina avesse voluto influire con altrettanto sforzo sull'elezione dei Dogi, giovandosi della dipendenza, in cui era tenuta la classe dei commercianti veneti, nobiltà delle isole, per la speranza di guadagno o pel timore di dazî elevati o d'altre restrizioni alla libertà dello scambio; contuttociò essa poteva impedire solo la nomina di chi non le fosse gradito, ma non già imporre che dovesse salire al trono ducale tal uomo che nessuno avesse voluto a capo dello Stato. Converrebbe dire altrimenti che sieno tutte menzogne e frodi le notizie dateci dai cronisti Dandolo e Giovanni: asserzione fanciullesca, che resta abbattuta in parte dal noto valore dei due scrittori, in parte dalla mirabile concordanza di molte testimonianze franche, romane e bizantine.

Questo diritto d'elezione esercitato dalla cittadinanza formava un argine tutt' altro che vano contro le tendenze tiranniche dei Dogi. Ognuno di questi sapeva benissimo fin dapprincipio, che il suo successore sarebbe stato scelto come era stato scelto egli stesso, e desiderava, per legge di natura, di poter lasciare quasi in eredità un onore così alto, come era il dogado. Perciò i sovrani politici della Venezia dovettero studiarsi di governare in modo, da conservare o meritarsi l'amore ossia la stima dei cittadini. D'altra parte la storia di Venezia offerse più volte l'esempio di Dogi, che incontrarono una morte violenta o passarono dal trono alla cella del monastero: motivo sufficiente per indurre a non stringere troppo le redini del governo. In generale si può dire che non prospera la prepotenza monarchica, dove esistono diritti d'elezione, come in Venezia.

In secondo luogo, la costituzione dell'809, istituendo i due Tribuni di Stato, aveva separato il potere giudiziario dall'esecutivo, ed introdotto per tal modo un altro limite alla disordinata sete di dominio dei Dogi. Non vi può essere poi alcun dubbio che i Tribuni di Stato, come già accennammo, continuassero ad esistere fino ai tempi di Pietro Candiano IV. I Veneti adunque non difettavano punto d'alcune buone guarentigie di moderata libertà.

È inoltre cosa pienamente certa che i Dogi di Venezia, saliti una volta sul trono, nell'esercizio dell'autorità loro non furono mai

e in nessun modo obbligati ad accordarsi con altre autorità politiche indipendenti; benchè i riguardi suesposti loro prescrivessero la moderazione per bene proprio e dei figli. Al contrario essi governavano il paese come meglio loro pareva e piaceva. Che così fosse si può provare nel modo più convincente. In primo luogo il dogado di Venezia è in origine un' istituzione, che per nulla assomiglia al ducato tedesco, ma fu invece un' autorità bizantina. I *Duces*, ossia i ligî dell' imperatore imposti da Costantinopoli, governavano le provincie loro affidate secondo le istruzioni e i comandi della serenissima corte, e nulla si curavano dei desiderî e dei consigli degli amministrati. Di più in tutte le cronache venete, che mi vennero tra mani, non si trova il minimo indizio d' un consiglio o di qualche cosa di simile, che fosse mai a lato del Doge fino ai tempi di Pietro Candiano IV.

In terzo luogo alcuni Dogi diedero certe disposizioni, che sarebbero state assolutamente impossibili, se altre autorità avessero avuto il diritto di trattare e deliberare insieme con essi delle gravi cose di Stato. Riguardo a ciò voglio rammentare che il doge Orso I Participazio, nel trattato surriferito ch' egli conchiuse col patriarca Walperto d' Aquileia, per gli altri Veneti ottenne soltanto limitazione d'imposte, ma riserbò per sè solo una piena esenzione ne' suoi affari commerciali. Ricordo pure che il doge Giovanni II Participazio, figlio e successore di Orso, nel documento che ottenne dall' imperatore Carlo il Grosso l' anno 883, fece ancora assicurare a sè solo una piena esenzione, agli altri Veneti invece una semplice diminuzione di dazî. Era uno scandalo vero, specialmente in uno Stato commerciale; e gli altri grandi negozianti di Venezia non avrebbero mai dato il loro voto a tali convenzioni, se il Doge avesse dovuto richiedere il loro consenso.

Finalmente, in favore di quanto asserimmo stanno certi esempî abbastanza frequenti, nei quali furono imposti correggenti nel dogado. Ogni qual volta il malcontento contro la condotta politica del Doge raggiungeva un certo grado in Venezia od anche alla corte bizantina, ordinariamente si faceva in modo che al capo supremo dello Stato fosse imposto un fratello, o congiunto, o figlio minorenne, siccome correggente nel governo. Ora se i Dogi di Venezia fossero stati vincolati al consenso di consiglieri, eletti dal popolo oppure ereditarî, non si sarebbe sentito il bisogno di ricorrere a questo mezzo di tanta gravità, giacchè in questo caso il consiglio aveva diritto d' opporsi al Doge con un bel no, e di costringerlo a ritirare

qualunque disposizione che non gli gradisse. L'elezione dei correggenti fu applicata quale estremo mezzo di salvezza, appunto perchè mancava un tale consiglio.

Durante il governo di Pietro Candiano III dev' essersi resa generale la convinzione, che il bene del paese esigeva un cambiamento radicale della forma di governo fin allora durata. Di fatto quegli stessi, che si recarono con trecento navi a Ravenna per levarne l'esiliato e poi rieleggerlo a Doge, gli posero anche a lato un grande Consiglio, senza l'adesione del quale nulla d'importante potè più intraprendere Candiano IV. Prima ch' io ne adduca la prova dei documenti, m' è necessario esporre la successiva serie dei Patriarchi di Grado.

XXIII. — *Proibizione del commercio di schiavi* (960). *Il gran Consiglio.*

A Domenico, di cui s' è già (1) parlato, e che tenne il patriarcato pochi giorni meno d' otto anni, successe (2) Lorenzo e vi restò 12 anni, 9 mesi e 24 giorni, cioè fino all' anno 921. Dopo Lorenzo venne Marino, che occupò la sede metropolitana 34 anni, 3 mesi e 7 giorni, morendo (3) nel 955. Morto questo, fu eletto Patriarca il vescovo di Iesolo, Bono, della nobile famiglia dei Blancanico (4); una di quelle, ch' erano passate (5) a Rialto verso la fine dell'ottavo secolo. Per l'appunto questo patriarca Bono, prelato che fece onore al suo nome di battesimo, ebbe, a quanto pare, parte importantissima in ciò che accadde in Venezia l'anno 960.

Veniamo ai fatti. Dandolo scrive: « il nuovo Doge promulgò un divieto, e contro il commercio degli schiavi, e contro la spedizione di certe lettere a Costantinopoli ». Non voglio addurre più oltre le sue parole, poichè è giunto fino a noi il documento (6) stesso, al quale lo storico vuol accennare. Parli adunque il documento: « In nome di Dio onnipotente e del Salvator nostro Gesù Cristo, sotto il dominio del glorioso imperatore Romano II, l'anno XIV del suo governo, indizione romana III, nel mese di Giugno, fu stipulato nel palazzo ducale in Rialto ».

(1) Vedi a metà del cap. XVII.
(2) MURATORI, XII, 197, e PERTZ, VII, 47.
(3) MURATORI, XII, 200, e PERTZ, VII, 47.
(4) MURATORI, XII, 206.
(5) MURATORI, XII, 156.
(6) *Fontes rerum Austr.*, XII, 19 e seg.

Le note croniche corrispondono perfettamente e danno il Giugno 960. Si osservi tosto che la legge è fatta in nome dell' imperatore greco, e vi è addotto l' anno del suo governo. I Dogi di Venezia dunque riconoscevano, allora come prima, con tutte le formalità possibili una certa sovranità dell' impero romano d' Oriente.

Il testo del documento continua così: « In questa nostra provincia fin da tempo antico si fece commercio di schiavi, e però a causa di questa colpa ci toccarono molte disgrazie. É ben vero che il buon doge Orso I, d' accordo col figlio suo Giovanni, proibì quella crudeltà; ma per seduzione del demonio avvenne che il divieto non fu rispettato. Ora noi, Pietro Candiano, per la grazia di Dio doge, sedendo un giorno nel palazzo ducale e tenendovi consiglio insieme *col doge Pietro Candiano,* coll'eccellentissimo patriarca Bono, cogli onorevoli vescovi e coi capi (secolari) del paese, abbiamo deliberato, che l'ordine dato dai suddetti predecessori nostri non sia più trasgredito, ma invece severamente mantenuto.

« Anch' io, Bono, sopraccennato, per la grazia di Dio patriarca di Grado, e noi altri pure vescovi delle isole venete, abbiamo confermato ciò che la legge di Dio comanda: chi trae altrui in ischiavitù, la attira sopra sè stesso.

« Perciò noi tutti insieme (chierici e laici) deliberiamo e comandiamo quanto segue: nessuno, sia di maggiore o di minor condizione, (nessun mercante nobile od ignobile) osi mai comperare o vendere schiavi, nè in persona, nè per via di mediatori (1); perchè questa è un' empietà, e perchè ci lusinga la speranza che l' Onnipossente ci perdonerà i nostri peccati, se noi aboliremo l' orribile commercio.

« In particolar modo però Noi comandiamo che nessun capitano di nave esca mai con schiavi da un porto qualunque o da qualsiasi altro luogo della Venezia, dell'Istria e della Dalmazia, nè in generale prenda a bordo qualunque, sia o non sia Ebreo, che faccia commercio di schiavi. Noi ordiniamo pure che nessun Veneto osi dar danaro ad un Greco, coll' intenzione di farsi da lui comperare degli schiavi. Inoltre a nessun Veneto è permesso di trasportare schiavi da Pola in Grecia od in altri paesi. Sono eccettuati tre soli casi: 1.° se si esportano schiavi per procurar loro la libertà; 2.° se il cessare dall'esportazione degli schiavi arrecasse danno al paese; 3.° se l' esportazione o l' importazione di schiavi è fatta in servizio del

Doge. Finalmente qualsiasi Veneto non può ricevere danaro da un Greco, residente nel ducato di Benevento od in qualunque altro luogo, quando si tratti di tragittare schiavi ne' luoghi suddetti.

« Un altro male, a noi finora ignoto, s'è qui sparso: succede, cioè, frequentemente che sudditi veneti accettino l' incarico di spedire a Costantinopoli delle lettere dirette all'imperatore greco e provenienti dal regno d'Italia, dalla Baviera o dalla Sassonia, ed anche talvolta da altri paesi. Perciò grande è l'onta che ricade e su noi e sul paese, ed anche sugli scritti che noi siam soliti inviare all' imperatore stesso pel bene di Venezia ». (Qui segue un periodo inintelligibile, perchè storpiato; poi si soggiunge): « Per ovviare a questo, abbiamo deliberato e comandiamo severamente che nessun Veneto s' attenti di spedire, nè all' imperatore, nè ad un qualunque greco, lettere provenienti dalla Lombardia, dalla Baviera, dalla Sassonia o da altri paesi. Ha però luogo una sola eccezione, per riguardo agli scritti d' ufficio che emanano, secondo l' uso, dal palazzo dei Dogi.

« Chi non rispetta questo nostro comando, ed è convinto d'aver fatto una delle azioni qui sopra condannate, soggiace alla pena pecuniaria di cinque libbre d' oro puro; che s' egli non può pagare, perda (secondo le circostanze) la vita o le membra, e i suoi beni passino tutti al tesoro.

« E noi, patriarca Bono e vescovi tutti delle isole, ordiniamo quanto segue: Chiunque commetta una delle azioni qui sopra accennate o presti aiuto a compierle, salvo se fosse in servigio del palazzo (del Doge), sia maladetto, sia escluso dalla comunione del Corpo e del Sangue di nostro Signore, come pure respinto dall'ingresso in qualsivoglia casa di Dio; e soffra eternamente la pena del fuoco nell' inferno, insieme con Giuda, il traditore del nostro Signor Gesù Cristo ».

Una lunga fila di sottoscrizioni succede al testo del documento. Le otto prime son queste: io, Pietro, doge; io, Bono, patriarca di Grado; io, Pietro, vescovo d'Olivolo; io, Giovanni, vescovo di Torcello; io, Pietro, vescovo d' Eraclea; io, Lorenzo, Calpino; io, Stefano Scalboni; io, *Pietro Candiano, doge*. A queste seguono altre 61 sottoscrizioni. Fra le ultime ne troviamo molte di antiche famiglie patrizie, che, per testimonianza del Dandolo, erano passate a Rialto sul cadere del secolo ottavo, e nominatamente: tre Bragadini, due Calpini, un Candiano, un Gradenigo, quattro Mauroceni (più tardi detti Morosini), un Aurio, due Albani, un Caloprino, un

Flaviano, un Memmo, un Badoario, un Contarino, due Banoaldi, un Barbadico.

Accanto a Pietro, che prende semplicemente il titolo di Doge, si trova dunque addotto due volte un doge Pietro Candiano, nel testo e nelle sottoscrizioni. Il nome di quest'ultimo viene nel testo immediatamente dopo quello del Doge regnante, mentre nelle sottoscrizioni esso occupa l'ottavo posto dopo quello del Doge, di quattro vescovi (di Grado, Olivolo, Torcello ed Eraclea), e di due secolari. Mi sembra fuor di dubbio che l' ordine delle sottoscrizioni debba essere considerato quale un documento del rango, che ad ognuno spettava. Laonde quei due secolari, che stanno sottoscritti dopo il Doge regnante, il Patriarca e i tre vescovi, e prima del doge Pietro Candiano, io li credo Tribuni di Stato, che dovevano essere appunto due, secondo le notizie che ci dà il Dandolo.

Ma il doge Pietro Candiano non può essere che Pietro III, il padre cioè di Pietro IV, doge regnante. In conseguenza il terzo Pietro viveva ancora nel Giugno del 960; ma non era più vero Doge, come si spiega benissimo, sia dall'ordine delle sottoscrizioni, sia dal cognome Candiano che vien dato al padre soltanto, ma non al Doge regnante; benchè questi naturalmente appartenesse, quanto il padre suo, alla famiglia medesima. Il vecchio Doge adunque ricadde nella condizione che gli aveva fatta la nascita, fu di nuovo semplice cittadino della famiglia Candiano, ricevendo il titolo ducale solo in riguardo della dignità un tempo avuta; quando invece il figlio stava a capo dello Stato ed era perciò semplicemente nominato Pietro, doge, senza l'aggiunta del cognome. Dandolo poi dice chiaro e netto che Pietro IV Candiano è stato eletto Doge nell'anno 959. Dobbiamo quindi cercare come lo storico veneziano calcolasse l' anno. Nel medio evo c'erano in Italia due modi principali di calcolarlo, ed entrambi si riferivano alla persona del nostro Redentore. L' Uomo-dio venne alla luce del mondo nel momento in cui lo partorì la santissima Vergine, cioè il 25 Decembre, giorno già solennizzato dall'antica Roma pagana, siccome natalizio del vittorioso iddio del sole. I cronisti franchi e tedeschi, come pure i documenti degli antichi sovrani della nazione germanica, cominciano il nuovo anno nello stesso giorno; ed era quello in cui Carlomagno fu coronato primo imperatore d' Occidente da papa Leone III. Anche in Italia si usava tale computo; vi era tuttavia più comune un altro più meditato. Il Verbo non s'incarnò il 25 Decembre, bensì al momento in cui fu concepito dalla sua benedetta madre. Ora se l' Uomo-dio ci assomiglia pie-

namente, salvo il peccato, in questa parte della sua esistenza, come c'insegna la dottrina cattolica, ne segue ch'egli al pari di noi per nove mesi posò nel grembo materno prima di nascere. Perciò il mistero dell' incarnazione precedette di nove mesi il 25 Decembre, avvenne cioè il 25 Marzo.

Questa seconda maniera di calcolare, che ha per punto d' appoggio l'Annunziazione di Maria, vigeva in molti luoghi d' Italia, e specialmente nelle città libere e nelle republiche. Comunemente è detta l' êra pisana, non perchè fosse usata a preferenza o, meno ancora, esclusivamente in Pisa; ma perchè i Pisani la mantennero (1) più a lungo d' ogni altro popolo, cioè fino all' anno 1745. Quindi, confrontando l' êra pisana colla presente, l' anno di Cristo 959 correva per quella dal 25 Marzo del 959 al 24 Marzo del successivo 960. Ammesso adunque che Pietro Candiano IV sia stato fatto Doge verso la fine dell' anno 959 dell' êra pisana, cioè circa il 24 Marzo 960; ammesso inoltre che la seduta del Consiglio, descritta dal documento surriferito, sia stata tenuta l' 1 od il 2 Giugno 960 (inquantochè l' atto contiene il mese, ma non il giorno); ne risulta che Pietro Candiano sopravvisse almeno 2 mesi e 14 giorni alla sua deposizione dal dogato, mentre invece suo figlio Pietro Candiano IV era eletto Doge unico di Venezia. Con ciò restano completamente spiegati i 2 mesi e 14 giorni che, secondo la fonte a cui attinse Dandolo, il vecchio Doge sopravvisse all' elezione del figlio. Allo stesso tempo noi possediamo per tal modo una spiegazione evidentissima di due punti: primo, che quella notizia, da Dandolo accolta nella sua cronaca, mentre par tanto strana, ha invece fondamento buonissimo; secondo, che la fonte stessa computa l' anno alla maniera pisana.

Nei suddetti documenti due cose son giudicate delitti capitali: il commercio degli schiavi e la spedizione di lettere straniere a Costantinopoli. Occupiamoci anzitutto di quest' ultima. La Lombardia, la Baviera e la Sassonia vi sono nominate, siccome paesi da cui provenivano quegli scritti. Però, non ostante la diversità dei luoghi, la proibizione si riferisce ad una sola e determinata persona, cioè ad Ottone I, allora re di Germania. Questi nella prima sua spedizione in Italia s' era guadagnato (2) molti fautori fra i Lombardi, che volevano scuotere il giogo del loro re Berengario. I signori lombardi, aderenti di Ottone I, tenevano corrispondenza di lettere non con lui

(1) I documenti nell'*Art de vérifier les dates*. Pref., I, IV, b. e seg.

(2) Gfrörer, *Gregorio VII*, Tomo V.

solo, ma anche con Costantinopoli, scrivendovi frequentemente, e, senza dubbio, per suo ordine. Noi altronde sappiamo (1), che il re tedesco, qualche tempo prima della spedizione di Roma del 961, manteneva coi Greci trattative, tendenti alla rovina di Berengario. Ma, in secondo luogo, queste lettere venivano anche dalla Baviera; ciò si comprende benissimo. Fra gli anni 945 e 955, duca di Baviera era Enrico, fratello minore d'Ottone I; al quale poi succedeva un figlio dello stesso nome. Ma Enrico, il padre, dacchè gli fu data dal fratello la Baviera, sostenne con zelo tutti gli ambiziosi progetti del re, e però gli servì pure da meditatore nell'alleanza con Costantinopoli. In terzo luogo le lettere partivano anche dalla Sassonia, ed in vero una gran parte saranno venute di là; imperocchè la Sassonia fu patria, e la città sassone di Magdeburgo fu la dimora prediletta d' Ottone il grande. Si vede infine che a Venezia esisteva una specie d'ordinato servizio postale per Costantinopoli, raccogliendovisi tutte quelle lettere dirette all' Oriente; e questo commercio dava ai Veneti un guadagno certo ed abbondante.

Adunque il doge Pietro Candiano IV, con quel suo divieto, faceva atto d'ostilità al re tedesco e gl' impediva le trame; d'altra parte egli agiva in favore di Berengario, re de' Lombardi, minacciato da Ottone. Anche questo è logico; essendosi già dimostrato come il giovane Doge, ancora vivente il padre, praticasse colla corte longobarda in modo da recargli profondo dolore. Era quindi uno scopo dinastico, che spingeva il Doge a proibire la spedizione di lettere a Costantinopoli. Ma i Veneti si saranno forse edificati della disposizione fatta dal loro Doge? No certo, perchè dall'un lato sfuggiva loro il guadagno procurato dal trasporto di merce tanto preziosa, dall'altro essi dovevano temere che il re tedesco in qualche modo si vendicasse del comune di Venezia.

Quando in un paese libero si vedono approvate, ad onta di tali difficoltà, certe leggi, le quali, come nel nostro caso, vanno contro l' interesse d' una classe potente, del ceto dei commercianti, si può senz' altro ritenere, che chi ha vinta quella legge dovette anche fare un sagrificio in giusto compenso agli oppositori. La rinnovata proibizione del commercio degli schiavi fu appunto il sagrificio con cui Pietro Candiano IV comperò il consenso di coloro, che primi, dopo il Doge, diedero il loro voto nella seduta del Consiglio, tenuta a Rialto nella gran sala del palazzo ducale al principio del Giu-

(1) GFRÖRER, *Gregorio VII*, T. V, pag. 238 e seg.

gno 960; il sagrificio, cioè, fu fatto ai capi ecclesiastici della Venezia. Merita lode il patriarca Bono di Grado, che ripigliò coraggiosamente l'opera del suo glorioso predecessore, Pietro.

Si osservi inoltre che nel divieto è fatta espressamente eccezione di quelle lettere, che escono dal palazzo. Adunque esisteva una corrispondenza ufficiale e regolare fra il Doge e l'Imperatore; e questa non è certo una delle ultime prove a dimostrare, che Venezia riconosceva formalmente la sovranità dell'impero romano d'Oriente.

La legge riguardante gli schiavi ha due parti principali e ben distinte. La prima espone questo principio: ogni sorta di commercio di carne umana, sia esso fatto per conto proprio od altrui, è giudicato delitto di alto tradimento, e punito colla morte o con tali pene pecuniarie, che rovinano totalmente un cittadino privato. La seconda poi contiene quello che oggi si direbbe un decreto esecutivo. A nessun capitano di nave, veneto, è permesso uscire con schiavi dai porti della Venezia, dell'Istria e della Dalmazia, sia che lo facesse per conto proprio o per incarico d'altri, che abbia noleggiato la nave. Fra le città commerciali dell'Istria, Pola occupava uno de' primi posti. Ora, benchè questa città sia già compresa nel primo articolo, con cui si proibisce il commercio di schiavi in tutti i porti dell'Istria, essa vien pure ricordata in particolare. Ciò dimostra che riguardo a Pola il caso era diverso. Io credo che là esistesse il deposito principale del commercio di schiavi fatto dai Veneti. E perchè mai? perchè Pola era naturalmente la stazione mercantile di certi paesi che proprio confinavano coll'Istria, ed ai grandi mercati di schiavi offrivano merce assai più abbondante ed a minor prezzo, in confronto d'altri paesi: come sarebbero l'Ungheria e la marca di Carniola. Di fatto noi sappiamo, che il Califfo di Cordova possedeva (1) una guardia personale composta di parecchie migliaia d'uomini, ch'erano schiavi ungheresi. Questi infelici, a mio parere, erano diretti a Pola ed ivi avevano imparato a conoscere i loro tiranni.

Il paragrafo, di cui parliamo, fa subito dopo delle eccezioni alla regola generale espressa nel primo articolo. L'esportazione per via di mare degli schiavi dal porto di Pola è concessa, quando essa abbia lo scopo di render loro la libertà. Io intendo la cosa a questo modo: in que' tempi i Saraceni rapivano la gente da tutti i paesi cristiani sulle coste del Mediterraneo; fatto prigione chi avesse ricchi congiunti, i pirati lo trascinavano al mercato di Pola, come ad un deposito, e

(1) Gfrörer, *Gregorio VII*, Tomo V.

frattanto per mezzo di mediatori mandavano ai parenti questa notizia: il padre vostro, il figlio, il fratello (od altro congiunto) è nelle nostre mani in Pola; pagate adunque la tal somma, altrimenti il destino più triste attende il prigione. Or se i parenti erano vera gente dabbene, avranno certamente messo insieme il danaro, e saranno poi corsi a Venezia, promettendo ai mediatori la somma richiesta, purchè il prigione ritornasse illeso tra loro. Certo che il danaro, destinato a riscattare il congiunto in Pola, non si consegnava mai ai mediatori; giacchè non conveniva fidarsi di gente turpe, che prestava mano ai pirati. I mediatori invece recavansi tosto a Pola, per loro garanzia ricevevano in consegna il prigione e con lui ritornavano. I prigioni entravano in Venezia siccome schiavi, e continuavano ad esserlo fino al momento in cui veniva sborsato il denaro pattuito. Tale adunque era la marittima esportazione di schiavi permessa dalla legge.

Questa esportazione era pure accordata in un secondo caso, quando cioè l'interruzione del commercio di schiavi minacciasse un qualche pericolo al comune veneziano. Il testo è a bella posta espresso oscuramente, perchè una confessione piena e sincera della verità avrebbe svelata un' orribile vergogna. Quelle parole, a mio credere, non permettono altra interpretazione che questa: si trattava di patti, in forza de' quali alcuni Veneti s' erano obbligati a spedire un certo numero di schiavi, non a persone private, ma a potenze straniere. Non erano uomini di condizione privata, che potessero nuocere allo Stato veneto; ma lo potevano certamente i califfi di Cordova ed i sultani del Magreb o d' Africa. Nel caso che i Veneti non fossero stati puntuali nell' adempimento dei trattati esistenti sulla spedizione, una parola sola bastava a quei signori assoluti per distruggere il commercio veneto nei loro territorî, o per indurre i corsali indigeni a dar la caccia alle navi mercantili di Venezia. In poche parole, l' abolizione completa ed illimitata di questa specie del commercio di schiavi avrebbe potuto divenire un vero pericolo per Venezia; ragione per cui accadde pure senza dubbio, che il Patriarca di Grado chiudesse un occhio, accordando l' eccezione.

Finalmente la legge dichiara permessa l'esportazione marittima di schiavi, ogniqualvolta sia fatta in servigio del palazzo o del Doge. Ma perchè abbisognava il Doge di schiavi? indubbiamente per completare l' esercito e la flotta. Altra volta ci siamo già incontrati in prove, le quali dimostrano che la forza armata delle isole venete era principalmente composta di schiavi ricomprati. I capi soltanto del-

l' esercito saranno stati cittadini nativi della Venezia. La massa dei gregarî era invece fornita dall' Ungheria e dalla Slavonia fin dal IX e dal X secolo. La legge del Giugno 960 ce ne dà una prova novella.

Ancora, un ultimo articolo determina che i Veneti, padroni di navi, non devono trasportar schiavi, neanche per nolo, dai diversi porti al ducato di Benevento. A mio modo di giudicare, questa espressione va spiegata così: la parola « Ducato Beneventano » (1), presa nel significato più ampio, comprendeva pure la città ed il territorio di Bari, dove risedevano stabilmente i governatori greci, ossia i supremi rappresentanti di Costantinopoli, detti fin dalla metà del X secolo Catapani d' Italia. Questi ufficiali non potevano far valere la loro autorità senza un esercito permanente, stretti com' erano da due parti, da Saraceni e da Longobardi. Però il governo greco completava quest' esercito nel modo stesso che adoperavano i sultani saraceni per formare le loro guardie, usando cioè di robusti schiavi comperati. A tale scopo l' imperatore greco trattava con mercanti cristiani od ebrei, ch' eran domiciliati nel suo Stato, e perciò da lui dipendenti; e nel contratto si fissava la consegna d' un dato numero di schiavi, che dovevano essere trasportati nei territorî di Benevento, soggetti ai Greci, ovvero in quello di Bari, e colà soltanto pagati. Sicchè a quei mercanti non incombeva soltanto l'obbligo di procurare gli schiavi, ma quello pure di tradurli dall'Oriente in Italia. Ora le navi venete in quel tempo godevano sul Mediterraneo ben maggior sicurezza delle bizantine; poichè la bandiera di queste ultime non incuteva nè rispetto, nè paura, com' era di quelle. Per la qual cosa i mercanti prendevano sempre a nolo gran copia di navi venete, che servivano a spedire, dai porti dell' impero orientale ai quartieri militari di Bari, gli schiavi necessarî a coprire i vuoti nelle file dell' esercito. Ma anche questa specie d' impresa marittima fu poi proibita dalla legge del Giugno 960, perchè strettamente connessa al commercio di schiavi.

Veniamo alle parole d' introduzione ed alle sottoscrizioni del documento. Quelle descrivono chiaramente una radunanza del Consiglio, in cui il Doge discusse coi rappresentanti della Venezia marittima sulla publicazione d' una legge gravissima; queste poi attestano che i mandatarî del popolo, ivi citati, antichissimo parlamento di Venezia, diedero il loro consenso. Il Doge adunque verso la metà dell' estate 960 non era più ciò ch 'erano stati fuor di dub-

(1) La prova in GFRÖRER, *Gregorio VII*, Tomo V, pag. 13 e 46-77.

bio i suoi predecessori; non più signore assoluto, nè luogotenente dell' imperatore d' Oriente, ma doveva invece procurarsi l' assenso degli uomini più ragguardevoli delle isole in tutti i casi di qualche importanza. E quando fu introdotta questa nuova costituzione? certo, allorchè il vecchio Pietro Candiano dovette lasciare il suo posto al giovane che saliva al trono ducale. Essa fu il prezzo, per cui il popolo veneto, dimenticando il giuramento dell'anno precedente, richiamò l' esiliato e lo fece Doge in luogo del padre. Ne segue peraltro, che il vecchio Pietro Candiano, così come il giovane, precedentemente, cioè prima dell' esilio di quest' ultimo, deve avere rispinta la riforma che gli era stata proposta; perchè altrimenti i Veneti non lo avrebbero certamente sagrificato. E che l' imperator greco abbia forse approvato ciò che accadeva in Venezia? La cosa ad ogni modo sarebbe possibile. Può darsi che, nei limiti imposti all'arbitrio del Doge, quel sovrano null'altro vedesse che una diminuzione della potenza ducale; cosa che doveva tornargli gradita, ma per motivi che naturalmente non avevano alcuna relazione col bene di Venezia. Per me credo che il « divino » dominatore e conservatore del mondo, che regnava nel suo castello di Costantinopoli, potesse così poco farsi un concetto della benefica azione della libertà, o del germe di grandezza politica che in seno dello Stato depone un' intelligente costituzione, come poco ai dì nostri lo Schah di Persia od il « celeste » figlio del grande impero, che giace ne' confini orientali dell' Asia, possono comprendere lo spirito della costituzione inglese.

Da quel documento si rileva pure che il Patriarca di Grado ed i suoi suffraganei occupavano il primo posto nella nuova costituzione popolare di Venezia. Imperocchè subito dopo il Doge è sottoscritto il Patriarca, poi i vescovi, in seguito i due Tribuni di Stato, il Doge vecchio, e soltanto dopo tutti questi vengono i nomi dei capi della nobiltà commerciante. Coloro che sanno come van le cose a questo mondo, da tale circostanza di fatto conchiuderanno che l' alto clero contribuì più d' ogni altro a fondare il nuovo ordinamento politico. Io poi non ho punto voglia di fermarmi ad aprire gli occhi a quei ciechi, che negano la giustezza di questa conclusione. Il patriarca Bono, a mio parere, ottenne per tale atto un premio non piccolo: egli riuscì, cioè, a troncare dalla radice la pianta maligna del bizantinismo, che già da più secoli s' erano affaticati a coltivare e gl' imperatori Greci ed alcuni Dogi della Venezia. Un' altra osservazione ancora. I vescovi delle lagune venete, appena giunti al possesso d'un diritto di tanta importanza, non l'usano in proprio

vantaggio, ma in servizio di Dio e degli uomini, proscrivendo ciò che di più orribile aveva l'antichità: il commercio di schiavi.

XXIV. — *Divieto della spedizione d' armi e di legname da costruzioni navali nei paesi de' Saraceni.*

Chi fosse ostinato nel dubbio, potrebbe obbiettare che i vescovi della Venezia furono indotti a sottoscrivere le deliberazioni del Giugno 960, non perchè fossero i rappresentanti del popolo, secondo un nuovo ordinamento politico, ma perchè la questione, che fu discussa in quella seduta del Consiglio, toccava in certo modo il diritto ecclesiastico; e in ogni caso la Chiesa, secondo la dottrina cattolica, è la naturale protettrice dell' innocente oppresso. Ma l' obbiezione non ha verun fondamento. Ci è pervenuta un 'altra legge dell'epoca di Pietro Candiano IV; essa fu publicata in circostanze simili a quelle della precedente, ed offre la prova di due fatti: 1.º che il Doge non poteva ordinariamente conchiudere nulla d' importante senza il concorso del gran Consiglio; e 2.º che in tutti questi casi il clero era il primo a dare il voto.

Tuttavia, prima di passare a trattarne, devo render conto d' un cambiamento avvenuto riguardo a una persona importante. Il patriarca Bono che, come dissi, entrò nella sede di Grado l'anno 955, vi rimase (1) per 9 anni, 6 mesi e 2 giorni; morì adunque nel 964 od al più nel 965. Gli succedette Vitale, della famiglia dei Barbolano; ma questi rimase (2) Patriarca per un anno e cinque mesi soltanto. La sua morte adunque, o la deposizione, accadde al più tardi nell'anno 966. Allora il Patriarcato toccò ad un altro Vitale, e precisamente al figlio naturale del doge stesso, Pietro Candiano IV. Le espressioni di Dandolo fanno credere (3) che il padre innalzasse il figlio a quella dignità con un atto di despotismo. Di più questo Vitale dev' essere stato a quell' epoca d' età tenerissima; perchè il padre suo, ripudiatane la madre, contrasse in quel torno nuove nozze, e dalla nuova moglie ebbe altri figli. Perciò il Doge poteva appena contare 50 anni, ed il figlio aver passati appena i 25, allorchè quest' ultimo saliva alla sede di Grado; forse anzi Vitale, al pari

(1) MURATORI, XII, 206, e PERTZ, VII, 47.

(2) MURATORI, XII, 209.

(3) MURATORI, XII, 210: « Hic a patre factus clericus, sua promotione nunc patriarcha effectus est ».

d' altri suoi predecessori di alti natali, non aveva che dai 14 ai 20 anni. Più sotto darò più ampie notizie sulla nomina di Vitale Candiano, e sulle cause che la produssero. Per ora basti questo: che era patriarca questo Vitale, quando il Doge trattò per la nuova legge coi rappresentanti della Venezia.

Il documento (1) di questa seconda legge è in sostanza del seguente tenore: « In nome di Dio onnipotente e del Redentor nostro Gesù Cristo, sotto il dominio del grande imperatore Giovanni, nel secondo anno del suo governo, durante il mese di Luglio, indizione romana XIV, fu stipulato in Rialto ». Le note concordi precisano il Luglio 971. Di fatti Giovanni, detto Zimisce, generale bizantino, dopo aver trucidato (in Decembre 969.) il suo sovrano, Niceforo Foca, s' impadronì pure del trono d' Oriente, mettendo però tosto a parte del suo potere Basilio e Costantino, figli dell' imperatore Romano, morto nel 963. Quindi il secondo anno del dominio di Giovanni corrisponde precisamente, come la indizione romana XIV, all' anno di Cristo 971. I correggenti di Giovanni vengono ricordati nel testo, che così dice:

« Di recente arrivarono fra noi alcuni ambasciatori imperiali, inviati da Giovanni, Basilio e Costantino, santissimi imperatori d' Oriente, per lagnarsi del commercio d' armi e di legnami da costruzione navale, fatto dalle navi venete coi Saraceni, e per minacciare che, se più durerà tal relazione in aiuto de' pagani contro i cristiani, quelle navi saranno senza pietà abbruciate insieme all' equipaggio. Per la qual cosa il signor Pietro, serenissimo Doge e nostro sovrano, tenne allora consiglio col santissimo patriarca Vitale, suo figlio, con Marino, vescovo venerabilissimo d' Olivolo, e cogli altri suffraganei delle isole venete. Vi furono pure presenti molti uomini del popolo, e maggiorenti, e mediocri ed anche minori. Così ridotti insieme, cominciarono a discutere, se ed in qual modo si potesse placar l' ira dell' imperatore e togliere quell' abuso.

« E poichè grave peccato è certamente il procurare ai pagani i mezzi di poter vincere o danneggiare i cristiani, noi, ispirati dalla misericordia divina, concludemmo quanto segue: noi tutti in forza della nostra sottoscrizione ci obblighiamo per parte nostra e de' nostri eredi, a Voi, signor Pietro, serenissimo Doge e nostro sovrano, come pure ai Vostri successori, che d' oggi innanzi non spediremo

(1) *Fontes rerum Austriac.*, XII, 26 e seg.

mai più armi di alcuna sorta, nè legnami da costruzione navale, a vendere nei paesi de' Saraceni.

« Non saranno adunque più esportate armi, ossia corazze, scudi, spade, lance od altra sorta di ferro, con cui i Saraceni possano offendere un cristiano. Gli equipaggi delle navi hanno soltanto il permesso di portar seco quelle armi, che sono loro necessarie per difendersi personalmente dai nemici, e neanco queste non le dovranno mai vendere ai pagani, sotto nessun pretesto.

« Riguardo ai legnami, è proibita l'esportazione di tronchi d'olmo, di travi, di tavole, di remi, di pertiche e d'altro, che possa servire agli usi della guerra; permessa invece, come finora, la spedizione marittima degli assi di frassino, purchè però non oltrepassino cinque piedi in lunghezza, e mezzo piede in larghezza; lo stesso dicasi del materiale lavorato per farne recipienti e degli assi d'olmo, sempre però sotto l'osservanza della surriferita misura.

« Parimente le navi, che escono dai porti della Venezia, non devono nè caricar legnami in altri porti (se non che veneti), nè trasportare quella merce nei paesi de' Saraceni.

« Chiunque sia convinto d'aver spedito ai Saraceni armi o legname da costruzione navale, contravvenendo così alla presente legge, sarà obbligato di pagare a Voi, signor doge Pietro, nostro sovrano, una multa di cento libbre d'oro puro. Che se egli non avrà tanto da sciogliere il debito, sarà colpito dalla pena di morte. Questa disposizione resterà poi sempre in vigore per tutto il tempo avvenire.

« Pochi giorni prima che qui si presentassero i suddetti ambasciatori greci, si trovarono in carico tre navi (1), due dirette ad Elmehdia, la terza a Tripoli (in Africa); noi però, avuto per pietà riguardo alla misera condizione dei caricatori di queste navi, abbiamo loro permesso di trasportare a quei luoghi le tavole, le pertiche ed il piccolo materiale da recipienti. Per tutto l'altro legname caricato, valga anche per essi la legge surriferita, formando eccezione questo unico caso ». E così via.

Anche il documento del 971, come quello del 960, contiene una fila di sottoscrizioni. Le prime otto son queste: io, Vitale, patriarca; io, Marino, vescovo d'Olivolo; io, Domenico Mauroceno; io, Stefano Caloprino; io, Domenico Orseolo; io, Pietro Orseolo; io, Pietro Bragadino; io, Giovanni Andreadi. Seguono a queste, altre 73 sotto-

(1) Gfrörer, *Gregorio VII*, T. IV, pag. 506-517.

scrizioni. Di famiglie illustri della nobiltà veneziana son nominati: un Mauroceno, un Caloprino, due Orseoli, un Bragadino, un Andreadi, un Albino, un Faledro, due Barbarigo, ed altri. In ciò che riguarda la forma, esistono differenze essenziali fra le due leggi. Mentre nel testo della prima è detto che il Doge tenne consiglio col Patriarca, coi vescovi e coi capi secolari della comunità, le parole del secondo atto si presentano (manifestamente a bella posta) in modo, da far vedere che Pietro Candiano IV chiamò questa volta solo il patriarca Vitale, suo figlio, ed il vescovo Marino d' Olivolo con alcuni suffraganei delle lagune, per trattare con essi; come se tutti gli altri nominati nelle sottoscrizioni fossero ammessi per grazia ad esporre la loro opinione. Conforme i secondi fini di chi dava quella disposizione, compariscono distinti due soli personaggi oltre il Doge, vero signore della Venezia, e sono: il Patriarca di Grado ed il Vescovo della capitale. Quest' onore non è neppure concesso agli altri suffraganei delle isole; imperciocchè, sebbene se ne parli così in generale, i loro nomi non si vedono punto nel testo, nè fu loro dato di sottoscrivere il documento.

Si accordano stupendamente certe altre finezze. Mentre il Doge, al pari di tutti gli altri presenti, firma l' atto del 960, invano si cercherebbe la sua sottoscrizione nella legge del 971. Indubbia mi sembra la ragione di tale mancanza. Pietro Candiano si credeva di gran lunga troppo superiore agli altri, da prendere delle misure politiche, od anzi da venire a patti in comune coi suoi sudditi; egli comandò invece, qual signore di Venezia. Dobbiamo inoltre osservare lo stile straordinario della legge. La forma è tanto ricercata, che i sottoscritti obbligandosi di non commerciare in legnami, nè in armi, o di pagare in caso di trasgressione una multa di 100 libbre d' oro al palazzo, ossia al Doge, aggiungono sempre a quest' ultimo il titolo di « nostro sovrano ». Poi, stando alla lettera, il Doge solo poteva spedire impunemente ai Saraceni selve intere di tronchi di quercia e d'alberi di nave, navigli carichi d'armi; egli non era vincolato a nulla; lo erano bensì verso di lui tutti coloro, che avevano firmata la legge. Ma la sua intenzione non era però quella d' arricchirsi per mezzo del commercio proibito ai sudditi; egli voleva qualche cosa di ben diverso, voleva cioè schivare anche la minima apparenza, la quale potesse far credere ch' egli fosse alla pari col resto de' Veneti.

Finalmente un' altra specialità s' incontra nella legge del 971, se questa si confronti coll' altra dell' anno 960. Non si potrebbe

comprendere, come mai si potesse esercitare senza registri un commercio così grande ed esteso, come quello che nel decimo secolo era concentrato in Venezia. E pure nelle più ragguardevoli case veneziane molti devono essere stati gli analfabeti. Imperocchè di sessantanove rappresentanti, che sottoscrissero al documento del 960, trentacinque soli firmarono colla formula: « io, tale dei tali »; mentre degli altri tutti sta scritto: « segno di mano del tale e tale ». È chiaro che questi ultimi non sapevano scrivere. Più sfavorevole ancora ne è il rapporto nella legge del 971: d'ottantuno, che sottoscrissero, soli diciotto segnarono io, ed il nome loro; tutti gli altri vi apposero soltanto il segno della mano. Questo avvenne, a mio parere, perchè il serenissimo Doge aveva disposto che fossero ammessi alla sottoscrizione non i maggiori soltanto, ma molti pure dei mediocri, e probabilmente anche parecchi minori. Naturalmente, fra quest'ultimi la capacità di scrivere sarà stata qualcosa di raro. Se la cosa sta veramente in questi termini, è appena lecito dubitare che il Doge abbia messa in scena quella commedia, per rendere molto comuni e quindi spregevoli i Consigli di Stato.

La legge del 971 prova in modo indiscutibile, che, dopo undici anni di durata, la rappresentanza politica del paese, imposta al doge Pietro Candiano IV dagli avvenimenti del 959, s'era per lui fatta immensamente grave ed odiosa. Egli non osò rovesciarla apertamente. Si giovò invece di quello spediente piccolo, a cui ricorrono tanti altri sovrani senza coraggio e senza spirito; egli volle eluderla, lasciandone esistere le apparenze, distruggendone però la sostanza. A tal uopo il Doge mise in opera ogni sorta di mezzi per restringere nel Patriarca di Grado e nel Vescovo della capitale il diritto consultivo negli affari politici. Era naturale ch' egli non temesse punto di questi due prelati; poichè il Patriarca d' allora era figlio suo, e da lui stesso portato alla sede con atto arbitrario, come sembra, per raggiungere lo scopo accennato; e il vescovo doveva essere creatura del Doge, a lui ciecamente fedele. Le lodi fatte (1) da Dandolo al vescovo Marino mi sembrano infondate; la sottoscrizione alla legge del 971 depone contro di esso. Peraltro il progetto di Pietro Candiano IV completamente fallì: i Veneti penetrarono le sue intenzioni, e non si mostrarono punto disposti a divenire schiavi della casa Candiano. Cinque anni dopo, il suo palazzo fu tutto in fiamme, ed egli stesso cadde trafitto da cento pugnali.

(1) MURATORI, XII, 210.

Intorno al contenuto essenziale della legge del 971 diremo che veniamo per esso a conoscere due nuovi articoli dell' esportazione veneziana in Oriente: armi e legname da costruzione. Delle prime si citano col loro nome le seguenti: corazze, scudi (di ferro o ricoperti di lamine di ferro), spade, lance (1). In altra occasione dimostrerò che i Saraceni superavano di gran lunga e Franchi e Germani nei lavori di acciaio, ma in questi soli. Le lame d'acciaio battuto in Damasco ed in altre città della Siria costavano assai, e però non tornava conto di armarne un esercito intero. Come fanno oggidì ancora i Pascià d' Egitto ed i Sultani de' Turchi, così i Califfi saraceni, ossia i Sultani del Magreb e dell' Africa, fornivano già nel decimo secolo le grandi masse dei pedoni e cavalieri loro di spade, lance, corazze e scudi, che venivano dall' Europa centrale. Potrò poi dire, a tempo e luogo opportuno, dove fossero le fabbriche che producevano questi oggetti in grandi quantità.

Di non minore importanza dev'essere stata l'esportazione dalla Venezia del legname da costruzione. I Califfi cominciarono (2) ad armare flotte nel primo secolo dell' Egira, prima dunque che finisse il settimo secolo dell' êra cristiana. Ma i paesi ardenti, in cui dominavano, producevano troppo insufficiente al bisogno il legname da costruzione. Se ne accorsero i Veneziani e, ben pagati, sopperirono al difetto dei Saraceni. Dell' estesissima esportazione fanno fede certe tristi conseguenze, che a' nostri giorni si risentono ancora. Quand' io fui in Italia, sentii più volte ripetere che l'antico governo veneziano fu più che trascurato riguardo alla cultura dei boschi. Le selve del Friuli, dell' Istria e della Dalmazia si recisero senza risparmio alcuno per secoli interi, sicchè la fertilità, che, precedentemente, a queste provincie portava l' umidità delle selve, venne loro a mancare con grave pregiudizio.

XXV. — *Il gran Consiglio.*
Relazioni commerciali de' Veneziani (959 - 976).

La rappresentanza politica del popolo fu ristabilita non solo, ma anche più estesa dopo la morte del quarto Candiano. Il doge

(1) Si noti che non vi si parla punto d'elmi. Di fatto questo mezzo di difender la testa non può essere usato nei paesi ardenti dell' Oriente, perchè lo vieta il clima, che vuole invece il turbante.

(2) Una flotta saracena di 1800 vele era già comparsa nell' anno 717 nella rada di Costantinopoli. Gfrörer, *Storia dell' imp.*, III, 103.

Memmo, terzo successore del predetto, ordinò che dovesse essere fondato un monastero di Benedettini nella chiesa di S. Giorgio, la quale non era proprietà privata della sua casa, ma faceva parte dei beni proprî della cappella di S. Marco evangelista, cioè del palazzo ducale. Siccome però il Doge credeva di non poter disporre legalmente da solo della proprietà del Dogado, pensò di radunare i rappresentanti del Comune; quegli stessi che poi, in numero di 130, sottoscrissero anche al documento di fondazione del nuovo monastero. Il monaco, che trascrisse il manoscritto ambrosiano della cronaca di Dandolo, fa (1) in margine la seguente osservazione a tale proposito: « a mio giudizio quei 130, che sottoscrissero col Doge, componevano a quei tempi il gran Consiglio di Venezia ». Era così per l'appunto; quel monaco vide meglio di tutti i dotti più recenti, che s'accinsero a scrivere la storia di Venezia. È pure notevole che quest'ultimo documento, al pari degli altri, adduce anch'esso la signoria e gli anni di governo « dei potentissimi e pacifici imperatori » Costantino e Basilio.

C'è un'altra prova, veramente decisiva, per dimostrare che nell'anno 960 ebbe i suoi principî la rappresentanza del popolo, o, più esattamente, la potenza politica d'un grande Consiglio in Venezia. Il sistema d'ammettere correggenti durò nelle isole venete fino a Pietro Candiano; ma, dall'anno 960 in poi, noi lo possiamo dire tolto di mezzo, se si faccia eccezione d'uno o di due casi (secondochè si calcoli), da cui provenne però evidentemente la rovina degli Orseoli, e resta quindi confermata la regola. Come mai questo fenomeno? Non sarà difficile scoprirne la causa, richiamando alla memoria ciò che fu già esposto. Finchè i Dogi dominarono dispoticamente, i capi dei partiti politici della Venezia ricorsero di tempo in tempo all'elezione d'un correggente, come a mezzo estremo, per costringere il tale od il tal altro Doge a desistere da certe misure condannate dall'opinione publica. Ma dal momento che fu istituito un gran Consiglio, senza consenso del quale il Doge non poteva nulla conchiudere d'importante, fu anche tolta ogni necessità di ricorrere a quello spediente alquanto pericoloso; ed i correggenti nel Dogato scomparvero per sempre.

Ora ci si presenta una questione, Di rado, o forse mai, accade che istituzioni politiche, come quella del gran Consiglio in Venezia, sorgano improvvise, belle e compiute; l'imitazione o l'esempio stra-

(1) MURATORI, XII, 217 e 218, nota 2.

niero hanno anzi un' efficacia incredibile nella storia dei popoli. Voglio prenderne un esempio dalla storia moderna. Prima del 1789 non esistevano in Europa che due specie di governo monarchico medioevale, l' inglese e quello del piccolo ducato di Würtemberg. Quest' ultimo merita veramente d' essere nominato accanto al governo inglese, perchè conservò a lungo una rara energia e vitalità. Ma da quell' anno in poi il modello inglese, imitato dai Francesi, che tuttavia lo storpiarono con ogni sorta d'aggiunte o modificazioni straniere desunte da libri o da teorie, fece per impulso della rivoluzione il viaggio circolare dell' Europa da Varsavia e Berlino, toccando in particolare Vienna, attraversando Hechingen e Sigmaringen, e giungendo fino a Lisbona, a Torino, a Firenze, a Napoli. Nel medio evo la cosa andò precisamente come ai dì nostri: il comune passò da Roma a Pisa, a Milano, a Firenze, e quindi a molte città della Germania e della Francia.

Non avrebbero i Veneti imitato qualche modello straniero, quando nel 960 ottennero l' istituzione d' un gran Consiglio? Io non ne dubito punto; anzi vado più in là, perchè credo che i Veneti si sieno serviti a tal uopo di materiali romani. Fin dagli ultimi anni del secolo nono veniva crescendo in Roma, qual frutto maturo di particolari circostanze colà soltanto possibili, un senato composto di giovani gentiluomini della città; il quale prima dettò leggi ai Papi, poi le impose anche alla famiglia d' Alberico. Quindi Alberico II, per contrappesare la potenza della nobiltà giovane, creò in Roma una specie di democrazia, la quale sviluppò in breve tali e tante forze, che osò sfidare lo stesso potentissimo Ottone I. Ora questa democrazia romana era appunto giunta all' apice di sua grandezza, allorchè succedevano in Venezia i fatti ultimamente da me descritti. Siccome poi a Roma s'adatta, più che ad ogni altra, l'evangelica parabola della città che siede su un alto monte, e però è vista da ogni parte, mi pare che il buon senso induca a conchiudere (non monta, se piaccia ad altri o non piaccia), che gli esempi romani devono aver influito sulla nuova istituzione politica di Venezia.

Entrambi i documenti del doge Pietro Candiano IV gettano una luce meravigliosa sul commercio universale che allora esercitavano i Veneziani. L' ambasciata di Liutprando vescovo a Costantinopoli ed il suo viaggio per Venezia accadono appunto in quest'epoca, e per l'appunto nell'anno 968. Le sue notizie offrono nuovi schiarimenti, e completano in qualche modo le espressioni dei documenti stessi. Si può dire che quasi tutti i rapporti esistenti allora fra l'Oc-

cidente e Costantinopoli erano mantenuti per mezzo delle navi veneziane. Liutprando aveva sostenuta altra volta un' ambasceria a Costantinopoli verso l'anno 950 in nome di Berengario, alla corte del quale aveva prima vissuto. In quest' occasione narra (1) egli stesso: « viaggiai giù pel Po da Pavia a Venezia, dove incontrai l' eunuco Salomone, camerlengo greco, che ritornava da un' ambasciata in Ispagna ed in Sassonia. Vi trovai pure Liutfredo, mercante doviziosissimo di Magonza, che colà arrivato doveva poi recarsi a consegnare dei doni all' imperatore greco, in nome del re tedesco, Ottone I. Il 25 Agosto partimmo tutti insieme da Venezia per mare, ed arrivammo a Costantinopoli il 17 Settembre ». A tale viaggio adunque abbisognarono 24 giorni interi; ciò che mi pare un po' lungo.

Liutprando, maltrattato dai Greci durante la seconda sua dimora nella capitale d'Oriente (968), li minacciò d' una partenza immediata, dirigendo al logoteta Leone una lettera contenente (2) queste parole: « Sta per partire un bastimento mercantile veneto; domando i miei passaporti per potermene ritornare con esso in patria ». La minaccia giovò: ei fu trattato con più rispetto. A buon conto, uscito felicemente da quei pericoli, comperò una quantità di stoffe preziose, specialmente drappi di seta, ch' egli voleva portar seco in ricordo. Ma quale sarà stato il suo stupore, allorchè uno dei cortigiani bizantini gli venne a dir chiaro (3): « da noi si distinguono due sorte di merci: quelle permesse e quelle proibite. Tu dunque devi lasciar vedere tutto ciò che hai comperato: se vi si troveranno in mezzo merci permesse, noi apporremo loro la marca di piombo, e tu le potrai senz' altro portare con te. Ma le proibite restano invece qui, e te ne sarà restituito il prezzo esborsato. Quei drappi serici, che tu ti scegliesti, sono appunto delle merci proibite; poichè devi sapere che noi Greci, superando di gran lunga tutte le altre nazioni in ricchezza ed in sapienza, godiamo pure, e ben a ragione, il privilegio esclusivo di pompose vesti. Ed in vero quelle stoffe di seta non s' addicono affatto a povera gente, come sono quei Sassoni coperti di pelli d'agnello e il re loro, Ottone, tuo signore ».

Da tali parole punto Liutprando soggiunse: « ciò che voi dite de' tessuti, che pretendete d'aver diritto esclusivo d' usare, non è che pura vanità e millanteria; da noi la seta è in tanta quantità,

(1) Pertz, III, 337 e seg.
(2) Pertz, III, 350.
(3) Pertz, III, 359.

che se ne fanno vesti anche le donne più vecchie e più brutte, e gli stessi portatori d'ortaggi ». Il Greco allora domandò: ma come mai riuscite ad averne? La risposta del vescovo fu questa: « per mezzo di commercianti veneti ed amalfitani; i quali, incettando la quantità sovrabbondante dei nostri prodotti naturali, ci danno in cambio quanta seta vogliamo ». È cosa evidente che in quell'occasione s'incontrarono insieme uno spaccone greco ed un ciarlatano lombardo. Tuttavia credo vere in generale le relazioni commerciali che Liutprando ci vien descrivendo. D'altra parte, la deificazione dell'imperatore era così spinta nell'Oriente greco, che l'idea dell'uso di certe vesti sfarzose, permesse al solo dominatore bizantino ed ai suoi cortigiani, proibite quindi affatto all'esportazione, era una semplice applicazione logica del principio adottato. Ma quel divieto, ispirato da un'insolente ed insensata tracotanza, riuscì naturalmente a nulla: esso, al pari d'ogni altra disposizione di tal natura, fu deluso dalle fine arti corruttrici de' commercianti veneti ed amalfitani, che dall'Oriente spedivano in Occidente il contrabbando.

Voglio inoltre prestar fede all'altra notizia, che, cioè, i sudditi italiani e tedeschi di Ottone I pagassero ordinariamente le preziose merci dell'Oriente coi loro sopravvanzi in prodotti naturali, come i cereali, le carni salate, il sevo, le pelli gregge e simili altri. Secondo parecchi indizî, Venezia dev'essere stata un mercato importantissimo di grani, di bestiame da macello e d'altri prodotti del regno animale. Come vedremo più sotto, l'imperatore Ottone II tentò, e non senza qualche successo, d'affamare le isole venete. Ne segue che nè agricoltura, nè allevamento di bestiame potevano svilupparsi in qualche grado nelle isole venete, dove tutto e tutti vivevano di commercio. Perciò Venezia fu costretta di soddisfare ai tanti bisogni della popolazione indigena, e dell'innumerevole naviglio mercantile, coll'importazione dai vicini paesi d'Italia e dell'impero tedesco. Lo stesso si dica altresì di Costantinopoli. È noto (1) che la nuova Roma, dalla sua fondazione fino al cominciar del settimo secolo, fu quasi sempre alimentata dai grani delle flotte che venivano dall'Egitto. Ma dacchè questo paese cadde nelle mani dei Mussulmani, gl'imperatori dovettero pensare a provvedere in altra guisa di vitto il loro gregge. Non poteva adunque non essere che i

(1) GFRÖRER, *Storia dell'imp.*, II, 27.

cereali d' Occidente e gli altri mezzi di sussistenza non venissero dalle lagune alla città mondiale sul Bosforo.

Dobbiamo pure osservare le formalità ricordate da Liutprando intorno alla legislazione daziaria. Quelle merci, la cui esportazione era permessa, erano munite di marche di piombo (1). Or questo solo fatto forse non ci fa già prevedere i bene ordinati e grandiosi ordinamenti daziarî dell'immensa città commerciale? Ad ogni modo io son d' opinione che parecchi usi, conservati tuttora nelle dogane d' Europa, sieno passati da Costantinopoli in Occidente.

Infine Liutprando ci dà un' altra notizia importante sulle forze bizantine di terra e di mare. « L' esercito greco », dic'egli (2), « non vale nulla; i migliori ufficiali (di terra e di mare) dell' imperatore sono di nazione veneti ed amalfitani ». Così il vescovo di Cremona ravvicina qui per la seconda volta i Veneti agli Amalfitani. In fatto questi ultimi erano negli stessi rapporti dei Veneti coll'impero orientale; come sarà dimostrato a luogo e tempo debito.

XXVI. — *Il doge Pietro Candiano e l' imperatore Ottone I.*

Le leggi del 960 e del 971 provano che il doge Pietro Candiano IV, come i suoi antecessori e successori immediati, riconosceva la sovranità dell' imperatore d' Oriente. Si vede però nel 971 un raffreddamento delle relazioni con Costantinopoli, se queste si confrontino colle circostanze del 960. L' Imperatore minaccia in fatti i Veneti col ferro e col fuoco, se continuassero a portare armi o legname da costruzione navale ai Saraceni. Questo cambiamento è strettamente legato ad un altro, che concerneva la posizione di Venezia rispetto a due potenze occidentali. Il doge Pietro Candiano IV, per compiacere a Berengario re d' Italia, aveva proibito nel 960 la spedizione di lettere dalla Sassonia o dalla Baviera a Costantinopoli, a dispetto di Ottone I, che cercava allora l' amicizia dell' imperatore greco. Ma nell' anno 971 lo stesso Doge si trovava invece in buonissima corrispondenza con Ottone medesimo, benchè questi fosse già venuto ad una completa rottura colla corte bizantina. Da queste intelligenze con Ottone, nuovo imperatore d' Occidente, come da causa principale, derivò inoltre che il doge Pietro Candiano s' attirò l' odio dei Veneti e ne venne quindi la sua rovina.

(1) Alla lettera: « plumbea notantur bulla », ovvero « plumbo signantur ». PERTZ, III, 359.

(2) PERTZ, III, 357.

Quella scaltrezza, a noi ben nota, con cui il Sassone inviluppò il Papa e i principi d'Italia, egli la usò per tirare nelle sue reti anche il Doge; ciò che gli riuscì benissimo fatto. Dandolo scrive (1): « nel sesto anno del suo dominio il Doge mandò (il laico) Giovanni Contareno ed il diacono Giovanni Deneo ambasciatori all'imperatore Ottone, e da questo ottenne un documento, che rinnovava l'antico trattato conchiuso fra Carlomagno e i Greci; secondo il quale clero e popolo di Venezia potevano godere tranquillamente il possesso di quei beni ch'essi avevano acquistati sul suolo del continente italiano ». Più sotto poi Dandolo dà questa notizia (2): « Pietro Candiano IV, d'accordo col Patriarca, coi vescovi, col clero e col popolo di Venezia, mandò nel nono anno del suo Dogato due ambasciatori, (il laico) Giovanni Contareno e il diacono Venerio, al papa Giovanni XIII ed all'imperatore Ottone I, che allora erano entrambi in Roma al Sinodo ivi raccolto. Letti ed esaminati i privilegi della sede di Grado, il Sinodo decise che Grado dovesse essere per sempre Patriarcato e metropoli di tutta la Venezia. Di più l'imperatore concesse al detto Patriarcato ed alle sedi suffraganee ad esso soggette gli stessi privilegi, che ha la sede di Pietro, riguardo alle prescrizioni ed alla piena giurisdizione su tutti i beni ecclesiastici e su tutti gli uomini dipendenti dalla Chiesa; oltre di ciò egli conferì loro immunità ed altre concessioni ».

A questo punto Dandolo incomincia un altro paragrafo, e continua così: « in seguito a proposta fatta dagli ambasciatori veneti, l'imperatore Ottone I accordò che in avvenire dovesse sempre ed irrevocabilmente valere l'antico trattato esistente fra Venezia e gli abitanti del regno italiano, rinnovato di solito fin allora ogni cinque anni ».

Si vede tosto chiaramente che lo storico veneziano trasse da documenti quanto è stato qui riferito di suo. Questi documenti esistono ancora in parte. L'imperatore Ottone I, nell'occasione del suo ritorno in patria, visitò la città di Ravenna durante l'inverno tra il 964 e il 965, e rilasciò quivi in data del 2 Dicembre 964 un rescritto di protezione (3), in cui confermava al clero di Venezia il possesso di tutti i beni situati nel regno italiano. Questo è senza dubbio il documento stesso, cui accenna Dandolo nel primo paragrafo surri-

(1) MURATORI, XII, 208.
(2) MURATORI, XII, 209.
(3) PERTZ, *Archiv.*, III, 579. Ann. dell'imp. ted., l. c., pag. 104.

ferito; però egli cade in un errore di calcolo sull' epoca. Siccome Pietro Candiano IV fu doge unico verso la fine dell'anno di Pisa 959, così nel Dicembre 964 correva il quinto anno del suo dogato, e non il sesto, espressamente segnato dallo storico veneziano.

Ora si deve osservare che lo stesso sbaglio è ripetuto più sotto, una almeno, e forse, a quanto sembra, due volte ancora. Dandolo sostiene (1) cioè, che il doge Pietro Candiano IV fu assassinato nel diciottesimo anno del suo governo; per cui quella morte sarebbe necessariamente accaduta nell' anno di Cristo 977; mentre poi lo scrittore stesso ci annunzia (2), che fin dal 12 Agosto 976, e solo dopo l' uccisione di Pietro Candiano IV, fu innalzato al dogado il successore di esso, Pietro Orseolo. Non ci può adunqne essere dubbio alcuno, che una parte delle date offerte da Dandolo preceda d'un anno l' epoca vera. Per me spiego la cosa così: fra i cataloghi dei Dogi da lui adoperati, ve n' erano di quelli che insieme agli anni dell' esclusivo dogato di Pietro Candiano IV computavano i mesi ed i giorni (in tutto un altro anno) della correggenza di esso col padre suo, Pietro III. Con questi calcoli il documento del 2 Dicembre 964 doveva essere segnato nel sesto anno, e la sollevazione del 976 nell' anno diciottesimo del governo di Candiano IV.

Il quale, dopo aver ottenuto in quel sesto anno la conferma di possesso dei beni su suolo italiano, appartenenti al suo clero, mandò a Roma nel nono anno del suo governo quell' ambasceria, che Dandolo ci descrive nel secondo paragrafo. A me pare che anche in questa occasione sia stato usato il computo stesso dei mesi e dei giorni suddetti; perlocchè l' ambasceria cade nell' anno 967. Ed in vero risulta da fonti attendibilissime: primo, che l' imperatore Ottone I passava in Italia per la seconda volta (3) sul finir dell' autunno del 966, si trovava a Roma in Gennaio 967, e vi teneva un concilio col papa Giovanni XIII, presenti (4) molti vescovi dello Stato ecclesiastico, dell'antico Esarcato e della Lombardia; secondo, che quel sovrano stesso nei primi giorni del mese e dell' anno suddetti rilasciò in Roma un documento (5), che concedeva importanti privilegi al patriarcato di Grado. È quasi impossibile il supporre

(1) Muratori, XII, 211.
(2) Muratori, XII, 212.
(3) Gfrörer, *Gregorio VII*, V, cap. 19.
(4) Iaffé, *Regesta*, 327.
(5) Böhmer, *Reg. a Conrado I*, num. 326.

che Dandolo accenni ad altro, che a quel concilio e a questo documento.

Di più, lo storico di Venezia, mentre prima dice semplicemente che Pietro Candiano doge ottenne col mezzo dei due legati la conferma del 2 Dicembre 964, osserva poi espressamente che l'altra ambasceria fu inviata non dal Doge soltanto, ma da questo, d'accordo col Patriarca, coi vescovi, col clero e col popolo, il che vuol dire col concorso dei rappresentanti del paese marittimo. Ne viene di conseguenza evidentissima, che gli ambasciatori dovevano conchiudere negozi d'importanza. Naturalmente, finchè si trattava di ottenere la riconferma di un antico patto, che si soleva rinnovare quasi regolarmente di cinque in cinque anni da un secolo e mezzo in poi, quest'era un semplice atto d'amministrazione politica, cui poteva fare liberamente il Doge da sè, senza bisogno d'appositi plenipotenziari. Ma per la seconda ambasceria si trattava invece d'ottenere un nuovo patto, di stabilire nuovi rapporti; per ciò dovette essere radunato il Maggior Consiglio.

Gl'inviati del Doge a Roma non perdettero il loro tempo indarno; essi ottennero, a quanto si vede, dei diritti di grande importanza. Anzitutto il concilio romano, preseduto dal Papa ed anche dall'imperatore, riconobbe Grado quale Patriarcato e metropoli di Venezia. Non era questo un piccolo guadagno, poichè da ben lungo tempo i capi della Chiesa d'Aquileia, rivali potenti e vicini, disputavano alla sede gradense non soltanto il titolo di Patriarcato, ma anche i diritti di metropoli. Ora quel concilio romano impose silenzio a questi avversari, e lo fece con espressa adesione dell'imperatore; perciocchè Ottone I, col documento suaccennato del 2 Gennaio 967, dà propriamente il titolo di Patriarcato alla sede gradense. In secondo luogo, a questo Patriarcato ed ai vescovadi suffraganei da esso dipendenti furono conceduti, non già dal Papa ma dall'imperatore direttamente, i privilegi stessi che godeva la Chiesa di Roma; d'essere, cioè, esenti dai limiti della prescrizione longobardica, e di esercitare piena giurisdizione sui fondi loro propri e sugli uomini che abitavano in essi, nonchè diverse altre franchigie, che Dandolo non descrive particolarmente.

Ed ora ci si presenta la questione: a quali beni ecclesiastici si riferiscono questi diritti accordati dall'imperatore? Forse a quelli soltanto che esistevano allora su suolo italiano, ovvero in generale a tutte le possessioni delle sedi veneziane? Io dico: necessariamente a tutte; chè dall'un lato non c'è parola nel testo, la quale ac-

cenni ad una simile limitazione che Dandolo, uomo di rara perspicacia, non avrebbe certamente lasciato di avvertire, se il documento, che aveva sott'occhi, ne avesse detto qualcosa. Dall' altro lato, le parole dello storico veneziano dimostrano chiaramente che il Doge intavolò particolari maneggi relativamente ai beni delle sedi venete, che eran situati nella terraferma d' Italia; e veramente le cose camminarono al modo stesso, così dopo l' ambasciata del 967, come prima. Di fatto Dandolo ricorda primieramente l'esito favorevole di questa missione, e poi aggiunge che il trattato, riguardante i beni ecclesiastici nella terraferma d' Italia, fu confermato una volta per sempre, di modo che non vi fu bisogno di riunovazione. Ne segue adunque che i patti conchiusi a Roma toccavano ben altre questioni, le quali nulla avevano a fare coi beni di terraferma. Finalmente, in terzo luogo, la morte violenta di Pietro Candiano IV non può essere spiegata bene ed intesa nel suo vero senso, se non quando si premetta che quello è il significato proprio delle parole dello storico.

Ma se Ottone I in Roma concesse veramente ai vescovi della Venezia marittima giurisdizione illimitata su tutti i loro beni e protezione contro i cavilli delle prescrizioni, convien conchiudere ch'egli vi tenesse un linguaggio conveniente solo a chi fosse sovrano riconosciuto nelle isole venete. E così era veramente. L' esempio lasciato, ottant'anni prima, dal doge Giovanni II Participazio nel suo trattato coll' imperatore Carlo il Grosso (1), fu imitato da Pietro Candiano IV; con questa sola differenza, che questi reclamò ad esclusivo vantaggio del clero veneziano quelle concessioni imperiali, che quegli aveva in parte riserbato a sè stesso. Pietro Candiano IV, a bella posta, non volle che si trattassero in Roma gl' interessi suoi proprî; e altronde poi non c'era motivo alcuno di farlo. Imperciocchè antecedentemente era già stata fatta una convenzione a parte tra lui ed il sassone Ottene I, e l'ambasciata a Roma non aveva alcun altro scopo che di mettere il clero veneziano nella condizione stessa nella quale il Doge si trovava già da gran tempo.

Noi abbiamo incontrato più volte molti documenti, che provano aver dominato nella Venezia marittima, fin da tempi antichi e principalmente per influenza del bizantinismo, un' opinione, un sentimento avverso al clero, e che però si cercava di scemarne in ogni modo la potenza e gli ufficî politici. Ora la cosa doveva mutarsi: il documento rilasciato da Ottone I nel Gennaio 967 in fa-

(1) Vedi sopra al principio del cap. XVIII.

vore del Patriarca di Grado e dei vescovi delle isole apriva la via ad una posizione tanto onorevole e indipendente, quanto quella di che godettero i capi ecclesiastici dell'impero tedesco ed anche quelli dell'Italia settentrionale, dacchè vi fu ristabilito il potere imperiale. Si noti bene però che la nuova posizione era loro offerta soltanto a patto, che si mettessero in pieno accordo col Doge; cioè che al pari di lui riconoscessero per loro sovrano il sassone Ottone I, ed assumessero l'obbligo di prestare il loro aiuto ad ottenere il riconoscimento generale di questa sovranità nelle lagune venete.

Per testimonianza di Dandolo, non il Doge ed i vescovi soltanto, ma anche il popolo, cioè i membri del Maggior Consiglio che appartevano alla classe laica, influirono a spedire a Roma l'ambasceria al Papa ed all' imperatore. Ora, avranno forse desiderato anche i laici che l' imperatore Ottone I accordasse tali grazie alla Chiesa di Venezia a un tal prezzo? No; i membri laici del Gran Consiglio furono anzi sorpresi e ingannati, parte dallo stesso Doge, parte dagli ambasciatori mandati a Roma, i quali agivano d'accordo con Pietro Candiano IV. Ne sia prova il fatto, che da quel momento in poi i potenti signori laici di Venezia mostrarono nel contegno loro di credersi gravemente offesi dal Doge, e che non posarono, finchè non ebbero preso contro di esso una sanguinosa vendetta.

L' imperatore adunque conchiuse prima coi due inviati il trattato, nel quale accordava tutti i privilegi surriferiti al clero della Venezia; poi sottoscrisse il documento di conferma al trattato carolingio dell' 810, levandone anche l' obbligo di future rinnovazioni. Le parole, di cui qui Dandolo si serve, non bastano a determinare se l'ultimo accordo sia stato fatto cogli ambasciatori stessi, se nello stesso tempo e luogo, cioè a Roma e in Gennaio. Può darsi benissimo che il secondo documento sia stato richiesto da altri plenipotenziari del Doge, e rilasciato in altro luogo, alcuni anni più tardi. Certo è però che quanto si conferma nel secondo trattato, risulta per sè una necessaria conseguenza della convenzione fatta nel Gennaio 967. I Veneti, secondo le frasi di questo patto, erano divenuti, come gl' italiani della terraferma, sudditi della corona imperiale. Era adunque debito dell' imperatore il proteggere le loro proprietà situate al di qua delle lagune, come quelle d' ogni altro suddito italiano. Conseguentemente qualunque rinnovazione del trattato carolingio sarebbe stata assurda.

Nei patti che Ottone I strinse col Doge, il vantaggio fu evidentemente dalla parte imperiale. Tuttavia neanche Pietro Candia-

no volle dimenticato sè stesso. Vediamo ora ciò ch' ei seppe cavarne. Parli Dandolo (1): «il doge Pietro Candiano IV ripudiò con futili pretesti la sua consorte Giovanna, e la costrinse a prendere il velo nel monastero di S. Zaccaria. Ei fece poi chierico un figlio da lei avuto, e lo innalzò più tardi alla sede patriarcale di Grado. Ciò fatto, il Doge sposò in seconde nozze Waldrada, sorella del marchese Ugo; la quale gli portò in dote gran numero di servi e di serve, e terreni di grande estensione. Allora Pietro Candiano prese a raccogliere grande quantità di soldati stranieri, per proteggere le possessioni nuovamente acquistate in terraferma ».

Dandolo non dice l' epoca delle seconde nozze del Doge colla lombarda Waldrada. Noi abbiamo però dei punti d' appoggio, che ci permettono almeno di avvicinarvici. In effetto, dalla successione cronologica dei fatti narrati nella cronaca stessa, par che si possa desumere che questo secondo matrimonio di Pietro Candiano IV avvenne incirca a quell' epoca, in cui egli portava alla sede di Grado il figlio della prima sua moglie. Ma quest' ultimo fatto si compiva nell' anno 966, come fu già dimostrato, e come si vede pure da un' altra osservazione, che vi si accorda perfettamente. È cosa evidente che il doge Pietro s' era già assicurato il premio della sua arrendevolezza, allorchè nel Gennaio 967 otteneva dall' imperatore Ottone I quegli splendidi privilegi, ossia, parlando chiaro, quando riconobbe solennemente in Roma la sovranità del principe sassone sulla Venezia marittima. E però questo premio, come si vedrà ben tosto, consisteva nella mano di Waldrada, e in ciò che la seguiva, cioè nella principesca dote di essa.

Dandolo dice Waldrada sorella del marchese Ugo. Noi ne conosciamo per intero la parentela. Il padre d' entrambi era Uberto, figlio naturale d' Ugo, già re d' Italia; era stato marchese di Toscana fino al 961, quando il sassone Ottone il cacciò dalla penisola (2). Pietro Damiano attesta espressamente che il vecchio Uberto passò parecchi anni presso i nemici più formidabili di casa sassone, in Ungheria, dopo essere stato esiliato, e quindi, secondo tutte le apparenze, anche mentre il doge Pietro sposava Waldrada, sua figlia. Ma anche Ugo, fratello di Waldrada, dev' essere stato esiliato insieme col padre, perciocchè egli si presenta di bel nuovo in Italia, appena verso l' anno 981. S' aggiunge poi un' altra circostan-

(1) Muratori, XII, 209.
(2) Gfrörer, *Gregorio VII*, vol. V.

za: il fatto, che Waldrada potesse portar seco in dote al nuovo sposo così esorbitanti ricchezze, non può spiegarsi se non coll' esilio del padre e del fratello, o, in altre parole, colla mancanza totale d'altri eredi.

Dandolo dice: « Waldrada possedeva servi e serve in gran numero, e terreni di grande estensione ». Questi beni però giacevano nello Stato italiano, sul terreno, cioè, in cui Ottone I comandava da padrone assoluto. Ora il doge Pietro Candiano IV, se pur voleva conservare la dote di Waldrada (e chi non avrebbe conservato a qualunque costo così ricchi possessi?), doveva cattivarsi a ogni modo il favore del potente imperatore, doveva insomma contenersi nel modo che la corte di Sassonia gli prescriveva.

Così ci si rivela pure il vero motivo, per cui certi mezzani, ignoti di nome nella storia, ma fuor di dubbio ben noti all' imperatore, indussero il Doge di Venezia a ripudiare Giovanna, sua legittima consorte, ed a sposare la ricchissima lombarda. Lo storico veneziano, come più addietro fu dimostrato, osserva incidentalmente che, se, nei tempi di Carlomagno, Obelerio tentò di tradire Venezia ai Franchi, se ne doveva cercare la causa nel matrimonio contratto dal Doge con una gentildonna francese. Ottone I proprio coll' esca medesima attrasse a sè il successore d' Obelerio; chè quel Sassone non tralasciò mai in generale di seguir fedelmente gli esempi dell' astuzia dei Franchi, ogni qual volta se gliene offrisse occasione. Ora si comprende come il doge Pietro Candiano IV, mettendo in Roma tra le mani dell'imperatore sè stesso ed il ducato, avesse fatto cosa, che dopo il matrimonio con Waldrada gli fu assolutamente impossibile di evitare.

Un'altra molla fu inoltre adoperata, affinchè il Veneziano arasse dritto allo scopo. Dandolo ci fa più sotto sapere (1) che Waldrada contrasse il suo matrimonio con Pietro Candiano sulle basi della legge salica. Fuor di dubbio ci deve essere stato un grave motivo per indurre Dandolo, doge com' era e perito nelle leggi, a toccare quel tasto. Al tempo in cui egli scriveva, si poteva ancora giudicare degli effetti della legge salica per intuizione propria e diretta; ora invece siamo costretti a ricavarli dai monumenti dell' antichità. Con quelle espressioni Dandolo vuol farci intendere chiaramente, come e perchè Waldrada ripetè tale e quale tutta la sua dote dopo la morte violenta del marito. Senza dubbio, secondo la legge salica,

(1) Muratori, XII, 212.

e dote e dono nuziale competono pienamente alla vedova. Ma questa stessa legge sancisce pure una norma generale, che i più recenti maestri di diritto concepirono nella formola: *in terram salicam ne succedant mulieres,* e che fu però espressa in modo più conciso e più bello dalla ripuaria, figlia della salica, colle parole: « la lancia soltanto eredita fondi e terreni, non la conocchia ». Ora Waldrada, come figlia d' Uberto, cadeva nel concetto della conocchia, e però fu soltanto con permesso speciale dell' imperatore Ottone, allora supremo signore feudale d' Italia, ch' essa potè recare nel Doge le terre e le genti lasciate da suo padre.

S' intende però da sè che l' Imperatore accordò quel beneficio, soltanto a patto d' una condotta politica a lui favorevole, a condizione cioè che si facesse quanto egli considerava frutto effettivo di una tale fedeltà. Perciò, se mai il Doge si fosse nulla nulla allontanato dalla linea segretamente prescrittagli, l' imperatore poteva e risarcirsi colla dote esistente in Lombardia, e citare anche il Doge dinanzi a giudici salici, che non avrebbero mai pronunziato sentenza a favore di esso; e tutto ciò con pieno diritto. In breve: il doge Pietro Candiano IV, dal suo matrimonio colla lombarda, ebbe mani e piedi legati.

Ottone I volle molte cose dal Veneziano, ma anch'egli altronde ne concesse moltissime e a lui ed al suo figlio Vitale, patriarca di Grado; anzi oltre le grazie già sopra dette, se ne debbono ricordare alcune altre. Ho già citato il passo di Dandolo, in cui si dice che Pietro Candiano, appena entrato in possesso della dote di Waldrada, cominciò ad arrolare soldati in Lombardia per proteggervi i beni di fresco acquistati. Ma questo non era nè l' unico, nè il più importante compito degli arrolati; perchè, da quanto Dandolo vien poi narrando (1), risulta chiaro che i più arditi e valorosi fra questi soldati furono invece destinati a guardia del palazzo ducale in Rialto, e ad oppressione di coloro che avessero voluto entrarvi contro il volere del Doge. Del resto, anche senza di ciò, Pietro Candiano lasciò in generale libero e sfrenato corso alle sue passioni predilette, che noi conosciamo. Dandolo soggiunge (2): « si dice che il Doge sia stato tracotante per modo, che non solo trattò con insolite durezze i suoi sudditi (veneti), ma, vincendoli, si vendicò eziandio degli stranieri che gli resistevano: egli debellò gli abitanti di Ferrara,

(1) Muratori, XII, 211.
(2) Muratori, XII, 209.

incendiò la città di Oderzo e commise diverse altre crudeltà contro tali che osavano opporglisi ».

Il maltalento del Doge era specialmente rivolto contro la costituzione del 959, e contro il primo frutto di questa, che fu il Gran Consiglio. Le fonti ci permettono di seguire passo passo i colpi ch'ei menò contro questa istituzione politica. Il documento del Giugno 960 dice chiaro che la nuova costituzione era allora in pieno vigore. Sette anni dopo, quando si trattò di mandare a Roma quegli ambasciatori, che poi vi convennero insieme col Papa e coll' imperatore in Gennaio 967, presero parte alla deliberazione il Doge, il Patriarca, i vescovi, il clero e finalmente anche il popolo. Nelle antiche formole di Stato usate in Venezia, il comune, ossia quei cittadini laici che possedevano beni e godevano di tutti i diritti civili, compariscono sempre in prima linea, quando si tratti d'atti politici, specialmente dell' elezione del Doge. La costituzione del 959 aveva invero assegnato il primo posto, dopo il Doge, al Patriarca ed ai vescovi (e fu ben fatto); ma nell' occasione qui sopra accennata si vede che il popolo dee venir dopo non soltanto dei vescovi, ma anche del clero, cioè dopo i parrochi; il che accenna indubitatamente all' intenzione d'abolire un po' alla volta i diritti politici dei laici. Finalmente la legge del 971, dopo il nome del Doge, porta il nome del solo Patriarca di Grado, figlio naturale del Doge, come unico rappresentante plenipotenziario del popolo; gli altri sembrano appena ammessi per grazia a dire la loro opinione.

Tutti questi fatti accadevano in Venezia durante il soggiorno di Ottone I in Italia; sicchè si può asserire avvenissero in certo modo sotto gli occhi suoi. Naturalmente, la propria di lui storia dimostra che egli non amava nè le istituzioni politiche, nè certe specie di Consigli di Stato, che si riserbavano il diritto d' ammonire l' imperatore, o fin anche di volergli imporre una diversa politica. Napoleone I, mentre stava apparecchiando il colpo fatale, che doveva poi mandare totalmente in pezzi l' impero tedesco, invitò il grosso Federico di Würtemberg a fare causa comune con lui. Federico, che certo in fondo al cuore desiderava piuttosto di operare per ordine d' un prepotente e quasi costretto, cominciò a fare delle difficoltà, dicendo di dover prima sentire il parere degli Stati provinciali. Napoleone rispose: mandate al diavolo quei miserabili (1); ed il grosso Federico, che allora portava ancora il titolo di principe

(1) « Chassez ces bougres ».

elettore, non se lo fece dire due volte. Sentimenti simili a questi si saranno credo scambiati fra l' imperatore Ottone I e il doge Pietro Candiano IV. Imperocchè, non è forse vero che quanto più andava crescendo nelle isole venete l' odio contro quest' ultimo, tanto più dure e più forti si facevano le catene, con le quali egli restava avvinto al trono imperiale, unico ed ultimo suo rifugio?

Una prova evidentissima dello spavento, che incuteva dappertutto in Italia la potenza d' Ottone, il *fulvus leo,* è il fatto, che i Veneti, finch' egli visse, sopportarono pazientemente il giogo del Doge, suo protetto. Anzi essi tacquero ancora durante i primi anni d' Ottone II. Dandolo ci fa noto (1) che il patriarca Vitale, figlio del Doge, ottenne dal giovane imperatore col mezzo di un' ambasciata mandatagli in Germania, un documento che confermava i privilegi concessi in Roma da Ottone I al Patriarcato di Grado nel Gennaio 967. La pergamena (2) esiste ancora, e fu emanata in Sassonia il 2 Aprile 974. Ma quando nell' estate del 976 Enrico duca di Baviera, collaterale della famiglia regnante e padre d' Enrico II più tardi imperatore, ebbe dato il segnale (3) della rivolta contro Ottone II, allora anche in Venezia si scatenò la tempesta sul capo di Pietro Candiano IV.

Dandolo ed il cronista Giovanni narrano (4) concordi che: « da lungo tempo il popolo di Venezia detestava la prepotenza del Doge; e parecchie congiure s' erano ordite contro la sua vita. I congiurati però, sapendo che il palazzo era guardato da soldati, pochi di numero, ma valorosi e fedeli, non osarono un assalto immediato ed aperto. Finalmente pensarono e ricorsero al mezzo seguente. Vicino al palazzo ducale sorgeva la casa di Pietro Orseolo, uno dei congiurati. Egli, avuta l' assicurazione d' essere fatto Doge in luogo del Candiano, acconsentì di dare alle fiamme la propria abitazione, per poter incendiare di là anche il palazzo. Così avvenne: panelli di pece furono slanciati dalla casa dell' Orseolo sul tetto del palazzo ducale, e tutto l' edificio fu messo a fuoco.

» Ben presto divampò un grande incendio, che ridusse in cenere il palazzo ducale, due chiese oltre la cappella di S. Marco, e trecento altre abitazioni. Pietro Candiano allora, costretto, dall'ardente vam-

(1) MURATORI, XII, 210 e seg.

(2) BÖHMER, *Reg. a Conrado rege*, num. 462.

(3) GFRÖRER, *Gregorio VII,* I, 374.

(4) MURATORI, XII, 211 e 215, e PERTZ, VII, 25.

pa che l' incalzava, ad uscire dal suo nascondiglio, volle scampare dall' incendiata sua dimora per il portico della cappella. Ma giunto all' uscita, vi trovò una folla di Veneti, che la impedivano e stavano attendendolo. Fra questi si trovavano pure parecchi suoi consanguinei. Candiano, come fanno quasi tutti i tiranni, si mostrò vile in quel momento fatale: ei supplicò in grazia la vita, ma invano. Cento brandi sciutillarono, e morto atterrarono il traditore. Nè fu risparmiato il giovinetto figlio di Pietro, nato da Waldrada; e con essi caddero vittime della vendetta tutti i soldati del Doge. Waldrada soltanto, la Duchessa, sfuggì alla morte ».

(*Continua*).

DI
BARTOLAMEO VIVARINI

Pittore Muranese del Secolo XV

CENNI

DI L. SEGUSO

ARCHITETTO.

Fra gli artefici del secolo XV che fecero rifiorire la Scuola Veneziana di pittura, a buon diritto vengono decantati i Vivarini che costituirono una numerosa famiglia di pittori in *Murano*, l' industriosa e pittorica isola delle Lagune. Il più vecchio appare esser stato un *Luigi*, che vuolsi apprendesse l'arte da Andrea di Murano, il vecchio (1). Dopo questo Luigi,

(1) Di *Andrea da Murano* il Ridolfi non cita che una sola opera conosciuta a' suoi tempi (1648) esistente in Chiesa di S. Pietro di Murano. Noi abbiamo chiamato Andrea, il Vecchio, avvegnachè vige una grave questione intorno ad esso. S'accordano gli scrittori veneziani nel dire che Andrea operasse di pittura in Murano nei primordi del 1400. Il Moschini nella *Guida di Murano*, a. 1808, parla di un' opera di lui in allora esistente nell'isola di S. Andrea della Certosa, sulla quale leggesi: *Opus Andreae de Murano.* Aggiunge che Andrea fu dei primi che nei primordi del 1400 seppe come pittore rimuoversi dalla greca barbarie. Il Zanetti nel suo *Trattato della Pittura Veneziana*, a. 1792, parla di Andrea con lode; lo chiama *il primo maestro della Scuola Veneziana* nel principio del 1400. Un inglese, il Palmer, *History of Printing* (Storia dell'incisione), sognò perfino di aver scoperto un lavoro di Andrea di Murano colla data 1412. Il Ticozzi nel *Dizionario degli artisti*, Milano, 1830-33, ripetè le medesime cose degli altri; e il Rosini nella *Storia della Pittura in Italia* racconta che Andrea intorno al 1445 dovea esser morto o divenuto vecchissimo. Ma il canonico L. Crico nelle sue *Lettere sulle Belle Arti Trevigiane*, ripetuto dai signori Crowe e Cavalcaselle nella loro *Storia della Pittura in Italia*, di cui parliamo più innanzi, porta in campo un documento colla firma di un Andrea di Murano pittore:

abbiamo un *Giovanni*, un *Antonio*, poscia il nostro *Bartolameo* e per ultimo un *Luigi* o *Alvise* che chiameremo juniore, che sembra vivesse tuttora nel 1505.

adì 28 *septembr*. 1501. Tale atto riguarda il saldo pagamento del lavoro di una Pala d' altare nella Chiesa di Santa Maria di Trebaseleghe presso Noale: *Ho risevudo per resto et integro paga.*to *dlla Pala granda de S. Sebastian* etc. *Et mi* AND.A DA MURA *ho scritto de mia propria*. Il can. Crico lesse però nella ricevuta l'anno 1501 e gli autori inglesi il 1507.

Noi stessi ci siamo portati sopra luogo in Tre Baseleghe, allorchè non conoscevamo ancora l' esistenza della detta ricevuta di pagamento, e riscontrato il dipinto degno del maggior encomio, ne stendemmo relativi appunti.

Se adunque *Andrea* viveva al sorgere del secolo XV, come poteva lavorare tuttora oltre a cent'anni dopo? Conviene quindi argomentare che due sieno stati gli Andrea, pittori Muranesi. Se non pretendiamo a definire la dibattuta questione, al certo siamo in grado di recar luce ad essa mediante la scoperta da noi fatta e testè publicata nel nostro lavoro: *Di un insegna Viscontea Sforzesca acquistata dal Municipio di Venezia*, e, in quella II parte che riflette la illustre e artistica famiglia de' veneziani *Lombardo*, architetti e scultori del secolo XV-XVI. Dall'esame dei notatori del Convento di S. Zaccaria, ora all'Archivio Generale dei Frari, abbiamo rilevato all'anno 1462 che a *Mistro Andrea da Muran Pentor* veniva allogata la pittura del catino dell' abside della vecchia Chiesa ora Cappella di Santo Tarasio. La pulitura di quelle opere di Andrea, che sembranci assai conservate. sebbene di molto annerite, porterebbe grandissimo vantaggio, avvegnachè porrebbe in piena evidenza il valore artistico di Andrea. Insieme al quale, e in altre parti della Chiesa, lavoravano *Antonio da Bergamo Pentor — Mistro Zorzi Uagnol Pentor — Giacomo de Guido.*

Lo stesso Crico scoperse a Mussolente, distretto di Asolo, un'altr'opera di Andrea segnata: ANDREAS DE MURIANO P. A. 1502, che nell'opera inglese ha questa variante: *Opus Andreae de Murano* 1502.

Non è guari di tempo il cav. G. Botti, ispettore delle gallerie all'Accademia nostra, scoperse in quei depositi due quadretti, in uno de' quali appare l' iscrizione: 1446 ANDRE... DE MURA... Il soggetto di quest'ultimo è la rissurrezione dl Cristo; ma fuvvi taluno ch'ebbe a dubitare sull'autenticità della data.

La grande Ancona che Andrea da Muran dipinse nella Chiesa della sua patria, fu tolta di là nel 1807 e venne in quest' anno 1877 ricomposta dal sullodato ispettore cav. Botti, e fa bella mostra di sè in una delle stanze dette Palladiane. Ma lo scompartimento centrale di essa Ancona sendo, nello sperpero che fece prima la Francia e poi l'Austria delle cose nostre, passato alla Pinacoteca di Brera in Milano, nè avendosi potuto ottenerlo di ritorno, nullostante alle pratiche del Ministero nostro da cui dipendono le gallerie; così venne ordinata l' esecuzione di un lucido della pittura stessa, che condotto dipoi a chiaroscuro fu posto a sito, tra noi, onde ottenere in certa guisa un' idea complessiva del quadro.

L' Ancona misura metri 2. 35 in altezza, met. 2. 00 in larghezza. L'Autore segnossi così:

Opus Andreae de Murano.

Bartolameo però fu il più celebrato della famiglia e morì, credesi, in sul chiudersi del 1400. Forse a lui meglio che ad ogni altro spetta il merito di aver usato per primo in Venezia la maniera di dipingere ad olio, scoperta che veniva divulgata nelle lagune da Antonello di Messina nell'anno 1470, epoca appunto delle migliori opere di Bartolameo (1). Il Ridolfi (2), il Sansovino (3) ed altri scrittori, tentarono di dare quella maggior contezza che a loro fosse possibile delle opere del preclaro Muranese, restando però ben lungi dal vero. Fra gli odierni il Le-Monnier nella novella edizione delle Vite del Vasari (4), e poscia i signori Crowe e Cavalcaselle nella storia della pittura in Italia (5) meglio d'ogni altro ci presentarono preziose notizie corredate da opportuni documenti, che chiarirono con quanta estimazione fosse riguardato il Bartolameo fin dall'età sua.

E siamo addivenuti nel pensiero di dettare la presente monografia, avvegnachè fummo fortunati di scoprire un dipinto di Bartolameo stesso e di un'alta importanza, il rilevo della quale ci condusse a parecchie considerazioni intorno a lui ed alle sue opere, che varranno, come speriamo, a chiarire ulteriormente la storia dell'arte dopo gli studî e le ricerche degli scrittori summenzionati.

Tale nuova pittura è una grande Ancona che arieggia

(1) Dice il Commentatore al Vasari (Le-Monnier, Firenze, 1848, pag. 79), che non si può assegnare con precisione l'anno in che Antonello venne a Venezia, e conclude che ciò potrebbe essere stato intorno al 1440. Aggiunge inoltre: *È certo poi che nel* 1475 *era* nella stessa città, *e dipinse due ritratti per casa Pasqualino* (leggi Pasqualigo). Sarebbe stato quindi alla prima epoca 1440 che il Messinese avrebbe svelato in Venezia il segreto della pittura ad olio a Domenico Veneziano pittore, e quindi cadrebbero in fascio i raccontini intorno al modo tenuto da Giambellino per rapire ad Antonello il suo sistema, osservando eziandio che prima di Giambellino abbiamo opere di Bartolomeo dipinte ad olio.

(2) Ridolfi cav. Carlo, *Le Meraviglie della Pittura* ecc. Venezia, 1648.

(3) Sansovino Francesco, *Venezia Città Nobilissima* ecc. Venezia, 1581.

(4) Vasari Giorgio, *Vite*. Firenze, F. Le Monnier, 1848-1857.

(5) Edita in inglese: *A New History of Painting in Italy etc. By* I. A. Crowe *et* G. B. Cavalcaselle, *London*, 1864. Ora venne tradotto e publicato in italiano il I tomo che chiudesi colla vita di Giotto. Attendiamo quindi con impazienza il seguito, e peculiarmente quella parte che riguarda la Pittura Veneziana.

di molto vuoi nella forma architettonica, vuoi pello stile dello intaglio, quella della Pinacoteca Bolognese; senonchè la nostra oltre alle pitture accoglie eziandio nel centro un alto rilievo interessantissimo, come quello che rivela uno scalpello non comune e un plasticare degno di profondo artista.

Siffatta *Ancona* è in legno, fu condotta a fine da Bartolameo nel MCCCCLXXXV pella Chiesa di Santo Andrea di Arbe in Dalmazia, città in allora soggetta alla Veneta Repubblica. L'*Ancona* consta di due ordini, ognuno de' quali è suddiviso in cinque scomparti. Questi alla lor volta costituiscono altrettante nicchie a pitture. Quelle che stanno nell'ordine inferiore, a partire di destra, effigiano *Santa Scolastica*, *S. Giorgio*, *S. Andrea*, *S. Benedetto*, figure in piedi. Nell'ordine superiore abbiamo le figure in mezzo busto di Maria di Magdala, di S. Gregorio, S. Girolamo, S. Cristoforo. In centro all'ancona, nel primo ordine, come accennammo, sta l'alto rilievo, il cui soggetto è la *Virgo Dolorosa* col Cristo morto in sulle ginocchia, e nello sgabello dove appoggiasi sta scritto:

FACTUM VENETIIS PER BARTHOLOMEUM VIVARINUM
DE MURIANO PINXIT 1485.

Al dissopra la scultura, completa il quinto scomparto centrale dell'ordine secondo, una bellissima composizione: *L'ascesa del Cristo in cielo*, *stanti gli apostoli;* i quali, pelle vesti come pegli atteggiamenti varî e curiosi, valgono ad attestare la valentia di Bartolameo nello studio del vero. Basterebbe questo quadretto sia pella finitezza colla quale è dipinto, sia pel pensiero eminentemente filosofico che lo distingue, per proclamare il Muranese come un profondo conoscitore dell' arte sua. Arrogi a ciò una conservazione delle più perfette, e quale assai raramente è fortuna il rinvenire nelle antiche pitture.

Diremo ora qualche cosa dell'assieme ornamentale che fa condegno contorno all' opera pittorica del Vivarini.

I dieci scompartimenti descritti, sono adunque incorniciati da un complesso architettonico di gotico stile d'intaglio di legno dorato. Su altrettanti mezzi pilastrini esagoni, su cui

fanno bella mostra capitellini a fogliami, s' impostano archiacuti a trilobo, e dal piano dei capitellini al chiudersi dell' archiacuto stesso vedi un secondo ordine di pilastrini. Una cornicetta a fogliami non meno graziosa, divide il primo e maggior ordine dal secondo, nel quale il trilobo è artisticamente coronato da alcuni meandri e dallo intersecarsi di geometriche forme, che completano quel tutto mirabile e fantastico che sa donare la gotica maniera. Fra un archetto e l'altro, su mezzo pilastrino esagono, si elevano di que' campaniletti cuspidali, di cui sì replicato esempio abbiamo nelle fabbriche di quel tempo. E se qui ci siamo dilungati a descrivere la parte ornamentale dell'Ancona, la ragione si è che ci piace il far notare eziandio che i Vivarini, veri maestri dell' arte, si valevano dei migliori decoratori di que' giorni, quasi ad aumentare nelle opere loro quella splendidezza che oggidì tanto ammiriamo. Difatti un *Cristoforo da Ferrara* nell'anno 1444 scolpiva per essi l'Ancona che tuttora conservasi in Chiesa di San Pantaleone: *Cristofalo de Ferrara intaja Zuanne et Antonio de Muran pense 1444.*

Un *Luigi Forlivense* o *Forojulense* intagliava nel 1445 i tre stupendi altari de' Vivarini, che si additano al forestiere come prova della ricchezza e del sentire artistico di que' giorni, conservati nel tempio di San Zaccaria, nella Cappella dedicata al Santo Tarasio.

Un *Jacopo da Faenza* legò il proprio nome a quello dei Vivarini, in una pittura che esiste oggidì nella Pinacoteca Viennese (1).

Un *Gaspare Morazzone* ci è noto quale intagliatore di un' altra Ancona dipinta da' Vivarini, ora in parte perduta,

(1) *Mistro Binxio e Mistro Piero fradelli da Faentia* intorno al 1500 intagliarono il bellissimo soffitto ad ornamenti posti ad oro della stanza da letto del Doge in palazzo ducale. Uscì non meno dalla loro sgorbia lo stupendo soffitto della Scuola di S. Marco in San Giovanni e Paolo, come dimostrammo nel nostro lavoro testè edito intorno a' *Lombardo* scultori ed architetti. Iacopo era forse padre o fratello a' suddetti. Vedi De Lorenzi, *Documenti intorno al Palazzo Ducale.*

che esisteva in Chiesa di Santo Stefano (1). Per Bartolameo, a congetturare dallo stile, dal modo di sgorbiare e dalla perfetta esecuzione, dovette lavorare quel *Marco di Zampietro Vicentino* celebratissimo scultore che nel 1468 eseguiva lo stupendo e ricchissimo coro della Chiesa dei Frari. Difatti venne essa abbellita pochi anni dipoi dallo stesso Bartolameo di egregie Ancone tuttogiorno lodatissime e pelle pitture ammirabili e pei graziosissimi intagli messi ad oro che fanno ufficio di nobili cornici e che, come abbiamo premesso, manifestano la sapiente mano di chi scolpiva il coro di essa Chiesa.

Di Bartolameo è sconosciuta l'epoca della nascita, come della morte. Però nel catalogo che facciamo susseguire delle opere dovute al suo pennello e segnate col suo nome, noi tenteremo di ricercare gli estremi a stabilire, presso a poco, l'età sua.

L'ultima e precipua opera del Vivarini sembra sia stata la gran pala che lasciava incompiuta pella Cappella detta de' Milanesi nella stessa Chiesa dei Frari, benchè altri opinano abbiasi ad attribuire a *Luigi il Giovane*. Marco Basaiti artista distintissimo di que' dì e che forse attinse i primi rudimenti della pittura dallo stesso Bartolameo ebbe l'onore di venir prescielto a condurre a fine quella tavola che invero rivela un'aperta tendenza a quel fare largo e delicato che incominciava a salire in rinomanza per mano di Giambellino. E il buon Basaiti tramandava a' posteri la memoria di tal fatto con un distico scritto in un cartellino a piedi il dipinto stesso, che per cause a noi ignote, solo nel nostro secolo potè venir rilevato dai cronografi della pittura veneziana.

QUOD VIVARINE TUA FATALI SORTE NEQUISTI.
MARCUS BASITUS NOBILE PROMPSIT OPUS.

Innanzi di tacere di Bartolameo ci piace di riguardare ad una particolarità da noi rilevata nella sottoscrizione apposta nel-

(1) Gaspare Morazzone è l'autore della statua colossale in legno figurante S. Cristoforo nella Chiesa della Madonna dell'Orto. Vedi SANSOVINO, MOSCHINI ecc. ecc. Nella Sacrestia di San Stefano stanno appese alla muraglia due tavole che faceano parte di cosiffatta ancona.

la nuova Ancona che abbiamo aggiunta al novero delle pitture conosciute fin qui del sommo artista. Essa incomincia colla parola *Factum* e termina coll'altra *Pinxit,* frasi ambedue, a veder nostro, di un medesimo significato. Però stimiamo che esse racchiudano una più alta rilevanza, e quasi possano manifestare un interesse profondo in Bartolameo a far comprendere che, mentre era superbo di citare la patria sua, non meno importavagli di stabilire ch' ei dimorava in Venezia e che in essa esercitava la propria arte. E il medesimo fatto si ripete nella grande Ancona da lui condotta col fratello Antonio per la Certosa di Bologna, nella quale città forse le diede compimento, se bene interpretiamo la seguente epigrafe: *Hoc opus inceptum fuit Venetiis* etc. etc. Se quindi l'opera venne incominciata a Venezia non sarebbe fuor di proposito l'argomentare che sia stata terminata a Bologna.

Ed ora, per ordine cronologico, additeremo le opere segnate col nome di Bartolameo Vivarini.

Bologna. — *Chiesa della Certosa,* ora alla Pinacoteca Publica, — Ancona disegnata ed incisa nella *Storia del* Rosini. — *Anno Domini MCCCCL. Hoc opus inceptum fuit Venetiis, et perfectum ab Antonio et Bartholomeo de Muriano, Nicolao V. Pontif. Max. ob monumentum* etc. (1). *Anno* 1450.

Padova. — *Museo Civico* — Ancona già della Chiesa di S. Francesco: *Antonius et Bartholomeus fratres de Muriano pinxerunt hoc opus MCCCCLI.* 1451.

Parigi. — *Louvre,* Museo detto di Napoleone III. — *Opus Bartholomei Vivarini de Muriano MCCCCLIX.* 1459.

Venezia. — *Accademia di Belle Arti.* — *Opus Bartholomei Vivarini de Muriano MCCCCLXIIII.* 1464.

Napoli. — *Museo Reale.* — *Opus Bartholomei Vivarini de Muriano MCCCCLXV.* 1465.

Venezia. — (*Stava nel* 1646 *nella galleria Fais,* ora perduta). Soggetto: la Vergine ed il divino Infante. *Bartholomeus Vivarinus de Muriano Pinxit MCCCCLXXIII.* 1473.

Ibidem. — *Chiesa di Santa Maria Formosa.* — *Bartholomeus Vivarinus de Muriano Pinxit MCCCCLXXIII* (altri erroneamente lessero 1475 e 1487); opera in tre scompartimenti. 1473.

Ibidem. — *Tempio di S. Gio. e Paolo.* — Tavola colla figura di S. Agostino incastonata in un pilastro. *Bartholomeus Vivarinus de Muriano Pinxit.*

(1) Nell'opera inglese dei signori Crowe e Cavalcaselle peraltro, l'iscrizione sarebbe così segnata: *Anno etc. Hoc opus inceptum fuit et perfectum Venetiis,* la qual trasposizione della parola *Venetiis,* se esatta, distruggerebbe la seconda parte della nostra considerazione che chiude il precedente capoverso.

MCCCCLXXIII. I ristauratori ridussero l'*L* in *I.* Il fondo era dorato, ora è ricoperto da un empiastro verdastro. 1473.

Ibidem. — *Tempio dei Frari.* — Ancona addossata alla parete. *Opus Bartholomeum Vivarinum de Muriano A. MCCCCLXXIIII.* 1474.

Vienna. — *Galleria del Belvedere.* — *Bartholomeus Vivarinus de Muriano pinxit* 147 . . . . ? *Iacobus de Faenciae incixit.* 147 . . . . ?

Venezia. — *Galleria Craglietto*, ora dispersa. — *Bartholomeus Vivarinus pinxit MCCCCLXXV.* (Esiste in Inghilterra). 1475.

Bari. — *Chiesa di San Nicolò.* — *Factum Venetiis per Bartholomeum Vivarinum de Muriano MCCCCLXXVI.* 1476.

Venezia. — *Chiesa di San Gio. in Bragora* (1). — *Bartholomeus Vivarinus de Muriano MCCCCLXXVIII* (altri 1498). 1478.

Ibidem. — *Chiesa di Santa Eufemia* (Giudecca) — *Bartholomeus Vivarinus. Pinxit MCCCCLXXX.* 1480 (2).

Ibidem. — *Chiesa de' Frari* (seconda Ancona presso la porta della Sacrestia). — *Bartholomeus Vivarinus de Muriano Pinxit MCCCCLXXXII.* 1482.

Dalmazia (*Arbe*). — *Chiesa di S. Andrea.* — *Factum Venetiis per Bartholomeum Vivarinum de Muriano. Pinxit MCCCCLXXXV* (quest' opera finora sconosciuta è quella da noi più sopra illustrata). 1485.

Berlino. — *Museum.* — *Factum Venetiis per Bartholomeum Vivarinum de Muriano. Pinxit MCCCLXXXV.* 1485.

Bergamo. — *Museo Civico, già Carrara Lochis.* — *Factum Venetiis per Bartholomeum Vivarinum de Muriano. MCCCCLXXXVI.* 1486.

Ibidem. — *Ibidem.* — *Factum Venetiis per Bartholomeum Vivarinum. Pinxit MCCCCLXXXVIII.* 1488.

Belluno. — *Galleria Conte Agosti.* — *Bartholomeus de Muriano Pinxit* 148 . . . . 148 . . . ?

Venezia. — *Accademia di Belle Arti.* — *Bartholomeus Vivarinus de Muriano. Pinxit MCCCCLXXXX.* 1490.

Bergamo. — Era nella Chiesa di S. Geminiano fuori di città. — *Opus Factum Venetiis per Bartholomeum Vivarinum MCCCCLXXXX.* 1490.

Ibidem. — *Museo Civico.* — *Factum Venetiis per Bartholomeum Vivarinum de Muriano MCCCCLXXXXI.* 1491.

Padova. — *Chiesa della Certosa.* — *Hoc opus factum fuit Venetiis per Bar-*

(1) Venne ristaurata e riposta a sito pochi giorni or sono per mano del prof. G. Botti Ispettore delle R. gallerie alla Accademia nostra. È una delle più splendide opere del Vivarino.

(2) La firma originale è ora affatto perduta per essersi staccata tutta quella parte del colore dov' essa era segnata. Il soggetto della tavola è *S. Rocco che mostra le sue piaghe ad un Angelo,* e al disopra del Santo *La Vergine col divino infante in sulle nubi coronata di cherubini.* La figura del Protagonista e l' Angelo che gli sta dappresso sembrano finitissima opera mantegnesca. Il disegno de' più accurati, diligentissimo ogni dettaglio. Siamo d' avviso che nessun' altra pittura, delle parecchie che sono nella Pinacoteca dell' Accademia nostra, superi questa, eziandio pella conservazione. Giova però notare che il fondo venne interamente rifatto, dorato e segnato con linee d'ocria, per simulare un fondo a mosaico d' oro. Le nubi sono sì malamente dipinte da non parer altro che un vero *crostone,* come usiamo noi dire di certe grossolane riparazioni che fansi a dipinti. Se continuano a lasciar quell' opera in simil guisa, da qui a qualche anno, addio S. Rocco!! e indarno gli studiosi ricercheranno sì pregievol opera del Vivarini.

tholomeum Vivarinum de Muriano, secondo il Roselli 1475, secondo il Sasso ed il Boschini 1499, secondo il Crowe ed il Cavalcaselle *MCCCCLXXXXIX*. 1499 (1).

Venezia. – *Accademia di Belle Arti* (sub N. 402) *b. Vivarini f.* (2).

(1) Quest'Ancona dipinta da Bartolomeo rimase in detta chiesa fino al 1775 in cui venne venduta ad un ambasciatore inglese. Gli scrittori facendo menzione di tal fatto, non accertarono il luogo dove l'opera vivarinesca fosse stata trasportata. Ma dalla storia dell'arte già citata dei signori Crowe e Cavalcaselle siamo informati ch' essa andò a finire nella Galleria del Duca di Nortwich, e fu talmente guastata da' ristauratori anco nell'iscrizione, che venne in progresso di tempo rivenduta in Londra ad un credenzone quale opera di Giotto, col nome del quale erano giunti ad adulterare perfino la firma originale del Vivarini. Figuriamoci poi ove stava segnato l'anno in cui fu eseguita!

(2) Dubitiamo assai dell'originalità di tal firma.

Da un raffronto adunque delle varie epoche precisate nel prospetto or ora offerto ai cultori delle arti belle, sembraci si possa ammettere la nascita di Bartolameo tra il 1420-1430, condotti a ciò dal fatto che l' Ancona di Bologna essendo ultimata nel 1450 ed egli avendovi avuta parte, in considerazione eziandio al merito grandissimo di quel lavoro e di Nicolò V Papa che lo commetteva, ciò non poteva avvenire prima ch'ei raggiungesse i venti o trent'anni dell'età sua. Di conseguenza se la data dell' ultima opera sua è veridica, o non subì alterazioni, ne conseguita che nel 1499 Bartolameo doveva aver non meno di 70 ad 80 anni di età.

Le opere da noi additate fin qui non sono certamente le sole ch' escirono dal pennello del Vivarini; gli scrittori d'arti belle ne citano, o forse meglio ne suppongono, di lui parecchie e in differenti paesi, come a Roma, a Pesaro ecc. Quindi sta bene il ripetere, esserci limitati a ricordare soltanto quelle che portano in fronte la loro fede di battesimo (1). E al proposito cade in acconcio un esempio che rileviamo dai signori Crowe e Cavalcaselle. Presso il conte di Stroganoff a Pietroburgo, havvi una tavola col nome di Bartolameo e l' anno 1490. Ma cosiffatta sottoscrizione parve agli egregî autori affatto apocrifa, mentre l'opera manifesta tutta la maniera di Jacopo da Valenza, che se apprese l'arte della pittura nello studio dei Vivarini, o lavorò seco loro, forse per averli abbandonati trop-

(1) Bartolomeo dipinse in Venezia un'Ancona, al dir del Ridolfi, in Chiesa di S. Vitale. Altri lavori suoi erano in S. Geminiano e in S. Pietro Martire di Murano.

po presto, conservò nelle sue opere un certo che di stentato e secco, da restar di molto al dissotto dei suoi veri maestri ed in guisa da mostrar da sè solo la propria inferiorità.

Fin qui abbiamo compiuto, senza pretendere ad alta importanza, l'ufficio di biografi. Ma essendoci ingegnati tutto giorno di donare a' nostri scritti, per quanto ci fu possibile, una caratteristica propria; vale a dire di non temere a significare in essi ciò che la ragion nostra ci detta, senza riguardare ad altrui, così eziandio questa volta ci permetteremo di esporre qualche breve pensier nostro in ordine al sentimento artistico, che sembraci informasse il valente muranese. Abbiamo di già premesso com' egli sia stato uno dei migliori artefici del suo tempo. Però, se togli la tecnica della sua tavolozza costretta a subire la grande rivoluzione del dipingere ad olio, egli si tenne fedelissimo alla scuola alla quale attinse i primi rudimenti dell'arte sua, e questa, a veder nostro, fu la padovana, fondata con tanto plauso da Francesco Squarcione (1), il celebrato maestro di Andrea Mantegna. Anche questo grand' uomo, di cui parlarono con plauso e storici e poeti, fosse di Padova o potesse dire *Mantua me genuit*, non lasciossi giammai influenzare, al pari del Vivarini, da altri principî all' infuori di quelli insinuatigli dal proprio maestro lo Squarcione. E prova ne sia, ch' ei seppe tenersi puranco indipendente da quella preponderanza che s' avevano acquistata i Bellini in ogni dove, imponendosi pur anco all'arte ufficiale della veneta scuola. Che se Padova dovette dipoi subirne l'influsso, il Mantegna però stette forte ne' suoi propositi, sebbene s' imparentasse cogli stessi Bellini, conducendo in isposa la figliuola di Giacomo, sorella quindi a' celebrati Gentile e Giovanni. Lo stesso può dirsi di Bartolomeo.

Andrea Mantegna moriva nel 1505; quindi sembrerebbe un po' più tardi di Bartolomeo Vivarini. Il quale, s'ebbe minor talento dell'illustre e fortunato condiscepolo, non fu però

(1) La scuola di Squarcione salì in tanto grido nella prima metà del secolo XV, che oltre a cento scolari frequentavano in essa, dove ammiravansi eziandio bellissimi ricordi dell'età greca e romana raccolti dallo stesso Squarcione ne' suoi viaggi.

digiuno di studî severi, che bene i suoi quadri manifestano un' accurata analisi del vero, una intuizione profonda delle passioni umane, dei dolori fisici come dei morali. L'Ascensione di Cristo al Cielo, da noi descritta nel quadro del centro dell' Ancona di Sant' Andrea d' Arbe, rivela in ogni figura un sentimento profondo e quale potrebbe inspirare un dipinto del Mantegna. Bartolameo predilesse lo studio anatomico, lo scorcio delle figure, la prospettiva, le grandiose architetture nel fondo de' suoi quadri non solo, ma il condurre dettagliatamente le parti decorative di esse in guisa che, oltre allo stile, il risguardante potesse rendersi edotto della qualità della materia.

Il francese Rio (1) ben altrimenti opinò. Egli non intravvide al par di noi la fonte, ove Bortolameo potè attingere il saper suo e farsi maestro, ma asserì che furono i Vivarini, durante quasi tutto il secolo decimoquinto, a conservare in Murano quell' impronta dell'arte germanica, che alcuni pittori di colaggiù avevano saputo far tanto estimare in Italia. Certamente il dotto scrittore non conobbe appieno le opere peculiarmente di Bartolameo, altrimenti non avrebbe sentenziato, che la maniera e i tipi de' Vivarini sono sorprendenti per la loro somiglianza ai quadri tedeschi della stessa epoca. E ad avvalorare la sua tesi il Rio porta in campo quel Giovanni d' Alemagna che, in fatto, operava di pittura con Antonio Vivarini verso il 1440, e trova in esso lui una prova diretta alle sue idee (2). Continua di poi il Rio a far un paragone tra il S. Agostino della chiesa de' Ss. Giovanni e Paolo dipinto da Bartolameo, ed un' altra opera che aggiudica allo stesso e dice bellissima, *La risurrezione di Cristo*, tavola che ammirasi tra noi in chiesa di S. Giovanni in Bragora. E dal paragone di queste due opere l' autore intravvede i progressi di Bartolomeo sotto l' influenza della scuola di Alemagna!

In quanto poi allo attribuire al Vivarini il dipinto testè

(1) *Della Poesia Cristiana nelle sue forme di* A. F. Rio.

(2) Resta a stabilire se *Giovanni d' Alemagna* fosse meglio un decoratore, un plasticatore di ornamenti ad oro, un intagliatore ecc.

accennato del Cristo risorgente; il Rio non fece che seguire l'andazzo di parecchi scrittori nostrali, che l'un l'altro ricopiaronsi senza guardare alla grande distanza che corre tra la maniera di questa tavola e le opere del nostro Muranese.

E fummo confermati in cosiffatta opinione, dopochè ebbimo l'onorifico incarico di fare alcune ricerche intorno alle opere di quella romanzesca figura che fu Pietro Luzzi, sopranominato il *Morto da Feltre*, in guisa che dovemmo concludere essere quella *Risurrezione* quasi indubitata opera del suo pennello (1). Il disegno, il modo di piegare, il paesaggio, perfino il cartellino e la scrittura (2) con cui il pittore segnò il proprio nome, scomparso per la barbarie di chi troppo ripuliva e ristaurava quella tavola, rivela un fare tutto opposto al vivarinesco. È noto che del Luzzi, discepolo prediletto del Giorgione, e che viene accusato di aver accagionata la morte di questo divino maestro col rapirgli la donna che amava, nessun'opera mostrasi a Venezia. È vero che morì a 45 anni, ma regge la congettura che dei quadri dovè dipingerne a Venezia e parecchi, se il Vasari, che tanto lo loda, dice che a Firenze le opere del Morto furono riguardate come bellissime, e che si dilettava a far tondi di Madonne, tentando se poteva anche in quelle divenir famoso (2).

(1) Noi fummo fortunati di ritrovare un'opera che sembra indubbiamente del *Morto da Feltre*, ed è la sola, per quanto sappiamo, posseduta da privati tra noi. Ripetiamo che in Venezia, neanche in publico, nessun'opera addittasi di mano di questo pittore.

(2) Coll'aiuto di forti lenti abbiamo potuto rilevare soltanto una o due lettere. Però il castello, e il paese che scorgesi nel fondo, potranno servire ad altri di buona guida per iscoprire la verità, o meno, di quanto abbiamo asserito. I ristauratori ridussero questa bellissima pittura in uno stato da far pietà. È tutta ricoperta inoltre da spruzzi di cera. Sarebbe di somma necessità di riporla all'Accademia, e senza indugio.

ZECCA VENETA.

SERIE DEI MASSARI ALL' ORO E ALL' ARGENTO.

Massari all' oro.

(La data è quella del loro entrare in carica — o della elezione, se il nome è segnato coll' asterisco.)

Nicolò Venier . . . . 1342, 18 dicembre

. . . .

Donà Quintavalle . . . . 1363, 21 detto
Luca Viaro . . . . 1365, 30 maggio
Giacomo (o Iacomo) Bollani . . . . » 2 novembre
Zuanne Valaresso . . . . » 10 detto
Donà Quintavalle . . . . » 5 gennaio
Piero Calbo . . . . 1366, 12 luglio

. . . .

Piero Papazzisa . . . . 1383, 29 marzo
Marco Zancani (o Zantani) . . . . » 12 aprile
Zuanne Giustinian (o Justinian, o Zustinian) » 7 luglio
Antonio Tiepolo . . . . » 12 detto
Giacomo Trevisan . . . . 1385, 16 detto
Cristofolo Zancani . . . . » 17 agosto
Lodovico Moro . . . . 1386, 4 novembre
Donà Da Lezze . . . . » 11 detto
Piero Papazzisa . . . . » 18 detto
Cristofolo Zancani . . . . » 2 dicembre
Donà Quintavalle . . . . 1387, 23 aprile

. . . .

Tomaso Soranzo . . . . 1419, 15 dicembre
Piero Gisi . . . . » »

Piero Lando	1421, 5 ottobre
Orsato Giustinian	» 18 detto
Biasio Venier	» 14 dicembre
Vettor Duodo	1423, 21 settembre
. . . .	
Paulo Malipiero	1438, 22 giugno
Giacomo Corner.	1439, 28 dicembre
Nicolò Giustinian	1440, 26 giugno
Michiel Lion	1441, 22 luglio
Antonio Zen	» 24 settembre
Bernardo Donà . . . . , . . .	1443, 31 marzo
Orsato Giustinian	» 25 novembre
Antonio Querini	1445, 13 marzo
Michiel Lion	» 29 settembre
Francesco Dandolo	» 27 dicembre
Andrea Venier	1447, 24 settembre
Gerolamo (o Hieronimo) Foscolo	» »
Bortolomio Barbarigo	1449, 28 dicembre
Lunardo Calbo	» »
Zaccaria Bembo	1450, 25 ottobre
Antonio Loredan	1451, 17 detto
Bernardo Capello	1452, 7 gennaio
Lorenzo Barbarigo	1453, 27 marzo
Gerolamo Querini	1455, 24 agosto
Stai (Eustachio) Balbi	» 2 novembre
. . . .	
Antonio Contarini	1464, 22 gennaio
Gerolamo Bernardo	1465, 25 detto
Marin Da Canal	1466, 19 maggio
Benedetto Sagredo	1467, 24 detto
Francesco Bragadin	» 21 settembre
Marco Bollani	» 22 dicembre
Gerolamo Malipiero	» 4 gennaio
Marco Memo	1468, 23 settembre
Zusto Gradenigo	1469, 26 maggio
Andrea Vitturi	» 26 gennaio
Alvise Trevisan	1470, 26 settembre
Lorenzo Falier	1471, 28 maggio
Gerolamo Corner	» 27 settembre
Ànzolo Miani	1472, 21 maggio

Cristofolo Moro	1472,	27 gennaio
Batista Miani	1473,	29 marzo
Piero Muazzo	»	19 giugno
Nicolò Contarini	1474,	17 aprile
Alvise Zorzi	»	19 gennaio
Francesco Malipiero	1476,	23 agosto
» Loredan	»	27 maggio
Nicolò Coppo	»	»
Zan Alvise Dandolo	»	9 dicembre
Vettor Zancani	1477,	22 settembre
Piero Morosini	»	7 febbraio
Zorzi Contarini	1478,	19 agosto
Anzolo Venier	1479,	9 detto
Dardi Foscarini	»	3 gennaio
Zuanne Dolfin	1480,	8 dicembre
Zaccaria Grimani	1481,	17 maggio
Gabriel Barbarigo	1482,	9 aprile
Vettor Donà	»	22 agosto
Nicolò Ferro	1483,	5 detto
Bernardo Vallaresso	1483,	16 dicembre
Benedetto Bon	»	21 detto
Marc'Antonio Donà	»	22 febbraio
Piero Querini	1485,	18 aprile
Zan Francesco Polani	»	4 luglio
Piero Malipiero	1486,	1 settembre
Troilo Marcello	»	6 novembre
Andrea Querini	1487,	2 gennaio
Nicolò Marin	1488,	6 marzo
Andrea Barbarigo	1489,	30 aprile
Francesco Malipiero	»	15 settembre
Giacomo Barbaro	»	10 febbraio
Filippo Da Canal	1490,	6 settembre
Alvise Loredan	1491,	14 giugno
Galeazzo Dolfin	»	3 gennaio
Marc'Antonio Barbo	1492,	2 ottobre
Alvise Vittori	1493,	7 maggio
» Alberti	»	14 febbraio
Giacomo Da Canal	1494,	9 settembre
» Loredan	1495,	14 giugno
Zuanne Baseggio	»	29 gennaio

Zuanne Trevisan	1496, 14 ottobre
Paolo Paruta	1497, 29 maggio
Nicolò Tron	» 14 febbraio
Troian Bollani	1498, 29 settembre
Andrea Dandolo	1499, 14 giugno
Domenego Trevisan	» 5 luglio
Gerolamo Moro	1500, 14 ottobre
» Priuli	» 12 novembre
Bortolomio da Canal	1502, 9 marzo
Francesco Contarini	» 12 detto
Alessandro Taiapiera	1503, 10 luglio
Vicenzo Bembo	» 17 detto
Zuanne Malipiero	1504, 14 novembre
Lunardo Barbaro	» 3 dicembre
Marc'Antonio Barbo	1505, 16 marzo
Piero Molin	1506, 6 maggio
Alessandro Bon	» 21 detto
Zuanne Tron	1507, 12 ottobre
Tomaso Michiel	1508, 22 novembre
Michiel Molin	1509, 13 aprile
Gerolamo Rimondo	1510, 3 detto
Paulo Bembo	» 24 agosto
Gerolamo Basadonna	1511, 9 maggio
» Zen	» 4 agosto
Alvise Foscarini	» 22 dicembre
» Sagredo	1512, 9 settembre
Marc'Antonio Pizzamano	1513, 3 maggio
Zorzi Guoro	» 5 luglio
Lodovico Lion	» 11 febbraio
Vicenzo Orio	1514, 3 luglio
Zorzi Memo	» 7 ottobre
Agustin Garzoni	1515, 1 dicembre
Marc'Antonio Corner	» 20 febbraio
Sebastian Pizzamano	1517, 4 giugno
Zan Francesco Molin	» 3 luglio
Nicolò Minio	1518, 3 novembre
Tomaso Zane	» »
Gerolamo Marcello	1520, 3 marzo
Michiel Malipiero	» »
Nicolò Vitturi	1521, 3 luglio

Alvise Da Mula	1521,	3 luglio
Sebastian Zane	1522,	3 novembre
Alvise Soranzo	»	»
» Donà	1523,	21 febbraio
Almorò (Ermolao) Venier	1524,	28 detto
Donà Malipiero	1525,	5 giugno
Lunardo Balbi	»	9 luglio
Benedetto Dolfin	1526,	14 ottobre
Zuanne Balbi	»	30 dicembre
Sebastian Venier	1527,	10 marzo
Marco Donà	1528,	26 aprile
Vicenzo Premarin	1529,	3 luglio
Gasparo Moro	»	6 settembre
Sebastian Pisani	1530,	24 novembre
Zuanne Lion	»	23 gennaio
Giacomo Gisi	1532,	26 marzo
Gerolamo Lion	»	5 giugno
Zan Simon Zorzi	1533,	26 luglio
Lunardo Da Mula	»	7 ottobre
Maffio Girardi	1534,	1 dicembre
Andrea Bembo	»	8 febbraio
Vicenzo Venier	1536,	1 aprile
Marin Donà	»	4 maggio
Zan Francesco Malipiero	1537,	1 agosto
Paulo Contarini	»	4 settembre
Piero Taiapiera	1538,	3 dicembre
Alvise Cigogna	»	9 gennaio
Benedetto Soranzo	1540,	3 aprile
Zan Batista Barbarigo	»	10 maggio
Antonio Premarin	1541,	3 agosto
Costantin Priuli	»	10 settembre
Paulo Correr	1542,	4 dicembre
Zan Alvise Bragadin	»	10 gennaio
Francesco Soranzo	1544,	4 aprile
Santo Tron	»	10 maggio
Andrea Contarini	1545,	4 detto
Alvise Capello	»	17 settembre
Gabriel Pizzamano	1546,	4 dicembre
Francesco Venier	»	17 gennaio
Mattio Donà	1547,	23 marzo

Piero Pisani	1548,	4 aprile
Marco Lombardo	»	14 agosto
Zan Alvise Moro	1549,	5 detto
Fantin Dandolo	»	16 dicembre
Antonio Diedo	1550,	5 detto
Gabriel Emo	1551,	15 aprile
Piero Michiel	1552,	5 detto
Zan Batista Querini	»	3 agosto
Alvise Valaresso	1553,	5 detto
Tomaso Premarin	»	4 dicembre
Gerolamo Bondnmier	1554,	10 detto
Piero Donà	1555,	4 aprile
Giacomo Salamon	1556,	8 detto
Marc'Antonio Bembo	»	4 agosto
Domenego Corner	1557,	8 detto
Marco Dandolo	»	4 dicembre
Zan Mattio Pisani	1558,	12 detto
Zorzi Morosini	1559,	11 aprile
Alvise Longo	1560,	17 detto
Andrea Lando	»	12 giugno
Francesco Maria Zen	»	17 agosto
Andrea Navagier	1561,	9 ottobre
Zorzi Foscarini	»	5 dicembre
Andrea Corner	1562,	10 giugno
Zan Andrea Longo	1563,	23 marzo
» Batista Vitturi	»	27 ottobre
Francesco Basadonna	1564,	24 luglio
Domenego Lando	»	27 febbraio
Francesco Loredan	1565,	24 novembre
Marc'Antonio Bembo	1566,	18 giugno
Nicolò Memo	1567,	2 aprile
Fantin Marcello	»	20 ottobre
Gasparo Bragadin	1568,	2 agosto
Francescr Giustinian	1569,	1 marzo
Benetto Correr	»	27 giugno
Paulo Molin	»	2 dicembre
Lunardo Venier	1570,	8 gennaio
Piero Loredan	1571,	26 aprile
Gerolamo Minio	1572,	30 giugno
Marc'Antonio Corner	»	26 agosto

Nicolò Pisani . . . . 1573, 25 settembre
Gerolamo Alberti . . . . » 31 dicembre
Almorò Zane . . . . 1574, 26 gennaio
Piero Gradenigo . . . . 1575, 2 maggio
» Trevisan . . . . 1576, 7 giugno
Zan Francesco Corner . . . . » 2 settembre
Alvise Priuli . . . . 1577, 9 ottobre
Nicolò Loredan . . . . » 3 gennaio
* Gerolamo Querini . . . . 1578, 1 detto
* Marco Corner . . . . » 31 detto
* Zuanne Minoto . . . . 1579, 21 febbraio
* Nicolò Donà . . . . 1580, 6 marzo
* Piero Navagier . . . . » 30 novembre
* Andrea Priuli . . . . 1581, 9 luglio
* Benedetto Soranzo . . . . » 14 gennaio
* Nicolò Lippomano . . . . 1582, 30 novembre
* Alvise Contarini . . . . 1583, 26 febbraio
* Andrea Basadonna . . . . 1584, 21 maggio
* Nicolò Morosini . . . . 1585, 5 detto
* Domenego Contarini . . . . » 19 detto
* Nicolò Marcello . . . . » 15 dicembre
* Sebastian Lando . . . . 1586, 16 ottobre
Andrea Soranzo . . . . 1587, 17 aprile
Camillo Malipiero . . . . » 8 febbraio
Girolamo Marcello . . . . 1588, 14 marzo
Lorenzo Capello . . . . » 27 luglio
Lauro Querini . . . . 1589, 2 agosto
Zuanne Soranzo . . . . » 27 novembre
Gerolamo Bondumier . . . . 1590, 3 dicembre
Lorenzo Bragadin . . . . » 10 gennaio
Gerolamo Calbo . . . . 1591, 24 ottobre
Daniel Renier . . . . 1592, 21 aprile
Giulio Molin . . . . 1593, 8 marzo
Zuanne Tron . . . . » 20 settembre
Zan Batista Loredan . . . . 1594, 16 luglio
Antonio Diedo . . . . 1595, 1 aprile
Marc'Antonio Querini . . . . » 29 dicembre
Marco Foscarini . . . . 1596, 2 settembre
Almorò Priuli . . . . 1597, 29 aprile
Zan Batista Pisani . . . . » 2 gennaio

Paulo Nani	1598,	12 ottobre
Domenego Morosini	1599,	1 giugno
Andrea Parqualigo	»	1 febbraio
Zorzi Pisani	1600,	26 luglio
Zuanne Renier	»	24 ottobre
Bernardo Venier	1601,	26 novembre
Zan Alvise Malipiero	»	26 febbraio
* Stefano Belegno	1603,	19 marzo
* Vicenzo Morosini	»	19 maggio
* Anzolo Emo	»	29 settembre
* Piero Valier	1604,	22 luglio
* Zuanne Minoto	»	2 gennaio
* » Lippomano	1605,	30 ottobre
* Gerolamo Calbo	1606,	20 detto
* Giacomo Memo	1607,	5 aprile
* Daniel Renier	»	19 detto
* Gabriel Boldù	1608,	7 marzo
* Zuanne Tron	»	14 settembre
* Gabriel Venier	1609,	15 marzo
* Isepo Michiel	1610,	4 luglio
* Vido Malipiero	1611,	5 aprile
Zan Maria Bembo	»	1 dicembre
Piero Loredan	1612,	30 agosto
Ciprian Civran	1613,	21 aprile
Antonio Cigogna	»	29 ottobre
Piero Basadonna	1614,	18 agosto
Domenego Baffo	1615,	23 marzo
Francesco Pasqualigo	»	4 gennaio
Antonio Boldù	1616,	29 giugno
Francesco Alvise Contarini	1617,	17 maggio
Gerolamo Molin	»	27 novembre
Marco Da Riva	1618,	5 ottobre
Paulo Capello	1619,	9 aprile
Nicolò Da Riva	»	22 gennaio
Stefano Capello	1620,	13 luglio
Domenego Da Mosto	1621,	22 marzo
Vicenzo Da Riva	»	19 ottobre
Zuanne Marcello	1622,	3 detto
» Contarini	1623,	27 marzo
Maffio Pasqualigo	»	3 febbraio

Piero Pisani	1624,	27	luglio
Nicolò Giustinian	1625,	21	aprile
Cesare Briani	»	27	novembre
Francesco Bon	1626,	28	settembre
Gerolamo Boldù	1627,	22	marzo
Bernardin Malipiero	»	28	dicembre
Sebastian Gabriel	»	7	febbraio
Andrea Foscolo	1629,	7	maggio
Francesco Briani	»	23	detto
Marco Falier	»	5	novembre
Sebastian Badoer	1630,	1	luglio
Teodoro Minio	»	11	ottobre
Piero Querini	1631,	17	novembre
Donà Corner	1632,	14	aprile
Zan Antonio Benzon	»	1	dicembre
Antonio Querini	1633,	18	maggio
Alvise Soranzo	»	30	agosto
Zan Alvise Malipiero	1634,	9	luglio
Lorenzo Briani	»	8	gennaio
Giacomo Condulmer	1635,	13	novembre
Bortolomio Falier	»	29	dicembre
Zuanne Baseggio	1637,	27	aprile
Paulo Michiel	»	8	giugno
Zaccaria Salamon	1638,	27	agosto
Bortolomio Querini	»	6	novembre
Zaccaria Corner	1639,	14	detto
Bortolomio Barozzi	1640,	11	aprile
Nicolò Pizzamano	1641,	24	detto
Alessandro Battaggia	»	2	settembre
Gerolamo Venier	»	10	febbraio
Andrea Zen	1642,	13	ottobre
Marin Badoer	1643,	19	marzo
Giacomo Querini	»	6	luglio
Alvise Morosini	1644,	28	detto
Anzolo Bollani	1645,	29	dicembre
Santo Contarini	1646,	4	maggio
Ottavian Battaggia	1647,	29	aprile
Anzolo Donà	»	16	settembre
Francesco Da Mosto	1649,	3	luglio
Nicolò Gritti	»	5	detto

Filippo Correr	1650,	3	marzo
Marco Duodo	»	8	giugno
Vicenzo Donà	1651,	28	agosto
Claudio Avogaro	»	22	novembre
Francesco Cocco	1652,	22	aprile
Zuanne Zen	»	28	ottobre
Zorzi Calergi	1653,	31	marzo
Zuanne Capello	»	15	settembre
Nicolò Salamon	1654,	7	luglio
Bernardin Semitecolo	»	22	febbraio
Francesco Da Riva	1655,	7	novembre
Ottavio Gabriel	1656,	30	giugno
Marco Battaggia	1657,	30	aprile
Zorzi Baffo	»	30	ottobre
Domenego Loredan	1658,	15	luglio
Agustin Da Riva	1659,	14	marzo
Fantin Michiel	»	1	dicembre
Zan Andrea Gritti	1660,	15	marzo
Nicolò Vizzamano o (Guizzamano)	»	14	giugno
Gerolamo Dolfin	»	14	dicembre
Alvise Balbi	»	15	febbraio
Marin Zorzi	1662,	14	aprile
Bortolomio Vitturi	»	22	gennaio
Anzolo Dolfin	1663,	26	agosto
Francesco Bragadin	1664,	30	maggio
» Balbi	»	1	ottobre
Mattio Querini	1665,	25	agosto
Bertuci (Albertuccio) Soranzo	»	23	gennaio
Zan Alvise Malipiero	1666,	22	settembre
Paulo Condulmer	»	27	detto
Zorzi Manolesso	1667,	5	dicembre
Marin Da Riva	»	22	gennaio
Giustinian Morosini	1669,	5	aprile
Marc'Antonio Contarini	»	22	maggio
Antonio Da Mosto	1670,	27	luglio
Bortolomio Molin	»	22	settembre
Marc'Antonio Venier	1671,	1	giugno
Agustin Malipiero	»	23	novembre
Andrea Manolesso	1672,	16	luglio
Marco Morosini	»	2	ottobre

Lorenzo Pisani	1673, 16 novembre
Antonio Grimani	» 2 febbraio
Maffio Badoer	1675, 16 marzo
Lorenzo Da Mosto	» 11 detto
Giulio Balbi	» 27 gennaio
Zuanne Duodo	1676, 27 maggio
Nuzio Querini	1677, 29 marzo
Zan Marco Calbo	» 4 agosto
Anzolo Priuli	» 4 ottobre
Agustin Bollani	1678, 26 settembre
Zamaria Bembo	» 31 ottobre
Marco Venier	1679, 26 gennaio
Zan Marco Calbo	1680, 1 marzo
Domenego Pizzamano	1681, 26 maggio
» Trevisan	» 1 luglio
Antonio Grimani	1682, 1 giugno
Vettor Marcello	» 27 agosto
Lorenzo Orio	1683, 21 aprile
Alessandro Boldù	» 22 settembre
Francesco Donà	1684, 21 agosto
Gerolamo Lippomano	» 7 gennaio
Zorzi Querini	1685, 21 dicembre
Bernardin Lippomano	1686, 7 maggio
Silvan Trevisan	1687, 13 aprile
Pier Alvise Donà	» 15 luglio
Francesco Pisani	1688, 21 aprile
Aurelio Venier	» 15 novembre
Francesco Falier	1689, 21 agosto
Alessandro Donà	1690, 15 marzo
Domenego Querini	» 21 dicembre
Piero Marcello	1691, 24 aprile
Giacomo Querini	1692, 21 detto
Francesco Maria Grimani	» 24 agosto
Alvise Soranzo	1603, 21 detto
Stefano Barbo	» 24 dicembre
Zuanne Bragadin	1694, 2 giugno
Anzolo Boldù	» 21 febbraio
Giacomo Condulmer	1695, 10 aprile
Mattio Vitturi	» 4 ottobre
Alvise Minio	1696, 10 agosto

Piero Donà	1696, 20 gennaio
Giulio Minio	1697, 29 luglio
Daulo Foscolo	1698, 29 maggio
Lodovico Baffo	» 29 novembre
Sebastian Marcello	1699, 20 settembre
Almorò Cesare Tiepolo	1700, 29 marzo
Zan Francesco Pasqualigo	» 20 gennaio
Zuanne Priuli	1701, 29 luglio
Lodovico Benzon	1702, 20 maggio
Giacomo Giustinian	» 29 novembre
Piero Morosini	1703, 20 settembre
Gerolamo Minio	1704, 29 marzo
Nicolò Bondumier	» 20 gennaio
Zuanne Dolfin	1705, 29 luglio
» Baseggio	1706, 20 maggio
Iseppo Balbi	» 29 novembre
Ferigo Minio	1707, 20 settembre
Iseppo Priuli	1708, 29 maggio
Gerolamo Minoto	» 20 gennaio
Lodovico Maria Molin	1709, 29 luglio
Antonio Longo	» 7 gennaio
Egidio Minoto	1710, 20 maggio
Marc'Antonio Minio	1711, 7 detto
Gabriel Bembo	» 20 settembre
Francesco Antonio Priuli	1712, 7 detto
Valerio Valier	» 20 gennaio
Maria Bembo	1713, 7 detto
Andrea Basadonna	1714, 20 maggio
Bortolomio Trevisan	1715, 7 detto
Marchiò (Melchiorre) Gabriel	» 20 settembre
Anzolo Trevisan	1716, 7 detto
Scipion Boldù	» 29 gennaio
Paulo Querini	1717, 7 detto
Demetrio Minoto	1718, 20 maggio
Marin Donà	1719, 7 detto
Marco Barbaro	» 20 settembre
Piero Querini	1720, 7 detto
Francesco Minoto	» 20 gennaio
Marc'Antonio Trevisan	1721, 7 detto
Alvise Pizzamano	1722, 20 maggio

Cristofolo Boldù	1723,	7	maggio
Tomaso Malipiero	»	20	settembre
Piero Correr	1724,	7	detto
Benetto Trevisan	»	20	gennaio
Marin Malipiero	1725,	7	detto
Paulo Boldù	1726,	20	maggio
Zuanne Bragadin	1727,	7	detto
Francesco Molin	»	20	settembre
Alvise Querini	1728,	7	detto
Andrea Trevisan	»	20	gennaio
Gasparo Bragadin	1729,	7	detto
Gaetan Baseggio	1730,	20	maggio
Vicenzo Donà	1731,	7	detto
Piero Tron	»	20	settembre
Vicenzo Donà	1732,	7	detto
Pier Antonio Malipiero	»	20	gennaio
Gerolamo Cigogna	1733,	7	detto
» Zorzi	1734,	20	maggio
Francesco Orio	1735,	7	detto
Giacomo Trevisan	»	20	settembre
Francesco Longo	1736,	7	detto
Andrea Baseggio	»	20	gennaio
Domenego Soranzo	1737,	7	detto
Zan Batista Zen	1738,	20	maggio
Antonio Nicolò Donà	1739,	7	detto
Anzolo Condulmer	»	20	settembre
Marc'Antonio Gritti	1740,	7	detto
Nicolò Donà	»	20	gennaio
Rizzardo Balbi	1741,	7	detto
Pier Francesco Corner	1742,	20	maggio
Iseppo Balbi	1743,	7	detto
Camillo Venier	»	20	settembre
Zuanne Cigogna	1744,	7	detto
Agostin Da Mosto	»	20	gennaio
Zorzi Corner	1745,	7	detto
Nicolò Maria Bembo	1746,	20	maggio
Lorenzo Contarini	1747,	7	detto
Zan Domenego Loredan	»	20	settembre
» Paulo Pasta	1748,	7	detto
Vicenzo Barbaro	»	20	gennaio

Giulio Querini	1749,	7 gennaio
Michiel Longo	1750,	20 maggio
Gerolamo Bragadin	1751,	7 detto
Giulio Maria Toderini	»	20 settembre
Iseppo Pizzamano	»	5 dicembre
Anzolo Orio	1752,	20 gennaio
Zan Batista Maria Semenzi	1753,	5 aprile
Aurelio Venier	1754,	20 maggio
Giacomo Benzon	»	5 agosto
Gerolamo Maria Soranzo	1755,	20 settembre
Marco Contarini	»	5 dicembre
Gerolamo Marin	1756,	20 gennaio
Francesco Donà	1557,	5 aprile
Zorzi Maria Rizzi	1758,	20 maggio
Tomaso Maria Sagredo	»	5 agosto
Gerolamo Priuli	1759,	20 settembre
Iseppo Diedo	1759,	5 dicembre
Lauro Costantin Querini	1760,	20 gennaio
Antonio Boldù	1761,	5 aprile
Giulio Pasqualigo	1762,	20 maggio
Antonio Maria Rizzi	»	5 agosto
Benetto Molin	1763,	20 settembre
Pier Alessandro Manolesso	»	5 dicembre
Lorenzo Tiepolo	1764,	20 gennaio
Zorzi Pisani	1765,	5 aprile
Gerolamo Fini	1766,	20 maggio
Zuanne Cigogna	»	5 agosto
Mattio Dandolo	1767,	20 settembre
Sebastian Manolesso	»	5 dicembre
Pier Paulo Boldù	1768,	20 gennaio
Carlo Costantin Querini	1769,	5 aprile
Lodovico Maria Soranzo	1770,	19 maggio
Nicolò Zorzi	»	5 agosto
Anzolo Contarini	1771,	19 settembre
Domenego Pasqualigo	»	5 dicembre
Ferigo Morosini	1772,	19 gennaio
Alessandro Bon	1773,	5 aprile
Zan Francesco Balbi	1774,	19 maggio
Carlo Donà	»	5 agosto
Gerolamo Tiepolo	1775,	19 settembre

Zan Alvise Da Mosto	1775,	5 dicembre
Lunardo Da Riva	1776,	19 gennaio
Francesco Donà	1777,	5 aprile
Nicolò Pizzamano	1778,	19 maggio
Zan Mattio Balbi	»	5 agosto
Alvise Orio	1779,	19 settembre
» Foscarini	»	5 dicembre
Zuanne Cassetti	1780,	19 gennaio
» Bragadin	1781,	5 aprile
Zan Francesco Gherardini	1782,	19 maggio
Marin Marin	»	5 agosto
Antonio Baseggio	1783,	19 settembre
Zan Batista Mora	»	5 dicembre
Giacomo Benetto Foscarini	1784,	19 gennaio
Zan Francesco Balbi	1785,	5 aprile
Piero Badoer	1786,	19 maggio
Alvise Corner	»	5 agosto
Bertuci Pizzamano	1787,	19 settembre
Nicolò Corner	»	5 dicembre
Lorenzo Boldù	1788,	19 gennaio
Zuanne Diedo	1789,	5 aprile
Nuzio Querini	1790,	19 maggio
Marin Avogadro	»	5 agosto
Francesco Foscolo	1791,	19 settembre
Costantin Avogadro	»	5 dicembre
Antonio Barbaro	1792,	19 gennaio
Zan Andrea Bonlini	1793,	5 aprile
Marco Barbaro	1794,	19 maggio
Silvestro Maria Venier	»	5 agosto
Giulio Cesare Barbaran	1795,	19 settembre
Vicenzo Arnaldi	»	5 dicembre
Mattio Soranzo	1796,	19 gennaio
Marc' Antonio Pasqualigo	1797,	5 aprile

Massari all' argento.

Nicoletto Badoer	1362,	8 giugno
Nicolò Corner	»	15 dicembre
» Polani	1363,	29 agosto

Zusto Foscarini . . . . 1365, 11 gennaio

. . . .

Piero Viaro . . . . 1385, 30 maggio
Antonio Tiepolo . . . . » 6 giugno
Daniel Dandolo . . . . » 17 agosto
Marco Baffo . . . . » 20 detto

. . . .

Francesco Pesaro . . . . 1421, 12 agosto
Tomaso Soranzo . . . . 1423, 20 aprile
Paulo Michiel . . . . « 24 giugno
Marin Caravello . . . . » 12 agosto

. . . .

Lodovico Loredan . . . . 1439, 31 dicembre
Marco Valier . . . . » »
Andrea Corner . . . . 1441, 24 settembre
Marco Paruta . . . . » »
Alessandro Pasqualigo . . . . 1443, 25 novembre
Giacomo Pizzamano . . . . » »
Carlo Querini . . . . » 27 dicembre
Zuanne Zorzi . . . . 1445, 29 settembre
Francesco Lando . . . . » »
Nicolò Ballastro . . . . 1447, 9 luglio
Dario Zusto . . . . » 24 settembre
Marin Morosini . . . . 1449, 22 giugno
Venceslao Da Riva . . . . » 31 dicembre
Marco Barbarigo . . . . 1450, 26 maggio
Nicolò Foscarini . . . . » 22 luglio
Benedetto Soranzo . . . . 1452, 14 maggio
Nadal Corner . . . . » 24 settembre
Marco Gradenigo . . . . 1454, 23 giugno
» Venier . . . . 1455, 29 detto

. . . .

Michiel Contarini . . . . 1464, 1 dicembre
Francesco Erizzo . . . . 1466, 10 aprile
Catarin Darmer . . . . » 21 detto
Bernardo Giustinian . . . . 1467, 11 agosto
Piero Caravello . . . . 1467, 20 luglio
Filippo Boldù . . . . » 28 gennaio
Stefano Contarini . . . . 1468, 13 marzo,
Nicolò Michiel . . . . 1469, 29 maggio

Francesco Bembo	1469,	26	luglio
Piero Gritti	1470,	20	settembre
Nicolò Foscarini	»	31	gennaio
Caroso Pesaro	1472,	21	marzo
Bortolomio Donà	»	. . . .	
Zuanne Taiapiera	1473,	20	luglio
Francesco Baffo	1474,	28	maggio
Paulo Malipiero	»	16	novembre
Marco Pizzamano	1475,	18	settembre
Alvise Zorzi	1476,	4	aprile
Gerolamo Gradenigo	»	3	febbraio
Piero Malipiero	1477,	4	agosto
Marin Boldù	1478,	1	giugno
Agustin Zorzi	»	3	dicembre
Alvise Barbarigo	1479,	1	ottobre
Ferigo Ferro	1480,	3	aprile
Lunardo Dandolo	»	3	febbraio
Bernardo Navagier	1481,	8	agosto
Zuanne Marcello	»	19	dicembre
Andrea Molin	1482,	13	novembre
Piero Contarini	1483,	18	aprile
Alvise Valaresso	1484,	13	marzo
» Loredan	»	22	agosto
Zuanne Michiel	1485,	16	luglio
Francesco Bondumier	»	2	gennaio
Gerolamo Pesaro	1486,	12	luglio
Zan Francesco Trevisan	»	11	agosto
Cristofolo Canal	1487,	12	novembre
Nicolò Pasqualigo	»	16	febbraio
Giacomo Bragadin	1489,	11	marzo
Paulo Benedetto	»	14	giugno
Zan Francesco Miani	1490,	15	settembre
Alvise Foscarini	»	20	ottobre
Nicolò Mocenigo	1491,	14	gennaio
Santo Malipiero	»	21	febbraio
Vicenzo Orio	1493,	15	maggio
Alvise Malipiero	»	27	giugno
Marco Pesaro	1494,	15	settembre
Marc' Antonio Bollani	»	28	ottobre
Lazaro Moro	1495,	15	gennaio

Piero Donà	1496,	7 marzo
Francesco Foscarini	1497,	15 maggio
Giacomo Pizzamano	»	30 detto
Cristofolo Da Canal	1498,	6 giugno
Marco Cigogna	»	30 settembre
Zan Alvise Pisani	1499,	6 ottobre
Marco Donà	»	30 gennaio
Stefano Ferro	1501,	23 marzo
Piero Cocco	»	24 giugno
Filippo Calbo	1502,	23 luglio
Francesco Celsi	»	24 ottobre
Alvise Miani	1503,	24 novembre
Ferigo Corner	»	24 febbraio
Gerolamo Erizzo	1505,	1 aprile
Paulo Barbo	»	26 giugno
Costantin Molin	1506,	6 agosto
Giacomo Antonio Trevisan	»	31 ottobre
Francesco Bollani	1507,	9 dicembre
Stefano Loredan	1508,	1 aprile
Mattio Baffo	1509,	17 detto
Giacomo Barozzi	»	27 agosto
Sebastian Loredan	1510,	19 detto
Bortolomio Morosini	»	13 gennaio
Alvise Barbaro	1511,	5 detto
Michiel Capello	1512,	14 luglio
Lion Viaro	1513,	17 maggio
Zan Francesco da Lezze	»	14 novembre
Francesco Moro	1514,	18 settembre
Paulo Da Riva	1515,	8 marzo
Domenego Michiel	»	22 gennaio
Almorò Lombardo	1516,	10 luglio
Domenego Gritti	»	2 febbraio
Bernardo Donà	1517,	22 giugno
Zan Agustin Pizzamano	1518,	14 detto
Antonio Viaro	«	23 novembre
Alvise Contarini	1519,	1 dicembre
Marc' Antonio Corner	1520,	1 marzo
Vicenzo Orio	1521,	8 aprile
Zorzi Memo	»	26 agosto
Marc' Antonio Diedo	1522,	23 detto

Gerolamo Querini . . . . 1523, 2 gennaio
» Cocco . . . . 1524, 29 aprile
Bernardin Da Canal . . . . 1525, 3 maggio
Tomaso Moro . . . . » 30 luglio
Piero Loredan . . . . » 24 agosto
Vicenzo Da Canal . . . . 1526, 26 detto
Antonio Bembo . . . . » 18 novembre
Marchiò Zen . . . . » 13 febbraio
Francesco Erizzo . . . . 1527, 7 aprile
Alvise Barbaro . . . . 1528, 3 maggio
Lunardo Molin . . . . » 2 agosto
Michiel Marin . . . . 1529, 15 settembre
Marco Diedo . . . . » 24 dicembre
Gerolamo Malipiero . . . . 1531, 3 marzo
Marc' Antonio da Mula . . . . » 8 detto
Zuanne Corner . . . . 1532, 3 luglio
Vettor Malipiero . . . . » 8 detto
Giulio Donà . . . . 1533, 18 giugno
Nadal Da Mosto . . . . » 8 novembre
Zuanne Grimani . . . . 1534, 19 ottobre
Francesco Ferro . . . . » 31 dicembre
Bortolomio Barbaro . . . . 1535, 19 febbraio
Rugiero Contarini . . . . 1536, 8 marzo
Antonio Zorzi . . . . » 23 dicembre
Alvise Bembo . . . . 1537, 3 settembre
Gerolamo Minio . . . . 1538, 2 maggio
Vettor Salamon . . . . » 9 gennaio
Francesco Valier . . . . 1539, 2 settembre
Almorò Venier . . . . 1540, 10 maggio
Piero Priuli . . . . » 3 gennaio
Andrea Gabriel . . . . 1541, 10 settembre
Lunardo Duodo . . . . 1542, 3 maggio
Francesco Zusto . . . . » 10 gennaio
Giacomo Surian . . . . 1543, 10 settembre
Lorenzo Tiepolo . . . . 1544, 10 maggio
Gasparo Querini . . . . » 10 gennaio
Trifon Polani . . . . 1545, 17 settembre
Agustin Emiliano . . . . 1546, 15 maggio
Alvise Contarini . . . . » 18 gennaio
Zan Batista Minio . . . . 1547, 11 settembre

Andrea Bragadin	1548, 18 maggio
Teodosio Corner	» 15 gennaio
Nicolò Molin	1549, 18 settembre
Piero Michiel	1550, 17 maggio
Benedetto Minio	» 3 dicembre
Piero Tron	» . . gennaio
Zuanne Gritti	1551, 27 giugno
» Gabriel	» 11 febbraio
Piero Zen	1552, 27 aprile
Gerolamo Soranzo	1553, 12 giugno
Mattio Loredan	» 1 settembre
Marco Salamon	» 22 febbraio
Sebastian Venier	1554, 12 ottobre
Andrea Zorzi	1555, 3 luglio
Lodovico Malipiero	» 12 febbraio
Giacomo Morosini	1556, 3 novembre
Nicolò Donà	1557, 12 giugno
Gerolamo Contarini	1558, 12 ottobre
Francesco Molin	1559, 21 maggio
Zan Alvise Valier	» 12 febbraio
Lorenzo Rimondo	1560, 14 agosto
Zuanne Taiapiera	1561, 12 giugno
Paulo Morosini	» 15 dicembre
Alvise Pisani	1562, 12 ottobre
Nicolò Corner	1563, 19 aprile
Domenego Sanudo	» 13 febbraio
Marc' Antonio Belegno	1564, 21 agosto
Zan Batista Bollani	1565, 18 giugno
Michiel Marin	» 5 dicembre
Paulo Dandolo	1566, 29 ottobre
Valerio Valaresso	1567, 7 aprile
Anton Maria Querini	» 19 febbraio
Gerolamo Soranzo	1568, 7 agosto
Francesco da Mosto	1569, 19 giugno
Gerolamo Bembo	» 9 dicembre
Antonio Marin	1570, 8 novembre
Bernardo Balbi	1571, 4 maggio
Stai Duodo	1572, 8 marzo
Marin Sanudo	» 10 ottobre
Bernardo Corner	1573, 8 luglio

Benetto Pisani	1573,	10 febbraio
Francesco Lando	1574,	16 novembre
Marco Corner	1575,	10 giugno
Felice Bon	1576,	20 marzo
Zuanne Loredan	»	2 gennaio
Gerolamo Morosini	1577,	29 maggio
Francesco Querini	»	23 luglio
* Nicolò Lando	1578,	2 novembre
* Lorenzo Priuli	1579,	18 ottobre
* Fantin Diedo	»	24 febbraio
* Zorzi Querini	1580,	20 novembre
* Andrea Dolfin	1581,	25 luglio
* » Diedo	»	17 gennaio
* Pasqual Cigogna	1582,	5 dicembre
* Cristofolo Capello	1583,	3 luglio
* Andrea Morosini	1584,	1 maggio
* Marco Dolfin	»	27 dicembre
* Alvise Baffo	1585,	3 settembre
* Lunardo Michiel	1586,	1 maggio
Alvise Basadonna	»	11 gennaio
Gerolamo Longo	1587,	16 marzo
» Semitecolo	1588,	8 giugno
Lorenzo Minoto	»	11 luglio
Domenego Lombardo	1589,	9 ottobre
Lunardo Contarini	»	13 novembre
Fantin Dandolo	1590,	19 ottobre
Andrea Cocco	1591,	30 marzo
Cornelio Barbaro	»	17 febbraio
Iseppo Pasqualigo	1592,	27 luglio
Zuanne Arseni Priuli	1593,	31 marzo
Vicenzo Donà	»	23 novembre
Zaccaria Barbaro	»	3 gennaio
Gerolamo Vitturi	1594,	10 ottobre
Sebastian Marcello	1595,	18 maggio
Marco Dandolo	»	25 febbraio
Mattio Vitturi	1596,	19 settembre
Zorzi Emo	1597,	16 giugno
Andrea Morosini	»	16 febbraio
Nicolò Tron	1598,	1 dicembre
Polo Rimondo	1599,	16 giugno

Piero Lion	1599,	8 novembre
Zan Paulo Contarini	»	3 gennaio
Alvise Renier	1601,	2 aprile
Nicolò Tiepolo	»	5 maggio
* Paulo Emilio Da Canal	1602,	30 giugno
* » Marcello	»	15 settembre
* Francesco Zusto	1603,	9 novembre
* Zan Francesco Loredan	»	28 dicembre
* Andrea Trevisan	1605,	13 marzo
* Sebastian Contarini	»	11 aprile
* Cornelio Barbaro	1606,	26 gennaio
* Francesco Pasqualigo	1607,	25 luglio
* Zan Antonio Priuli	1608,	30 maggio
* Zuanne Marcello	1609,	29 detto
* Costantin Zorzi	»	14 giugno
* Fantin Soranzo	. . . .	. . . .
Bernardo Morosini	1611,	15 gennaio
Antonio Contarini	»	24 detto
Marc'Antonio Venier	1613,	7 giugno
Alvise Minio	»	10 detto
Vicenzo Emo	1614,	26 luglio
Carlo Gritti	»	9 ottobre
Lunardo Vendramin	1615,	29 dicembre
Giacomo Molin	»	22 febbraio
Paulo Balbi	1617,	17 maggio
Tomaso Bragadin	»	1 agosto
Piero Barbaro	1618,	19 ottobre
Giacomo Renier	»	14 dicembre
Vicenzo Correr	1619,	13 gennaio
Gerolamo Zorzi	1620,	10 giugno
Carlo Donà	1621,	2 detto
Zan Antonio Venier	»	4 ottobre
Zuanne Dolfin	1622,	14 novembre
Zan Batista Contarini	1623,	20 marzo
Francesco Maria Malipiero	1624,	15 aprile
Ferigo Molin	»	15 luglio
Tomaso Da Mosto	1625,	15 settembre
Andrea Falier	»	15 novembre
Zan Alvise Minoto	1626,	22 febbraio
Giacomo Pesaro	1627,	6 aprile

Gerolamo Contarini	1628, 26 giugno
Sebastian Badoer	» 21 agosto
Domenego Basadonna	1629, 18 aprile
Nicolò Foscarini	» 26 gennaio
Urban Malipiero	1630, 18 agosto
Luca Falier	» 2 dicembre
Domenego Michiel	1631, 3 febbraio
Giacomo Barozzi	1632, 4 maggio
Zuanne Diedo	1633, 9 detto
Benetto Contarini	» 12 settembre
Marc'Antonio Malipiero	1634, 25 agosto
Alvise Zusto	» 11 settembre
Bernardo Balbi	1635, 19 gennaio
Zaccaria Valier	» 26 febbraio
Donà Bembo	1637, 15 aprile
Valerio Valier	» 28 giugno
Vicenzo Diedo	1638, 13 luglio
Zuanne Loredan	» 2 novembre
Gerolamo Contarini	1639, 7 detto
» Dolfin	1640, 11 aprile
Ottavian Zorzi	1641, 3 detto
Francesco Pasqualigo	» 1 ottobre
Anzolo Balbi	1642, 7 luglio
Andrea Lippomano	1643, 8 aprile
Zan Marco Balbi	» 17 novembre
Zuanne Soranzo	1644, 17 agosto
Marin Boldù	1645, 13 marzo
Carlo Andrea Tron	1646, 26 giugno
Antonio Zorzi	1647, 19 maggio
Zuanne Barozzi	» 21 ottobre
Claudio Avogaro	1649, 22 marzo
Piero Gritti	» 4 maggio
Benetto Corner	1650, 5 aprile
Marco Zorzi	» 28 luglio
Zan Antonio Semitecolo	1651, 2 ottobre
Alvise Capello	» 20 detto
Francesco Da Riva	1652, 27 novembre
Lorenzo Longo	1654, 8 aprile
Zan Batista Zorzi	» 13 luglio
Nicola Molin	1655, 19 maggio

Francesco Corner	1655, 19 ottobre
Marin Zen	» 18 gennaio
Bernardin Vizzamano	1656, 29 dicembre
Vettor Morosini	1657, 4 giugno
Nicolò Contarini	1658, 2 maggio
Marco Aurelio Soranzo	» 29 luglio
Giacomo Malipiero	1659, 31 marzo
Benetto Balbi	» 28 dicembre
Giacomo Foscarini	1660, 9 agosto
Grazioso Balbi	1661, 14 giugno
Tomaso Barbarigo	» 30 detto
Silvan Capello	» 6 dicembre
Gerolamo Dandolo	1662, 3 agosto
Marin Molin	1663, 30 aprile
Domenego Gritti	» 27 luglio
Marco Morosini	1664, 30 agosto
Todero Trevisan	» 1 dicembre
Giacomo Da Riva	1665, 30 detto
Anzolo Dolfin	1666, 13 aprile
Alessandro Salamon	1667, 30 maggio
Agustin Soranzo	» 31 luglio
Lorenzo Pisani	1668, 7 maggio
Piero Molin	» 27 giugno
Zuanne Querini	1669, 2 settembre
Michiel Battaggia	» 4 novembre
Fantin Zancarol	1670, 16 febbraio
Marin Vizzamano	1671, 20 aprile
Zuanne Balbi	» 6 giugno
Gabriel Lombardo	1672, 30 detto
Gerolamo Contarini	» 9 luglio
Piero Zaguri	1673, 30 ottobre
Marc'Antonio Venier	» 5 detto
Zuanne Priuli	1674, 28 gennaio
Giulio Donà	1675, 1 marzo
Agustin Zolio	» 18 novembre
Piero Lion	» 7 dicembre
Sebastian Badoer	1676, 15 febbraio
Stefano Barbaro	1677, 16 marzo
Marchiò Querini	1678, 15 giugno
Aurelio Marcello	» 16 maggio

Alessandro Contarini	1679, 16 settembre
Gerolamo Zorzi	» 15 ottobre
Piero Malipiero	1680, 16 gennaio
Gerolamo Marcello	» 25 febbraio
Nicolò Donà	1682, 20 aprile
» Loredan	» 16 maggio
Domenego Trevisan	1683, 20 agosto
Antonio Donà	» 16 settembre
Alvise Gabriel	1684, 12 giugno
Domenego Pizzamano	» 16 gennaio
Gerolamo Venier	1685, 12 ottobre
Zan Antonio Bembo	1686, 18 marzo
» Andrea Loredan	» 2 settembre
Lunardo Pisani	1687, 21 aprile
Alvise Gritti	» 2 gennaio
Mattio Pizzamano	1688, 21 agosto
Zuanne Querini	1689, 2 maggio
Luca Francesco Querini	» 2 ottobre
Paulo Pisani	1690, 17 maggio
Iseppo Baseggio	» 2 febbraio
Giacomo Morosini	1691, 17 settembre
Mattio Balbi	1692, 2 giugno
Gerolamo Malipiero	» 17 gennaio
Francesco Trevisan	1693, 31 agosto
Zuanne Da Riva	» 24 settembre
Piero Minoto	1694, 31 dicembre
Zan Antonio Benzon	» 24 gennaio
Iseppo Minoto	1695, 1 dicembre
Bernardo Manolesso	» 19 detto
Francesco Semitecolo	1697, 1 aprile
Zan Andrea Baffo	» 19 detto
Anzolo Cigogna	1698, 1 agosto
Paulo Minoto	» 19 detto
Benetto Civran	1699, 1 dicembre
Gerolamo Barbaro	» 19 detto
Piero Magno	1701, 1 aprile
Zan Tomaso Soranzo	» 19 detto
Piero Manolesso	1702, 1 agosto
» Basadonna	» 24 luglio
» Duodo	1703, 24 novembre

Giulio Minoto . . . . 1703, 1 dicembre
Benetto Civran . . . . 1705, 24 marzo
Bernardo Gritti . . . . » 1 aprile
Gerolamo Falier . . . . 1706, 24 luglio
Lodovico Benzon . . . . » 1 agosto
Piero Morosini . . . . 1707, 24 novembre
Gerolamo Antonio Lombardo . . . . . » 1 dicembre
Francesco Antonio Paruta . . . . . . 1709, 24 marzo
Lorenzo Marcello . . . . » 1 aprile
Zuanne Trevisan . . . . 1710, 24 luglio
Marc' Antonio Bon . . . . » 1 agosto
Zuanne Bortolomio Vitturi . . . . . . 1711, 24 novembre
Marc' Antonio Dolfin . . . . » 1 dicembre
Antonio Longo . . . . 1713, 24 marzo
Cornelio Badoer . . . . » 1 aprile
Benetto Civran . . . . 1714, 24 luglio
Alvise Minoto . . . . » 1 agosto
Domenego Diedo . . . . 1715, 24 novembre
Francesco Querini . . . . » 1 dicembre
Marin Bembo . . . . 1717, 24 marzo
Domenego Antonio Pasqualigo . . . . . » 1 aprile
Alvise Pizzamano . . . . 1718, 24 luglio
» Bon . . . . » 1 agosto
Anzolo Malipiero . . . . 1719, 24 novembre
Francesco Querini . . . . » 1 dicembre
Vettor Antonio Alvise Marcello . . . . 1721, 24 marzo
Gerolamo Tiepolo . . . . » 1 aprile
Vicenzo Querini . . . . 1722, 24 luglio
Marco Trevisan . . . . » 1 agosto
Nicolò Bembo . . . . 1723, 24 novembre
Bertuci Valier . . . . » 1 dicembre
Pier Antonio Trevisan . . . . 1725, 24 marzo
Lio Bembo . . . . » 1 aprile
Piero Querini . . . . 1726, 24 luglio
Paulo Trevisan . . . . » 1 agosto
Vicenzo Dolfin . . . . 1727, 24 novembre
Benetto Grimani . . . . » 1 dicembre
Vicenzo Vanaxel . . . . 1729, 24 marzo
Francesco Cigogna . . . . » 1 aprile
Gerolamo Zolio . . . . 1730, 24 luglio

Marco Dandolo	1730,	1	agosto
Bembo Valier	1731,	24	novembre
Agustin Soranzo	»	1	dicembre
Bortolomio Zen	1733,	24	marzo
Gabriel Trevisan	»	1	aprile
Zorzi Foscolo	1734,	24	luglio
Nicolò Tron	»	1	agosto
Michiel Soranzo	1735,	24	novembre
Antonio Dandolo	»	1	dicembre
Anzolo Memo	1737,	24	marzo
Silvestro Valier	»	1	aprile
Alessandro Semitecolo	1738,	24	luglio
Nicolò Valier	»	1	agosto
Anzolo Dolfin	1739,	24	novembre
Vicenzo Longo	»	1	dicembre
Francesco Pasqualigo	1741,	24	marzo
Lorenzo Da Mosto	»	1	aprile
Nicolò Maria Bembo	1742,	24	luglio
Francesco Antonio Foscarini	»	1	agosto
Michiel Balbi	1743,	24	novembre
Vicenzo Longo	»	1	dicembre
Piero Donà	1745,	24	marzo
» Orio	»	1	aprile
Zan Alvise Maria Donà	1746,	24	luglio
» Andrea Pasqualigo	»	1	agosto
» Antonio Balbi	1747,	6	marzo
Lodovico Morosini	»	1	dicembre
Vettor Bon	1748,	6	luglio
Gerolamo Donà	1749,	1	aprile
Domenego Condulmer	»	6	novembre
Zuanne Balbi	1750,	1	agosto
Zan Alvise Barbaro	1751,	6	marzo
Giacomo Antonio Contarini	»	1	dicembre
Luigi Dolfin	1752,	6	luglio
Stefano Barbaro	1753,	1	aprile
Paulo Emilio Da Canal	»	6	novembre
Ulisse Antonio Corner	1754,	1	agosto
Antonio Diedo	1755,	6	marzo
Francesco Trevisan	»	1	dicembre
Gerolamo Bonlini	1756,	6	luglio

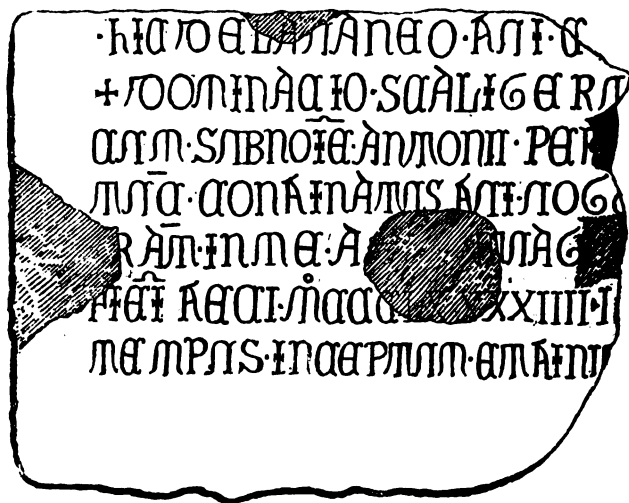
Anzolo Orio . . . . 1757, 1 aprile
Iseppo Morosini . . . . » 6 novembre
Francesco Antonio Bonlini . . . . 1758, 1 agosto
Piero Pasta . . . . 1759, 6 marzo
Gerolamo Antonio Soranzo . . . . » 1 dicembre
Paulo Emilio Da Canal . . . . 1760, 6 luglio
Zuanne Dolfin . . . . 1761, 1 aprile
Vettor Morosini . . . . » 6 novembre
Domenego Gritti . . . . 1762, 1 agosto
Andrea Bon . . . . 1763, 6 marzo
Marchiò Foscarini . . . . » 1 dicembre
Mario Soranzo . . . . 1764, 6 luglio
Bortolo Piero Semitecolo . . . . . . 1765, 1 aprile
Mario Soranzo . . . . » 6 novembre
Pier Alvise Barbaro . . . . 1766, 1 agosto
Domenego Gritti . . . . 1767, 6 marzo
Andrea Longo . . . . » 1 dicembre
Rizzardo Balbi . . . . 1768, 6 luglio
Vicenzo Antonio Bragadin . . . . 1769, 1 aprile
Benetto Capello . . . . » 6 novembre
Nicolò Pisani . . . . 1770, 1 agosto
Gerolamo Corner . . . . 1771, 6 marzo
Marc' Antonio Trevisan . . . . » 1 dicembre
Giacomo Anzolo Foscarini . . . . 1772, 6 luglio
» Pasqualigo . . . . 1773, 1 aprile
Giustinian Maria Badoer . . . . » 6 novembre
Lorenzo Bonlini . . . . 1774, 1 agosto
Valerio Valier . . . . 1775, 6 marzo
Anzolo Maria Priuli . . . . » 1 dicembre
Piero Donà . . . . 1776, 6 luglio
Valerio Soranzo . . . . 1777, 1 aprile
Lunardo Alvise Foscarini . . . . » 6 novembre
Benetto Capello . . . . 1778, 6 settembre
Raimondo Bembo . . . . 1779, 6 marzo
Rizzardo Balbi . . . . » 6 gennaio
Alvise Tron . . . . 1780, 6 luglio
Zan Francesco Moro . . . . 1781, 6 maggio
Domenego Trevisan . . . . » 6 novembre
Francesco Dandolo . . . . 1782, 6 settembre
Tomaso Soranzo . . . . 1783, 6 marzo

Nicolò Donà	1784, 14	detto
Fantin Dandolo	» 6	luglio
Anzolo Orio	1785, 14	detto
Andrea Bon	» 6	novembre
Francesco Maria Rizzi	1786, 22	luglio
Gerolamo Foscarini	» 27	dicembre
Zan Francesco Moro	1787, 22	novembre
Giacomo Foscarini	1788, 27	aprile
Marco Corner	1789, 22	marzo
Nuzio Querini	» 27	agosto
Maffio Badoer	1790, 22	luglio
Marin Vitturi	» 27	dicembre
Pier Antonio Bembo	1792, 9	aprile
Antonio Cigogna	» 22	detto
Benetto Soranzo	1793, 9	agosto
Daniel Balbi	» 25	novembre
Zan Paulo Trevisan	1794, 29	dicembre
Francesco Zane	1795, 25	marzo
» Barbaro	1796, 29	aprile
Vicenzo Piero Querini	» 25	luglio

(Venezia, Arch. di Stato; *Segretario alle voci, Delib. del M. C.*, Registri XL — Bibl. Marciana, *Raccolta de Consegi*, Classe VII, Codici DCCCXIII-DCCCLXXI).

ISCRIZIONE VERONESE

DEL SECOLO XIV.

Il 9 Luglio 1875 trascrissi la presente iscrizione infissa nel muro di un locale a pianterreno della casa n. 10, Corso S. Anastasia, in Verona. Devo alla gentilezza del sig. Antonio Bertoldi l' averla conosciuta.

Iscrizione di sette linee in carattere gotico della decadenza: imperfetta ai lati destro e superiore. Consta di due parti, la seconda delle quali comincia colla seconda linea, come ci è indicato dalla +. Questa seconda parte, composta di sei linee, è sicuramente in prosa, non ostante lo stile poetico. È invece probabile che fosse in versi la prima; infatti non vi sarebbe stata altrimenti ragione di scindere l' iscrizione in due parti; tanto più che nella seconda vien detto che l' uomo, a cui si riferisce l' epigrafe, venne mandato a confine da Antonio della Scala, circostanza tanto essenziale da non parer probabile fosse omessa nella prima parte, e che altronde non si avrebbe dovuto ripetere, se poco innanzi non fosse stata almeno

espressa in forma diversa. Il brevissimo frammento rimastoci della prima parte non potrebbe a rigore essere il frammento di un verso, perchè metricamente vale: « hīc dē | lauanĕ|ō fŭī c......». Ma chi ci guarantisce che l'inesperto poeta non abbia considerato « fui » di due brevi?

Se così fosse, avremmo un criterio per stabilire quanta parte della iscrizione sia andata perduta per la frattura a destra:

hīc dē | lavanĕ|ō fŭĭ | c‿ . ‿ . | ‿ . . . | ‿ ‿ .

Mancherebbero sette od otto sillabe; circa altrettante quanta è la parte rimasta.

Quanto sia andato perduto per la frattura superiore non ci è possibile determinare, ma non poco senza dubbio.

Una rottura nell' interno della iscrizione causò una larga lacuna nelle linee 5, 6. Nella linea 5 mancano circa cinque lettere che supplisco: « a(nni oc)tuagint(a) », o, meno probabilmente, « a(nni sep)tuagint(a) »; la lacuna della linea 6 equivale allo spazio di sole tre lettere, che supplisco: « M̊CCC (LXX) XXIIII ». La linea 4 è rotta alla sillaba « uog....», colla quale forse cominciava il nome del luogo, dove la persona di cui tratta l'epigrafe era stata mandata a confine.

Quindi leggo:

. . . .
1. hic de lauaneo . fui . c. . . . .
┼ dominacio . scaligeru(m) . . . .
cum . sub nomine . antonii . per, ...
tunc . confinatus fui . uog . . . .
5. (e)rant in me a(nni oc)tuagint(a) . . . .
fieri feci . M̊CCC (LXX) XXIIII . I(nd. II ?) . . .
tempus . inceptum . et finit(um) . . . .

Non so se dalla prima linea si possa dedurre che l' iscrizione parli di uno del paese di Lavagno; il senso di quelle monche parole parmi incertissimo. *Hic* è senza dubbio avverbio, non pronome; ma è difficile decidere se Lavagno fosse la villa nativa dell' esule, o solamente il luogo dove per avventura sia accaduto qualche avvenimento ricordato nella frazione perduta dell' epigrafe. La prima ipotesi è la meno difficile.

Il concetto principale della iscrizione abbiamo dalla seconda parte. Essa parla di uno, il quale durante il principato di Antonio (« cum sub nomine Antonii dominacio Scaligera....»), fu confinato (« tunc confinatus fui ». I fratelli Bartolammeo ed

Antonio successero al padre Cansignorio nel 1375; ma il governo del solo Antonio cominciò dalla uccisione del fratello Bartolammeo (✝ 12 Luglio 1381), terminando colla fine della dominazione Scaligera, 18 Ottobre 1387. Dunque negli anni 1381-7 dev' essere avvenuta la condanna del nostro esule. Sotto la dominazione Viscontea l' esule era già ritornato in Verona, avendo fatta fare (« fieri feci ») l' iscrizione nel 1394, secondo che abbiamo letta l' indicazione dell' anno da una rottura della pietra lasciata imperfetta. Perciò v' è tutta probabilità ch' egli fosse un *ribelle*. Se fosse stato confinato per delitti comuni, difficilmente se ne sarebbe fatto cenno nell' epigrafe; tanto più che essa, come vedremo, non è sepolcrale: molto meno poi ce lo racconterebbe egli stesso in persona propria. Il modo medesimo, nel quale vi è fatta parola della dominazione Scaligera, suona un rimprovero, e sta bene in bocca di chi ne sospirò, forse ne affrettò la rovina. Al tempo d' Antonio i numerosi ribelli, fra cui vi aveano uomini di molta autorità, formavano all' esterno un gravissimo pericolo per lo Stato, del quale all' interno, per mezzo de' proprî fautori, a poco a poco minavano le fondamenta; è preziosa ogni notizia che illustri la storia di questi proscritti e cospiratori. Il dominio Scaligero sotto il crudele governo d' un fratricida, bastardo di un mostro due volte fratricida, era impossibile che non fosse minato dai traditori, e non cadesse finalmente preda dei potenti ed astuti vicini. Maestro Marzagaia, stato già maestro di Antonio (1), che tanto lamenta l' ingratitudine dei Veronesi e la rovina della dinastia Scaligera, non vela il mal governo e la tirannia del suo discepolo. Era antica consuetudine degli Scaligeri di mantenere trecento poveri, e l'elemosina non si abbandonò da principi sventurati e malvagi, finchè « diui Antonii ineptia, cetera in status exitia mouentis scelera, uetustissimum deuote religionis ordinem ambitiosa importunitate corrupit ». (*De m. g.*, I, 1, 15). Si alienò i migliori, offendendoli od occupandone i beni. Fra questi, chi lo abbandonò, come fece Leonardo da Quinto (*De m. g.*, III, 8, 3); chi cercò anzi un asilo presso i suoi nemici, come Iacopo Cavalli che lasciò Verona (1376), vivo ancora Bartolommeo, e come più tardi Iacopo del Verme e Spineta Malaspina (*De m. g.*, II, 2. 3; cfr. III, 8. 10) e Guglielmo Bevilaqua (*De m. g.*, II, 2. 3. III, 8. 9). Si giovava incauto dei consigli di quelli stessi che aveva offeso (*Elo-*

(1) Lo dice egli stesso *De modernis gestis*, II. 8. 3. Cod. capit. Ver. CCV; *Elogia*, § 6, Cod. comun. Ver. 30-92.

gia, § 6), o si lasciava guidare da perfidi amici (*De m. g.*, III, 8. 1) o dagli imprudenti e sciagurati consigli della moglie Samaritana, complice dell' offesa fatta al Bevilaqua (*De m. g.*, IV, 1. 1), delle esazioni ed ingiurie che tribolavano il popolo (*De m. g.*, IV, 1. 5) e della dilapidazione delle ricchezze del principe (*De m. g.*, III, 9. 2. 3). Talchè Marzagaia stesso attribuisce al fratricidio ed alla tirannia di Antonio la caduta di lui (*Elogia,* § 6. *De m. g.*, III, 3. 14. Cfr. *De m. g.*, III, 9. 1; IV, 2. 1 ed *Elogia,* §§ 5, 13), nella quale vede un meritato castigo della Provvidenza (*De m. g.*, III, 6. 2; IV, 13. 4); non ostante avesse l'animo esacerbato per la caduta d'Antonio (vedi p. e. *Elogia,* §§, 9, 10, 12), che a lui aveva cagionato l'esiglio, sembra quasi lamentare piuttosto la rovina della dinastia, che non quella del suo discepolo (*Elogia,* § 5); non sa condannare l' ingratitudine dei Veronesi, che opponendole i fatti gloriosi degli antichi Scaligeri (vedi p. e. *Elogia,* § 12, 15), e confessa che il popolo era « impatiens et in Anthonium multifariâ extorsione lacessus » (*De m. g.*, III, 8. 1). Era colpa in parte di lui stesso, in parte dei consiglieri cattivi e traditori, i quali « dum eius consensu extorquerent publica, ciues ut hostes rebellioni fautores redderent », preparavano la caduta di lui e la desolazione della Republica (*De m. g.*, IV, 3. 2). Marzagaia concede che il suo discepolo non era fior di virtù (*De m. g.*, III, 8. 1; III, 9. 1; *Elogia,* § 5), sebbene talvolta lo voglia un poco scusare, dicendo che, a parte il fratricidio, l'animo di lui era « optime indolis, optimi sensus, optime quoque facundie » (*De m. g.*, IV, 3. 4; cfr. III, 2. 1). Quando ce lo descrive morente in esiglio, nella desolazione e nell'abbandono di tutti, fa che si ricordi non solo dello scettro perduto e della miseria presente, ma « instabat insuper contra se fidissimos hactenus ciues impatientissimos ampulose insolentie impetus extitisse » (*De m. g.*, III, 2. 1). Antonio quanto più vedeva mancarsi il terreno sotto ai piedi, tanto più offendeva e relegava cittadini: « multum molestabat subditos, et multos cives Veronenses relegavit » (Sozomenus, in *R. I. S.*, XVI, 1134). La caduta di Antonio fu tutta opera di banditi e di ribelli. Fra i condottieri dell' esercito Visconteo erano il Bevilaqua ed il Malaspina; essi, insieme con altri ribelli, aveano eccitato all' impresa Gian Galeazzo (Danduli *Chron.* in *R. I. S.*, XII, 474), che aveva saputo accortamente far sua la loro causa (*Diffidatio d. Comitis Virtutum, dat. Papiæ d.* 17 *Apr.* 1387, in *Ann. Mediol.*, in *R. I. S.*, XVI, 779-81; cfr. Osio, Doc. 130, 134), vedendo che questa era l' unica via per impadronirsi finalmente di Verona, alla cui con-

quista i Visconti lavoravano da lungo tempo e con ogni mezzo (Osio, Doc. 131). Quattro congiurati aprirono ai Viscontei la porta di S. Massimo (*De m. g.*, III, l. 13; *Chron. Reg.*, in *R. I. S.*, XVIII, 96; *Chron. Esten.* in *R. I. S.*, XV, 516); e se pure in quel supremo momento si udì ancora il grido di *Scala Scala*, prevalse quello di *Galeazzo Galeazzo* (Andrea Gataro, in *R. I. S.*, XVII, 618), che trovava eco nei malcontenti cittadini (*Ann. Mediol.*, in *R. I.* S., XVI, 803), e il popolo levatosi in armi, se anche non fraternizzò subito coi nuovi venuti (*Chron. Reg.*, l. c.), tuttavia non volle difendere il principe, che, da tutti abbandonato, prese la fuga verso Venezia (Marzagaia *passim*, p. e. I, 6. 3; II, 2. 3). Anzi non mancarono dei Veronesi che avrebbero voluto ucciderlo (*Chron. Placent.*, in *R. I. S.*, XVI, 549). Pertanto nell'origine, nello scopo, nel successo, i *ribelli* che distrussero il trono Scaligero sono caratterizzati da circostanze così notevoli, che non possono essere dimenticate adesso che ci troviamo davanti uno, che più o meno partecipò alla loro sorte. Forse il nostro confinato non fu profugo, nè pose giammai piede in Milano; ma non v' ha dubbio che anch' egli sia ritornato in città in coda all'esercito Visconteo.

L' età di anni ottanta, o forse più, indicata dalla linea 5, è incerto se si debba riferire all' epoca dell' esiglio, a quella del ritorno, o al 1394. La prima è la meno probabile.

L'epigrafe non è certo sepolcrale; non è impossibile che l'esule ritornato in Verona abbia con essa dedicato sia un altare, sia una cappella in rendimento di grazie al Cielo per aver riveduta la patria.

Carlo Cipolla.

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI.

LIII. — Un protesto cambiario del secolo XIV.

(R. Predelli.) — Varie sono le opinioni degli scrittori di storia del commercio intorno all' origine delle lettere di cambio o cambiali; l' illustre Francesco Ferrara nell' introduzione al VI volume della *Biblioteca dell' Economista*, da lui diretta, accenna come al più antico di tali documenti a quello del 1207, riportato dal Canale nella sua *Storia di Genova;* il Cibrario, nel III volume della *Economia politica del medio evo,* ne dice che il mondo va debitore della teoria del credito e delle cambiali ai banchieri italiani, e ne attribuisce particolarmente l' invenzione ai banchieri *(campsores)* toscani, i quali, incaricati di raccogliere le entrate papali in varî luoghi dell' orbe cattolico, si valevano di quel mezzo per versare nelle casse pontificie i fondi riscossi; i banchieri toscani erano numerosi e potenti presso la S. Sede, e nei documenti s' intitolano *campsores romanae curiae.*

Rimandando chi vuole addentrarsi vieppiù in tale ramo di notizie a ciò che ne fu scritto diffusamente dal Savary, dal Dupuis de la Serra, dal prelodato Ferrara, dal Gareis nel suo *Beitrag zum Handelsgeschichte des Mittelalters (Urkunden zur Geschichte des deutschen Rechts,* Bonn, 1874); basti l' accennare in genere potersi asserire col Boccardo (*Dizionario della Economia politica e del commercio,* articolo Cambio) che la prima idea del cambio, quella cioè di far viaggiare i crediti sotto forma di lettera, dovette nascere in uno al commercio moderno, vale a dire verso il XII secolo, favoritone lo sviluppo dal gran numero di sovranità che coniavano monete differenti, e dalla proibizione di esportare il contante dai singoli Stati.

I più antichi documenti che facciano menzione di tali contratti sono appunto della seconda metà di quel secolo. Il nome stesso poi di cambio e quelli di tutte le altre operazioni relative, adot-

tati in pretto italiano dalle altre nazioni, mostrano che almeno tal genere di contratto ebbe il suo massimo sviluppo in Italia; necessario effetto dell' essere stati i nostri gli unici negozianti in quelle età.

Nei nostri archivi non mancano gli esempi antichi dell' uso delle cambiali, e non infruttuose vi tornerebbero le ricerche di chi desse opera a trattar questo tema. Nel volume delle *Lettere di collegio,* 1308-1310, troviamo prove parecchie che già nel secolo XIV lo Stato medesimo adoperava il mezzo delle lettere di cambio per fornire di danaro i suoi rappresentanti lontani.

Imbattutomi nel documento che qui sotto offro ai lettori, esso mi parve degno di esser noto a coloro che si occupano di tali studi, tanto più che sarebbe uno dei più antichi di tali atti conosciuti, posteriore a quelli publicati dal Bonaini (*Statuti inediti della città di Pisa,* vol. III, pag. 201 e 202), ed anteriore a quello che si legge ne II vol., III ser., pag. 68 della *Bibliothèque de l'École des Chartes.*

È desso un protesto fatto in Avignone il 23 Marzo 1359, da Napoleone Pontiroli da Forlì — uno dei procuratori presso la Curia romana, molto adoperato in que' tempi dalla veneta Signoria — per mancanza di pagamento d' una cambiale di 2000 fiorini d' oro tratta il 1 Marzo 1359 da Paolo Paruta e compagni di Venezia sopra Giovanni Spiafame e compagni da Lucca, banchieri in Avignone, a otto giorni vista ed a favore di Amedeo de' Buonguadagni e di Napoleone suddetto con avallo di Davino Jacobi. I destinatari rifiutarono di pagare per non essere in corrispondenza col traente, ed il Pontiroli protestò in atti notarili.

Ed ora, perchè fu spiccata la cambiale, chi era il traente?

Già nei concili lateranensi degli anni 1179 e 1215 ed in quello di Lione del 1245 furono fatte e rinnovate severe proibizioni ai cristiani di condurre merci utili in guerra, come armi, ferro, legnami ecc., nei paesi dei Saracini soggetti al Soldano d' Egitto, che dicevasi di Babilonia; i trasgressori incorrevano nelle censure ecclesiastiche ed anche in pene temporali, come confisca de' beni e prigionia. Ma come poi l' osservanza di tali divieti era molto allentata, avendovi interesse gli Stati medesimi, che per essi vedeansi chiusa una delle principali strade alle Indie; e volendo pure i Pontefici indebolire quegl' infedeli, in vista della crociata che ogni Papa, nel salire il trono di Pietro, si proponeva d' imprendere per ridonare ai fedeli il sepolcro di Cristo; Nicolò IV, Bonifacio VIII, Benedetto XI ed i loro successori avignonesi proibirono assoluta-

mente il mentovato commercio, minacciando a chi l' esercitasse, oltre alle più gravi pene canoniche, anche la perdita dei diritti civili, compresi quelli di testare e di adire eredità. Tali divieti fecero nascere anche questioni diplomatiche, e qualche volta atti d' ostilità da parte delle republiche mercantili contro i Papi o chi s' incaricava di vegliare all' osservanza dei loro decreti.

I Pontefici però a quando a quando, o in premio di servigî, o per arricchire favoriti, o semplicemente per far danaro, concedevano a privati o a comunità il permesso di trafficare nei paesi dei Saracini sotto determinate condizioni.

Venezia, che trovava in tal commercio largo interesse, sì largo da indurre (come vorrebbero alcuni) Enrico Dandolo a stornare su Costantinopoli la crociata diretta contro il Soldano, e che tenne sempre l' Egitto come una delle principali palestre all' attività dei suoi negozianti, procurava di avere il maggior numero possibile di quelle concessioni, sia direttamente dai Papi, sia acquistandole da coloro cui erano state accordate.

Un simile acquisto fu fatto il 4 Marzo 1359, nel qual dì lo scrivano ducale e procuratore della veneta Signoria, Amedeo de' Buonguadagni, comperò per 12000 fiorini d'oro, pagabili in rate annuali di 3000, la facoltà di poter mandare nelle terre del Soldano 10 navi e 30 galee, purchè non vi portassero merci proibite. Il venditore fu Stefano De Batuto, famigliare di Pietro Roger cardinale diacono di S. Maria Nuova, poi papa Benedetto XI; ei possedeva quella facoltà, con diritto di cederla ad altri, in virtù di donazione *inter vivos* fattagliene in compenso di servigî da Ruggero di Beaufort visconte di Turenna, al quale ed alla cui moglie Alienorde od Eleonora di Comminges era stata data da Clemente VI.

Fu senza dubbio per pagare una delle rate predette che i Camerlenghi di Comune acquistarono la nostra cambiale dal Paruta.

Apparteneva quest' ultimo ad una di quelle famiglie lucchesi, le quali, cacciate dalla patria pei rivolgimenti portativi dal triumviro Bonturo Dati, da Uguccione della Fagiuola e da Castruccio, in sul principio del XIV secolo portarono a Venezia l'arte della seta o almeno vi diedero ampio sviluppo. Egli, con Bartolammeo, probabilmente suo stretto parente, ambidue lavoratori di seta, ebbe nel 1341 la cittadinanza veneziana interna ed esterna, cioè il godimento di tutti i diritti e privilegî posseduti nello Stato ed all' estero dagli indigeni di Venezia; i forestieri la conseguivano solo dopo 25 anni di dimora. Questa famiglia fu poi, in seguito a prestazioni

distinte in pro della nuova sua patria nella guerra di Chioggia, ammessa nel 1381 al Maggior Consiglio nella persona d'un Bartolammeo, ebbe parecchi personaggi distinti nei publici uffici, e le procurò fama imperitura il celebre uomo di Stato che tutti conoscono.

Or ecco il documento:

Protestatio facta per napoleonem procuratorem communis Veneciarum Johanni Spiafame pro cambio.

In dei nomine Amen. Anno natiuitatis eiusdem. Millesimo trecentesimo, quinquagessimo nono. Indictione XII.ª die XXIII ª marcii, Pontificatus domini inocentii pape VI. Anno septimo. In presentia Johannis spiafame de luca mercatoris et mei francisci notarii et testium infrascriptorum ad hec specialiter uocatorum et rogatorum, personaliter constitutus Magister Neapoleo de Pontirolis de foroliuio, Sindicus et procurator illustris et magnifici domini, domini Johannis dei gratia ducis et communis Veneciarum, prout contineri uidebatur, publico instrumento, scripto et signato manu Dominici filii quondam ser Petri marona de clusia, notarii publici, et bulla plumbea in pendenti ipsius domini ducis et Communis Veneciarum bulato, sub anno Indictione et pontificatu predictis, die septimo dicti mensis marcii. Presentauit eidem Johanni spiafamis quamdam litteram sic subscriptam. Giouani spiafame et compagni da Luca In Vignone, cuius quidem littere tenor talis erat. A lo nome de dio Amen. fata di sete de marzo MCCCLVIIII, Giouani e compagni, Paulo paruta e compagni. Salute de venegia. Pagerete per questa prima e per la segonda letera, vna flata, adi VIII, uista la letera, a ser Amadio notaro de la corte mazore, de Venegia, ouer a meser Napoleone de puntiroli, o al qual di loro presentasse questa letera, florini duo milia d'oro al peso de la sentenzia, li qual sono per cambio di ducati duo milia, che nauemo Receuuto, qui da li camerlengi del comune de Venegia, zoe la meta auemo abuto contati e l'altra meta deuemo Auere adi primo de aprile prosimo Faretene bono pagamento e Ponetelli a nostro Conto Lo pagamento uol essere florini de firenze. Io dauino Jacobi sono contento de essere tenuto del souradito Cambio. Requirens procuratorio nomine supradicto, ac etiam suo nomine proprio, prefatum Johannem spiafamis, ut sibi daret et solueret dictos duo millia florenos auri contentos in litera supradicta prout sibi scribitur per Paulum supradictum iuxta tenorem dicte littere. Qui Johannes uisa dicta littera dixit et respondit dicto magistro Neapoleoni, quod dictus Paulus non erat sotius eius, nec cum ipso Paulo vel sociis aliquid facere habebat et ideo dictos duo milia florenos Auri soluere nolebat. Et tunc ibidem incontinenti, prefatus magister Neapoleo, procuratorio et sindicario nomine supradicto, ac etiam nomine suo proprio protestatus fuit eidem Johanni de omnibus damnis, expensis et interesse factis et habitis et incursis, ac faciendis, habendis et incurrendis, et que damna expense et interesse, prefati dominus dux et commune Venetiarum et ipsemet magister Neapoleo, uel aliquis eorum facere et incurrere possent, occasione sibi non solutorum, dictorum duorum milium florenorum Auri, aut pro ipsis exigendis, uel recuperandis, in Judicio uel extra Judicium, suo loco et tempore petendis, exigendis et Recuperandis, tam a dicto Johanne quam a prefato paulo et eorum sociis et societate et a quolibet eorumdem. De quibus presentatione littere supradicte, ac requisitione, Responsione et protestatione et omnibus et singulis

supradictis dictus Magister Neapoleo, procuratorio et sindicario nomine supradicto, ac etiam nomine suo proprio Rogauit et Requisiuit me Franciscum notarium infrascriptum, ut sibi conficerem publicum instrumentum vnum et plura et quot habere voluerit facti substantia non mutata. Actum Auinioni, iuxta banchum dicti Johannis, presentibus Alberto Alfani et Cantino Lapi, de Florentia, testibus ad hec uocatis et Rogatis.

Ego Franciscus quondam Tani gualteroni de Florentia, publicus Apostolica et Imperiali Auctoritate notarius, predicta omnia et singula coram me Acta, Rogatus scripsi et publicaui signoque meo consueto signaui.

(*Commemoriali*, vol. VI, carte 47 t.°)

LIV. — I pittori Bellucci sono veneziani.

(R. Schiratti.) — Il P. Federici de' Predicatori, che il secolo scorso fu non ispregevole cultore degli studi storici, nelle *Memorie trevigiane sulle opere del disegno,* vol. II, pone alla testa dei pittori trevigiani del secolo XVIII Antonio Bellucci, ch' egli dice nato da padre benestante in Pieve di Soligo, territorio trevigiano. Continua poi narrandone gli studî e le opere, le quali prima furono in Zara, Vicenza, Verona, poscia in Germania, dove, a Vienna, fu fatto pittore di Giuseppe I e di Carlo VI; di là passò alla Corte dell' Elettore Palatino e del principe di Liechtenstein, dipingendo infine anche pel re d' Inghilterra molte tavole a Windsor e Londra. Con onori e ricchezze tornato fra noi, morì in Soligo nel 1715 di 72 anni per un colpo d' apoplessia. Un figlio suo, Giambattista, che aveva sortito da natura tutte le disposizioni a riuscire egregio artista, allettato dall' agiatezza in cui si trovava alla morte del padre, abbandonò la pittura, e morì in giovane età.

Queste notizie pare che il P. Federici le avesse attinte in buona fede e integralmente da un parroco Buseti di Soligo, dove questo ramo della famiglia Bellucci prese dimora, e si estinse sett' anni sono.

Il Lanzi nella *Storia pittorica* ci dice che *il Bellucci disponeva le ombre a grandi masse . . . . però unite a soave colorito; ebbe genio a condurre grandi opere. Il Bellucci dee riguardarsi com' uno che dipinse con più studio e con imprimitura migliori — qual è una storia scritturale nella Chiesa dello Spirito Santo. Egli si esercitò più felicemente in figure piccole, e le aggiunse ai paesi del rinomato Tempesta.*

Ma l' importanza di tal uomo deve sopra tutto spiccare quando lo si raffronti al gusto, alle idee, ai tempi in cui dipingeva. Dopochè il campo pittorico era stato tenuto dai manieristi nella prima metà

del secolo XVII, come il Boschini, il Corona, il Peranda, l' Aliense, invano migliorati dal Padovanino (Alessandro Varotari), e con lui dal Liberi, dal Maganza, da Claudio Ridolfi, era sorta una scuola detta *dei tenebrosi,* una certa pittura oleosa ed oscura, qui introdotta da Pietro Ricchi detto il Lucchese (m. 1675), e ch' ebbe seguaci in Tiberio Tinelli, Girolamo Forabosco, Carlo Ridolfi e Pietro Vecchia.

Il Bellucci si levò da costoro, manifestandosi come esimio pittore *nella bella tavola dell'Ascensione di Venezia, e poi in competenza del Lazzarini dipingendo il quadro della Peste e superandolo sì in questo che in ogni altro.* Così il Federici.

Ora, tornando al nostro tema, della nascita, cioè, dei Bellucci, nella Parrocchia di Soligo s'aveano indizî che dovevano essere veneziani d'origine, e la nascita in Pieve di Soligo segnata nel 1654 non era confermata dal registro dei battezzati di quella Parrocchia, che a quel tempo era pur tenuto a dovere. Adunque presso il r. Archivio dei Frari le nostre ricerche, aiutate cortesissimamente dal ch. direttore comm. Cecchetti, sortirono buon effetto. Nell' Avogaria di Comun, *Cittadinanze originarie,* B. 41, P. 29 si legge fra gli allegati ad un concorso di cancelleria: *Copia tratta dal libro dei battezzati della Chiesa di S. Maria Formosa. Adì* 26 *febbr.* 1654. *Antonio et Eustachio fig. del clarissimo sig. Z. Batta Beluzi e della clariss. sig. Catarina — giugali — nato li* 19 *stante, fù comp. il sig. Benetto Cernagia de Contrà de S.*ta *Maria Nova, battezzò d. Pietro Bernardi* 2.° *sudd. tit. de Chiesa. In fid.*

Di Chiesa il 1.° *agosto* 1687.

Io P. Pietro Tomacco *sagr.*
aff. q. sop. m. p.

Più avanti si trova l'attestato di nascita dei figli di Antonio, cioè Zuliante e Gio. Batta, più sopra nominato. Ecco quello di quest' ultimo:

1684

*Gio. Batta fig. del S.*r *Antonio de Z. Battista Bellucci pittor, nato li* 16 *zugno pass.*

Dalla Chiesa parocch. colleg. e matrice di S. Maria Formosa.
*Battezzò il S.*r *Piovan* Bernardi.

A provare, oltre l'origine, *la civiltà ed onorevolezza* della fami-

glia, vi sono interessanti dichiarazioni, da cui si rileva che il Bellucci fu per lunghi anni assente dalla patria, che fu a dipingere alla Corte dell' Imperatore, che era divenuto famoso, nè mai s' era esercitato in alcuna arte meccanica *od altra macchia*.

Rivendicare quindi a Venezia un pittore, le cui vicende e la cui influenza meritano l' attenzione di quanti s' occupano di studi siffatti, ci parve non guastasse la compagnia di quei chiari artisti, fioriti nel secolo scorso qui, come il Tiepolo, il Canaletto, il Guardi ed altri, e togliesse poi un errore che, dopo il Federici, fu copiato dal Lanzi e da altri che scrissero della storia della nostra pittura.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Deutsche und Romanen in Süd-Tirol und Venetien, von CHRISTIAN SCHNELLER (*mit Karte*), nelle *Mittheilungen* ecc. *von* D.r A. PETERMANN, 23 B. 1877, X, 365-85.

Del prof. dott. Cristiano Schneller e de' suoi studî Cimbrici, abbiamo parlato altra volta in questo *Archivio* (ann. 1876, t. XII, p. 402), quando ci siamo occupati dei suoi *Herbstausflüge in den Veroneser Gebirgen,* publicati ne' *Beil. z. Allgem. Zeitung,* 13, 14 *Oct.* 1874. L'articolo presente è la descrizione etnografica e linguistica del Basso Tirolo e dell'alta regione veneta in riguardo alla posizione rispettiva, nell' età presente e nelle trascorse, delle tre nazionalità, tedesca, ladina ed italiana. La maggior parte di questo studio riguarda i VII e XIII Comuni, ed in generale la storia della razza tedesca nella regione veneta dal Medio Evo fino ai dì nostri. Non può negarsi che l' A. non siasi lasciato spesso guidare troppo dall' amore di patria: troppo volentieri entra nel campo politico, e vi entra talvolta in modo che potrà sembrare (mi duole sommamente di scrivere questa frase dura) indecoroso. Se l' affetto è più volte un cattivo consigliero, la passione (e quanto di sovente la politica diventa passione!) lo è ancora più spesso. Non tocca a noi occuparci di questo, che d' altronde non potevamo passare affatto inosservato. Lasciando quanto il dotto scrittore ci dice sulla condizione delle stirpi ladina, italiana e tedesca nel Trentino (Tirolo meridionale), veniamo senz' altro a quello che nel suo scritto riguarda direttamente la storia veneta. Nel § IV l' A. descrive geograficamente i VII e XIII Comuni, raccogliendo in poche parole la loro storia fino al presente, con un cenno sulla letteratura che li riguarda, nel quale tocca naturalmente sopra tutto dei lavori di Schmeller e di Bergmann. La carta geografica aggiunta all'articolo, disegnata dalla mano maestra del Petermann, ci indica gli antichi con-

fini dei due suddetti gruppi tedeschi, in confronto colla piccola estensione a cui l'elemento germanico è ridotto oggidì: vi compariscono eziandio diligentemente tracciate le isole tedesche del Trentino meridionale. Nei paragrafi seguenti l'A. raccoglie le sue indagini sull'estensione che nella regione veneta ebbe nel Medio Evo l'elemento germanico, ed egli la sostiene assai grande. Le sue opinioni non sono nuove: basti ricordare l'introduzione alla storia d'Italia del Leo. Anzi le stesse ricerche speciali fatte qui dallo Schneller non pretendono tutte a novità: egli, e lo dice apertamente, s'appoggia alle indagini del suo connazionale Federico Attlmayr (*Die Deutschen Kolonien in Gebirge zwischen Trient, Bassano und Verona. Zeitschrift des Ferdinandeum in Innsbruck,* 1865, 1867), e di varî dotti italiani, fra' quali specialmente di Giovanni da Schio. Il chiarissimo scrittore sa maestrevolmente raccogliere, coordinare, vicendevolmente lumeggiare le varie ricerche, in ordine al suo proposito. Comincia dall'osservare che la reciproca posizione geografica delle due isole tedesche, formate dai VII e XIII Comuni, basta a farci credere che, come si avvicinano dalla parte dei monti tirolesi, così pure doveano toccarsi sul versante italiano. Una importante relazione che nell'anno 1598 Francesco Caldogno fece al doge Grimani, ci apprende che non erano nel Vicentino soli i VII Comuni che parlassero tedesco, ma tutte le montagne; « nè sono molti anni, soggiunse il Caldogno, che parte di loro vicini alla città hanno persa quella loro lingua natia ». Sui dati di questa relazione, l'A. (p. 376, col. 1) conclude ad una popolazione tedesca, nel Vicentino, di 10 m. abitanti. Sull'appoggio del da Schio e d'altri dimostra che parlossi tedesco in Tonezza, Schio, ecc. Un editto dell'anno 1407, di Pietro vescovo di Vicenza, prova lo stesso per Malo. Documenti espliciti non ne abbiamo per Thiene, come invece ce ne resta uno del 1175 per Bassano (p. 376, col. 2). L'estensione della lingua tedesca ci è dimostrata dalle parrocchie a regger le quali i Vescovi di Vicenza chiamavano sacerdoti fino dalla Germania: qui trae profitto dalle ricerche di Attlmayr, e trova che se il maggior numero di tali parrocchie sono, per quanto provano i documenti rimastici, al Nord di Vicenza, pure alcune ve ne aveano anche al Sud. Accenna alle numerose famiglie cimbriche del Vicentino, e ne dà l'elenco. Anzi sostiene che vi fu un tempo in cui pure in Vicenza parlavasi tedesco. Moltissimo avea conceduto all'elemento tedesco anche Giovanni da Schio, ed il nostro A. espressamente accetta e ritiene che la Vicenza romana sia stata distrutta, e sulle rovine di essa sia sorta una

nuova Vicenza tedesca. Gli antichi scrittori chiamano *Cimbria* Vicenza e *Cimbri* i Vicentini. Vicenza rimase soggetta a Padova dal 1226 al 1311, quando fu liberata pel maneggio del conte Sigonfredo Ganzara; dunque, egli deduce, se Sigonfredo aveva un nome tedesco, e se parlava questa lingua, essa doveva essere intesa a Vicenza bensì, ma non a Padova. Della mortale inimicizia tra Vicenza e Padova è a cercarsi la spiegazione in una causa di razza. Anzi quando Vicenza stava suddita a Padova, gli statuti di questa proibivano i matrimonî coi cittadini vicentini. Infine l'antico nome del Campo Marzo in Vicenza è « Wisega », nome prettamente tedesco da « Wiese », *prato;* il nome della porta Berga, origina dal tedesco « Berg », ed il Bacchiglione da « Bachela », diminutivo di « Bach ». Anzi l'A. va ancora più in là, e si domanda se, in qualche più antica epoca del medio evo, anche Padova sia stata cimbra (p. 378, col. 2; e 379, col. 1); e poco dopo (p. 380, col. 1) osserva che in Padova, dal 647 al 1050, non meno di ventidue dei trentadue suoi vescovi, sono di nome prettamente tedesco. Alla metà del sec. XIV Treviso, datasi ai Veneziani, non voleva a guardia mercenarî tutti italiani, ma italiani e tedeschi (Verci, *M. T.,* n. 1396 dell'a. 1341). Conegliano, che ne'documenti chiamasi *Coneglanum* e *Coneclanum*, già secondo l' opinione d' un dotto italiano, A. Semenzi (nella *Grande Illustr. del Lomb.-Veneto*, 5, 2, 704), non è che il tedesco *Königsland,* e forse risale al tempo d'Ottone I. Traendo profitto dalle ricerche di Czörnig e Bergmann egli illustra poi l'elemento tedesco del Friuli.

Nella vallata della Brenta ed a Solagna nel X secolo abbondavano i tedeschi, se nel 917 Berengario donò a Sibicone, vescovo di Padova, su quella terra la podestà giudiziaria « *tam Germanorum quam aliorum liberorum hominum* » (1). Nel Veronese, crede l' illustre A. (p. 382, col. 1), potersi trovare traccie tedesche in Val Policella. Già Marco Pezzo richiamò l'attenzione sopra il nome di Monte Baldo. Anzi, soggiunge lo Schneller, non potrebb' essere stata anche Verona, la città di Teodorico, la *Bern* degli antichi canti tedeschi e degli odierni montanari di Giazza e Campo Fontana, anch'essa in qualche epoca del Medio evo una città tedesca? Il primo vescovo tedesco quivi s' incontra nel secolo VIII e fino al secolo XII i nomi tedeschi spesseggiano nella serie de' Vescovi, così da averne varî di seguito dal 1070 al 1118. Tutto muta col secolo XIV. Quin-

(1) Verci, *Cod. Ecel.*, n. 1. L'A. (p. 380, col. 1) riferendo il passo omette, per svista, la parola *liberorum*.

di non fu atto basato soltanto sulla politica, ma eziandio sulla nazionalità, quello di Ottone I che nel 952 staccò la Marca di Verona e d'Aquileia dal regno d' Italia per unirla alla Carinzia ed alla Baviera. — Accenna infine (p. 382, col. 2) alle questioni che riguardano la terminazione -engo, così comune nei nomi geografici specialmente di Lombardia e di Piemonte, ma più che trattarle egli stesso, si limita ad accennare agli studî del Flechia in Italia e dello Steub e del Bluhme in Germania. — Nell' antichità, egli osserva con ragione (p. 379), troviamo accenni a popolazioni tedesche in queste regioni: e particolarmente da Procopio (*Bell. Goth.*, ed. Bonn., 2, p. 80, 417, 586, 600. *Hist. arc.*, 3, p. 108) si fa menzione dei Siscii, Suabi, Franchi, Germani. Il Giovanelli (1) avrebbe recato anche il noto luogo di Ennodio *Paneg. Theodor. regi dictus,* c. 15, ed. I. C. Manso in fine alla sua *Geschichte des Ost-Goth. Reiches in Italien*, Breslau, 1824), che loda Teodorico, perchè da lui « *Alamanniae generalitas intra Italiae terminos sine detrimento Romanae possessionis inclusa est* » (Cfr. Cassiod. *Var.*, 2, 41), passo che il n. A. reca più sotto (p. 383, col. 1). Una causa per cui l'elemento tedesco retrocesse dinanzi all' italiano, fu, secondo il chiariss. A., oltre ai motivi di commercio e di continue e necessarie relazioni d'ogni genere, anche questa che la nazione tedesca mancò di letteratura in un tempo, in cui l' italiana l' ebbe. Nel che può convenire anche chi desse una larga parte, fra le cause delle modificazioni etnografiche, alla posizione geografica. Chi ha tenuto dietro alle argomentazioni dell' illustre filologo tedesco, può essersi persuaso che talvolta le sue conclusioni appaiono più ampie delle premesse, e che, p. e., non riesce a dimostrare perfettamente la totale o almeno spiccatissima diversità di stirpe perpetuatasi fino al principio del secolo XIV tra Vicenza e le città finitime: che i suoi sospetti sulla nazionalità tedesca di Padova e di Verona, in qualche remota epoca del medio evo, non sono abbastanza fondati: che la prova dedotta dai nomi tedeschi che compariscono nelle serie dei vescovi non ha un valore decisivo, perchè quanto avviene qui da noi, era, non che altrove, accaduto a Roma; queste ed altre osservazioni potrebbonsi fare, ma è certo che il dotto ed ingegnoso lavoro dello Schneller è riuscito a metter luce sulla vasta estensione dell' elemento tedesco nelle nostre regioni, durante il lungo periodo di preponderanza germanica cominciato colla migrazione delle genti tedesche. Per quello che riguarda Recoaro ed i luoghi circonvicini, l' ill. scrittore avrebbe

(1) *Dell'origine dei sette e tredici Comuni* ecc. Trento, 1826.

potuto recare nuova luce alla sua ricerca, se si fosse giovato degli studî del defunto dott. Bologna (*Collezione di documenti storici comprovanti l' origine cimbrica del popolo di Recoaro, Valli e Posina*. Schio, 1876), dei quali s'è altra volta reso conto in questo *Archivio* (1). Sopra tutto importante dovrebbe riuscire alla dilucidazione di queste complicate questioni la publicazione del Codice diplomatico della Marca Trevigiana, fino a tutto il secolo XII, alla compilazione del quale ha rivolto i suoi studî la Società Veneta di Storia Patria: i nomi delle persone che compariscono nei documenti, e la professione di legge romana, longobarda, alamanna o salica, sono dati preziosissimi per conoscere la posizione rispettiva delle diverse nazionalità nelle varie regioni dei nostri paesi (2). CARLO CIPOLLA.

Die älteste Geschichte der Langobarden (bis zum Untergange des Reiches der Heruler)—Inaugural-Dissertation der philos. Facultät zu Jena zur Erlangung der Doctorwürde vorgelegt von ROBERT WIESE *R. in A.* Jena, 1877, W. Ratz. Ops. di p. 44.

È uno studio minuto delle fonti, in confronto colle opinioni degli eruditi recenti, nel quale l'A. conduce i Longobardi dalla loro origine fino al tempo in cui, scosso il dominio Erulo, si ordinarono in nazione forte ed indipendente, un mezzo secolo prima che Alboino li conducesse in Italia. È quasi lo stesso periodo storico che avea formato oggetto allo studio del compianto Federico Bluhme, *Die Gens Langobardorum. Ihre Herkunft* (Bonn, 1868) (3); soltanto questi li

(1) *Arch. Veneto*, 1876, XII, 369 e seg. — Colgo l'occasione di rimediare ad una omissione. Quivi (p. 400) ricordando la serie dei lavori publicati negli ultimi anni intorno alla via seguita dai Cimbri per calare in Italia, ed al campo di battaglia nel quale furono battuti da Mario e da Catulo, cominciai dai due lavori dell'ill. prof. DE VIT, l'uno edito nella *Riv. univ.* di Firenze, 1874, l'altro nella *Riv. di filol.* di Torino, 1875; quindi proseguii ricordando quello del ch. dott. GRION (nella *Rivista di filol.*, Torino, 1875) ecc; doveva far notare che il secondo del DE VIT è posterore a quello del GRION, ed è anzi la risposta ch'egli ha voluto dare a quest'ultimo.

(2) Sullo scritto del signor Schueller ha publicato un notevole articolo il sig. prof. B. Cegani nell'*Appendice* della *Gazzetta di Venezia* (n. 330, 339, 343) dei giorni 11, 20 e 24 Decembre 1877. (*N. d. R.*)

(3) Di questo scritto pregevolissimo fu publicata a Milano nel 1873 una non sempre esatta versione italiana; degna peraltro di esser ricordata come quella che contiene qualche lieve aggiunta comunicata dal Bluhme al traduttore. Della seconda parte: *Die Gens Langobardorum. Ihre Sprache*. Bonn, 1874, non abbiamo versione.

aveva condotti fino alla loro ultima sede in Italia. Il dott. Wiese sull' origine del nome loro porta un' opinione non dissimile da quella sostenuta dal Bluhme (op. cit., cap. 2), che loro venisse non tanto dalla lunghezza della barba, quanto dalla speciale acconciatura della chioma. Era il costume svevo, ed i Longobardi appartennero alla grande confederazione sveva. Sulla lunga capellatura degli Svevi alla note notizie di Tacito (*Germ.* 38) aggiunge il n. A. quelle porteci da Claudiano (*de IV cons. Hon.* 655) e da Silio Italico (5, 135). Sulla sede primitiva di questo popolo il Wiese non è discorde dal Bluhme; pone nella penisola del Jutland lo *Scadanan* di Paolo Diacono, e quivi ritrova nel nome Wendyssel (= Wendsinsel) un importante riscontro coi Vinili della storia longobarda. Quanto alla causa dell' emigrazione, tra il racconto della *Origo* che accenna ad una pressione a cui i Vinili andarono soggetti da parte dei Vandali, quello di s. Prospero d'Aquitania che spiega tutto chiamando i Longobardi avidi di nuove cose, e quello infine di Paolo (*de gestis Lang.*, 1, 2) che ne adduce a motivo una carestia, l'A. preferisce il primo (p. 11 seg.). Per stabilire l' epoca in cui sia avvenuta l' invasione non ci servono i dati cronologici diretti che abbiamo dal Warnefrido e dalla *Origo*, i quali difficilmente ci condurrebbero al di là del 280 d. Cr.: epoca apertamente in contraddizione col dato sicuro offertoci dalla *Germania*, c. 40, di Tacito. La questione è complicata, ed in essa il Wiese s' allontana dal Bluhme: dove questi la voleva accaduta poco innanzi alla nascita di G. C., il n. A. tenta di trasportarla ad un'epoca alquanto più antica. Gli *Harudes*, che combatterono insieme ad Ariovisto contro Giulio Cesare, originavano dalla penisola del Jutland: e mentre altri vi riconosce un avanzo della invasione Cimbrica, il n. A. (p. 14), con una molto ardita congettura, vede in essi la prova probabile della discesa verso sud delle tribù nordiche, fra cui erano i Longobardi. Stabilisce quindi la loro uscita dal Jutland alla metà del secolo I av. Cr. Per terra e non per mare (p. 16) li fa discendere sulla sinistra dell' Elba: e da questo momento la storia longobarda guadagna in chiarezza, pel contatto immediato cogli eserciti romani. Colà, alla riva sinistra, ne cerca stabilire la posizione geografica: li pone coi Cauchi al nord, gli Ermonduri e Cheruschi ed in parte anche gli Angrivari al sud ed all' ovest, e coi Sassoni all' est: con questa posizione egli crede concordare il famoso Bardowik del medio evo, il paese dei Bardi (p. 18). I Longobardi in Italia come in Germania, osserva egli, usavano imporre il proprio nome ai luoghi per cui passavano: qui da noi naturalmente

menziona la Lombardia (— Langopartoland), ma va più innanzi e chiede se mai il forte Bard sulle Dora Baltea, illustrato dal passaggio napoleonico, debba anch' esso il proprio nome al popolo longobardo. — Ristretto fino a questo momento, il n. A. s'allarga in appresso nel ricercare le prime relazioni dei Longobardi coi Romani, al principio dell' êra nostra. Il n. A. congiunge la spedizione di Tiberio descrittaci da Velleio (2,106) dell' anno 5 d. Cr. colla grande lega dei Marcomanni. Che alla lega organizzata da Marbod prendessero parte i Longobardi è accennato da Tacito (*Ann.*, 2,45); ma che, come collegati e formanti parte del vasto regno di lui, prendessero parte alla resistenza opposta allora a Tiberio, è una fondata congettura del n. A. Il quale osserva che i Longobardi furono «fracti» da Tiberio, ma non sottomessi, come toccò per l' opposto ai Cauchi, la cui completa soggezione ci è narrata da Velleio espressamente. Nella dipendenza da Marbod vuol vedere il Wiese la causa della nessuna o poca parte ch' essi ebbero nella guerra d'Arminio (p. 23). La situazione dei Longobardi rispetto ad Arminio ed a Maraboduo è del rimanente spiegata abbastanza chiaramente da Tacito (*Ann.*, 2,45), il quale ci narra com' essi si separarono dal secondo per congiungersi al primo ed alla lega cherusca. Per contro il Wiese (p. 25-6) stacca dalla guerra marcomanna la sconfitta, narrataci da Pietro Candido, scrittore del sesto secolo, che insieme agli Obii essi ricevettero sul Danubio dai condottieri romani Vindice e Candido; i due fatti erano stati posti in legame fra loro da varî dotti recenti, Zeuss, Leo, Luden, Türk, basati alla menzione che Pietro Patricio fa dei Quadi; il Wiese più ragionevolmente la riferisce, col Tillemont, seguito dall' Abel, al secondo secolo. Allora erano gruppi singoli, e tribù staccate longobarde che si dirigevano verso il Danubio. Col susseguente stabilimento sul Danubio comincia il nuovo indirizzo nella storia longobarda, e di quest'epoca tratta il Wiese nel Capitolo secondo, ch'egli intitola «i Longobardi nella Germania meridionale», mentre aveva intitolato il primo «i Longobardi nella Germania settentrionale». S. Prospero d'Aquitania, in un passo ben noto, assegna l' anno 379 all' abbandono dell' Elba. Questo dato egli nol giudica diversamente dal Bluhme. Quantunque non possa intendersi nel senso che tramutamento di sede fosse avvenuto in quell' anno per tutto il popolo, tuttavia quel dato è di molta importanza. È peraltro da avvertire che S. Prospero solo indirettamente accenna in quel luogo a questo movimento dei Longobardi, poichè, preso alla lettera, egli parla a dir vero della loro partenza, sotto Ibor ed Aio, dal lido

dell' Oceano e dall' isola *Scandia*. È qui utile recare l' opinione di un nostro grande erudito, Carlo Troya, esposta in uno scritto postumo publicato proprio di questi giorni. Sulle prime il Troya, in una postilla agli annali Muratoriani, aveva sostenuto che il passo in quistione è una interpolazione tolta di peso da Paolo Diacono. Più tardi riconobbe l' importanza del passo; ma non osando d'applicarlo, piuttosto che alla prima invasione, all' ultima che pose i Longobardi in diretto contatto coi Romani, continuando la suddetta postilla nel 1833 scrisse le seguenti parole: « dopo aver bene considerato la cosa, credo che questo passo non sia stato preso nella *Storia* di Paolo Diacono, e che S. Prospero non ne fu l'autore. Come avrebbe potuto egli sapere così presto nell' età sua ciò che avveniva in un angolo remoto della sconosciuta Germania? Queste cose poterono sapersi e celebrarsi quando i Longobardi vennero in fama per le loro vittorie, cioè dopo la morte di S. Prospero » (1). Quale fosse l' intero pensiero del Troya allorchè scriveva queste righe nol so, dappoich' egli non ignorava che Tacito aveva già trovato i Longobardi nell' interno della Germania, dove da Tiberio erano stati « fracti ». Noto intanto ch' egli riconosceva l' importanza del luogo di Prospero: che s' egli non lo attribuiva all' autore della Cronaca in cui è inserto, è a notare che anche il Bluhme (cap. 5, n. 61) avverte ch' esso manca in alcuni manoscritti. Checchè sia di tale questione secondaria, il lettore vedrà che le difficoltà storiche, davanti alle quali si trovò il Troya, furono pur quelle che suggerirono ai recenti critici la suesposta interpretazione di questo passo, la quale sola si può conciliare colle necessità cronologiche. — A questo punto il Wiese entra nelle consuete ricerche, che tendono a spiegare l' itinerario seguito dai Longobardi, e datoci, giusta le patrie tradizioni, dalla *Origo* e da Paolo Diacono. Non ci interneremo in queste minute indagini. Solo noteremo che mentre il Bluhme (cap. 4) trova la *Mauringa* di Paolo Diacono nello Harz, il nostro A. seguendo il Geografo Ravennate la cerca, non all' ovest, ma all' est dell' Elba (pag. 29). Il *Burgundaib* della *Origo*, *Vurgundaib* di Paolo, paese dei Burgundi, devesi cercare, secondo il Wiese (p. 30), intorno alla Vistola, dal momento che Tolomeo ci indica i Burgundi μέχρι τοῦ

(1) *Studi di* Carlo Troya *intorno agli Annali d' Italia del* Muratori vol. 2 (Napoli, 1877), p. 285, postilla n. 354. Editori di quest' opera postuma del celebre erudito napoletano sono E. Mandarini e L. Spaccapietra *bibliotecari dei Girolimini*, ai quali auguriamo di poter presto dar compimento alla importantissima publicazione.

Οὐιστοῦλα: così s' intendono le relazioni dei Longobardi coi Bulgari, posti sul mar Nero, di cui parla Paolo Diacono, 1, 16, 17. A quest' epoca i Longobardi non sono più retti dai loro duchi, ma si sono già costituiti in regno. Il primo re fu colui che la *Origo* e Paolo chiamano Agelmund, della stirpe dei Guningi, lo Hagelmund dei canti danesi. Del pari il Bluhme (cap. 5) pone verso la fine del secolo quarto la istituzione del regno longobardo: soltanto il nostro A. ripete (p. 31), approvandola, l' osservazione del Grimm che i trentatre anni attribuiti ad Agelmundo bisogna tenerli in conto non più che di una età media e normale di regno. Sotto il quinto re, Godaca, i Longobardi entrano nel Rugiland (paese dei Rugi), a stabilire la postura del quale non si scosta dal Bluhme, poichè dove questi ci parla della Moravia, il Wiese lo riscontra sulla sinistra del Danubio, dalla fine dell'Ens fino a Vienna. I Rugi, e lo stanziarsi dei Longobardi nelle sedi da essi abbandonate, ci offrono un collegamento colla storia italiana di capitale interesse cronologico; essendosi compiuta la vittoria d' Odoacre sui Rugi nel 487 (Zeuss, *die Deutschen und die Nachbarstämme*, München, 1837, p. 485). La parte seguente della storia longobarda fino ad Alboino fu tralasciata quasi per intero dal Bluhme, poich' egli (cap. 6) dice che questa schiatta germanica, appena toccata la riva del Danubio, entra nella storia universale. Il Wiese invece la continua. Dopo aver proposto (p. 34) il dubbio, se anche i Longobardi siano alla metà del quarto secolo entrati nella lega o nella dipendenza degli Unni, prosegue nel § 2 a considerare le loro relazioni cogli Eruli (pag. 34 segg.). Descrive (p. 35) il vasto regno degli Eruli che si estendeva dalla Gran, confluente del Danubio, fino all' alto Tibisco: e giustamente appoggiato all'esplicito passo di Procopio (*de Bello Goth.*, 2,14), deduce che i Longobardi erano soggetti agli Eruli e loro pagavano tributo. Se ne liberarono colla sanguinosa battaglia, nella quale rovinò il regno Erulo e perì il re Rodolfo, la quale ci è descritta da Paolo Diacono, 1,20, e da Procopio, 2,14. Il raffronto delle due narrazioni e l' esame critico per istabilire l' epoca di questa battaglia, formano uno dei punti degni di maggior considerazione in questa dissertazione. Primieramente osserva l' A. che un indizio della sudditanza dei Longobardi agli Eruli si ha pure in Paolo, dove ci dice che i Longobardi, abbandonato il Rugiland, « habitauerunt in campis patentibus, qui sermone barbarico *feld* appellantur » (Pd., 1,20). L' abbandono della fertile regione del Rugiland non può essere avvenuto senza motivo, ed il motivo appunto è, secondo il Wiese, la patita sogge-

zione Erula. Quanto alla nuova terra abitata dai Longobardi, il Muratori (ad h. l., nota 145) aveva preteso che Paolo volesse dirci soltanto che *feld* in lingua germanica è la versione del latino *campus*. Ma era l' opposto: la *Origo* di fatti è troppo chiara: « sederunt Longobardi in campis *feld* annos tres ». Non è agevole dire qual luogo sia indicato dalle parole delle fonti longobarde. Discostandosi dal Bluhme che (cap. 5, n. 66) nel *feld* vuol vedere il *Marchfeld*, l' A. collo Zeuss e coll' Abel vi riconosce i campi sul Tibisco (p. 36.) Riguardo poi alla battaglia finale, fa notare (p. 37 segg.) le differenze non lievi dei due racconti di Paolo Diacono e di Procopio: ma non lascia di osservare ancora come nel punto essenziale le due narrazioni si conciliano. Secondo lo scrittore greco, gli Eruli, stanchi di una pace triennale, costrinsero il loro re Rodolfo a combattere i Longobardi, tanto d'aver motivo di prender le armi in mano; i Longobardi indarno mandarono oratori, promettendo anche di accrescere il tributo, pur d' essere liberati dalla guerra. Paolo Diacono (1,20) narra per contro che il fratello di re Rodolfo, venuto a Tatone re dei Longobardi *ferendae pacis gratia,* e ritornandosene in patria *expleta legatione,* fu insultato ed ucciso da Rumetruda, figlia di Tatone. Possiamo vedere anche da questa particolarità, nella quale anzi forse più che in ogni altra si discostano le due narrazioni, che esse pure presentano gravi punti di contatto. Il campo di battaglia il Wiese non lo poteva mettere che tra la Gran ed il Tibisco (p. 40.) Veniamo all' epoca della medesima. Procopio pone la battaglia tre anni dopo l' elevazione di Anastasio all' impero: quindi essa cadrebbe nel 494. Ciò ad altri parve accettabile, ma al Wiese (p. 41 segg.) sembra inamissibile. I Longobardi entrarono nel Rugiland dopo che Odoacre nel 487 ne aveva tratti i Rugi, e perciò nel 488: regnava allora su di essi il loro quinto re, Gudega: al quale successe il figlio Clefo, ch' ebbe per successore il figlio Tatone, sotto di cui è a porsi la loro sconfitta per parte degli Eruli, colla loro trasmigrazione verso est. Se togliamo dall' anno 494 i tre anni durante i quali Procopio dice che gli Eruli stettero in pace, e Paolo Diacono, d' accordo collo *Origo,* afferma che i Longobardi quietarono, saremo costretti a scompartire tre regni longobardi dall' anno 488 al 491: e non più di questo periodo di tre o quattro anni sarebbersi fermati i Longobardi nel Rugiland, mentre Paolo Diacono, 1,19, dice espressamente che vi dimorarono *aliquantos annos*. Eguali risultati, dice il Wiese, abbiamo dalla storia degli Eruli. Così Cassiodoro (*Variar.*, 3,3) ha una lettera diretta a varî, fra cui ad un

Herulorum regi: essa parla della guerra di Clodoveo contro i Visigoti, guerra che i diversi critici pongono nell' anno 497 o nel 506 o nel periodo 500-6: qualunque di quest' epoche si voglia preferire, l' anno 494 resta sempre escluso. Da un' altra lettera della raccolta di Cassiodoro (*Variar.*, 4,2), scritta alla fine del quinto secolo, e certo dopo l' anno 493, vediamo Teodorico re degli Ostrogoti ricevere per adozione nella sua famiglia il re degli Eruli. Sicchè l' autorità di Procopio vuolsi prendere in senso largo ed indeterminato, nel rispetto della cronologia. Anzi, a ben notare, Procopio dice solo che, salito all' impero Anastasio, gli Eruli quietarono e si rimasero per tre anni dal guerreggiare; ma non afferma che lasciassero di combattere proprio sul principio dell' impero di Anastasio, almeno nol dice in termini così precisi, che non se ne possa dubitare, avendosi ragioni in contrario. La battaglia, continua il Wiese, non può porsi dopo l'anno 512, nel quale, secondo il *Chronicon* di Marcellino Conte, gli Eruli furono ricevuti da Anastasio entro i confini dell' impero. Se facciamo considerazione alla storia degli Eruli, posteriore alla battaglia ed anteriore al tempo in cui vennero ricevuti nell' impero, di poco si sbaglia, secondo il n. A. (p. 43), ponendo la battaglia all' anno 508: e così i Longobardi sarebbero stati sottomessi dagli Eruli verso il 505, dopo essere rimasti per diciasette anni nel Rugiland. Vero è che così la sottomissione dei Longobardi agli Eruli viene a cadere dopo la elevazione di Anastasio ad imperatore, locchè sembra con sufficiente chiarezza escluso da Procopio; ma il Wiese può sempre rispondere che l' esattezza critica a Procopio mancava, e che ad ogni modo lo storico greco non ha voluto far questione di cronologia, e soltanto stabilire che fu dopo lunghe e vittoriose guerre che gli Eruli s' adagiarono nella lunga quiete triennale che precedette la loro rovina.

CARLO CIPOLLA.

PASQUALE VILLARI. *Nicolò Machiavelli e i suoi tempi illustrati con nuovi documenti,* vol. I. Firenze, 1877, succ. Le Monnier, pag. XX, 648 in 8.° (1).

Per molti anni e, si può dire, anche per qualche secolo, il Machiavelli è stato studiato in modo del tutto subiettivo. Ad alcuni pa-

(1) Riserbandoci di discorrere di questo lavoro del Villari quando ne sarà publicato il secondo volume, diamo frattanto luogo a questo articolo che propriamente fa cenno degli studi recenti sul Machiavelli. (*N. d. R.*)

reva che egli fosse un apostolo di libertà, un uomo che tutta la sua vita avesse speso soltanto per questa nobilissima causa, e mossi da questo principio e dalla falsa conseguenza che uomini siffatti debbano essere per vita e per costumi specchiatissimi, cercavano nelle sue opere tutto ciò che potesse dar loro ragione, e vi facevano sopra lunghe dissertazioni. Per altri, al contrario, il Machiavelli era il simbolo, la personificazione della politica scettica e cinicamente crudele, usata nei secoli XV e XVI, il consigliere del Valentino, ed anche questi spogliavano il *Principe* e i *Discorsi* per trarne quelle massime, che apparentemente potessero giustificare la loro opinione. Da questo metodo falso ne son derivate più conseguenze: la prima, che la figura del Machiavelli non è mai apparsa nel suo vero lume ed aspetto, così che oggi nelle scuole durano molti pregiudizî a proposito dell' illustre Segretario Fiorentino; la seconda, che si è scritta una biblioteca intera sul Machiavelli, senza venire al costrutto di una pratica e soddisfacente conclusione (1). Il concorso bandito dal Municipio di Firenze nell'anno 1869 per un premio da darsi all' autore del miglior lavoro sulla vita e sulle opere del Macchiavelli, le norme poste a questo concorso dagli illustri letterati che avevano avuto l' incarico di giudicare i lavori dei concorrenti, furon causa che si adottasse un nuovo metodo, e nel trattare il soggetto si adoprassero criterî quasi ignoti e pochissimo sviluppati da coloro che ne avevan prima discorso, o almeno se non ne furono la causa diretta, giacchè qualche lavoro degli ultimi e più reputati non concorse, certo segnarono il principio di un nuovo e più largo e più sapiente indirizzo a questi studî. I lavori presentati al concorso nel 1872, per quanto io mi sappia, furono due; l'uno del signor Gioda, l'altro del signor Gaspar Amico. Nessuno dei due ebbe il premio, che è stato invece ottenuto recentemente da un egregio giovane romano, il signor Tommasini, con un lavoro molto lodato dalla Commissione esaminatrice, e che tutti ora vivamente desiderano di veder presto publicato. I lavori del Gioda e dell'Amico sono due commenti, ma il secondo è infinitamente più abbondante e vario del pri-

(1) Un francese, il Nourisson, che ha publicato, due anni sono, un lavoro sul Macchiavelli (Paris, 1875), movendosi da criterî subiettivi, ha empito un capitolo di nomi di Autori, che hanno discorso del Machiavelli, chi per difenderlo, chi per biasimarlo; e sarebbe fare uno sfoggio di facile e inutile erudizione il citar qui e altrove una filza di nomi, non perchè facciano al caso, giacchè le conclusioni sono quasi dappertutto identiche, ma solo per il piacere di citarli.

mo. Il signor Gioda, infatti, si è limitato ad analizzare le opere del Machiavelli, una per una, ma ad analizzarle non troppo profondamente. Nel suo lavoro sono scarsissime le notizie storiche, scarsissime le considerazioni originali, pochi i raffronti fra un' opera e l' altra del Machiavelli, mancanti affatto i cenni sui precursori del Machiavellismo, e sugli effetti che queste dottrine ebbero nei pensatori dei secoli successivi. La parte più lodevole in quest' opera è la forma generalmente pura ed elegante. Una bella forma, al contrario, manca al signor Amico, che è scorrettissimo nella lingua e non sempre ordinato e chiaro nell'esposizione dei suoi pensieri. Però egli è pieno del soggetto che tratta, e si vede che questo per lui è stato argomento di lunghi studî, i quali però, quando fossero stati meglio distribuiti, vale a dire, trascurando tutto ciò che è rigoglio e sovrabbondanza e fermandosi sui tempi e sui personaggi più necessarî, avrebbero dato al suo lavoro un carattere più scientifico e più maturo. Ed è poi strano che egli, così studioso del Machiavelli, sia venuto alla conclusione di negare che il Machiavelli non possa e debba chiamarsi precorritore e indovino dell' unità nazionale, sostenendo egli invece che il Machiavelli non poteva pensare che ad una federazione. Nessuno che abbia letto attentamente il *Principe*, specialmente l' ultimo capitolo, e riflettuto sulla fine dell' ultimo libro dell' *Arte della Guerra* può convenire in quest'affermazione, potendosi anzi il Machiavelli chiamare precorritore dell' unità nazionale, inquantochè egli vide che senza una mano ferma, che reggesse le diverse città d'Italia, e ne moderasse le varie e incomposte ambizioni, queste non potevano stare unite, cercando, come sempre, l' una di prevalere a scapito dell' altra; e indovino poi del futuro destino d' Italia, avendo scritto che re ne sarebbe stato colui, che primo fosse entrato nella via delle armi (1).

Contemporaneamente, quasi, al lavoro dell'Amico uscì il primo volume di un'opera del signor Francesco Nitti, intitolata *Machiavelli nella vita e nelle dottrine*. Questo primo volume mostra molta diligenza nell'Autore, che ha profittato d'un gran numero di documenti inediti, ed è facilissimo alla lettura, essendo la narrazione chiara, ordinata e piacevole. Ma di fronte a questi pregî non dubbî e non piccoli, si trovano difetti, che tengon questo lavoro molto lontano dalla perfezione. È chiaro che il Machiavelli e tutti i problemi, che si annettono alla sua vita e alle sue dottrine, non possono essere ben com-

(1) *Arte della Guerra*, libro VII.

presi da chi non abbia una compiuta idea del meccanismo della republica fiorentina, da chi non abbia fatto precedere allo studio delle dottrine machiavelliche lo studio delle abitudini e delle idee invalse nel secolo XV. Come rendersi, per esempio, ragione della lunghezza della guerra di Pisa, senza sapere gli usi che aveva Firenze colle città a lei soggette? Oggi, cittadino è chiunque abita una città. Anticamente, invece, in Firenze cittadini erano pochissimi: Dante stesso desidera che questo diritto sia riserbato a pochi, perchè:

« Sempre la confusion delle persone
» Principio fu del mal della cittade ». (*Par. c.* XVI.)

Perciò, quando Firenze aggregava al suo dominio qualche città vicina, gli abitanti di questa perdevano i diritti che avevan prima, e nessuno desiderava di entrare a far parte dello Stato Fiorentino, anzi l'ostinata difesa di Pisa mostra quanto fosse odiato il dominio della republica fiorentina. Parimente il periodo detto dell'Umanesimo, nel quale si vedono in contrasto tanto grande atti di civiltà raffinata ed esempî di barbarie ferocissima, serve moltissimo a spiegare i tempi che precedettero il Machiavelli e a preparare, dirò così, il terreno, nel quale dovevano germogliare le sue dottrine. Il Nitti non tien conto di questi fatti, ed è perciò che la sua opera sotto il bagliore di una forma dilettevole cela molta povertà di concetti nell'ideare e distribuire il lavoro. Ed è da aggiungersi ancora che egli non sempre si sottrae da molti pregiudizî o meglio preconcetti sul Machiavelli, sia dove dipinge la moglie di questo querula e molesta, per giustificarlo del suo contegno non troppo bello nei rapporti domestici, sia, per tacer d'altro, quando formula la strana ipotesi, che il Valentino, per amicizia al Machiavelli, gli mandasse un foglio colla firma in bianco (1).

Il primo volume del *Machiavelli e i suoi tempi* del prof. Pasquale Villari, uscito recentemente, può dirsi a dirittura un lavoro completo, e sebbene, per ragion di tempo, venga ultimo a trattare un soggetto tanto discusso, ha tutta l'importanza di un notevole avvenimento letterario. Tutti i difetti notati nei lavori ora esaminati mancano in questo, come vi sono i pregî, dei quali in quelli abbiam notato il difetto; poichè la storia del periodo antecedente e sincrono al Machiavelli vi è completa, sia nelle considerazioni generali che la riassumono, sia quando è esposta nei particolari più animati e interessanti. Qui si rivela perfetta la conoscenza di tutto ciò che ha

(1) NITTI, *Machiavelli nella vita e nelle dottrine*, pag. 223.

relazione diretta o indiretta col soggetto, e d'ogni fatto è egregiamente trovata e analizzata la causa. Qui i documenti inediti sono accortamente usati, e non solo quella parte che consiste in lettere al Machiavelli, come hanno fatto generalmente l'Amico e il Nitti; ma ancora quella parte, che è la più numerosa, la quale risulta delle lettere del Machiavelli. L'Autore si è prefisso di studiare il Machiavelli, quale egli è; lodarlo, dove merita, dove non lo merita biasimarlo, e fin qui non si è discostato da questa massima, che mentre pare dettata dal più volgare buon senso, non è poi stata messa in pratica, che da pochi e non sempre. Aggiungendosi a tutti questi pregi il prestigio d'una forma che, senza scapito della proprietà, ha tutta l'abbondanza, la varietà, il colorito, che può dare la fantasia d'un artista o d'un poeta, non è esagerazione l'affermare che se, come è da prevedersi, il volume secondo pareggerà il primo, pochi potranno poi dir cosa che riesca nuova e originale sulla vita e sulle opere del Segretario Fiorentino.

Dott. AVERARDO PIPPI.

Intorno alla vita ed ai lavori di Antonio Maria Lorgna. Memoria dell'ing. FERDINANDO JACOLI, *professore nella R. scuola allievi macchinisti di marina in Venezia.* (Estratto dal *Bullettino di Bibliografia e di Storia delle scienze matematiche e fisiche,* tomo X, Gennaio 1877). Roma, 1877, tip. delle scienze mat. e fisiche, pag. 76, in 4.°

Il ch. prof. Francesco Brioschi, in una sua pregevolissima Memoria inserita nei volumi dell'Istituto Lombardo « *sulla risolvente di Malfatti per le equazioni di* 5.° *grado* », fa notare il fiorente periodo ch'ebbero le matematiche in Italia nel secolo scorso; ed aggiunge che farebbe opera utilissima chi andasse rintracciando fra i lavori di quegli scienziati i germi delle future scoperte, e ne mettesse quindi in evidenza gli importantissimi lavori.

È pur troppo vero che in Italia ben pochi si occupano della storia scientifica; a differenza di ciò che si fa in Germania, dove è tenuta in tanto pregio, e dove questa parte della letteratura si va arricchendo di sempre nuovi e pregevoli scritti. Basti citare i nomi di Cantor, di Curtze, di Friedlein, Günther ecc. per convincersene appieno.

Però tanto più dobbiamo saper grado a coloro che non hanno a sdegno le pazienti elucubrazioni storiche: e tra questi anno-

veriamo tra' primi il prof. Ferdinando Jacoli, già noto per molte pregevoli memorie di Storia delle scienze matematiche, il quale oggi ci ha fatto la grata sorpresa di presentarci un lavoro di maggior mole, e d' una grandissima importanza.

Questo lavoro tratta della vita e degli scritti di A. M. Lorgna, matematico del secolo scorso (1735-1796). Dire dell' accuratezza di questo lavoro è inutile, quando, oltre al ricordare la valentia somma dell' autore, si aggiunga che esso venne estratto dal ***Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche*** del principe Boncompagni. È nota infatti la scrupolosa esattezza con cui questo principe e mecenate della Storia delle scienze matematiche fa redigere i lavori che vengono editi nel suo Bullettino. Va pure ricordato come cooperatore a questo lavoro il sig. A. Tessier, persona conosciuta a Venezia come un distinto erudito.

Nella Storia delle matematiche del secolo scorso, e diremo meglio, nella Storia della scienza, il Lorgna occupa un posto distintissimo. Egli ebbe la felice idea di raccogliere intorno a sè gli scienziati tutti della penisola, instituendo la ***Società Italiana:*** perciò la sua biografia, oltre che avere un interesse speciale alla persona, ha anche un interesse generale.

Il lavoro del sig. Jacoli è diviso in tre parti: nella prima raccolse le notizie intorno alla vita del Lorgna, e nella seconda ci dà un catalogo dei suoi scritti; e queste due formano la presente publicazione: nella terza l' A. parlerà degli scritti del Lorgna, ed a proposito di questa, facciamo ferventi voti, perchè non si faccia attendere troppo lungamente.

Per quanto risguarda le circostanze della vita del Lorgna, l'A. aveva davanti a sè un campo molto scarso di notizie. Egli seppe raccogliere tutto quanto ci rimase: ed oltre che sfruttare le biografie del Palcani, del Tommaseo ecc., molte notizie trasse dall' Archivio Generale di Venezia, e da un manoscritto inedito, steso dal capitano Antonio Paravia, contemporaneo ed amico del Lorgna stesso, contenente una interessante biografia di quest' ultimo. La conoscenza di questo manoscritto è stata molto utile al ch. A., e gli ha permesso di rendere assai meno incompleto il suo lavoro, per quanto riguarda le notizie intorno alla persona del Lorgna.

L' A. ha messo in piena evidenza che il Lorgna è veronese; ne ricorda le prime avventure in Dalmazia, poi gli studi di Padova, dove fu condotto dal provveditore generale della Dalmazia Carlo Contarini, che, in lui giovinetto, intravvide uno splendido inge-

gno. Ricorda poi il suo ingresso nel collegio militare di Verona, dove rimase tutta la vita, prima come professore di matematiche (1763), poi come direttore del collegio medesimo. Il Lorgna non si distinse solo come publico insegnante, ma prestò anche al Governo della Republica segnalati servigî nella sua qualità di ingegnere del corpo del Genio. La Republica seppe riconoscerli, come si meritava, poichè lo portò rapidamente ai primi gradi della milizia. Lo troviamo infatti nel 1773 nominato colonnello del corpo del Genio: e nel 1786 promosso a sopraintendente e brigadiere del medesimo corpo, grado massimo di questa istituzione.

Per dare un'idea dell'attività del Lorgna, il nostro A. ha fatto cosa assai utile ricordando gli incarichi che ebbe dalla Republica. Ve n'ha d'ogni specie: altri risguardano le publiche costruzioni: altri il grave quesito della regolazione dei fiumi. È nota la costante preoccupazione del Governo della Republica, di espellere i fiumi dalla laguna. L'Adige, il Po, il Brenta, il Bacchiglione, il Piave ecc. formarono oggetto dei suoi studî, sia per regolarne il corso, sia nei riflessi del precitato problema.

La riputazione, che il Lorgna s'era acquistata in questo ramo, viene dimostrata luminosamente dal fatto ch'egli ebbe commissioni da altri Governi, che chiedevano a quello della Republica Veneta il permesso di valersi dei lumi d'un tant'uomo. Il Governatore di Milano volle sentire il suo parere (1779) sui lavori da eseguirsi intorno al sostegno di Governolo; la Republica di Lucca volle pure avere il suo consiglio; il Governo austriaco lo richiese per la costruzione del ponte in pietra sull'Adige a Roveredo; il duca di Parma lo chiamò a dirigere il taglio del Po presso Piacenza. Fu pure chiamato in Portogallo per versare sull'oggetto della regolazione del Tago: ma questo incarico non ebbe seguito.

Il Lorgna tenne anche numerosa corrispondenza cogli scienziati del suo tempo, tanto nazionali che esteri: nella Biblioteca comunale di Verona si conservano alcune lettere del grande Federigo di Prussia, a lui indirizzate.

Il chiariss. A. nota anche come il Lorgna fosse d'ingegno versatissimo, e d'una attività meravigliosa. Oltre all'attendere alle numerose sue occupazioni, egli trovò il tempo di publicare ben settantasette lavori, alcuni dei quali di molta mole ed importanza. Non fu solo l'idraulica che formò oggetto dei suoi studî; ma si occupò dell'analisi, della fisica, della chimica e dell'arte del costruttore. Dappertutto portava le sue idee originali, o, per lo meno, sa-

pea *colorire a nuovo aspetto le idee e le cose cotanto finamente, che svanire faceva l' originale lor forma.*

Citiamo le sue ricerche sulle serie, i suoi saggi di meccanica applicata alle arti, i suoi principi di geografia astronomico-geometrica, le sue osservazioni intorno all'acqua marziale di Recoaro ecc.

Abbiamo fatto questa breve rassegna, per dimostrare quanto importante soggetto il sig. Jacoli abbia impreso a trattare. Egli ha ora raccolto i materiali. Dalla sua valentia si attende che ci presenti quella severa immagine del Lorgna, nelle sue manifestazioni scientifiche. Questa prima parte del lavoro ci è pegno ch'egli vorrà mantenerci la promessa, soddisfare un desiderio generale, e colmare una deplorata lacuna.

Ing. G. B. BIADEGO.

Monumenti di Napoleone in Arcole e Rivoli. Cenni storici raccolti dal dott. ANTONIO ZAMBELLI, *con due tavole.* Verona, 1877, Franchini, pag. 16 in gran foglio.

Nei giorni 15, 16, 17 Novembre 1796 fu combattuta e vinta da Napoleone I, allora generale della Republica francese, nella età di 27 anni, la famosa battaglia di Arcole (distretto di S. Bonifacio, provincia di Verona) contro l' Austria, descritta classicamente da Carlo Botta nella *Storia d' Italia,* libro IX, e da Adolfo Thiers, *Histoire de la révolution française,* livre XXXIV. Nei *Fasti Regni Italici* di Stefano Morcelli (*Lutetiae Parisiorum,* 1858, impr. Firmin Didot) si legge: AVXILIIS . E . CVNCTA . GERMANIA . SVBMISSIS . AD . ARCOLEM . DECERTATVM . EXARDENTE . PRAELIO . NAPOLEO . VEXILLVM . E . MANV . SIGNIFERI . ARREPTVM . CVNCTANTIBVS . MILITIBVS . EXTOLLENS . PONTEM . INGENTI . VI . TORMENTORVM . PROPVGNATVM . AVSV . LAVDENSI . RENOVATO . PRIMVS . TENET . SAVCIATA . CONCISA . CAPTA . AD . VIII . MILLIA. La titanica battaglia durò settantadue ore!

Il giorno 15 Dicembre 1808 si pose con grande solennità la prima pietra di un monumento alla testa del ponte di Arcole. La descrizione della festa è nell'*Avvisatore dell' Adige* (Verona, 21 Dicembre 1808, n.° 51). L' inaugurazione fu celebrata il 1 Novembre 1810 (*Avvisatore dell'Adige,* 7 Novembre 1810, n.° 45; *Journal de l'Empire,* 20 Novembre 1810).

L' obelisco di Arcole è formato di massi di marmo rosso veronese. Era circondato da colonnette legate con catene a sua difesa.

S' innalza sopra tre gradini. L' altezza totale è di metri 11.50. Nel dado, che ha in quadro la larghezza di metri 1.50, nei lati ad est ed ovest sono incastrati alcuni fregi con emblemi marziali scolpiti in pietra bianca: ai lati nord e sud sono le due epigrafi che soggiungeremo. Sulle quattro faccie dell' obelisco sono la stella e la corona, sormontate dalla storica N. Sulla palla terminante l' obelisco sfolgoreggiava l' aquila imperiale in bronzo dorato.

Quest' aquila fu portata a Vienna dagli austriaci. Gli emblemi e fregi dell' obelisco furono guasti dal tempo, dai nemici e dai vili. L' ipocrisia propose di abbattere l' obelisco, abbellendo co' suoi marmi la chiesa di Arcole, ma non conseguì l' intento. Le lapidi colle epigrafi furono distrutte: ma il 15 Agosto 1877 furono riposte a lor luogo (*L'Adige,* Verona, 19 Agosto 1877). L' obelisco torreggia ancora alla testa del ponte di Arcole, sfidando l' ira del tempo e la tristizia degli uomini, come la fama del maggior guerriero del secolo decimonono, ad onore del quale fu eretto.

L'epigrafe al lato nord, d' incerto autore, è questa:

NAPOLEONI
GALLICI . EXERCITVS . DVCI . QVOD . HEIC
VICTORIAM . HOSTIBVS . EREPTAM
SIBI . NVNQVAM . IN . POSTERVM . DEFECTVRAM . ASSERVIT
AD . NOVA . FACTA . AC . VETERIS . GLORIAE . SPEM
ITALIA . REVOCATA
MENSE . DECEMBRI . ANNO M . DCCC . X.

L' epigrafe al lato sud è del Morcelli. Nelle sue opere *De stylo inscriptionum latinarum* (vol. 5 in fol., Padova, 1818), *Lexicon epigraphicum Morcellianum* (vol. 4. in 4.°, Bologna, 1835-38), questa epigrafe manca, non meno di tutte le altre spettanti a Napoleone. È soverchio rammentarne la cagione, a chi non dimenticò le condizioni della stampa sotto la censura reazionaria. Che l' epigrafe sia sua, si prova dalla tradizione costante in Arcole, e dalle copie a penna colà conservate: non che dalla testimonianza dell'ab. Francesco Filippi, amico del prevosto Morcelli, il quale trascrissela in capo ad uno dei volumi delle opere del Morcelli medesimo nella biblioteca di Vicenza, annotando come avessela scritta sotto la dettatura dello stesso Morcelli. Michele Ferrucci, nel 1858 avendo raccolte e publicate le epigrafi del Morcelli e dello Schiassi ad onore di Napoleone I, dedicandole a Napoleone III (Parigi, Fir-

min Didot, 1858), ommisela, perchè, non leggendosi allora sull'obelisco di Arcole, ignorava dove ne fosse autentica copia. Eccola :

NAPOLEO
ANCIPITEM . TRIDVO . MARTEM . INDIGNATVS
ARREPTO . FIXOQVE . IN . PONTE . VEXILLO
ANIMOS . SVIS . AD . PVGNANDVM . REDINTEGRAVIT
AUSTRIACOS . FRVSTRA . OBNITENTES . FVDIT
AETERNVM . HIS . LOCIS . NOMEN . DEDIT
XV . KALEND . DEC . AN . M . DCC . XC . VI.

Ora passiamo a Rivoli (provincia di Verona, distretto di Caprino), ove Napoleone vinse i giorni 13 e 14 Gennaio 1797 (24 e 25 Nevoso, anno V della Republica Francese) la famosa battaglia, descritta dal Botta e dal Thiers nelle *Storie* sopra citate.

Il giorno 1 Luglio 1806 si collocò solennemente la prima pietra del monumento, nel luogo detto le Torte, sul campo del combattimento, in prossimità dell' Adige, in prospetto della via che dopo la Chiusa conduce in Tirolo e Germania (*Avvisatore dell'Adige,* 3 Luglio 1806, n.° 27).

Non sappiamo il giorno dell'inaugurazione.

Il monumento rappresentava una colonna d'ordine dorico, fatta con massi di marmo rosso veronese delle vicine cave. Innalzavasi sopra un basamento quadrato rivestito di lastre di marmo bianco. L'altezza del monumento, compresi i tre gradini della base, era di metri 20. La colonna alla base aveva più di due metri di diametro. A due terzi d'altezza era cinta di corone d'alloro in bianco marmo. Portava un vaso od urna, alta più di tre metri, dalla quale usciva l'allegorica fiamma.

Sopra una delle faccie del basamento, fra due daghe coronate d'alloro, in basso rilievo, leggevasi :

ALLE GESTA DELL'INVINCIBILE ARMATA D'ITALIA
E DELL'EROE CHE LA CONDUCEVA A TRIONFI
ORA AUGUSTO IMPERATORE DEI FRANCESI E RE D'ITALIA.

L'anno 1814 a' 4 di Febbraio, al mezzogiorno, gli Austriaci entrarono in Verona abbandonata dai Francesi. Dieci giorni dopo, il 14 Febbraio 1814, colle mine distrussero il monumento. I frantumi a vil prezzo ne furono venduti. Sul luogo non ne rimane che un para-

lellepipedo a base quadrata di sassi e calce, alto metri 2, largo metri 7 per ogni lato; sopra il quale sorge un minore alto metri 1,70, largo metri 3,50, con alquanti ruderi sparsi all' intorno.

Su questi ruderi, ne' miei primi anni, io fui condotto più volte a meditare dal mio buon avolo, che fu presente alla collocazione della prima pietra, e sottoscrisse, quale rappresentante il Comune di Caprino limitrofo, il processo verbale murato in una scatola metallica nel fondamento.

Quando con Napoleone III era risorta la stella napoleonica, mi adoperai indarno e colla voce e colla stampa (1), acciò la guglia di Rivoli, domandando nella spesa anche il concorso della Francia, fosse restaurata. I Piemontesi con Carlo Alberto nel 1848 sul campo medesimo riportarono una vittoria contro gli Austriaci, e potevasi riedificare altresì per questa ragione.

Conservansi molti disegni di questo monumento, detto comunemente la *Guglia*. L'originale, cogli atti relativi, è presso la Prefettura di Verona.

Queste e molte altre notizie intorno ai due monumenti si leggono nella illustrazione, che ne ha publicato il dott. A. Zambelli, e che abbiam voluto senza ritardo annunciare ai nostri lettori.

LUIGI GAITER.

La prise d'Alexandrie ou Chronique du Roi Pierre Ier de Lusignan par GUILLAUME DE MACHAUT, *publiée pour la première fois pour la Société de l'Orient Latin par M.* L. DE MAS-LATRIE. Genève, 1877, J. G. Fick, pag. XL, 328, in 8.°

Prendendo a publicare la monumentale Raccolta degli Storici delle Crociate, l' Accademia francese delle Iscrizioni doveva necessariamente lasciar da parte, almeno per il momento, moltissimi monumenti storici e geografici, importanti essi pure ma secondari, che erano o eccessivamente rari o inediti ancora. Allo scopo di raccogliere, illustrare e publicare questi monumenti, si è costituita in Parigi una *Société pour la publication de textes relatifs à l'histoire et à la géographie de l'Orient Latin ;* la quale Società, ben dice il co. di Mas-Latrie, « est une des nouvelles créations littéraires que notre pays a vu surgir au lendemain de ces désastres et au milieu

(1) *Verona nelle nozze di Umberto principe ereditario con Margherita principessa di Savoia.* Verona, 1868, Merlo.

de ses déceptions politiques, comme un témoignage de sa résolution de ne pas s'abandonner, quoi qu'il arrive, et de chercher une vigueur nouvelle dans les épreuves de l'adversité » (pag. VII).

Intorno a questa Società nuova non sarà inutile forse qualche maggiore notizia. Essa vuole publicare annualmente due volumi (in sesto di 8.° grande e di circa 300 pagine), di ciascuno dei quali s'imprimono 500 esemplari numerati: cento distinti, serbati a chi non ha paura di spendere; 200 per gli associati-sottoscrittori, e 200 per esser posti in commercio. Gli esemplari in commercio costano 12 lire ciascuno, ma gli associati-sottoscrittori li ottengono per sole lire 7:50 (1). E la publicazione dei singoli volumi deve essere distribuita così, che alla fine d'ogni decennio dodici volumi appartengano alla serie geografica ed otto alla storica.

Imperciocchè le publicazioni della Società si distingueranno naturalmente in due serie. La serie storica comprenderà: I, Poesie e Poemi relativi alle Crociate (1100-1500); II-IV, Carte, Lettere storiche, Cronachette, il tutto inedito (1095-1500); V, Progetti di Crociate, inediti (1250-1600). La serie geografica è una collezione cronologica dei pellegrinaggi in Terra Santa e delle descrizioni della Terra Santa e delle contrade vicine, distribuita così: I, testi latini editi e inediti dal 300 al 1400, inediti o rarissimi dal 1400 al 1600; II-VI, testi francesi, italiani, spagnuoli, tedeschi, inglesi, editi e inediti fino al 1500, inediti o rarissimi dal 1500 al 1600; VII-XI, testi scandinavi, slavi, greci, ebrei, arabi, editi e inediti, fino al 1600, e accompagnati da una versione.

Questa serie peraltro presentò fin dal principio gravissime difcoltà, per determinare, quanto più esattamente fosse possibile, l'età, il valore e la lezione dei testi che, grazie alle ricerche di una Giunta deputata a ciò dalla Società, uscirono in numero inaspettatamente grandissimo dalle Biblioteche di tutta Europa. È molto importante, anche per questo riguardo, la *Relazione* che l'illustre conte Riant, secretario-tesoriere, lesse alla Società il 9 Maggio 1877 (*Notice sur Titus Tobler, Rapport du Secrétaire-trésorier*, Genève, 1877, Fick, pag. 34, in 8°). Ma i lavori preliminari essendo oramai molto inoltrati, la Giunta potè presentare alla Società un *Prospetto* da cui press'a poco si può desumere il numero dei volumi che comporranno la serie geografica Lo riportiamo sommariamente:

(1) Le adesioni alla Società dell'Oriente Latino si debbono dirigere *franche, à Monsieur le Gérant de la Société Bibliographique*, 75, *rue du Bac*, PARIS.

Lingue latine, 37 volumi.

Latini (17): I-II (333-1095), III-IV (1095-1187), V-VII (1187-1291), VIII-X (sec. XIV), XI-XIV (sec. XV), XV-XVII (sec. XVI).
Francesi (9): I (1165-1300), II-V (1301-1500), VI-IX (1501-1600).
Italiani (8): I-II (1294-1400), III-IV (sec. XV), V-VIII (sec. XVI).
Spagnuoli (2): I (1458-1529), II (1583-1600).
Portoghesi (1).

Lingue germaniche, 17 volumi.

Tedeschi (10): I (sec. XIV), II-V (sec. XV), V-X (sec. XVI).
Fiamminghi (3): I (sec. XV), II-III (sec. XVI).
Inglesi (2): I (sec. XIV e XV), II (sec. XVI).
Scandinavi (2); I (1150-1500), II (sec. XVI).

Lingue diverse, 9 volumi.

Slavi (2): I (*Non Russi*) e II (*Russi*) (1100-1600).
Greci (2): I (fino al sec. XI), II (sec. XII-XIV).
Ebrei (2): I (800-1300), II (1300-1600).
Arabi (3): I (sec. IX-XI), II (sec. XII-XIV), III (sec. XV-XVI).
Orientali diversi (?).

E così, senza tener conto degli *Orientali diversi,* sessantatrè volumi; nei quali, dice il Riant, « vous remarquerez, dans ce tableau sommaire, deux faits curieux que je vous signale en passant, et que des données historiques certaines viendront probablement expliquer plus tard. Je veux parler d'abord des lacunes et des encombrements que présente alternativement la liste chronologique générale des *Itinera*. Tandis que plusieurs volumes seront nécessaires pour épuiser les textes qu'offrent les vingt dernières années du XV^e siècle, la période qui s'étend de 1350 à 1375 n'offre absolument aucun pèlerinage: même lacune vers le troisième quart du XIII^e siècle. J'attirerai, en second lieu, votre attention sur la localisation des langues dans chaque siècle; tandis que l'Italie encombre le XIV^e siècle, et l'Allemagne la fin du XV^e siècle, la France n'apparaît en nombre qu'au XVI^e siècle, et n'offre auparavant qu'une extrême indigence; l'Angleterre est plus pauvre que la Russie, et l'Espagne ne présente que des résultats insignifiants » (pag. 24, 25).

Intanto per chiudere questo cenno sui lavori della Società, aggiungeremo che della Serie geografica sono ormai sotto il torchio:

Itinera hierosolymitana et Descriptiones Terrae Sanctae latine conscripta, Tomi I et II, ed.: Titus Tobler (Il Tobler fu rapito inaspettatamente alla scienza il 21 Gennaio 1877, ma il suo lavoro

sarà condotto a compimento dal sig. Augusto Molinier, archivista paleografo). Tomus III, ed.: Georgius Thomas.

Itinéraires français. I, éd.: M.r Michelant.

E stanno apparecchiandosi:

Itinera et Descriptiones latine conscripta, Tomus IV, ed.: Georgius Thomas.

Itinerari italiani. Tomo I, ed.: cav. L. Belgrano.

Itinera graeca. Tomus I, ed.: C. Sathas.

Quanto alla serie istorica, è sotto il torchio: *Quinti belli sacri Scriptores minores,* ed: R. Röhricht, ed è già uscita *La prise d'Alexandrie,* che annunziamo ai nostri lettori.

Al libro di Guglielmo di Machaut va innanzi una erudita prefazione dell' illustre editore, co. Luigi di Mas-Latrie. Egli con molta critica stabilisce che Guglielmo scrisse questa cronaca in versi poco dopo il 1369, quand' egli avea forse trascorsi già gli ottant' anni. Il valore letterario di questa composizione è molto mediocre; ma notevolissima invece è la sua importanza storica. Imperciocchè prendendo argomento della presa di Alessandria, che è il più memorabile avvenimento del regno di Pietro I di Lusignano, Machaut, sulla fede di testimoni oculari, ha narrato la vita intera di questo principe, ed ha lasciato un importantissimo monumento per la storia dell' isola di Cipro e dell' Oriente latino (pag. VIII). Naturalmente la più importante parte dell' opera è il racconto della spedizione contro Alessandria nel 1365, e di tutte le circostanze che la precedettero e la seguirono: i viaggi del re in Occidente per apparecchiare, se fosse stata possibile, l' unione delle forze cristiane; il viaggio dell' armata a grande stento raccolta; l'assalto e la presa di Alessandria; il saccheggio dei magazzini; la ritirata, alla quale il re si risolse con gran fatica; le sue spedizioni ulteriori in Caramania ed in Siria, or contro i Turchi ed or contro gli Arabi, mentre si continuavano a stento le trattative della pace in Cipro ed al Cairo, colla mediazione dei Comuni italiani. Salvo alcune inesattezze, che l'A. (notissimo agli studiosi come il più compiuto conoscitore della storia di Cipro) fa notare con sobrie ma giuste avvertenze, tutto questo racconto è, com' egli dice, « satisfaisant, bien suivi, nourri de faits détaillés et précis » (pag. XX). Non è così peraltro di quella parte che si riferisce al triste fine del re; della quale l' illustre storico, salva la buona fede di Machaut, mette in lume evidente l' insussistenza, deplorando che cosiffatti errori siansi traforati anche in opere giustamente stimate come gli *Annali ecclesia-*

stici del Rinaldi e l'*Arte di verificare le date* (pag. XXII). É chiaro: nessuno, meglio dell'on. Mas-Latrie poteva illustrare questa pagina sanguinosa della storia di Cipro.

E tuttavolta non è importante per la sola storia di Cipro questa nuova fatica dell'on. Mas-Latrie, e gli studiosi vi troveranno non pochi ragguagli che interessano in vario grado la storia del Medio Evo e speciaimente quella d' Italia. Io scelgo a caso : i nomi delle navi — *qui flotoient parmi la mer. — Il y avoit coques et barges* (ecco le *barze* del nostro vecchio dialetto), — *Panfiles, naves grans et larges, — Griparies et tafourées* (le navi *taforesi* erano destinate a trasportare i cavalli), — *Lins et fyacres et galées, — Targes à chevaus et huissiers* etc. (pag. 57); la descrizione di Tripoli di Siria, *assise — Près de la mer, en un grant plain — Siet, si qu'on la voit tout de plain. — En my lieu a ij. montaingnettes, — Qui sont rondes et hautelettes, — Dont seur l'une a un chastelet — Qui n' i est messéant ne let; — Maisonnez sont toutes entour, — Et tient bien iij. lieues de tour. — Mervilleusement est pueplée — De gens, et si n'est pas fermée. — Li lieus d'entour est odorans, — Par tout, est si souef flairans — Qu'il samble à tous, n'en doutez mie, — Qu'on soit en une espisserie — Pour les fruis et pour les jardins, — Plantés de mains de Sarrazins; — Car de tous fruis, de toutes antes — De tous estas, de toutez plantes, — De toutes herbes à racine — Qui puelent porter medecine — Trueve on là à très grant planté, — Que Sarrasin y ont planté. — Moult y a de belles fonteinnes — Qui sont nettes, cleres et sainnes. — Là croist le sucre et la kanelle, — Et mainte espice bonne et belle; — Mais il n'i a point de riviere* (pag. 210, 211); la grandezza di *Babyloinne* (Vecchio Cairo) e di *Quaire* (Gran Cairo), — *Qui sont cités de tel affaire — Que chascuns est, ce m'est avis, — Mil* (altri cod. leggono *Deux*) *fois plus grande que Paris, — Et si sont ij. fois mieus pueplées* (pag. 193); i ceremoniali delle udienze accordate agli ambasciatori stranieri (pag. 194-197), ceremoniali che finiscono con tre riverenze anzi tre genuflessioni:... *il leur couvint baisier la terre ... — Et quant il furent relevé — Droit emmi le palais pavé, — A ij. genous se genouillerent — Et seconde fois la baisierent — ... Quant il furent en la presence — Dou soudan, par droite ordenance — La baisierent la tierce fois* (pag. 197); i diritti di dogana che si percepivano negli Stati del Soldano, ove *N'a cité ne ville petite, — S'on y marchande qui ne paie — De X. deniers un; c' est la paie — Qu'on paie tout communement — Par tout et especiaument — A Sur, à Baruth, à Sajette, — A Alixandre, à Da-*

miette, — A Triple; et en Jherusalem — Et à Damas le paie l'en. — De ce X.^{me} nuls n'eschape (pag. 173) ecc.

Naturale è l'avversione che i Comuni commercianti d'Italia nel secolo XIV publicamente manifestavano alle Crociate, giacchè (1368) *marcheandise — Estoit toute perdue à Pyse, — A Venise, à Romme et à Gennes, — De dras d'or, de soie et de pennes, — D'avoir de pois, d'espisserie, — Et ensement en Rommenie, — En Puille, en Calabre, en Sesille, — Et en mainte autre bonne ville,* e se la cosa avesse durato un'altro anno.... *toute la Crestienté — En vaurra pis notablement* (pag. 221).

Questa citazione mi riconduce a Venezia, ove Pier Lusignano arrivò per la prima volta a dì 11 Novembre 1364. Incontro a lui *Li dux, par moult grant amitié, — Et li citoien de la ville — Yssirent hors plus de VI. mille, — ... Et li firent feste gringnour — ... En son hostel le convoierent* (nell'antico palazzo Corner Piscopia, oggi residenza municipale), *— Moult humblement l'accompaignierent, — Grans dons et grans presens li firent, — Moult l'amerent, moult l'oubeïrent* (pag. 47, 48). Ma a questi lieti principî non corrispose il successo, giacchè, quando Alessandria fu presa (10 Ottobre 1365), il Soldano ordinò che tutti i Cristiani fossero imprigionati, *Mal traitié et fort rensonné* (pag. 115). E fra questi cristiani c'erano molti Veneziani *Qui furent pris et enserré, — Feru, batu et aterré — Des Sarrazins villeinement, — Et traitié moult houteusement, — Non contrestant la marchandise — Qui avoit là moult grant franchise* (p. 115, 116). Non ci voleva tanto per indurre i Veneziani a maneggiarsi, perchè il re di Cipro licenziasse la flotta, e col Soldano fosse conchiuso un trattato di pace, che riaprisse loro i porti d'Egitto. Anzi, senza aspettare il fin dei maneggi, si affrettarono a divulgare in Europa che la pace era fatta. Onde il re poi si doleva d'essere stato « ingannato et sojato dalli Venitiani », come dice lo Strambali, citato dall'Autore a pag 283. R. Fulin.

Osservazioni intorno ai ristauri interni ed esterni della Basilica di S. Marco, con tavole illustrative di alcune iscrizioni armene esistenti nella medesima, di Alvise Piero Zorzi fu Giovanni Carlo. Ven., 1877, Fontana, pag. 184, in 8.° con 6 tav. lit.

A. P. Zorzi fu Zancarlo. *Sulla demolizione della Chiesa di S. Moisè.* Ven., 1877, tip. del *Tempo,* pag. 30, in 8.°

Nel primo di questi due libri l'A. comincia a dire che quando

furono ristaurati, prima il fianco settentrionale, e poi il meridionale, della Basilica di San Marco, le persone straniere all' arte lodarono quei lavori; ma soggiunge tosto che quelle due parti furono bensì « assai lodevolmente assicurate nella solidità.... ma svisate nel carattere artistico, guastate riguardo all' archeologia ed alla storia » (p. 35, 36). Quindi, scendendo ai particolari, dice che gli errori commessi si possono ridurre a *sette!* E sono: « 1.° aver tolto il colore prezioso dato dal tempo alle colonne e ad altri marmi, e raschiati alcuni ornamenti; 2.° aver sostituito lastroni di marmo a macchia aperta perpendicolare a linee dritte, anzichè a macchia aperta trasversale a linee spezzate; 3.° aver impicciolito un listello dentellato, mutandovi la forma vecchia; 4.° aver sostituito copie ad alcuni originali capitelli e marmi figurati, con soverchio abuso; 5.° aver tolto il retro altare della capella Zeno, ed in sua vece poste grandi lastre di marmo occidentale, cioè Verde di Susa; 6.° aver lavorato i mosaici con paste vitree anche nelle carni, e non con pietre; 7.° aver ripetuti i difetti de' vecchi ristauri nel pavimento, e fattevi innovazioni barocche, contrarie allo stile delle altre parti, lavorando il tutto con volgare diligenza, ed in modo poco duraturo ».

Sviluppando questi sette capi d' accusa, l' A. dice cose assai gravi, e che debbono parere gravissime allorchè si considera a proposito di quale insigne monumento sian dette. É vero che, profani all' arte, noi non possiamo giudicare se la passione abbia talvolta aggravato al quadro le tinte; ma, ad ogni modo, anche i profani hanno gli occhi, e l' autorità di John Ruskin, che a questo libro premise una lettera di approvazione pienissima, dà molto peso alle parole del Zorzi. Nondimeno, lo ripetiamo, profani all' arte, noi non possiamo entrar giudici quanto alla sostanza del libro; possiamo solo manifestare la speranza che, se può trarsene, ne traggan qualche partito quelli a cui spetta.

Ma quanto alla forma, ce lo permetta il nobile Autore, egli non iscrisse certo coi guanti. Lodiamo la sua franchezza, la quale è degna d'encomio tanto maggiore quanto è più rara; ma crediamo che, bene spesso, alla chiarezza non avrebbero punto nociuto, e avrebbero molto giovato all'efficacia del libro frasi più temperate. Vorrebbe l'A. averne una prova? Vegga come fu accolta l'altra operetta sua sulla demolizione della chiesa di S. Moisè riguardo alla quale egli raggiunse compiutamente l'intento che si era proposto. In questo libretto l' A. mostra d'avere assai progredito: le sue osservazioni son

giuste, le sue ragioni calzanti, eloquenti le sue parole: egli sviluppa i molteplici argomenti, che fanno per la sua tesi, che, cioè, la chiesa di S. Moisè deve essere conservata, senza uscire dai limiti del conveniente, neppure quando lo scuote la bile: egli si contanta allora di dire che « distruggere è cosa molto comoda e molto facile », ma che, nel caso, converrebbe distruggere quanto fu edificato in Venezia dal 1800, « cominciando dal palazzo patriarcale e seguendo fino a quel trofeo pigmeo . . . fatto erigere dalla buon' anima di Giorgio Casarini » (pag. 9). E altrove esclama : « Povera Venezia mia! se lasciassimo fare certuni, che sarebbe di te in pochi anni? Troppi sono coloro il cui ideale è di ridurti imbiancata, allargata, imbellettata, ricca di birrerie, di bazar... Non sono contenti di tanti palazzi distrutti, di tante superbe chiese fatte magazzini e rovinate del tutto e, peggio ancora, assassinate completamente dal vandalismo ristauratore » (pag. 22). Insomma l' A. ha perorato per la conservazione del monumento, ed ha vinto.

Anche in questa memoria l' A. è molto severo colle Commissioni, sian pure di uomini competenti, che, a quanto e' dice, caddero talvolta in grossolani abbagli (pag. 13, 17, 18). Ma la verità ha i suoi diritti; e nessun domanda all' A. che li sacrifichi. Non lo domanda neppure l' interesse della causa ch' ei tratta, alla quale peraltro egli deve sforzarsi di moltiplicare gli amici e di diminuire al possibile gli avversari.

R. F.

Prelezione al corso di Paleografia latina nel R. Istituto di Studi Superiori in Firenze, letta il 24 *Novembre* 1876 *dal prof.* Cesare Paoli. Firenze, 1877, Cellini, pag. 25, in 8 ° (Estratto dall'*Archivio Storico Italiano,* tomo XXV, ann. 1877).

Benchè un po' tardo, non sarà inutile questo annunzio, che ricorda ai nostri lettori la prelezione con cui il prof. Cesare Paoli incominciò l' anno scorso le sue lezioni di paleografia.

Nel R. Istituto di Studi Superiori a Firenze il corso di Paleografia si ripartisce in due anni: nel primo si tratta dei caratteri *intrinseci* dei monumenti scritti, nel secondo dei caratteri *estrinseci.*

L' A. espone dapprima quel che si fece nella sua scuola; frequentata nel 1874 da 16 alunni e 2 uditori; nel 1875 da 13 alunni e 4 uditori; nel 1876 da 12 alunni e 3 uditori. Nel triennio, sette alunni sostennero e vinsero l' esame finale. L' A. non ricorda i la-

vori di critica paleografica che i suoi alunni hanno fatto per uso meramente scolastico; ma bensì l'edizione di quelle Tavolette cerate di cui si è discorso in questo medesimo *Archivio* t. XIII, pag. 209 e segg.)

A questo primo saggio l'A. promette che ne farà seguire qualche altro, coll'avvertenza utilissima che « i giovani, in tali esercitazioni, abbiano sempre per fine, ne' limiti delle proprie forze, di far progredire, sia pure con un tenuissimo contributo, il materiale scientifico ».

E appunto riguardo al materiale scientifico di cui è provveduta la scuola, si cominciò con dieci tavole (di ciascuna delle quali erano 5 esemplari) di facsimili fotografici: e questa breve raccolta fu accresciuta di 33 tavole fotografiche o fotolitografiche, ricavate non già da riproduzioni a stampa ma da' codici e documenti originali di varî secoli. Le lacune inevitabili in questa non abbondante suppellettile scientifica furono riempite da altri facsimili, conceduti dalla R. Soprintendenza agli Archivî Toscani, e dai facsimili dei Trattati di Paleografia e delle Collezioni paleografiche tedesche, inglesi e francesi, che la Biblioteca Nazionale di Firenze possiede. E con queste notizie si chiude la prima parte della prelezione del Paoli.

Nella seconda parte egli dà agli uditori una breve notizia critica di ciò che è stato, in opera di Paleografia, publicato e scoperto in questi ultimi tre anni; bene avvertendo che alla perfetta educazione scientifica è necessario tener d'occhio ai progressi generali della scienza, alle scoperte, alle publicazioni nuove, per correggere, modificare od ampliare le cose o meno esattamente o non sufficientemente studiate. Discorre perciò delle publicazioni della Società Paleografica inglese, delle Tavole di Guglielmo Arndt, e degli *Exempla* publicati da Carlo Zangemeister e Guglielmo Wattenbach, notando di queste opere i molti e grandi pregi, non iscemati da qualche desiderio che l'A. pur manifesta. E finalmente, dopo avere accennato alla nuova edizione (1875) del trattato del Wattenbach, viene a discorrere dell'Italia, ove, se non si può gareggiare cogli stranieri, si può affermare peraltro che c'è movimento e progresso in fatto di studî paleografici ed eruditi. Lo attestano le lezioni di Paleografia che sono impartite nelle Università e negli Archivi (e delle quali Pietro Vayra, a Torino, e Giuseppe Porro, a Milano, hanno publicato il sommario); le *Osservazioni paleografiche* di Ariodante Fabbretti, la *Sylloge Inscriptionum* del gesuita Raffaele Garrucci, il *Manuale* di Paleografia del Lupi, e finalmente il *Codex Diplomaticus Cavensis* e la

Bibliotheca Casinensis, che vanno apprestando alla Paleografia copioso e pregevolissimo materiale. E finalmente l' A. conclude la sua prelezione accennando all' importante scoperta fatta nel Luglio del 1875 in Pompei dei 127 libelli cerati latini, che il prof. Giulio De Petra illustrò.

La semplice trama di questa prelezione mostra chiaramente al lettore che il Paoli è un uomo dotto, che parla non a pompa di scienza ma ad istruzione de' suoi allievi. Abbiamo riletto con molta compiacenza il suo discorso, ora che la scuola di Paleografia sta per aprirsi di nuovo anche nel nostro Archivio. Non sappiam bene perchè a Venezia questo insegnamento fosse sospeso, e non crediamo fosse per difetto d'alunni propriamente detti: difetto peraltro che ritardò in quest'anno la riapertura del corso. Dacchè i giovani inscritti nella facoltà legale non possono più percorrere i loro studî privatamente, a Venezia non sarà facile che si trovino molti alunni propriamente detti: ma non sarà nemmeno impossibile l' averne qualcuno, e l' esperienza di quest' anno lo mostra. Se non che, dove pure facessero difetto gli alunni, non mancheranno uditori; e, a dire il vero, non saprei vedere il perchè, se vi sono uditori che vogliano assistere alle lezioni di Paleografia, si debba chiudere in faccia a loro la porta, per questo solo che fan difetto gli alunni. L' istruzione è impartita dal professore non dagli alunni. In altri tempi, esclusione degli uditori sarebbe stata possibile, non oggi quando c' è tanta premura che il sapere si allarghi e diventi beneficio comune. Non dubitiamo perciò che la nostra scuola di Paleografia, ricca d' uditori se non d'alunni, s'aprirà presto, e, sulle tracce segnate dal Ministero, comincieranno le lezioni, che quind' innanzi saranno date dal prof. Riccardo Predelli.

All' egregio Soprintendente raccomandiamo peraltro, non solo che la scuola sia provveduta del necessario materiale scientifico, ma che la stessa libreria dell' Archivio non manchi più oltre di tanti libri, che sono per gli studiosi un necessario sussidio. Vero è che le forze non corrispondono sempre agl' intendimenti; ma la volontà buona e tenace può sopperire a molte mancanze, e non dubitiamo che, se il Soprintendente lo voglia, l' Archivio dei Frari non dovrà invidiare alcun altro dei grandi Archivî italiani, neppure per questo rispetto.

R. Fulin.

Bianca Visconti e Francesco Sforza o di un' insegna Viscontea Sforzesca acquistata dal Municipio di Venezia, premessevi alcune considerazioni sullo stato del Museo Civico o Raccolta Correr per L. SEGUSO *architetto di fabbriche.* Ven., 1878 (ma 1877), Cecchini, pag. 80, in 8.°.

L' umore battagliero del ch. A. si manifesta da questo titolo, ove non ha fatto pur cenno della parte nuova e importante del suo lavoro, per impegnare il combattimento fino dal frontispizio. Il Consiglio Comunale, a cui ha dedicate le prime pagine (p. 7-18), gli ha dato piena ragione; e noi siamo così dispensati dall' entrare nel ginepraio delle questioni, che sono scientifiche, ma possono parere, o potrebbero degenerare in questioni personali. L' A. ricorda quindi un' insegna marmorea *viscontea-sforzesca,* riposta oggimai nel Museo Correr, della quale fu da un Anonimo publicata un'illustrazione piena d' inesattezze e di errori, che prima ed in parte il sig. Tassini, e poi e più pienamente l'A. emenda e rettifica (p. 19-34). Nuove emende e rettifiche, specialmente nei riguardi dell'arte, danno le pagine successive (35-43). E poichè l'Anonimo malaccorto s' era lasciato sfuggire che quell' insegna *rivela la mano di uno dei fratelli Lombardi,* l' A. passa, in alcune *Aggiunte,* a parlar dei Lombardi, dai quali avrebbe potuto più nobilmente e più veramente intitolare il suo libro.

Il Selvatico aveva dato come stipite artistico della famiglia Lombardo, Pietro, di cui dice figli Martino, Tullio ed Antonio; e Moro e Sante nipoti. Ma l'A. nei Registri della Fabbrica di S. Zaccaria, avendo trovato nel 1476 un *mistro Martin Tajapiera,* e già prima un *Piero de Martin Tajapiera,* argomenta che Martino era padre e non figlio di Pietro, e mostra poi che di quest' ultimo il Moro fu fratello e maestro e non figlio. Del Moro o Moretto Lombardo l'A. dà copiose notizie, attinte il più spesso da' documenti. Il Moro comincia la sua carriera d'artista colla chiesa di S. Michele in isola presso Murano (1468-1470), e con quella di S. Girolamo sulle Zattere (147.-148.), ma nel 1480, eletto *protho* del Convento di S. Zaccaria, « sospende le opere in corso della Chiesa, e progetta un nuovo stile, che sa innestare sì bene colla parte incominciata, da formare tuttogiorno l' ammirazione degl' intelligenti » (p. 51). L'abbadessa di S. Zaccaria, anche a dì 24 Luglio 1483, lo chiamava *maistro Moro nostro protho* nel Notatorio del Convento; dal quale Notatorio apparisce qual parte il Moro abbia avuta nella fabbrica di S. Zaccaria, a cui diede un

nuovo indirizzo, una nuova impronta (p. 51, 52). Il Moro architettò poi (1487) la scuola di S. Marco, la chiesa di S. Giovanni Grisostomo (148 .-1490) e, secondo antiche memorie, S. Maria *Mater Domini*, S. Maria Formosa, e forse S. Fantino.

Ignoto artefice era Bernardo Lombardo, che i Notatori della Fabbrica di S. Zaccaria ricordano all'anno 1488, come figlio del Moro.

Di Pietro Lombardo, l' A. sulla fede o di documenti ufficiali o di memorie contemporanee registra i lavori certi, snebbiando buona parte delle incertezze che involgono la vita di questo nobilissimo artista. E dopo avere accennato a Giulio e ad Antonio Lombardo, l'A. discorre lungamente di Tullio (morto a dì 17 Novembre 1532, non nel 1552, o nel 1559, com' altri volle). Intorno a Tullio Lombardo, ricordato appena dal Vasari e non abbastanza noto al Temanza, l' A. raccolse molte notizie da documenti nuovi o nuovamente interpretati, che fanno fede della diligenza molta e del molto amore con cui attese a questi studî, che si chiudono con parecchie notizie sui discepoli di Tullio Lombardo, e sugli altri membri di questa famiglia d' artisti.

Per poco che l' A. avesse esteso i suoi studî, e più compiutamente esposti i loro risultamenti, egli avrebbe potuto darci una monografia sui Lombardi, piena, come del resto son questi appunti, di osservazioni ingegnose, di notizie nuove, di documenti importanti per la storia dell' arte. Speriamo adunque ch' egli lo faccia; e tanto più che ormai sono cessate le cause, le quali probabilmente affrettarono la publicazione di questo lavoro, avendo il Consiglio Comunale discusso e votato nel *Regolamento Generale del Museo Civico e Raccolta Correr* le ragionevoli riforme dall' A. desiderate. Vero è che non se ne ottenne ancora l'approvazione dall'autorità tutoria; quantunque a dì 13 Decembre 1876 il Consiglio Comunale eleggesse la Commissione, il cui lavoro, presentato a dì 10 Marzo 1877, fu dal Consiglio stesso discusso e approvato nelle tornate del dì 1 ed 8 del successivo Agosto (1). Non diremo che questo ritardo dimostri che le riforme non solamente sono utili, ma altresì necessarie e, atteso il prossimo trasferimento delle Raccolte nel Fondaco dei Turchi, anche urgenti. Preferiamo di non dir nulla; o di dire questo soltanto: che l' approvazione dell'autorità tutoria non può tardare oramai, e che speriamo anzi di darne ai nostri lettori l' annunzio nel p. v. quaderno.

R. FULIN.

(1) Vedi in questo stesso volume, Parte I, pag. 236 e segg.

Cenni di Giovanni Boccacci intorno a Tito Livio commentati da ATTILIO HORTIS. Trieste, 1877, tip. del Lloyd, pag. 102, in 8.°

Questi cenni solo un'altra volta furono publicati, benchè senza nome d' autore, per cura di Tomaso Hearne, dotto inglese, editore e illustratore di classici, e pur come anonimi son citati dai biografi di Livio; mentre il codice laurenziano, onde li trasse il ch. Hortis, porta senz' altro il nome di Boccaccio (« Pauca de T. Livio a Johanne Boccaccio collecta »). E sia pur solitaria l'attestazione, non è però meno autorevole, quando non vi ha ragione di dubitarne. Nè vale il dire che non se n' ha alcuna traccia nelle opere sinora conosciute del Nostro, poichè nessuno può dire quante altre scritture di lui si siano perdute per ingiuria del tempo, quante forse nell' incendio della chiesa e convento di S. Spirito nel 1472, ove un Niccolò Niccoli, giovane ancora, aveva ordinato e adornato a proprie spese la libreria lasciata dal Boccaccio a quei conventuali (1).

Non che codesti cenni c' insegnino alcun che di nuovo, fra quanto di certo e di dubbio fu scritto intorno allo storico padovano; anzi il signor Hortis, in una dottissima prefazione e in altrettanto erudite annotazioni, si propone così di provare l' autenticità dei cenni quanto al Boccaccio, come d' indicare le fonti più o meno note e veridiche delle brevi notizie. Tra le quali nulla, diciamo, per sè notevole si scorge, tranne forse, perchè riguarda cosa avvenuta ai tempi stessi del Boccaccio, il cenno intorno al ritrovamento della famosa lapide sepolcrale, che « T. Livio liberto di Livia Quarta pose a sè stesso e a' suoi ». Si sa che alla scoperta di quella lapide, la quale fu ritenuto appartenesse al sepolcro del Patavino, tennero dietro, molti anni dopo, splendide onoranze per il rinvenimento delle credute ossa di Livio presso al luogo dov' erasi trovata l' epigrafe. Ora il Boccaccio scrive qui, che la lapide venne scoperta regnante l' inclito Jacopo da Carrara; così che sulla fede di lui cessar dovrebbero in tale argomento i dissidî degli eruditi, sol che s' intenda di Jacopo il vecchio, signore di Padova dal 1318 al 1324.

Ma più che le cose narrate di Livio, chi scorre le pagine del grazioso libretto dell' Hortis deve ammettere con lui, che assai gioverebbero ad ogni genere di studî le indagini che si facessero nell' ordine

(1) Si veggano le belle pagine che alla memória del Niccoli consacrò il REUMONT nel suo *Lorenzo dei Medici il Magnifico* – Lipsia, 1874.

dei tempi, per rilevare quando prima si smarrisse la traccia dei libri antichi; quando e per merito di chi si ricuperassero; per quali ragioni, spesso accidentali, i secoli oscuri variamente distribuissero fama od obblio agli autori sopravvissuti. Nè meno riuscirebbe utile l'investigare quanto e di quali fra i più antichi si sieno giovati nelle loro opere gli scrittori che mano mano comparvero nei nuovi tempi, e in qual misura si possano spiegare le loro ingenue predilezioni. *Livio che non erra* (DANTE, *Inf.*, XXVIII, 12), autore ricercato vivente da stranieri, al dire di S Girolamo, eppure odioso a Caligola; dimenticato nei secoli posteriori, così che tra centoquarantadue libri delle sue storie appena trenta giunsero sino a noi, e nell'età di mezzo posposto a Floro e ad Orosio, eppure oggetto della più alta ammirazione al Petrarca e al Boccaccio, è un esempio, se altro v'ha mai, parlante dell'alterna fortuna, a cui soggiacquero nella successione dei tempi gli autori anche più celebrati fra gli antichi. Per buona ventura, nel secolo XV si può dire fissata una volta la sorte de' classici, per i quali incomincia quindi un'êra di pace che sovrasta alle umane vicende, giacchè, quanto all'estimazione dei viventi, giudicano, non son giudicati. Estimazione, ammirazione, la quale, superiore ad ogni esame, potè forse condurre in qualche modo a quella fatale noncuranza, in che si lasciano ora i sommi maestri; se a quando a quando i lavori giudiziosi di qualche valente, quale il sig. Hortis, non ci apprendessero che regioni quasi inesplorate s'aprono alla vista di chi vuole e sa leggere i libri dei nostri. Intanto lo stesso sig. Hortis promette, e ne avvertiamo i lettori, di dare prossimamente alle stampe un suo lavoro intorno alle *Opere latine del Boccaccio* con riguardo alle fonti, alle quali questi attinse nel compilarle.

C. FRANZI.

Rivista Internazionale di Letteratura popolare, diretta da G. PITRÈ e F. SABATINI. Vol. I, fasc. I. — Roma, Loescher, 1877.

I cultori delle storiche discipline faranno, di certo, buonissimo viso a questo nuovo periodico, che ha per iscopo di far entrare nella cerchia dell'umana cultura gli studî della Letteratura popolare, che vanno prendendo sempre maggior voga in tutta Europa; di illustrare e raccogliere tutte le tradizioni popolari, che sono monumenti storici di incalcolabil valore. Siamo lieti che questo periodico, il primo di tal genere, si publichi in casa nostra, e sia affidato a mani così esperte e fide, come quelle dei signori Pitrè e Sabatini. Oltre ai

quali la *Rivista* vanta molti collaboratori, fra cui basti ricordare la signora Carolina Coronedi-Berti, il Graf, l' Imbriani, il Salomone-Marino, il Ferraro, il De Gubernatis; ed all'estero: il Liebrecht (Belgio), Milà y Fontanals e Maspons y Labròs (Spagna), Braga e Coelho (Portogallo), Köhler (Germania), Puymaigre (Francia), Max Müller e Ralston (Inghilterra).

Questo primo fascicolo, stampato con isquisitezza di caratteri e carta, contiene scritti che si leggono con vivo piacere La Coronedi-Berti, negli « Appunti di Medicina popolare bolognese », fa conoscere gli antichi usi medici dei contadini bognognesi, e le loro opinioni sull' efficacia delle erbe per tutte le malattie; usi ed opinioni che sono comuni a molti paesi dell' alta Italia, e che riscontrano con quelli della più remota antichità. Il Sabatini ci dà un « Saggio di Canti popolari romani », destandoci gran desiderio di vedere tutta intera la pingue raccolta che l' Autore in molti anni ne fece dentro e fuori di Roma. Seguono gli articoli del Pitrè sui *Gesti* per cui va famoso il popolo siciliano, e sulle *Insegne* delle botteghe; del Maspons y Labròs che ci dà una diligente notizia dei costumi spagnoli nel giorno dei morti *(El dia di difuntos)*, che trovano curiosi riscontri in molte parti della nostra penisola, che qui sentiamo subito come sia sorella della iberica. Dopo un gruzzolo di canti popolari della bassa Romagna, vengono altri scritti di *Varietà*, di *Bibliografia* e di *Notizie* riguardanti la letteratura popolare in tutta Europa. In verità « se al principio risponde il fine e il mezzo », come non possiam dubitare, e se il publico gli farà degna accoglienza, questo periodico farà molto onore alla patria nostra, e sarà di molto profitto agli studî storici e demopsicologici.

Ai due egregî Direttori le nostre congratulazioni e i nostri migliori augurî.

C. P.

Atti della R. Accademia della Crusca. Firenze, 1874-1877, Cellini. vol. 4, di pag. 110, 85, 216, 71, in 8.°

Alla fine di ogni anno accademico la Crusca publica un volume di *Atti*, che contiene il rapporto annuale in cui si dà notizia degli studî e del progredire del lavoro intorno al Vocabolario della lingua italia, ed inoltre le Commemorazioni degli accademici defunti. Nei volumi, quindi, di questi ultimi quattro anni abbiamo la storia di quanto si fece entro le mura del palazzo Riccardi: e da essa possia-

mo conoscere come veramente procedano le cose circa all'opera degli Accademici e la stampa del Vocabolario; e quale giudizio si debba fare della guerra accanita e triviale che fu mossa e si move tuttavia contro la Crusca. Dopo il gran vocìo che si è fatto, come se ad aver compiuto il Vocabolario ci volessero tre o quattro secoli e la spesa di centinaia di milioni, vale davvero la pena che si metta in chiaro la verità schietta.

La stampa della *Quinta Edizione* del Vocabolario cominciò nel 1861. Le vicende politiche degli anni successivi, il trasporto della capitale, il tralocamento dell'Accademia dal Palazzo Riccardi in località disadatta ed incomoda, la morte di alcuni membri che aveano parte speciale nella compilazione e nella stampa del *Vocabolario*, furono cagione di molta lentezza in sul principio. Si aggiunsero poi le questioni circa la lingua dell' uso, e circa l' autenticità dalle Cronache fiorentine del trecento che erano fra i resti di lingua; questioni che si dovettero studiare e risolvere per poter procedere più spediti. Ciononostante nel 1871 erano già stampati i due primi volumi del *Vocabolario*. Il terzo, che contiene tutta la « eterna » lettera *C*, la più ricca di voci, e con la quale s'arriva alla quarta parte dell' intera opera, è già presso al suo compimento, avendoci voluti sei anni per la stampa.

Così, mentre il *Dizionario* dell'Accademia di Francia, che si cominciò a stampare nel 1858, in venti anni fece sì breve cammino che l'opera è sempre ai primi confini dell' *A*, noi, in sedici anni e fra tanti impedimenti, si giunse ad avere la quarta parte del *Vocabolario*. Stando a questa cifra, se il lavoro di compilazione e di stampa non andasse più lesto, ci vorrebbero quarantotto anni per vedere l' ultimo volume. Ma, invece, nulla sopravvenendo a turbare l'assiduo quotidiano lavoro degli Accademici, non è egli giustissimo il credere che vedremo compiuta questa grande opera in un tempo assai meno lungo? E, allora, a che si riduce il gran chiasso che s' è fatto di secoli e di milioni?

Nè miglior fondamento hanno le altre accuse fatte contro l'Accademia, e che in questi splendidi Rapporti, dettati da quel forbito ed elegante scrittore che è il signor Cesare Guasti, segretario della Crusca, trovano una risposta tranquilla, chiara, convincente. Certo, nessun libro è senza difetti di stampa, e senza qualche svista; ma a questo mondo *chi fa falla;* e solamente non falla mai se non chi non fa nulla. Vi sono accuse indegne di esser raccolte; e nessuno farà rimprovero al Guasti se non vi badò nemmeno. Che rispondere,

per esempio, a quel vocabolarista il quale chiama la Crusca *Cassetta delle immondizie, delle spazzature, delle sporcizie, e maestra continua di licenziosità?* Chi legge gli *Atti dell' Accademia* si persuade che il grande monumento, che conserverà la nostra lingua nazionale, non poteva essere affidato a mani più degne, e ad intelligenze più aperte ai progressi della scienza moderna, e che esso sarà tale da accrescere decoro alla patria nostra.

Importantissima parte di questi *Atti* sono le *Commemorazioni degli Accademici defunti,* scritte anche queste dal Guasti con la consueta eleganza, con acuto ingegno ed alti intendimenti civili. Vi sono commemorati splendidamente Nicolò Tommaseo, Francesco Bonaini, Maurizio Bufalini, Gino Capponi, Enrico Bindi, Giuseppe Manuzzi, Carlo Baudi di Vesme ed Angelo Mai, commemorazione quest'ultima fatta dal Padre Maestro Alberto Guglielmotti. Gloriosi nomi di uomini che saranno sempre riguardati come modelli di una vita operosa e devota al ben fare, e che attesteranno favorevolmente ai futuri del carattere letterario e civile de' nostri giorni, e della più illustre delle nostre Accademie.

L' ultimo volume di questi *Atti* si chiude con una Lezione del prof. Fausto Lasinio, accademico corrispondente, che tratta questo importante argomento: *Come gli studî Orientali possano aiutare l'opera del Vocabolario.* In questa lezione scritta in puro stile scientifico, come s' addice a' dì nostri, il valentissimo orientalista discorre sopra l' utilità che dalle lingue e dall' erudizione orientale, specie dal semitismo, si può trarre in servigio del Vocabolario della nostra lingua, a formare la quale concorsero eziandio le lingue d' oriente, per le antiche relazioni potitiche, commerciali e scientifiche fra que' popoli e noi. Il Lasinio dimostra la grande importanza, che avrebbe per lo studio della lingua nostra, un *Glossario delle voci italiane d'origine orientale;* poi passa a dire come la più gran parte delle parole italiane venuteci dall'oriente provenga dalla lingua araba, dalla turca e dalla persiana. In prova egli cita una quantità di vocaboli attinenti al commercio, all' industria, alla marineria, alle scienze fisiche e naturali, alla matematica, alla medicina ed alla astronomia, che ci son venute dai popoli orientali, quando gli italiani de' bei tempi delle nostre Republiche non aveano tanta paura delle voci e delle cose straniere, purchè utili, ed aveano meno chiacchiere e più fatti.

C. Pasqualigo.

Storia del bombardamento di Genova nell'anno MDCLXXXIV. Libro inedito degli Annali di Filippo Casoni. Genova, 1877, tip. del R. Istituto dei Sordo-muti, pagg. XXXII, 270, in 8.°

Per cura dell'erudito sig. Achille Neri fu publicato testè il libro ottavo della seconda parte degli Annali di Filippo Casoni, il quale descrive il bombardamento di Genova, ed accenna ai vari avvenimenti che precedettero, e condussero il Cristianissimo a quell'atto di estrema violenza contro la Republica. Il libro è preceduto da una circostanziata biografia dello storico genovese, e da una dissertazione intorno ai negoziati corsi fra la Republica ed il re di Francia negli anni 1684-85, di Massimiliano Spinola.

Nella documentata prefazione l'editore pone in luce le ragioni, che eccitarono la corte di Francia a mover tanta guerra alla Republica. « La postura di Genova (dice il signor Neri) e della Liguria, » il suo credito, le ricchezze ed il primato commerciale la facevano » appetire alla Francia, che vantava sopra di essa avita podestà ». Dimostra poi come il bombardamento descritto dal Casoni fosse preceduto da altri attentati alla sicurezza della Republica, fra i quali non ultima via quella delle congiure; e come ogni atto del governo di Genova, interpretato falsamente dal Cristianissimo, fosse cambiato in pretesto per minacciar la Republica di guerra, ed esigere da lei atti di sommissione. Genova diede ognora prova d'animo indipendente e di profondo senso pratico nel sapersi condurre in mezzo a quelle calamità, anche allora che il malcontento popolare e gl'interessi di certi privati, in lotta col bene publico, rendevano maggiormente difficili le condizioni dello Stato. Il sig. Neri infine condanna al publico biasimo quei cittadini, che osarono scioglier inni alle imprese di Luigi XIV, e, svisando la verità dei fatti, s'adoperavano a che la memoria dei fatti arrivasse bugiarda ai futuri.

Con questa publicazione il signor Neri ha voluto illustrare una pagina della storia genovese, poco o male conosciuta finora. Di questo suo intendimento egli va senza dubbio lodato. Che se la narrazione dello storico Casoni altri potesse accusare di partigianeria, e se le colpe che può aver avuto la Republica nel tirarsi addosso l'ira del Cristianissimo fossero in quella taciute; dovremo però riconoscere, come essa valga a togliere in gran parte gli errori sparsi dagli storici devoti alla corona di Francia, e getti un po' d'ombra sulle imprese, sul tempo e sulla persona di quel grande monarca, il quale, se di certo

ha illustrato il suo secolo ed il suo paese, molto però dovette al servilismo dei contemporanei, che di lui scrissero. — Infatti, come dice lo Spinola nella dissertazione già accennata, quel periodo di storia genovese, che abbraccia gli anni 1684-85, fu raccontato minutamente da scrittori francesi, i quali per *parzialità* o *malevolenza* svisarono i fatti. Gli storici italiani poi non hanno potuto prevalere ai Francesi, e le loro narrazioni di questi fatti hanno poca importanza; onde lo Spinola dichiara *doversi tali avvenimenti annoverare fra quelli poco o mal conosciuti.* E quindi sulla base di autorevoli documenti esistenti nell'Archivio di Stato in Genova, egli s'accinse a ristaurare la verità, rendendo note le negoziazioni diplomatiche corse fra Genova e la corte di Francia negli anni 1684-85.

Dal complesso dei fatti apparisce che la Republica, guidata dal buon senso politico dei suoi reggitori, seppe tener testa a un così potente monarca, e si arrese ad atti umilianti, solo allora che l'obbligo della sua conservazione, e la mala fede degli alleati l'ebbero ridotta a quell'estremo.

Filippo Casoni, che vuolsi discendere da un Casone, della nobile famiglia dei Torriani di Valsassina trasferitasi nel castello di Trebiano, e precisamente da un ramo di questo ceppo trapiantatosi in Genova, nacque nel 13 Aprile 1662. Uno di quegli atti d'audacia tanto comuni nel seicento, il ratto d'una fanciulla, che da lungo tempo amoreggiava ed eragli dai parenti contrastata, gli valse una condanna di venti anni nella Torre. Fu strana così grande severità. Il biografo, pur non ristando dal fare questa osservazione, non si occupa di cercare i m tivi che indussero la condanna, e si limita a dire che in quel tempo *lo spirito publico.... cominciava a ribellarsi contro ogni violenza... usata dai giovani in quel secolo XVII* (pag. 15). Non so peraltro se i Collegi si sarebbero mostrati tanto severi, ove il rapitore avesse appartenuto al numero di quelli che percorrevano la città seguiti da una corte di bravi, e commettevano ogni genere di soprusi, comperando all'uopo l'impunità; per i quali le leggi non aveano potere, o, peggio, erano amministrate a lor beneplacito. Io inclino a credere che, come di solito avveniva, la giustizia siasi rifatta sopra un debole dell'impotenza in cui doveva rimanere dirimpetto ai forti, e fors'anche vi andasse di mezzo qualche vendetta privata; chè del resto non ci sarebbe veramente relazione fra il reato ed il castigo, tanto più, ripeto, considerata la condizione morale dei tempi. Del resto la vita contrastatissima ed avventurosa sofferta dallo storico Casoni non sembra il risultato na-

turale delle sue azioni, e fa supporre cause da lui indipendenti che in una accurata biografia, come è questa, si desidererebbe vedere maggiormente chiarite. Infatti, per continuar col biografo, ammalatosi durante la prigionia, a nulla valsero le ripetute istanze del padre e la presentazione fatta ai Collegi della prima parte dei suoi Annali, ad ottenergli nemmeno la tramutazione del carcere. Ottenne più tardi la grazia intera, avendo corredata l'istanza con un dono alla Camera Eccell. di 1000 scudi d'argento. Uscito il Casoni di carcere nel 3 Agosto 1695, domandò che gli fosse concessa la publicazione dei suoi Annali, e che a tal uopo gli Inquisitori di Stato ne facessero opportuna relazione ai Collegi. — Apparteneva agli Inquisitori di Stato, carica istituita nel 1635, l'incarico di rivedere gli scritti di cui venisse richiesta la stampa. — Per lungo tempo i manoscritti furono, sembra a bello studio, dimenticati nella cancelleria dei signori Inquisitori, e la publicazione, lungamente contrastata, venne solo concessa nel 1708.

Peggior sorte ebbe la seconda parte degli annali (secolo XVII), alla quale appartiene la storia del bombardamento di Genova (anno 1684), che il Casoni aveva antecedentemente stralciato dal complesso dell'opera, per farne speciale dedicazione al Senato, chiedendo d'essere ascritto fra i nobili. Questo desiderio egli vide compito nel Giugno 1721, e nel successivo Gennaio ottenne l'iscrizione a favore anche del figlio suo. Ma, mentre stava attendendo la licenza dei superiori per la publicazione di essa seconda parte, venne a morire, e l'opera fu dimenticata presso il magistrato degli Inquisitori. Più tardi, raffazzonata dal patrizio Giambattista Gritta, vide la luce nel 1799 coi tipi del Casamara dopo la morte del Gritta stesso.

Ed ora che per le cure intelligenti del sig. Neri possiamo leggere la scrittura genuina dell'annalista genovese, dobbiamo riconoscere che egli narra i fatti con tranquillissimo giudizio, sì che ben si può ammettere che egli meriti il nome di storico veridico ed imparziale. Sia adunque lode all'autore che, non lasciandosi trascinare dal servilismo dei tempi, tramandò ai posteri i fatti senza svisarli, e sia parimente lode al signor Achille Neri che rese con questa publicazione un servigio alla verità e in pari tempo al proprio paese.

V.

Tre anni a bordo alla Vettor Pisani di Luigi Griffagni — Genova, tipografia del R. Istituto Sordo-muti, 1877.

Agli amatori di descrizioni di viaggi raccomando il libro del sig. Luigi Griffagni « Tre anni a bordo della Vettor Pisani », publicato in Genova coi tipi del R. Istituto Sordo-muti, 1877. — Il sig. Griffagni ha compito un viaggio di circumnavigazione a bordo della corvetta Vittor Pisani in qualità di luogotenente di vascello, toccando 31 porti e visitando in particolar modo il Giappone, le colonie Neerlandesi attraverso il mar della Sonda, i possessi inglesi di Rangoon, di Singapore e d'Hong-Kong, e finalmente la costa occidentale ed orientale del Sud-America; — viaggio compito dalla corvetta in poco più di 32 mesi.

Il libro si presenta sotto le forme modeste di un giornale di viaggio; è però ricco di giuste ed utili osservazioni, e conserva da cima a fondo tale verità nelle impressioni da risentirle quali l'autore le ha riportate sui luoghi. Le descrizioni sono ricche di color locale: non nuoce a questo loro carattere la fatica del cervello che tenta di evocare impressioni affidate un giorno alla memoria e che finisce per ricorrere all'immaginazione. Sono quadretti tolti proprio dal vero, non lavorati di maniera fra le pareti dello studio.

Non speri il lettore di avere la fantasia eccitata dal racconto di avventure strane e d'incontri straordinarl. Nel parlar d'abitudini e costumi differenti ha tale semplicità di frase e tranquillità di giudizio, da lasciar dubbio alle volte ch'ei parli di paesi tanto lontani da noi e tanto diversi dai nostri. — Nel suo libro il sig. Griffagni ricorda l'adagio: *Nil sub sole novi.* Ancora, non si è lasciato tentare dal vezzo comune fra gli scrittori di viaggi, anche i più recenti, di esagerare i pericoli, le privazioni, i disagi ai quali in parte il viaggiatore deve sottostare. Chi è colui che traversando la ferrovia del Pacifico non abbia visto, almeno coll'immaginazione, le Pelli-Rosse assaltare il treno? — chi è colui, che visitando il Giappone, non siasi sentita ad un dito dal collo la lama affilata di qualche *Samuray* che non ancora ha deposte le ire antiche? E mentre pericoli di tal genere, dei quali in fondo oggi non si sfida che la memoria, solleticano l'amor proprio del viaggiatore col dargli una sfumatura d'eroe, terminano poi per lasciar nell'animo del lettore un dubbio sul vero stato delle cose. — Nei paesi oggi visitati con abbastanza frequenza, non è più il caso di dover dormire in rozze

capanne e con un occhio aperto, o di dovere adattarsi ai cibi strani degli indigeni, sempre in lotta cogli uomini e cogli elemenli. Nei paesi visitati dalla *Vettor Pisani* la civiltà ha lasciato dappertutto una traccia, ed il viaggiatore vi trova i conforti della vita regolati secondo i suoi gusti; il vostro arrivo è festeggiato da coloro che vi hanno preceduto in quelle lontane regioni; e, per ultimo, l'Europeo è dappertutto fatto segno all'ammirazione ed alla stima delle razze indigene, ov'esso si presenti apportatore di civiltà senz'odio e senza violenza.

Il sig. Griffagni ha voluto nel suo libro metter in chiaro tutto questo.

Nel dar notizie sulle abitudini e la vita dei differenti popoli, lo fa da osservatore sollecito e preciso, nè si perde in considerazioni di nessun rilievo; che, se pur sempre non dice cose nuove, sa però metterle nella loro luce più vera e dai fatti ritrarre giusti appprezzamenti.

Però, ove tocca d'argomenti serì ed importanti, quali sarebbero in particolar modo gli interessi commerciali e marittimi d'Italia, arrischia alle volte qualche consiglio, ma con soverchia riserva.

Mi sembra che nell'esporre quelle sue opinioni potrebbe il sig. Griffagni farlo con maggior sicurezza, ed alcune volte diffondersi un po' più sull'argomento; chè un semplice cenno può facilmente essere dimenticato ed anco alcune volte non rilevato; specialmente in quei luoghi, nei quali l'autore passa, con troppa sensibile instabilità di pensiero, da una seria considerazione ad un rilievo di poco conto. Quei passaggi così rapidi, oltrechè non permettere al lettore di apprezzare più un'idea che un'altra, nocciono anche all'effetto del libro che in allora sente troppo il *carnet de voyage*.

L'autore non ama di stancar chi lo legge con descrizioni troppo prolungate dei viaggi sul mare. Il marinaio avrebbe forse avuto diritto che il libro, per essere scritto da un uomo del mestiere, gli fosse stato di qualche utilità pratica; ma il lettore profano ringrazierà il sig. Griffagni se per lui i lunghi giorni di navigazione e le interminabili leghe marine spariscono dinanzi alla prora della *Vettor Pisani,* ed ei si trova trasportato, senza sentire bisogno di riposo, dall'uno all'altro continente, e lungo le coste di quelli, in cerca di interessanti ed utili notizie.

Tra i paesi visitati dalla *Pisani* l'autore s'intrattiene più diffusamente a parlar del Giappone, ove del resto la corvetta approdò nel suo viaggio due volte. Di quell'isola, che forma l'ulti-

mo oriente, il sig. Griffagni, come tutti i moderni *globe-trotters*, è entusiasta. *Eccoci nuovamente al Giappone,* esclama egli con viva soddisfazione nel giungervi per la seconda volta, *a questo paese dell'oriente che agli altri vantaggi unisce quello di essere in un clima temperato.* Il fascino prodotto dalla natura nelle regioni intertropicali sarà sempre modificato dalle sofferenze che recano i calori in quelle latitudini.

Finirò col rilevare due osservazioni importanti, che potranno a parer mio modificare certe idee, anzi, meglio, correggere certi errori. L'una, circa la moralità nel Giappone, l'autore dice molto assennatamente essere falso ed ingiusto il concetto che ne circola in Europa, portato da quei viaggiatori che, fermandosi ai facili amori delle vie, han preso argomento per giudicar del paese. Che direbbe della moralità Europea, dimanda l'autore, un Giapponese che percorresse in sulla sera le vie principali di Parigi, di Londra, di Vienna?

La seconda di tali osservazioni riflette un altro ordine di idee, ed ha per iscopo di mettere in chiaro l'importanza vera geografica delle colonie Olandesi nelle Molucche. « L'Olanda non è padrona assoluta che dell'isola di Giava, nelle altre isole della Malesia essa comanda in parte, o di nome; ed i sultani che vi regnano, benchè riconoscano l'autorità olandese, pagano il tributo quando a loro pare e piace. Borneo, per esempio, l'isola più grande della Malesia non può dirsi occupata; gli Olandesi vi hanno solamente alcuni possedimenti sulla costa, che chiamano *posti*, e qualche sultano tributario. Essa è quasi totalmente sconosciuta, malgrado i tentativi fatti da molti, ed il viaggio di esplorazione dei nostri Beccari e Doria ».

Prima di uscire dal mar della Sonda, l'autore fa voti perchè l'Italia possa estendere la sua ricchezza commerciale colla fondazione di una colonia nella Nuova Guinea, in quest'isola che il Beccari ed il De-Albertis vanno scientificamente conquistando. Si era coll'incarico di aver nuove del naturalista Beccari, che la corvetta aveva visitato i principali porti delle Molucche e l'avea al fine rinvenuto nella Papuasia.

Il sig. Griffagni mette termine al suo libro coll'offrire alcuni consigli a coloro che il capriccio o il dovere porterà ad imprendere il giro del mondo.—I viaggiori avvenire acquistino il libro onde conoscere quei consigli, ai quali io vorrei aggiungerne uno, quello di imparare anticipatamente la lingua inglese. V.

VARIETÀ.

LETTERA

DI

DON ANTONIO CANOVAS DEL CASTILLO

SOPRA

FILIPPO II.

TRADOTTA DAL MARCHESE

RAIMONDO DI SORAGNA

Le moderne produzioni storiche spagnuole sono affatto sconosciute in Italia: eppure sono molte e di grandissimo valore. È questo per i cultori della scienza storica grave danno: perchè la storia di Spagna tanto s' immedesima per lo spazio di più secoli colla nostra, che noi non ci potremo vantar mai di conoscer questa, se di quella fossimo digiuni. Anzi, avendo noi per quasi due secoli continui ricevuto da Spagna e re e leggi e indirizzo politico, là solo possiamo trovare quelle certe notizie, che, istruendoci a fondo delle cause e delle circostanze per cui soffrimmo tanto dolorosa soggezione, ne diano utili ammaestramenti, se pure a qualcosa giova la storia, per evitare il rinnovamento di consimile sventura.

L' attenzione degli storici spagnuoli s' è portata specialmente a quel secolo XVI, che fu dappertutto il più ricco d' avvenimenti, d' idee e d' uomini grandi, e colla fine del medio-evo segnò lo stabilimento dell' ordine mondiale nell' età presente; e più particolarmente ancora su Filippo II, sotto del quale cominciò il decadimento della Spagna, che Carlo V suo padre gli lasciava così grande e temuta. Con quel sentimento altissimo che ogni buon spagnuolo prova, e ben a dovere, per la sua nobile patria, e con quel desiderio sempre vivo in ognun di loro, e più ancora in coloro

che men lo lasciano scorgere, di vederla risorgere, cercano le intime cagioni di questo decadimento, e preparano i materiali necessarî per codesti studî.

Fra le publicazioni di questa natura sono importantissime la Vita di Filippo II del Cabrera, di cui solo una parte era conosciuta ed ora uscì completata in splendida veste: gli Annali del 1583 del notaio apostolico Enrico Cock, e la grande collezione dei documenti inediti per la storia della Spagna: edizioni fatte a spese di quel governo, che nelle sue strettezze trova pur modo di promuovere questi studî e risvegliare le memorie d' un glorioso passato. Non parlo delle infinite produzioni che hanno origine dalle accademie storiche o dalle ricerche negli Archivî spagnuoli, in quel di Simancas specialmente, inesauribile sorgente di tesori storici per tutto il mondo; ricorderò solo, come quella che ha più interesse esclusivo per l' Italia: *Las Memorias para la historia del Asalto y saqueo de Roma en 1527* di don Antonio Rodriguez Villa, che molti documenti aggiunge a quelli publicati fra noi e in Germania intorno a quell' epoca memoranda, ed altri ne corregge.

Ultima, non nel merito ma nel tempo, di queste produzioni storiche è la *Vida de la princesa de Eboli* di don Gaspar Muro. È questa principessa d' Eboli quell' avventurosa donna, il cui nome Schiller rese tanto famoso, introducendolo nella tragica storia di don Carlos: e quindi da noi ancor più conosciuto, dacchè quella storia fu rivestita dalle belle note di Verdi. In verità la principessa d' Eboli non ebbe nulla a fare col demente figlio di Filippo II, che non potè nemmeno averla veduta: più accetta invece alla storia è l' opinione che la principessa fosse la favorita del re, e che abbandonando questo pel famoso Perez fosse causa della disgrazia propria e dell' amante. Anche questa opinione è distrutta dal libro di cui parliamo.

Le avventure della principessa in nulla interessano la storia d' Italia: e nemmen molto importerebbe alla Spagna, come avverte l' autore stesso nel suo proemio, « in un' epoca nella quale occorsero tanti fatti notevoli e si agitarono tanto gravi questioni politiche e sociali, la disgrazia d' un ministro e di una cortigiana.... Ma se questa è citata con maggiore insistenza nelle censure della critica, e dà argomento a drammi e a romanzi, non è pel fatto in sè medesimo, nè per la simpatia che ispirano le vittime, nè per l'attrattiva speciale di certo genere d' aneddoti: la vera ragione ne è questa, che, a traverso quest' intrigo, si cerca conoscere, meglio an-

cora che dalla storia generale, il carattere del temuto monarca che a quel tempo reggeva i destini della Spagna ».

In questo senso singolare importanza dà al lavoro di cui parliamo una lettera in forma d' introduzione del signor Canovas del Castillo, una delle illustrazioni, come or si dice, viventi della Spagna: poeta, letterato, giurisconsulto, storico, oratore, politico, ed ora da tre anni continui, con esempio ben raro in Ispagna, presidente del consiglio dei ministri del giovane re Alfonso XII. Dalla fama dell'autore e dalla sua qualità attuale deriva maggiore efficacia al giudizio che ivi si dà su quel re Filippo II, che a me non venne mai dato di veder nominato da alcun moderno scrittore, senza l' accompagnamento di un' aggiunta che dica: « così diversamente giudicato »: tanto incerta e discorde è l' opinione che ha lasciato di sè nella Storia. Noi pure per mezzo secolo avemmo a re e arbitro Filippo II: parmi quindi non dispiacerà veder qui riportato cotesto giudizio.

Saranno suoi debitori (1) quanti d'ora in poi scriveranno di Filippo II e del suo tempo. Questo libro nella sua brevità è fonte copiosissima di notizie che invano si ricercherebbero altrove. Come si potrà con buona critica trattar della vita di Filippo II, senza tener sott'occhio i capitoli di questo volume e gli inediti documenti ivi raccolti? Come si potrà mai parlare di Matteo Vasquez, d' Antonio Perez, della principessa di Eboli, senza leggere e rileggere queste pagine? Secondo me l'esame dei fatti trattati da V. S. è compiuto: tutto quanto un contemporaneo poteva sapere, ella lo sa e lo espone con somma chiarezza ed imparzialità; e sa eziandio molte altre cose che senza dubbio ignoravano i più grandi ministri e i più intimi confidenti di Filippo II; e infatti nessuno ha mai confidato ad un amico per quanto intimo tutti i proprî segreti, senza riserbarsene una parte o grande o piccola. E se pur in ciò vi fosse qualche eccezione, chi vorrà farla, specialmente leggendo questo libro, pel re che gode sopra ogn'altro il titolo di prudente? V. S. ha tanto investigato, tanto veduto, che a me pare, due persone sole ne abbian mai saputo di più: Filippo

(1) La lettera è diretta all'autore signor Muro

II e il suo confessore. Nè altra concorrenza può ella temere che quella degli spiritisti, che di tanto in tanto conversan coi morti, per quel che si dice: e non è però sicuro che il re o il suo confessore sian obbligati oggi, più di quando erano in vita, a soddisfare ad indiscrete domande.

A proposito di domande, io non posso trattenermi dal fare a lei, amico mio, quella che feci a me stesso subito ch'io ebbi letto il suo libro. Perderà o guadagnerà la memoria di Filippo II coi nuovi dati che ora si publicano? Per certo nessuno che sappia, vede oggidì più nel re prudente quel mostro ferocissimo che ci han dipinto i suoi nemici religiosi e politici: oramai libri, documenti e notizie d'ogni maniera provano esuberantemente fino all'evidenza che con quel re fu assai prodiga di calunnie l'*opposizione* del suo tempo. Gli studî del signor Gachard e de Mouy, per esempio, han già relegato nella letteratura favolosa e mitica tutto quanto si è detto degli amori di don Carlo con la regina Isabella di Valois, del supposto avvelenamento di questa virtuosissima principessa, e della violenta morte del pronipote di Giovanna la Pazza, il quale era poco meno demente di questa infelice figlia, e della madre di Isabella la Cattolica. Che perde di valore il don Carlo di Schiller, per essere non un dramma storico, ma pura fantasia ispirata da un'antica leggenda storica, vero mito procreato in mezzo alla terribil crisi religiosa che afflisse il mondo dal primo terzo del XVI secolo al secondo terzo del secolo seguente? Miti consimili, nello stesso modo procreati, costituiscono già il fondo della trilogia d'Eschilo; ed egualmente favolosi sono per la maggior parte i temi resi immortali dai tragici d'ogni età. Il *mito* di Filippo II forma parte essenzialissima di quel tesoro di favole o di fantastiche creazioni, che le nazioni protestanti, come tutte le altre antiche e moderne, si tramandano gelosamente di generazione in generazione. Restino nella poesia alla buon'ora; ma la storia, che ha già svelato e spiegato tanti altri miti, non può fare un'odiosa eccezione per Filippo II.

In un secolo dove la tolleranza religiosa non era conosciuta nè dai cattolici nè dai protestanti, non fu egli il solo intollerante; ma volendo la poesia personificare l'intolleranza con

tutti i suoi più abborriti caratteri, essa scelse Filippo II. Non fu nemmeno il solo che nel suo secolo intraprendesse guerre di religione; ma in lui solo si volle personificare quella massima delle calamità con tutti i suoi orrori. Non si può assolutamente sostenere ch'ei fosse più tirannico e sanguinario nel governo, che nol fossero i suoi contemporanei; pure in lui si personifica nella sua più odiosa ed oggi più che mai esosa espressione l'idea del dispotismo e del rigore governativo. È trista cosa invero, servir nella storia da *mito* infame, da personificazione del male; ma più non importa quando il segreto è conosciuto: la poesia e la storia possono conservare intatta ciascuna la propria parte. Questo è certo, che mentre queste diverse personificazioni gigantesche facevano fino a poco fa del figlio di Carlo V un essere a sè sovrumano, questo libro ora, ultima parola della rifulgente verità storica, ce lo rappresenta come un uomo di naturali proporzioni. Non par egli chiaro, dopo tutto ciò, ch'egli ha perduto nel cambio?

Il vero carattere di quel monarca di così grandiosa e tradita memoria risulta dalle numerosissime sue lettere, e dai decreti suoi non meno numerosi, dei quali una parte è publicata, e altra grandissima già ben studiata è inedita: capitale che s'aumenta ancora con l'appendice di questo volume. Svanito innanzi alla nuda verità il fantastico mostro della polemica religiosa e della poesia tragica, non so che ne possa pensare V. S.: per conto mio ho già indicato il sospetto, che apparirà men grande la figura di Filippo II, dacchè manca il mostro. Son tre secoli ormai ch'egli disparve dal mondo; eppure o per una ragione o per l'altra la polemica non ha ancor lasciate tranquille le ossa sue, ne le lascierà mai, probabilmente: il che per sè solo manifesta, che se non fu nel bene come nel male un uomo sovrumano, è ancor ben lungi dal passare come un uomo ordinario.

Assai prima che V. S. pur immaginasse di scrivere questo libro, io avea già manifestata l'idea che Filippo II non fosse nè un eroe classico, nè un paladino del medio evo, nè un santo; ma solo un uomo di Stato moderno, precursore, se non maestro, di quanti hanno dopo lui acquistato un tale titolo.

Con lui appunto terminano gli eroi, i paladini, i santi nel governo degli affari umani, e cominciano i politici, gli amministratori, gli strategici; e quel che avviene in Ispagna, del pari si vede contemporaneamente in Germania, in Francia e in Inghilterra. Dicasi fra noi: se Ferdinando il Cattolico, o Gonzalo di Cordova già fondavano, più che sul ferro, sul calcolo e sulla ragione le loro imprese, pure quando la tromba gli chiamava sul campo, dimostravano ancora d'esser uomini del medio evo e paladini. Fino in Carlo V, uomo del quale io credo non ci sia il maggiore nella storia, prevaleva il paladino sopra l'uomo di Stato, per quanto egli lo fosse e grande: e più cavalieri che uomini di Stato furono e l'emulo suo Francesco I, ed Enrico IV emulo del figlio suo. Ma fra tutti, il più puro, il miglior tipo del cavaliere cristiano, questo glorioso ideale dei secoli di mezzo assai diverso dall'eroe classico, è senza dubbio Carlo V imperatore d'Alemagna, re di Spagna, signore delle nobili città d'Italia, d'Olanda, del Belgio, del nuovo mondo. Nè più nè meno d'ogni altro capitan di ventura del suo tempo, accetta sfide; e non è sua colpa se non vanno a capo: su fragili legni ricerca i pirati fin sopra le arene di Tunisi o di Algeri: in Mühlberg pel primo brandisce la lancia, come lo dipinse Tiziano: onora questo maraviglioso artista nel suo studio, come piange su Garcilasso nel campo d'onore: conserva per tutta la vita il lutto e la memoria della sua moglie unica, la sventurata bellezza che convertì dopo morta, a quanto si dice, Francesco Borgia in un santo. Un dì s'affida in balìa del suo acerrimo avversario Francesco I; e un altro dà la fede a Lutero, perchè in sua presenza disputi coi dottori cattolici, li convinca, o se ne lasci convincere, procurando così schivare, colla sola virtù della parola, il nuovo scisma che doveva da quel giorno in poi dividere la cristianità: e con egual pensiero cerca, promuove, protegge la celebrazione del Concilio di Trento: affidandosi alla sua potente volontà, concepisce il temerario ma generoso progetto d'ottenere la riconciliazione dogmatica del cattolicismo col protestantesimo mediante ampie e reciproche concessioni: e vinto al fine, come doveva esserlo, nell'impossibile impresa, condannasi in buon'età ancora

al meschino chiostro di Yuste dove, mentre prega dì e notte, pensa, scrive, consiglia, ordina ancora le cose di Spagna, culla di sua madre e patria sua per elezione, fin al momento in cui morte gli chiude gli occhi: facendo così palese al mondo, che non egoismo volgare, nè pigro desiderio di schivar fatiche lo condusse a quella solitudine; ma solo disprezzo d'ogni vanità, d'ogni godimento, d'ogni personale interesse. Chi è che sapendo ammirare, non ammirerà la grandezza che in ciò si racchiude? Fin quell'odio intenso, inflessibile, che in Yuste mostrava alla Riforma, dopo aver lottato tanto e invano per impedir lo scisma e colla discussione, e col conciliar le opinioni contrarie, e alla fine combattendo con tanto valore nelle pianure germaniche, (odio che da lui ereditò il figlio e che trasfuse infine a tutta la nazione spagnuola), questo odio stesso potrà tacciarsi di minore abilità politica, ma non di minore grandezza. Non è egli per certo il solo grand'uomo che abbia cercato ritorcere la invincibile corrente del secolo, naufragando nell'impresa.

Nel momento dell'ira gli è discolpa la primitiva moderazione, lo spirito di conciliazione, disconosciuto e deriso dai protestanti, e dalla S. Sede tanto male accolto che ancor si conserva in Simancas il processo originale intentatogli a Roma a causa dell'*Interim* per indizî forti di eresia, sotto il pontificato di Paolo IV. Altri uomini certamente avranno errato meno di lui; ma nessuno ha sentite, pensate, poste in opera più cose nè più ardue. In questo mondo men erra chi men fa; e per ciò e per combinazione di circostanze le mediocrità più sovente finiscono in pace i loro giorni che non i grandi uomini: ma la storia può sempre confrontare il valore degli uni e degli altri con rigorosa esattezza. Non vi furono in complesso più infelici conquistatori d'Annibale e di Napoleone: eppure nessuno nega la loro gloria. In conclusione la vita di Carlo V, che ho rapidamente abbozzata, è ancor più piena d'imprese eroiche e sentimentali, che di freddi calcoli di ragion di Stato; e molte delle sue ardite imprese militari, marittime, politiche e religiose non sono da proporsi ad esempio a nessun uomo di Stato dei tempi nostri, nè dei futuri: nessuno vedrà mai più, secondo ogni pro-

babilità, uomini come Carlo V, se non aprendo e profanando con puerile curiosità i sepolcri.

Tanto invece non avviene con Filippo II. Se non fu uomo di genio o veramente eccezionale per l'intelligenza ed il carattere, nemmeno può farsi di lui per i suoi difetti, come ho già detto, una repugnante e strana eccezione nella storia. Fu pel secolo in cui visse, ed ancor più per gli antecedenti, un uomo singolare; ma dappoi molt'altri come lui ci furono, ed è probabile che ce ne saranno ancora. Molti di quelli che lo detestano, rassomigliano a quelli o a quelle cui non piace veder la propria immagine nello specchio. Chi vuol bene valutare il merito di lui come uomo di Stato, deve primieramente studiare con coscienza il suo secolo: poi conoscere esattamente che era, che pensava, che cosa voleva la sua nazione; intrinsecarsi non solo negli Stati e nella potenza sua, ma anche nelle quistioni e negl'impegni ereditati dal padre: altrimenti è impossibile cogliere nel segno.

Spagna (già V. S. conosce l'opinione mia manifestata non ha molto in luogo publico) non poteva mai sognare per la sua posizione topografica, per i prodotti del suo suolo, per la sua popolazione, d'ascendere al luogo altissimo che tenne fra le nazioni durante il regno di Filippo II. Ho già citata in altri miei scritti la descrizione di Spagna di alcuni stranieri, fra cui principalmente Andrea Navagero, le cui indicazioni provano incontestabilmente la somma povertà e spopolazione del territorio spagnuolo nel più grande secolo della sua storia. Ora posso citare altre due testimonianze: quella del celebre e sapientissimo Francesco Guicciardini nella sua legazione di Spagna, e quella di Enrico Cock notaro apostolico e arciere della guardia di Filippo II, che fu con lui nel viaggio di Aragona, Catalogna e Valenza nel 1585: libro per ogni conto curiosissimo, or dato alla luce per cura del ministro dell'istruzione publica. I pochi abitanti e il piccolo numero delle case che erano in Ispagna attirarono già l'attenzione del primo di questi due, quando vi fu ambasciatore di Firenze presso Ferdinando il Cattolico nel 1512 e 1513: e già l'abbandono dei campi avea eccitato la maraviglia di coloro che riferirono il viaggio per

la penisola del nobile boemo Leone di Rosmichal e di Blatna ai tempi di Enrico IV. Il lungo viaggio di oltre un anno, intrapreso nel 1585 e raccontato da Cock, fu una continua sofferenza per Filippo II, i suoi figli e il suo corteggio, per la mancanza di mediocri alloggiamenti, e anche del necessario quasi dappertutto. Teatro d' una guerra intestina di molti secoli, fra razze irreconciliabili per origine, la penisola spagnuola per di più ebbe la sventura che si prolungassero in essa fino al tempo di Alfonso XI, cioè fino al XIV secolo, le irruzioni delle nazioni barbare che avean devastato il suo suolo e quello di tutta Europa dieci secoli prima. Questi nuovi barbari non procedevano come i primi dalle regioni del Nord: venivano dall' interno dell' Africa e fin dalle coste del Senegal; però eguagliavano i primi nel numero, e li superavano in ferocità e nella selvatichezza dei costumi. Che cosa furon mai a petto delle brutali irruzioni degli Almoravidi, Almohadi e Benemerini, le guerre d' Italia e di Germania, e anche quelle di Francia nel medesimo tempo? Ben poco in verità. Non è quindi strana cosa, che la nostra terra, costantemente inondata da barbari, non fosse ricca che di uomini di guerra, al costituirsi in una sola nazione sotto ai re cattolici. Nè poi la scoperta o la popolazione del nuovo mondo, nè le guerre d' Europa e di Africa furono propizie occasioni per riparare a tanti mali. Anche senza tener calcolo della naturale inferiorità del nostro suolo, a confronto di quello delle altre grandi nazioni del mondo, prodotto dalle frequenti e funeste siccità che in ogni tempo ricorda la nostra storia, basterebbero le considerazioni predette per mostrare qual cosa certa, che l' antica grandezza di Spagna non ebbe per fondamento le sue condizioni naturali, ma bensì il vigore dei suoi abitanti.

Malgrado quanto altri possan dire, quel che fra noi più vale non è già la terra, ma l' uomo, com' io già più volte ho scritto; e le nostre conquiste, benchè questo sia da alcuno reputato un paradosso, non si han da considerare che come gloriose avventure, compiute per forza d' uomini senza fortuna e senza paura. Il più difficile stava nel conservare, e nessuno altro senza confronto ha conservato per tanto tempo lontane e

disparate conquiste: e in ciò più che in qualunque altra cosa dimostra la razza nostra la sua dura tempra. Fecesi in Ispagna una quistione d'onore di mantener le terre conquistate e l'altre ancora acquistate per alleanze matrimoniali; e quando nòi appena bastavamo a tanto impegno, Carlo V per soprassello, prima sulla foce dell'Albis, e infine dalla sua cella di Yuste impegnò la sua nazione e la sua famiglia in un duello a morte col protestantesimo, che Filippo II ereditò come una vendetta corsa. D'allora in poi la nostra posizione nel mondo fu sempre arrischiatissima, e petti pusillanimi l'avrebber tenuta per disperata: ed è più a maravigliarsi d'aver conservato tanto tempo, che d'aver alla fine perduto. Filippo II ritrovò questa cattiva condizione creata da altri e da fatti anteriori. Poteva egli sopprimere l'irregolarità, l'incongruenza e la ingenita debolezza della costituzione territoriale della sua vasta monarchia? Egli trovò già intavolate, nessun potrà negarmelo, tutte le quistioni che occuparono la sua vita, e specialmente la rivalità colla Francia, e la lotta coll'islamismo e col protestantesimo.

. Figlio devoto, Filippo fu non solo obbediente al padre, ma sin rispettoso e timido coi vecchi ministri di lui: fin che quegli visse ne fu quasi un luogotenente coronato: morto, ne seguì superstiziosamente le lezioni fin quando potè. Non era guerriero, non era di spirito risoluto e audace, non era insomma, come già dissi, nè un eroe, nè un paladino, nè un uomo di genio, come lo fu il padre: però non si può negare ch'ei seppe ritrarre, dalle circostanze in cui si trovò, tutto il partito che ne poteva ritrarre un uomo di Stato. Non riuscì, come non era riuscito il padre, a dominare il grande fenomeno storico del protestantesimo, e perdè nella lotta gran parte della Fiandre, dove tutta l'Europa anticattolica combatteva, sotto l'insegne dei tre colori olandesi, la sua croce vermiglia di Borgogna. Ma come il padre sul Danubio, egli a Lepanto fiaccò la sempre crescente potenza ottomanna. Come il padre lottò, dapprima felicemente, poi con varia fortuna, non mai senza gloria, con la vicina potenza di Francia; e se perdè dopo grandi e talvolta contrastatissimi combattimenti l'Olanda, conquistò in cambio il Portogallo, compiendo così l'unità del territorio nazionale. Que-

sta conquista, compiuta senza la minima indecisione, con vigore e prestezza singolare per quel tempo: l'alleanza con cui, postergata l'alterigia spagnuola, procurò stringersi in amicizia col turbolente duca di Savoja, dandogli nientemeno che una sua figlia in moglie pur d'assicurare i dominî d'Italia: l'onorata risoluzione di spogliarsi volontariamente della provincie belgiche, elevandovi un trono per la sua figlia diletta, l'infante Isabella Chiara Eugenia, basterebbero per far glorioso qualunque uomo di Stato. Il primo fatto dimostra che non gli mancava, come reggitore, nè vigore nè attività nelle grandi occasioni, gli altri la sua previdenza e prudenza. Tuttociò ci manifesta ch' ei conobbe, prima d'ogni altro e meglio che i suoi moderni critici, la politica che conveniva a Spagna in quell'epoca. Finalmente, fortunato alle Tercere e a Lepanto, infelicissimo nei mari d'Inghilterra, ad ogni modo dimostrò avere egli inteso, prima di Filippo V e di Carlo III, che la reputazione di Spagna nel mondo dipendeva dalla sua potenza in mare. Qual altro spagnuolo, insomma, si può pretendere sia stato e sia superiore a lui nell'intelligenza della nostra politica internazionale?

Nelle gravi quistioni interne del suo regno fu ad un tempo energico, intelligente e prudente, lento nel risolvere, moderato nell'esigere, pieno però della necessaria risoluzione nell'agire a seconda dei casi: non fu egli che espulse i Mori e soppresse i privilegî dell'Aragona, ma seppe reprimere entrambe le insurrezioni, com'era necessario: nè il suo rigore fu al certo maggiore di quello che, in casi eguali o somiglianti, abbiamo veduto adoperare tutti gli Stati moderni.

Se i vinti nelle innumerevoli insurrezioni, che hanno insanguinata la nostra età, avranno la parola nella Storia, e potranno esporre innanzi ad un publico già del tutto prevenuto in loro favore e quindi benevolo, quello che gl'imperî come le republiche, le dittature di tutte le specie del nostro secolo, e i loro tribunali civili o militari han fatto a loro riguardo, aspettiamoci fin d'ora che i tiranni come Filippo II si conteranno a migliaia nei secoli venturi. Immaginiamoci per un momento trionfante il programma della *Comune* di Parigi, o quello degl'internazionalisti o comunisti d'Alemagna e degli altri

paesi: supponiamo la proprietà, la famiglia, lo Stato, dopo grandi e sanguinose lotte, ordinati secondo le massime dei moderni utopisti: aggiungiamo per di più che le nuove società avessero, come non potrebbe a meno d' essere, i loro storici speciali: e stiamo ben sicuri d' udire in tal caso un diluvio d'esecrazione e di maledizione contro i migliori governi dell' età nostra, da consolare nella sua tomba lo stesso Filippo II, se pur colà si può esser informati di queste cose. Questo non è ottimismo: è pura imparzialità e giustizia. La distruzione dell' unità religiosa pareva nel secolo XVI impresa di non minor importanza e sublimità, che quella del sistema sociale nell' età nostra. Neanche il procedimento sommario e puramente militare, col quale nel secolo attuale si tolsero di vita i vinti, incontrerà, se il caso occorresse, maggior favore agli occhi dei suoi futuri panegiristi, delle barbare teorie professate dai teologi del secolo XVI, che furono stimolo a Filippo II a pronunziar sentenze di morte senza alcuna forma di giudizio.

Più plausibile dell' accusa di rigore, è quella che si fa a Filippo II per lo stato delle finanze publiche al suo tempo: fu triste certamente, ed altrimenti non poteva essere, dato il disquilibrio tra le forze e gl' impegni. Però le miserie, i cattivi espedienti, le estorsioni e le ingiustizie a cui davano origine le tristi condizioni delle finanze spagnuole, non erano sconosciute e nemmen rare nell' altre parti d' Europa, nè è giustizia dar tutta la colpa a Filippo II d' una politica che conduceva a tali risultati. Bisogna darne parte anche ai re Cattolici che, non contenti dell' acquisto di Granata, vollero scendere eziandio in Italia, essendo in cattive condizioni; e darne a Carlo V che, come dicemmo, assunse tutte le questioni che il figlio dovette ereditare e proseguire: e potrebbesi anzi incolpare l' intera nazione, orgogliosa della gloria presente, e imprevidente e non curante sempre, come tutte sogliono e la nostra più dell'altre, del futuro.

Ma perchè sto ripetendo quanto ho già detto altrove? Basta al mio proposito quanto ho finora esposto.

Da ciò risulta che, anche giudicando solo dall' esito, il governo di Filippo fu tale, che non senza ragione la storia lo ten-

ne finora per un grande re: ed il giudizio sarebbe ancor più favorevole, se avessero gli storici fatto attenzione ai mezzi ed agli aiuti, sui quali dovette far calcolo ogni personaggio storico nell' intraprendere od effettuare l'opera che si censura od applaude. Imperocchè è chiaro, chiarissimo, che il merito delle azioni umane è in relazione della quantità e grandezza degli ostacoli che si dovettero superare per compierle; nè è possibile misurarlo bene, senza comparare caso per caso le forze possedute coi risultati ottenuti: per questo ho tracciato lo stato interno della Spagna nel trattare in generale dei fatti di Filippo II.

Però, dopo tutto, ci è in questo re alcun che, il quale lo rende come meno grande, così anche meno simpatico del bisavolo, o dello stesso padre suo: ciò non si può negare, nè io tento di farlo; ma convien spiegarlo. Tralasciando anche la superiorità personale di Carlo V non solo, ma anche di Ferdinando il Cattolico a paragone di Filippo II, è pur sempre vero che gli uomini di guerra prevalgono ognora nell' opinione comune a quelli meramente politici: cosa che si vede anche ai nostri dì. Chi terrebbe per un grande re il versatile e concupiscente Enrico IV, senza il famoso pennacchio bianco che riluceva nelle battaglie, e le imprese del soldato avventuriero? Il Carlo V a cavallo di Tiziano del museo del Parco schiaccierebbe il Filippo II di Pantoia all' Escurial, se d'entrambi non si conoscesse la vita. Anche le arti della politica non sono giudicate sullo stesso piede di quelle della guerra. in guerra lo stratagemma, l' astuzia, la dissimulazione, l' inganno financo sotto certe forme, sono, non solo leciti. ma anche lodevoli; ma in politica non si ammetterebbero, se non da quelli tutt' al più a cui approdarono.

Se molte cause trionfanti e protette oggi dallo spirito del secolo, fossero vinte e abbandonate, come è ora quella dell' intolleranza cattolica che Filippo II sostenne fino alla morte, sin d' ora la storia mostrerebbe più severità che non ha verso certi caratteri e certi successi dei nostri giorni. Chi lo sa? forse alcun curioso gettando in altro secolo un' occhiata a queste pagine che forse non morranno, perchè quelle della storia raris-

sime volte muoiono, l' una servendo all'altra come d'addentellato nella lenta depurazione della verità, mi darà quella ragione che oggi forse mi negherà l'opinione publica. E se tutti i grand' uomini di Stato di questo secolo arrivassero ad essere così intimamente conosciuti come Filippo II; se come lui accuratamente conservassero, riunissero e lasciassero alla posterità ogni lor carta, senza abbruciarne pur una; se fossero tanto propensi allo scrivere come egli era, giorno verrebbe nel quale risalterebbe, meglio ch'io non possa oggi farla risaltare, l'irragionevolezza colla quale si pretende esser stato Filippo II un uomo eccezionalmente dissimulato e falso, crudele e vacillante.

Non fu egli in verità che un uomo paziente, riserbato, più forte di testa che di cuore, da vicino debole, da lontano inflessibile, come tant' altri uomini d' ogni paese, inclinatissimo al bene e alla giustizia, senza alcuno dei difetti, come in particolare la pigrizia, dei suoi sudditi, ma con tutti i loro sentimenti e preoccupazioni ch' erano pur quelli generali dell'epoca. La dissimulazione, la diffidenza, il sospetto, verso chi lo attorniava e verso gli uomini in generale, non furono maggiori in lui che negli altri uomini di Stato che possono essere comparati con lui e passan per grandi. Ci era certamente nella sua ritiratezza, nel suo riserbo qualcosa d' artifizioso, cercando egli di sicuro ottenere per queste vie quella spontanea venerazione che non sperava avere da una superiorità incontestabile in tutto e in ogni tempo, come quella di suo padre. Dell' arte di dividere per meglio comandare, valeasi fin con coloro che più aveva dappresso e soggetti, come han sempre fatto i governanti sotto qualsiasi sorta di reggime, e specialmente quelli di carattere debole, o che non possono o non vogliono imporre scopertamente e risolutamente la lor volontà.

Nella vita privata non era un santo. Gli ambasciatori veneti Federigo Badoer, Paolo Tiepolo, Giovanni Soranzo di comune accordo affermano ch' ei fu disordinatissimo in punto di continenza: nessun pensò mai di canonizzarlo, fino ad ora almeno. Come uomo di Stato però fu scrupolosissimo in quanto gli apparve esser suo dovere, appassionato e fin fanatico per la sua nazione, la sua famiglia e per quelle grandi cause del

secolo che la sua famiglia e la sua patria aveano adottate; in realtà, men potente che non lo richiedessero gli impegni della sua politica, obbligato quindi a sostenerli più colle arti della politica che con quelle della guerra ; dotato di genio, se fosse vero quello che alcuno ha detto, essere il genio la pazienza; ma privo d' esso, se per genio s' intende quella maravigliosa ispirazione ed intuizione, di cui Dio ha dotato, quasi come di doppia vista, alcuni pochi esseri privilegiati.

Non fu guerriero, come il secolo suo ancor più del nostro esigeva; non fu nemmeno (mi si perdoni l' incongruenza) oratore, nè uomo parlamentare: nelle quali doti vi è qualche cosa che estolle i caratteri, nobilita e giustifica agli occhi di tutti l' arte della politica. Lottare, vincere a chiaro giorno, per virtù della propria intelligenza e volontà, appare ed apparve sempre splendido e glorioso agli ammiratori del successo, in Grecia come a Roma, in Inghilterra come in Ispagna; ma non tanto però come sperder in campo il nemico. Al contrario agire sempre in silenzio, all' oscuro, da solo; non svelar mai il proprio pensiero nella sua intima limpidezza, senza velo, sciolto dalle scorie dell' impura realtà; non giustificare con la superiorità del braccio o della mente il giogo o almeno l'ubbidienza che si impone agli altri, sarà sempre antipatico per la più parte degli uomini, non solo in Filippo II ma in chiunque siasi. Governare il mondo alfine con la penna e l' inchiostro soltanto, è oggi, e tanto più lo era nel secolo XVI, un immenso e fosco lavoro, sotto al quale sembra soccombere la memoria di quel re. Ma se imparzialmente si osserva, chi avrebbe fatto altrimenti?

Nel conchiudere, mi vien timore di apparire parziale per Filippo II, quando null'altra cosa è più lontana di questa dalla mia idea, e anche dagl' impulsi del mio cuore. La causa dell' assolutismo monarchico e dell'intolleranza non è certamente la mia: al contrario ho speso la maggiore, e senza dubbio la migliore parte della mia vita nel combatterla. Ma io conosco, ed ora provo altri fanatismi differenti da quello che animava gli atti di quello, ad ogni modo, gran re: e procuro d' essere e sono con essi imparziale e, per quanto è possibile, indulgente. Perchè adunque la causa che Filippo II, come suo padre, e i

suoi immortali bisavoli, i re cattolici, difesero, non deve essere da me giudicata con eguale imparzialità ed indulgenza? Se da me dipendesse solamente, non sarebbero avvenuti nè gli orrori del secolo XVI, nè quelli del XIX. La tolleranza, lo spirito di concordia, sono la meta che mi sono prefissa in questo mondo, e nessun uomo intollerante passato o presente può essere il mio ideale, nè da me essere additato come modello od esempio. Spiegare le idee e i fatti degli uomini, non è certamente approvarli. Io penso, e da molto tempo prèdico e propalo che per la Spagna nulla vi è di più funesto di quello che vi rimanga parte dello spirito avventuriero, intollerante, temerario, al quale s' ispirò la nostra politica ai giorni di Filippo II e di suo padre. In egual modo io penso che si ha da volger le spalle a quell'antico ideale, a quelle antiche vanità, a quell'antico sistema di procedimenti politici, e intraprendere vie differenti, e adottare principî, non solo adatti alle idee e alle circostanze del nostro secolo, ma anche alle nostre forze reali, ai nostri veri interessi, al nostro particolare e nazionale destino. Ma la vera tolleranza rifulge appunto, quando si tratta di giudicare le intolleranze nelle quali s' imbatte. Altre considerazioni inoltre vi sono per esser molto imparziale cogli spagnuoli di quel tempo: così vorrei acquistare diritti all' imparzialità e giustizia degli spagnuoli futuri. Ora come ora, non posso sicuramente affermare che gli errori della nostra generazione e di quella che ci ha preceduto, e che la pietà figliale c' impone di coprire d'un velo, siano minori o più scusabili di quelli dei nostri nonni e antenati. Nulla perderà in complesso questa modesta nazione, che fu un dì la grande e potente Spagna di Filippo II, per svincolarsi con più amore che ira, dacchè ad ogni modo ha da svincolarsi, di principî, sentimenti e fatti che pur comprendono la sostanza del miglior secolo di sua storia. Gli stessi stranieri, che sogliono con tanto impegno censurare i fatti dei nostri re e della nostra nazione nel secolo XVI, ci conserverebbero, se questi fatti mancassero dai nostri annali, la stessa estimazione che invece or ci dimostrano? Si può dubitarne, quando non si rispondesse addirittura di no, come fo io per parte mia.

8 Dicembre 1876.

PROGRAMMA

PER LA EDIZIONE DEI DIARI

DI MARINO SANUDO

La Storia moderna si apre con una serie di avvenimenti, il cui teatro è l' Italia. La spedizione di Carlo VIII, le guerre di Luigi XII per il ducato di Milano e per il regno di Napoli, la lega di Cambray, la prima e la seconda guerra combattuta tra Carlo V e Francesco I, coi memorandi fatti che furono la battaglia di Pavia, il sacco di Roma, il congresso di Bologna, l' oppressione della Republica di Firenze, danno ragione allo storico il quale assomigliò le vicende d' Italia a piccole ruote, che diedero il movimento principale alla politica europea di quei giorni. Contemporaneamente, la formazione dei grandi Stati, i viaggi e le scoperte marittime, la diffusione della stampa, la riforma di Lutero e la riscossa del Papato compivano la trasformazione di tutta Europa, chiudevano il Medio Evo, inauguravano i tempi nuovi e rendevano questo spazio di tempo una delle epoche più feconde e perciò più degne di studio lungo e profondo. Per copiosi adunque e per minuti che siano i ragguagli intorno a questo periodo, saranno sempre preziosi.

L' epoca straordinaria ebbe uno straordinario cronista, Marin Sanudo. È inutile dire chi fosse questo scrittore ; il quale, dopo di essersi educato nell' attenta lettura dei documenti ufficiali (*visti i libri tutti della cancelleria nostra*), e di aver misurate le proprie forze scrivendo parecchie reputatissime cronache, fra cui le *Vite dei Dogi* (*RR. II. SS.*, XXII), e la *Spedizione di Carlo VIII* (*Archivio Veneto,* 1873 e segg.), cominciò nel Gennaio 1496 e continuò fino al Settembre 1533 a notare giorno per giorno, *con fatica,*

com' egli dice, *sudori, vigilie e continue investigazioni,* tutte le cose notevoli che andavano successivamente accadendo non solamente in Venezia o nelle varie provincie della Republica, ma in Italia, e in tutto il mondo d' allora, e ch' egli poteva conoscere in grazia della sua condizione, *essendo stato otto volte in Collegio, cinque volte in Pregadi e Giunta ordinaria dove,* egli dice, *ho veduto, inteso e sentito la verità, e non solo di questa città ma di tutto il mondo. E questo è certissimo,* egli soggiunge con una frase che la posterità riconobbe non ambiziosa ma vera, *niun scrittore mai farà cosa buona delle istorie moderne, non vedendo li miei Diarii, nelli quali è compreso ogni cosa seguita.* Ed in vero, se l'Italia fu in questo tempo il teatro degli avvenimenti più grandi, Venezia, in grazia del suo speciale ordinamento politico, era la città unica al mondo, nella quale un cittadino, che appartenesse all' aristocrazia dominante, potesse conoscere eziandio gli occulti maneggi, i quali negli altri Stati erano esclusivamente serbati alla notizia dei principi e dei loro ministri. Da tutte le corti a cui Venezia da molti secoli spediva i suoi oratori, dai consolati ch' essa aveva istituito in Asia ed in Africa, dai grandi centri commerciali che erano frequentati da' suoi mercanti, dai campi delle battaglie che sventuratamente in questi anni insanguinarono tantevolte l' Italia, giungevano regolarmente relazioni, dispacci, ragguagli d' ogni maniera, per informare il governo di tutti i fatti anche menomi, che in qualunque modo, diretto od indiretto, in qualunque tempo, vicino o lontano, potessero influire sui consigli d' una Republica che non aveva ancora perduto la sua importanza politica e commerciale in Europa. Queste relazioni, qualunque fossero, per la maggior parte perirono ; colpa i varî infortunî e particolarmente gl' incendî che hanno decimato gli Archivî : tant' è vero che le serie dei dispacci, venuti dalle varie corti d' Europa, in generale cominciano colla seconda metà del sestodecimo secolo. Ma i Diarî di Marin Sanudo ci conservarono questi ragguagli preziosi : non solo perchè l'Autore interveniva ai consigli, e prendeva nota sommaria di quanto vi si veniva leggendo, discutendo o deliberando ; ma anche perchè dal Consiglio dei Dieci aveva egli ottenuto licenza di leggere le carte segrete ; e quando l'importanza del suo lavoro cominciò ad essere conosciuta, gli vennero ufficialmente comunicate *quelle lettere,* dice il decreto, *che sono di avvisi di nuove occorrenti in diverse parti del mondo, siccome di giorno in giorno veniranno da Oratori ovvero*

Rettori nostri, acciò possa comporre detto Diario fondatamente. Se dunque i Diarî di Marin Sanudo non ci avessero conservato che queste lettere, sarebbero certo di una preziosità inestimabile. Ma essi sono oltracciò una inesauribile miniera di notizie importanti alla storia dei costumi, dell' arte, della letteratura, del commercio, dell' economia politica, di tutte insomma quelle manifestazioni che delle età passate rivelano la vita intima, così necessaria a conoscere, e pure così difficile a cogliere ed a rappresentare con verità.

Premesse queste avvertenze, certo non è meraviglia che siasi ripetutamente pensato a rendere di diritto publico colle stampe uno scrittore di tale e tanta importanza. Ma siccome l' ingente mole d' un manoscritto, che si estende a cinquantotto volumi in foglio, arrestava i più volonterosi editori, si immaginarono parecchie combinazioni, che nondimeno, o per l' una circostanza o per l' altra, non raggiunsero il loro fine. Per lo che, disperando quasi che il grande Diarista potesse mai avere la publicità della stampa, non mancarono uomini benemeriti i quali provvidero almeno a sè; e trassero o fecero trarre dai Diarî, e sommariamente o letteralmente ne publicarono le notizie che si riferivano alla storia particolare del loro paese. Si veggano, per esempio, gl' indici del Cérésole per la Svizzera, i regesti del Brown per l' Inghilterra, e gli estratti del Valentinelli per gli Slavi meridionali. Se non che, rendendo il debito onore a questi tentativi parziali e certamente non infruttuosi, non possiamo dissimulare qualche avvertenza. In cosiffatte particolari publicazioni, e non solamente negl' indici, ma eziandio nei regesti, conviene sacrificare del tutto quella forma, rozza, se vuolsi, ma ingenua e pittoresca, che è propria del nostro Autore, e che non solo persuade la verità della storia, ma è storia anch' essa: conviene inoltre, ed è più grave discapito, togliere pur qualche cosa alla integrità piena delle notizie, le quali essendo date già dal cronista in modo sommario, non possono essere riassunte che a scapito della integrale loro pienezza. D' altra parte, se gli Slavi e gl' Inglesi e gli Svizzeri avevano così almeno l' *Indice* che li aiutava ad attingere ad una fonte così abbondante, non c' era punto d'aiuto a ricercare la serie smisurata delle notizie concernenti gli altri grandi Stati d' Europa, e quelle notizie, che ci sia lecito di dire più care a noi e più importanti, perchè riguardano la città di Venezia, lo stato della Republica e in generale tutte le provincie d' Italia. Egli è perciò, che, fin dal suo primo costituirsi, la Deputazione Veneta sopra

gli studî di Storia Patria pensò al Sanudo, manifestando la convinzione *che un' opera, la quale riuscisse a mettere in mano a tutti i tesori di questa grande miniera, sarebbe un monumento vero, di cui ci sarebbe grata, non che Venezia e l' Italia, tutta l' Europa. Ma,* soggiungeva la Relazione, *siccome si tratta di cinquantotto volumi in gran foglio, non a torto affrettiamo col desiderio quel giorno, in cui la Deputazione possa raccogliersi, e ponderare in qual modo si possano usufruttuare al più presto queste ricchezze, le quali coll' abbondonza ci opprimono.* Pensando perciò fin d' allora alla publicazione dei Diarî, speravamo di riuscire a renderla in qualche modo più facile o men difficile. Se non che, dopo maturi studî, la Deputazione medesima si è persuasa, che i Diarî di Marino Sanudo o non possono publicarsi o si devono publicar come uscirono dalla penna dell'immortale cronista. E aderendo ai premurosi consigli di molti dei socî e di moltissimi studiosi italiani e stranieri, nella tornata solenne che tenne in Padova il 22 Luglio decorso, si è finalmente risoluta a por mano all' ingente publicazione, che intende di dare nella originale sua integrità e col solo ma indispensabile sussidio ad ogni volume d' un indice accuratissimo.

Non potrebbe peraltro la Veneta Deputazione accingersi coi soli suoi mezzi a questo colossale lavoro, senza condurlo troppo alle lunghe, o sospendere altre publicazioni importanti, e che, nell' interesse degli studî, non le conviene interrompere. Essa domanda adunque l' efficace concorso di tutti quelli che amano veramente gli studi storici; affinchè, riunite le forze, diventi riguardo al tempo e al dispendio, meno difficile un' edizione che fu creduta impossibile. La Deputazione Veneta ne prende ben volentieri l'iniziativa, e perchè all' impresa sia tolto qualsivoglia sospetto di venalità, e perchè agli studiosi sia data buona guarentigia della diligenza con la quale il lavoro sarà condotto dal suo principio al suo fine. La Veneta Deputazione osa credere in fatti che l' onesto ardimento sarà coronato dal buon successo, e che i Diarî di Marino Sanudo vedranno così finalmente e per intiero la luce. Essa tuttavia non intende di estendere a un avvenire troppo lontano gli obblighi proprî e gli altrui, e quindi si propone per ora di publicare i primi dodici volumi soltanto, che pure abbracciano l' importante periodo che va dal 1.° Gennaio 1496 a tutto Settembre 1511, e che potranno probabilmente darsi in quattro anni.

Ristretta così l' obbligazione dei soci, la Deputazione Veneta

spera di trovarne abbastanza presto un numero tale, che le permetta di accingersi senz' altre dilazioni al lavoro.

Venezia, 30 Luglio 1877.

Per la Presidenza della Deputazione Veneta sopra gli studi di Storia Patria
R. FULIN.

Pel Consiglio
F. STEFANI.

L' associazione fu aperta alle condizioni seguenti:

L' associazione è obbligatoria per i primi dodici volumi dei Diarî di Marino Sanudo.

I volumi usciranno in fascicoli mensili di sei fogli di stampa (192 colonne), sesto di ottavo grande, carta di filo a mano e caratteri espressamente fusi.

Il prezzo d'ogni fascicolo è fissato in L. 5 da pagarsi all'atto della consegna.

Ogni volume porterà in fronte il nome dell' associato a cui il volume stesso sarà spedito, quando peraltro l' associazione sia stata presa direttamente alla **Cancelleria della Deputazione Veneta di Storia Patria** (*Fondazione Quirini-Stampalia — Venezia*).

Ogni fascicolo porterà sulla copertina i nomi degli associati, che saranno parimenti inseriti in ogni volume.

Non appena sarà raccolto un sufficiente numero di sottoscrizioni, comincerà la publicazione che seguirà senza interruzioni di mese in mese.

GIOVANNI BIANCHI, *Gerente responsabile.*

INDICE.

Memorie originali.

Documenti illustrati.

Aneddoti Storici e Letterari.

Rassegna bibliografica.

Varietà.

Necrologia.